———— la delle Sig.re Maestre Vittoria, e Maddalena Pedrelli ad uso delle Giovani Scolare 1812

DELLE GRANDEZZE
DI CHRISTO
IN SE STESSO
E DELLE NOSTRE
IN LVI.

CONSIDERATIONI

DEL P.

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GIESV'

IN ROMA, M.DC.LXXV.

Alle ſpeſe d' Ignatio de Lazari.

Con Licenza de Superiori.

INDICE
DE' CAPI.

§ 2 ne.

CAPO QVINTO.

CAPO SESTO.

CAPO SETTIMO.

CA-

CAPO DECIMOTTAVO.

CAPO DECIMONONO.

CAPO VENTESIMO.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

CA-

CAPO VENTESIMOTERZO.

CAPO VENTESIMOQVARTO.

CAPO VENTESIMOQVINTO.

CAPO VENTESIMOSESTO.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

non

CAPO VENTESIMONONO.

CAPO TRENTESIMO.

IOANNES PAVLVS OLIVA
Præpositus Generalis Soc. Iesu.

C*Vm Opus, cui titulus* Delle grandezze di Christo &c. *à F. Daniele Bartolo nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdem Societatis Theologi ricognouerint, & in lucem edi posse probauerint; facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ijs ad quos pertinet, ita videbitur. In cuius rei testimonium has literas manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Romæ* 8. *Decembris* 1674.

Ioannes Paulus Oliua.

Imprimatur.

Si videbitur Reuerendiss. P. Magist. Sac. Pal. Apost.

Io. de Ang. Arch. Vrb. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capisuccus Ordinis Præd. Sac. Pal. Apost. Magist.

CA-

La Natura riceuere ogni suo bene dal Calore, dalla Luce, dal Moto del Sole. Ma doue ben non ne riceuesse nulla, il Sole, da sè solo, esser degno di vedersi, e d' ammirarsi. Tale esser Christo: e per l'vno, e per l'altro, il Sole rappresentare vn Ombra di lui.

CAPO PRIMO.

Ella maestà, de' pregi, dell' impareggiabil bellezza, del somigliante al diuino essere, e operare, l'essere, e l' operare del Sole, non so se altri saprebbe dimostrarne tanto col discorrerne a lungo, quanto Seneca ne ristrinse in vn tutto suo, e ancora perciò che tutto suo, singolare e nobile sentimento. Io, dopo fattouel qui sentire alquanto più che da lui spiegato, e disteso, seguirò a farne quel che certi soleuano delle statue de gl' Imperadori di Roma, quando, cambiata loro la testa, le faceuano diuenire vn tutt' altro Imperadore da quello cui dianzi rappresentauano, E qui tanto ne auanzerà in gloria il Sole così trasformato, quanto farò risplendere in lui quello stesso che gli diè corpo e luce, forma e ministero di Sole.

Plin. Lib. 35. c. 2. Tacit. annal. 1. Sueton. in Calig. &c.

E primieramente; vi sarà auuenuto di veder due Soli al medesimo tempo: cioè il vero, là doue il cielo è aperto e sereno; e dou' è chiuso da nuuoli, vn altro, in cui il vero Sole rifà sè stesso, collo specchiarsi dentro vna nuuola temperata, come bisogna a riceuerne e mostrarne visibile il ritratto. E questo così bene alcuna volta il somiglia, e'l rappresenta, che il Sole vero, e'l dipinto, a chi ne stesse al puro giudicarne de gli occhi, parrebbono ò amendue veri, ò amendue finti. Hor come il Sole fa vn ritratto di sè in vn vapore, così Iddio formando il Sole, fece in lui vna copia, anzi a dir più vero, vn ombra di sè: la qual nondimeno partecipa dell' originale nel somigliante e nel bello in così gran maniera, che per fin di quegli che nell' antica filosofia erano reputati Aquile di perspicacissima vista, ci si gabbarono; e credettero, il Sole essere l' vnico Dio della natura sensibile; ò se v'haueua più Dei, non fallire, ch'egli non fosse il massimo d'infra tutti. Nulla il pa-

reggia nella grandezza: egli è il maggior corpo che sia nel mondo. Nulla il somiglia nella bellezza: cio ch'è di bello al mondo, è bello sol di lui. Nulla gli è del pari, ò vicino, quanto all'vtilità: tutto insieme il rimanente non ci dà tanto di bene, quanto egli solo; peroche cio che gli altri ci danno, per darcelo, prima il riceuon da lui. Quindi è, che chi si prendesse a far l'inuentario de'beni che traiamo dalla benificenza del Sole, non ne dourebbe ommetter veruno de'pur tanti che ne habbiamo: conciosiecosa che tutti da lui, qual piu, e qual meno immediatamente, deriuino: e le fonti ne sono quelle tre vniuersali, e notissime, il Calore, la Luce, il Moto.

E quanto si è al Calore: puo veramente il Sole per lui chiamarsi Cuore del mondo: in cui questo così grande, e così bene organizzato corpo dell'Vniuerso, ha il suo calore innato, e vitale: e la fucina degli spiriti, ch'egli a tutte le parti, che sono le membra d'esso, quantunque da lui lontane, con perpetue irradiationi tramanda: e per essi, e per le benefiche influenze che pioue e versa, la Natura ha istrumēti, e impression bisogneuole al perpetuo magistero de' suoi lauori. Nè mai auuiene, che il Sole patisca sincope, e tramortimento d'eclissi, che questa inferior parte della Natura nō ne disuenga: e come madre grauida, che per sinistro si sconcia, non isperda mille vtilissimi parti ond'era piena, e veniua formandoli, e conducendo a maturità. Trattone questo accidentale, e non suo patimento, quanto e ne' cieli, e ne gli elementi, quanto sopra e sotto la terra si genera, e si produce: quanto v'è di nature e viuenti, e morte, cioè non capaci di vita: quanto si forma, e si trasforma in tanta varietà di componimenti, e di misti; tutto è producimento della virtù, tutto è debito alla non meno soaue che efficace, nè mai altramenti che saluteuole operatione del Sole.

Ma non men del calore n'è pretiosa la Luce, della quale il Sole è la prima surgente, e la massima origine; come il grande Oceano è padre di tutte l'acque. E quanto all'esserne largo dispensatore, egli ha per proprietà di natura quel che nella Natura è vn perpetuo miracolo; cioè il continuo votarsi che fà di luce, e'l pur sempre trouarsene pieno al sommo: per sì gran modo, che riempiendo egli d'essa, ma sempre nuoua,

quan-

quanto è dall'vn suo termine all'altro, questa, per così dirla, piccola immensità dell'Vniuerso, non per tanto, come non ne gittasse pure vna scintilla, tal n'è hora abbondante e colmo, qual era presso a seimila anni fà, da che tutto insieme cominciò ad essere, e ad illuminare. Hor che l'Oceano non patisca diminutione da tanti fiumi a'quali somministra le acque, non è da farsene marauiglia; conciosiecosa che quanto egli lor presta d'acque, tanto essi ne restituiscano a lui: così puo fare vn continuo votarsi e non mai esser vuoto. Ma nel Sole non ritorna giamai vna stilla di quell' immenso diluuio di luce, con che allaga e inonda al continuo tutto il mondo: e cio che in lui è bello, per lei sola è bello: peroche ò essa il faccia bello, ò solamente il mostri, senza lei nulla apparisce. Quinci tutta la così diletteuole varietà de' colori, de' quali la luce è l' anima che gli auuiua; e come atto e forma vniuersale ad ogni superficie di corpo indifferentemente si adatta: e sì come il truoua differentemente disposto, così diuersamente l'informa, e colorisce. Suo magistero sono ancora le ombre: suo componimento quel chiaroscuro, che tanto piace nel cupo sen delle valli, nel folto delle selue, nell'opaco de'boschi: bene affaccendosi alla lor solitudine, al lor silentio, quel semimorto barlume. Spengasi hora il Sole, e da quello che senza lui si rimane, intenderassi quello che per lui si è. Spento il Sole, si rimangono ciechi gli occhi de' Pianeti, gelati i cuori delle stelle, sterili gli elementi, e morta la Natura. Noi tutti con gli occhi aperti e sani, intenebrati, e ciechi. Il mondo vn sepolcro di sè medesimo: non colori, non bellezza, non iscambieuole conoscimento: ogni cosa malinconia e solitudine, silentio e orrore: come già gli Egittiani per le palpabili tenebre in che eran sommersi, *Nemo vidit fratrem suum, nec mouit se de loco in quo erat.* Exod. 10.

Rimane hora per vltimo a considerar nel Sole il Moto: e primieramente quel fedelissimo mantenersi che fà sempre su la stessa carriera, da lui battuta ogni anno; e ricalcar le sue medesime orme senza mai trasuiarsene sì che pure vn sol dito si faccia piu vicino all' vn polo che all' altro: altrimenti il suo correre, ò piu affrettato, ò piu lento, ò per altro che l'antico e sempre il medesimo suo viaggio, cambierebbe in disor-

dine tutto l'ordine della Natura. Vn così egual mouimento però, non è senza vna saluteuole varietà; facendo col piu ò meno alzarsi, e col trapassar dall'vn Emispero all'altro, le stagioni diuerse: e quel ch'è naturale a seguirne, in diuersi tempi e luoghi, tutta la terra partecipe de' lor diuersi effetti. Dà poi, tutto insieme con quel suo regolatissimo andare, le misure al tempo: ed egli tutto da sè fa l'anno, e ne comparte i giorni; e a' giorni la piu ò meno lunghezza che i bisogni della Natura richieggono: e variando alla Luna gli aspetti secondo le distanze che ha seco, misura le settimane e i mesi. Nè punto men salutifero e benefico è il Sole con cagionar la notte, che con fare il Giorno: percioche con questo intrecciamento si auuicendano le fatiche e 'l riposo, le opere e i pensieri: quelle proprie del dì attuoso e chiaro, questi della notte, la cui oscurità non isuaga la mente, traendola fuor de' sensi: e 'l silentio non inquieta il ragionar seco stesso.

E quanto si è a' beni che ci prouengon dal Sole siane ragionato basteuolmente all' intentione di Seneca: il quale ripiglia a dir così: Faciamo hora al contrario, che niuna vtilità, niun beneficio ci si approprj dal Sole, ma che da tutt'altra mano ci sien dati i beni che da lui riceuiamo. Così presupposto, fingiamo, che il Sole altro non faccia, che vna volta, tutto a noi improuiso, affacciarsi all'Oriente; e premessa vna di quelle sue bellissime aurore che souente vsa di fare, montar egli su l' orizzonte, e salendo come hora suole, dar lento lento vna maestosa passeggiata per vn arco del cielo: e così lasciatosi non piu che vedere, e vagheggiare per alquante hore, discendere nel contrario punto del medesimo orizzonte; andar sotto, e nascondersi. Io dimando, Se mentre egli così apparisse, non istarebbono tutte, etiandio le piu incolte e barbare Nationi del mondo, intentissime a riguardarlo, in estasi a godere, e satiarsi di quell'eccessiua sua luce: e ammirare in lui la smisurata mole del corpo, l'impareggiabile velocità del corso; e quella maestà dell' andare somigliante ad vn vero non muouersi, e pur veramente mouentesi quanto appena il puo raggiugnere il pensiero? Così in fatti auuerrebbe. Hor qui tornatemi a ricordare quel che ne diceuate poc'anzi: il Sole esser la vita del mondo, e l' ogni nostro bene: ed io soggiun-

go,

go, *Vt tamen detrahas ista*, presupponendo che non ne traiamo niun bene; *Non erat ipse Sol idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret?* Così egli del Sole: e così io di Christo: al quale ancora perciò si conuiene quell' *Ego sum lux mundi*, perche l'vna e l'altra parte delle già vedute nel Sole gli si confanno, incomparabilmente piu che al Sole. Peroche, quanto habbiam di bene al presente, quanto speriamo hauerne nell'eternità auuenire, tutto intero il dobbiamo alla sua benificenza, a' suoi meriti; nè nulla hauremmo senza essi. *Vt tamen detrahas ista*; etiandio se niun bene da lui ci prouenisse, attesone nondimeno il diuino essere, l'eminentissima dignità, le innumerabili doti, e quel tutto che è, e che ha vn Dio huomo; non è egli perciò *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret?* E quanto si è alla parte de' beni che ci vengon da lui per tre vie, come dal Sole, cioè quel tanto che ha saputo darci la Carità ch'è il suo Calore, la Dottrina, ch'è la sua Luce, e l'Esempio in ogni piu eccellente virtù, ch' è il suo Moto; ne verrem ragionando qua e là sparsamente in quest' opera, quel poco ò molto che a lui sarà in grado di voler che possiamo:

Sen. Li. 4. de Benef. cap. 23.

Et de te vel gutta meis aspersa medullis
Flumen erit:

come già gli disse l'vmilissimo S. Paolino.

Natal. 7 S. Felicis.

Il ragionar di Christo, per la sublimità dell'argomento, riuscir malageuolissimo: per la soauità, dolcissimo. Il compor di quest'opera, sarà vn libero e innocente volar d'Ape, a coglierne qualche stilla di mele.

Vero è, ch'essendomi per necessità conuenuto d'hauer piu l'occhio nel piccol tempo permessomi, che nel grande argomento propostomi, quel che dourò lasciarmene cader di mano sarà senza comparatione piu di quanto mi riuscirà possibile a strignerne. Anzi nè pur m' auuerrebbe altrimenti, etiandio se hauessi vn secolo intero da sodisfarmi scriuendone: che a chiunque si prenda a trattare, tanto delle Bassezze, come delle Grandezze di Christo, forza è che gli auuenga quel che S. Agostino disse prouarsi da chi bee ad vna fonte viua:

ua: che per quantunque assetato e riarso vn pellegrino di state, tragga e s'empia di quelle fresche e pure acque; e satio, pure ancor ne ribea per la sete auuenire, com' è vso de' viandanti, nondimeno, *Quantumlibet capaces fauces, capacem ventrem afferat, fons vincit sitientem*. Allo spiccarne che finalmente fà le labbra, lascia la fonte nulla men piena che dianzi; e quanto allora il fosse, hora sufficiente a dissetar mille altri, senza ella mai scemarsi e rimanerne piu pouera. Il che essendo necessario a prouarsi da qualunque si faccia a spegnere in sè quella maggiore ò minor sete del ragionar di Christo, che gli accende nel cuore il piu ò men conoscerlo ed amarlo, sembrerà cosa incredibile a dire, che la pur grande pena del non poter sodisfare in cio a sè stesso, riesca di godimento incomparabilmente maggiore, che se all' ampiezza della materia corrispondesse del pari l'opera del trattarla. E la ragion n'è questa: peroche nulla tanto dà a conoscere la grandezza d'vn argomento sopra'lquale ci prendiamo a discorrere, quanto il non potersene mai dir tanto, che piu non ne rimanga da poter dire.

Serm. 17. de Verb. Ap.

Questo parue all'Abbate Ruperto il vero sentimento di quello stranissimo *Fuge Dilecte mi*, delle Cantiche, che tanto fuor d'ogni espettatione si vdì sonare in bocca alla Sposa verso il suo Diletto: Peroche in vna spasimata dell'amore di lui, in vna che n'era ita cercando a suo non piccol rischio per ogni verso, e dimandandone ad ognuno, con inconsolabile ansietà e desiderio di trouarlo, e con fermissimo proponimento di mai non partirlo da sè, nè consentirgli l'andarsene; poiche l'hebbe trouato, come potè venirle in cuore, e vscirle di bocca vn tal *Fuge Dilecte mi*, sì dirittamente contrario a quel *Veni Dilecte mi*, ch'ella hauea domandato poc'anzi? Ma questo, comunque altrimenti ne paia a chi non ne comprende il mistero, non fu vn esortarlo a dilungarsi da lei; ma vn gioire del trouarlosi piu che mai lontano quando l'hauea presente: peroche conoscendolo tanto meglio quanto piu da vicino, tanto ancora meglio intendeua, che quel moltissimo che giungeua a conoscerne, era presso a niente, rispetto a quell' infinito che le rimaneua non possibile a raggiugnerlo col pensiero. E questa non era ella nel suo Diletto vna grandezza ec-

Cant. 8. Cant. 7

ce-

cedente ogni misura, ogni termine di grandezza? Adunque in lei n'era altrettanta la grandezza del godimento. Peroche essendo egli ed essa tanto strettamente vno stesso, quanto vn sommo e scambieuole amore puo far di due vn solo, che habbiano a dire l'vn dell'altro, *Dilectus meus mihi & ego illi*; era indubitato a didursene, l'andar del pari la grandezza del merito in lui, e quella del godimento in lei: sì fattamente però, che a cagion di quello ch'ella ne comprendeua, gioiuane come di ben proprio di lei: ma per quell' infinito piu che le rimaneua ad intenderne, ne giubilaua in gratia di lui, come d'eccellenza e perfettione propria di lui: cui amando ella tanto piu ardentemente che se medesima quanto egli n'era piu degno, come poteua ella non rallegrarsi piu dell' infinito bene di lui, che gioir del suo proprio? Quel *Veni* dunque *Dilecte mi*, gliel dettaua alla lingua il suo cuore, bramoso di sempre maggiormente conoscerlo, per sempre maggiormente amarlo: ma ben tosto gliel riuoltaua in vn contrario *Fuge Dilecte mi*, il conoscersi, a confessarsi soprafatta dalla maestà, e come oppressa dall' infinita grandezza di quell' esser diuino, e di quella eccellenza de' pregi oltre numero molti, oltre misura grandi, che in lui discerneua quanto era basteuole a fargliel vedere eccessiuamente maggiore d'ogni possibile capacità della sua mente ad intenderlo, e del suo cuore ad amarlo: ma con vn tal non poterlo amare per non poterlo comprendere, che pure amandolo ancor per cio che l' intendeua amabile piu d' ogni poterlo amare, amaualo, si puo dire, senza misura, in quanto non haueua misura che in lei terminasse l'amarlo. *Fuge*, dunque, *Dilecte mi* (dice Ruperto:) *Nam istud concedendum est tuæ maiestati, vt non possis comprehendi: semperque sis Desiderabilis & Desideratus*.

Lib. 7. in Cant.

Percioche nondimeno il filosofo, e seco altri come lui gran sauj, c'insegnano, che il discorrere con probabilità delle altissime cose della Sapienza, ò de' Cieli, è da eleggersi piu volentieri, di quel che sia il prouare etiandio con euidenza il piu degno di risapersi delle materie infime di quagiù: non potrà condannarsi di rea elettione, il volere anzi vn mediocre ragionare di Christo, che vn eccellentissimo discorrere sopra qualunque altro men nobile argomento: il quale, sia di qual

che

che ſi voglia materia delle attenentiſi a noi, mai non ſarà altro che incomparabilmente piu baſſo. A me (dice il mellifluo S.Bernardo, ragionando co'Monaci della ſua Chiaraualle:) A me è auuenuto piu volte di ſentirmi amicheuolmente riprendere, dello ſtarmi che volentieri fo tutto da me a me, ſtillando, come la Maddalena, qualche gocciola, qualche pocolino d' vnguento odoroſo ſopra il ſacroſanto capo del Redentore. Sentono di mal cuore ch'io'l faccia; e mi ſgridano, e me ne chiaman crudele: percioche poco ò molto ch' io ne habbia, vorrebbono, che tutto il verſaſſi ſopra le miſere vite de' proſſimi, à curarne le ferite dell'anima, e rimettere il lor debile ſpirito in miglior forze. Così lor ne pare, e da vero mel dicono, *Cauſantes videlicet, quòd ſoli viuerem mihi, qui (vt putabant) multis prodeſſe poſſem: & dicebant, Potuit enim Vnguentum iſtud venundari multo, & dari pauperibus.* Tal che, riſpetto all'aiutare altrui, haueano in conto d'inutilmente perduto quel farſela ch'egli ſoleua da ſolo a ſolo con Chriſto, per contemplarlo; sfogar ſeco il ſuo cuore, ſcriuerne, ragionarne co'ſuoi. Ma il ſantiſſimo Abbate, attenendoſi a miglior conſiglio, per quanto mal ne pareſſe a que' compaſſioneuoli dell'altrui male, e non curanti del ſuo maggior bene, non perciò ſe ne ſtolſe: anzi, come iui medeſimo accenna, rauisò in quel loro rammaricarſi di lui, il ſomigliante dolerſi, e mormorare di Giuda: degno, cui ancor perciò il giuſto zelo del ſanto Veſcouo di Nola Paolino feriſſe della mortal punta di queſto orrendo rimprouero; *In hoc quoque filius perditionis oſtendit quàm vilem Chriſtum haberet, qui vnguentum quod ſupra Chriſtum effundebatur, perire dixit.*

Ser. 12. in Cant.

Epiſt. 4. Seuero.

Hom. in feſto Palm.

Ieſus ergo Rex meus, & Deus meus laudibus extollatur: qui licet a linguis igneis decantetur, luteorum tamen labiorum officium non aſpernatur. Così parlaua di sè quel Sauio Imperadore Lione, che con maeſtà da Monarca, con tenerezza d'amante, con facondia da Oratore, con ſommeſſione di ſeruo, predicò, e ſcriſſe altamente di Chriſto. Pur nondimeno, vagliami il vero; per di baſſa e vil creta che ſieno le labbra di chi ſi prende a diſcorrerne, elle, in quell'atto, gli ſi fan d'oro. Peroche il tuffar la bocca, e immerger la lingua dentro all' oro liquefatto, il meno che operi è indorarle. Così ne ſcriueua il Boc-

ca-

cadoro, e scriueuane ab esperto: e siegue a dirne, che chi dà luogo ad entrargli Christo nell' anima, senza piu, si fà l'anima d'oro. Hor come non altresi d'oro la lingua e le labbra, e i pensier della mente, e gli affetti del cuore, in quanto tutti s' adoprano a ragionarne?

Hom. 45. in Matth.

Che poi il solleuarsi vn poco dalla terra per veder Christo, sia la piu prossima dispositione che v' habbia, a far ch' egli, cortesissimo delle sue gratie, passi oltre alla nostra espettatione, e per gli occhi ci s' introduca nel cuore a farloci albergo degno di sè: eccone testimonio vn fatto di singolar priuilegio ad vno, e d' vniuersale speranza a tutti. Io non so, se mai altr' huomo facesse piu in onor di Christo senza aspettarne in premio nulla da Christo: nè so se altri mai facesse meno in onor di Christo, e piu ne fosse rimeritato da Christo, di quel che fece, e che riceuette Zaccheo, *Cui laus est in euangelio*, come disse, lodandolo con le parole dell' Apostolo, S. Bernardo. Que' Centurioni, que' Giairi, que' principi della Sinagoga, quelle Cananee, quelle Marte, que' mille altri, che vennero in cerca di Christo, chi adoratore, chi supplicheuole, chi piangente; tutti da Christo volean non Christo, ma alcuna cosa del suo; alcun saluteuole effetto di quella miracolosa virtù, che *De ipso exibat, & sanabat omnes*. Zaccheo, in Christo non ama altro che Christo: e vmile di sentimenti nulla meno che piccolo di statura, non si ardisce a piu, che voler beatificare i suoi occhi, e'l suo cuore, che tutto haurebbe ne gli occhi, vedendolo. Non presume che gli si fermi incontro a satiarlo della sua presenza; ma solamente vederlo nell'atto del passar che farebbe: e sarebbe vn vederlo appena, e subito perderlo di veduta. Per così poco hauerne, prende vna lunga corsa inanzi: ed è vn correre *Magis dilectione quàm pedibus*, come in altra occasione S. Pietro. *Præcurrens* dunque, fino a trouato su quella publica strada di Gerico, vn albero; a tanto sua maggior fatica, quanto egli *Statura pusillus erat*, rampica, e vi sale: e non si ferma, nè posa sul primo partimento de' rami, ma per far la scoperta piu da lontano, monta, e va su tanto, che il Saluatore al vederlo, hebbe mestieri di quel *Suspiciens Iesus*, che importa leuare alto la faccia, e gli occhi. Fin qui il far di Zaccheo. Eccone hora il

Serm. 1. in festo omn. sanct.

Luc. 6.

Ambr. Ser. de Cath.

Luc. 19

gradire, e'l rimeritare che Christo fece la generosità di quel desiderio, e'l desiderio di quell'amore. E primieramente, come S.Ambrogio auuisando le due maniere che v'ha di pescare, con la rete, e coll'hamo, *Reti* (disse) *turba concluditur, hamo singularis eligitur*; seguitando Christo per quella medesima strada vna turba innumerabile, presa alla rete della curiosità di vederne miracoli; egli per niun di loro s'arresta, a niun si communica: essi vanno con Christo, egli non va con essi. Solo, d'infra tanti, Zaccheo *Singularis eligitur*: e gli si ferma incontro, e con vn cortese alzar di mano verso lui, il chiama espresso, *Zachee*; e non vedutisi prima d'allora, gli fà conoscere che il conosceua. Indi a quell' *Ascendit in arborem*, corrisponde con vn inaspettato *Festinans descende*: a quel semplice *Vt videret*, aggiugne *In domo tua oportet me manere*. Quiui starsi quel dì tutto alla domestica seco: dichiararlo figliuolo del Patriarca Abramo: trasformarlo d'huomo peccatore in giusto; d'auaro rapitor dell' altrui, in larghissimo limosiniere del proprio: e in partendosi, lasciarne santificata la casa, e soprasegnatane, per così dire, la porta, con quell'*Hodie salus domui huic facta est*. Nel che tutto, eccoui diuisato, per comprouatione di S.Agostino, il prò ch'io diceua seguire, dall'etiandio se null'altro che farsi a voler conoscere Christo di veduta: introdurcisi egli per la via de gli occhi nel cuore; come il buon Zaccheo, *Qui magnum, & ineffabile beneficium putabat transeuntem videre, & subitò meruit in domo habere*: e hauerlo, con vno stare, tutto piaceuolezza; con vn fare, tutto gratie; con vn conuersare, tutto soauità; con vn communicarsi, tutto amore: fino a scoppiarne d'inuidia il sempre queruloso, e mormoradore Giudeo: apponendo a Christo come grande empietà quella gran pietà, *Quòd ad hominem peccatorem diuertisset*. Ma vaglia a dire il vero, che quella libbra di pretioso vnguento, cui la Maddalena, poco auanti la passione, versò sopra i sacrosanti piedi del suo diuin Maestro, tutto che gittasse vna così marauigliosa fragranza, che *Domus repleta est ex odore vnguenti*, non hebbe in che paragonarsi col profumar che Zaccheo fece tutta l'aria della sua casa coll'odoroso fiato di quelle magnanime sue parole, *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus*: il che in vn

co-

Lib.3. de Virgin.

Luc. ibid.

Serm.8 de verb. Apost.

Io. 12.

Luc. 9

come lui, *Princeps Publicanorum, & ipse diues,* importaua troppo altro che i trecento danari, quanto Giuda apprezzò per valuta l'vnguento della Maddalena. Ma del come douersi riceuer Christo, e de'trattamenti da farglisi, hauremo altra opportunità di luogo doue ragionare al disteso: nè io ho preso qui a ricordare questo auuenimento di Zaccheo, senon in pruoua del propostomi a dimostrare, Che il farsi a veder Christo, trae seco il passarci egli per gli occhi nel cuore: e dal conoscerlo, prouenirne l'amarlo: e dall' hauerne la presenza, il conseguirne le gratie.

Hor se ho per vltimo a dire alcuna cosa dell' ordine ch' io terrò in questo piccol lauoro; la necessità mi costringe a volere, ch'egli non sia punto altro da quello, che il Patriarca d'Alessandria S.Cirillo si propose a seguire nella spositione che scrisse de' misteriosi fatti del Patriarca Giacobbe: lasciarmi tirare a sè da quello che mi si para dauanti. Nella maniera (dice egli) che le api, dall'vn fiore passano all'altro, senza adoperare in cio altra piu studiata elettione, che dell'esser fiori che han mele, cui solo cercano in tutti; e vengane lor dauanti piu l'vn che l'altro, perche tutti hanno quel ch'elle cercano, tutti si hanno per vgualmente cercati. Perciò volando come le porta il talento, ne passano de'nè pur toccati: ad altri, piu d'vna volta ritornano; e loro intorno piu caramente si fermano: nè punto altro da esse richiede l'arte del mellificio, in che nascon maestre; ed è quella, per cui (come disse il B. Vescouo Ennodio) *Meretur habere terra quod cæli est.* Nè lauorano per sè sole: anzi, testimonio S. Giouanni Chrisostomo, *Propterea animalium gloriosissima est apis; non quia laborat, sed quoniam alijs laborat.* Noi dunque altresì, come l'Alessandrino nel suo Giacobbe, *Floridissimos quosque historiæ ramos, instar apum peruolitantes, & quod in singulis conducibile fuerit ad sermonis explicatianem transferentes,* verremo fabricando quest'opera: nella quale, per quanto mi potrà venir fatto di coglierne, v'haurà Cera, e Mele: quella, per qualche lume di buon conoscimento a'pensieri; questo, per qualche dolcezza di consolatione a gli affetti: l'vno e l'altra a giouarsene e migliorare lo spirito.

Bened. 1.Cerei Pasch. Hom. 12. ad Pop. Glaph. in Gen. lib. 4. fol.117 græcol.

Nè prenderò solamente ad imitare nell'ape la libertà ch'io

diceua: ma ne guarderò strettamente in me quell' altra sua tanto lodata e lodeuole proprietà, dell' innocenza: in quanto ella, *Minimè malefica* (come ne scrisse Varrone) *nullius opus vellicans facit deterius*. L'ape non fa suo guadagno l'altrui fatica: anzi all'opposto, si affatica ella per fare il suo d'altrui. Perciò dunque, io lascerò, non che intero, ma nè pur toccato, tutto il loro a quanti hanno felicemente scritto in somigliante materia. Se qualche dolce stilla di mele saprò io, tutto da me, corre da'Santi Padri, che ne' lor libri *Rore cæli, & diuinarum floribus gratiarum mella sapientiæ condiderunt*, quelle verrò adunando, a compor d'esse questo mio piccol lauoro.

De re rust. lib. 3. c. 16.

Paulin. Epist. 4.

Il Mondo, a mostrar Dio grande, riuscir piccolo, e come nulla, rispetto al grandissimo che comparisce in Christo. Due modi adoperati dall'Apostolo S. Giouanni, a misurar la grandezza di Christo, come gli antichi Re *della Persia l'ampiezza della lor Monarchia.*

CAPO SECONDO.

Ipigliamo hora da capo i due argomenti, qui addietro proposti ci a ragionarne. E'l primo sia, Che doue ben fosse vero, che dalla benificenza, e da'meriti del Redentore non fossero prouenuti in noi quanti beni di ragion sopranaturale e diuina habbiamo nella vita presente, e gl'incomparabilmente piu, e maggiori, che ne aspettiamo nell' eternità auuenire; cio nulla ostante, è verissimo, che, atteso null' altro che la dignità della persona che Christo è, e l'inestimabil douitia ch'egli ha d'innumerabili meriti d'altissime prerogatiue, e di sourumane eccellenze e parti, le quali il rendono oltre ad ogni misura grande, oltre ad ogni comparatione ammirabile altrettanto che amabile: egli, non solamente è *Idoneum oculis spectaculum, dignusque adorari, si tantùm præteriret* (come poc' anzi vdiuam dire a Seneca in commendatione del Sole) ma degno, intorno a cui solo adoperiamo tutti i nostri pensieri, esercitiamo tutti i nostri

ſtri affetti: e dell'hauere in così eminente oggetto collocato il noſtro amore, ci reputiamo beati: e altiſſima ſapientia il non ſapere altro che lui, come ſe ne gloria l' Apoſtolo; e vera libertà l'eſſergli ſchiauo; e perfetta bellezza il ſomigliargliſi pure vn pochiſſimo; e ineſtimabil teſoro l'hauer lui ſolo per ogni coſa. Concioſiecoſa che, qual v'è in tutto'l mondo così gran bene, nè pur ſe foſſe vn mondo intero di beni, che non ſia perdita d'incomparabil guadagno il cambiarlo con Chriſto? cui hauuto, per iſterminata che ſia la capacità del cuore vmano (la cui tenuta nel dilatarſi è pari all'auidità nel deſiderare) piu non rimane coſa che degna ſia d'eſsere voluta. Tanto è vero quel che lo ſperimentarlo fa troppo meglio conoſcere, che l'vdirlo da S.Ambrogio, *Nihil habens, omnia habet qui Chriſtum habet*.

In pſal. 72.

Hor percioche non puo in veruna guiſa adattarſi fuor che ſolamente a Chriſto quella proteſtatione, che all'Imperadore Traiano fece, lodandolo fuor di miſura, il ſuo celebre Panegiriſta, *Equidem, non Conſuli modò, ſed omnibus ciuibus enitendum reor, ne quid de Principe noſtro ita dicant, vt idem illud de alio dici potuiſſe videatur*: volentieri accetto queſta conditione del non douerſi poter dire di verun altro, coſa ſtata degna d'attribuirſi a Chriſto. E ſia queſta la prima, benche a dir vero la menoma delle ſue grandezze; il non hauerui quagiù grandezza di penſieri che gli ſi auuicinino pur dalla lungi: Molto meno valor di forme, e proprietà di voci, che non rieſcano mutole nell'eſpreſſione, e barbare nel ſignificato. Percioche tutto il noſtro penſarne, tutto il noſtro dirne, per appreſſare ad intenderne, e farne intendere altrui l'eccellenza dell'eſſere, della dignità, de' pregi, non è mai piu di quel che ſarebbe dare de gli slanci verſo il cielo, per auuicinargliſi, e veder maggiori le ſtelle: ſperando da vn ſalire di quattro palmi piu ſu che il pian della terra, veder quello, che nè pur le piu alte cime de' monti ſono baſteuoli a moſtrare. Pur mi conforta (dice il poc'anzi allegato Patriarca d'Aleſſandria S. Cirillo) il vedere, che gli Aſtronomi, non inutilmente al farſi intendere, nell'anguſto campo d'vn foglio, deſcriuono il gran partimento de' cieli, e vi diſegnano l'ordine del ſormontarſi l'vn l'altro, e creſcere così nello ſpatioſo come

Plin. paneg. ad Traian.

nel-

nell'alto: e vi diuisano a ciascun pianeta le vie del suo proprio salire, e discendere: e delle altissime stelle, le assituationi, e le distanze: in somma, tutta quanta è la gran mole del mondo, rappresentanla quiui compendiata; e tutto cosa vera: solamente, che quel presso ad inuisibil punto che qui si finge essere il Sole, s'intenda vn corpo per la sua grandezza di tanta capacità e tenuta, che si chiuderebbe in corpo tutto il globo della terra cento e cento volte: e vn circolo d'appena vn palmo di diametro, s'habbia per lo circuito d'vn cielo, la cui superficie sono milioni e milioni di miglia. Sia dunque somigliante a questo (dirà egli) il disegnar che faremo le grandezze di Christo, *Vt qui in exigua tabella orbes cælestes describunt*. Ma questo assomigliarsi, oh quanto riesce dissomigliante! Peroche alla fine vn tale impiccolir de' cieli, può farsi (come disse vn altro delle mappe geografiche) *Aliquo detrimento magnitudinis, nullo dispendio veritatis*. Ma il voler riportare in piccolo le grandezze di Christo, è altrettanto che voler circoscriuere l'immensità in vn palmo; che non è ridurla in piccolo, ma in niente.

Thes. Assert. 31. fol. 264. græcol. Auson. paneg. ad Gratian.

E pur cio non ostante, prouianuici arditamente, su quella, non solamente licenza che S. Bernardo permise, ma consolatione di spirito che promise, all'inutile e vtilissimo ragionare e scriuere (com'egli allora faceua) dell'ineffabili perfettioni di Dio: peroche, dice egli, *Frustra nunquam quæritur, nec cùm inueniri non potest*. E questo, non che mai poterlo raggiugnere col discorso, ma con essergli sempre da presso, sempre esserne infinitamente da lungi, che sembra vn diuieto del mettersi a cercarne, S. Agostino vide piu acutamente, seguirne tutto l'opposto di quel che pare: peroche dall' impossibile a dirne quanto si dee, ben didursi il poterne dire quanto si vuole: con vn immenso distendere alla mente i pensieri, e alla penna il campo; mentre di cui *Nihil dignè dicitur, Omnia possunt dici*: e soggiugne, Qual pouertà piu ricca di questa? quale sterilità piu feconda? quale angustia piu spatiosa? quale impossibile intorno a cui piu si possa? *Nihil latius hac inopia*.

De Cōsider. lib. 5.

Tract. 3. in Ioan.

Primieramente dunque, prendendo dalla necessità la licenza di ragionar delle cose altissime con le basse del nostro

sen-

sensibile e materiale vocabolario, la cui sola lingua sappiamo parlare; dico, che Iddio, ricercate ab eterno nell'infinito volume della sua medesima Sapienza, le idee di quanto è possibile a crearsi, e tutte esaminatele ad vna ad vna coll'occhio della sua infallibile comprensione, non trouò fra esse Originale di piu sublime disegno, nè opera, per maestria, per bellezza, per vso, piu capeuole di comparirui dentro in maggior numero le perfettioni, in maggior grandezza le grandezze di Dio, quanto la persona di Christo: cioè il Verbo e Figliuolo vnigenito del diuin Padre, fatto carne, e figliuol primogenito d'vna Vergine Madre. Adunque, ridotta che fosse questa grand'opera dal disegno all'atto della reale esistenza, non rimarrebbe all' onnipotente mano di Dio suo artefice, da poter fare altra cosa maggiore. E percioche tanta è la gloria, che in ragione di merito è douuta al fabbro, quanta è l'eccellenza del magistero, e la perfettion del lauoro nell'opera che ha fornita, adunque, Iddio dalla sola formatione di Christo riceuerebbe piu gloria, che non se per tutto il trapassamento de' secoli che chiamiamo eterni, continuasse a produr successiuamente quell' infinità non mai possibile a finirsi, delle creature possibili a prodursi. Il che quanto si è a mostrar la grandezza di Christo, e la gloria che per lui solo n'è prouenuta a Dio, è dire in poco, quanto, per auuentura, non potrebbe comprendersi da qualunque altro dirne moltissimo.

Se io non temessi quel ch'è consueto ad auuenire de' grandissimi argomenti, che stancano con la troppa lunghezza chi legge, e con la troppa mole opprimono chi ne scriue; oh quanto mi gioue rebbe il darui qui per istes o a vedere e considerare questa veramente gran fabrica, gran teatro della magnificenza, tempio della gloria, mostra e saggio della potenza di Dio, ch'e il Mondo: nè grande tanto per la sterminata sua grandezza, quanto perche sono oltre numero piu i miracoli di che è pieno, che le parti ond' è composto. Vero è che conosciuto da pochi secondo il maggior merito che ne ha: peroche da pochi saputo considerare altrimenti che a ciascun membro da sè: non come egli è tutto insieme, vn maestoso e bene organizzato corpo di machina sè mouente: nella quale il meno che sia da pregiarsi è l' immensità delle

ruo-

ruote, la moltitudine de gli ordigni, la prestezza e quasi precipitio de' mouimenti, la varietà, la bellezza del ben tirato lauoro che ne rende ammirabile ogni sua parte. Il piu degno di considerarsene è la dispositione dell'ordine, che tutto insieme il distingue e l'vnisce: e l'intrecciamento e concatenation delle parti, che lo stringono in sè stesso, e di varj tutti da sè, ne fanno vn tutto da sè: e cio per la concorde discordia delle nature che si nimicano e s'amano, si cacciano e s'abbracciano, si fuggono, e si dan mano l'vna all'altra, con tanta fedeltà e legamento di scambieuole amore, che, saluo a ciascuna l'operare secondo il diuerso istinto della propria inchinatione, pur veramente tutte dipendono da vn principio senza saperlo, e cospirano ad vn fine senza volerlo: sì fattamente, che non hauendo il mondo anima che l'informi, nè intendimento che ab intrinseco il gouerni, pur muouesi per ragione, come se viuesse, e opera a disegno come se intendesse. E questo è il piu euidente dimostrar ch'egli faccia, esserui dentro, come suol dirsi, il maestro, inuisibile nella persona, ma palese nell'opera.

Tal è dunque il mondo: e pari ad esso, cioè grande come esso, dourà esser la gloria che ne prouiene a Dio, statone l'architetto, il modellatore, il fabbro. Hor qui a misurarne il quanto, mi conuien ricordare cio che di questo nostro globo della terra suol dirsi, e dirsi con verità: che considerato di per sè egli solo, certamente apparisce e nell'ampio della superficie, e nel profondo della solidità, vn corpo di smisurata grandezza: ma posto a comparatione con tutto'l mondo, si menoma, e impiccolisce, fino a disparire, e quasi perdere l'esser cosa sensibile: per modo che, qualunque buon occhio ne cercasse di colasù fra le stelle, con tutto il ben bene aguzzare lo sguardo, nol trouerebbe che a gran fatica: nè il trouerebbe altro che vn pochissimo piu di niente. Hor quella menomissima, e appena sensibile proportione ch'è fra la terra e'l mondo quanto alla mole, è fra'l mondo e Christo quanto alla grandezza della gloria, che a Dio prouiene dall'vno e dall'altro. Non iscuopre, nè dà a conoscere, e ad amare la moltitudine, e l'eccellenza delle diuine perfettioni, tutta la pur così grande, e così artificiosa machina che habbiam

ve-

veduto essere il mondo, piu di quel che a vedere la serena faccia del Sole nel mezzodì, aiuti, e conferisca la fiammella d'vna lucerna: piu di quel che vn ombra, a conoscere, e ad amar la bellezza del corpo che da sè la gitta: e parlo col Teologo S. Gregorio Nazianzeno.

Orat. 2. Theol.

Che costò a Dio il dare quanto ha, per così dire, di corpo e di spirito, di materia e d'arte, di moltitudine, d'ordine, di varietà nelle parti, di bellezza nel tutto al mondo? L'habbiamo espresso da lui medesimo nel dettatone a quelle sue tre gran penne, Mosè, Dauid, e Salomone. Ella fu lauoro d'vn suo semplice *Fiat*; fu opera d'vn suo momentaneo *Dixit*; il fece *Ludens*, come cosa d'intertenimento, e di scherzo. Ma il far da vero, e l'adoperaruisi intorno *Brachium Domini*, come disse Isaia, anzi la Gagliardia del braccio, come ne parlò quella che piu ne seppe, fu nella formatione di Christo. Ho detto, che l'artefice è nel suo stesso lauoro, cioè l'ingegno e l'arte nell'effetto dell'ingegno e dell'arte, che formandolo v'adoperò: (come quell'altro disse, che gli Scrittori si truouano dentro a' lor libri, e in essi viui con la lor miglior parte di sè, quanto insegnano, tanto fauellano:) e quanta è l'eccellenza dell'opera, tanto esser la gloria che ne prouiene all'autore. E così Iddio trouarsi nel mondo, quanto al manifestarsi per esso: Che ben so io dell'intima sua presenza, necessaria e all' immensità sua, e al non poter sussistere niuna creatura in sè stessa; ma esserle di bisogno quel *Portans omnia verbo virtutis suæ*. *Sed quia hunc exprimere perfecto sermone non possumus* (come disse il Pontefice S. Gregorio) *humanitatis nostræ modulo, quasi infantiæ imbecillitate præpediti, eum aliquatenus balbutiendo resonamus*. Ma ben d'altra maniera è il trouarsi di Dio in Christo, che dell'artefice nel suo ingegno, e dello scrittore nel suo dettato: peroche, testimonio l'Apostolo, v'è quanto non vi puo esser di piu, mentre *In ipso inhabitat omnis plenitudo diuinitatis corporaliter*. E quanto si è alla Sapienza, versata, e sparsa da Dio (come parla il Sauio) quasi vna superficie sopra le creature (che piu non ne richiedeuano, nè di piu n'eran capaci) quanto altramente si truoua ella in Christo, *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi*? onde egli è ancora letteralmente *Alpha*

Genes. 1. Ps. 2. Prou. 8. Isa. 53. Luc. 1.

Plin. Lib. 35. cap. 2.

Hebr. 1. Moral. Lib. 5. cap. 26.

Coloss. 2. Eccl. 1.

Coloss. 2. Apoc. 1

innumerabili sue perfettioni, si fece in Christo vna Lucerna. Dico quella, che tanti secoli prima d'accendersi, e apparire nella grotta di Betlem *Dum nox in suo cursu medium iter haberet,* fu antiueduta dall'occhio profetico d'Isaia, e confortata Sion a sostenere, *Donec egrediatur vt splendor Iustus eius*: e Gerusalemme ad aspettare, *Donec Saluator eius vt Lampas accendatur*. Quella, in cui S. Agostino ben diuisò la creta dell'vmana, e lo splendore della diuina natura, dicendone, *Lucerna de luto est, sed habens lucem. Lucerna ergo sapientiæ, caro Christi de luto facta est, sed Verbo suo lucet*. Hor questa è la lucerna, che veduta fa veramente vedere il Sole, perche tutta la pienezza del Sole (vo' dir coll'Apostolo *Omnis plenitudo diuinitatis*) è veramente in essa: e nella tanta piccolezza di lei, Iddio pur v'è sì grande, che non l'è maggiore nella sua propria grandezza. Quanto poi all'apparirui dentro glorioso per l'eccellenza delle opere, maggior gloria non potrebbe venire a Dio da quantunque esser possa innumerabile la moltitudine, incomparabile la bellezza, isquisitissima la maestria e la perfettione, diciam così, de mondi possibili a crearsi dalla sua medesima onnipotenza.

Sap. 18.

Isa. 62.

In psal. 138.

Coloss. 2.

Chi salì mai piu alto, chi penetrò piu profondo nell'intendere le grandezze di Dio in Christo, e di Christo in Dio, che l'Apostolo S. Giouanni? se per fin quel massimo d'infra tutti i maggior segreti che il diuin Padre si tenga chiusi nel cuore, cioè l'eterna generation del suo Verbo, egli fu l'Aquila di così grand'ali, e di così forte sguardo, che poté giugnere a vederlo, penetrando coll'immobil pupilla dell'occhio il Sole della diuinità, fin nel suo centro, fin doue non rimane a discendere piu profondo. Hor se io non ho male auisato, due son le misure fra sè quasi estremamente diuerse, le quali il santo Apostolo ci lasciò à valercene, per concepire delle grandezze di Christo quel piu che puo capirci nell'animo; E l'vna d'esse, lasciollaci diuisata nelle prime; l'altra nelle vltime parole del suo diuino Euangelo; e per darle a veder piu chiaro, con quella luce che all'vna cosa dà la somiglianza d'vn altra, vagliami il ricordare vn antica memoria, che nelle sacre, e nelle profane istorie habbiamo, de gli antichissimi Re della Persia.

Esther 1.

Quanto correa di paese dall'India fino all'Etiopia, tutto era loro: poscia il vennero dilatando, e nell'alto a Settentrione, e nel basso a Mezzodì, per l'vn corso, e per l'altro, fino a distendere i confini di quella gran Monarchia vna dismisura più largo. Nel primo e minore suo stato, habbiam testimonio la sacra istoria d'Ester, che vi si contauano fino a centouentisette Prouincie, e la moltitudine ne sembraua il meno, rispetto alla loro ampiezza, per cui erano sì lontane fra sè, che in riguardo al non intendere i popoli delle vne il linguaggio di que' delle altre, si poteuan dir barbari gli vni a gli altri: perciò v'hauea nella real Corte e tanti interpreti, e segretarj, quante erano le diuerse lingue di quelle strane Prouincie. Hor venuto in pensiero ad vn qual che si fosse di que' Monarchi, di rappresentare in alcuna visibil forma la grandezza, di quel suo stato, oh quanto haurebbe egli voluto poter distendere per attorno le sale della sua gran Corte, le almen centouentisette Tauole geografiche, con entroui delineate in grande, quelle sue altrettante Prouincie: e in ciascuna a' lor luoghi, le fortezze, e le castella di maggior conto; e i monti, e le selue, e i laghi, e i fiumi, e delle confinanti col mare i diuersi mari che le bagnauano: ma la troppo grande opera ch'ella sarebbe, gli tolse al desiderarlo il poterlo. In quella vece dunque, egli pensò vn tal altro ingegnoso spediente. Mandò attinger dal Nilo vn vrna di quella sua semplice acqua, e vn'altra dall'Istro: due fiumi reali, che amendue, lontanissimi l'vn dall'altro, correuano per su il paese a lui suggetto. Queste vrne, e queste acque ripose nel gran tesoro de' Re Persiani, e come il meglio d'esso, si mostrassero a' Principi forestieri, T*amquam pignus Imperij, & rerum se dominos esse*. Il veder quelle vrne, era vn sentirsi dire, Cercassero quanto di paese si comprendeua fra que' due fiumi, delle cui acque eran piene, e trouatane la smisurata grandezza ch'ella era per ogni verso, intendessero, i Re della Persia esser Signori di piu che vn mezzo mondo; anzi di tutto il mondo, perche quel loro era il meglio del mondo.

Dione appresso Plut. nella vita d'Aless.

Hor venendo all'Apostolo S. Giouanni: oh quanto haurebbe egli voluto rappresentare al mondo descritte in grande a parte a parte le grandezze di Christo! ma eccoui onde conoscere

noscere, se questa era impresa da sperarne possibile il condurla a fine. Scrittone ch'egli hebbe per istruttion de' Fedeli quel che ne habbiam di suo pugno, protestò (e queste sono le vltime parole del suo Euangelo) rimanergli tant'altro che poter dirne, che se quanto corre di spatio dalla terra fin cola su all'vltimo e maggior cielo (che è dire vna quasi picciola immensità) tutto si riempiesse di libri, il cui vnico argomento fosse l'operato da Christo ne' trentatrè anni del suo viuere e conuersare con gli huomini, Virtù, Dottrina, Miracoli: creder egli, che tutto vn tal mondo di libri, non adeguerebbe il possibile a scriuersi in questa, che pur è la menoma fra le gran cose di Christo; peroche ristretta al sensibile del suo estrinseco operare. *Sunt & alia multa* (dice) *quæ fecit Iesus, quæ si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos qui scribendi sunt, libros.*

Ioan. c. vlt.

Smisurato è il pensiero: ed io per questo medesimo vel propongo (risponde l'Apostolo) come misura conueniente a Christo; allora sol bene inteso, quando intendiamo di non poterlo intender che basti. E misura dismisurata: ma necessaria: peroche punto meno che hauesse detto, haurebbe detto meno del vero. Adunque come bene auuisarono i Santi Cirillo, e Agostino, gli fu necessario il chiamare in soccorso l'Iperbole, adoperata ancor da Dio, e lecitamente da ogni altro, allora che qualunque determinata misura si adoperasse ad esprimere qualche gran sentimento, ella riuscirebbe oltremisura di sotto il vero: In tal caso, *Salua rerum fide, verba excedere videntur fidem*. Così parla S. Agostino: e quanto si è all'empier di libri tutto'l gran vano del mondo, douersi intendere, *Non spatio locorum, sed capacitate legentium*. La quale interpretatione se v'è a chi non sodisfaccia che basti, tragga egli medesimo inanzi, e a Giouanni stesso domandi, Come mai s'inducesse ad impegnar la sua gran penna euangelica in vn così gran detto, che per quantunque grande esser possa l'impiccolirlo che altri faccia, pur mai non arà altro che smisurato. Peroche quale scrittor veritiero e in buon senno, richiederà, etiandio per Iperbole, che tutt'il mondo si riempia di libri, per ispor quello, a che basterebbe vna catasta, e sia ancora vn monte Olimpo: e per così dire vn Caucaso

Cyrill. Alex. & Aug. In Ioan. tract. vlt.

caso di volumi? *Omnis Hyperbole, ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum.*

Quintil. lib. 8. cap. 6.

Risponderebbe l'Apostolo quel *Non interrogares me si meos oculos haberes*, con che già il dipintore Nicostrato sodisfece al domandargli d'vn semplice, Che miracoli d'arte trouasse egli mai in vn Elena dipinta da Zeusi; e da Nicostrato attentamente studiata con l'occhio in quella faccia sì fisso, ch'egli era per diletto, e per istupore sembraua alienato da' sensi. Altresì S. Giouanni, bramerebbe i suoi occhi d'Aquila in qualunque si ammirasse dell'hauer egli veduto nel suo diuin Sole Christo, quello, che chi, come lui, nol vede, non sa farsi ad intendere come possa adeguarglisi vno scriuere sì smisurato. In vno sguardo solo de' somiglianti a' suoi, piu si comprenderebbe delle grandezze di Christo, che quanto nè egli, nè qualunque sia il piu facondo dicitore fra gli Angioli, saprebbono manifestare. Adunque vagliaci il ridir noi a noi stessi quel che a sè stesso ricordò S. Agostino, auuenutosi in vn difficil passo dell'Euangelo del medesimo Apostolo cui interpretaua: *Meliùs quàm ego vidit Euangelista quid diceret: meliùs me veritatem videbat, qui eam de pectore Domini bibebat. Ipse est enim Ioannes Euangelista, qui inter omnes Discipulos super pectus Domini discumbebat; & quem Dominus, charitatem debens omnibus, tamen præ ceteris diligebat. Ergo ille falleretur, & ego rectè sentirem? Imò, si piè sapiam, obedienter audiam quod dixit, ut merear sentire quod sensit.*

Aelian. var.hist. lib. 4.

Tract. 16. in Ioan.

Ma che vo io faticandomi in domandare all'Apostolo S. Giouanni la ragione, e'l conto di quello ch'egli scrisse in espressione delle grandezze di Christo, mentre se ne vuol chiedere a Christo che gliel dettò, non a lui segretario che lo scrisse? *Quidquid enim ille* (così parla di Christo in riguardo a' suoi quattro Euangelisti, il medesimo Agostino) *Quidquid ille de suis factis, & dictis nos legere voluit, hoc scribendum illis tamquam suis manibus imperauit.* Anzi a dir piu da presso al vero, egli fu che di sua mano lo scrisse: perciò chiunque dirittamente ne giudichi, *Non aliter accipiet quod narrantibus Discipulis Christi in Euangelio legerit, quàm si ipsam manum* Domini, *quam in proprio corpore gestabat, scribentem conspexerit.* Hor prenda in mano questa regola d'infalli-

Lib. de cõsensu Euang. cap. 35.

bile

bile dirittura che si fà a giudicare delle soprallegate vltime parole dell'Euangelo di S. Giouanni, e riconoscendole quel che sono, dettatura della Verità stessa, che è Christo, haurà per indubitato quell'impossibile ch'io diceua, del potersi spiegare in grande le sue grandezze, mentre bisognerebbe vn per così dire mondo di libri a comprendere etiandio quel solo, che in Detti, e in Fatti operò ne' trentatrè anni della sua conuersatione fra gli huomini. E questa è l'vna delle due maniere, che da principio dissi hauer S. Giouanni adoperate, per condurci a qualche conoscimento delle grandezze di Christo: e corrisponde al non hauer potuto i Re Persiani rappresentare per isteso, e per minuto in Tauole geografiche, le troppe, e troppo vaste Prouincie della lor Monarchia. Nè io ho potuto lasciar di valermene, ancorche non ne truoui ben misurata, e compresa da ogni vno, molto meno rappresentata con espressione che basti, la grandezza dello smisurato pensiero ch'egli è, e che necessario è che tuttauia rimanga, ancor dopo sottrattone quel quantunque moltissimo che si conuiene alle iperboli: purche dentro a' giusti termini del douere, come poco fà discorreuamo. Io, quante volte mi fo a leggere, quinci nel Dottore S. Agostino; che Christo *Quidquid de suis factis, & dictis nos legere voluit, hoc scribendum Euangelistis tamquam suis manibus imperauit*: quindi le vltime parole dell'Euangelio di S. Giouanni, che i detti, e i fatti di Christo, *Si scribantur per singula, arbitror, mundum capere non posse eos, qui scribendi sunt, libros*: confesso di non trouar atto di marauiglia che piu si confaccia col merito d'vn sì gran detto, che quel celebratissimo, con che Pilade Mimo rappresentò quel suo *Agamemnona magnum*, affissando lo sguardo in terra, e tutto insieme la mente in vn estasi di stupore. Nè altro mi par piu conueniente a dirsene, che chiamando quelle poche parole di S. Giouanni, come vn antico Scrittore il suo picciol libro, in cui haueua compendiato il piu degno di risapersi dell'istoria naturale di tutto il mondo, *Fermentum cognitionis*. Rimane hor l'altra delle due Vrne, con entroui l'acque de' due fiumi, il Nilo, e l'Istro, fra sè lontanissimi, e quiui nel real tesoro vniti, a farsene conghiettura del gran paese che fra i lor termini si comprendeua: e questa, per quan-

Macr. Saturn. Lib. 2. cap. 7.

Solin. epist. 2. Aulio.

to a me ne paia, l'habbiamo ſomigliantiſſima nelle prime parole del medeſimo Euangelo di S. Giouanni.

Chi è nulla ſperto nelle ſcritture dell'incomparabil Dottore S. Agoſtino, ricordiſi delle tante volte ch'egli ridice, e pruoua, che a formar vero giudicio della perſona, delle virtù, delle prerogatiue, de' meriti, di tutto in ſomma l'eſſere e l'eccellenze di Chriſto, neceſſario è conſiderare in lui congiunti que' due lontaniſſimi termini, che il Diletto diſcepolo S. Giouanni gli ſtatuì, e intra loro comprendono adeguatamente quanto egli è, quanto ha, quanto puo degnamente penſarſene, e ragionare. L'vno d'eſſi è quell'altiſſimo *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: l'altro è quel baſſiſſimo *Et Verbum caro factum eſt* Poſſonſi imaginare termini nè piu lontani in sè, nè piu congiunti, di quel che ſono in Chriſto? Quell'altiſſimo ch'è Iddio, abbaſſato a queſto, e queſto baſſiſſimo ch'è l'huomo, ſolleuato a quello: e amendue, ſenza permiſchiarſi, e confonderſi le nature, così ſtrettamente vniti e ſtretti in vna ſola perſona, che in eſſa veramente l'eterno è temporale e'l temporale eterno, l'impaſſibile è mortale e'l mortale impaſſibile; l'immenſo è miſurato, e l'onnipotente debole: e'l debole e'l miſurato, onnipotente, e immenſo: in fine, Iddio è queſt'huomo, cioè Chriſto, e queſt'huomo è Dio; *Non diuiſus, ſed vnus* (come ben ne parlò S. Ambrogio) *quia vtrumque vnus, & vnus in vtroque; hoc eſt, vel diuinitate, vel corpore: non enim Alter ex Patre, Alter ex Virgine, ſed Aliter ex Patre, Aliter ex Virgine.*

De incarn. domin. myſt. cap. 5.

La bontà, la Sapienza, la Giuſtitia di Dio, manifeſtarſi in Chriſto nella loro maggior eccellenza. Il diuin Padre amarlo, e compiacerſi in lui ſolo, piu che in tutto il poſſibile à crearſi.

OPera non ha fatta Iddio, hor ſia di natura, ò di gratia, nè piu ammirabile in sè ſteſſa per l'eccellenza del magiſtero, nè in cui habbia data, ò potuto dare maggior pruoua di sè, e far piu larga moſtra delle immenſe ricchezze della ſua gloria, come parla l'Apoſtolo. E a diſcorrere primieramente di quelle che dal medeſimo furon dette Ricchezze

Rom. 9 Rom. 2

della

della diuina Bontà: La natura di Dio, come insegnò il Teologo Areopagita, è la Bontà per essenza, e della bontà è proprio il diffondersi, e communicarsi. Così il Sole (dice egli) ch'è la piu chiara, e la piu somigliante ombra di Dio che il mondo habbia fra le stampate nella materia sensibile, non per elettione, ò per consiglio, ma per inclinatione, e proprietà di natura, diffonde, e gitta per tutto intorno a sè i saluteuoli raggi della sua luce, partecipata piu ò meno vtilmente, secondo le dispositioni e la capacità del suggetto che la riceue. Perciò S. Bernardo, data vn dì coll'occhio vna girata per attorno il mondo, e misuratane la moltitudine, la varietà, la bellezza, l'ordine, l'vtilità delle nature, che l'empiono, *Tanta hac formarum varietas* (disse) *atque numerositas specierum in rebus conditis, quid nisi quidam sunt radij Diuinitatis? monstrantes quidem, quia verè sit à quo sunt, non tamen quid sit prorsus definientes*. Se dunque proprio della Bontà è il communicarsi, non era altresì degno, non era conuenientissimo alla natura della Somma bontà, il voler sommamente communicarsi? Hor qual maggior communicatione, e per ciò, qual piu conueniente, e piu gloriosa opera della sua bontà potea farsi da Dio, che communicando sè stesso? cioè vnendo la sua diuina all'vmana nostra natura in Christo, con vn tanto stringersi seco, che trattone l'vnione della beatissima Trinità, non ve n'è altra con piu forte, e piu intrinseco legamento accoppiata: non del corpo con l'anima, non della materia con la forma, non delle parti in qualunque maniera s'accozzino a comporre vn tutto. Dureuole poi tanto, che indissolubile, ed eterna: peroche come vero disse il Pontefice S. Leone, *In tantam vnitatem Dei Hominisq; natura conuenit, vt nec supplicio potuerit dirimi, nec morte disiungi*.

De diuin. nom. cap. 1. & 4.

Serm. 31. in Cant.

Serm. 17. de Pass.

A questa maggior di tutte le opere della diuina Bontà, concorse a trionfarui dentro ancor la sua medesima Sapienza, somministrandogliene, per così dire, l'inuentione di quell'ammirabile magistero, che fu l'vnire per via d'ipostasi due estremi infinitamente lontani, quanto il sono fra loro la diuina natura e l'vmana. Grandissimo era l'auuicinarsi che Dio faceua a Mosè, peroch'era fino a vedersi, e parlarsi l'vno all'altro *Facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*.

Exod. 33.

Moral. Lib. 5. cap. 26. *suum*. Per poter da così lontano farsi così da vicino, bene auuisò S. Gregorio il Magno, che Mosè Ascendeua, e Dio Discendeua. Ascendeua Mosè dalla terra piana fin sù alle cime del monte Sina: e fin la giu discendeua Iddio dal cielo. Ma oh quant'altro è stato il salire della natura vmana, e'l discendere della diuina in Christo! Il Verbo eterno dal seno del diuin Padre, disceso a quello d'vna Vergine madre: l'Huomo salito con lui fatto huomo, *Ad dexteram* (*Dei*) *in cælestibus, supra omnem Principatum, & Potestatem, & Virtutem, & Dominationem, & omne nomen quod nominatur non solùm in hoc seculo, sed etiam in futuro*. (Ephes. 1.) Così ne parla S. Paolo: e dietro alle sue parole leuando S. Ambrogio gli occhi fin colasù, e ammiratissimo del vedere la nostra infima e greue terra salita fin doue non si puo piu alto, al sommo ciel de' cieli, riconosce e adora l'ineffabile ingegno della diuina Sapienza, nel trasportar che ha fatto dall'vn contrario estremo all'altro, per così dire, i centri delle cose: e con cio ridotto quasi a natura il mouersi a termini, che sembrano tutto in opposto al debito per natura. Secondo questo, *Descendit Deus* (dice) *ascendit homo. Verbum caro factum est, vt caro sibi Verbi solium in Dei dextera vindicaret*. (In Psal. 118. oct. 3. V. 7.)

Questi (come gli chiama l'Apostolo) *Thesauri Sapientiæ & Scientiæ Dei*, queste *Diuitiæ Bonitatis illius*, tutte si adunarono in Christo, per fare in lui vn capitale di meriti, quali e quanti era bisogno che fossero per dignità, e valor che bastasse a sodisfare alla diuina Giustitia, scontando a tutto rigore i debiti che contraemmo con essa; quando fummo rei nella colpa, e condannati nella pena del vecchio Adamo: peroche prima d'essere in noi stessi, ci trouammo in lui *Ad commoriendum, & ad viuendum*. (2. Cor. 7.) Hor se a ristorare per istretta giustitia il disonore che l'ingiuria fa ad altri, necessario è, che fra l'offendente, e l'offeso v'habbia vna proportionata corrispondenza di grado: perche dalla piu ò men riguardeuole qualità della persona, si prende la misura, e'l peso, cosi dell'onta, come della sodisfattione: noi miseri, quanto a cio, erauam così irreparabilmente perduti, come infinitamente lontani per dignità e per natura è l'infima conditione nostra, dall'altissima eccellenza dell'essere, e delle perfettioni, e gran-

grandezze di Dio. Perciò, non se a cento e mille anni traes-
simo la vita in ogni possibile austerità e rigore di penitenze,
fasciati di catene, e di pungenti ciliccj, in continuati digiuni,
in lunghe veglie notturne, raminghi per le foreste, sotterrati
nelle spelonche, ignudi al vento, al gelo, a ogni offesa delle
stagioni, per su i balzi de' monti, per entro gli spinai, e le sel-
ue, per l'erme solitudini de' diserti; e sempre i duri sassi e la
fredda terra per letto, e le crude radici dell'erbe per cibo:
Non se gli occhi di tutta la successione d'Adamo, da' bambi-
ni fino a' decrepiti, dal primo dì ch'egli cadde fino a quell'
vltimo che chiuderà i secoli e la durata del mondo, dirotta-
mente piangendo empiessero in sodisfattione delle nostre
colpe vn intero mare di lagrime: Non se a pesantissimi colpi
di catene, pestandoci, e lacerandoci le viue carni indosso, ci
traessimo da tutte le vene tutto il sangue, fino a farne correre
sopra la terra riui e fiumi: Non finalmente se sofferissimo le
piu orribili morti, le piu stentate e lunghe, le piu tormentose,
che la crudeltà de tiranni, e la natia fierezza de' barbari in-
uentasse: mai perciò sarebbe, che ci sdebitassimo appresso
Dio, con hauere vguagliata la pena al fallo, il pagamento al
debito, la sodisfattione all'ingiuria. Mercè che quel nostro,
sarebbe vn contracambio disuguale infinitamente, perche
infinitamente mancheuole del valore richiesto a pareggiarsi
con la grauità dell'offesa, che fatta a Dio, niuno che sia men
che Dio puo compensarla.

Poiche dunque la conditione di puro huomo non era in
veruna guisa capeuole di tanto, che bastasse a reintegrar del
pari l'onore diminuito a Dio collo spregio fattone dall'ine-
scusabile disubbidienza d'Adamo; e ragion voleua, che alla
diuina Giustitia si mantenessero i suoi doueri, e poiche l'huo-
mo hauea fallito, l'huomo sodisfacesse: quale spediente ri-
maneua a prendersi, senon sol questo, che vn medesimo fos-
se nella stessa persona huomo insieme e Dio? e come huomo,
si addossi in ristoramento della sua natura, le colpe di tutti gli
huomini, e si offerisca in iscambio d'essi, debitore in vn me-
desimo, e pagatore: e come Dio, habbia vn sodisfare di va-
lore e di merito pari alla dignità dell'offeso. E tanto in fat-
ti seguì. Incarnossi il diuin Verbo. La vita e'l sangue che

dalla nostra vmanità hauea preso, fattolo in sè cosa diuina, per noi l'offerse al Padre: e lo sborso fu etiandio soprabbondante al debito; talche la giustitia se ne chiamò sodisfatta e paga piu che a bastanza: Iddio, e la sua dignità, con al doppio piu gloria, che prima d'essere oltraggiata: e noi tornati all'antica gratia seco, e in maggior altezza di felicità e d'onore, che auanti di rouinare.

E questo è quel piu profondo di tutti i consigli, che la Pietà, e la Prouidenza, tenesser chiusi in petto a Dio fin da' secoli eterni. Questa è l'incomparabile preminenza di Christo, fattosi nuouo Adamo, e secondo padre di tutta l'vmana generatione, in lui, e di lui rinata a vita e a beatitudine immortale, *Non ex semine corruptibili* (come parla S. Pietro) *sed incorruptibili per Verbum Dei viui, & permanentis in æternum*. La Giustitia, e la Pace, secondo la promessa fattane in ispirito a Dauid, già tutto amicheuoli fra sè, e riabbracciate in Christo, baciaronsi: e'l Rigore e l'Amore, in lui, come in vn medesimo carro, trionfarono con egual gloria, sì come vgualmente vittoriosi. Peroche qual piu sostenuto Rigore, che non accettare sodisfattione che non fosse pari all'ingiuria? E qual piu ingegnoso Amore, che formar tutto d'inuentione vna tal nuoua Persona, che per dignità, e per valore, fosse piu che sufficiente al bisogno? e con essere ella noi nella nostra natura, e noi lei nella communication de' suoi meriti, nel pagar suo, saluo in tutto rigore alla Giustitia i suoi doueri, noi rimanessimo sdebitati? Hò detto *Piu che sufficiente al bisogno*: ma se hauessi a prendere le misure di quanto sia quel *Piu*, non veggo come il potessi altrimenti, che rauuisandólo, quanto il meglio si puo di riflesso, in qualche adatta comparatione. Si come adunque, se mille altri Pianeti, e mille altre Terre, si formasser di nuouo, e comparissero al mondo; il Sole, per illuminar que' mille, e queste mille, non haurebbe mestieri d'aggiugnere pure vna nuoua scintilla di luce: ma quella stessa con che rabbellisce, e rischiara quest' vna Terra, e que' pochi Pianeti che v'ha, basterebbe a quanti piu ne potrebbon capire in tutto il campo de' cieli: altresi Christo: Se della contaminata e rea stirpe d'Adamo, si riempiessero mille altri mondi, all'intera sodisfattione per tutti basterebbe il

1.Pet.1 Ps.84.

il valore della menoma gocciola di tutto quel sangue che per noi soli versò: e basterebbe etiandio, se per tutti i secoli auuenire mai non si restasse dal successiuamente aggiugnere, e multiplicare nuoue generationi, nuoue colonie, nuoui mondi d'huomini, presi dalla medesima stirpe trouatasi ne' lombi del vecchio, e peccatore Adamo.

Con tutto cio a me non si rende tanto ammirabile quell' immensità, per così chiamarla, del valore de' meriti di Christo, che si allargano fino a comprendere quanti son nati e nasceranno fin che haurà vita il mondo; e quanti, senza termine al numero, ò misura al tempo, son possibili a nascere per discendenza del vecchio Adamo. Di gran lunga maggiore mi si dà a conoscere la dignità di Christo, nel niente, che in virtù del valor de' suoi meriti a noi costa il Regno della gloria: cioè vna soprabbondanza di tutti i beni in colmo, e per essi vna beatitudine quale e quanta non v'è mente creata che basti a comprenderla, perch'ella sente dell'infinito: interminabile poi quanto al durare, perche quel medesimo Sempre, che toglie ogni misura all'Eternità, la misura ancor essa. Hor questa incomprensibile nella grandezza, e nella duratione perpetua felicità, quanto ci costa? Vdianne prima discorrere l'incomparabile S. Agostino. *Aeternam felicitatem accepturus* (dice egli) *aeternas passiones sustinere deberes. Sed si aeternum sustineres laborem, quando venires ad aeternam felicitatem? Ita fit, vt necessariò temporalis sit tribulatio tua, qua finita, venies ad felicitatem infinitam. Sed planè Fratres, posset esse longa tribulatio pro aeterna felicitate. Verbi gratia; vt quoniam felicitas nostra finem non habebit, miseria nostra, & labor noster, & tribulationes nostrae diuturnae essent. Nam & si mille annorum essent, appende mille annos contra aeternitatem. Quid appendis cum infinito quantumcunque finitum? decem millia annorum, decies centena millia, si dicendum est, & millia millium: Quae finem habent, cum aeternitate comparari non possunt.* Tutto è verissimo: e tutto ancora quel rimanente che siegue iui a discorrere lungamente: e vale a dimostrarci chiaro per euidenza, che doue ben noi sborsassimo in contante a Dio mille migliaia di secoli, non che d'anni, menati nella piu aspra vita, nelle piu orribili penitenze che mai si vedessero ne'

In Psal. 36. côc. 2.

Solitarj

Solitarj dell'eremo ; il darcene egli alla fine in ricompensa vna eternità di gloria in cielo, sarebbe infinite volte piu dono che premio. Hora puossi altro che inorridire, soprafatto da vn eccesso di marauiglia, considerando, il tanto che per noi vagliono appresso Iddio i meriti del suo vnigenito Giesù Christo? Peroche non è egli vero, che in quanto si gitta vn sospiro dal cuor contrito, in quanto cade da gli occhi vna lagrima di dolore, in quanto si dà vn gemito e si pronuncia vn *Peccaui*, ci si apron le porte del paradiso, e per lo stato presente ci sentiam dire, *Intra in gaudium Domini tui*? Diamo all'autorità, e al giudicio del sommo Dottore S. Agostino, che quel *Pro nihilo saluos facies illos*, fosse detto magistralmente dal Teologo Dauid, per definire la predestinatione gratuita, e tanto *Pro Nihilo*, quanto non dipendente da consideratione di meriti. Deh! non cape egli ancora nello stesso *Pro Nihilo*, il riguardo de' meriti, per cui habbiam veduto darsi in conto di mercede la gloria? S'egli non sono vn puro Niente, son così poco, che il paiono. Hor egli non è quel nostro Niente che da sè vaglia tanto. Chi è sì mentecatto che il pensi? Ma vale con quel di Christo, senza il quale indubitato è che tutto il nostro possibile non varrebbe niente. Che direste, se vn danaro, senza piu che esser gittato nel tesoro d'vn Re, diuenisse da tanto, che bastasse a comperare vn regno, prendendone il merito dal valore di quel tesoro in cui è? Non sarebbe quello vn tesoro, che senza diminuirsi, puo far d'vn denaro vn tesoro? Hor questi sono i meriti del Redentore: questo il valor del suo sangue. Egli colà sul Caluario e su la croce, dandosi a suenare, fece quel che ne haueua antiueduto, e predetto il Profeta, *Conscidisti saccum meum*, e allora dice il Santo Abbate di Chiaraualle *Conscisso sacco, pecuniam qua latebat, in pretium nostra redemptionis effudit*. In questo tesoro di sangue e di meriti, gittata quella nostra lagrima, quel sospiro, quel gemito, quel *Peccaui*, quel poco piu di niente che dicemmo poc'anzi, si fa vn tesoro basteuole ad hauerne per compera il regno dell'eterna felicità.

In Ps. 55. v. 6.

Ps. 29.

Bern. serm. 1. de Nat.

Perciò, tanto si compiace in Christo il suo diuin Padre: che lui aggrada, lui pregia, lui vagheggia, in lui si gloria, e

si diletta incomparabilméte piu che non in tutti insieme i predestinati alla gloria, Angioli, e Huomini; etiandio se fossero a quanti si voglia doppi piu che non sono. Lui hebbe per fine, in cui gratia, e per cui onore diè questo grande e bello essere al mondo, e a quante sono in lui d'ogni ordine le creature. Lui costituì Capo vniuersale, e supremo di tutto il corpo de gli eletti alla gloria. Redentore de gli huomini, giustificatore, santificatore, glorificatore de gli Angioli: del cui merito con essi, chi negherà a S. Bernardo l'essersi bene apposto, dicendone, *Qui erexit Hominem lapsum, dedit stanti Angelo ne laberetur: sic illum de captiuitate eruens, sicut hunc a captiuitate defendens: & hac ratione fuit aequè vtrique redemtio, soluens illum, & seruans istum.* Egli, nel primo istante dell'ineffabile sua concettione, hebbe solo piu meriti, e piu gratia, che non tutti insieme Angioli e Huomini. E quel solo primo atto del generoso offerirsi che fece all'adempimento della volontà del Padre per la redentione del mondo (ò v'interuenisse precetto, ò null'altro che notification del piacere) gli fu piu caro, e maggior gloria gli rendè, che tutte le vite de' giusti, tutte le morti de' martiri, tutta la santità e perfettione de gli Angioli. Nè tanta glie ne han tolta, ò gia mai glie ne torranno tutte in eterno le maladittioni, e le offese de' dannati, huomini, e demonj, che piu al continuo non glie ne renda Christo: cui solo ancor perciò ama piu, che non odia e abbomina tutti que' reprobi, e malnati.

Ser. 22. in Cãt.

Qual poi v'è, qual puo esserui, ò pregio d'innocenza, ò grado di santità si su lime, che non fosse in Christo? Le virtù tutte si adunarono in lui, tutte eroiche, tutte in eccellenza di così alta perfettione, che non possono idearsi in loro stesse ò maggiori, ò migliori di quel che furono in Christo. Elle non si raccolsero in lui come da que'l antico Pittore le bellezze partite in molti be' corpi, per compor di tutt'esse vna sola bellezza, da non trouarsi altroue in tutti, ma sol dipinta in quella, perciò tutta sua, bellissima imagine. Egli è tutto all'opposto. Le virtù in noi sono Copie, in Christo Originali: e le nostre, tanto son belle, e tanto piu ò meno tengono dell'eccellente, quanto assomiglian le sue: oltre che le nostre sono cosa stentata, a poco a poco, e d'acquisto: le sue, son nate

seco

ſeco, come col Sole i raggi della ſua luce: nè poi venute creſcendo dal meno al piu perfetto; ma in lui fu vno ſteſſo, hauer tutte le virtù, e hauerle tutte in ſommo. Egli è veramente quel *Mons in vertice montium*, che tanti ſecoli da lontano fu da' Profeti veduto, e promeſſo al mondo: ma non l'è ſolamente per ciò, *Quia excelſus ex diuinitate, inuentus eſt etiam ſuper cacumina Sanctorum: vt hi qui multum in Deo profecerant, eius veſtigia vix potuiſſent tangere ex vertice cognitionis*. Le piu eleuate cime, le piu ſublimi teſte de' monti, tutte ſtanno di ſotto all'imo piede di queſto Monte *In vertice motium*, perche il piu baſſo della ſantità di Chriſto, cioè quel primo iſtante in che egli ed eſſa inſieme ſeco incominciarono ad eſſere, vince, ſormonta, oltrepaſſa d'vna incomparabile diſmiſura le maggior ſommità, le piu ſublimi altezze delle virtù, e de' meriti de' maggior Santi: e di piu quanto eſſi ne poſſano concepire col deſiderio, ò idear con la mente. Vn ſaſſolino di queſto Monte *In vertice montium* (parlo ſecondo la tanto ridetta viſione di Daniello, con cui non mi vo' allungare ſponendola) vn menomo chè (ſe pure ſi puo dir menomo doue tutto è maſſimo) della ſantità di Chriſto, contiene in sè vna grandezza di perfettione e di meriti baſteuole a diuenire vn monte che di sè ſolo riempia e occupi tutta la terra: tal che non ſolamente ſia *Mons in vertice montium*; ma tutti li ſepelliſca, e gli ſi perdano e diſpaian dauanti. Ma il proprio di queſto monte ch'è Chriſto, e perciò tanto inacceſſibile quanto non communicabile con verun altro, è, l'hauer egli la ſantità ſorgentegli, direm così, ab intrinſeco, per natura, a cagion dell'vnione ipoſtatica alla perſona del Verbo. Di tutta inſieme l'innumerabile moltitudine de gli Eletti, e de' giuſti, al vederla ſalire di virtù in virtù, e di ſantità in ſantità a maggior grado, non potè pronuntiarſi, *Sponſi voce* (diſſe il Magno Pontefice S. Gregorio) ſe non *Quæ eſt iſta, quæ aſcendit dealbata? Quia enim Sancta Eccleſia cæleſtem vitam naturaliter non habet, ſed ſuperueniente Spiritu, pulchritudine donorum componitur, non Alba, ſed Dealbata memoratur*. Ma doue Chriſto in qualità di Spoſo nelle amoroſe ſue Cantiche chiama sè *Ego Lilium*, fa altrettanto che domandare, Il giglio di che s'imbianca? ò donde, fuor che da sè ſteſſo trae il

Iſa. 2.

Greg. P. hom. 13. in Ezech.

Daniel. 2.

In Iob. Lib. 18. cap. 27. al. 36.

Cant. 2.

il suo candore? Egli, per vestirsi di quel fior di neue, di quel bianco piu che lattato, di quel candidissimo bisso, *Non laborat, neque net*; nè gli fa punto mestieri; peroche il suo medesimo nascer giglio è portar seco innate quelle vestimenta *Candida nimis* (quali, testimonio S. Marco, l'hebbe trasfigurandosi sul Taborre) *Candida nimis, qualia fullo non potest super terram candida facere*: perche il naturale della santità di Christo, non v'è arte che l'imiti, non v'è industria che l'arriui.

Matth. 6. Luc. 2.

Marc. 9

Il doue farsi piu belle ancor le belle, è il collo. Perciò si adoprano ad abbellirlo, vezzi d'oro, filze di perle, monili di pretiose gemme. Hor così va dell'anime come de' corpi; *Quibus* (dice S. Bernardo) *quia de proprio non inest decor, aliunde necesse est ut mendicent*. Sola infra tutte, la sacrosanta anima di Christo non hà bisogno d'accattar fuori di sè onde guernirsi, e riceuerne piu gratiosità, ò dar piu vista. Farebbesi per auuentura la neue piu bianca con lauarla col latte? ouero il Sole piu lucido col brunirlo? ò l'oro piu pretioso coll'indorarlo, e le perle coll'inargentarle? A Christo solo puo dirsi *Collum tuum sicut monilia*: perche *Ita in se ipso formosum* (dice il Santo Abbate) *& tam decenter quasi a natura formatum est, ut extrinsecus non requirat ornatum*. Egli da sè per natura è sì bello, che niun forestiere abbellimento che gli si aggiunga di fuori, gli puo aggiugner bellezza. Trarne sì, e grandissima, fino a rapirsi l'amore e i cuori di tutto il mondo etiandio quelle che il mondo abbominaua come deformità intolerabili alla natura: ma cambiatane la deformità in altrettanta e piu bellezza, sol perche prese da lui. E chi, se non egli, ha fatta la pouertà volontaria sì ricca del patrimonio del suo niente, che nol cambierebbe con le corone di tutti i Re, con le chiaui di tutti i tesori del mondo? Chi renduto appetibile il digiuno, cara la solitudine, dilettosa l'austerità, amabile l'odio della sua carne, dolci le acerbità, e le amarezze della penitenza? Chi glorioso il non risentirsi alle ingiurie, vtile il perdere, e vincere l'esser vinto, e gran guadagno il riceuer danni, e rendere beneficj? Chi nobile la spontanea seruitù, e la suggettione della libertà all' altrui volere; coll'occhio sempre intento a gli altrui cenni, l'vn

Ser. 41. in Cãt.

Cãt. 1.

piè in aria, e le mani ſpedite, e pronte all'atto dell'eſeguire, vbbidendo a gli altrui comandamenti? Chi finalmente onoreuole il diſpregio de gli onori, e magnanima la fuga delle dignità, e'l rifiuto delle vmane grandezze? Queſte, e altre piu lor ſomiglianti erano al mondo come rugginoſe catene di ferro, catene da animi ſeruili, ò da pazzi: l'vno e l'altro, ſupplicio, e vergogna da miſeri. Ma in quanto elle furon preſe da Chriſto, diuennero, e'l ſon tuttora, e'l ſaranno in perpetuo, pretioſi monili d'oro, degni d'onorarſene ſolo anime grandi: e sì poſſenti a renderle glorioſe e belle, ch'etiandio chi non gli vuole in sè, pur gli ammira in eſſe, e per eſſi le reputa ineſtimabilmente beate.

Ma che fo io pur ſeguendo à ragionar ſopra vn tale argomento, che quanto piu ne dico, tanto piu mi ſi offeriſce che dirne, anzi che non poterne mai dire? *Quis menſus eſt pugillo aquas, & cælos palmo ponderauit?* Come chi va di poggio in poggio ſalendo ſempre piu alto vn monte, ſempre ancora piu è il paeſe che gli ſi ſcuopre d'attorno; e quanto piu ne vede, col vederloſi piu da lontano, ſol ne vede il ſuo non poter giugnere a vederlo. Che ſe il Padre Santo Efrem, preſoſi a ragionare ſopra due ſempliciſſime parole di Chriſto, prouò in sè (dice egli) il miracolo della multiplicatione de' cinque e de' ſette pani, mentre la materia gli creſcea fra le mani, per sì gran modo, che coll'andarla egli ſminuzzando, ella gli ſi veniua ingrandendo: che farà (a dir piu ſomigliante al vero) quel mare delle grandezze di Chriſto, ſe ogni ſua gocciola è vn mare? *Et nos, humi repentes, infirmi, & vix vllius momenti inter homines, audemus tractare iſta, & iſta exponere? & putamus, aut capere poſſe cùm cogitamus, aut capi, dum dicimus?* Così parla di sè per la ſteſſa cagione il grande S. Agoſtino. Pur mi conſola il giouarmi non tanto il dettone fin hora, quanto il non mai poſſibile a dirne: sì veramente, che nell'vno e nell'altro inſieme ſi moſtri eſſer vero il propoſtomi a prouare; che doue ben queſto Sole, queſta Luce del mondo, Chriſto, che tal nome ſi appropriò, non ci foſſe di verun prò, nè da lui, come da fonte originale, ſi deriuaſſe quanto è tutto il bene che habbiamo al preſente, e quel tanto piu che ne hauremo nell'eternità auuenire; nondimeno, atteſo

Iſa. 40.

Serm. de Margar. pret. initiò.

Tract. 36. in Ioan.

atteſo quel ſolo ch'egli è in sè ſteſſo, e l'eccellenza, e la dignità, e le grandezze ſue proprie, degno è che ſe ne dica col filoſofo che da principio allegai, *Vt tamen detrahas iſta, non erat ipſe Sol idoneum oculis ſpectaculum, dignuſque adorari ſi tantùm præteriret?* Hora dimentichianci di tutto il fin quì ragionato, e ſia come non foſſe: ed entriamo a conſiderar la ſeconda parte, Dell'vtile: cioè dell'ogni bene che ci è prouenuto da Chriſto.

La fonte onde ogni noſtro bene ſi deriua, hauere in Chriſto la ſua vena e'l ſuo capo: perciò douerſi riconóſcer da lui, e ſapergliene grado. Ma il piu nobile amarlo, e piu degno di lui, eſſere l'amarlo per lui ſteſſo, in cui ſolo è l'amabilità d'ogni bene.

CAPO TERZO.

Olennità di lodeuole eſempio, celebrata ancor da' Romani, era, il conuenire vn dì dell'anno a cio ſtatuito, brigate di cittadini, e huomini di contado, e cercando chi d'vno, e chi d'altro ruſcello, ſalir lungh'eſſo all' insù, ſino a trouatone il capo della ſurgente. Quiui attorno partiti in due torme, gli vni con iſchiette danze, gli altri con ſuoni e canti alla ruſtica, coronauano di mille lodi e di mille fiori quelle benefiche ſelci, quella grotticella, quel poggio, che mai non ſi rimanea dal gittare, e per così dire, ſuenarſi in que' ruſcelli che inuiauano a rigare i lor orti, a fecondare le lor campagne, ad abbeuerarne le lor gregge. Poi fattiſi alle fonti ſteſſe, e a que' pelaghetti che ne accoglieuano l'acqua vergine e pura nel ſuo primo sboccare, gittauano lor dentro a mani piene de' fiori, e ſciolti, e intrecciati in odoroſe ghirlande. E queſto era vn come ſdebitarſi in vn dì con quel ſolenne rendimento di gratie, e fare il ſal lo di tutte in vna ſomma le partite de' beneficj, che da quelle fonti traeuano in tutto l'anno.

M.Varro de lingua lat. Lib 5. v. Fontinalia.

E bene ſtaua; peroche a cui non ſi puo rendere contracambio che baſti, il confeſſare i beneficj e'l debito, è pagarli.

Così v'è memoria d'vn giouane, quanto a condition di fortuna, pouero, e basso, ma per altezza d'animo, e nobiltà di spiriti, grande al par di qualunque grandissimo: il quale, poiche in parecchi anni di studio hebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene, sul ricondursi quinci alla patria già formato Filosofo in quella famosa Vniuersità, presentossi a dare il comiato dell'vltima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu dauanti per sodisfare a quel debito, che sorpreso da vna forte vergogna di sè medesimo, hebbe in abbondanza piu lagrime a gli occhi, che parole alla lingua: e pur tuttauia piangendo, disse, Mai prima d'hora non essersi auueduto della sua pouertà, e sentirne il male, mentre gli toglieua il poter lasciare, a chi tanto doueua, qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro, Cio (disse) non ti dia nè pensiero nè pena: conciosiecosa che nè a te per sodisfarmi, nè a me per chiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se debitore, si richiegga che tu si, nulla piu ricco di quel pouero che tu se: così ben puoi tal essendo, scontar meco ogni tuo debito. Va dunque: e quando ritornato alla patria, e quiui disputando, isponendo, filosofando, insegnerai, maestro nella tua quel che nella mia scuola apprendesti discepolo, in sentirti perciò lodato di gran sapere, confessa, che l'imparasti da me. Con queste sole due parole, m'haurai piu largamente rimeritato, che se hora mi dessi a cento doppi gemme ed oro, piu di quel che io a te ho dato di filosofia, e di sapere.

Queste due semplici narrationi che ho premesse, fanno in gran maniera al bisogno di questa seconda parte dell'argomento di cui mi rimane a discorrere: cioè, Che doue ben nulla fosse di quell'infinita dignità, di quegli eccellentissimi pregi, di quegl'innumerabili meriti e grandezze di Christo, che habbiam vedute poc'anzi; pur nondimeno, gl'inestimabili beni che ne godiamo, parte in gran fatti, parte in gran promesse, richieggono, che ne riconosciamo lui prima origine, e cagion meritoria: e che (se possibil fosse) gli corrispondiamo in amor di fatti, ad altrettanto.

Come dunque tutte indifferentemente le acque viue, e de' piccioli ruscelletti, e de' gran fiumi, per douunque si vegga-

no, van ricordando le fonti onde son deriuate, e alla cui gratuita benificenza sono douute; altresì de' beni conferenti alla salute dell'anima (che infra tutti i beni dell'huomo è il massimo) non ve ne ha nè grande nè piccolo, che non ci ricordi, ch'egli si è deriuato in noi, come disse Isaia, *De Fontibus Saluatoris*. E piacquegli nominarle Fonti, non perciò che la benificenza di Christo sia pouera, ò risparmiata nel versar delle gratie, come le fonti van rattenute e parche nello spremer che fanno da' sassi quel sottil filo d'acqua che gittano. Sol ne attese il Profeta la non mai interrotta continuatione del dare: che è proprietà delle fonti: che quanto si è all'abbondanza, è poco il dirne quel pur anche assai, che della famosa fonte del Paradiso fonte di così larga vena, ch'era surgente e madre di quattro fiumi reali, per le cui piene riue spandeuasi, *Irrigans vniuersam superficiem terræ*. Vuolsene dire con S.Bernardo: *Origo fontium, & fluminum omnium Mare est: Virtutum, & Scientiarum Dominus Iesus Christus. Quis enim Dominus virtutum nisi ipse Rex gloriæ?* Anzi se v'è profondità, se ampiezza, se capacità maggior del mare, quella sta bene alla grandezza di Christo, e vuol darglisi come sua. E v'è l'essersi versati, e raccolti in lui, accioche ne sia liberale con noi, i mari di tutte le gratie, gli abissi di tutte le misericordie, e quanto puo venir di beni dalle cateratte del cielo aperte: come quando a formare il gran diluuio, che sormontò coll'acque le piu eccelse punte de' monti, *Rupti sunt fontes abyssi magnæ, & cataractæ cæli apertæ sunt*.

Isa.12.

Gen. 2.

Ser.13. in Cât. inic.

Gen.7.

Tutte dunque le miniere, e i tesori della gratia, tutte le ricchezze delle diuine misericordie, furono adunate in Christo, e in lui, e per lui sono patrimonio nostro, nostra eredità, nostro hauere: e ne traiamo al continuo, come riscosse, e frutti, le vitali influenze de' meriti ch'egli, sì come nostro Capo, mai non resta di trasfondere in noi suo Corpo. Parlo secondo il dettato da lui medesimo alla penna dell'Apostolo: da cui habbiamo espresso, e parecchi volte ridetto, che *Christus Caput est Ecclesiæ, Ipse Saluator Corporis eius*. Oh magistero, oh lauoro di tanta e nouità, e perfettione, e bellezza, che sol potea machinarsi dall'altissimo ingegno, sol operarsi dall'onnipotente mano della carità di Dio verso noi. E qual piu subli-

Ephes. 5.

me

me inalzamento delle nostre bassezze, ch'esser portati a diuenir membra e corpo, cioè fare vn tutto di sourumana eccellenza con vn così degno Capo? Quale adunamento, qual congiuntione di noi con Christo potea pensarsi di piu dureuole, di piu stretta, di piu amabile vnione? Peroche Capo e Corpo, ben si puo dire che non solamente sono *Duo in carne una*, ma tanto Vno, che non Due: peroche *Corpus, vnum est*, come disse il medesimo Apostolo: *Vos autem estis Corpus Christi, & membra de membro*. Qual piu forte, e piu natural ragione in Christo, per condurlo ad hauere in conto di suo ben proprio, il far bene egli Capo a noi suo Corpo? e quindi, quale a noi piu profitteuole in ragion di guadagno, ò piu gloriosa in riguardo all'esser con cio assunti a dignità che tanto partecipa del diuino? Conciosiecosa che facciamci a vdir S. Ambrogio rappresentar tutto al vero la scambieuole communicatione, che fra sè hanno il capo e'l corpo: e primieramente, quanto all'essere il capo l'ogni cosa del corpo, *Quid sine capite est homo* (dice) *cùm totus in capite sit? Cùm caput videris, hominem agnoscis. Si caput desit, nulla agnitio esse potest: iacet truncus ignobilis sine honore, sine nomine. Sola ære fusa Principum capita, & ducti vultus de ære, vel de marmore, ab hominibus adorantur.* Tutto è vero del material corpo vmano, e tutto altresì dello spirituale e mistico. Quanto habbiamo d'eccellenza e di meriti, tutto in noi prouiene e si deriua da Christo: perche noi suo corpo, egli è nostro capo. Coronato il capo ad vn Re, senza piu, la mano è mano di Re, il piede è piede di Re: perche la mano e'l piede sono coronati nel capo: e'l capo, e la mano, e'l piede, sono vn medesimo corpo: e meno gloriosi sarebbono il piede e la mano, e tutte l'altre membra, se hauessero ciascun di loro la lor propria corona. Quanto il capo è maggior d'essi per dignità, tanto essi piu nobilmente son coronati in lui. *Non immeritò igitur* (siegue a dire il S. Dottore) *huic, quasi consultori suo, cetera membra famulantur, & circumferunt illud seruili gestamine, sicut Numen, atq; in sublime locatum vehunt. Alia portant, alia pascunt, alia defendunt, & ministerium suum exhibent. Parent vt principi, ancillantur vt domino. Inde velut quædam procedit tessera, quam debeant pedes obire regionem: quæ militiæ munera manus consummandis*

1. Cor. 6. & 12.

Hexã. lib. 6. cap. 9.

ope-

operibus exequatur, quam venter. abstinendi, vel edendi formam impositæ teneat disciplinæ. Ma quanto si è a' ministerj del corpo, altri in seruigio, altri in difesa, altri in onore del capo, e come l'esercitarli si faccia per ispontaneo istinto, cioè per innato principio di natura; in quanto l'amor delle membra al lor capo è il medesimo che l'amor di sè stesse; traendo elle da lui cio che han di conforto al sostenersi, di spirito al muouersi, di vigore al difendersi, di regola all'adoperarsi: non è di questo luogo il venir dimostrando come tutto a noi si conuenga rispetto a Christo.

Ma de' beni che ne godiamo, chi mai si farebbe a credere, che piu ageuole impresa sia il contarne la moltitudine, che misurarne la grandezza? peroche quella tutta adeguatamente si comprende col dirne, che da lui, in quanto Verbo eterno, habbiamo ogni ben di natura, secondo il diffinitone da S. Giouanni, *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*: e de' beni della gratia, senza lui Verbo incarnato, non habbiam nulla: cio che suona chiarissimo quel *Sine me nihil potestis facere*, ch'egli medesimo denuntiò a' suoi Apostoli, e *Non ait* (ripiglia S. Agostino) *quia sine me Parum potestis facere, sed Nihil*. E se v'è in grado d'hauer dal medesimo santo Dottore la dimostratione d'vn memorabil fatto, in cui vedere vniuersalmēte prouato quell'Ogni cosa che siamo, e che possiamo, con Christo, e quel Niente a che senza lui vagliamo, vdite.

Ioan. 1.

Ioan.

Tract. 81. in Ioan.

Che il generoso S. Pietro caminasse per sul mare della Galilea mentr'era scommosso, ondeggiante, e rotto dalla tempesta, fu miracolo di quell'amoroso *Veni*, con che Christo, pregatone, gliel consentì. *Domine* (disse Pietro) *si tu es, iube me ad te venire super aquas: at ipse ait, Veni*: alla qual voce, non so se togliesse via da gli occhi di Pietro il vedere, e l'accorgersi che quello pur era mare, e mare in fortuna: ben so, che gli si tolse dal capo il nè pur sospettare come possibile il pericolo d'affondare: e per conseguente, niuna sollecitudine, ò temenza di sè gli entrò nel cuore. Così vdita la risposta del *Veni*, ipsofatto, gittossi con vno slancio dalla barca sul mare. Hor qui S. Agostino si ferma tutto in lui coll'occhio, e'l considera, e giustamente s'ammira, e gode nel vedere in Pietro vn miracolo in originale: peroche mai da che l'acque erano al

Matth. 14.

mondo

mondo, non operato in alcuno. Che quanto si è al mar rosso, fu assai men di questo il diuidersi che fece a trauerso, per accor nel suo fondo asciutto, e tragittar sicuri dall'vna sua sponda all'altra, gl'Israeliti. Qui Pietro passeggia su l'acque, non altrimenti che su la terra, e col piè fermo e franco preme il capo all'onde, ed elle gli si abbassano e spianan sotto: e non che strauolgerlo ò inghiottirlo, nè pur gli bagnan le piante: onde il miracolo non si operò nel mare, perche ne indurassero l'acque come ghiaccio ò cristallo, ma nel corpo di Pietro, per la niuna grauezza nel premere piu giu che la superficie di quell'acque. Tante marauiglie in vn fatto vedendo, e stupendo S. Agostino, esclama, *Ecce quid Petrus in Domino*! ma non l'ha appena detto, e sente Pietro, che ancor lontano da Christo alquanti passi, *Clamauit dicens; Domine saluum me fac*. E ben hauea ragione di chiedere in alta, e gran voce soccorso, perche veramente periua. Egli non diè giu a piombo con vn tutto insieme sommergersi; ma il mare sel veniua mettendo sotto, e inghiottendolo a poco a poco. cioè alla misura del venirgli mancando la fede: e del mancargli fu cagione lo sbigottir che fece, all'auuedersi del venire incontro a lui per filo vn furioso turbo di vento. Impaurì, sconfidossi, *Et cùm cœpisset mergi*, perdè nel piu bello del viaggio il giugnere saluo al porto delle braccia di Christo doue si era inuiato. Hor qui S. Agostino, vedutosi cambiare in vn così tutt'altro lo spettacolo, e l'oggetto della marauiglia che prima haueua, pur siegue a filosofarui intorno, e Mancaua (dice) a quel sì glorioso principio questo sì doloroso fine, per hauer tutta intera vna così gran verità comprouata dall'euidenza de' fatti. La prima parte fu, *Quid Petrus in Domino*: eccoui hor l'altra *Quid Petrus in se*. Pietro *In Domino*, puo caminar sopra l'acque a piedi asciutti: Pietro *In se*, non puo altro che profondare.

Serm. 13. de Verb. Dom. Matth. 14.

L'auuenuto vna sola volta nel corpo di quel grande Apostolo, è continuo ad auuenire nell'anima di ciascuno. Cio che habbiam di bene, cio che possiamo, cio che operiamo di gradeuole a Dio, tutto hauerlo, poterlo, operarlo in Christo. Se il piè franco e diritto ci porta questa vita temporale che meniamo per la via della vita eterna, doue siamo inuiati, *Ecce*

Petrus

Petrus in Domino: a Christo che ce ne ha meritata la gratia, e in gratia de' cui meriti ci si danno gli aiuti bisogneuoli al poterlo, ne dobbiam saper grado. Che se il nostro piè vacilla, ò inciampa, e ci trabocca, ò ci manca sotto, ò ci trasuia, sì che facciamo vn *Ecce Petrus in se*, e habbiamo a dire con David, *Motus est pes meus*, dobbiamo ancora incontanente soggiugnere con S. Agostino, *Quare motus, nisi quia meus*? Perciò l'antichissimo Vittorino, commentando quelle parole dell' Apostolo S. Giouanni, *Et palmæ in manibus eorum*, ben ne comprese il mistero, dicendo, Che quanti dal guerreggiar di quagiù salgono a trionfar colasù nella beata Gerusalemme, al primo lor presentarsi d'auanti a Christo in gloria, gl'inchinano, e gli offeriscono le lor palme; con vn verissimo confessare, di riconoscer da lui, e di douere a' suoi meriti i lor meriti, in quante d'ogni grandezza vittorie hebbero, di sè stessi, del mondo, del demonio, della carne: cosa continua d'ogni dì, e d'ogni hora: peroche oh quanto rare son quelle che ci passano, nelle quali poco ò molto aiuto sopranaturale non ci sia mestieri al bisogno d'operare alcun bene, ò di non commettere alcun male! Conchiudiamo dunque con S. Ambrogio; *Vnum est Verbum quod operatur in singulis: & cùm in singulis operatur, operatur Omnia in Omnibus. Hoc Verbum vnicum apud Patrem, se diffudit in plurima, quia De plenitudine eius omnes accepimus.*

Vbi supra.

Apoc. Victor. in Apocal.

In Ps. 118. v. 17.

Hor quanto si è all'altra parte propostami a trattare, della Grandezza de' beni prouenutici dalla benificenza e da' meriti del Redentore; prima ch'io vi porga ad assaporare vna stilla del dolcissimo, ma sterminato mare che questo è, ragion vuole, che almen ricordi, e accenni, la gran giunta che fa alla grandezza de' doni la grandezza del donatore. *At illa* (disse filosofandone il Morale) *quantò gratiora sunt, quantòq; in partem interiorem animi nunquam exitura descendunt, cùm delectat cogitantem magis, A quo, quàm, Quid acceperis.* Il pregio d'vn gratuito dono che ci vien fatto, cresce alla misura del merito di chi degna di farcelo: per sì gran modo, che ben puo auuenire, che vn picciol dono da sì gran mano si spicchi, che giustamente si faccia, antiponendolo in ragione di pregio ad vn troppo maggiore, offertoci da qualunque altro

Seneca de benef. lib. 1. cap vlt.

meno ſtimabile donatore. Doue dunque noi non haueſſimo riceuuti da Chriſto ſenon beneficj di legger conto, per la loro tenuità e picciolezza, tanto nondimeno è il peſo, e la grandezza che loro aggiugne la ſourumana conditione e le impareggiabili eccellenze della perſona di Chriſto, ch'elle (parlo ſenza nulla aggiungere al vero) dourebbono eſſerci in maggior pregio, e hauerle piu care, e riputarcene piu glorioſi, e beati, che non ſe tutti i Re della terra (vane ombre di Re, ſe ſi comparano a Chriſto) ci preſentaſſero tutte in vn monte le lor corone, ci offeriſſero tutti in vn faſcio i loro ſcettri, ci adunaſſero in vn corpo di monarchia tutti i lor regni, a farcene padron ſourani, e d'aſſoluto imperio. Tanto ſarebbe piu l'*A quo*, riſpetto a Chriſto, che il *Quid accipias*, da queſti altri. Hor che s'haurà egli a dire di cio ch'è in fatti: i beni che ci prouengon da Chriſto, eſſere per quantità oltrenumero, per grandezza oltremiſura? e porticì da vna tal mano, e donatici con vn tal cuore, che quella per qualità d'eſſere, non puo hauer pari; queſto per grandezza d'amore, non puo imaginarſi maggiore?

Nè voglio che ſia ſtato vno ſcorſo di penna, l'aggiungere che ho fatto alla Mano di Chriſto, il ſuo Cuore: cioè alla beneficenza, l'amore: conciosieçoſa che non ſolamente volentieri s'accoppino inſieme, ma contra ogni diritto e di verità e di ragione, ſarebbe il diuidere l'vno dall'altra. Rappreſentiamo dunque in prima il miſurare che S. Giouanni Chriſoſtomo fece la grandezza de' beni prouenutici dall'amore di Gieſù Chriſto: che ſe io mal non m'appongo, queſta ſua è la piu vera, perche la piu alta miſura, che fra le vmane ſi adoperi: cioè vn certo inorridire, vn quaſi non ſaper farſi a credere come poſſibile, non che vero, che Iddio di tanto, e a sì gran ſuo coſto, habbia degnato queſta vile e ſconoſcente noſtra natura. Ch'egli ci habbia così nobilmente trattati in quel che s'attiene al puro ordine naturale, dandoci a godere d'vn mondo pieno di tanti, e sì eccellenti miracoli di bellezza, e d'altrettante vtili, e dilettenoli creature: e cio principalmente, a far che non c'increſca ſouerchio lo ſtar quì ſu la terra queſto breue ſpatio della noſtra pellegrinatione verſo il cielo; cioè della vita temporale, per cui ci portiamo verſo l'eterna:

queſto

questo ben puo chiamarsi splendidezza d'animo liberale, ma non miracolo di benignità, non eccesso d'amore: sapendo noi che Dio col dar che fa, non impouerisce; anzi egli ne diuiene, per così dire, piu ricco e magno: perche nulla puo donare altrui che nol doni a sè stesso, cioè alla gloria che a lui ne torna, così dal dono, come dal donarlo. Nella maniera che fra le cose create, il Sole, mentre con la sua luce fa stelle chiare e viue i pianeti che da sè sono scuri, e morti, questi riuerberando in lui quella medesima luce che han da lui riceuuta, il rabbelliscon del suo, e per quanto è in essi, gli raddoppiano lo splendore. Similmente a Dio le creature. Lui mostran bello nella loro bellezza, lui magnifico e grande nella loro magnificenza e grandezza: e di quanto è quel che sono, e quel che fanno, tutta in lui ne rifondon la gloria. Così egli veramente dà, com'io diceua, a sè, cio che dona altrui. Ma ch' egli sia giunto fino al non potersi andar piu auanti, cioè a donar sè stesso, facendo il diuin Padre, nostro fratello il suo stesso Vnigenito (e *Quomodo non etiam cum illo Omnia nobis donauit*? e con vn tal farlo nostro, che per assoluer noi colpeuoli e suoi ribelli, a lui innocente e carissimo *Non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*: sì che a lui la conditione di seruo, perche noi indegni di pur essergli serui gli diuenissemo figliuoli; a lui le catene, per liberar noi schiaui: a lui gli auuilimenti, e le ingiurie, i vituperj, gli scherni, le battiture, gli oltraggi, per far noi onoreuoli e gloriosi; a lui lo suenarsi per pagar col suo sangue per fino all'vltima gocciola in contante, i nostri debiti; a lui la morte de' malfattori, vergognosa altrettanto e penosa, per dar a noi malfattori la vita, il regno, la gloria, la beatitudine eterna. Hor se v'è Amare e Donare che meriti nome d'Eccesso, non perche fuor di ragione, ma perche oltre misura, ò non n'è possibile altro, ò questo è desso: ed è veramente quel desso del quale ragionando con Christo su le cime del monte Tabor *Moises & Elias visi in maiestate, dicebant* Ex*cessum eius, quem completurus erat in Ierusalem*. Adunque eccoui la ragioneuol cagione della difficoltà al persuader vero vn sì grande amare, vn sì gran donare che Dio ha vsato con noi, cioè l'eccessiua grandezza dell'vno e dell'altro. E di quì ne gli Apostoli il penar che faceuano à

Rom. 8

Luc. 9.

persuaderlo : e in noi stessi, auuegnache indubitatamente il crediamo, vn quasi non saperloci far a credere: come il pouero, che dormendo, e sognando, si truoua Re, e non sa come: e per la troppo grande auuentura, e non da lui, che quella gli sembra, tra la speranza del sì, e'l timore del nò, domanda a sè medesimo, Son io desto, e in buon senno? e questo scettro, questa porpora, questa corona son vere? ò dormo, e nol sò, e mi par essere quel che non sono: ma tutto è giuoco di fantasia, e prestigio d'imaginatione in sogno? *Adeò magna sunt* (dice il Chrisostomo) *beneficia Dei, atque in tantum humanam expectationem, & spem transcendunt, vt ea sæpiùs vix credantur. Quæ enim nunquam humanus animus aut cogitare aut sperare potuit, ea nobis cuncta largitus est; vt ferme Apostoli plurimum laborauerint, vt nobis persuaderent, credere dona a Deo nobis indulta. Quemadmodum enim in excellentibus quibusq. donis hoc patimur, vt dicamus, Putasne hoc somnium est? propterea quòd non credamus; ita & in diuinis profectò muneribus.*

Hom. 4. in Epist. 1 ad Timoth. init.

Oh quanto è piccolo vn huomo in sè stesso! ma oh quanto è grande in Christo! Chi sa rendere à S. Ambrogio che la domanda, la ragione, del non trouarsi espressa, ò misurata da niun de' quattro Euangelisti la corporatura di verun altro, fuor solamente di quel Zaccheo principalissimo fra' Publicani per ricchezze e per grado: del quale S. Luca specificò, che *Statura pusillus erat?* *Quid est* (dice il santo Dottore) *quòd nullius alterius staturam Scriptura, nisi huius expressit?* Hauui per auuentura mistero? Hauui, e mistero, e insegnamento: cioè, che chi N*ondum viderat Christum, meritò adhuc pusillus*. Perche come puo dirsi altro che piccolo, chi non conosce quello in cui solo è grande? Adunque per conoscerlo, il vegga: ma nol vedrà si che pienamente il conosca, doue non corra dietro al picciol Zaccheo, e faccia quel che vedrà farsi dà lui, il quale, *Vt vidit eum, præcurrens, Ascendit in arborem*. Oh anime (parlo con S. Agostino) tanto altamente in pregio a Christo, tanto bassamente in ispregio a voi stesse! ma vili a voi stesse sol perciò, che non vi fate a conoscere quanto siate pretiose in Christo: nè giugnerete a conoscerlo altrimenti, che salendo sopra il vero Albero della sapienza, perche la Sapienza di Dio vmanata ne pende come su frutto.

Luc. 19 Ambr. in hūc locum.

Dunque

Dunque *Ascende lignum vbi pro te pependit* Iesus, *& videbis Iesum*. Questo sarà vn così fatto vederlo, che a vn medesimo sguardo vi darà a conoscere e di lui e di voi quanto non giugnereste ad intenderne nè pur se le penne de gli Angioli vi portasser di volo fin colà sopra l'empireo a vederlo assiso in trono, coronato di gloria, e bello sì, che tutto insieme il rimanente del paradiso non è sì bello come il solo suo volto. Piu fa intender di lui quanto al ben nostro, il Caluario, che il Cielo, piu la croce, che il trono, piu le ignominie, che la maestà, piu il supplicio di malfattore, che la gloria di monarca, piu la morte che qui sofferisce, che la vita che colasù gode immortalmente beata. Peroche potea discendersi con abbassamento maggiore di quel suo *Humiliauit semetipsum vsque ad mortem, mortem autem crucis*? Hor questo abbassamento appunto è la misura del nostro inalzamento: che il tanto vmiliar egli sè, fu per solleuar noi in sè: douendogli incontanente succedere all' *Humiliauit semetipsum* il *Propter quod & Deus exaltauit illum*: e noi insieme seco esaltati: come dicemmo auuenire di tutto il corpo, che riman coronato nella sola corona del capo. E tutto cio per gratuita degnatione di quello smisurato amarci che ha fatto: e quanto amarci, altrettanto donarci, l'vno e l'altro fino a non rimanergli che far di piu: pareggiando, com'io diceua, il Cuore con la Mano: sì che vfficio di quello fosse *Dilexit me*, come disse l'Apostolo, e di questa, *Tradidit semetipsum propter me*.

Aug. serm. 8. de Verb. Apost.

Philip. 2.

Galat. 2.

Piu de' gran beni, che habbiamo riceuuti da Christo, degno essere di pregiarsi il suo amore nel darlici. Debito di riamare chi n'è sì degno, e tanto smisuratamente ci ama.

INoltriamoci ancora per vna brieue velata in questo troppo a noi delitioso mare de' beni che habbiam da Christo, e dell' amor suo, stato egli solo tutta la cagione del darlici: e a cio mi gioui il trasportare ad vn tutt'altro, e piu vtile sentimento, la risposta, con che gia Seneca sodisfece alla ragioneuole marauiglia conceputa sopra la moltitudine, la grandezza, il perpetuo correr de' fiumi: perciò non vanamente creduti vn perpetuo miracolo della natura. In-

tro-

troduce egli dunque vn chi che ſi voglia, quaſi recata ſi haueſſe dauanti vna carta geografica vniuerſale, e ſopra eſſa veniſſe additando que' piu famoſi, peroche piu diſmiſurati fiumi reali, che dalle fonti alle foci lunghiſſimo è lo ſpatio della terra che corrono, e ne fecondano le prouincie, e ne diuidono i regni. L'Indo, il Gange, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, il Danubio, il Reno, il Rodano, l'Iſtro, il Tago, il Tanai, la Moſa, il Po, e quanti piu ne volete: pieni in colmo da riua a riua, ampi, e profondi: di corſo poi, altri precipitoſo, altri rapido, tutti veloce: e tante ſono le fonti che tra via ſi beono, tanti i riui, i torrenti, i minor fiumi che accolgono, e con eſſi il continuato venire ingroſſando; che a giudicarne dall'occhio, ſembrano mari mediterranei: e da vero il ſono alquanti del Mondo nuouo, non iſcoperto a que' tempi, nè riſaputo. Hor che tanti, e sì grandiſſimi fiumi, mai dì e notte non reſtino dallo ſcaricar nel mare vn diluuio d'acque, nè però mai in vn perpetuo votarſi ſi vuotino, anzi nè pur di nulla ſi ſcemino, ma vgualiſſimo al dar che fanno le tante loro acque, ſia l'altrettanto riceuerne, e al votarſi ſiegua continuo il riempirſi; ſe queſta non l'è, quale altra opera della natura ſarà da dirſi miracolo?

Così propoſto il Filoſofo, faſſi a riſpondere: e'l riſpondere è, cacciare vna marauiglia minore contraponendogliene vna maggiore. Peroche, mirate, dice, e miſurate coll'occhio, e col penſiero gli ſterminati ſeni dell'vno e dell'altro oceano: larghi ed ampi sì, che v'abbiſognano meſi e meſi di buon vento per valicarli dall'vn eſtremo all'altro: e intanto, girando l'occhio a cerco, altro mai non ſi vede inanzi, che cielo ed acqua. Profondi sì, che rari a trouarſi ſono i luoghi dell'alto mare, doue lo ſcandaglio, per quantunque s'habbia lungo il filo, vi giunga al fondo. Poi, oltre a queſto allagare che l'acque fanno forſe la metà della terra, entrate nelle viſcere della medeſima terra. Iui ha ſmiſurate cauità, ſeni, ſpelonche, ricettacoli e conſerue d'acque: mari ſotterranei, ſepelliti, non però morti, ma continuo mouentiſi, e correnti, per lo riceuer che fanno dall'oceano l'acque, e trauaſarle, e renderle per vie ſegrete di canali e condotti aperti, e diramati dalla natura per le viſcere della terra, e per entro il maſſiccio delle

monta-

montagne, a sfogar fuori in fontane, in polle, in ſurgenti, che da' lor capi ſi adunano a compor que' gran fiumi. Hora ſtupiteui, e dite, *At magna flumina ſunt*. Concederouui il lor eſſere etiandio grandiſſimi: ma voi, *Cùm videris Quanta ſunt, rurſus*, *Ex quanto prodeant, aſpice*. Così egli. Ed io prendendo in prima a far le parti della marauiglia ſopra'l correr che veggo a diramarſi per tutto il mondo tante fiumare di ſangue, che sboccano fuor del corpo dell'vnigenito Figliuol di Dio per puro amor di me crocifiſſo, eſclamo in eſtaſi di ſtupore, *Magna flumina ſunt*! Pongo mente, e oſſeruo, che a formarli, a riempirli, a far che d'ogni parte trabocchino, concorrono ad vnire quanto han di ſangue, quanto egli ha di vene, perciò aperte, anzi rotte e ſquarciategli a forza. Fiumi ne gittan le mani, fiumi ne ſpandono i piedi, e da mille ferite di quelle ſagroſante ſue carni lacerategli indoſſo col diſpietato batterle de' flagelli, fonti viue e correnti ne ſgorgano. Nè la fronte, le tempia, tutto in giro il capo traforatogli da lunghe e forti ſpine, altro fa che gemere e grondar ſangue: e pur di ſangue e d'acqua, quel tutto che dell'vno e dell'altra gliene rimaneua in petto e dentro al cuore, al paſſarglielo d'vn crudel ferro di lancia, fuori ne ſcola in due torrenti. *Magna flumina ſunt*, peroche grandi sì, che venendo giu a corſa dalle cime del Caluario, e da ogni lato verſando, inondano, allagano, cuoprono tutta la terra. Il diuin Padre, riconoſcendo nel Figliuolo i ſerui, in cui ſcambio egli ſi è offerto a ſodisfargli; perciò del loro abito, delle loro iſpide pelli veſtito, come Giacobbe innocente di tutto il di fuori del peccatore Eſau; adoperando la verga del ſuo giuſto rigore, *Percuſſit petram* (*Petra autem erat Chriſtus*) *& fluxerunt aquæ: abierunt in ſicco flumina*: e n'è ſeguito, che d'vn maladetto diſerto ch'ella era, terra morta a dar di sè niun bene, e perciò in diſpetto a gli Angioli e in ira al Cielo, ella è diuenuta *Sicut Paradiſus in benedictionibus*, fiorita d'ogni virtù, fruttifera d'ogni bene, e piu amabile e cara a Dio, che non prima abbomineuole e odioſa. *Magna flumina ſunt*. Come non grandi, ſe dou'era di vantaggio alla noſtra redentione vna ſtilla di quel diuin ſangue, ſtilla non è rimaſa in quelle vene che non ne ſia ſcolata? Come non grandi, ſe ogni lor gocciola è quanto vn mare, quanto

Sen. nat. quæſt. Lib.3. cap.10.

Pſ.104. 1. Cor. 10.

Eccli. 40.

quanto vn diluuio? peroche, qual v'è Terra sì incognita,isola si perduta in mezzo all'oceano, rupe, scoglio, montagna sì inaccessibile per l'altezza;diserto di solitudine sì abbandonata; parte del mondo,e in essa generation d'huomini sì lontani, sì incolti, sì barbari, che sopra tutti essi non sia giunto a diffondersi questo salutifero sangue? nè son passati fin hora, nè mai durante il mondo sopraucerran tanti secoli,che nol truouino viuo e fresco,e al dar vita e salute,efficace e possente,quanto il fu nel primo spargerlo che si fece. Non è egli dunque vero, che ò se ne consideri la gran copia soprabbondante al bisogno, ò'l diffondersi tanto che non v'è palmo di terra cui non ricuopra e inondi,ò l'efficacia nel dar vita e salute, basteuole per ognuno, o'l mantenere la medesima sua primiera virtù senza mai inuecchiare co' secoli, senza nulla diminuirsi col tempo, puo dirsi con egual marauiglia che verità, che quel diuin sangue *Magna flumina sunt*?

Hor a questa, non ha dubbio che ragioneuole marauiglia, non può sodisfarsi altrimenti che con vna marauiglia maggiore: cioè, *Cùm videris*, *Quanta sunt*, *rursus*, *Ex quanto prodeant*, *aspice*. E l'*Ex quanto*, è primieramente quell'interminabile Abisso del *Dilexit nos*, d'onde si deriuò il *Lauit nos a peccatis nostris in Sanguine suo*. L'*Ex quanto*, è quell'ismisurato mare oceano della diuina carità, mostratasi all'Apostolo vna sì sterminata ampiezza, vn così impenetrabil profondo, che non trouò à poterle dar titolo che piu al vero le si adattasse, che chiamandola *Nimiam charitatem qua dilexit nos*. L'*Ex quanto*, è l'hauerci sì suisceratamente amati, *Cùm inimici essemus*, perciò sol degni dell'odio suo, e de' rigori della vendicatrice sua ira. L'*Ex quanto*, è l'hauerci amati *In charitate perpetua*, come ne parla il Profeta: cioè amatici fin da' secoli eterni; con quella stessa, per così dirla, intension d'amore, che quando il suo diuin Figliuolo morì per noi sul Caluario. Poiche, come vero disse il Pontefice S. Gregorio, *In illo, nec Præterita, nec Futura reperiri queunt: sed cuncta mutabilia immutabiliter durant; & quæ in se ipsis simul existere non possunt, illi, simul omnia assistunt; nihilq. in illo præterit quod transit: quia in æternitate eius, modo quodam incomprehensibili, cuncta volumina seculorum, transeuntia manent, currentia stant.*

Apoc. 1

Ephes. 2.

Rom. 5.

Hier. 31.

In Iob. Lib. 20. cap. 23.

E quanto si è a' beni, che ci son prouenuti da Christo, e a quell'ineffabile, e gratuito amore che in lui è stata la cagion mouente al darlici, percioche quanto verremo appresso scriuendo in quest'opera, tutto sarà vn continuato e vario ragionarne, bastimi l'hauerne accennato in questo poco, il bisogneuole a mostrar vero di Christo, quel che del Sole hauea detto il Filosofo, cui da principio allegammo: che ò se ne consideri da sè la maestà, la bellezza, e l'alre sue proprie doti, ò da sè l'vtile che ci porta con la luce, col calore, col moto, egli, per ciascuna di queste cagioni da sè, è *Idoneum oculis spectaculum, dignusq. adorari*. Solo a quest'vltima parte de' beni, parmi conueniente il fare vna brieue giunta: quella medesima che il Vescouo S. Paolino didusse a maniera di conseguente dall' hauer premessa vna basteuole consideratione dell'operato, del patito, del donatoci dall'amoroso cuore, dalla prodiga mano del Redentore. *Quid ergo illi* (dice il Santo) *pro malis meis quæ pertulit, quid pro bonis suis quæ contulit, referam? Quid pro suscepta carne? Quid pro alapis? pro opprobrijs, pro flagellis, pro cruce, pro obitu, pro sepultura, rependam? Esto reddamus crucem pro cruce, funus pro funere: numquid poterimus reddere quod ex ipso, & per ipsum, & in ipso habemus omnia, & ipsi qui habemus, sumus? Reddamus ergo amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia. Væ enim nobis si non dilexerimus.*

Epist.4 Seuero.

L'antica Atene, già capo e corona di tutta la Grecia, era oltre ad ogni comparatione la piu denarosa città di tutto il Leuante: che tutto a quel Pireo, a quel suo porto, facendo scala, il rendeua vn mercato vniuersale, e fiera franca per tutto l'anno: e tanto era il danaro che vi lasciaua, che vn de' maggiori diletti di que' ricchissimi Ateniesi, era vederselo traboccar fuori dell'arche già piene in colmo. Questa così gran douitia di contante, ridetta ad vn sauio forestiere, il mosse a domandare, A che si seruiuano del danaro que' cosi facultosissimi Ateniesi? a cui l'altro, tutto fuor d'ogni espettatione, benche tutto al vero, rispose, che *Ad numerandum*. Non la liberalità hauerne parte ad vsarlo, perche n'eran tenaci: non la magnificenza, a farne opere grandi, e lasciar memoria di sè gloriose a' secoli auuenire, poiche altro non curauano che

Athen. Lib. 4. cap.18.

il presente: non la misericordia a souuenirne alcun nobile discaduto, non la gratitudine, non la cortesia a farne mercè a' benefattori, gratia a gli amici; perche non amauano fuor che sè stessi. Adunque, tutto l'vsar che faceuano quel moltissimo lor danaro, ristrignersi al Contarlo: e volentieri dimenticarsi del conto, per rinouarsi il diletto del risaperlo, ricontandol da capo. Così tutto finire nel solo valersene A*d numerandũ*.

Non sia mai vero, che di noi altresì possa dirsi, che i tanti, e sì gran beni che habbiamo riceuuti da Christo (e niun ne habbiamo, niun ne speriamo, che non sia suo merito, sua liberalità, sua mercede) a null altro ci seruano, che a contarli: che così chiamo vn tutto sterile ammirarli, e compiacersene senza piu. E doue il rendergli, come vdiuam chiedersi da S. aolino, *Amorem pro debito, charitatem pro munere, gratiam pro pecunia? Væ enim nobis si non dilexerimus.* Almen non habbia a dolersi di non trouare in noi nè pur quella menoma fra le parti della gratitudine, ch'è riconoscerlo benefattore; confessarglisi debitore, e offerirgli a maniera di vittime quegli che il Profeta Osea chiamò, *Vitulos labiorum*; cioè le affettuose lodi, e gli vmili ringratiamenti, che il cuore sumministra alla lingua, perche ella ne faccia sacrificio sensibile alla carità, alla benificenza, alle innumerabili misericordie di Christo con noi. *Gratias misericordiæ ipsius* (dicea S. Agostino) *Quid dicam aliud, quàm Gratias gratiæ ipsius? Nos enim gratias agimus; non damus, nec reddimus, nec referimus, nec rependimus gratiam. Si tantùm verbis agimus; retribuimus.* Egli non ci ha lasciata niuna possibile scusa in giustificatione, in difesa, in discolpa dell'ingratitudine nostra. Peroche hacci egli forse obligati a pellegrinare per strani paesi, a cercare in vn nuouo mondo alpi e montagne, su le cui punte dirizzargli altari, e offerirgli olocausti in rendimento di gratie? Hacci costretti a metterci per attrauerso le cocenti arene della Diserta, per giugnere alla Felice Arabia, e quiui caricar some d'aromati, e intriderne paste, e comporne timiami di pretioso profumo da ardergli? *Securi sumus* (disse il medesimo S. Agostino) *Non imus in Arabiam thus quærere: non sarcinas auari scrutatoris excutimus: Sacrificium laudis quærit a nobis Deus. Et hæc immolatio; hoc sacrificium laudis est, Gratias age-*

Oseæ 14.

In Psal. 88. v. vlt.

agere illi, a quo habes quidquid boni habes.

Non v'è forse argomento, che al trattarlo riesca piu dilettevole, ne piu grato all'vdirlo, che la benificenza di Christo, prouenuta dall'immenso amor suo verso noi. Ma non è men dolce, nè men caro de' essere all'anima, il riamar Christo, che l'essere amato da Christo: il ripagarlo col rendergli al continuo gratie, che l'indebitarglici col riceuerne al continuo beneficj. Questo doppio esercitio ha vn non so che somigliante al lauorare dell'api, che da' fiori al mele, e dal mele a' fiori tuttodì riuolando, vanno, e tornano, nè sanno altra via, nè altroue adoprano quanto adoprano di fatica e d'arte, che dou'è fragranza d'odori, e soauità di sapori: nel che fare, non puo sentirsi fatica, perche la fatica stessa è diletto. Ricordami del S. Abbate Bernardo, che accingendosi alla faticheuole impresa d'interpretare le Cantiche di Salomone, quasi smarrì, per lo veder che fece i troppo alti misterj, che come pelaghi impenetrabilmente profondi e cupi, sotto vna semplice e piana superficie di parole si ascondono. Ma rimessi gli occhi in quell'*Osculetur me osculo oris sui*, che son le prime parole di quel tutto mistico, e tutto misterioso componimento, ripigliò l'animo, e l'ardire perduto: peroche, *Iucundum eloquium* (disse) *quod ab osculo principium sumit, & blanda quædam scripturæ facies facilè afficit, & allicit ad legendum: ita vt quod in ea latet, delectet etiam cum labore inuestigare, nec fatiget inquirendi fortè difficultas, vbi eloquij suauitas mulcet.* Doue si comincia da' baci, che altro è per seguirne che vn trattato d'amore? e doue tutto è amore, conuien dire che tutto sia diletto: e l'affaticarsi per giugnerne alla fine, soaue; e soaue etiandio il perdersi, e'l mancare prima di giugnerui. Hor nel fatto di che qui ragioniamo; Che altro è riceuer noi vn beneficio da Christo, che riceuere vn amoroso bacio da Christo? Così ne parue ancor al medesimo S. Abbate, che ne specifica alquanti da lui piu ardentemente desiderati. Hor percioche continui sono al farcisi da Christo i beneficj, continui ancora conuien dire che sieno in noi i suoi baci al riceuerli. Che se d'vna fonte puo dirsi, ch'ella gitta il mare, percioche le acque ch'ella gitta sono il mare, assottigliato, e per canali o trafori aperti nelle viscere della terra, condottosi

Serm. 1. in Cãt.

Serm. 2 in Cãt.

 a sboc-

à sboccare e deriuarsi in lei: Altresì in qualunque bene ci prouenga da Christo, v'è in atto di darcelo tutto il mare di quel suo smisurato amore, onde quel bene, etiandio se piccolo, scaturisce. E questo è il bacio con ch'egli stampa, e suggella, e rende al doppio cari e pregeuoli i suoi beneficj; l'amore nel farceli. Il nostro poi renderne a lui quelle piu souenti, quelle piu affettuose, quelle piu vmili gratie che possiamo, egli è vno scambieuole ribaciare a lui quella benefica mano, anzi a dir piu vero, quel tutto amoroso suo cuore, da' cui piu intimi seni, dalle cui piu care vene, la sua mano prende i tesori delle gratie che incessantemente dispensa.

Io non mi ardisco di proporui per vltimo, a riceuerlo come vero, vn mio particolar sentimento, se prima non vel do ad approuare quasi ombreggiato per somiglianza in vn fatto descrittoci da S. Luca bene al disteso. Vna porta haueua il Tempio di Salomone, ampia ed alta essa piu che alcun altra delle dieci che ve ne haueua. Ella era tutta e colonne, e capitelli, e basi, e imposte, e architraue, fusa di metallo corintio. Le reggi poi guernite di grandi e rileuate cornici d'argento, e dentro il lor compreso, lastre d'oro battuto salde, e grosse. E nondimeno, la pretiosità della materia era vinta di così gran lunga dalla maestria del lauoro, che come anco piu bella che ricca, ella tutto da sè si hauea fatto vn nome proprio di *Spetiosa*, non curando, come da meno, l'altro douutole, di Pretiosa. *Ad portam* dunque *Templi, quæ dicitur Speciosa*, percioch'ella era la piu frequentata, e metteua nel Portico di Salomone, e nel primo Atrio del cortile, veniua ognidi portato su le altrui braccia vn misero *Claudus ex vtero matris suæ*, cioè da quaranta anni addietro: co' piè strauolti, le gambe assiderate, e l'infelice vita non possibile a dirizzarglisi per istar da huomo, sempre giu su la terra giacente, peso inutile a se stessa. Quiui a vn lato della porta posato, a quanti entrauan per essa, prima dalla lungi con gli occhi, poi piu da presso con la voce e co' prieghi, e vicinissimo, collo stendere della mano, domandaua per Dio vna picciola carità: e piu che le sue parole chiedeuanla le sue stesse gambe, e i lor piè monchi e rattratti, cui perciò teneua in veduta. Nè altrimenti di quel che soleua con gli altri, fece co' due Apostoli Pietro e Gio-

Act. 2.

uanni,

uanni, auuenutisi d'entrare per quella porta nel Tempio ad orare, verso la nona hora, cioè l'vltima quarta parte del giorno. Poiche dunque li vide auuicinarsi, atteggiandosi, come soleua, da supplicheuole, e distesa verso loro la mano, pregolli di non trapassarlo senza vn atto di pietà con la sua miseria. Così Dio desse loro quel che gli domandarebbon nel Tempio; già che ancor essi entrauano a domandare. Mirassero, se quella sua non era sciagura da souuenire d'vna piccola carità. Il cielo ne gli guardi essi. Gli altri hauer la vita in dono, egli in pena; e non di colpa, sì come nato quale il vedeuano. Così egli *Rogabat, vt eleemosynam acciperet*.

Destò a quel dire Iddio lo spirito in que' due Apostoli, e li mosse a voler di quel misero quel che volendolo indubitatamente l'haurebbono. Pietro dunque a lui. *Respice in nos*; guardaci, disse: e vedendolo tutto inteso a mirarli, sperante *Se aliquid accepturum ab eis*, proseguì, Tu altro aspetti, e speri, e tutt'altro haurai: ma che ti fia piu caro che argento ed oro, de' quali io son piu pouero di te; che oltre al non hauerne, non voglio hauerne. Hor di quello ch'io ho, ti fo parte: In nome di Giesù Christo Nazareno, lieuati, e camina: e in dicendolo, *Apprehensa manu eius dextera, alleuauit eum*. Nel medesimo istante, il non piu storpio, non piu misero, non piu mendico, si sentì correre per li nerui vn bollore di spiriti, e vn vigor nelle gambe, e in tutta la vita, e nell'anima stessa, vna, come in fatti era, miracolosa possanza, e gagliardia di forze: e i piè, doue, strauolti ò mancheuoli, reintegrati: e rimpolpate le aride gambe, per modo che con tutto sè rihauuto e valente, balzò su diritto in piedi; e con esso i due Apostoli, entrò la prima volta nel Tempio; non caminando solamente da sano vigoroso e franco, ma per la vemenza del giubilo, dando slanci e salti della vita in aria, e voci, e grida al cielo, in rendimento di gratie: *Ambulans & exiliens, & laudans Deum*. E in facendo queste pruoue di sè, correua ad abbracciare, e strignersi al petto, e piu caramente al cuore hor Pietro, hor Giouanni: e Pietro singolarmente, alla cui benefica, e prodigiosa mano, che preso lui nella destra l'haueua rialzato da quell'infelice suo giacere di quaranta anni, daua mille cari, mille teneri baci. Poi amendue li mostraua

al po-

al popolo che gli si affollaua intorno, e ridiceua cento volte il miracolo, dell'hauergli Pietro in nome di Giesù Christo comandato che fosse sano, e in non piu tempo che il durar di queste parole al proferirle, eccomi qual mi vedete che il sono: e ripigliaua il dimostrarlo a' fatti *Ambulans, & exiliens*: con che quanti l'vdiuano, e'l vedeuano, riempieua *Stupore & extasi*.

Questa è la pura narratione del fatto, descrittoci da S. Luca. Hor io facendomiui sopra coll'occhio, per rauuisare in esso quel che vn anima conoscente delle infinite obligationi che ha con Christo gli dee in termine di gratitudine; ne truouo in esso, secondo ogni sua parte, il riscontro. E primieramente, non ha mestieri di multiplicare in allegationi, e passi di Scritture, e di Padri, a prouare, il famoso Tempio di Salomone essere stato vn ombra del Paradiso, doue, testimonio di veduta S. Giouanni nella sua diuina Apocalissi, quanto v'è tutto è oro e gemme: e Iddio vi si loda incessantemente con musiche, e sinfonie; e da gl'incensieri d'oro de' cuori de' Beati, ardentissimi nell'amor di Christo, salgono gli odorosi profumi de' loro affetti: ne vi mancano i sacrificj e gli olocausti, d'vn perpetuo annientarsi in sè medesimi, riconoscendo da Dio, e da Christo, cio ch'egli sono, e cio che hanno. Hor chi non sa, che a noi tutti, per entrare in quel Tempio di gloria, mancauano i piedi? sì come a' storpi *Ex vtero matris*, cioè fin dal primo vscir di corpo ad Eua, madre infelice, dalle cui viscere noi tutti sua progenie, siam nati, con quel diuieto ch'era prouerbio fra gli Ebrei, *Caecus & Claudus non intrabunt in Templum*. Con la vita dunque tutta prostesa in terra, giaceuamo dauanti a quella veramente *Speciosa* porta che mette nel Tempio della gloria, senza poterui entrare altrimenti che co' sospiri, e con gl'inutili desiderj: mostrando intanto le natie nostre miserie l'vno all'altro, per domandar di che sustentarci nella vita presente: che quanto si è alla beata auuenire, chi potea farci abili a peruenirui, doue tutti erauamo del pari inabili a dare verso lei pure vn passo? Se tutti i Re della terra (parlo col Boccadoro) si fossero adunati a coprir quello storpio co' loro ammanti di porpora e d'oro; se tutti gl'Imperadori, a dargli, per così dire, la lieua co' loro scettri;

2. Reg. 5.

Hom. in Eutrop. & in illud Astitit Regina &c.

scettri; se tutti i Monarchi a posargli le lor corone ingemmate sopra quei mezzi piedi strauolti che prò al reintegrarglieli ne sarebbe seguito? Indubitatamente niuno. Tutto si riserbaua a quell' *In nomine Iesu Christi Nazareni; surge & ambula*; con la giunta che il medesimo S. Pietro vi fece, *Nec aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos saluos fieri*, e qui parlò della salute eterna per tutti: della quale era stata figura la priuata sanità di quel zoppo.

Act. 4.

Col fin qui detto, siam finalmente a quello, per cui degno era di farsi questa comparatione. Deh chi mai puo imaginare, sì che pure vn pochissimo s'assomigli col vero, qual sia l'impressione del primo affetto che si pruoua da vn'anima, quando ella mette il piede su quella Speciosa porta del Paradiso, ed entrandoui prima coll'occhio, si vede tutta d'auanti scoperta, e qual veramente ella è in sè stessa, quella a noi di quagiù incomprensibile gloria; e le vien detto, *Intra in gaudium Domini tui*, a douerui essere eternamente beata? Lo storpio ch'entrò nel Tempio *Ambulans & exiliens*, abbracciaua Pietro, perche iui non era Christo, in virtù del cui nome era riuscita efficace la parola di Pietro, *Surge, & ambula*. Ma colasù in paradiso, all'entraruі, il primo oggetto che a se rapisca lo sguardo, è Christo, in gloria, e in trono, assiso alla destra del suo diuin Padre: e in sol quanto si vegga, intenderassi, mercè della sua pietà, e valor de' suoi meriti essere stato il riuscir efficace in noi quell'auuenturoso *Surge & ambula*, che ci haurà condotti a goder seco di quell'eterna felicità. Perciò esser egli nato pouero in vna stalla, e morto abbandonato sopra vna croce; con quanto framezo questi due estremi, affaticandosi, e patendo, sofferse non punto men d'ignominie che di dolori. Cio presupposto, qual conuien dire che sia, e quanto ardente quel primo affetto, indubitatamente affetto di gratitudine e di suiscerato amore, che si accende nel cuore di chi entra colà a diuenir co' Beati eternamente beato, mentre di quella interminabile felicità se ne conosce obligato e debitore a Christo? Io per me non ne so dir che mi sodisfaccia, se non dicendo, che se possibil fosse, cio che non è, ad vn'anima l'infocarsi di tanto amore che se ne strugga, e disfaccia, struggerebbesi e disfarebbesi a pura forza di quell'in-

cendio,

cendio, onde tutta s'infuoca d'amor verso Christo. Il che mentre aspettiamo che siegua vna volta anche di noi, oh quanto bene sta il dire con Eusebio Vescouo di Cesarea, *Quis non accendatur? quis non stupeat? Quis non e flamma ista viscera accendat sua? Si non sumus lapidei, flere nos conuenit, quia putantes nos viuere, mortui sumus.*

Hom. in illud Non veni pacem mittere.

Le antiche nostre rouine ristorate da Dio sì che il modo ne fosse inestimabilmente piu estimabile che il beneficio. Tutto essere stato ingegno e forza del suo medesimo Amore, che ha trionfato lui, e tutte l'altre sue glorie.

CAPO QVARTO.

A Chi non sa la corrispondenza e la forza del tremore, fatto a consonanza di numeri, sembrerà cosa somigliante a miracolo, il vedere sopra vn grauccembalo, vn liuto, vn arpa, ò qualunque altro strumento di musica, due corde, delle quali, quantunque si voglia distanti, dou'elle sieno temperate all'vnissono, se l'vna è toccata e mossa, l'altra non mossa nè toccata pur muouesi di persè, e con vn sottilissimo ondeggiamento tremola e guizza. L'vniuersal cagione di questo ammirabile effetto si è quella, che piu di mille e cento anni sono fu dal Re Teodorico scritta a Seuerino Boetio con la penna di Cassiodoro: *Tanta vis est Conuenientiæ, vt rem insensualem sponte se mouere faciat, quia eius sociam constat agitatam.* V'han di poi sottilizzato intorno a pruoua di sapere e d'ingegno i moderni osseruatori; e trouatane, come io diceua, nelle proportioni armoniche la cagione astratta; e la naturale nelle vibrationi e tremori dell'aria, e de' corpi solidi, communicato alle corde corrispondentisi a regola di consonanza: ond'è il riceuere che l'vna fà l'impressione, e patire il mouimento dell'altra.

Cassiod. Variar. lib. 2. ep. 40.

Di questa materiale e sensibile sperienza mi vaglio come il Pontefice S.Gregorio insegnò douersi fare delle cose di quagiù, corporali e vmane: solleuarle alle spirituali e diuine.

Nella

Nella maniera (dice egli) che le ruote, girandosi, lieuano alto in cielo quella lor bassa parte, che poc' anzi si traeua per su la terra. Hor io così ne discorro. Se questa infelice nostra natura vmana, fosse stata (diciam così) consonante, e accordata all'vnissono d'vna perfetta suggettione al volere, e d'vna interissima vbbidienza al comandare di Dio: se con iscambieuole armonia d'affetto, e legamento di cuori, fosse vnita seco in amore: non mi sembrerebbe miracolo, che i tremori nostri, cagionati dalle percosse de' mali, se ne patissimo, si communicassero ancor a Dio, quanto al muouerlo a sentire tal pietà delle nostre miserie, ch'egli, che solo il poteua, efficacemente vi riparasse. Ma distemperati da quella sempre lagrimeuole dissonanza che Adamo fece del suo volere contrapostosi al diuino, e con esso, anzi, a dir piu vero, in esso noi tutti sua discendenza, sua famiglia, sua carne, diuenuti similmente sconsertati, e in disaccordo e nimicitia con Dio; qual tocco di pietà, qual mouimento di compassione poteuamo sperare di cagionargli nel petto, e indurlo a non patirgli il cuore di vederci miseri, quanto per nostra colpa e demerito l'erauamo: ma tutto da sè intenerirsi di noi, a noi inchinarsi, e dal cielo accorrere fin quagiù a souuenirci? Deh in quali altre viscere che in quelle dell'infinita carità e benificenza di Dio potea mai concepirsi vn tanto eccesso di compassione e d'amore? peroche tal è stato il souuenirci, che il modo n'è a mille doppi piu stimabile che l'effetto: cioè far se noi, e noi sè, a fin d'addossarsi egli i demeriti e le miserie nostre, e a noi dare in iscambio i suoi meriti, e la sua felicità. Così rimaner noi assoluti de' nostri debiti, col pagarli fatto da lui in nome nostro: e con vn tanto soprabbondare lo sborso della sodisfattione alle partite del debito, che il darci hora il diuin Padre qualunque sia gran bene, è non tanto donare, quanto restituire, come a creditori che ne siam diuenuti per quell'infinito valsente de' meriti del suo stesso Figliuolo, fatti da lui nostro capitale, nostra eredità e patrimonio.

Lib. 1. Hom. 6 in Ezech.

Ricordami del vanto, che quel nominatissimo Re di Sparta Agesilao, solea darsi, che qualunque oggetto per isquisita beltà amabilissimo, egli guardasse, non però n'era preso sì, che ne diuenisse amante: peroche tutto l'amore gli si fermaua

Max. Tyr. Ser. 9.

H negli

negli occhi, nè punto glie ne penetraua nel cuore. Serrati che hauesse gli occhi, l'amore, iui solo accesosi, rimanea spento; come auuien della fiamma, che in chiudendosi è morta. Tolto poi che gli fosse quell'amabile oggetto dauanti, gia piu in lui non ne rimaneua impressione veruna, nè pure in ombra: come dentro allo specchio vn bel volto, se dopo affacciatosi a lui, se ne parte, seco ne porta via la sua imagine, nè nulla riman nello specchio in segno d'esserui stata. Cosi egli di sè. Ma oh quanto altramente è da dirsi di Dio in riguardo di noi! In veggendo le miserie dell'infelice nostra natura, l'amore, e la pietà di noi non gli si fermaron ne gli occhi, per modo che fosse vn semplicemente vederle, ò quando piu, vno sterile compatirle, e null'altro. Penetrogli quella veduta fino al profondo del cuore; e d'immenso, e d'inestinguibile fuoco di carità verso noi glie l'accese. E veggasi, se non è incomparabilmente di sotto al vero quel che S. Agostino disse colà, doue sponendo quel brieue passo del Salmo, *Ambulat super pennas ventorum*: *Idest* (ripiglia il santo Dottore) *super virtutes animarum. Et quæ virtus animæ? Ipsa charitas. Quomodo autem ille super illam ambulat? Quia maior est charitas Dei in nos, quàm nostra in Deum.* E non piu? nè mi posso io prendere questo poco ardire, che interpreti quelle *Penne de' venti* che Iddio sormonta e trapassa, per lo poggiare quantunque altissimo de' pensieri, e salire a par con essi i nostri desiderj? Peroche, chi giamai si sarebbe fatto ad imaginar possibile, molto meno a desiderare vn così grande eccesso di carità in Dio verso l'huomo, che huomo si facesse Iddio per l'huomo, e per farlo beato, patisse, e per viuificarlo, morisse? Ben altamente, e nulla fuori del merito ne giudicò il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, chiamandolo vn miracolo di carità: e quel che ancora è piu strano a sentire, vna quasi violenza fatta al cuor di Dio dal suo medesimo amore. *Qua enim in re* (dice egli) *consistat Miraculum amoris, quo Deus ac Pater nos est prosecutus, nisi quòd aliquid etiam præter voluntatem sustinuisse visus est, tradens pro nobis Filium suum? tale enim quid nobis innuit Paulus, dicens, Non pepercit.*

In Ps. 102. conc. 2.

Glaphyr. in Genes. in Abramo.

A così alto segno, a così inestimabile dismisura giunse nel cuor di Dio l'amor suo verso la natura vmana, che per essa,

Etiam proprio Filio suo non pepercit? Hor che vide egli mai, che trouò d'amabile in essa, per cotanto inuaghirne, per così focosamente amarla? Quale incantesimo di beltà, quale allettamento d'auuenenza, qual prerogatiua, qual gratia che in lei fosse, hebbe forza di rapirgli il cuore per gli occhi? Non passa oltre a gli occhi in quel sauio Re di Sparta l'affettione a' bei volti che vede: a Dio penetra quanto non si poteua più dentro, e tutto a sè il rapisce la così laida e mostruosa faccia, qual era quella dell'infelice nostra natura, trasfigurata dalla diuina sembianza impressale da principio nell'anima, e diuenuta vna vergognosa imagine di giumento: secondo il giusto rimprouero che glie ne fa il Profeta. Oh occhi, oh sguardi, quali non puo hauere, quali non puo dare, altro che vn Dio che non sembri esser altro che amore: per modo che quasi diffinendone l'essere, possa dirsi *Deus charitas est*. Vide egli dunque la nostra disformata e abbominabil natura; e vagheggiò in lei quel bello ch'egli saprebbe far di lei; e accesone fino a quello che nell'amore è il sommo, di vile schiaua, la fe' reina; di nemica e rubella, la si fe' sposa. *Gaudeat ergo Sponsa* (dice S. Agostino) *Gaudeat Sponsa amata a Deo. Quando amata? Dum adhuc fœda. Amata est fœda, ne remaneret fœda. Euertit fœditatem, formauit pulchritudinem*. E ne fu da stimarsi (come ho detto) oltremisura piu il modo, che il fatto. Peroche disformò sè per riformar lei. Per far lei bella egli prese le sue deformità, *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo. O suauitatem! o gratiam! o amoris vim! Itane summus omnium vnus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione diues, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo amor. Quid tam non violentum? Amor est. Quæ est ista vis, quæso, tam violenta ad victoriam, tam victa ad violentiam? Denique, semetipsum exinaniuit: vt scias, Amoris fuisse quòd plenitudo effusa est, quòd altitudo adæquata est, quòd singularitas associata est*. Mele in bocca, e dolcezza di paradiso nel cuore del soauissimo S. Bernardo erano queste parole quando le proferì, quando le scrisse, quando da sè a sè ripensandole, tutto gli si accendeua in amore lo spirito, tutta gli si agghiacciaua l'anima in istuporo: in istupore, per l'eccesso della diui-

Rom. 8

Psal.

Ioan.

In Ps. 44.

Serm. 64. in Cant.

na carità verso noi: in amore, per lo medesimo essere eccesso di carità.

Trionfò dunque di Dio il suo amore: e quanta signoria ne prendesse, il vedremo piu specificatamente qui appresso, in vn mirabilissimo effetto di quella sua (come ben dicea S. Bernardo) soaue violenza, e violenta soauità, con la cui forza condusse lui a quanto ne desiderò in beneficio nostro: e noi a quanto erauam tenuti in seruigio di lui. Hor qui solamente ricordiui, se mai leggeste quel solennissimo entrar che fece in Roma Giulio Cesare, ritornato dalle Gallie, cui hauea soggiogate, e sottomessele all'imperio delle sue armi: e fu il primo de' suoi quattro trionfi, che sol tanti ne accettò de' piu altri meritati, e largamente offertigli dal Senato. In questo, fra le innumerabili spoglie di colà riportate, e con lunga e pomposissima ordinanza precedentigli al carro in che veniua maestosamente assiso, hebbeui il Mare oceano, che bagna i liti di quel paese; rappresentato in figura d'huomo, e in portamento di schiauo; con le mani commesse, e tutto egli auuinto e stretto con cento volte e nodi, in catene d'oro: atteggiato di malinconia e di sdegno, per lo collo premutogli da vn seruil giogo; e per esso, il volto tutto in seno cadentegli per confusione, e gli occhi lagrimosi a terra. Tale appunto era il venir di quel mare trionfato, e a viua forza costretto d'accrescere con la seruitù delle sue acque la gloria di Cesare, e la signoria di Roma.

Flor. lib. 4. cap. 2.

Questa che nel trionfo di Cesare fu vanità, fu verità in quello dell'Amore trionfante di Dio, come dicea S. Bernardo. Peroche qual maggior vincere, qual piu vero trionfare di quell'interminabile Oceano dell'infinito esser di Dio, che, senza impiccolirlo, ristrignerlo a diuenire vna fonte, e senza nè ristrignerlo nè impiccolirlo, far che tutto veramente cappia, e si chiuda dentro il verginal seno d'vna pulcella? Sapientissimo Giobbe, dalla cui bocca parlando scaturì piu mele di celestial magistero, che non colò marcendo putredine dalle mille bocche delle piaghe, onde erauate tutto vna piaga: Che volle egli mai darui ad intendere Iddio, allora che di mezzo a vn turbo parlandoui tutto in mistero delle sue grandezze intorno al mare, vel rappresentò non altrimenti che vn bambino

bino conceputo dentro la sua matrice: e che n'esce; e che partorito, egli con le sue mani l'accoglie *Quasi pannis infantiæ*, e lo stringe, e fascia, come si fasciano i bambini? Mancauano alla diuina sapienza similitudini, non vo' dir piu acconce, e proportionate, ma piu magnifiche; e per la loro grandezza piu degne d'adoperarsi in così nobile argomento? Deh, se tanto puo meritare il pregaruene, santissimo Profeta, voi che il potete, leuate di sopra la faccia di questo fauellare in enigma, il velo dell'oscurità, che non ce ne lascia apparire il vero nel suo proprio e naturale significato. Ma che domando io? L'oscurità era del Testamento vecchio, quando tutte le predittioni del riserbato ad auuenire nel nuouo, compariuan vestite d'ombre, e l'acqua della sapienza profetica, era, come disse Dauid, *Tenebrosa in nubibus aëris*. Comparito il Sole del Messia promesso, e disparite l'ombre, le verità che n'eran velate, son rimase ignude, e si danno a vedere, e ad intendere per sè stesse. Hor dunque; Non si chiuse egli il mare in vn ventre materno, quando Iddio si concepì huomo nel sacrosanto seno d'vna Vergine in Nazaret? Non ne vscì egli quando nacque in Betlem? e nato, non fu quiui inuolto *Pannis infantiæ*, quando la beatissima Madre *Pannis eum inuoluit*, come appunto ne parla l'Euangelista? Hor se questo non è vn trionfar dell'Oceano, quale altro il puo essere? e s'egli è, come in fatti è, ridomandiamo con S. Bernardo, *Quis hoc fecit*? V'hebbero veramente il braccio, e la mano in opera la Sapienza, che ne trouò essa il modo; ve l'hebbe l'Onnipotenza, che l'eseguì; la Giustitia, che il volle in sodisfattione de' suoi doueri; la Pietà, che a consentirlo intenerì le viscere della misericordia di Dio: ma questi, rispetto a noi, differenti ministerj delle diuine perfettioni, furono vna sola opera de l'Amore, sauio, onnipotente, giusto, pietoso, ogni cosa in Dio; mentre egli, per così dire, è l'ogni cosa di Dio, in quanto egli non opera nulla che non sia effetto di bontà, e d'amore. O, dunque, *suauitatem, o gratiam, o Amoris vim! Ita ne summus omnium vnus factus est omnium? Quis hoc fecit? Amor, dignitatis nescius, dignatione diues, affectu potens, suasu efficax. Quid violentius? Triumphat de Deo Amor. Quid tam non violentum? Amor est.*

Iob. 38.

Pf. 17.

Luc. 2.

Hor

Hor vn altro nulla men dolce pensiero dello stesso dolcissimo S. Bernardo, mi si offerisce a proporui: ma prima ch'io vel faccia vdire, vo' daruelo quasi a vedere in quel memorabil ritratto d'Alessandro Macedone, e di Rossana sua sposa, che fu mano d'Aetio dipintor eccellente; e da lui esposto a vedersi nel dì che le reali nozze di que' due Principi, con issfoggiata pomposità e magnificenza, si celebrauano. Quiui era dipinto Alessandro, non feroce in volto, non terribile in armi e in atto, ma tutto in abito festereccio, tutto in aria di sposo, così amabile come amante. Stauangli e dauanti, e dattorno cento Amoretti, che legatolo d'vna lunga catena di fiori, il traeuano con soauissima forza incontro alla nouella Reina: e intanto, parecchi altri di loro, scherzauano fra sè in disparte coll'armadure, e coll'armi tratte di dosso al Re. Salire inerpicando per su la grande asta, caualcare il baston di comando, tirarsi nello scudo fattosi treggia e carro, adattarsi al capo il grand'elmo, e'l gran cimiero, e la spada al fianco, e mille così fatti altri giuochi di capriccio fanciullesco; ma significanti vn farsi giuoco della forza, dell'armi, della terribilità d'Alessandro, vinto, e trionfato da essi; e di guerriero trasformato in isposo. Hor vagliami, in quanto puo, questo pensiero d'Aetio, a metter meglio in veduta quello di S. Bernardo: il quale, sponendo quel passo della lettera di S. Paolo a Tito, *Benignitas, & humanitas apparuit Saluatoris nostri Dei*: *Apparuerat* (dice) *ante Potentia in rerum creatione; apparebat Sapientia in earum gubernatione: sed Benignitas misericordiæ, nunc maximè apparuit in Humanitate*. E siegue a dire, che mostratosi Iddio per l'addietro terribile nella maestà, possente ne' miracoli, formidabile ne' gastighi, spauentoso in quel suo *Ego Dominus*, che gli era al continuo in bocca; hora finalmente, hauendolo l'amor suo intenerito di noi, e condottolo a tanto, d'vnirsi con la nostra natura, gli hauea tolta d'intorno tutta la terribilità di Dio de gli eserciti, e cambiate le battaglie in nozze, l'hauea fatto comparire quagiù *Tamquam Sponsus procedens de thalamo suo*; tanto amabile a noi, quanto amante di noi. Prima di ciò, pareua che Iddio non sapesse dare a veder la sua faccia, etiandio a' suoi piu cari, altrimenti che al riuerbero de' baleni, e al fiero lume de' fulmi-

Lucian. in Aëtio.

Tit. cap. 3. Serm. 1. in Natal. Dom.

Ps. 44.

fulmini: nè far sentir la sua voce al suo stesso popolo, senon col suono delle trombe guerriere: col tuon de' comandi, col fremito delle minacce: nè mostrarsi presente, senon vendicatore col supplicio de' rei: tremuoti e voragini nella terra, inondationi d'acque a diluuio, l'aria ammorbata dalle pestilenze, piogge improuise di fuoco: i cieli per anni interi fatti di bronzo quanto all'hauerne vna stilla d'acqua, onde nascere in terra vn filo d'erba. Ma poiche *In terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*, v'è fra lui e lui quella differenza, che fra vn tutto amabile bambino in fasce, e vn tutto spauentoso gigante in armi. Non lampi da gli occhi, ma lagrime, non minacce ma vagiti, non armi di guerra ma baci di pace, non terribilità e sdegni di vendicatore, ma *Benignitas, & Humanitas Saluatoris*, non isterminio e strage, ma redentione e salute de' peccatori. Perciò soggiugne il santo Abbate; *Noli fugere, noli timere: non venit cum armis: non puniendum sed saluandum requirit*.

Baruc. 3.

Bern. ibid.

Ma non diss'io da principio, che il modo del souuenirci era stato a dismisura piu amoroso di quanto era possibile a caderci in mente per pensiero, non che venirci in cuore per desiderio? Peroche chi mai si sarebbe ardito a nè pure imaginarsi possibile, che per iscampar l'huomo dall'inferno douutogli, l'huomo, non solamente s'inalzi fin sopra le stelle e'l ciel de' cieli, ma si porti fin sopra le piu sublimi teste de' Serafini, fino a seder sul trono stesso di Dio alla destra di lui, e pari a lui; e quello che non ha doue salir piu alto, fino ad essere Iddio? Che pur è giunta a quest' infinito di dignità e di gloria la natura vmana nella persona di Christo: e noi tutti a partecipar con essa, in quanto, come altroue habbiam detto, egli è nostro Capo, e noi suo corpo: e la gloria del capo non si ferma in lui, ma ne discende, e si fa cosa commune e propria di tutto il corpo. Di questa esaltatione dunque della nostra natura, e di noi, per lo soauissimo argomento ch'egli è, prouianci à formar qualche pensiero, che ce ne dia à conoscere quanto il piu sapremo da presso il vero, la dignità, e'l pregio.

L'ammirabile innestamento del diuin Verbo nella Natura vmana: inalzata questa, e abbassato quello fino ad vnirsi: e ad vn così stretto vnirsi, che Dio in Christo è veramente huomo.

FRA le gemme delle virtù che guerniscono le corone de' Principi, e ne rendon le teste chiare, e riguardeuoli al mondo, prima dell'Imperador Teodosio (se ne fu vero il detto) mai non si era veduta risplendere il carbonchio dell'Amicitia. *Et quis enim Imperatorum vnquam putauit, Amicitiæ cultum in regia laude ponendum?* E la cagione puo esserne stata quella tanto strettamente richiesta conditione e legge dell'Amicitia, di far eguali, e conformi tra sè quegli, ch'ella accoppia ed vnisce: e troppo il grande abbassarsi doueua parere a' Sourani, lo scendere giu dal solio a piana terra, fino a pareggiarsi con vn priuato: ò troppo il grande alzare, solleuando vn priuato, fino a farlo vn altro sè; e con cio già piu non essere vnico, e solo; che è proprietà incommunicabile del monarca. Compiacer sì, e donar largamente, ca' ella, e terre, dignità e ricchezze, titoli e preminenze: peroche questo, a chi si pregia di grande, è in verità piu riceuer che dare: *Lucrantur enim Principes dona sua* (disse il Re Atalarico) *& hoc verè thesauris reponimus, quod famæ commodis applicamus*: ne puo vn Grande diuenir maggiore piu altamente, che con fare altrui grande. Donar dunque sì, ma non amare: conciosiecosa che l'amare d'vn Principe sia vn inchinarsi, e adattar sè stesso ad vn minore e piu basso di sè, e perciò discendere nel piu basso, e impiccolir col minore. Voi solo oh Teodosio (siegue a dire quel suo celebre lodatore) Voi, *Amicitiam, nomen ante priuatum, non solùm intra aulam vocasti, sed indutam purpura, auro, gemmisq; redimitam, solio recepisti.* Testimonianza in vero di pregiatissima lode a quel magnanimo Principe, stato egli il primo a far luogo doue poter concordemente sedere in sul medesimo solio reale, la Maestà, e l'Amore, non mai creduti possibili ad accoppiare, per l'innata contrarietà delle loro nature. Fortunati poi quegli, cui vn così degno Imperadore degnaua che gli fossero amici;

Lat. Pacat. Paneg. ad Theod.

Cassiod. Lib. 8. ep. 23.

senza

ſenza egli perciò perder nulla dell'eſſere lor Signore, che ſe tanto influiſce di beni il null'altro che hauer luogo nella memoria del ſuo Principe, quanto piu eſſergli dentro al cuore? E dell'eſſere in memoria al ſuo Principe hebbe a dire il Re Teodorico, che il mancarne, ſembraua vn come viuere ſenza vita; in quanto ſi era al mondo come ſe non ſi foſſe al mondo. *Penè ſimilis eſt mortuo* (diſſe egli) *qui à ſuo dominante neſcitur: nec ſub aliquo honore viuit, quem Regis ſui notitia non defendit.* Tal che dal contrario è manifeſto a didurſi, Che dunque ſi dourà dire di chi haueua non ſolamente l'eſſere conoſciuto, ma l'eſſere caramente amato da vn così grande, e così amabile Imperadore?

Idem lib. 5. ep. 26.

Tutto cio preſuppoſto, facciamci ad argomentare dal meno al piu, com'è conſueto di farſi fra gli eſtremi che inchiudono proportione: e l'vn termine ſia Vn Imperadore, e la ſua amicitia; l'altro, Iddio, e l'amor ſuo. Se dunque fra le auuenture piu deſiderabili, e da piu altamente pregiarſene, ſi conta per la maggiore l'eſſere intrinſico ad vn Monarca; che dourà dirſi che ſia, l'eſſerſi quel *Princeps regum terræ* ch'è Iddio, fatto per puro amore intimiſſimo all'huomo? cioè, per così eccellente maniera di congiuntione, che, comunque ſi chiami quello che ne riſultò, ò Dio huomo, ò Huomo Iddio, l'vno e l'altro ſia vero: e cio a cagion dell'eſſere amendue queſte nature, la diuina e l'vmana, vnite in vna ſteſſa perſona, con così ſtretto nodo, che altro non ve ne ha che maggiormente ſtringa. Hor queſta è l'opera dell'Incarnatione del diuin Verbo nelle ſagroſante viſcere di Maria ſempre vergine: queſto il prodigioſo Eccesſo della carità di Dio verſo noi: queſto il fin doue ſi è ſolleuata dal profondo in che giaceua la natura vmana: e quinci il principio d'ogni noſtra grandezza, quinci la cagion meritoria d'ogni noſtra felicità.

Apoc. 1

A formare tra gli huomini due amici, tanto, non ſolamente vniti d'animo, ma etiandio intrinſichi e permiſchiati ne' corpi, che poſſa dirſi con iſcambieuole verità, che l'vno è l'altro, è ſtato neceſſario a chi tra' Filoſofi ne ha trattato, di raccomandarſi alle fauole, e coll'onnipotenza dell'Impoſſibile, che tanto opera quanto finge, crear d'inuentione cio che in tutto il vero poſſibile non ſi trouaua. Così quel gran mae-

permistione Argentum quidem clarius redditur, sed tamen fulgor Auri temperatur. Quid ergo in Electro nisi Mediator Dei & hominum demonstratur? qui dum semetipsum nobis ex Diuina & Humana natura composuit, & humanam per deitatem clariorem reddidit, & diuinam per humanitatem nostris aspectibus temperauit? e siegue a diuisar l'vno e l'altro, e dell'Vmanità rischiarata con la podestà de' miracoli; e della Diuinità impallidita col supplicio della croce. Ma questa scambieuole communicatione tutta ristà nella persona di Christo: ed io sono in debito di trouare alcun altro accoppiamento di due nature, concorrenti alla formatione d'vn tutto, in cui si vegga espresso quel che da principio mi proposi, Dall'vnire che il diuin Verbo fece a sè la nostra natura, essere in noi prouenuta la liberatione da' nostri mali, e la partecipation de' suoi beni.

In Iob. Lib. 20. cap. 2. & in Ezech. Lib. 1. hom. 2.

Dallaci dunque, pare a me, quanto il piu hauer si possa da presso al vero, quell'incomparabile S. Efrem, l'eminenza del cui sapere tutto l'Oriente coronò col gran titolo di *Maestro del mondo*. Hor questi, pone d'auanti a sè quinci il Nesto d'alcuna pianta fruttifera, fatta sul pedale d'vno spino saluatico, quindi il diuin Verbo ipostaticamente vnito alla natura vmana: e tante sono le proprietà per cui manifestamente si vede l'vno ben riscontrarsi coll'altro, che se questa non è l'imagine che rappresenti il vero piu da presso al vero, qualunque altra migliore ve ne habbia, sarà forse d'alcun Angiolo il trouarla. Intanto, a ragionar di questa, *Inseruit* (dice il Santo) *naturæ nostræ diuinitatem; ac tamquam in rimam quandam, ac fissuram, suum inclusit Filium: vt qualitatem participans, naturam redderet communem in assumptione hominis. Fuit igitur Maria Patri arbor, Filio mater.*

Ser. de margarita pret.

L'vscire che fa vn corpo di pianta d'entro al ventre d'vn visibile granellino, come a dire, vna gran quercia dal seme d'vna piccola ghianda, mille ragioni hebbe S. Agostino per giudicarlo vn miracolo, che *Horror est* (com' egli dice) *consideranti*; percioche quanto piu si considera, tanto meno s'intende. Ma l'innestare, non ha egli ancora le sue marauiglie, e per auuentura maggiori, che il seminare? Due differenti nature, in due mezze piante, si fanno vn solo albero. Il mede-

Tract. 8 in Ioan. Et lib. 5 de Gen. ad lit. cap. 15.

 desi-

desimo alimento all'vna e all'altra pianta è commune; ma proprio di ciascuna l'adoperarlo a diuersissimi effetti. Il tronco dello spino (come ben disse Clemente Alessandrino) serue di terreno al surcolo che gli si pianta in capo; e corteccia a corteccia, e midollo a midollo con iscambieuole communicatione s'incarnano: e ne prouiene, che due diuengono vn tutto, tanto vno, che piu nol potrebbono essere, se fossero vna semplice pianta. E percioche secondo il verissimo definire di S. Agostino. *Amor est quædam vita duo aliqua copulans*, potremo sicuramente affermare, esser tutto operatione d'amore l'vnirsi di queste due piante viue; e vnirsi per così stretto nodo, che vna medesima vita si fa commune ad amendue: e prima scauezzerete la pianta tutto altroue, che doue quelle due metà han fatto presa insieme, e sono diuenute vna sola. Ma cio nulla ostante, e saluo in tutto il loro essere vno stesso, non se ne confondono le proprietà, non se ne perdono le nature. Niente prouerrebbe del nesto, se il tronco dello spino nol si accogliesse in seno, se non gli prestasse la sua radice, se non gli trasmettesse l'alimento che suga. Altresì il tronco senza il nesto, nulla produrrebbe fuor che le infelici spine della sua malnata origine. Finalmente, il melo, il pero, e qualunque altro ramuscello fruttifero, diuiene la pianta che veramente non è; e lo spino dà le mela, le pere, e gli altri frutti, che veramente non ha. Perciò in vedersene carico, e ricco, dice il Martire S. Zenone, che a vn certo modo si marauiglia, e tanto non riconosce sè in sè stesso, quanto si truoua miglior di sè stesso. Pur nondimeno in così producendo i frutti non suoi, dà del suo: peroche il nesto, ch'egli, sterile, prese in sè ad alimentarlo, di figliuolo adottiuo sel fa naturale: e in lui diuien padre fecondo, cioè spino fruttifero. Hor similmente il diuin Padre, *Inseruit naturæ diuinitatem, ac tamquam in rimam quandam ac fissuram, suum inclusit Filium.*

Strom. Lib. 6. cap. 6.

De Trinit. Lib. 8. cap. 10.

Serm. de resurrec.

Ephrē supra.

E primieramente in vna così stretta vnità com'è quella d'vna Persona, il Magno Pontefice S. Lione c'insegna a diuisar due Nature, e distinguerne le proprietà, e contraporne gli effetti: vnendosi alla nostra vmanità il diuin Verbo, *Et ita se ad susceptionem humilitatis nostræ, sine diminutione suæ maiestatis inclinans, vt Manens quod erat, Assumensq. quod non erat*

Serm. 1 de Natiu.

erat, tanto fœdere naturam vtramq. consereret, vt neq. inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio. Salua igitur proprietate vtriusq. substantiæ, & in vnam coëunte Personam, suscipitur a maiestate humilitas, a virtute infirmitas, ab aeternitate mortalitas: & ad reparandum nostræ conditionis debitum, natura inuiolabilis naturæ est vnita passibili. E quindi, come della pianta già innestata, e crescente, puo dirsi con verità, Ch'ella è vno Spino; e ch'ella pure è vn Melo: parimente di Christo, Ch'egli è veramente Iddio, e ch'egli è veramente Huomo: che immortale e passibile, che onnipotente e debole, che immenso e circoscritto, che vguale all'eternità, e misurato dal tempo: e quello ch'è il sustantiale della nostra redentione, che hauendo egli preso da noi sangue, carne, e vita, da spargere, da patire, e da morire, egli ci sdebiterà, pagando veramente del nostro: ma del nostro, solleuato nella Persona ch'egli è, ad esser cosa diuina: e perciò di sodisfattione non solamente vguale all'offesa, e di pagamento contrapesato col debito nostro con Dio, ma traboccante eccessiuamente piu d'ogni peso, e d'ogni possibile grauità de' nostri demeriti.

Ma deh! quanto mi trouo io da lungi al vero, mentre mi risò coll'occhio ad esaminar questa comparatione, parutami, il piu ch'esser possa, da presso al vero: riscontrando in queste ammirabili proprietà del Nesto fruttifero su lo sterile Spino, i gran beni prouenuti in noi dall'vnione del diuin Verbo con la nostra natura! Hor chi mai vide vn tronco già secco, già cadauero, già caduto, e destinato al fuoco, raddirizzarsi in piè dalla pietosa mano d'vn giardiniero, e ripiantarsi in terra; e presa vna vettuccia, vn ramicello fruttifero (di qual pianta posso io dire, se non dell'antico Albero della vita?) innestaruelo sopra: e questo appigliarsi, e allignare: e trasfusa nel morto tronco la sua vita, risuscitarlo, rinuerdirlo, coronarlo di fiori e frondi, arricchirlo di frutti? Questo, come ognun vede, è miracolo non possibile a sperarsi dalla natura. Perciò conosco essere difettuosa di tanto la proposta comparatione dello Spino innestato. Peroche in fatti noi erauam que' tronchi già destinati al fuoco, sì come morti nel vecchio Adamo, nostro prima vccisore che padre: morti dico ad ogni salu-

ſalutifera operatione, e perciò priui d'ogni ſperanza di quella vita immortale, di quella ſempre beata eternità, per cui poſſedere, e godere, fummo da principio creati. Ma l'habbiamo ricouerata, mercè di quell'*Inſitum Verbum*, nella cui virtù, ne' cui meriti, nel cui vital valore il diuin Padre, inneſtandolo nella noſtra natura, *Conuiuificauit nos Chriſto*(come parla l'Apoſtolo) *& conreſuſcitauit. Quando igitur totum quod collapſum erat* (diſſe il Patriarca S. Anaſtagio Sinaita) *decreuit erigere, & inſtaurare (ſiquidem genus vniuerſum ceciderat) ſeipſum totum toti permiſcuit* Adamo; *ſe Vitam Inſeruit mortificato, vt eum viuificaret, cui erat conſertus. Seipſum totum permiſcens, perinde ac anima magno infuſa corpori, ipſum animata virtute informans, eique impartiens vitam, & ſenſum.*

Iacob. 1.

Epheſ. 2.

Lib. 3. de rectis fid. dogm.

A queſto veramente marauiglioſo accoppiamento di due diuerſe piante congiunteſi a formare vn ſol albero, che S. Efrem preſe dalla natura, come ſomiglianza aſſai bene adatta a rappreſentare l'vnione dell'vmana, e della diuina natura nella perſona di Chriſto; e la vita, e gl'innumerabili altri beni che in noi ſe ne deriuarono: degna è di ſoggiugnerſi vn altra maniera d'vnione preſa dalle diuine Scritture, e propoſtaci ſingolarmente da S. Agoſtino: tanto più acconcia a raffigurare in eſſa queſta gran verità, quanto da Dio ſteſſo ordinata a predirla: benche tutta in miſtero, come ſi doueua in quegli antichi ſecoli della legge Moſaica, ne' quali *Omnia in Figura contingebant illis*, come diſſe l'Apoſtolo. Hor queſto di che ragiono, è il tante volte ricordato auuiuare che il Profeta Eliſeo fece il figliuolo della ſconſolata Sunamite. Particolarità v'interuennero e parecchi, e ciaſcuna d'eſſe hauente il ſuo particolare ſignificato: come quella infra l'altre, del non diſcendere Eliſeo dal monte doue abitaua, a riſuſcitare il morto fanciullo, prima d'hauer mandato Giezi ſuo ſeruidore, a porre ſopra'l defonto il baſton del Profeta: e non ſeguir niun buono effetto dall'hauerloui poſto, ma il morto morto, e'l cadauero rimanerſi cadauero come dianzi; che in linguaggio profetico fu altrettanto che dire (come ne parue a S. Proſpero) *Miſit Dominus, per Moyſen ſeruum ſuum, legem, quæ mortuum mundum viuificare non potuit. Quia ſi data eſſet lex quæ poſſet viuificare, vt Apoſtolus dicit, omnino ex lege eſſet iuſtitia.*

1. Cor. 10.

De promiſ. & prædict. Lib. 2. c. 31.

Galat. 2

Vien

Vien dunque giu dal monte il Profeta: cioè, viene Iddio dal cielo in terra: e fattosi colà doue giaceua il defonto, in segno di rappresentare il piu alto mistero, il piu profondo arcano che Iddio si tenesse in petto fin da' secoli eterni, non ne volle testimonio di veduta occhio mortale. Perciò serratosi dietro l'vscio, solo egli con solo il cadauero del fanciullo, gli si prostese, anzi gli si accorciò tutto sopra, adattandosi viuo al morto, corpo a corpo, e membra a membra: *Posuitq. os suum super os eius, & oculos suos super oculos eius, & manus suas super manus eius; & incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri.* Col suo calor vitale scaldò le fredde membra del morto: co' suoi occhi gli riaccese ne gli occhi lo spento lume della veduta; col suo alitargli bocca a bocca, gli rendè lo spirare; con la sua vita quasi partecipatagli, il rauuiuò. Poteuasi profetizzare co' fatti la diuina incarnatione ò piu chiaro, ò piu sensibilmente espressa, in quanto vn ombra puo effigiare vn corpo, cioè il simile rappresentare il vero, e la cifera il mistero? Rannicchiarsi, per così dire, l'immenso, impiccolirsi lo smisurato, circoscriuersi l'infinito, ristrignersi dentro a membra vmane Iddio, farsi carne il Verbo, e l'eterno diuenir bambino? E in virtù di questo adattamento del viuo, anzi della vita stessa al morto, il morto riscaldarsi, rinuenire, rauuiuarsi, risorgere. *Nunciatum est sancto Prophetæ* (disse S. Agostino) *gerenti in prophetia typum Domini nostri Iesu Christi. Venit grandis ad paruulum, Saluator ad saluandum, viuus ad mortuum. Venit ipse: & quid fecit? Membra contraxit, tamquam se ipsum exinaniens, vt formam serui acciperet. Magnum se paruo coarctauit, vt efficeret corpus humilitatis nostræ conforme corpori gloriæ suæ. Itaq. in isto typo Christi prophetice expresso, suscitatus est mortuus, viuificatus est impius.*

4. Reg. 4.

Serm. 11. de verb. Apost.

Tanto poi erauam tutti, e ciascun di noi in quel morto, quanto già fummo viui in Adamo, allor che nella mortal ferita, con la quale diede la morte a sè, vccise al medesimo colpo noi tutti, ch'erauamo in lui *Ad commoriendum, & ad conuiuendum.* Adunque ancor sopra di me diuenuto nella sua morte cadauero, si adattò la vita del Figliuolo di Dio a risuscitarmi: e occhi ad occhi, e bocca a bocca, e mani a mani, e tutto sè a tutto me souraponendo, e alitandomi in faccia

2. Cor. 7.

Spira-

Gen. 2. *Spiraculum vitæ*, eccomi *Factus in animam viuentem*: e in vita tanto migliore della perduta in Adamo, quanto è viuere immortalmente con Dio, viuere beatamente di Dio. Ed oh! quanto il raccordarmene mi conforta a sperarlo, e a dire col soauissimo S. Bernardo, *Non paruum fiduciæ robur præstat mihi, quòd magnus ille vir Propheta, potens in opere & in sermone, de excelso monte cælorum descendens, visitare dignatus est me, cùm sim cinis & puluis: misereri mortuo; inclinare se iacenti, contrahi, & coæquari paruo, cæco partiri lumen oculorum suorum, & os mutum proprij oris osculo soluere, debilesq; manus, suarum roborare contactu. Suauiter rumino ista, & replentur viscera mea, & interiora mea saginantur, & omnia ossa mea germinant laudem.*

Serm. 16. in Cant.

L'auuenuto al diletto discepolo S. Giouanni in quella tanto memorabile vltima cena che Christo fece a gli Apostoli, appena puo ricordarsi senza chiamarlo mille volte beato. Commun sentimento è, che nel posar ch'egli fece il verginal suo capo nel sacrosanto seno del Redentore, quel seno fosse il nido, nel quale egli diuenne l'Aquila de gli Euangelisti: peroche iui gli furon date alla mente ali possenti a portarlo di volo sopra tutta la region dell'ente creato; e confortatogli l'occhio con veduta sì forte, che potè affissare lo sguardo nel Sole della Diuinità, e penetrargli dentro fino a vederui, per così dire, nel centro l'eterna generatione del Verbo, quanto si conueniua a darcene quella gran contezza che ne hauemmo. Egli, fra le immortali memorie che lasciò al mondo del suo diuin Maestro, scriuendone quel suo sublimissimo Euangelo, volle perpetuata ancor questa: facendo sapere a tutte le nationi, e a tutti i secoli auuenire, ch'egli era *Discipulus ille quem diligebat Iesus*: e che in pruoua dell'esserlo stato, *Recubuit in cæna super pectus eius*. Oh spettacolo da metter di sè, come sogliamo dire, inuidia fin nella beatitudine del paradiso! doue il piu alto per dignità, e per onore a che salgano i sourani Spiriti di quell'vltima Gerarchia, è il fare a Dio de' lor dossi seggio e trono, delle lor teste predella, e dell'ali piu a sè che a Dio padiglione, e ombrello. Tutto il lor ministero è seruire al lor Signore in opera di maestà: Giouanni, per singolar pregio d'amore *Recubuit in cæna super pectus eius*.

Iodn. 21.

Consti-

Constitue (ripiglia qui S. Ambrogio) *Dominum Iesum recumbentem in conuiuio, reclinantem se Ioannem supra pectus eius: mirantes alios quòd seruus se supra Dominum reclinaret, quòd caro illa peccatrix supra templum Verbi recumberet: quòd anima illa, carnis vinculis innexa, aulam diuinæ plenitudinis scrutaretur.*

In Ps. 118. oct. 2. v. 1.

Hor chi vede piu acuto di me, mi dica, qual delle due sarebbe da stimarsi gratia maggiore, posar Giouanni (come fece) il capo in seno a Christo, ò Christo posare il capo in seno a Giouanni? E se a voi fosse offerto d'eleggerui l'vna ò l'altra, a qual delle due v'apprendereste, come alla maggiore? Forse alla seconda: massimamente vdendo Christo medesimo professare, che *Filius hominis non habet vbi caput reclinet*. Ma se piu è posar Christo il suo diuin capo in seno ad vn huomo, che riceuere quel diuin huomo nel suo, perche non ne gratiò Giouanni cui tanto amaua? Terrommi per sodisfatto, se mi risponderete, ch'egli già l'hauea fatto. Nè con lui solamente; ma nella nostra natura, con tutti noi: nè sol posando con vn tutto estrinseco accostamento, sè in noi; ma con quella ineffabile assuntione di noi in sè, vnendo a sè la natura vmana, per così stretto modo, che non fu porre *Os suum super os eius, & oculos suos super oculos eius, & manus suas super manus eius*, come fece Eliseo per tornare in vita il fanciullo defonto: ma prendere i nostri occhi, le nostre mani, tutto il corpo e la natura nostra che non haueua, e renderla in virtù di tal vnione, diuina: e deriuarsene in noi quella somma infra tutte le gratie, d'essere *Diuinæ consortes naturæ*, secondo il parlar di S. Pietro, e l'intenderlo del Pontefice S. Lione.

Matth. 8. Luc. 9.

4. Reg. 4.

2. Petr. 1

Tragga hora inanzi Tertulliano; e a miglior vso di quello a che egli l'adoperò, mi presti vn suo nobil pensiero, sopra'l modo osseruato da' Romani nel solennissimo entrar che faceuano trionfanti nella città: e loro inanzi, con lunghissima ordinanza inuiate al Campidoglio, le piu ricche spoglie, le piu gloriose imagini, i piu qualificati prigioni delle città, delle prouincie, de' regni soggiogati coll'armi, e sottomessi all' Imperio di Roma: spettacolo il cui pari, in quanto è pompa e gloria, non si vedrebbe in tutto altroue il mondo. Hor in quell'atto, vsauasi di condurre sopra il medesimo carro del

trionfante vn vile schiauo, che gli staua dopo le spalle, e a tanto a tanto gli venia ricordando, Tenesse il senno in capo, accioche la gloria di quel trionfo nol leuasse tant'alto, che vscisse per fin di sè, dimenticandosi d'esser huomo: E soggiugne Tertulliano, che vn tal ricordo valeua non a diminuire, anzi, tutto all'opposto, a raddoppiare tutta la consolatione a quel felice che trionfaua: come lo spruzzar dell'acqua sopra la fiamma, non che spegnerla, ma l'attizza, e maggiormente l'auuiua. Peroche quel venirgli ricordando ch'egli era huomo, valeua per altrettanto, che dirgli, la magnificenza, lo splendore, la sontuosità, la gloria, di quel trionfo, hauer tanto del souruma no, tanto auuicinarlo al diuino, che potrebbe ingannarlo, e fargli credere d'essere veramente vn Dio. *Hominem se esse* (dice Tertulliano) *triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo, Hominem memento te. Etiam utique hoc magis gaudet, tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis suae sit necessaria. Minor erat si tunc Deus diceretur. Maior est qui reuocatur, ne se Deum existimet.*

Apologet. cap. 33.

Hor io, a dir vero, non so qual delle due maggiormente a noi si conuenga: o'l ricordarci che siamo Huomini, a cagion del tanto hauerci solleuati al diuino il diuin Verbo, vnendosi ipostaticamente alla nostra natura: *Vnigenitus siquidem Dei Filius* (come disse il Teologo S. Tomaso) *suae diuinitatis volens nos esse participes, naturam nostram assumpsit, ut Homines Deos faceret factus homo*: ò il ricordarci, che siamo assunti ad vn così stretto partecipar nel diuino: e secondo il conueniente all'altezza d'vn così nobile stato, sentir degnamente, cioè altamente di noi: adunque, non gittarci a viltà di pensieri e d'opere, quanto basse, percioche terrene, tanto indegne di noi. Molto meno prostenderci, e voltolarci come i laidi animali nelle animalesche laidezze de gli appetiti del senso: ma viuere e operare come chi ha continuo all'orecchio il Magno Pontefice S. Lione, con quella sua tanto ridetta, e così poco intesa ammonitione, *Agnosce o Christiane dignitatem tuam, & diuinae consors factus naturae, noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione redire.*

In opusc. 57.

Serm. 1. de Natiu.

La

La Vergine presso l'hora del parto, inuiata da Nazarette a Betlemme patria di Dauid. Questi, tutto in ispirito, le va inanzi danzando per giubilo, come già professandolo hauea fatto nel condurre dell'Arca. Prima d'entrar seco nella santa Grotta, se ne dà a leggere scolpita in vn sasso della bocca vna iscrittione che le sta bene. La piccola Grotta ch'ella è, esser nondimeno sì grande, che tutta la grandezza della maestà e della mole del Tempio di Salomone le si perde dauanti.

CAPO QVINTO.

Tata tre mesi come pellegrina ad albergo nella priuata casa d'Obededom l'Arca del Testamento, trasportolla il pijssimo Dauid a collocarsi come in casa propria nel santuario d'vn ricchissimo padiglione apprestatole dentro Gerusalemme. Pomposissima sopra quanto mai si vedesse per li tempi andati, fu quella solennità, celebrata coll'vniuersale accompagnamento di tutte le tribu d'Israello, conuenuteui da etiandio le piu lontane contrade d'oltre al Giordane. I Sacerdoti, i Leuiti, e gli altri innumerabili sacri Ministri, parati alla grande, e maestosamente in abito, veniuano a torme e a drappelli intramezzati per la lunghissima tratta del popolo; e cantando, e sonando a muta a muta, si rispondeuano in conserti di trombe, e in arie di canzoni acconce a destare lo spirito alla veneratione, e la lingua alle lodi di Dio. Coronauano l'Arca sette sacri chori di sceltissimi sonatori e musici, i quali, fattole de' lor corpi vn largo giro d'attorno, coll'armonia delle voci, e de gli strumenti in consonanza, celebrauano le grandezze di lei in Dio, e quelle di Dio in lei. Questo andare era lentissimo, e ad ogni sei passi contati interrotto dal framezzar di due vittime, l'vna vn montone, l'altra vn toro, offerti in sagrificio a Dio: e intanto, raddoppiarsi le musiche, e l'ardere sopra mille incensieri d'oro e d'argento, profumi e paste di pretioso odore. Ma di questa pur tanto riguardeuole celebrità, il piu degno spettacolo, e'l piu da goderne era quello, che di sè daua il medesi-

mio David: non mica recatosi alla reale in porpora, e in grande ammanto d'oro, nè con in capo corona, e scettro in pugno: anzi tutto in opposto, messa da parte la maestà e'l contegno di Rè, tutto era in panni alla leggiere, cioè senza altro indosso che vn semplice come rocchetto di puro lino. Così veniua immediatamente dauanti all'Arca, *Et saltabat totis viribus ante Dominum*. Nè quello era vn danzare guidato a suon di cetra, a misura di tempo, e di moto, a precetti e regola d'arte. Ella era vna agitatione cagionata d'entro, da tanti, e fra sè si contrarj affetti, che non potendo vn sol corpo vbbidir tutto insieme a tutti, mouendosi secondo l'impressione propria di ciascuno; e prostenderſi a terra per vmiltà, e scagliarsi in aria per giubilo, e incuruarsi per riuerenza, e alzare il volto al cielo e le braccia a Dio per amore; di tutti questi affetti, e lor mouimenti insieme, si componeua in quella disordinata danza vn misto, in cui senza parerne alcuno, si atteggiauano tutti.

2. Reg. 6.

Ma cio nulla ostante, se io ne ho a dire quel che mi par piu vero, Ella era vna santa insania del suo spirito, iui piu che mai fosse altroue misterioso, e profetico. Danzaua egli dauanti a quell'Arca, che dentro l'incorruttibil suo legno portaua chiuse le Tauole della legge, la Verga miracolosa, e della Manna grandinata nello steril diserto, vn tal vasello pieno. E questi soli tre mobili eran tutto il tesoro delle diuine cose, che la terra hauesse in que' pouerissimi tempi d'allora; quando tutto andaua in promettersi da Dio, e in aspettarsi da gli huomini il Messia. E pure ancor quest'Arca, e'l contenuto in essa eran ombre che figurauano l'auuenire: cioè quell'incorrottibile Arca, il seno della sempre vergine Madre; e cio che dentro v'era, il diuin suo Figliuolo e Messia; nelle Tauole, nuouo Legislatore; nella Verga, Redentore del popolo eletto, dalla seruitù d'vn piu duro e micidial Faraone; nella Manna, spargitore e maestro di quella sua celestial dottrina, che sola in sè contiene tutti i sapori di tutte le piu desiderabili verità. Che poi questi materiali strumenti non hauessero altra dignità, altro pregio, che quello dell'esser segni delle cose auuenire, manifesto si vede da quello che Iddio ne fece poiche il loro vfficio fu terminato dall'adempimento in fatti di quel che prometteuano in mistero. Le gittò via come cose

già

già disagrate, e da non douer piu seruire a niun vso: e le gittò lontano quanto è da Gerusalemme a Roma, e da quel monte di Sion a questo colle del Campidoglio. Qui fra gli scherni de' Gentili fu tirata in trionfo da Tito Imperadore come vil preda quell'Arca, che colà come sacrosanto arredo si portò trionfante dalla casa d'Obededom alla Santa città; corteggiata da innumerabile popolo, riuerita con sacrificj e profumi, celebrata con altissime lodi a conserto di musiche, e sinfonie.

Haueua lo Spirito santo eletto Dauid ad essergli Segretario delle profetiche cifre attenentisi massimamente al Messia; e come Principe, dirò così, del sangue (perche Christo douea nascer di lui, e la stessa Betlemme, patria d'amendue) fattolo intimamente partecipe di quel grande arcano di Stato, che il diuin Padre si tenea chiuso in petto; cioè, dare altro stato, altr'ordine alle cose vmane: e sopra le corone di tutti i regni, e sopra le teste di tutti i Re della terra, fondare il piè d'vna spiritual Monarchia nella persona di Christo, da mantenersi a par con la duratione de' secoli, e del mondo. Hor come auuien degli obietti, che per quantunque grande spatio lontani, pur si veggono come presenti nell'imagine che di sè stampano in vno specchio: altresì Dauid, rauuisando nella figura di questo viaggiar dell'Arca, il vero venir che a suo tempo farebbe la Vergine grauida, a diporre il suo diuin parto in Betlemme, danzaua inanzi a quell'Arca col corpo, esultaua collo spirito inanzi a questa. Talche non solamente fu vero: che *Saltabat totis viribus*, ma che *Saltabat ante Dominum*. Come vna fiamma viua, che appresa in materia graue, essa nondimeno leggiera, e in piè diritta, con le punte sempre all'alta, si striscia per l'aria, e ondeggia, e da sè medesima par che si spicchi, e slanci dietro a quel piu sottile di lei che di lei sale: e mentre pur è quiui doue arde, va doue vn maggior ardore la porta; Così *Dauid, Rex pariter & Propheta* (sono parole di S. Ambrogio) *ante Arcam Testamenti saltasse dicitur. Elatus enim gaudio in saltationem prorupit. Praeuidebat enim in spiritu Mariam de germine suo Christi thalamo sociandam.* E quiui appresso: *Ergo saltauit Propheta Dauid ante Arcam. Arcam autem, quid nisi sanctam Mariam dixerimus? Siquidem Arca intrinsecus portabat Testamenti tabulas,*

Tom. 5. Serm. 25. de com. Conf. in fine Vel Maximus Taurin.

bulas, Maria autem ipsius Testamenti gestabat heredem. Illa, Dei vocem habebat: hæc Verbum. Verumtamen Arca intus, forisque auri nitore radiabat. Sed & sancta Maria intus forisq. virginitatis splendore fulgebat. Illa terreno ornabatur auro, ista cælesti.

Le sante anime de' Patriarchi, e de' Profeti già trapassati, eran portate a serbarsi, come tesori in deposito, giu sotterra nelle spatiose cauerne del Limbo. Quiui, quanto si è alla conditione del luogo, era men che giorno e men che notte, in vn mezzo chè tra fosco e chiaro, non si saprebbe se con piu tenebre ò piu luce. Le anime ben purgate e giuste che vi soggiornauano, non penanti e non beate, ma tra quel dolce e amaro che lor faceua lo stare in espettatione di quel sommo bene ch'era il Messia, certissimo ad auuenire, ma differitone il venire non sapean quanto. Perciò, continuo in essi il gittar de' sospiri, e leuar de gli occhi, come si fa da chi focosamente desidera: e ne' Profeti singolarmente vn chiederlo, vn pregarlo, con quelle medesime lor proprie forme, che viuendo vsauano nel domandare al Messia d'affrettar la venuta: spezzare i cieli e discendere: giugnere i venti al carro di quella nuuoletta che l'ha a portare: germogliar dalla terra come fiore non seminato: stillar dal cielo come rugiada non sentita: accendersi alla Giudea come lucerna: sorge e come sole a tutto il mondo, e simili. Ma singolarmente Dauid, che v'hauea piu ragione, e piu parte di verun altro, atteso il promettergli che Iddio stesso, sotto fede giurata, gli hauea fatto, che il Messia sarebbe suo successore per dignità, suo discendente per sangue; douea piu che null'altro ripetere quel suo *Surge Domine tu & Arca*; inuitandolo da Nazarette a Betlemme, cioè a fornire quell'vltimo viaggio, che il porterebbe al mondo. E chi mi vieta il credere, che, *Vbi venit plenitudo temporis*, quando *Misit Deus Filium suum*; e già la Vergine, e Giuseppe in camino si auuicinauano a Betlemme, certificatone Dauid, e tutto *In mentis excessu*, tutto in estasi d'allegrezza, non corresse, dirò così, a dar di piglio alla sua profetica cetera, già fin da oltre a mille anni mutola e dismessa; e sopra essa, intonata dolcissimo, cantando Le misericordie del Signore in eterno, si presentasse in ispirito a danzar *Totis viribus*

Ps. 131.

Galat. 4.

Ps. 67.

Ps. 88.

ribus dauanti alla non piu materiale e ſimbolica dell'antico, ma vera e miſtica Arca del nuouo Teſtamento la Vergine? tutto inſieme traendo a cantare e gioir ſeco l'vno e l'altro di que' due ſacri Chori, de' Patriarchi, e de' Profeti: e qua ſopra inuitando la Natura a riſentirſi, e accompagnar co' ſuoi giubili la venuta al mondo del ſuo Signore: Lieuiſi il mare in piedi ſu le onde, e quanto è da lito a lito commuouaſi e feſteggi. Tripudino i monti, e danzino le colline: e i fiumi ſuonino in concerto, battendo palma a palma, *Ante conſpectum Domini, quoniam venit*. Così venirſene Dauid giubilando e ſaltando *Totis viribus* dauanti all'Arca, la Vergine, fino a vederla poſata nella ſua Betlemme.

Pſ. 97.

Ma voi, prima di farui a mettere il piè dentro a quel diuino oſpitio, ſolleuate, vi prego, gli occhi a leggere, e vna con eſſi il penſiero ad eſaminare cio ch'è a grandi lettere intagliato nell'architraue della ſua porta, voglio dire in que' rozzi e male ordinati macigni, che formano l'arco, e la bocca, per cui ſi entra in queſta ſacroſanta Spelonca: peroche queſta deſſa è la Reggia, queſta l'Imperial Corte, che il Monarca del mondo (come vedrem qui appreſſo) ſi fabricò egli ſteſſo a gran cura con le ſue mani, quando *In principio creauit cælum & terram*: e con tal diſegno, e di tal ordine la fabricò, che rifiutata da ogni altro poueriſſimo foreſtiere, etiandio in iſtrettezza d'alberghi, foſſe gratia alla ſua cara Madre l'hauerla, per ripararuiſi a partorirlo. Breuiſſima, cioè in due ſole voci compreſa è l'iſcrittione che vi ſi legge ſopra. IGNOTO DEO. La cieca ſapienza d'Atene, mai non vide meglio, e la bugiarda, mai non iſcriſſe piu vero, che quando in queſto ſaſſo fece vna publica confeſſione d'eſſerle Ignoto il vero Iddio. Peroche queſto che io v'addito colà ſopra l'arco della grotta di Betlem, è quel medeſimo ſaſſo, con entroui intagliato quel medeſimo *Ignoto Deo*, che l'Apoſtolo S. Paolo trouò in Atene, e ſopra cui feceſi a ragionare alla maeſtà e al ſenno di quel gran Senato ch'era l'Areopago: prouando, il vero Dio Redentore e Giudice di tutta l'vmana generatione, eſſere quello appunto, che fra eſſi andaua con titolo di Dio non conoſciuto. Hor io domando, ſe altroue meglio che ſu la fronte alla ſpelonca di Betlem ſtaua bene allogato quel ſaſſo, e

Gen. 1.

Act. 17.

quell'

quell' *Ignoto Deo*? mentre vi si poteua scriuere per fino *Ignoto homini*: tanto è fuori d'ogni espettatione, e d'ogni vso, trouar sul fieno d'vna vil magiatoia di bestie coricaro, non che vn Dio, ma nè pure vn huomo. Nè io m'ho fatta da me questa licenza, di trasportare quel misterioso sasso da Atene a Betlemme. Holla presa dall'euangelico Isaia, fin da quando tutto in ispirito di Profeta, affacciatosi a vedere d'in su la soglia di questa grotta il tante volte da lui descritto e promesso Messia, smarrì, peroche, oh! di quanto diuersa apparenza era questa Visione di Dio da quella tanto celebrata e famosa, di quando vide nel Tempio *Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum*: e i Serafini, che a lui facean cortina e velo, a sè benda e riparo con le loro sei ali: chiamandolo a vicenda e quasi a gara, tre volte Santo, Dio de gli eserciti, e glorioso per tutti i regni del mondo! Ma qui, ogni cosa al contrario. Grotta di neri sassi per velo, stalla di sozze bestie per Tempio, presepio per trono, animali per Serafini, tenebre ancor di giorno per isplendori, puzzo per timiama, sordidezze per gloria, vagiti di patimento e singhiozzi di pianto, per musica. A tal veduta, il primo sentimento che occupò l'anima del Profeta, fu, E chi mai, riscontrando l'vno coll'altro, riconoscerebbe il Figliuol di Dio nel Figliuol della Vergine, pur essendo il medesimo? e a lui riuolto *Verè* (gli disse) *tu es Deus Absconditus, Deus Israel Saluator*. Adunque si conuien dire, che bene stia sopra questa spelonca di Betlemme l'*Ignoto Deo* d'Atene, mentre *Deus Absconditus* è in essa. Nascoso tanto, che puo dirsi con S. Bernardo, quando ancor egli nel contemplarlo si trouò preso dal medesimo stupore che Isaia: *Ergone credendum est, quòd iste Deus sit, qui ponitur in præsepio, qui vagit in cunis, qui omnium infantilium necessitatum iniurias patitur*? Ma sotto questa spiaceuole apparenza, nascoso a' soli occhi del corpo, che non passano oltre a quel di fuori che è la superficie delle cose. Ben mi si farà luogo a mostrar piu auanti, che queste nostre deformità prese da Christo, non che diminuirgli, ma gli raddoppiarono la bellezza; e quanto piu vile a gli occhi, tanto il renderono piu amabile al cuore, e piu caro all'estimatione.

Isa. 6.

Isa 45.

Serm. 3 in vigil. Natiu. Dom.

Mi fo taluolta a rappresentarmi d'auanti a gli occhi, e riscon-

contrar fra sè le diuerse misure del communicarsi che Iddio fece prima alla Sinagoga, e dipoi alla Chiesa: e in metter l'vna a fronte dell'altra, mi sembra di veder fra loro quella differenza, ch'è tra l'hauere il nome d'vna gran cosa, e hauer la cosa stessa in fatti. Peroche chi non sa, che la maggior eccellenza dell'antico popolo Ebreo era posta in quel suo *Notus in Iudæa Deus*; *In Israel Magnum Nomen eius*? Il quanto Iddio gli hauea communicato di sè era il suo Nome. Noi all'opposto, habbiam tutto nostro quel *Paruulus natus est nobis, & Filius datus est nobis*. Per modo che il Giudeo hebbe il Nome di Dio, ma Grande: noi Iddio stesso ma Piccolo. Per allogar quello com'era degno, Salomone edificò vn augustissimo Tempio: per albergar questo com'era conueniente, il diuin Padre apparecchiò vn angustissima grotta. Deh faccianne qui vn qualunque riscontro, ponendo in comparatione luogo con luogo: e poscia ancora quel *Magnum Nomen* prestato alla Sinagoga, con questo *Paruulus Filius* donato alla Chiesa.

Ps. 75

Isa. 9.

. Consiglio di particolar prouidenza, nel trar che Dio fece il popolo Ebreo fuor dell'Egitto, per dargli stanza e paese proprio doue abitare, fu il condurlo che fece a combattere, e a forza, tra di miracoli e d'armi, conquistare e far sua la Palestina; ch'era il giardino, e'l fiore delle delitie del mondo; e (trattone l'innocenza) vn paradiso terrestre: peroche ameno e fruttifero non potrebbe ageuolmente dirsi qual più: tanto era l'vno e l'altro in sommo. Per l'abitudine poi del purgatissimo cielo che iui faceua, per la naturale vbertà del terreno, per le souenti vene dell'acque viue che tutto il correuano, per la foltezza de' saporosi pascoli, sufficiente a pasturarui innumerabili armenti di puri e mondi animali, quanti ne bisognauano a far d'essi quę' gran sacrificj, e quegli olocausti, con che Iddio voleua glorificato da gli Ebrei il suo nome. E n'era il numero d'ogni dì grande, e in certe annouali, ò straordinarie solennità vna dismisura di parecchi migliaia. Il solo Rè di Moab, ch'era vno de tributarj al Re di Giuda, comperaua la facultà di pascere le sue gregge ne' suoi proprj campi, col rispondere vna pensione annouale di centomila aguelli, e centomila montoni grassi e ben lanuti: e tal dì v'hebbe, che di

4. Reg. 3.

tante, anzi d'ancor piu grosse vittime, si fecero sacrificj e olocausti in Gerusalemme. Quanto poi si è all'altro sacerdotal ministero, dell'onorare il santo Nome di Dio, abbruciando odorosi profumi, e schietti, e in artificiosa compositione mischiati, auuedimento del medesimo Signore fu, prouederne a douitia il suo popolo. Quella stessa felice terra della Giudea, produceua, come suoi propri parti, le pretiose piante da' cui tronchi, da' cui rami nella corteccia sola dolcemente intaccati, lagrimaua il soauissimo liquore del balsamo: e'l Libano tutto odoroso, e la Felice Arabia, e la Sabea non gran fatto da lungi, sumministrauano a quel bisogno i piu chiari incensi, e le mirre piu elette, e le parecchi altre gomme e sughi aromatici, dal cui incendimento si alzauano ognidì piu volte di sopra vn altar d'oro, ondate, e nuuole di soauissimo fumo: e ne' dì piu solenni a parecchi migliaia di turiboli, tutta Gerusalemme, e quell aria e quel cielo, e sopra tutto il santo Nome di Dio, si profumaua; Nè altro fu che piu efficacemente traesse il Re Salomone a sollecitar la mano in quella grande opera del famoso suo Tempio edificato all'onor di Dio, com' egli espressamente significò al Re di Tiro; *Ad hoc tantùm, vt adoleatur incensum coram illo*.

2. Paral. 2.

E per dire alcuna cosa di questo: Grande, e forse piu di quanto possa imaginando comprendersi, non che ragionando descriuersi, fu, secondo ogni eccellenza di pregio possibile à volersi in ricco e maestoso edificio, l'edificio di quel Tempio. Chi ne attende la pretiosità della materia, e'l quanto d'essa, vi crederà votati dentro i tesori, e consumateui intorno le ricchezze di tutti i Re del mondo. Peroche i milioni d'oro, tra spesi a fabricarlo, e adoperati a guernirlo, sommano tante migliaia, che se, oltre a chi ne scrisse testimonio di veduta, Iddio stesso non haueste dato onde prenderne dalla sacra istoria, il peso, e la misura, appena è che fossero per trouar fede. Chi poi ne considera la magnificenza, la nobiltà, la perfettione del così bene studiato e bene inteso lauoro che quello era, gli sembrerà essersi adoperato a diuisarlo e comporlo, quanto può l'arte e la mano, idear nella mente, ed esprimere nella materia. E'l vero si è, ch'egli fu magistero d'altra scuola, e disegno d'altra maggiore e miglior mano, che non di

quagiù

quagiù. Iddio ſteſſo volle egli eſſerne l'architetto, e ne inuiò per mano angelica a Dauid tutta di parte in parte la delineation della pianta, e le alzate, e le corriſpondenze de gli ordini, e le proportionate miſure de' loro membri: poi, col ſuo ſpirito aſſiſtente in particolar maniera a gli artefici, diè loro a ben comprenderne la maeſtria del modello, e ben condurne la fabrica nel lauoro. E'l condurla fino a terminata, fu opera non mai intrameſſa di ſette anni: fatica delle braccia, e ſudor della fronte d'almeno ducentomila huomini da cotal meſtiere: e per eſſi, qua e là compartiti, tutto il regno, e per aſſai dello ſpatio fuori d'eſſo, era in bollimento e in moto. Qui riſonauano i gran doſſi, e le gran ſelue del Libano, al taglio di trentamila ſcuri, che ne atterrauano gli ſmiſurati corpi de' cedri, tanto piu forti, quanto piu annoſi, e vecchi. Là rimbombauano le viſcere delle montagne a' colpi d'ottantamila ſcarpelli, ſubbie, picconi, che apertele dentro, ne traeuan ſaldezze riquadrate di marmi di pretioſa vena. Il mare a tanto a tanto s'empieua delle innumerabili traui, che ſtraſcinate giu per le calate de' monti, s'incatenauano in gran foderi, rimurchiati, e terra terra condotti fino alle ſpiagge di rincontro a Geruſalemme. I ſoli operai deſtinati, e inteſi al maneggiar delle machine, e de gli ordigni biſogneuoli a condurre i peſi (tanta n'era la moltitudine, e la grandezza) contauanſi fino a ſettantamila. Laſcio il mettere che biſognò tutta in piano liuellato e pari, la cima del monte Moria: e a queſto, fare a mano vn altro monte di ſaldiſſimo marmo, tutto lauoro a ſquadra: e d'altezza quanto era dal ſuo piè in profondo alla valle, fino alla cima: opera d'ineſtimabil coſto, ma di maggior ardimento: e pur neceſſaria ad armar quel nudo fianco di monte: e col puntellarlo di quegli ſmiſurati pilaſtri, e ſoſtenerlo di quelle grandi ſpalle de gli archi in che ſi voltauano, ſicurare il monte dallo ſcoſcendere ſu quel lato, e'l Tempio, che n'era preſſo all'orlo, dal traboccare. Già non è da tacerne quel di che Iddio volle che ne rimaneſſe memoria: cioè, che dal primo vſcir che fece di ſotterra, leuandoſi ſopra quelle ſue gran fondamenta, il viuo del Tempio, fino al poſarui di quell'vltima pietra che il diè interamente fornito; colpo di martello, nè picchio d'altro fabrile ſtrumento

3. Reg. 5.

3. Reg. 6.

mai non si vdì. Tormentauansi altroue le pietre con le punte e col taglio de' ferri, quanto era bisogno a formarle sì che altro non rimanesse loro che souraporle l'vna all'altra nel Tempio: e allora, come già diuenissero sacre, douean essere inuiolate.

Questo non poco allungarmi che fin hora ho fatto nelle grandezze del Tempio di Salomone, non è in verità piu che hauer dato vn cenno di quello, che a volerlo rappresentare secondo ogni sua veduta, dentro, e di fuori, sotto, e sopra terra, si richiederebbe vn volume. Hor che sarà il dirne, che l'abbellimento era da stimarsene ancor piu che la fabrica? I Mausolei, le Piramidi, gli Anfiteatri, le maestose Basiliche, i miracoli dell'architettura, e della magnificenza greca e romana, e quanti ne ha veduti altroue, e quanti ancor ne ricorda il mondo, finiuano nella sontuosità, nella grandezza, nell'eccellenza dell'edificio. Hor preso ignudo, e priuo d'ogni altro abbellimento che di sè stesso il Tempio di Salomone, eclisserebbe la gloria di ciascun d'essi: ma messone in disparte quel ch'era fabrica, il solo suo guernimento, e'l sacro arredo di che Salomone il fornì, valeua per auuentura piu che tutti essi. Non vo' io già distender me, e stancar voi, diuisando a spetie a spetie i tesori che v'erano, e fissi, per così dire, e mobili. Molto meno prendermi a farui comparir qui dauanti tutte le piu belle arti, che di mano, e d'ingegno si pregiano, e tutte, non so se piu ad abbellirlo, ò ad arricchirlo, si adoperarono in lauorij di tanto valore per la pretiosità della materia, di tanta perfettione per l'eccellenza dell'arte, e in moltitudine, in varietà, in ampiezza vna così gran dismisura, che doue se ne recitasse etiandio quel solo che l'Istorico delle antichità giudaiche Giuseppe ne lasciò in memoria, sarebbon piu gli atti d'ammiratione ne gli vditori, che non i periodi dell'autore. Io, ristrignendomi a prouar quel solo che poc'anzi ho detto, dell'impareggiabil valore di quel sacro arredo, e dell'infinito oro che si adoperò a formarlo: oltre che *Nihil erat in templo quod non auro tegeretur*: e n'era ogni cosa incrostato di grosse piastre d'oro, tirate a martello; e con gran chiodi di getto pur d'oro, commesse e conficcate nell'intonicato di cedro, onde tutte le mura del Tempio, benche di pretioso

3. Reg. 6.

marmo

marmo, erano riuestite; vo' che mi basti l'addurne per conghiettura quel che dell'argento ce ne ricorda tuttora la sacra istoria, dicendone, che *Argentum in diebus illis, pro nihilo reputabatur*: peroche Salomone *Fecit vt tanta esset abundantia argenti, quanta & lapidum*.

2.Par.9
3.Reg. 10.

Il festeggiarsi poi che seguì la solennissima dedicatione di quel gran Tempio al gran Nome di Dio, fu opera di sette giorni: ne' quali, per conto espresso de' sacri libri, le ostie pacifiche offerte in sacrificio, furono ventiduemila buoi, e centouentimila tra pecore e montoni. Mercè che il Cielo venne in soccorso al bisogno, piouendo fiamme visibili sopra gli altari, e aiutando a consumarne le vittime: e allora Iddio, in segno d'accettatione, e di gradimento, empiè ogni cosa d'vna improuisa nebbia, d'vna folta caligine: e ne fu l'aria del Tempio sì intorbidata e bruna, che ò fosse l'oscurità e'l buio di quelle sacre tenebre, ò l'orrore che quell'inaspettato miracolo cagionò, la musica ammutolì, l'oblatione de' sacrifici ristette, ogni sacra cerimonia s'interruppe; peroche *Non poterant Sacerdotes stare, & ministrare propter nebulam*. Allora Salomone, auuisando che Iddio stesso, ricoperta e nascosa sotto'l velo di quella visibile nebbia l'inuisibile maestà e gloria del suo volto, fosse colagiù disceso ad accettar quelle offerte, e quel Tempio consagrato alla gloria del suo Nome, appena fu che l'eccessiua allegrezza gli consentisse il crederlo; talche quasi vaneggiante per giubilo, *Ergone* (disse) *putandum est, quòd verè Deus habitet super terram?*

3.Reg. 8.
2.Paral. 7.
3.Reg. 8.
Ibid.

Oh Salomone, oh gloria d'Israello; corona del vostro regno, e maggior di tutti i Re della terra; anzi maggior etiandio delle medesime vostre grandezze: ma quel che qui piu mi gioua di chiamarui, e con le parole stesse della bocca di Dio, Oh *Sapientior cunctis hominibus*! Eccoui doue perdere tutto'l senno, e tutta la sapienza, ma con vn perderla di così grande auanzo, che ve ne trouerete piu sauio a mille doppi di quel sauissimo ch'erauate. Venite in ispirito di Profeta da cotesto ricchissimo Tempio della vostra Gerusalemme, a questa pouerissima Grotta della terra di Betlem: e in affacciandoui alla bocca d'essa, e coll'occhio dell'intendimento profetico mirando fiso, e riconoscendo vero quell' *Infantem pannis*

3.Reg. 4.
Luc. 2.

inuo-

inuolutum, & *positum in præsepio*, tal vi sorprenderà vno stupore, vn estasi, che ò ne rimarrete senza sensi e mutolo, ò non haurete altro che poter dire, senon esclamando, *Ergone putandum est, quòd verè Deus habitet super terram?* e pur veggendol presente, appena sarà, che la marauiglia e'l gaudio vel lascin credere a' vostri medesimi occhi. Questo è ben altro che vn apparenza di vapore in aria: vn fosco velo di nebbia da potersi dileguare in vn soffio, e suanir con esso quel non so chè della maestà del volto di Dio, che colà nel Tempio imaginaste: altro che quell' *In Israel Magnum nomen eius*, cioè vna piccola ombra, ò il piu che sia, vna superficie di Dio. *In ipso*, in quel bambino che qui vedete giacer sopra vn misero letticello di fieno, *In ipso, inhabitat plenitudo diuinitatis corporaliter*.

Ps. 75.

Coloss. 2.

Doue hora i vostri monti d'oro incontro a questa pouertà? doue il fior delle porpore, per cui inuiarui si è impouerita Tiro, e Sidone, rispetto a questi semplici pannicelli? doue la fragranza de' balsami, de gl'incensi, de' timiami, al puzzo di questa stalla? doue a questo profondo silentio, a queste tenebre della mezza notte, le musiche a cento chori; e la luce tinta in oro al riuerberarsi ch'ella faceua nell'oro di che tutto era incrostato il vostro Tempio, e cio che toccaua, illuminandolo, l'indoraua? Il Tempio stesso, composto di tanti miracoli quante membra e parti, che vi par egli, posto di rincontro a questo misero albergo, sproueduto d'ogni agio, preso per necessità, anzi hauuto per gratia? peroche a pouera pellegrina, qual era la Madre che il portaua a partorirlo in Betlem, *Non erat locus in diuersorio*. E voi mirando queste bassezze non vedete nulla delle grandezze vostre spariteui dauanti come vn nulla; ò vedete il vostro Tempio abbassare a piè di questa grotta le piu alte sue cime, e vmiliarle dauanti la maestà e la gloria; confessando in quell'atto, il Sole stesso con tutta la sua luce addensataui dentro, non poterla render piu chiara; nè tutto il pretioso della terra piu ricca; nè il cielo stesso, se ristrignesse in lei tutto il suo bello, farla ò piu maestosa ò piu bella di quel ch'ella sia da sè, con null' altro che l'hauer, quasi natole in seno, quell'*Vnigenitus filius qui est in sinu Patris*; e di poueri panni inuolto quegli che ha

Luc. 2.

Ioan. 1.

In

In vestimento, & in femore suo scriptum, Rex regum, & Dominus Dominantium. Se poi ancor fra le cose vostre ho a far memoria di quell'ammirabil Trono, di quel real solio, in che sedeste: machina per la grandezza della mole, e molto piu della pretiosa materia, e dell'impareggiabil lauoro, tanto senza pari al mondo, che *Non est factum tale opus in vniuersis regnis*: con per su i gradi d'esso dodici lioni d'oro, atteggiatiui sotto in apparenza d'vmiliarui le teste, e riceuerne il premerli, e l'inchinarli, che piu faceua il peso della vostra maestà, che non quello de' vostri piedi: siami conceduto il fingere a me stesso, ch'egli di questa Sapienza incarnata, e Verbo sustantiale del diuin Padre, oda dirsi, *Ecce plus quàm Salomon hic*; e che s'inoltri a raggiugner, se puo, l'infinito eccesso, che in ogni genere d'eccellenza si comprende in quel *Plus*: deh! a quanto impareggiabil gloria si recherebbe il diuenir sostegno e ornamento di quella vil mangiatoia, di quell'vmil presepio per farlo vedere al mondo, come sarebbe degno, a null' altra luce che luce d'oro, e splendori di gemme!

Apoc. 9

3. Reg. 10.

Ma intorno ad altro piu solleuato argomento darebbonsi a portare i pensieri e gli affetti di Salomone, che non al fin hora discorso, del non essere a veruna proportione di merito, comparabile quel suo ricchissimo tempio di Gerusalemme, con questa pouerissima grotticella di Betlem: molto meno il mostrarglisi che colà fece vn baleno della faccia di Dio, nascoso dentro a vn folto velo di nebbia, coll'hauerlo qui inanzi tutto a faccia scoperta visibile in carne humana. Compose e scrisse quel sauio Re e profeta, il piccolo e gran libro delle Cantiche: cioè vn Canto figurato a misteri significanti la Natura vmana, e'l diuin Verbo in vno scambieuole e tutto amoroso trattato di sponsalitie, per accoppiarsi insieme con la piu stretta vnione che v'habbia fra le possenti a far di due vn solo. Hor qui egli nella grotta di Betlem si vedrebbe suelato inanzi, e adempiuto in fatti quanto egli, cantando e profetizzando hauea figurato in mistero. In quel bambino da due nature dipinto a due colori (com'egli hauea predetto) discernerebbe quel *Candidus* del suo puro esser diuino, e quel *Rubicundus* del vero sangue e carne della nostra vmanità. Ma quanto si è a questo altissimo e dolcissimo argomento, e all'

Cant. 5. Ambr. in Psal. 118. oct. 5. v. 33.

all'inestimabile dignità prouenutaci dall'hauere il diuin Verbo vnita a sè la nostra natura, facendole di sè ipostasi, e sostegno, basti per hora il ragionatone poco auanti.

Christo nato nella Grotta di Betlem, hauerla tanto abbellita di sè, che tutto il bello del mondo non le potrebbe aggiugner bellezza. Il diuin Verbo, nella prima formatione del mondo, hauerlasi lauorata egli stesso di propria mano, con particolar cura, e diletto.

TOrniamo dunque a godere della troppo delitiosa veduta che è questa della Grotta di Betlem, quanto piu vile tanto piu cara, benche, a dir vero, non sia d'ogni palato il gustare il buono, come non è d'ogni occhio il vedere il bello ch'è in essa. Nè mostra che punto nulla il vedessero quegl' introdotti dal S. Abbate Bernardo, a giudicare, vn cosi pouero albergo, e quel che non puo scender piu basso, vna stalla di bestie rifiutata da ogni altro, parere indegno, che l'Vnigenito Figliuol di Dio la prendesse per nascerui; e'l Re della gloria far la sua prima entrata nel mondo non altrimenti, che vn vil rifiuto del mondo. *Erat erg* (dice il S. Abbate) *qui fortè ei sublimia quærenda arbitraretur esse palatia, vbi cũ gloria Rex gloriæ susciperetur. Sed non propter hoc a Regalibus illis sedibus venit.* Ma se bene insegnò Platone, il piu vtile filosofare esser quello che meno il mostra, e'l dare, come suol dirsi, corda lunga all'auuersario valere per tirarlo a sè piu ageuolmente vinto e renduto: secondiamo l'error di costoro; e già che la pouera e sproueduta grotta che questa è, punto non si conuiene al nascerui il Re della gloria, formiangliene vna noi tutta a lauoro di fantasia, prendendo onde che hauer si possa cio, che, saluo il rustico, la puo render maestosa, saluo l'esser grotta, farla ricca altrettanto e bella.

Serm. 1. in vigil. Nat.

Prou. 3.

Ella dunque primieramente habbia per suolo vno smalto a getto d'oro e di perle: ò vn commesso a musaico intarsiato di quelle piu care e piu fine pietre, tutte fra sè diuerse, delle quali l'Apostolo S. Giouanni vide fabricate le dodici porte della beata Gerusalemme. Le selci disordinate e rozze, che ne murano

rano i fianchi, già che le pouere vene de' nostri monti non produchon diamanti, e rubini, e carbonchi, e topazj di così gran corpo, che bastino a farne alzata, prendansi da piu alto doue n'è a douitia; e sian pezzi delle piu lucide stelle, delle piu benefiche e serene, che rilucano in cielo: e qui pur come nel firmamento viue e brillanti, scintillino, e con mille cambiamenti di colori, e riuerberationi di luce, lampeggino. La volta onde la possiamo noi prendere ò piu degna, ò da piu alto, che di sotto il trono di Dio, quell'*Opus lapidis saphirini, & quasi cælum cum serenum est*, sopra'l quale datosi vna volta a vedere al suo popolo in maestà, hauea posati i piedi? Siaui poi dentro in aria da sè odorosa, e armoniosa, col piu soaue de' profumi, col piu diletteuole delle sinfonie che il Diletto Discepolo dalla solitaria sua Patmo sentì farsi in Paradiso. Che mangiatoia per culla? che monticel di fieno per letto? che alitar d'animali contra'l freddo della stagione, e della mezza notte? che fasce; e miseri pannicelli? Se già non vi paresse, ch'egli non possa piu riccamente vestirsi che della sua medesima nudità; cioè dello spogliamento di quell'eterna veste di gloria, cui non gli ha sofferta indosso l'insofferibil caldo dell'amor suo: perciò *Cùm in forma Dei esset*, eccolo *Habitu inuentus vt homo*. Altrimenti a tessergli fasce, e veli, e panni, e cio che altro è mestieri ad inuolgerlo, e coprirlo, si adoperi l'oro filato de' piu sottili e lucidi raggi del sole; sì che ancor frà gli huomini in terra sia com'è fra gli Angioli in cielo *Amictus lumine sicut vestimento*. In vece poi del fiato di due pietosi giumenti che gli addolciscano il rigor della fredda stagione, vengano frà' Serafini i piu ardenti, i piu da presso a Dio, e riscaldino lui, e si rinfuochino essi in lui, che l'vno e l'altro potranno. Ma che gli trouerremo in acconcio ad essergli in vece della mangiatoia, e del fieno? O faremo noi meglio col far che basti l'hauer fin qui vaneggiato, lauorando inutilmente vn opera di nessun prò? Peroche, puossi trouar cosa di meno prò che quella, cui vn medesimo è l hauerla, e'l mancarne? E tanto auuerrebbe di quella così ammirabil grotta, e di qualunque altra piu ricca, piu maestosa, piu bella, sapesse lauorarglìene il capriccio, con tutta in opera la libertà del fantasticare, e del fingere a suo talento.

Exod. 24.

Ps. 103.

Vdianlo saldamente prouato dal Martire S. Cipriano (pressupposto lui essere l'autore di quel trattato.) Ah dunque (dice egli) Iddio per solo istinto di bontà, e pura forza d'amore, condursi à calergli tanto di noi, quanto se, perduti noi, si fosse a lui diminuito per metà il suo regno, scemata d'altrettanto la beatitudine, e mezza mortagli la contentezza nel cuore? E non è egli a sè stesso, con nulla piu che sè stesso, la sua contentezza, la sua beatitudine, il suo regno, quel sommo, quell'eterno, quell'infinito bene, ch'è l'Ogni ben per essenza? e perisca ò si salui quanta fin qui è stata, quanta è al presente, quanta sarà ne' secoli auuenire la generatione vmana, a lui nulla di ben si perde, nulla se ne aggiugne. Hor poteua giamai venire in desiderio, ò nè pur cadere in pensiero, che vn tale e tanto Iddio, e dà noi sì villanamente abbandonato, per rifarci suoi, venisse egli a farsi nostro? a risolleuarci dall'inferno al paradiso, abbassandosi egli dal sommo ciel de' cieli ad vna stalla? a ridonarci la sua beatitudine, prendendo le nostre miserie? a rifarci partecipi della sua diuinità, con assumer egli e far sua la nostra vmanità? a ricomperarci la vita con la sua morte? Hor ecco in fatti quel che mai non ci sarebbe caduto in pensiero, nè per auuentura credutol possibile, ò conueniente, se non certificatine dal presente. Questo è lo spettacolo che dà a vedere la grotta di Betlem: e con esso dauanti puo la mente far altro che vscir di mente a sè stessa per istupore, e tutta in estasi, tutta alienata da' sensi, perdere di veduta ogni altra cosa che non è questo infinitamente ammirabile obbietto? A che prò dunque la bella grotta, nè pur se bella di quanto ha di bello per beatificare i sensi l'empireo? *Ornamenta quæ deerant* (dice il Santo) *etiam si adessent non haberent oculos inspectores*. Peroche, vediamo noi le stelle di mezzogiorno? e pur n'è pieno questo nostro emispero come di mezzanotte. Quanto meno affissando noi gli occhi ne Sole, potremmo discernere vna scintilla di luce che gli suolazzasse d'intorno? E che altro sarebbe ogni altro bene che si adunasse in questa grotta, se non vna scintilla in faccia al Sole? vn atomo di bene rispetto all'ogni bene di questo Dio bambino, che in lei è nato e fattosi nostro. *In hoc summo bono* (siegue egli a dire) *omnium bonorum vnita collectio*

Cypr. vel Lucius P. de oper. card. Serm. 1. de Nat. Chr.

vide-

videretur: nec opus esset euagari, & mendicare per partes, quod simul in se vno, fidelibus, Omnipotentis infantia præsentabat.

Ma che vo io disputando sopra il potere ò nò diuenir piu pretiosa questa grotta con farla piu ricca? e non veggo che la sua stessa pouertà è vn tesoro di così incomparabil valore, che solo Iddio ha conto il numero di quanti entrati in essa ricchi e magni, ne sono vsciti poueri e mendici. In solamente affacciandosi a lei quanto basta a darle intorno vna girata coll'occhio, si sono vditi domandare da' loro pensieri, Chi è venuto a nascere in questa vil grotticella? Chi alberga in questa publica e puzzolente stalla? Per chi queste pouere masseritie, questo vile arnese? fieno per letto, mangiatoia d'animali per culla? E facendo il riscontro fra sè, e quel piccolo e grande vnigenito Figliuol di Dio, misurando l'infinita distanza che è fra essere ed essere, dignità e dignità, meriti e meriti, son rimasi senza trouar che rispondere altro che col rossor e della vergogna sopra sè stessi, a questo irrepugnabile ridomandarsi, Come dunque egli pouero, io abbondante, egli in patimenti, io in agi e in delitie? Egli in vmiltà io in grandezze? Egli innocente in penitenza, io colpeuole in godimenti? Nuoue lettioni e di sapienza in tutto nuoua al mondo sono coteste: come altresì nuoua è la scuola oue s'insegnano, nuoua la catedra oue si dettano, nuouo il maestro che le spone ed interpreta. La scuola vna grotta, la catedra vn presepio, il maestro vn bambino in fasce: nouissimo poi il modo dell'insegnare: doue la scuola stessa da sè medesima parla, la catedra da sè sola istruisce, il maestro non ha bisogno di voce per dichiararsi: il vederlo è vdirlo; l'imitarlo è intenderlo. Venga hor chi vuole a farmi questa pouera grotta tutta oro, e gioie. Mai non la farà sì ricca, ch'ella piu nol sia con la sua pouertà: pretiosa tanto che tuttodì v'è chi la compera con quanto ha, e puo hauer di pregeuole al mondo. *Hoc prædicat stabulum istud; hoc præsepe clamat; hoc membra illa infantilia manifestè loquuntur, hoc lacrimæ, & vagitus euangelizant.*

Bern. Serm. 3. in Natal. Dom.

Ma di questa mille e mille volte beata spelonca, pietosa albergatrice del grande Vnigenito del diuin Padre, e piccolo primogenito della Vergine madre; quando pellegrino fra'

Ioan. 1. ſuoi, *In propria venit, & ſui eum non receperunt*: ragion vuole, che non ne vſciamo ſenza conſideratone altro, che l'hauerla vn così grand'oſpite onorata col ſuo naſcimento, e conſagrata con le ſue prime lagrime; e per ſol tanto, rendutala nella ſua pouertà piu ricca, e nella ſua rozzezza piu bella, che non s'ella foſſe, per così dire, il piu ricco, e'l piu bel pezzo del paradiſo, ſcolpito a mano d'Angioli, e formatane vna ſpelonca. Queſto, col pur eſſer tanto, non è piu che la metà delle grandezze, cioè delle diuine glorie in queſta grotta. L'altra, altrettanto degna di riſaperſi, a rinuenirla, percioch'ella è di piu alta origine che il preſente, ſi conuiene andarne in cerca per aſſai lungi di qua. Ma non ſarà faticheuole il viaggio: peroche non vi richieggo altro, che vn momentaneo volo della voſtra mente, col quale veniate ſalendo meco, e a par di me per tutto indietro indietro al decorſo de gli anni e de' ſecoli, fino a giugnere a quel *Veſpere & manè Dies vnus*, che fu il dì primogenito dell'Eternità paſſata, e padre del Tempo auuenire: vo' dire quel primo giorno in che cominciò ad eſſere il Mondo. Qui fermatici, imaginianci, d'interuenire preſenti a quel maggiore di tutti gli ſpettacoli che habbia giamai veduti, ò ſia per giamai vedere il mondo; dico la creatione ſteſſa del Mondo: quando dalle aride viſcere del Niente, viſcere ſterili d'ogni coſa ad ogni altro, a Dio ſolo d'ogni coſa feconde, nacquerò ad vnô ſteſſo parto gemelli il Cielo e la Terra. Chiamolli di colà entro gl'immenſi vani del Nulla dou'erano, anzi doue non erano, quel diuin Fabbro, il diuin Verbo, di cui altro non è il lauorio della mano che l'imperio della voce. Coll'imperio dunque di quella voce chiamolli, alla quale le creature poſſibili quaſi foſſer già fatte prima di farſi, e prima d'eſſere etiandio ſentiſſero, *Vocatæ* riſpondono l'*Adſumus* delle ſtelle appreſſo il Profeta: e ſenza piu, elle ſono cio ch'è lor comandato che ſiano: peroche chiamando, come diſſe l'Apoſtolo, *Ea quæ non ſunt, tamquam ea quæ ſunt*, vn medeſimo è il ſuo *Dixit*, e'l loro, *Facta ſunt*.

Gen. 1. Baruc. 3. Rom. 4 Pſal.

Coſa diſordinata, e come vna paſta informe e diſauuenente, era il mondo in quel primo eſſere che riceuette: e Iddio, quaſi fin d'allora gli foſſe in cura l'hauer cura particolare de gli vmili, traſportato fino al quarto giorno l'ordinare i cieli, e abbel-

abbellirli di stelle, mise l'occhio quagiù a veder la deformità della Terra; e distese la mano a formarla. E primieramente, le trasse d'addosso quello smisurato diluuio dell'acque, che tutta la si teneuano sotto, sommersa, e nascosa: e solleuatane altissimo la maggior parte, a seruire in quel piu nobile, e poco da noi saputo miglior vso che le acque hanno nel firmamento, le altre di quagiù ragunò in mari, e in laghi, diramò in fontane e in fiumi, nascose e suggellò ne gli abissi di sotterra. Con cio la terra potè riceuere l'immediata operatione della diuina mano al formarla che fece quella così varia all'vsarsi, così bella al vedersi, così vtile al coltiuarsi ch'ella è: rupi e montagne, collinette e poggi, campi e pianure aperte, valli e dirupi al profondo. Hor qui fermianci peroche giunti a quello fin doue m'era bisogno che arriuassimo: cioè, d'hauere inanzi a gli occhi la terra, e'l diuin Verbo sopr'essa tutto inteso all'opera del venirla formando.

Rimane hora ch'io vi ritragga in disegno tutta cosa d'inuentione, e a maniera sensibile, quale il giudicio mi detta conuenir che fosse il diuin Verbo in quel grande atto del dar che fece il primo essere al primo e massimo de' suoi lauori, il Mondo: adoperandoui intorno maestria d'altissima sapienza, imperio e forza d'infinita potenza. Voi giudicatene: io tale mel rappresento. Di venerabile aspetto, e in aria di profondamente pensoso e graue, quel piu che il sieno fra noi i gran Monarchi, qualora ò seco stesso diuisano i piu alti affari del mondo, ò manifestatine in voci ben pensate gli arcani a' lor ministri esecutori, ne commettono, con la maestà d'vn cenno, l'adempimento. Habbia poi la persona atteggiata gagliardo, con ispirito e mouenza: ma tale ne sia l'andamento del muouersi, ch'egli tutto insieme porti sè stesso, e stia fermo in sè stesso. Il braccio, tengalo autoreuolmente disteso; e ne sporga la mano in atto signorile d'imperio; cioè comandando, senza piu che accennando. Immobile habbia l'occhio, e lo sguardo fisso in quell'immenso volume dell'incomprensibile sua Sapienza: cioè di lui stesso, Verbo, e Carattere sustantiale della diuina mente: in cui ha delineati espressissimi nelle lor primigenie e non mai variabili forme, i viui, ed eterni esemplari di tutto il grande infinito, ch'è tutto il possi-

possibile a prodursi. Quiui dentro mirando l'original disegno che il Mondo intelligibile v'ha in pura idea, venga di parte in parte ricauandone il ritratto, e facendone copia nella materia di questo Mondo sensibile.

Mentre cosi meco medesimo fantasticando, mi credo hauer con la somiglianza del finto indouinato il vero, sento disfarmisi tutto il fatto, e dissoluersi in aria dal soffio d'vna voce che m'intuona l'orecchio: ed è quella stessa, che già fece sentirsi a Giobbe, *Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis?* E la Sapienza increata della quale ho io fin hora parlato, ella è dessa quella che a me così parla, e così mi beffa: nè perciò lascia di ricordarmi, che se m'è in piacer di sapere, di qual effigie, e di quale atteggiamento apparenza voglia darsi al diuin Verbo inteso al lauorio del Mondo, perche non ne dimando a Salomone il sauio, cui ella stessa pienamente ne informò? Questi dunque, Che maestà? (dice) che signoria, e che contegno e grandezze son io ite sognando? Tutto seguì all'opposto. E apertomi d'auanti il libro de' suoi Prouerbj, colà doue la Sapienza diuina parla di sè, e del comporre, o disporre che fece il mondo, e di quale appariua in quell'atto, quanto a cio, me ne dà a leggere quelle parole, *Delectabar Ludens in Orbe terrarum*. Così ella. Ma se io non vo in gran maniera errato, questo del diuin Verbo nella formation della terra specificatamente, è vn tal giuoco, che ha del serio, e del da vero, piu di quanto all'apparenza si mostri. Gittianci nondimeno alla ventura del rinuenirne quel poco o molto, che ci potrà venir fatto.

Iob.38.

Prou.8.

E primieramente pongasi per indubitato cio che S. Gregorio il Magno definì in queste parole: *Deo futurum nihil est, ante cuius oculos Præterita nulla sunt, Præsentia non transeunt, Futura non veniunt. Quippe quia omne quod nobis Fuit, & Erit, in eius prospectu præsto est, & omne quod præsens est, scire potest potius quàm præscire*. Cio presupposto vero, vero altresì fu il didurre che il Vescouo S. Eucherio fece, I romitaggi, e gl'innumerabili loro santissimi abitatori, essere stati fin dalla prima edificatione del Mondo in pensiero, e in cura a Dio. Perciò, nel temperar che fece, e conditionar diuersamente la terra, hauer consigliatamente lasciato delle sterminate campagne di

In Iob. Lib. 20. cap. 23.

terren sempre morto e nudo, foreste non domabili per coltura, solitudini erme e diserte: terre diuise dalla terra, e per così dirli, mondi fuori del mondo: e per questo medesimo acconcissimi per inuitare ad vscir del mondo, e quiui ripararsi, nascondersi, perdersi, per tenere da solo a solo con Dio l'anima a goder nella contemplatione, e'l corpo a penar nella penitenza. *In primordijs rerum* (dice il santo Vescouo) *cùm omnia Deus in Sapientia faceret, & singula quæque futuris vsibus apta distingueret, non vtique hanc terræ partem inutilem & inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quàm futuri præscientia, creans, venturis, vt arbitror, Sanctis, Eremum parauit.* Così egli dell'Eremo: e così io della grotta di Betlem. Che al diuin Verbo, il machinar che fece, il disporre, l'assituar tanto variamente e vagamente la terra *In primordijs rerum*, gli fosse vn giuoco, e vn diletto, tutto auueniua, *Futuri præscientia*: dall'hauer fin d'allora presentissimo inanzi cio ch'era per seguir ne' secoli auuenire: e che indi a quattromila anni, oh quanto, e in quanto strane guise si apparterrebbono a lui medesimo non pochi di quei monti, e di quelle valli, e colline, e pianure, ch'egli hora apprestaua al solo seruigio de gli huomini. In questo egli tutto da vero era *Ludens*; come chi altro mostra, e tutt'altro intende: e dilettasi nell'auuenir che antiuede, troppo piu che nel presente che opera.

Epist. de laude Eremi.

Quando dunque egli spianò e distese quella, sopra ogni altra del Mondo, felice terra di Palestina: quando vi condusse a correrle per lo mezzo il Giordano, deriuandolo dalle radici del Libano: quando vi scauò il Mare di Tiberiade, cioè quel gran lago che dal medesimo fiume, in passando, si empie: quando vi piantò i monti di Moria, e Sion gemelli, e que' di Nazaret, del Taborre, dell'Oliueto: quando scolpì dentro a' sassi della piccola rupe di Betlem vna spelonca: quando solleuò al Caluario le cime: tutto lauoraua quel diuin Fabbro *Futuri præscientia*: con la mano al presente, e coll'occhio all'auuenire; al presente per gli huomini, all'auuenire per lui. Riconoscea quella terra, anzi a dir piu vero, sceltala per singolar priuilegio fra tutte l'altre, la destinaua a douere vna volta essere suo paese natio, e patria, e campo, do-

ue incominciare, e fornire il corso della nuoua vita di quel vero huomo, che diuerrebbe: ed oh! con quanto inaspettato principio al nascere! con quanto vmile conditione al viuere! con quanto vergognoso termine il morire! Qui dunque sul ciglio di questo monte, doue si pianterà la terra di Nazarette, prenderò madre, e nel verginal seno di lei, vestirò carne vmana. Qui abiterò, qui haurò fin presso al trentesimo anno, casa pouera, vil mestiere, vita faticante, vbbidienza di suddito. In questa solitaria foresta, su queste rupi alpestre, romito, e penitente, patirò con le fiere quaranta giorni in continuato digiuno. A questa sponda, e nell'acque di questo fiume, mi darò a battezzare alla rinfusa co' peccatori. Nell'altre acque di questo lago, pescherò de' pescatori, a farmene seguaci e discepoli, rozzi, poueri, e pochi. Su quella vetta di monte sosterrò il terzo assalto del tentatore Lucifero. Sul dosso di quell'altro, sedendo, e insegnando, farò da Sapienza co' rozzi: maestro di alti sensi in basse parole. Compiuto poi ch'io haurò per quanto largo si stendono queste contrade, il ministero commessomi dal mio diuin Padre, ed ogni cosa empiuto di miracoli, di dottrina, di esempi, ecco il monte Sion nella cui futura Gerusalemme io ne haurò pe. mercede accuse d'empietà, e sentenza di morte: e questo poco lungi da essa, è il colle di Golgota, su le cui cime mi sueneran crocifisso con egual vitupero, e tormento. Ma tu felice grotta di Betlem, tu sarai la prima fatta degna di vedere, e di far vedere al mondo il suo creatore, l'eterno suo Dio fatto in te huomo, e creatura d'vn giorno. Questi tuoi sordi sassi, sentiranno i miei vagiti: questo tuo vil terreno, si bagnerà delle mie lagrime. Ne haurà le vltime il Caluario, tu le prime. A quello dourà il mondo la mia morte, a te la mia vita.

Questo era il *Ludens*, e questo il *Delectabar* del diuin Verbo nella prima formation della terra. Erano i suoi diletti, perch'erano i suoi amori. Come nò? se questa è la cagione ch'egli stesso ne allega, colà doue à quel suo *Delectabar*, e a quel suo *Ludens*, immantenente soggiugne quasi il perche dell'vno e dell'altro, dicendo, *Et delitiæ meæ esse cum filijs hominum*. Hor s'egli incominciò ad essere veramente *Cum filijs hominum*, quando nella grotta di Betlem cominciò ad essere *Filius hominis*

minis (com'egli solea nominarsi) e se perciò ella fu la prima fonte delle sue delitie, come non altresì *Futuri præscientia*, il primo obbietto de' suoi amori? Haurete vdito ricordare, etiandio piu volte, la formatione del corpo d'Adamo qual fu rappresentata da Tertulliano, con quel suo stile, scultore, non solamente scrittore, di che che si prendesse ad esprimere in carta. Egli ne và sottilmente osseruando il maneggiare di quella creta, che fu la pasta, onde Dio il compose: e tante volte onorarla, quante rifaceua le mani a toccarla, per ammollirne, distenderne, figurarne hor questa parte hor quella; formandone quel primo Originale, quel modello di tutta perfettione, quanta ne cape in corpo vmano, per la maestria dell'artificio dentro, per la bellezza dell'aspetto di fuori. Hor a che tanto adoperarui intorno *Totum Deum* (dice egli) *occupatum, & deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, prouidentia*? Vi risponde, che questo a Dio era vn continuo *Delectabar*. In lauorando la statua di quel corpo, l'Amore *Liniamenta dictabat*: e mentre la mano era intesa alla formatione d'Adamo, l'occhio, *Futuri præscientia*, riguardaua il nascimento di Christo: e'l durare organizzando, e rabbellendo quello, era continuar vagheggiando, e dilettandosi in questo. Sbozzauasi Christo in Adamo, perche formandosi, *Quodcunque limus exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus*: e piu presente era a Dio, e in più onore Betlemme per Christo, che per Adamo quel campo la cui terra vergine il figliò. *O Bethleem*, dunque, *parua, sed magnificata a Domino. Magnificauit te qui factus est in te paruus ex magno. Lætare Bethleem, & per omnes vicos tuos festiuum Alleluia cantetur. Quæ ciuitas si audiat, non inuideat pretiosissimum illud stabulum, & illius præsepij gloriam? In vniuersa siquidem terra iam celebre est nomen tuum, & beatam te dicent omnes generationes. Vbique gloriosa dicuntur de te Ciuitas Dei, vbique psallitur, quia Homo natus est in ea, & ipse fundauit eam Altissimus.*

De Resurrect. carn.

Bern. Serm. 1 in vig. Natiu. Dom.

Le tenebre, e'l silentio della mezzanotte in che Christo nacque, interpretate a mistero, come significanti il miserabile stato in che il Mondo era in quel punto. Cagioni dell'accorrer che fece alla Grotta di Betlem tanta moltitudine d'Angioli, prima sì lenti, e scarsi al venir di cielo in terra.

CAPO SESTO.

TOrnami volentieri la lingua onde non sà dipartirsi il cuore. Che troppo degna se tu, felice grotta di Betlem, intorno a cui tutto il pensiero ammirando, tutto l'affetto amando, si perdano. Vero è, che troppo malageuole mi si rende l'accordare il silentio proprio della marauiglia, che è come vn gelo dell'anima, che tutta in sè la rappiglia, col diffondersi, e sfogarsi parlando, tanto necessario a chi ama, quanto l'esalare a chi arde. *Spem tamen & fiduciam dat nobis* (come a S. Agostino che così parlaua) *qui Magnus, propter nos factus est Paruus*: e'l ragionarne come di piccolo piccolamente, sarà vn ragionarne poco dissomigliante al tacerne. Così ancora la Sposa, nella cui santa anima andò del pari al sommamente amarlo, l'intimamente conoscerlo, non hebbe a viltà, nè a spregio del suo Diletto, l'assomigliarlo ad vn Melo. E certamente non le mancauan suggetti, cui adoperare a formarne piu alta comparatione: i cieli, e'l sole, e l'aurora, e i be' corpi delle stelle, e l'oro purissimo della luce: E pur volendo rimanersi quagiù, e non salir piu oltre di quanto auanzano in bellezza le piante, ne potea scegliere gli altissimi cipressi del sacro monte di Sion, le maestose palme di Cades, gl'incorruttibili cedri delle selue del Libano; nelle cui proprietà simiglianti, raffigurare i pregi, e le glorie del suo Diletto. Confesso (dice il santo Abbate Bernardo: fedelissimo intenditor de' pensieri, e felicissimo spon̄itore e interprete del misterioso linguaggio in che iui parla la Sposa.) Confesso, che al Grande vnigenito del diuin Padre non si confà l'assomigliarlo ad vn Melo. *Fateor parua laus*: ma al Piccolo primogenito d'vna vergine Madre, il somigliarsi ad

Tract. 22. in Ioan.

vne

vna piccola pianta, oh quanto ben si adatta, quanto ben dice! Come le fasce a circondare l'Immenso, come i pannicelli ad inuolgere l'Infinito: ma l'Infinito, e l'Immenso nella sua natura, fattosi misurato e piccolo nella nostra. Adunque, *Parua laus, quoniam Parui laus. Non enim in hoc loco prædicatur Magnus Dominus, & laudabilis nimis, sed Paruus Dominus, & amabilis nimis.*

Serm. 48. in Cant.

Così dunque essendo, entriamo nella materia per la via che ci apre vna sauia consideratione di Seneca: benche da lui non portata ella, ò egli da lei, piu alto, che doue il natural discorso potea giugnere in vn gentile. Vsaua egli di fare in certe notti serene, il capo al cielo, e gli occhi alle stelle: e come auuezzo a prendere da quel gran libro della Natura souenti e belle altrettanto che vtili lettioni, hor di naturale filosofia, hor di morale; ne ammira in prima l'innumerabile moltitudine delle stelle, tramischiate piccole, grandi, mezzane: e qui rade, e là dense, e tutte a spazj fra sè disuguali: nè altrimenti si conueniua per dare vn tale aspetto al cielo, ch'essendo tutto l'anno il medesimo, mai non paresse il medesimo. Come vn campo fiorito, a ogni nuouo vederlo par nuouo: e le mille diuerse apparenze che ha, il fan valere per mille campi diuersi: e cio perche i fiori vi sono coll'ordine della varietà, che è il niun ordine: così le stelle in cielo. Poi ne considera quel parer ch'elle fanno alla gran lontananza dell'occhio, immobili e ferme; e pur muouersi; e corpi di così sterminata grandezza com'elle sono, girar con tanta velocità, che il pensiero a tener lor dietro, si stanca. Finalmente quel loro bellissimo lampeggiare, cambiando a ogni batter d'occhio, luce e colore: E i pianeti, che fra sè, e con esse, hor da lungi, hor da presso, variamente configurati, prendono hor vn aspetto hor vn altro, e secondo essi, mischiano le qualità, e temperan le influenze che piouono sopra la terra. Peroche quanto è lasù, tutto è al continuo in opera per quagiù. Serue a gli occhi col bello, come non fosse fatto che per vedersi, e dilettare: e serue alla vita nostra coll'vtile, come non si fosse hauuto niun rispetto al bello. Così veduto il cielo, cala il Filosofo gli occhi alla terra: tutta in silentio, perche tutti sopra essa gli huomini a maniera di morti, sepelliti nel sonno:

ed Oh! quanto fa il cielo (dice) in beneficio della terra, e la terra nol sà! Quanti beni le piouon sopra di colasù altissimo, ed ella nol sente, nè se ne auuede, altrimenti, che poscia al vederne gli effetti. Quanto quagiù si muoue, tutto è per impressione e forza di quelle machine, e di quelle ruote delle spere celesti. *Quanta rerum turba sub hoc silentio euoluitur! Quantam fatorum seriem certus limes educit!* Cambia l'anno stagioni, mutano stato gl'imperi, passano le publiche, e le priuate fortune dall'vn contrario all'altro: le vmane, e le naturali cose, qual ricomincia, qual manca: e tutto viene di colasù: quagiù si dorme: e'l cielo fa bene a' viui, e questi il riceuono non altrimenti che morti.

De benef. Lib. 4. cap. 23.

Così egli: ed io seco, anzi in lui: peroche in quanto son venuto somministrandogli le parole con che farsi intendere più al disteso, mi sembraua di spiegare in quel suo pensiero il mio: e mio sol perche l'ho preso dal Sauio, e'l Sauio dalla Sapienza stessa, che a lui, con istile degno di quell'altissimo argomento, il dettò, dicendo, che, Salita la notte di grado in grado per le sue hore l'vna più che l'altra oscura e buia, poich'ella fu peruenuta alla sommità del suo cerchio, tacendo già ogni cosa, e sepellita del pari la terra nella sua ombra, e la natura, e gli huomini nel silentio, e nel sonno: allora, *Omnipotens Sermo*, cioè quel viuo, e sustantial Verbo che il diuino Padre tutto da sè a sè parla nel profondo, nell'intimo, nel centro del suo cuore, e sol seco fino ab eterno parlandolo eternamente il genera e produce eguale in tutto a sè: diuenuto Verbo tanto sensibile al di fuori, quanto l'è, *Verbum caro factum*; e con ciò l'immenso, e l'infinito ch'egli è in ogni moltitudine, grandezza, e perfettion di bene conuenientesi a Dio; impoueritone fino a parerne vuoto, e più, se più vale quel *Semetipsum exinaniuit* che ne disse l'Apostolo: dall'eccelso trono della sua gloria, dal real solio della maestà in che siede sopra l'empireo, e col piè signore dell'vniuerso preme il dosso a' cieli, e'l capo alle stelle, e dà legge alla Natura, moto al Tempo, e prouidenza all'ordine delle cagioni che concatena e intreccia; discese fin quagiù basso, a fare in abito e in qualità di nuouo personaggio vna nuoua entrata, vna nuoua comparita nel mondo. Ed eccouel, com'egli volle, accol-

Sap. 18.

Philip. 2.

to in vn seno di grotta, in vn rifiuto di stalla: eccouel, com'era degno del luogo, posto a giacer sopra vn mucchio di fieno, e per culla vna mangiatoia di bestie. Eccouel dal punto di questa mezza notte, contar l'eterno le prime hore del primo giorno della sua vita: piangere il riso e l'allegrezza degli Angioli; starsi mutola, ò vagir da bambino la sapienza maestra de Cherubini; tremar di freddo il fuoco onde ardono i Serafini: debole l'onnipotenza, pouera la felicità, trasfigurata la bellezza, scura la luce, vmiliata la gloria, dolente la beatitudine del paradiso. Questa in vn fiato è la chiusa di quel testo della Sapienza, *Cùm quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet, omnipotens sermo tuus de cælo a regalibus sedibus, in mediam exterminÿ terram prosiluit*: del rimanente che gli si attiene, non è di questo luogo il farne spositione, e riscontro.

Sap. 18.

Hor di colasù calando (come poc'anzi il Morale) gli occhi, e'l pensiero quagiù; io domando; Poteua il cielo dar piu del suo alla terra? potea la terra pensarui meno, meno auuedersene, meno sentirlo? La mezza notte è in punto: e'l mondo spensieratissimo, dorme: e più non sa della venuta del diuin Verbo a trarlo delle sue antiche miserie, di quel che s'accorgesse, quando il medesimo Verbo creandolo il trasse di quel misero niente ch'egli era. Dorme il mondo: e come suol chi dorme, sogna: e i sogni di che ha pieno il capo, vaneggiante la fantasia, forsennata la mente; tutto in godimento il cuore, tutta in perdimento la vita; eccoli ò questi dessi, ò somiglianti ad essi: Volar per aria, sopra le teste de gli huomini signoreggiando prouincie e regni: Trouar tesori: vrne colme, arche piene, vasi d'oro, mobile pretioso, gioie, e moneta a sacchi: Abitar palagi, come quegl'incantati de' romanzieri; miracoli di bellezza, di sontuosità, d'innumerabile arredo, di sourumane delitie: Diportarsi per giardini fioriti di quanti agi e piaceri vi può seminare il bel tempo, a contentare ogni appetito de' sensi, ogni desiderio della carne; sollazzando in danze, in giuochi, in conuiti, in musiche, in amori: Nauigare a ciel ridente per vn mar di nettare in bonaccia, col vento odoroso in poppa, la prosperità al bussolo, la fortuna al timone, e ad ogni viaggio in ogni terra douunque voglia

appro-

approdarsi, porto franco da ogni trauaglio: E per non andar qui piu lungamente sognando, e tutto stringere in vno, fare il corso della vita presente trionfando sul carro dell'vmana felicità, con dietrogli vinte e incatenate tutte le miserie dell'vmana infelicità: E in tutti questi sogni dire a sè stesso, Io son desto hora, non dormo: ho gli occhi spalancati, e veglio, e veggo, e tocco veramente e godo: non imagino, non vaneggio, non sogno. Che se questo è sognare, oh non mi desti io mai! se questo è folleggiare, rinuntio per così dolci follie il senno, per così cari inganni la verità.

Quanto pochissimi, a cercarne di paese in paese per tutto il mondo, trouò il diuin Verbo, nel punto di quella mezzanotte in che nacque, i quali così non dormissero, così non sognassero? cioè non viuessero di tal modo, che venendo egli *In similitudinem hominum factus*, non hauesse a nascere in vna stalla: quasi rimprouerando a gli huomini l'essere trasnaturati, e perciò da cercarsene doue albergano gli animali: conciosiecosa che, saluo in essi poc'altro che la figura, nel rimanente auuerino l'assomigliarsi, che disse il Profeta, a' giumenti insensati: anzi di tanto piu rea conditione che questi, quanto è peggio il farsi animale per colpeuole volontà, che l'esserlo per innocente natura. Ed erano oramai de gli anni presso a quattromila, da che duraua il mondo, e a par col mondo questa buia notte di tenebre, e d'errori, di che tutto l'inuolse e lasciollo ingombrato quella prima e gran colpa d'Adamo: e per lui nella sua discendenza questa oscurità della ragione ottenebrata dal senso, questo prestigioso torlesi dalla veduta col piccolo temperal presente, il grande eterno auuenire. Quindi poi quel non far altro che trasuedere, e sognare: e credersi beato per beni nulla piu che sognati; peroche fuggeuoli, e di sola apparenza: larue notturne, e pure ombre abbracciate come corpi di solida felicità, perche dipinte al difuori con vn inganneuole colorito di bene. Qual marauiglia dunque, che la terra non sappia, e non senta di qual fatta bene le sia venuto dal cielo, s'ella non ha occhi con dispositione a conoscerlo? Ma ben gli haurà a suo tempo: e noi a suo tempo tutto altramente che hora ne parlaremo.

Intanto Iddio, da quell'inaccessibil trono della maestà e

della gloria in che siede, e doue si mostra, e con la diuina sua faccia, veggendola, fa bella la bellezza, gloriosa la gloria, e beata la beatitudine del paradiso: preso vn sembiante d'aria tutta amorosa, e fattosi lampeggiar ne gli occhi vn di que' cari sguardi, che doue li volta, portano la serenità e la pace, riguardò quagiù basso in atto di grande amore la terra: già non piu come dianzi reputata abitation di nemici, e perciò abbomineuole a' suoi occhi: ma gratiosa e diletta, percioche diuenuta patria del suo stesso Vnigenito, tanto veramente cittadino di lei, quanto fattosi in lei veramente huomo. Indi sporto e disteso sopra la Palestina il braccio, sopra Betlemme la mano, e'l dito appunto ad accennare il diuino infante che in quella sua grotticella horhora è nato, testificò di lui, quel che poscia al Giordane, e sul Taborre, *Hic est filius meus dilectus*: *Adorate eum omnes Angeli eius*. Tanto veramente seguì. Dauid, che in ispirito di Profeta v'interuenne, ne vide l'atto, e ne registrò le parole: e, testimonio l'Apostolo, elle son queste desse: perche *Cùm introducit* (dice egli) *Primogenitum in orbem terræ, dicit, Adorate eum omnes Angeli eius*. L'intonarsi delle quali parole, siegue a dire il Profeta, che *Audiuit, & lætata est Sion*: Sfauillaron d'amore, tripudiaron per giubilo, raddoppiarono i gaudj e le musiche quegl'innumerabili principi della corte di Dio: e senza piu, tutti, seguentemente, di gerarchia in gerarchia, di choro in choro, abbassarono in atto di profonda sommessione le teste e i volti a piè di questa vil mangiatoia, e v'adorarono quel bambino, come loro Iddio fatto nostro. Da quel punto, oh quant'altro apparire hebbe la terra in faccia al cielo! Ella non piu solitudine erma, non piu diserto infelice, non piu terra infeconda fuor che di roghi, e spine, frutti dell'antica sua maladittione. Quest'vnico fiore germogliato dalla radice di Gesse in Nazaret, chiuso al formarsi di noue mesi, ed hora apertosi in Betlemme, tanta è la bellezza, l'amabilità, la fragranza che in lui si aduna, che basta egli solo, *Sicut odor agri pleni cui benedixit Dominus*, a rendere odorosa, e gradeuole tutta la terra: anzi a far d'essa vn secondo, e nulla meno stimabile paradiso: peroche se Iddio in quell'altissimo di sopra i cieli ha vn imperio di Maestà, in questo vmilissimo della terra ha cominciato ad hauere vn regno

Matth. 3.
Psal. 96.
Hebr. 1
Genes. 27.

regno d'Amore: nè l'vno è men douuto all'infinita sua bontà, che l'altro, conueniente all'immensa sua gloria.

Erano prima d'hora i cieli e la terra, ancor piu disgiunti d'affetto, che lontani di luogo. Perche gli Angioli ne venisser taluolta quagiù, sembrauano abbisognar loro le machine. Ne habbiamo testimonio di veduta Giacobbe, e la famosa scala che auuisò, *Stantem super terram, & cacumen illius tangens cælos*: e gli Angioli del Signore su e giu per essa; e non meno solleciti al tornarsene in cielo *Ascendentes*, che cortesi al venirne in terra *Descendentes per eam*. Ma hora, che il Re e Signor loro *Inclinauit cælos & descendit*, per nulla piu che significarlo a quattro Pastori, doue vn sol paio d'essi era di vantaggio al bisogno, ne vengono a migliaia: e si dà loro a vedere, e a sentire *Multitudo Militia cælestis*: ma soldatesca da non temerne: peroche deposte l'armi e l'ire vendicatrici de' tempi addietro, e di guerrieri fatti cantori, dopo vn amicheuole *Nolite timere*, annuntian loro, e in essi a tutto'l mondo *Gaudium magnum*; *quia natus est vobis hodie Saluator*: e dicono *Hodie*, ancorche sia di mezzanotte; peroche come ben soggiunse il Venerabile Beda, Nato il Sole in terra, piu non vi si parla di notte.

Genes. 28.

Psal.

Luc. 2.

In Luc. Lib. 1. c. 2.

Ma se tanta moltitudine d'Angioli, per null'altro che inuitare i Pastori a veder Christo; quanti piu per vederlo essi ne douettero accorrere a quella sacrosanta spelonca? se pure alcun ne rimase in cielo, che non dicesse con troppa piu ragione che Mosè del suo rogo, *Vadam, & videbo visionem hanc magnam*. E giustamente: peroche beatissimi Spiriti, di quantunque alto e profondo intendimento vi siate, di tal nuoua specie, e di così eccellente spettacolo Visione è questa, che giamai non ne haueste, nè siete mai per hauerne altra piu ammirabile, nè piu degna de' vostri occhi. *O Cherubin* (vi parlo col santo Abbate Bernardo) voi che immediati al Sole della prima verità del diuin Verbo, *Ex ipso sapientia fonte, ore Altissimi, haurientes, & refundentes fluenta scientia vniuersis ciuibus vestris*, siete i secondi Soli dell'empireo, e tanti altri minori ne producete, quanti sono i riuerberi, che del lume dell'eterna sapienza attinto dalla sua prima sorgente Iddio, venite successiuamente spargendo per tutti gli Angioli inferiori

Exod. 3

De consid. Lib. 5.

riori, che delle lor menti vi fanno specchio a riceuerlo: deh accostareui, e affissate intentissimo l'occhio in questo *Infantem pannis inuolutum, & positum in præsepio*, e prouateui a trouare in lui *Quæ sit Latitudo, & Longitudo, & Sublimitas, & Profundum. Longitudo propter Aeternitatem, Latitudo propter Charitatem, Sublimitas propter Maiestatem, Profundum propter Sapientiam*. Come quando l'vniuersal diluuio affondò, e sepellì tutta la terra, fino a sormontare le piu alte punte de' monti: tutte l'acque perderono i lor nomi, le lor differenze, e per così dire i lor regni, e i lor confini; nè piu v'eran foci, e seni, nè piu Mediterranei, e Oceani, ma tutti i mari vn sol pelago senza porto nè riue: qui parimente, il Lungo dell' Eternità, il Sublime della Maestà, il Profondo della Sapienza, halli soprafatti, e nascosi, *Latitudo Charitatis*: e compare ella sola per modo, che qui, se mai altroue, riesce vero il dire *Deus Charitas est*, senza mentouare altro di lui, come nel diluuio, i mari non eran altro che vn mare. Quanto ben dunque si puo ridire di Christo rispetto a gli Angioli in Betlemme, quel che rispetto a Pietro, a Iacopo, a Giouanni disse l'Euangelista essersi fatto su le cime del Tabor *Transfiguratus est ante eos*: peroche qual maggior trasfiguratione rispetto a gli Angioli, che quel medesimo che da loro è veduto in cielo *Splendor gloriæ, & figura substantiæ* del diuin Padre, il veggano su la terra in seno ad vna vergine Madre *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo*? Vero è nondimeno, che con tutto il fin qui detto de gli Angioli, al medesimo S. Abbate Bernardo non sembrò che paressero da inuitarsi a questa solennità, come cosa che loro si appartenga. Tutto il debito della gratitudine, sì come tutto l'vtile del beneficio, esser nostro. Noi dunque, riamare chi tanto ci amò: noi, farci caramente a riceuere, chi, per trouarci, n'è venuto in cerca da sì lontano, che *A summo cælo egressio eius*. Noi, offerirgli le braccia, il seno, il cuore aperto ad accoruelo dentro, e farci scambieuolmente suoi, in corrispondenza del tutto farsi egli nostro. Noi, magnificarlo per le ineffabili sue grandezze; così perche da lui inseparabili per natura, come altresì perche da lui diposte per amor nostro. Quanto si è a gli Angioli, non far loro mestieri di venire a cercare Dio

Luc. 2. Ephes. 3. Bern. Ibid.

Hebr. 1. Philip. 2.

Bern. hom. 3. super Missus est.

piccolo in Betlem, mentre hanno Dio grande in cielo. *Magnificetur*, dunque, *a nobis paruulis magnus Dominus, quos, vt faceret magnos, factus est paruulus: Paruulus (ait) natus est nobis, & filius datus est nobis. Nobis, inquam, non sibi: qui vtique ante tempora multò nobiliùs natus est ex Patre, nasci temporaliter non indigebat ex matre. Non Angelis quoque, qui cùm Magnum haberent, Paruulum non requirebant.*

Supra.

Ma se habbiamo a dire primieramente dell'interesse, dunque non profitteuole a migliorar di molto la conditione de gli Angioli questa venuta in terra, quest'vmile nascimento del loro grande Iddio, fatto piccolo nella nostra carne? Se cio è (ripiglia il Venerabile Beda) onde il tanto gioirne, e'l tanto festeggiar che ne fecero? Cento volte, in varj, etiandio nobilissimi, e publici ministerj, si eran dati a veder ne' secoli addietro, hor pochi Angioli, hor molti, in persona, e in atto di sensibile apparenza: hor chi giamai gli vdì cantare pure vna nota in musica, ò tirare vn arcata in su la lira? chi li vide recati in abito da ben parerui dentro, messi in drappi ò tessuti ò ricamati di luce? Ma qui hora, testimonio l'Euangelista, l'vn si vede, e l'altro si ode. Vestono chiaro e gaio, e cantano a a choro pieno, perche pieni di giubilo per cagion loro, non meno che nostra: perche la salute che il Saluatore ha portata alla nostra terra, vedono che andrà a terminarsi in gloria del lor cielo. Ahi che compassioneuole vista daua di sè quella loro beata Gerusalemme! e che amara solitudine vi faceuano quelle sedie vuote di tanti Angioli, quanti se n'eran fatti Demonj! Sentiua, per dir così, del rimprouero a que' beati, l'esserne stata di lor compagnia rubella al lor Signore vna così gran moltitudine, quanti se ne vedean mancare: e quella tanto ben disegnata fabrica della Corte di Dio, in così gran parte mancheuole, e distrutta. Hora nato il ristoratore delle nostre rouine, veggono ristorarsi tutto insieme le loro: peroche noi riempieremo que' vani, noi rifabricheremo quel guasto. *Ab exultantibus ergo Angelis* (dice il Magno Pontefice S. Lione) *nascente Domino Gloria in excelsis Deo canitur, & pax in terra bonæ voluntatis hominibus nunciatur. Vident enim cœlestem Hierusalem ex omnibus mundi gentibus fabricari.*

Serm. 1. de Natiuit. Chr.

E ne'

E nè pur questo è il meglio, non che il tutto, in cui riguardo gli Angioli, etiandio per loro interesse habbiano a festeggiare il nascimento del Redentore. Cagione fin da hora mouente a grandissima allegrezza tutti vgualmente gli ordini delle angeliche Gerarchie, è, il douersi di qui a non piu che trentatrè anni, dar principio a restaurar le rouine della lor patria, di quella Vision di pace, di quella beata *Ierusalem quæ ædificatur vt ciuitas*. Ma d'incomparabilmente maggiore allegrezza è a gli Angioli fin da hora, il douersene, oltre al ristoramento, raddoppiare la gloria, col vittorioso portar che Christo farà in trionfo dall'Oliueto al cielo la diuina sua vmanità glorificata, e con essa, diciam così, vn secondo paradiso al paradiso: per modo che, se colà non v'hauesse che vedersi altro che lui, basterebbe egli solo a tener nelle bellezze della sua gloria gli occhi in estasi, e nella partecipation del suo amore beati i cuori di tutto il paradiso.

Ps. 121.

La Sposa, in quelle tutto amorose, e tutto misteriose sue Cantiche, va descriuendo ben assai per minuto l'effigie e'l colore, i lineamenti e le fattezze, l'attitudine e'l portamento, la gratia e'l garbo, e di tutta in somma la persona e le parti del suo Diletto: e ne forma come vn ritratto del naturale, con quanto puo valere di contrasegno a rauuisarlo desso, sconsrandolo; peroch'essa l'hauea smarrito: e alle figliuole di Gerusalemme ne domanda nouelle: e che trouatolo, dicangli, ch'ella n'è spasimata d'amore: e di cio, per lo tanto che glie ne cale, non le basta il pregarnele, ma le scongiura. Al che esse, Quali sono, oh bella, le proprietà che da ogni altro diuisano il vostro caro? Ella, Il così bello (dice) che d'infra tutti i belli niun mai ne vedeste, che mille, e mille volte non sia men bello di lui, quegli è desso il mio Diletto. Siaui questo il carattere da rauuisarlo, l'essere *Electus ex millibus*. Questo è tutto parlare, (lascio che allegorico, e per misterj) ma conuenientesi a Christo, e a noi solamente quigiù in istato di viatori, nel quale egli si ha, e si perde, e si cerca: del che non fa qui mestieri di ragionare piu a lungo. Ma nell'immutabile stato ch'è in cielo, non giuocano queste vicende. Sol v'è come quigiù, l'esser Christo *Electus ex millibus*: cioè senza comparatione il maggior tra grandissimi, tra bellissimi il

Cant. 5.

piu bello. Pieno è l'Empireo, piena quella gran Corte di Dio di maestosissimi Principi, di nobilissimi personaggi. Altro che il Senato di Roma, quando al sauissimo Cinea ambasciadore di Pirro, sembrò vn Assemblea di Re. Me Origene assicura al dire, vn Adunanza d'Angioli chiamati a parlamento dauanti a Dio, esser paruta a Dauid vn Consistoro di Dei. Tanto teneuano del diuino, e quel che non è poco a dirsi, dauanti a Dio. Il menomo de' minori fra essi è maggiore del massimo infra tutta la generatione de gli huomini. E costituendo ogni loro indiuiduo vna diuersa spetie tutta intera in ciascuno, e crescendo l'vn sopra l'altro nella maggior perfettione dell' essere, come le specie de' numeri si auanzano l'vna l'altra nella maggior quantità, non è possibile all'vmano intendimento vn salire e vn allargar di pensieri, che bastino a comprendere quanta sia la douitia, e la grandezza de' pregi, quante le naturali e le diuine prerogatiue di que' principi, di que' sourani della piu alta parte, e piu da presso a Dio, dell'vltima gerarchia: essendo tanti, per così dire, in numero i gradi della loro maggior eccellenza, quante le innumerabili spetie de gli Angioli inferiori, cui van del pari auanzando in miglior essere di natura, e in maggior perfettione di qualità.

Plut. in Pyrrho
Prol. in Cantica.
Psal. 81 Deus stetit in Syn. Deor.

Hor in mezzo a tanti splendori chi potrà comparire, e non perdersi, se non è vn Sole? Ma che dourà essere chi comparendo fra essi appaia tanto piu d'essi, ch'essi gli dispaian dauanti? *O pulcherrima mulierum*, cui io ricordaua poc'anzi: Voi m'hauete dato a conoscere il vostro diletto quigiù, come *Electus ex millibus*, cioè maggior d'ogni comparatione: perciò non possibile a chi ne cerchi, l'errare, prendendo vn altro in iscambio di lui. Ma colasù in cielo, fra' sourani del regno, fra gl'intimi della Corte, fra' primi del gran Senato, fra' Principi dell'alto Solio di Dio, *Qualis est dilectus tuus?* Risponderà per lei la sua lingua, voglio dire il suo interprete S. Bernardo, il quale sotto sembiante di ragionar con lei, per lei veramente risponde: *Numquid tibi verendum erit* (le dice) *ne forte in quempiam de multitudine errore incidas, quaerendo quem diligis? Non prorsus ambiges quemnam eligas. Facilè occurret Electus ex millibus, cunctis insignior.* Siane quanto esser puo l'eccellenza della natura, la douitia, e la perfettion delle doti,

Ser. 28. in Cāt.

e cio

e cio ch'è ne gli Angioli da pregiarsi, chiamianlo formosità e bellezza; ma il vostro Diletto, è oltre ad ogni comparatione piu bello, e ancor fra essi *Electus ex millibus*; si come *Speciosus forma, non modò præ filijs hominum, sed etiam præ vultibus Angelorum*. Nè percioche egli sieno oltre numero molti, auuien perciò, che tutti insieme vagliano, piu che ciascuno da sè. Daniello, inanzi a' cui occhi si aperse vna volta in altissima visione l'empireo, vide la sterminata moltitudine che sono, e li contò come si farebbe d'vn numero da non potersi per la sua grandezza comprendere sotto vna determinata misura di numeri: *Millia millium* (dice) *ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*. Ma i tanti che sono in numero, che sono in dignità comparati con Christo? Donzelli, valletti, corteggio, musici, messaggeri, ministri, e cui egli degna di tanto onore, famigliari della sua corte. In somma, *Millia millium cum Dilecto, & decies millies centena millia circa Dilectum, & nemo ad Dilectum*. Fin qui il Santo Abbate.

Dan. 7.

Ma io sembrerò hauer dimenticato il propostomi a prouare, dello scender che dissi hauer fatto dal cielo alla grotta di Betlem tutti gli Angioli a consolarsi, vedendo quiui l'Vnigenito del diuin Padre nato in carne vmana: peroche da lui si doueuano poscia a trentatrè anni, non solamente ristorar le rouine della lor mezzo distrutta Gerusalemme, ma raddoppiarsene in gran maniera la magnificenza, e la gloria. Hor se tutto il bello, tutto l'amabile del paradiso, quanto ne hanno ciascun da sè, e tutti insieme gli Angioli d'ogni gerarchia, d'ogni choro; e le anime de' Beati, non è quanto quel solo che ne ha Christo adunato in sè; l'hauer lui colasù, non potrà egli dirsi vn hauerui per lui raddoppiato il bello del paradiso, e'l godimento, e la felicità del vederlo? se nò chiamil chi vuole se trouerà come altrimenti chiamarlo. Debitore (disse il Patriarca S. Anastagio Sinaita, male apponēdosi nel presupposto, ma nell'applicatione ottimamente:) Debitor è il cielo alla terra del meglio ch'egli habbia: e di tanto il meglio, che può dirsi il tutto, in quanto, senza esso, il cielo sarebbe orbo senza luce, e senza stelle: peroche quella e questa ha del Sole; e'l Sole (dice egli) creollo Iddio quagiù sopra la terra: qui l'empiè di quell'immensa luce onde basta a risplendere per

Lib. 4. anag. contēpl. in hexam.

tutti

tutti i secoli in tutto il mondo. Così formatolo, il diede al cielo, doue il collocò nella quarta sfera: e in lui fisse il centro, intorno al quale cinque pianeti s'aggirino, e'l corteggino, e co' lor cerchi il coronino come Re del mondo. Altresì Christo (e qui ben s'appone) la terra il diede al cielo, e da lei de' riconoscerlo: gli Angioli, il debbono a gli huomini, e la lor grande Gerusalemme alla piccola nostra Betlemme. Persino il diuin Padre volle douerlo alla vergine Madre. Oh Betlemme, oh veramente sì che diuenuta hora quel che suona il tuo nome *Casa del pane*: ma di quel pane viuo, *Qui de cælo descendit*; di quel pane della profetica benedittione d'Aser, il quale *Præbebit delitias Regibus*: Ed eccogli (testimonio il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) tanti Re intorno a goder delle ineffabili delitie del vederlo, del contemplarlo, dell'ardentemente, e riuerentemente amarlo, quanti v'ha nella grotta di Betlemme Spiriti e menti beate, dal sommo, da' mezzani, dall'infimo choro discesi, e quiui adunatisi a fargli di loro stessi omaggio, e corte. Così questo diuin pane di Betlem, *Dat Principibus alimentum. Dixerim enim* (soggiugne il Santo) *quòd Throni, & Potestates Principatus, & Virtutes, Angeli, & Archangeli, adeoque omnis creatura sancta & rationalis, cibum sibi facit Christum.*

Genes. 49.

Glaphyr. in Genes.

Dignità, e grandezze della Vergine, in quanto Madre del figliuolo stesso di Dio. Amori, e delitie dell'anima sua con lui: singolarmente nel dargli le poppe: con quattro riguardi d'ineffabil consolatione; a somiglianza dell'auuenturoso allattare, che la madre di Mosè fece quel suo bambino.

E Non ancor la sua beatissima Madre, almeno quanto essi? anzi ella tanto a dismisura piu ch'essi, quanto maggiore, oltre ad ogni comparatione, è la dignità di madre, che la conditione di seruo? Peroche come disse l'Apostolo, *Nonne omnes sunt administratorij Spiritus in ministerium missi?* Hor chi vdì mai vn parlare piu inuiluppato, piu oscuro, piu somigliante ad enimma di questo, vero in fatti e impossibile

Hebr. 1.

all'

all'apparenza, per l'intrecciar che fa con iſcambieuole permutatione proprietà sì contrarie, e termini ſi lontani? Abbaſſa gli occhi dal cielo ſopra Betlemme il diuin Padre, e in ſeno ad vna Vergine e madre mira il piccolo primogenito d'eſſa natole; e'l riconoſce per ſuo, e *Voce delapſa ad eum huiuſcemodi a magnifica gloria*, gli dice, *Filius meus es tu: ego hodie genui te.* Altresì dalla grotta di Betlem lieua gli occhi fin ſopra i cieli la Vergine, e in ſeno al diuin Padre mira il ſuo grande Vnigenito iui nato *A diebus æternitatis*, e'l riconoſce ancor ella per ſuo, e sì gli dice, *Filius meus es tu*: Peroche, come vdimmo ben diffinire a S. Ambrogio, *Vtrumque vnus, & vnus in vtroq. non Alter ex Patre, alter ex Virgine, ſed aliter ex Patre, aliter ex Virgine*. Hor che fan quiui gli Angioli, alla cui veduta l'vno e l'altro di queſti ammirabiliſſimi obbietti è ſuelato e chiaro? Poſſono egli altro che ſeguitar la forza del doppio eſtaſi che a lor medeſimi li rapiſce? di riuerenza a' profondi miſterj che ſcuoprono nel Figliuolo, e di ſtupore, per l'altezza de' meriti, e della dignità che veggono nella Madre? Peroche quanto ſi è a quello, per cagion delle due nature che in lui ſi vniſcono, e in lui ſono vna ſola perſona e per l'accommunicarſi delle proprietà dell'vna all'altra, ciò è d'amendue le nature nella perſona; quali eſtremi non veggono accoppiati, quali contrarietà non ammirano iui vnite? *Ibi agnoſcitur* (dicianlo con le parole di S. Bernardo) *longitudo breuis, latitudo anguſta, altitudo ſubdita, profunditas plana. Ibi agnoſcitur lux non lucens, verbum infans, aqua ſitiens, panis eſuriens. Videas, ſi attendas, potentiam regi, ſapientiam inſtrui, virtutem ſuſtentari: Deum denique lactentem, ſed Angelos reficientem: vagientem, ſed miſeros conſolantem.*

2.Pet.1

Pſal. 2.

Mich.5

De incarn. dom. myſt. cap. 5.

Hom 2. ſuper Miſſus eſt.

Ma nella Madre, auuiſano accoppiamenti forſe nulla meno ineffabili, e ſtupendi: e quello infra gli altri Singolare (come il nomina S. Agoſtino) perche non ha eſempio, e Ammirabiliſſimo, perche n'è impenetrabile il modo: dico il trouarſi in lei con miracoloſo priuilegio accoppiate quelle due gran prerogatiue, di Vergine, e di Madre; ſenza contenderſi, non che diſtruggerſi inſieme, l'eſſere incorrotta, e l'eſſer feconda: e come il ſuo Diletto e figliuolo, *Candidus, & Rubicundus*: cioè *Candidus* (come interpretò S. Ambrogio) *claritate*

Cant.5.

In psal. 118. oct. 5. N. 33.

ritate diuina, Rubicundus, *specie coloris humani, quem sacramento incarnationis assumpsit*: altresì in lei, a renderla come lui misteriosa altrettanto e bella, si vniscono que' medesimi due colori, il candido veramente lattato di Vergine, perche di Vergine coll'Incarnato di Madre: e al diuin suo Figliuolo ne siegue il così non hauere altro che madre in terra a partorirlo, come non ha in cielo altro che padre a generarlo. Io non m'ardisco d'hauer per indubitato, che quel *Fecit mihi magna qui potens est*; ch'ella medesima disse ragionando delle diuine misericordie seco vsate, riguardasse in particolar maniera a questo maggior di forse quanti miracoli habbia Iddio operati al mondo nelle semplici creature: ben ne so questo, che il grande Agostino, presosi a sodisfare al propostogli da vn nobile Africano, con forme che mostrauano marauiglia, e occultauano miscredenza, sopra l'integrità verginale mantenuta alla Madre di Dio nell'atto del partorire; non trouò a che più saldamente appigliarsi, che riducendogli a memoria l'Onnipotenza di Dio: e'l temerario diffinir che sarebbe il quanto del suo poter operare, misurandolo col tanto e non più del nostro poterne intendere: *Ipsa virtus* (dice il santo Dottore) *per inuiolatæ matris virginea viscera, membra infantis eduxit, quæ postea, per clausa ostia, membra iuuenis introduxit. Hic si ratio quæritur, non erit mirabile: si exemplum poscitur, non erit singulare. Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur inuestigare non posse. In talibus rebus, tota ratio facti est Potentia facientis*. Che se poi degno è che si habbia il suo riguardo al conueniente; conuenientissimo era, che volendo Iddio nascer huomo, sola la verginità hauesse la prerogatiua di partorirlo: e se vna vergine douea diuenir madre, rimanendosi, per miracolo, vergine come dianzi, il figliuolo che partorirebbe non fosse meno che Dio. Così ne parue al santissimo Abbate Bernardo, e così ne scrisse: *Deum huiusmodi decebat natiuitas, qua nonnisi de virgine nasceretur. Talis congruebat & virgini partus, vt non pareret nisi Deum*.

Luc. 1.

Epist. 3 Volusiano.

Hom. 2 super Missus est.

Di così ammirabile argomento erano gli spettacoli, che in quello splendidissimo buio della mezza notte, in quel gran teatro della grotticella di Betlem, in quel sacro e armonioso silentio di tutto il mondo, si dauano a considerare, e a stupire a

re a tutto il paradiso quiui perciò adunatosi. Non so già come stesse a que' beati Spiriti il cuore, quanto allo struggersi in vna dolce inuidia, mentre vedeuano lo scambieuole abbracciarsi e auuamparsi di cocentissimo amore, che faccan quiui la madre e'l suo diuin figliuolo. Ho detto Scambieuole, peroche l'era in fatti: e suonan vero fin dalla prima hora del nascimento di Christo quelle parole che la Sposa ne disse, *Ego Dilecto meo: & ad me conuersio eius*. Le altre madri, grandissima è la consolatione che pruouano nell'amare i lor parti, quando, subito nati, li si recano nelle braccia, li si stringono al cuore, e dan loro i primi baci. Ma ben altrettanta è in esse la scontentezza, del non essere nè riamate, nè intese, nè riconosciute: peroche il bambino ancor non è per tanto: e potendo far vezzi, e mostrarsi amante, non discernerebbe la madre dalla leuatrice, ò da qualunque altra il careggiasse. Qui nò, doue *Creauit Dominus Nouum super terram, Fœmina circumdabit Virum*. Questo, com'è, bambino d'età, e di corpo, ha conoscimento e senno d'huomo perfetto. Si parlano egli e la madre, e l'vn l'altro s'intendono: e n'è il parlare come della Sposa nelle Cantiche al suo Diletto, *Non strepitus oris, sed iubilus cordis; non sonus labiorum, sed motus gaudiorum: voluntatum, non vocum consonantia; non auditur foras; nec enim in publico personat. Sola quæ cantat audit, & cui cantatur; idest Sponsus, & Sponsa*. I baci ch'ella gli daua, erano veramente que' già da lei desiderati, e predetti, *Oscula oris sui*, perch'era vn nulla meno riceuerne ella da lui, che dargliene. Dauali il corpo al corpo, e l'anima all'anima. Così mentr' ella *Attrectat, amplectitur, iungit oscula, porrigit mammam; totum negotium plenum gaudio*, e di doppio gaudio: peroche (soggiugne il medesimo S. Cipriano) *Spirituali, & corporali, intus, & extra, Christi præsentia fruebatur*.

Cant. 7.

Iere. 31.

Bern. Serm. 1. in Cãt.

Auct. De operib. card. Serm. 1 de Natiuit. Christ.

Ma il piu beato trasfondersi, e quasi dall'vn petto passar nell'altro le anime e i cuori della beatissima Madre, e del suo diuin Figliuolo, auueniua nel porger di quella, e nel succiar di questo il latte di quelle verginali mammelle. Vn medesimo era in quell' atto il sentimento dell'vna nel darlo, dell'altro nel riceuerlo; aggrandir quella piccola vita, e riempier quelle vene, che poi, quando fia tempo, a ferite, a squarci, a lacce-

ramenti per mano di fieriſſimi manigoldi, traforate, aperte, ſtracciate, ſi vuotino da vna croce; e quel diuino ſangue verſato fino all'vltima ſtilla, diuenga il contante valeuole, e piu che baſteuole, con cui ſodisfare a tutto rigor di giuſtitia per gl'ineſtinguibili debiti delle colpe di tutto il mondo in Adamo. Queſto hebbe Chriſto perpetuamente inanzi, e quanto viſſe, dal primo reſpirare nella grotta di Betlem, fino all'vltimo ſpirar ſul Caluario, tanto continuò rifacendo ad ogni attimo queſta grande offerta di sè al ſuo diuin Padre. Tutta poi ſeco vnita ne gli ſteſſi penſieri, e nello ſteſſo volere, ancor la Madre. Ella, per ſingolar priuilegio, e tanto di lei ſola, ancor in cio vnica al mondo, che mai per addietro altra come lei non ne fu, mai per l'auuenire altra ſimile non ne ſarà: riguardaua quel pretioſo ſuo parto come frutto della ſua feconda verginità; e perciò tutto coſa di lei ſola, non potendo veruno eſſer con lei a parte del poſſederlo, perche niuno era ſtato con lei a parte del generarlo. Così tutti gli amori di Gieſu erano adunati in Maria, e tutti que' d'eſſa in lui. Vero è nondimeno, che io non ſaprei a qual delle due attenermi per giudicarla piu vera: ſe maggior foſſe la beatitudine nel cuor della Vergine, mentre conſideraua quel diuin parto come tutto ſuo, ò come tutto d'altrui: come proprio di lei ſola, tanto, che, fuor di Dio, niuno hauea che fare in eſſo; ò come proprio di ciaſcuno, non altrimenti che ſe per lui ſolo foſſe nato: peroche quel *Natus eſt vobis hodie Saluator mundi*, che l'Angiolo annuntiò a' Paſtori, potè con verità dirſi a tutti vnitamente, e per indiuiſo a ciaſcuno de' figliuoli d'Adamo. Due amori dunque (sa Iddio qual ne foſſe il piu ardente: io ſo che ardentiſſimi l'vno, e l'altro) empieuano d'ineffabile godimento il cuor della Vergine, nel votar ch'ella faceua il ſuo petto del ſangue, le ſue mammelle del latte, biſogneuole a ſuſtentare il ſuo parto: l'vno amore era di sè priuata, che ſi alleuaua vn così degno figliuolo: l'altro era di tutto il mondo, per la cui ſalute ella così alleuandolo, apparecchiaua vna vittima da farne ſacrificio di redentione, e olocauſto di gloria al diuin Padre.

Luc. 2.

Tanto auanti non hebbe gratia di vedere quella, per altro, fortunatiſſima donna, la madre del Profeta Mosè, quando la figli-

figliuola del Faraone, cioè del Re dell'Egitto, non ſapendo ch'ella gli foſſe madre, le diè ad allattare il ſuo ſteſſo figliuolo; cui, per pietà hauutane, preſe d'in ſu la ſponda al fiume, doue, tra pannie, e giunchi, e cotali erbe paluſtri, l'hauea la madre riposto a douerſi annegare, ſecondo la fiera legge di quel tiranno, ſopra tutti i maſchi de gl'infelici Ebrei ſchiaui in Egitto. Qui, della belliſſima iſtoria ch'ella è, non fa biſogno di ricordare, ſenon, che preſentataſi la madre di Mosè in conditione di balia offerenteſi all'amoreuole Principeſſa, queſta, porgendole come ſtraniero quel ch'era ſuo figliuolo, *Accipe, ait, puerum iſtum, & nutri mihi: Ego dabo tibi mercedem tuam*. Rihà dunque la madre il ſuo bambino quando il piangeua perduto: e del materno latte che gli darà, vien pagata: e in hauendolo al petto e alle poppe, ſatierà a vn medeſimo tempo il ſuo cuore, alleuando il ſuo figliuolo; e i ſuoi occhi, veggendo il piu bel figliuolo che altra madre haueſſe in quel tempo: bello dico per sì gran modo, che quando il partorì, *Videns eum elegantem, abſcondit*; quaſi a volerlo ſaluo poteſſe in lei piu l'eſſer bello, che l'eſſerle figliuolo: perciò volle anzi morta sè naſcondendolo contro alla legge, che ſotto pena capitale il vietaua, che viua, eſponendolo a morire: e ſe in capo a tre meſi finalmente vi ſi conduſſe, cagion ne fu il non giouare a camparlo il naſconderlo eſſa, mentr' egli co' vagiti e col pianto ſi paleſaua. Hor quanto ecceſſiuamente maggiore ſarebbe ſtata la conſolatione di quell'auuenturoſa madre, ſe per iſpirito di preſcienza dell'auuenire, haueſſe antiueduto, ch'ella, in quel ſuo così bel figliuolo, allattaua vn Profeta, di cui nè maggiore, nè pari, non douea ſorgere in Iſraello? vn Legislatore intimo e caro a Dio, sì che non altrimenti che amico ad amico, ſi parlauano a faccia a faccia? vn Liberatore della ſua natione, cui dalla lunga, e mortal ſeruitù dell' Egitto traſporterebbe vittorioſa per mezzo a' mari aperti, a ſignoreggiare vna terra, vbertoſa e felice, quanto ſe i fiumi vi correſſero latte, e le rupi vi diſtillaſſero mele? finalmente vn Operatore di tanti e sì ſtupendi miracoli, che qual parte v'hebbe nel mondo, hor ſia ne gli elementi, ò nel cielo, che non gli vbbidiſſe a cenno, quaſi a vn Vicediò nell'imperio della Natura?

Exod. 2.

Hor questi, se io mal non auuiso, questi erano i quattro fiumi viui, e sempre pieni, delle sourumane consolationi, che rendeuano l' anima della Vergine vn paradiso in terra, mentr' ella allattaua, e seruiua il suo diuino infante. Peroche primieramente, qual piu bel figliuolo che il suo, *Speciosus forma, non modò præ filijs hominum, sed etiam præ vultibus Angelorum*, come vdiuam dire poc' anzi a S. Bernardo? Bello sì, che veduto solamente in ritratto a chiaro e scuro di figure e d'ombre profetiche, fece per tanti secoli spasimar d'amore que' gran Padri delle due leggi antiche, e struggersi in desiderio di vederlo? Bello dunque, e desiderabile tanto, che per li tempi a venir dopo lui, la morte stessa douea farsi bella, e desiderabile, sì perche presa per lui, benche non mai veduto, come perch' ella sarebbe la scortatoia per giugnere a vederlo. *Quid ergo desiderabilius eo, quem non videntes Martyres, mori voluerunt, vt ad illum venire mererentur?* disse S. Agostino. Bello, e non mica a gli occhi della sua Madre, come a quegli de' suoi tre piu cari Apostoli, quando su le cime del Tabor, *Transfiguratus est ante eos*: ma per così brieue spatio, che quello splendere che gli fece il volto, come fu nell' intensione vn Sole, così nella duratione vn lampo: tanto ne andò lo sparire da presso all'apparire: e nondimeno il così brieue goderne che fece S. Pietro, bastò a fargli perdere tutto il mondo di vista, anzi ancora dimenticar sè stesso, e dire senza saper che dicesse, come chi per souerchio d' allegrezza vaneggia. A gli occhi della Madre (parlo di que' dell' anima, il cui sole è Iddio, la cui luce la verità, il cui obbietto visibile è l'eterna bellezza in sè stessa, e in cio che partecipandone è bello) mai non si tenne coperto quel d'entro del suo figliuolo, il cui di fuori veduto vna sola volta, e in sol quanto passa vn baleno, tanto valse à beatificar gli occhi corporali di Pietro. Ella dunque mai non istoglieua lo sguardo da quel caro obbietto dell'amor suo: e qual che si fosse l'adoperarsi in seruirlo, hauea congiunte, e in atto, quelle due parti, che non poteron trouarsi senon diuise, e fra sè male in accordo, l'vna in Marta, l' altra in Maddalena: dico l' affaticarsi intorno a Christo seruendolo, e riposarsi in lui contemplandolo. Come la Luna nel salire e nel discendere che va continuamente

In Psal. 84.

Matth. 17.

facen-

facendo per tanti suoi maggiori e minor cerchi, hor alta hor bassa, hor piu dall'vn emispero hor piu dall' altro; mai però non distoglie la faccia d'incontro alla faccia del Sole; nè il Sole gli occhi da lei, con vn mirarla, che non è tanto specchiarsi, quanto raddoppiarsi in lei.

Anime non furon mai, nè mai saranno ò più belle a gli occhi, ò più care al cuore l'vna dell' altra, di quel che fossero Christo, e la sua Madre. Loro son quelle voci di marauiglia nello scambieuole riguardar che fanno l'vno le bellezze dell' altro: e perche voci di marauiglia, semplici, e tronche: *Ecce tu pulcha es amica mea, ecce tu pulchra es*: ed ella similmente a lui, *Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decorus*. Il che mentre scriuo, mi si para dauanti alla memoria il famoso Isocrate, con quel suo così gran dire che fece d'vn non so qual naturale imperio, ò regno, ò tirannia che s'habbia a chiamare, che vn bel volto ha sopra chiunque il mira: nè io mi vergogno d'adoperarlo, mentre l'adopero solo in quanto mi vale a salir piu alto, e perciò ponendomel sotto a' piedi. *Formosis* (dice quel vano Oratore) *e primo aspectu beneuolentia coniungimur; & solos eos, quemadmodum Deos, colendo non defatigamur: sed libentiùs eis inseruimus, quàm alijs imperamus*. Hor vi souuenga di quel conuenientissimo argomentar che fece Tertulliano, allora, che poste di rincontro e a faccia a faccia la gloria celestiale, e la terrena, e veduto, che questa, tuttoche vana piu che vna schiuma d'acqua, e sfuggeuole piu che vn soffio d'aria, pur nondimeno si comperaua a così gran prezzo; da chi ne' teatri combattendo per fino a corpo a corpo con le piu terribili fiere de' boschi; da chi negli steccati a duello, ò ne' campi di guerra battagliando con gli huomini, gridò, Ahi ciechi a discernere, e pazzi ad eleggere tra l'apparente, e'l vero. Tanto date per hauer così poco? Che potete dar più? che potete hauer meno? Patimenti e pericoli, sudori e sangue, e perdita della vita etiandio nel piu bel fior de gli anni, e nel meglio del viuere; per cambiare vna vera morte con vna falsa vita, qual è quella del nome nella memoria de gli huomini; ò su le carte de gli scrittori. Hor per la vita immortale, per felicità interminabile, per la gloria sempiterna, quanto dourà patirsi? anzi che non dourà patirsi? Argomentatelo su la

Cant. 1

In encom. Helen.

pro-

proportione: *Si tanti vitrum, quanti margaritum?* Così egli: e vuol dirsi appunto di quella prodigiosa possanza che habbiamo vdita attribuirsi da Isocrate alla bellezza d'vn qualunque sia volto. Tanto puo il luccicare d'vn vetro? Vna maschera di molle creta ben effigiata, e dolcemente colorita da Dio (che altro finalmente non è vn bel volto) puo trar fuori di sè chi la vede, e incatenarlosi schiauo, e farlo beato coll' esserlo? hor che dourà hauer potuto quell' infinito bello ch' era in Christo, per trar tutta di lei in sè la sua Madre, e tutta farla ad ogni nuouo sguardo nuouamente beata? peroche sì come obbietto di bellezza pari a quella di Christo non potè darsi al mondo, ne anche hauea il mōdo occhi come que' della Madre sua, possenti, abili, proportionati a conoscerla. Miraualo al presente nelle sue braccia, miraualo alle sue poppe: ma oltre a quel ch'egli era, miraualo quel che sarebbe: peroche tutta ne hauea dispiegata inanzi la vita a venire: nè v'era passo di lui nelle predittion de' Profeti, ch'ella, con chiarissimo intendimento, non comprendesse, altrettanto, che se quel ch'era in predicimento, già fosse in atto: e come tutto era sommamente bello cio che ne vedeua, così di tutto sommamente godeua. E qual maggiore argomento della bellezza in Christo, che diuenir belle in lui per fin le nostre deformità da lui prese, per dare a noi le sue bellezze? Bella in lui la pouertà, belli i dispregi, bella l'infamia, gli scherni, i disonori, gli oltraggi: belle le battiture, i liuidori, le piaghe, le ferite, la morte. Così douea dirgli la Vergine, oh con quanto piu profondo sentimento del cuore, che non già il beatissimo Dottore S. Agostino, *Pulcher in cælo, pulcher in terra, pulcher in vtero, pulcher in manibus parentum, pulcher in flagellis, pulcher inuitans ad vitam, pulcher non curans mortem, pulcher deponens animam, pulcher recipiens, pulcher in ligno, pulcher in sepulchro, pulcher in cælo*: e sempre e in ogni cosa, *pulcher in intellectu*.

Ad Martyres c. 4.

In Psal. 44.

Men che di questo primo, ancorche sia il da meno, si potrà attingere de' seguenti altri tre fiumi delle consolationi, che faceuano vn paradiso di sourumane delitie l'anima della Vergine allattante il Saluatore bambino. Vien dunque a lei, come alla madre di Mosè, dietro all' esser bello, l'esser figliuolo; e quel che più rilieua, l'essere tal figliuolo; cioè tutto del

pari

pari figliuol di Dio, e suo. Semplice creatura non puo salir piu alto, che vna tal Madre: peroch'ella è solamente di sotto à Dio: di cui, in quanto Maria, è ancilla: in quanto Madre del suo figliuolo è sposa: e da ancilla insieme e da sposa parlò ella stessa con la lingua della Sposa colà nelle Cantiche, oue disse, Ch'ella era fosca, percioche il Sole l'hauea scolorata: ma se ne vdiremo il fedel interprete S. Bernardo, quel suo essere sol per cio bruna, la dimostra incomparabilmente piu chiara di quant'altre sono le piu chiarissime creature. *Decolorauit me Sol*, dice ella: soggiugne il Santo Abbate, *Sui nimirum comparatione splendoris*. Ma l'essere da men di Dio, non è piccolezza: ben è somma grandezza il non esser da meno se non di Dio. Il che essendo vero, *Quid fuscam dicitis, solius Solis pulchritudini succumbentem?* Allatta ella dunque vn figliuolo, il quale per le due nature che in lui ipostaticamente si vniscono in vna sola persona, è tutto insieme figliuol di Dio, e suo: e in quanto suo per l'vna parte, e in quanto di Dio per l'altra, inesplicabile era la doppia consolatione, che allattandolo, e considerandolo, gliene prouenitua nell'anima.

Cant. 1

Ser. 28 in Cāt.

Poc'anzi ho detto, ch'ella hebbe in sè sola congiunte quelle due diuerse parti del faticheuol seruire, e del quieto contemplare, ch'eran diuise, quella in Marta, questa nella Maddalena; l'vna e l'altra amantissime del Saluatore. Hor qui nella medesima Vergine trouo vna seconda, e nulla meno ammirabile vnione d'altri due dissomiglianti affetti, diuisi fra due nobili personaggi, peroche vn sol cuore non era capeuole d'amendue congiunti, e repugnantisi per contrarietà di talento. Fra tutti dunque i Grandi della Corte d'Alessandro Macedone, i piu intimi, i piu a lui cari erano Efestione, e Cratero. Ma nel corrispondere ad essi, e far loro parte del suo, tal era egli con essi, quali essi eran seco. Perciò, onoraua singolarmente Cratero, e amaua singolarmente Efestione: peroche Cratero amaua lui come Rè; Efestione l'amaua come Alessandro: in quello, piu poteua la maestà per muouerlo a riuerenza: in questo piu l'affabilità per indurlo a dimestichezza. Hor come in Christo bambino rispetto alla Vergine si trouauano questi medesimi due risguardi, con manie-

Plut. in Alex.

ra a lei singolare, altresì in lei eran congiunti i proprj affetti debiti a ciascun d'essi: cioè vna infinita riuerenza come a figliuol di Dio, e vn sommo amore come a figliuolo ancor suo. Vero è nondimeno, ch'ella ben consapeuole de' sentimenti di lui, tal era seco quale a lui maggiormente piacea ch'ella fosse: cioè, tutta e sempre in atto d'amar lui, e di godere veggendosi riamata da lui. Così è (dice il soauissimo S. Bernardo) *Ipse qui honori meritò, meritò stupori & miraculo est, amari tamen plus amat. Sponsus & Sponsa sunt. Quam quaeris aliam inter Sponsos necessitudinem vel connexionem, praeter amari, & amare?* Ella, amar lui solo d'infra tutto l'amabile: egli riamar lei piu che quante sono insieme le anime tanto a lui amabili, quanto di lui amanti. Elle veramente gli son dilette e care: ma *Vna est perfecta mea*, dice egli; la madre sua: e doue ben non hauesse altro che lei, nulla gli mancherebbe, in quanto haurebbe in lei sola raccolto quanto d'amore è diuiso e sparso per tutte l'altre. Queste, il piu che sieno, son le compagne della Sposa, delle quali si fa tal volta motto colà nelle Cantiche: e vdiam che ne dice l'interprete S. Bernardo; che ancor esse han mammelle, e latte: ma dallo Sposo per altrui alimento. La Madre sola le ha per lui; e mentr' egli strettole al petto ne bee il latte, ne succia d'entro al petto il cuore.

Ser.83. in Cãt.

Cant. 6

Vedeste mai (dice S. Ambrogio) vna gregge di pecorelle a migliaia, distese, e sparse a pasturar libere in vna campagna? Elle vanno raminghe douunque il niun pensiero se le porta; e mille volte tramischiansi, e si confondono insieme. Ma vagabondi piu di esse i loro agnelli, trascorrendo, e scherzando, deuiano, e perdonsi lungi dalle lor madri. Intanto, se riuien loro il natural talento del latte, in trouandosi non san doue, senon che fra mezzo a migliaia di pecore tutte somiglianti fra sè, e alla lor madre, non però si gitta niun d'essi alle poppe di verun altra, per piene che le vegga, e per gran fame che habbia; ma, *Balatu frequenti absentem (matrem) citat, & responsura vocem excitat*: e la madre, vditolo, gli risponde, e gli si palesa, e a sè il richiama, ed esso, *Multis licet versetur in millibus ouium, recognoscit vocem parentis*: e tutto verso lei a corsa, quant'altre gli si paran dauanti, sdegna, e trapassa, giudi-

Hexam Lib.6. cap.4.

giudicandone quelche non saprebbe il pastore, che niuna d'esse gli è madre: perciò *Solam matrem requirit: solius sibi materni uberis pauperes succos significat abundare.*

Di questo marauiglioso effetto della natura, la piu nascosa, e la piu manifesta cagione che allegar se ne possa, si è questa, dell' essere l'vna madre, e l'altro figliuolo. Tutte le pecorelle (siegue a dire il medesimo Santo) e tutti gli agnelletti, sanno del medesimo odore: ma odor di madre, e odor di figliuolo, non l'hanno altro che la madre e'l figliuolo: e l'han sì proprio, e sì diuerso da ogni altro, che, trattone essi due, niun altro il sente. Tutto cio presupposto secondo l'auuisatone da S. Ambrogio: che al diuin Verbo incarnato, per somiglianza d'vgualissime proprietà, si conuenisse l'essere Agnello, e che niun altro titolo ò sopranome, peroche piu d'ogni altro confaccente con esso, gli si truoui dato piu frequentemẽte di questo dal diuino Spirito ne' Profeti, chi è nulla sperto nelle Scritture, non ha bisogno che gli si pruoui. Isaia, domanda, cioè in suo linguaggio, promette, ch' egli nascerà Agnello: Geremia, ch'egli andrà alla morte come vn Agnello: il Batista, *Plus quàm Propheta*, disteso il dito verso lui, e dimostratol presente, per darlo a riconoscer venuto quale era promesso, ch'egli verrebbe, *Ecce* (disse) *Agnus Dei*. Ripiglia hora il Padre S. Agostino: Proprietà non poteua adattarglisi che piu si conuenisse a lui solo, nè predicarsene differenza, che piu il distinguesse da ogni altro. *Agnus singulariter: solus sine macula, sine peccato: non cuius maculæ absterſæ sint, sed cuius macula nulla fuit*. Questo è l'Agnello. Cerchianne hora la madre: e per trouarla, mettianci liberamente per lo mezzo di quanta è l'innumerabil greggia di tutte le figliuole d'Adamo, a vedere, qual è quell' vna d'esse, che ha questo medesimo odor d'innocenza proprissima dell'Agnello: e conuiene che l'habbia essa sola, e sia tanto singolare, e proprio di lei, che non si conuenga a verun altra, e da ogni altra la disferenzj. Trouata ch'ella sia, senza piu, le voci dell'Agnello e d'essa, chiamandosi, e rispondendo, da niun altro intese, s'intenderanno fra sè: nè egli altre poppe vorrà che le sue. Hor euui, fuor che la Vergine, alcun altra, di cui possa con verità affermarsi quel che dell'Agnello, *Sola sine macula, sine peccato?*

Isa. 16. Ierem. 11. Io. 1.

Tract. 7 in Ioan.

Q pero-

peroche sola essa non contrasse la macchia della colpa originale, sola essa non hebbe in tutta la vita sua pure vna menomissima macchia di colpa attuale. Perciò, non come ogni altra fuori di lei, *Cuius maculæ absterſæ sint*, ma essa vnica e sola infra tutte, *Cuius macula nulla fuit*.

Terzo: la madre dell' auuenturato Mosè, dopo riceuutolo dalle mani della Principessa d'Egitto ad allattarlo, allattaualo, e n'era ben pagata, non altrimenti che se desse le poppe ad vn altrui figliuolo come nutrice, non come madre al suo. Hor così veramente fu dato alla Vergine dal diuin Padre il suo Vnigenito incarnato di lei, ad alleuarglielo: *Accipe puerum istum, & nutri mihi*: percioche come cosa sua hauea decretato d'adoperarlo, com'era bisogno a mettere in effetto quell'eterno consiglio della sua prouidenza, ch' era la redentione del mondo: e che perciò (come disser gli Apostoli al diuin Padre) si congiurassero Erode e Pilato, i Gentili e gli Ebrei, *Aduersus sanctum puerum tuum Iesum, quem vnxisti, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreuerunt fieri.* Adunque, oh Vergine immaculata, perche gli siete madre, allattatelo come vostro: ma perch' egli è ancor mio figliuolo, siategli come balia ad alleuarlo per me. *Accipe puerum istum, & nutri mihi*. Come a vostro, gli darete gratuitamente il latte: in quanto l'alleuate per me, a farsene quel sacrificio, il cui sangue mi sodisfarà per li debiti che meco ha tutto il mondo, *Ego dabo tibi mercedem tuam*. Ed io sol fin qui so che dirne: e tutto'l dirne si è, che la Vergine n'era pagata, e ben pagata. Il quanto, ci conuiene andar piu tosto presumendolo per conghietture, che diffinendolo per iscienza: essendo noi in verità sì da lungi al saperlo, che forse neanch' essa trouerebbe vditori di capacità sufficiente ad intenderla, ò parole di significato basteuole a farsi intendere.

Act. 4.

Ricordami del grande Agostino, che di sè racconta, essergli auuenuto infocare i cuori del popolo che l'vdia predicare, vna volta, che si prese a rappresentargli, la non piccola mercede della piccola carità ch'era dare *Calicem aquæ frigidæ*, con che rinfrescare, e trar la sete ad vn discepolo di Christo: e dico a me stesso; Che haurebbe quell' ammirabile ingegno trouato a dire sopra la niuna proportione ch'è tra l'offerire vn

Matth. 10.

vn ſemplice bicchier d'acqua, non coſtata altro che l'attignerla, e porgerla, col dar che faceua la Vergine il fiore della propria ſuſtanza, ch'è il latte, trattoſi dalle vene, e dalla viua fonte del petto? E poi, quell' acqua data vna volta a vn qualunque diſcepolo di Chriſto: ma la Vergine ognidì piu volte il proprio ſangue, cioè il proprio latte a Chriſto. E pure, per quantunque molti, e nobili ſentimenti ne vdiſſimo, tutto ſarebbe nulla in comparatione del vero: peroche ſe quell' *Amen dico vobis non perdet mercedem ſuam*, non ha comprenſibile il quanto, parlandoſi d'vna ciotola d'acqua; che riuſcirebbe, volendolo interpretare di due viue fonti di latte, e dell' aprirle con tanto amore piu volte il giorno a diſſetarſene il figliuol di Dio?

Ibid.

Chi mai piu perfettamente di Chriſto inteſe i gran debiti, che i figliuoli hanno alle lor madri? ò chi piu di lui potè rimeritar la ſua, ſcontandone ſeco dì per dì le partite? Figliuoli (così parla con tutti il Veſcouo S.Ambrogio) quantunque aſſai facciate ciaſcuno per la propria madre, quantunque molto le diate, *Non reddidiſti obſequia quibus te illa geſtauit: non reddidiſti alimenta quæ tribuit, tenero pietatis affectu immulgens labris tuis vbera*. E che puo dirſi di piu in ragione di debito? Tutto douete alla madre quello che hauete, douendole quello che ſiete. *Illi debes quod habes, cui debes quod es*. Hor io ben ſo, che la principal mercede ſi differiua a pagarſi da Chriſto alla ſua Madre in cielo: Ma cio nulla oſtante, mentr' egli ne riceueua attualmente il beneficio, riſpondeuale con attual gratitudine: e in recandolſi al petto, non piu era quel ch' ella daua a lui, di quello che da lui riceueua. Si allattauano ſcambieuolmente egli lei, ella lui. Verificauaſi delle ſue poppe, *Duo vbera, ſicut duo hinnuli capreæ gemelli*. Elle erano due cauriolini di latte; perche le poppe ſteſſe poppauano. Il figliuolo ſucciaua latte dal petto della madre: eſſa ſucciaua mele dalla bocca del figliuolo. *Paruulus ſugens vbera* (diſſe S.Cipriano) *pura alimonia vtebatur, & fons ſacri pectoris defæcatum edulium ori mundiſſimo infundebat. Sed & cor Matris quædam dulcedines, quæ humanum ſuperant intellectum, imbuebant: eratque vtrinque mira iucunditas; cùm pia ſanctæ Matris & deuota humilitas, & Sancti*

Lib.8. in Luc

Cant.4. & 7.

Author de Op. card. ſerm.1. de Nat. Chr.

Sanctorum immensa benignitas, confœderatis affectibus mergerentur.

Rimane hora per vltimo ad accennar breuemente alcuna cosa dell'ineffabile consolatione di che si riempieua l'anima della Vergine, ad ogni stringersi ch'ella faceua al petto, ad ogni recarsi alle poppe il suo diuin figliuolo, considerando ch'ella con vna viua parte di sè sustentaua il suo Saluatore al mondo, la sua redentione a tutto il genere vmano: con appresso quell'infallibile a seguirne, del riaprirsi il cielo fin dal peccar d'Adamo chiuso, e fatto inaccessibile alla sua colpeuole posterità; dell'abbattere e disarmare Lucifero, e metter lui in catene, e la tirannia del suo regno in conquasso; del trar dalle sotterranee cauerne del Limbo le anime de' Giusti, sospiranti e chiedenti alcuni d'essi fin da presso a quaranta secoli addietro, il riscatto della loro cattiuità. Questo eccellentissimo genere di consolatione mancò alla madre di Mosè, che allattandolo, non vedeua, e perciò non godeua di lui, senon solo il presente: doue alla Vergine, presentissimo era tutto l'auuenire del suo diuin figliuolo. Percioche fin dal punto del concepirlo ch'ella fece in Nazarette, soprauenuto, e infusosi in tutta lei lo Spirito santo, le diè a vedere in vn semplice raggio della sua luce, rischiarate le mille ombre profetiche, che di lei, e del Messia suo figliuolo, e del suo regno, erano sparse per le Scritture: e le state fin allora figure inuolte e chiuse dentro a misteriosi velami, le si mostrarono nude, e infallibili verità. Così ella haueua in lui presente tutto l'auuenire di lui; e allattandol bambino, godeua quanto non v'è lingua che basti a dire, dell'esser madre, e nutrice del Saluatore del mondo.

Plut. apoph. Lac.

V'è memoria d'vna valorosa Matrona di Sparta, che perduto il figliuolo vnico ch'ella haueua, combattendo in difesa della patria, nel riceuerne la nouella, tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile, e'l cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da vn fedel testimonio di veduta, ne riseppe, com'ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, Ch'egli era stata come d'vn lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceue, risponde collo stratio di chi gliel diede. La moltitudine de' nemici freschi alla battaglia, hauerlo soprafatto, stanco

dal

dal combattere, e dall' vccidere, ma non ancora satio di vincere. Tutte le sue ferite esser gloriose, e da vero Spartano, perche tutte in petto. Così mancatagli la lena col sangue, e con amendue, la vita, essersi lasciato cadere sopra'l suo medesimo scudo, in bell'atto d' vn quasi volerlo difendere ancor morto: e in fatti ancor morto hauer ritenuto vn volto spirante il terrore, e la brauura di viuo. Per tutto dunque intorno, coronato de' cadaueri de gli vccisi da lui, esser rimaso sul campo piu tosto trionfante, che vinto. I nemici stessi hauerne detto, ch'egli giouane, ben potea viuer piu anni, ma non morir con piu gloria: nè patria piu felice di quella ou'era nato, nè madre esserui piu gloriosa di quella che l' hauea partorito. La donna, che a tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soauemente, e facendo sembianti di sempre maggiore allegrezza, vdite queste vltime voci della patria, e di sè, lasciò correr libero a gli occhi il pianto, al cuore il giubilo, e le parole al congratularsi seco stessa, dicendo, E a questo io l'hauea partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe, perch' egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria, e a me, il sangue e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente Spartana, perche il mio figliuolo m'ha fatta madre da potermene gloriare, mentr'egli ha così bene adempiuti i suoi doueri con la patria e con me, che l'hauea partorito al ben publico, non alla mia priuata consolatione. Non l'ho dunque perduto, che il così morire è rinascere per non mai piu morire: ed io non ho perduto di lui altro che il timore di perderlo. Così ella di sè; e da niun altro accettaua senon festeuoli congratulationi di madre beata: e'l rifarla beata era ricordarle quelle vltime prodezze del suo figliuolo, a ciascuna delle quali replicaua; *Ille verò meus erat.*

Oh Vergine mille volte beata, e madre generosa di quel vero Lioncino di Giuda, cui bene ancor per cio partoriste nella spelonca di Betlem, e ne la terra di Giuda: quali, e quante douean essere le contentezze della vostra degna anima, nel dar che faceuate le poppe al vostro diuin figliuolo, ben sapendo voi, che in esso nutriuate al mondo il Saluatore di tutta l'vmana generatione, senza lui irremediabilmente perduta? Genes. 49.

All'

All' vdirsi vna volta vn pochissimo della celestiale sapienza del vostro figliuolo, v'hebbe chi *extollens vocem* di mezzo al popolo, gridò, *Beatus venter qui te portauit*, *& vbera quæ suxisti*, lodando non so se piu tosto lui in voi, ò voi in lui: ma meglio è dir l'vno e l'altro. Hor quante di così fatte esclamationi di marauiglia e di lode, douetter sentirsi al vederne i miracoli, e le attioni di perfettissima santità, e'l tanto generoso patire e morire per la salute vniuersale del mondo! Quanti sono in cielo Beati, quanti siamo in terra pellegrini sperandolo, quanti verran dopo noi fino a finito il mondo, tutti chiamiam beato il vostro verginil seno, che partorì la nostra salute, e le pretiose vostre poppe che l'allattarono; e ben si verifica ancor di questo quel che di voi profetando cantaste, *Beatam me dicent omnes generationes*.

Luc. 11

Stupisce, e loda S.Giouanni Chrisostomo la piu che materna pietà della prouidenza di Dio, nell' aprire, e deriuar che ha fatto le fonti: cioè, dice egli, le poppe nutrici di quanto la terra tuttodì produce per nostro sustentamento. *Et in mulieribus quidem* (soggiunge il Santo) *oportet infantem ad mammam accedere*, peroche il latte non iscorrente da sè, ma chiuso dentro a' seni delle mammelle, rende necessario alla madre l'appressarsi ella il bambino al petto; e al bambino il venir con le labbra ad incontrare il capo della poppa, e succiando spremerne, e attrarre a sè l'alimento. *Hic autem, terra extendit vbera, ea vndique ex alto demittens*. Le poppe delle fontane, allungandosi col venire fino etiandio dalle piu alte cime de' monti in riuoli e ruscelletti viui e correnti, collo strisciarsi, e serpeggiare che fanno douunque ogni picciol solco si apra a riceuerle, vanno quantunque vogliam lontanissimo, a trouar le piante, cui fa bisogno che allattino. Non così la fonte del latte verginale di questa beatissima madre, che nel solo Albero della vita ch' era il suo diuin figliuolo, nutrì, e rendè fruttuose, perche innestate in lui per la natura vmana, tutte le prima sterili piante, e destinate al fuoco, ch'erauamo noi miseri. Che se tutti fummo nella guasta radice del vecchio Adamo per diuenire in lui aridi, e infruttuosi, quanto piu per rinuerdire, e rifiorire, e produr frutti di vita eterna, il trouarci nel nuouo?

In Ps. 9

Pen-

Pendeua dunque dalle care poppe della sua madre il Saluatore del mondo, come vn grappolino di latte dalla sua vite, succiandone quell'vmor vitale, e di lui crescendo, per douer poi a suo tempo, pieno, e maturo, darsi a premere sotto il torchio della croce, e fare al mondo, *In monte hoc*, come disse il Profeta Isaia accennando col dito il Caluario, quella gran vendemmia dell'vniuersale allegrezza che haurà il mondo per la sua restauratione. In tanto, nella sacrosanta Grotta di Betlem, doue oramai lascio la Vergine, ella, nulla tanto desidera, quanto al suo diuin figliuolo quella sete di lei che gliel torni souentemente alle poppe. Perciò, come disse il Teologo S. Gregorio Nazianzeno della benificenza di Dio verso noi, così noi della carità della Vergine verso il bambino Giesù, *Sitit sitiri*.

Isa. 25.

Orat. 40. in sanct. bapt.

La piccola Casa di Nazaret, abitatione di Christo, fabricatagli dalla sua medesima Sapienza, ad essergli Scuola, in cui dar le prime lettioni della nuoua filosofia, per cui insegnare il diuin Maestro era venuto al mondo. Quanto n'esca addottrinato chi v'entra a vedere la Pouertà, e l'Vmiltà del figliuolo di Dio, che iui abita, e lauora.

CAPO SETTIMO.

SE mai vi è stata abitatione, alla quale fosse necessario il consiglio di S. Agostino, d'indorarne la porta, a fin di tirare a sè gli occhi, e allettare il piede ad entraruì; ella è certamente questa piccola casa della non grande terra di Nazarette, nella quale io desidero d'introdurui. Chi la vede, e la considera al lume di quegli occhi, che non passano oltre al di fuori, sentirà quasi dirsi, che poco piu poueramente potrebbe abitare la pouertà stessa, se assunta effigie d'apparenza visibile, prendesse casa in terra: pur essendo vero, che Giesù, Maria, e Giuseppe, de' quali è stanza e ricouero, sono tre così augustissimi personaggi, l'vn per natura, l'altra per dignità, il terzo per eccellenza

De Ord. c. 11.

di

di meriti, che nè pure la piu pretiosa parte del cielo haurebbe onde poter fabricare vn palagio che degno fosse d'accorueli. Noi vedemmo poc' anzi, il pouero, e quel ch'è l'estremo della pouertà, il mendicato abitare di questi tre medesimi in Betlemme. *Ciuitas parua* (disse il Martire S. Cipriano) *domus paupercula, supellex exigua. Reclinatorium in stabulo, Mater in fœno, Filius in præsepio.* Hor Nazarette, quanto all'angustia dell'albergo, e alla scarsità del bisogneuole fornimento, poco meglio ne sta di Betlemme. Ma quanto si è a Betlemme, l'esserui allora così miseramente allogato, parue accidente di casuale necessità, peroche, *Non erat locus in diuersorio*: doue hora qui in Nazarette, l'abitarui così poueramente, fu effetto di consigliata elettione. Perciò, piu che la porta d'oro, se tal vi fosse, inuiterebbe a fermaruisi incontro per marauiglia, e alletterebbe ad entrarui a piè scalzo per riuerenza, lo scriuere sopra questo pouero abituro le parole del medesimo San Cipriano, *Tale elegit mundi Fabricator hospitium.*

Auth. tract. de op. card. serm. 1. de Natiu.

Luc. 2.

Ibid.

In questo dire mi si torna alla mente vna verissima, e non souerchio profonda specolatione del Teologo S. Agostino; la quale, col raddoppiarmi la marauiglia d'vna così veramente strana elettione, mi mette su la traccia da inuestigarne ancor la cagione. Dall'idea (dic'egli) dalla forma esemplare, che l'Architetto ha nella mente, formata con disegno di linee inuisibili all'occhio, ma visibili al pensiero, prouiene, ed esce di potenza in atto l'edificio del palagio, del teatro, del tempio, ch'egli fabrica nella materia con magistero ed opera di lauoro sensibile. Similmente (anzi, a dir vero, con infinita piu verità, e perfettione) cio che Iddio ordina e produce nell'estensione del tempo, tutto l'hebbe fin dall'eternità, presente, inalterabile, e permanente nel suo medesimo Verbo, ch'è la forma archetipa, e'l viuo originale di quanto è da prodursi per libera elettione, e di quant' altro si rimarrà nello stato del puro possibile a prodursi. *Domus* (dice il Santo Dottore) *quam ædificat structor, priùs in arte erat; & ibi meliùs erat; sine vetustate, sine ruina. Tamen, vt ostendat artem, fabricat domum: & processit quodammodo domus ex domo: & si domus ruat, ars manet. Ita apud Dei Verbum, erant omnia quæ*

Tract. 37 in Ioan.

con-

condita sunt, quia omnia in Sapientia fecit Deus. Se dunque oh diuin Fabbro, *Processit domus ex domo*, altresì questa di Nazarette fu ricauata da quell'eterno modello, che n'era in mente a voi; e di questa pouera, menoma, disauuenente, vi compiaceste sopra ogni altra maestosa e reale: e a voi medesimo l'apparecchiaste per abitarui. Tal che essa in fatti è quella di cui il Sauio, consapeuole delle vostre intentioni, ne scrisse, *Sapientia* (cioè voi stesso) *ædificauit sibi domum*. Chi dunque sarà così pazzamente ardito, che fra sè dubiti, ò sospetti, che non sia ben intesa, ben misurata, ben composta vn abitatione, che la Sapienza stessa ha fabricata a sè stessa? Questo sì conuien dire, che altri sien gli Ordini dell'Architettura vostra oh diuin Fabbro, e altri que' della nostra arte vmana. Altre inuentioni di piante, misurate a regola d'altre seste, e compartite a disegno d'altra luce e d'altri vsi, le vostre fabriche, e le nostre. E così è indubitatamente. Peroche il disegno che Iddio prese a mettere effettualmente in opera nella ristoratione del mondo, fu procedendo per modi in tutto contrarj a quegli della sua distruttione: e a tal fine mandò la sua medesima Sapienza a vestir carne vmana, e fa pretiosa la pouertà, onoreuoli i disonori, amabile la penitenza, delitiose le spine, e dolci le amarezze di questa vita: e su tale strada il diuin Maestro inuiò per nostro esempio la sua: e dal primo fino all'vltimo spirito di que' suoi trentatrè anni, tutta in disagi, in pouertà, in patimenti, in disonori, in vmiltà, e suggettione, la corse. Quindi la spelonca accattata, e'l fieno, e la mangiatoia della stalla al nascere in Betlem: quindi al viuere in Nazarette, *Tale eligit mundi Fabricator hospitium*.

Sap. 9.

E qual maggior solleuare per dignità, qual piu soaue, e piu possente persuadere, qual piu efficace mettere in desiderio, in amore, in pregio queste virtù, che l'hauerle nobilitate, e rendutele, per così dire, perfettioni diuine il diuin Figliuolo, prendendole egli ad esercitare? etiandio se non ne hauessimo altro esempio, che questo esser viuuto in vn così pouero albergo il Monarca dell'vniuerso; hauer esercitato in esso vn così basso mestiero il fabricatore del mondo: l'Vnigenito del diuin Padre essersi vmiliato in suggettione all'apparenza di figliuolo, in verità di seruo, ad vn legnaiuolo (come qui ap-

presso vedremo) e apprefone a foggiare i lauori del suo faticoso mestiero, la Sapienza increata? O io vo in gran maniera errato, ò questa così negletta, e così lunga parte della vita del Redentore, quanti furono i presso a trenta anni della sua dimora in Nazarette (terra ancor essa di così misera estimatione appo gli Ebrei, che n'hebbe a dire quel sauio Natanaello, *A Nazareth potest aliquid boni esse?*) è vna profondità di mistero, e di stupore, tanto che ogni gran pensiero, ogni grande anima vi si perde. Le altre opere che sappiamo di Christo, de' primi giorni, e de gli vltimi anni della sua vita, il nascimento in Betlemme, la fuga in Egitto, la penitenza e'l digiuno de' quaranta giorni nell' eremo, l'vmiltà del battesimo nel Giordano, la diuina predicatione, e i miracoli, e le innumerabili carità vsate per tutto la Palestina co' miseri, altri nell'anima, altri nel corpo: e finalmente la dolorosa passione in Gerusalemme, e la vergognosa morte sopra il Caluario; furono, come ben ne parue a S. Gregorio il Magno, vn continuato spargere, e seminare per tutto, perle, e giacinti, con le mani d'oro lauorate al tornio, secondo il misterioso descriuerle della Sposa ne' Cantici: e vale altrettanto che dire in sentimento morale, esempi di celestiali virtù in altissima perfettione, che sono i giacinti, onde far noi ricchi, cogliendoli, e abbellendoci d'essi coll' imitarli. Ma il Sole de gli Angioli Christo, e com' egli nominò sè stesso, *La luce del mondo*, starsi per trenta anni coperta a guisa di *Lucerna sub modio*, in tanta oscurità d'vna pouera casa, in tanta vmiltà d'vn vil mestiero; senza dar niuna mostra dell'essere, del potere, del saper suo; ma comparire non altrimenti che vn bottegaio di Nazaret: questo, io per me il reputo quel Tesoro nascoso nel campo, cui, beato chi scauando ben qui col pensiero fino a quel gran profondo dell' vmiltà in che è riposto, sa rinuenirlo e farsene ricco. Niente mostra di sè, perche è nascoso: ma questo medesimo non mostrar nulla, è vn mostrar tanto, quanto è quell' infinito che poteua mostrare, e'l volle sepellito nell' vmiltà, e nascoso nella patienza. Ma egli è oramai tempo, che come dianzi alla grotta di Betlem, così hora a questa sacrosanta casa di Nazaret ci affacciamo, a darle d'in su la soglia vn riuerentissimo sguardo, e nello stesso, hauerne

In c. 6. Cant.

uerne vna profitteuole lettione, e di piu altre virtù, e singolarmente di quelle, de' cui effetti i nostri medesimi occhi ci saran testimonj.

Quel piu antico de' due Catoni, la cui vita, ancor prima d'esser Censore di Roma, era vna tacita ma publica Censura de' costumi di Roma; tanta fu la riuerenza e la stima a che salì nell'opinion commune, ch'era consueto il dirsene, che, se tutte le virtù si perdessero al mondo, tutte nondimeno si trouerebbono rifuggitesi e adunate in petto a Catone: Anzi, se la Virtù stessa, recatasi in apparenza visibile, venisse giu dal cielo a mostrarsi e conuersare con gli huomini, altra maestà di sembiante, altra grauità di costumi, altro stile di vita non prenderebbe, che quel desso, ch'era il proprio di Catone: nè riuscirebbe ageuole ad ognuno il diuisare fra l'vno e l'altra, qual fosse la Copia, e quale l'Originale. Hor questo miracolo d' integrità, cui caricauano di così gran some di lodi, ecco ui dalle memorie di que' tempi, in quale scuola, con quanto studio, e sotto che maestro si formasse il così ammirabile huomo ch'egli diuenne.

Prima che Valerio Flacco il trasportasse, ò per meglio dire, il traspiantasse dalla campagna, doue tutto solitario abitaua, alla città, e dalla vita rustica alla ciuile; vsanza di Catone era, prender seco di tanto in tanto sol sè medesimo, e tutto in sè raccolto coll'anima, passare dal suo ad vn vicin poderetto, già patrimonio e abitatione di quel famoso Marco Curio, al cui senno in pace, al cui valore in guerra, Roma douette il suo primo diuenir grande, sì che potè giugnere a mettere il capo nella corona d'Italia, e farsene interamente Reina: poi l'vna mano distendere alla Sicilia, e recarlasi in pugno: coll'altra, minacciare i Re lontani, stati fino allora minacceuoli a lei.

Presentauasi dũque Catone dauanti alla casa di Curio, e ne auuisaua primieramente il vedersi tutta d' in su la soglia, tutta comprendersi in vn solo sguardo, peroche tutta null' altro che vn semplicissimo e rusticano tugurio: luogo piu da nascondersi, che da abitarui. Correualo per tutto intorno tre e quattro volte lento lento coll' occhio; indi pieno d'vna riuerentissima marauiglia, seco stesso a sè stesso diceua, Vedi in che piccola nicchia staua allogato il maggior huomo del

mondo: e pur qui seco abitauano con dignità tutte le virtù d'vn vero Romano; nè le oscuraua l'oscurità, nè le impiccoliua la piccolezza del luogo: anzi all' opposto, esse dauano al luogo maestà e chiarezza, quanta mai non ne hauranno tutti insieme i piu sontuosi palagi, le piu superbe corti di Roma. Qui dunque visse, qui abitò quel Marco Curio, che in vn dì tolse al Re Pirro quante città, quante prouincie, quanta gloria, a prezzo di sudori e di sangue s'hauea guadagnata combattendo sei anni. Il vinse, e'l ricacciò d'Italia in Sicilia, piu veramente in esilio da punito, che in ricouero da fuggitiuo. Seco venne a giornata, e due altrettanto difficili che gloriose vittorie ne riportò: peroche due grandi eserciti gli sconfisse, l'vno di soldati, l'altro d'elefanti: l'vno e l'altro di fiere fino a quel tempo indomabili alle armi, e alla virtù Romana. Ecco il semplice focolare, doue gli Ambasciadori de' Sanniti il trouarono inteso a lessar delle rape: e in vano si affaticarono offerendo vna gran somma d'oro, a chi era pouero, perche non voleua esser ricco. Ecco la piccola mensa, ch'egli, il maggior personaggio, il piu autoreuole Senatore di Roma, dopo tre solenni trionfi, imbandiua di frutti, di legumi, d'erbe, da lui stesso piantate, da lui colte, da lui padrone e seruidore di sè medesimo, apparecchiate. Ben poteua egli esser grande etiandio per ricchezze, ma volle esser maggiore collo spregio delle ricchezze. La pouertà in altri misera perche necessaria, in lui fu beata peroche volontaria. *Hæc secum reputans abibat Cato.*

Presa che hauea nella casa di Curio, come nella scuola della virtù, questa a lui sempre nuoua, e sempre vtile lettione, [illegible]to raumiliato, e capo chino, tornauasi alla sua: e in en[illegible]doui, gli pareua essere accolto con ischiamazzi, e rimprouer[i] di vitupero, e a voci, e a grida sensibili vdirsi agramente riprendere da quella sua tanto piu agitata abitatione, da quel suo tanto piu onoreuole patrimonio. Fermauasi: e facendo sè stesso accusatore e giudice di sè stesso, riscontraua primieramente sè con Curio; e meriti con meriti, e virtù con virtù: dipoi casa con casa, e mobile con mobile: indi, che ne seguiua? *Domum suam ex altera parte contemplans, & prædia, & seruitia, & victum, intendebat laborem, & sumptus immodicos*

Plut. in Cato. ma.

cir-

circumcidebat. Veggendo sè quanto da meno in valore, tanto da piu in ricchezze, primieramente si vergognaua di sè medesimo: poi veniua ognidì sottraendosi qualche men necessaria commodità, e riformandosi di parte in parte la vita: senza la filosofia delle scuole, filosofo ne' costumi: fino a diuenir tale, che Atene non poteua disegnar su le carte co' suoi precetti in idea, vita piu perfettamente morale, di quale Roma la vide in fatti nel suo Catone: *Quem tam Reipublicæ, hercule, profuit nasci, quam Scipionem: alter enim cum hostibus nostris bellum, alter cum moribus gessit*: come ne giudicò sauiamente lo Stoico.

Sen. ep. 87.

Scambiamo hora i nomi di questa narratione: e alla casa di Curio presso a Roma, sottentri quella del Saluatore in Nazaret; e a Catone, voi, ch'entrate in essa tutto solo a vederla, tutto in silentio a considerarla, tutto in ispirito di verità a filosofarui: cioè a vdirui dire che, *Pauper Mater, pauper Filius, inops hospitium, his qui in forma huius scholæ in Ecclesia militant, præbent efficax documentum*: che son parole del Martire S. Cipriano. Ma l'efficacia dell'esempio non apparisce altroue piu, che nella comparatione, vsata da quell'altro, nel riscontrarsi che faceua con Curio. E quanto a ciò, vuole vdirsi Tertulliano, che così ne discorre; Se la diuina, e perciò infallibile sapienza in Christo hauesse giudicato cosa da eleggersi l'agiatamente abitare, il pomposamente vestire, lo splendidamente mostrarsi, *Quis magis his vsus fuisset quàm Dei filius? Quales, & quanti eum fasces producerent? qualis [illegible]pura de humeris eius floreret? quale aurum de capite radia[illegible]? nisi gloriam seculi alienam & sibi & sui indicasset*. Ma [illegible] ancora che veder di grande in questa piccola casa, ancora v'è che vdir d'ammirabile in questa nuoua scuola della Sapienza incarnata: e per farci in essa piu dentro que' pochi passi che ci son necessarj, dianci a condurre ad vna consideratione fatta da S. Agostino, per tutt'altro che il disegno a che ella ci seruirà. Io, nel susseguente discorso ragionerò della piu che filiale vbbidienza, e suggettione del Figliuolo di Dio al suo non so se piu riuerente o riuerito padre putatiuo, e reale sposo della Vergine, S. Giuseppe: massimamente nel venir seco a parte delle cotidiane fatiche, bisogneuoli a for-

Auth. tract. de Oper. card. Serm. 1 de Natiu.

De idol. c. 17.

fornire i lauori del ſuo meſtiere: E preſuppoſto che alcuno ſe ne doueſſe eſercitare dalle diuine mani del Saluatore, vedremo, il meſtiere del Fabbro eſſere ſtato infra gli altri il piu adatto alla conditione del perſonaggio ch' egli era. Qui ora è da conſiderarſi riſtretto alla preſente materia dell' vgualmente ſtentata che vmile pouertà ch'egli eleſſe; tale e tanta, che queſte, per così chiamarle, tre parti della ſua vita, il principio d'eſſa, il mezzo, e la fine, non ſi diſcordaſſero punto fra sè, ma il naſcer che fece mendico in vna ſtalla, il morir che farebbe ignudo ſopra vna penoſiſſima croce, foſſero due eſtremi conuenienti al lor mezzo, d'vna vita ſtentata in vn tal meſtiere da pouero, che gli biſognaſse accattare di per di il pane, non dalle altrui mani chiedendolo, ma dalle proprie braccia guadagnandolo.

Vdiamo hora S. Agoſtino. Chi mai (dice) ſe non ſe huomo ſenza diſcorſo da huomo, entrando nella ſtanza affumicata, e fuligginoſa, doue ſuol trauagliare la vita nel faticheuole ſuo meſtiere vn ferraio, ſe qui vede vn gran paio di mantici, e vna fucina, colà diritta in piede ſopra vn ceppo vna ſmiſurata ancudine: e ſparſi a lei dintorno martelli d'ogni groſsezza e peſo; e a' lor luoghi, e fuor di luogo, tanaglie, altre di braccia lunghe e forti, altre piu maneſche e gentili, e morſe, e ancudinette, e lime, e cento altri ferramenti d'ogni forma e da ogni vſo; crederà, quegli ſtrumenti, quegli ordigni, eſserſi quiui, non ſo come, accozzati per caſuale abbattimento, ſenza hauerui prouidenza di qualche arte che gli ordini, miniſtero di qualche artefice, che con regola, e con auuedimento gli adoperi a farne alcun lauoro, quale quel ſemplice riguardatore non ſa che eſser ſi poſsa; *Sed ſi non habet peritiam artificis, & habet ſaltem conſiderationem hominis; quid ſibi dicit? Artifex nouit quare; etſi ego non noui.*

In Pſ. 148.

Così detto il Santo, ripiglia a far ſopra queſto imaginario preſuppoſto vna lettione, ò per piu vero chiamarla, difeſa della diuina prouidenza nel gouerno di queſto mondo inferiore, dimoſtrando, nulla eſserui a caſo, nulla muouerſi all'auuentura, nulla operare, per dir così, a piacer ſuo; ma quanto vi ſon nature d'agenti non liberi, tutte eſser machine, tutte ſtrumenti e ordigni, cui il ſommo Fabbro Iddio muoue e adopera

pera a formarne secondo i disegni della sua infallibile prouidenza que' lauorij che vuole: onde verissimo è il dirne di Dauid, che tutte, *Faciunt verbum eius*. Così egli: ed io qui non ne discorro piu a lungo, per non farmi troppo da lungi al mio proponimento: il quale era, d'introdurui in vna piccola parte di questa celestiale Casa di Nazarette, ma la piu ammirabile, la piu degna che v'habbia di fermarsi a considerarla: e mostrarui in essa, qui martelli e pialle, colà magli e seghe, e alla rinfusa per tutto, scarpelli, ed asce, trapani, e succhielli, e quanti altri ordigni, e ferramenti da ogni vso il mestero e l'arte del lauorar di grosso in legname, adopera; e di loro soggiungerui: Questa varietà, questa adunanza di strumenti meccanici in così pouero luogo, ve l'ha fatta di sua mano, e con riguardo a formarne vn opera di sua inestimabile gloria il diuin Padre: e l'opera si è questa, che, *Faciunt Verbum eius*, cioè il suo stesso Figliuolo, lauorante, e discepolo d'vn legnaiuolo. E quello che vi parrà e piu nuouo, e piu strano a sentire, il diuin Verbo incarnato, col peso di questi faticheuoli strumenti in pugno, trauagliandosi e sudando intorno ad vna qualunque fattura de' suoi lauori, è piu bello, piu da stupire, e da piu altamente lodarsi, che non quando coll'imperio dell'onnipotente suo *Fiat* mise in essere, in piedi, in ordine, in moto, in opera questa immensa, e così ben collegata machina dell'Vniuerso: e sostenendo tuttora (secondo il parlar d'Isaia) piantata su la punta di tre sue dita, come sopra tre immobile fondamenta la grauosa mole di questa terra: e aggirando con quella incomprensibile velocità con che si volgono in sè stesse le smisurate sfere de' cieli in virtù di quella prima virtù che loro impresse il solamente toccarle ch'egli fece vna volta col piede (come il vasaio nel sospingere la sua ruota) di tutto cio nondimeno quel diuin Fabbro, quell' infaticabile sostenitore, e mouitore del mondo, non si reputa glorioso, quanto dell'incallirgli qui in vn tal mestiere le mani; dello stancarsi, dell'infieuolire, trattando questi ferramenti, questi ordigni, questi rozzi e graui tronchi di legno.

Isa. 40.

Dou'è il profondo della Sapienza dell'Altissimo? (domanda S. Agostino) doue il forte della Potenza di Dio? Il trouarlo non era impresa da prouaruisi tutto il sapere, tutto lo speco-

Iob 28 specolare del mondo. Egli è segreto, che come ben penetrò e giunse a vedere il perspicace occhio di Giobbe, *Trahitur de occultis*. Peroche chi mai si sarebbe fatto a riceuere come nè pur somigliante a vero quel che, testimonio l'Apostolo, e comprouatrice la sperienza, è riuscito verissimo, che, *Quod stultum est Dei, sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*? Hor eccoui in questa piccola casa di Nazarette, in questa scuola della Sapienza incarnata, lo *Stultum Dei*: Dio pouero, Dio sconosciuto, Dio legnaiuolo, Dio fatto vn nouello Adamo che si procaccia il pane, *In sudore vultus sui*. Ma questo, *Stultum Dei*, quanto *Sapientius est hominibus*? Peroche qual Platone con la sua Academia, quale Aristotele col suo Peripato, qual Zenone con la sua Stoa, qual Epicuro col suo Orto, quali d'infra le cento altre Sette di suariatissimi filosofanti e della Grecia, e dell'Italia, profondissimi nell'intendere, acutissimi nel disputare, eloquentissimi nello scriuere, efficacissimi nell'insegnare, giunser giamai a poter persuadere, non dico ad altrui, ma nè pure a sè stessi, poterui essere vna vmiliatione gloriosissima, vn abbassamento altissimo, vna pouertà traricchissima, vn auuilimento di sè generosissimo, vna oscurità di nome chiarissima? E tutto cio conferire al conseguimento di quella Felicità, cui cercando in che mai consistesse, tanti schiamazzi, e grida, e contese haueano continuo fra sè, che ne assordauano Atene, e diuideuano in contrarie parti il mondo, adunato in lei, scuola vniuersale del mondo? Hor eccoui come, *Quod stultum est Dei*, ha confuso e vinto cio che, *Sapientius est hominibus*. Eccoui, come questa solitaria scuola della piccola e negletta casa di Nazarette, con nulla piu che vedere in essa il Maestro, dico il Re de' secoli immortali, l'vnigenito figliuol di Dio, in poueri panni, affaticato, polueroso, sudante intorno ad vn ignobil mestiere, guadagnarsi collo stento delle sue braccia il vitto cotidiano; ha insegnato al mondo a filosofare con principi di tutt'altra sapienza, e a viuere con desideri di tutt'altra felicità gli scientiati vgualmente, e gl'idioti. Facciami il conto se v'è chi il possa (ma chi puo contare l'innumerabile?) e mi riduca a somma certa la moltitudine simile ad infinita, de' grandi, de' nobili, de' bene agiati, de' saui, de' famosi, de' prin-

1. Cor. 1.

cipi,

cipi, de' reali, anzi ancora Re, e Reine, che preso quanto haueuano, e quanto erano al mondo, e cambiatolo con questo niente del mondo, che haueua il lor pouerissimo Nazareno; con la sua nudità, co' disagi, coll' angustie dell' abitare, collo stentar della vita, collo spregio de gli onori, con la suggettione, con la solitudine, con le vmili fatiche, si son trouati oltre ad ogni comparatione piu contenti, e veramente beati in quel volontario mancar d'ogni ben terreno, che nell' hauerne, e nel soprabbondarne che dianzi faceuano; per modo che tanto solamente son rimasi loro in opinione di beni da hauersi in pregio, la nobiltà, le ricchezze, i gran poderi, i sontuosi palagi, e lo splendido arredo, e le corti, e le dimestichezze co' grandi, e per fino i tesori, le corone, i regni; quanto hanno hauuto che poter lasciare, e lasciandolo dare vna sensibile testimonianza in pruoua, che il vile di Christo è piu pretioso, il deforme piu amabile, l'aspro e l'amaro piu dolce e piu soaue, che non tutto insieme il soaue, il dolce, l'amabile, il pretioso del mondo. Questo è lo *Stultum Dei* infinitamente piu sauio, che *Quod sapientius est hominibus*: è n'è la scuola questa piccola casa di Nazarette; il maestro, la Sapienza incarnata, il Figliuolo di Dio, il Re de gli Angioli, e Monarca dell'vniuerso: il suo insegnare, il suo viuere quiui poco men di trenta anni nascoso, abbietto, pouero, faticante, suggetto; e all' esteriore apparenza niente piu che ignobile legnaiuolo.

La prima voce che vscisse di bocca al diuin Verbo, secondo quel certissimo che ne habbiamo nella sacra istoria di Mosè, fu creando la luce: *Dixitque Deus: Fiat lux*. Auuisollo come fatto conuenientissimamente S. Ambrogio: peroche, *Vnde vox Dei in scriptura diuina debuit inchoare nisi à lumine?* E dietro al crearla, seguì in vn tratto, il lodarla: e questo altresì giustamente: conciosiecosache quanto ha di riguardeuole il mondo, tutto il debba alla luce, che fa bello a gli occhi il bello fatto per gli occhi: nè solamente il fà, ma col medesimo farlo degno d'esser veduto, rende l'occhio abile a vederlo. Adunque, *Non immeritò tantum sibi prædicatorem potuit (lux) inuenire a quo iure prima laudatur, quoniam ipsa facit, vt etiam cetera mundi membra digna sint laudibus*. Così

Gen. 1. Hexam Lib. 1. c. 9.

gognosa a vedersi, che la nudità piu spauentosa a nominarsi, che la necessità? Quali allo scontrarli, piu miseri di que' *Nihil habentes*; che ricordaua l'Apostolo? Ma questo è il giudicarne de gli occhi veggenti con quella sola luce, con che ancor gli animali cercano il lor pasto, e si conducono al lor bene. Conuiensi penetrar dentro, chi vuol conoscere quanto l'apparire differisca dall' essere.

Vdianne ancora da S. Agostino vna pruoua in materia sensibile, e da potersi hauere ogni anno. Euui, dice egli, in questa inferior parte della natura spettacolo piu compassioneuole a vedersi, che gli alberi, e diciamo in ispecie, vna vite, mentre il verno nel suo maggior fondo è piu rigido ed aspro? l'aria dibattuta dalle freddissime tramontane, l'acque indurite col gielo, la terra sepellita e perduta sotto altissime neui? Hor in vna così acerba stagione, qual diuiene vna pouera vite? Non parlo d'vue che l'arricchiscano, non di be' pampani che la vestano, non di lunghi tralci e fronzuti che la distendano. Ella è tutta ignuda, e spennacchiata: col fusto irrigidito: co' rami a guisa di membra assiderate, cascanti, e spenzolati: cadauero di vite anzi che vite: tanto non le manca nulla all' esser morta, che non ha nulla con che mostrarsi viua. Tal è vna vite nel cuore della vernata: e tal è il di fuori de' poueri di Christo, de' poueri con Christo qual era in Nazarette. Chiamateli pur sicuramente, morti (dice S. Agostino) peroche il sono: che non errò l'Apostolo colà doue ragionando con essi non dubitò di dir loro, *Mortui estis*. *Ergo* (ripiglia il Santo per essi) *Quæ spes si mortui sumus*? E soggiugne loro in risposta, Voi siete morti in quel che apparisce di fuori: ma viui e beati in quel ch'è nascoso dentro. Il vostro esser poueri, necessitosi, sparuti, disauuenenti, sfatti, meschini; il vostro essere alberi secchi e morti, è il medesimo che l'esser secco e morto delle piante nel verno. *Quomodo videntur arbores per hyemem quasi aridæ, quasi mortuæ*, non altrimente il siete voi. Il *Quasi* appartiene tutto e solo al di fuori: hora vdite quel d'entro. Viua è la pianta, e tanto piu che in altro tempo viua nel verno, quanto allora tutto il vital suo calore prima era diffuso ne' rami e nelle foglie, hor l'ha ritirato e vnito nella radice: cioè nel principio onde per tutto

Coloss. 3.
Aug. in Ps. 36.

il rimanente di lei si diffonde la vita: e saluo lui, niente è perduto di quello, che l'hauerlo punto rilieui. *Intus est radix*: e come alla pianta, altresì a noi, *Vbi radix nostra, ibi & vita nostra: ibi enim charitas nostra: & Vita vestra (inquit Apostolus) abscondita est cum Christo in Deo. Quando arescit qui sic habet radicem?* La stagion nostra è il verno: senza fiori di primauera, senza ricolte di state, senza vendemmie d'autunno. *Quando autem erit ver nostrum? quando æstas nostra? Quando nos circumuestit dignitas foliorum, & vbertas fructuum locupletat? Quando hoc erit? Audi quod sequitur: Cùm Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos cum ipso apparebitis in gloria.*

Fin qui S. Agostino. Ma oh quanto rimane indietro e da lungi al vero la somiglianza con che egli e l'Apostolo il presero a dichiarare! Nè se ne puo altrimenti quigiù, doue ci trouiamo ristretti dentro il meschino spatio delle cose materiali e sensibili: e conuenendoci per necessità adoperarle a rappresentar con esse le spirituali e diuine, per l'vna delle proprietà che ne arriuino, ci abbãdonano nelle dieci. Conuerrebbesi dunque alla pianta hauer senso: e ne' rami verdi, e fioriti prouar qualche diletto: ma nella radice sotterra, esser veramente beata. Poi, che ritirando ella il senso da' rami nella radice, e rimanendo in quegli arida e diserta, e tutta somigliante a morta, tanto piu viua e piu beata fosse nella radice, godendoui d'vna sorta di beni d'ordine superiore, e d'vn genere di felicità incomparabilmente migliore, che non quale e quanta posson dargliene i rami. Così apparirebbe quel che sia hauer la vita, come diceua l'Apostolo, nascosa in Christo, e tutto ritirarsi in lui, abbandonando per cio quanto di fuori stoglie ò dilunga da lui: e tanto esser beato dell' hauer lui solo, che non si cambierebbe il niente hauere per hauer tutto lui, con tutto il possibile ad hauere senza hauer tutto lui. Intanto i figliuoli del secolo, i cui occhi non passano oltre alla superficie de gli huomini, e ne credono esser quel d'entro come quel che ne veggon di fuori, lõtanissimo è dal vero, quanto il ciel dalla terra, il giudicar che ne fanno: e pazzo il compatir come a miseri, cui dourebbono inuidiare come beati. *Nequaquam* (disse l'eloquentissimo Prete Saluiano) *pro his dolen-*

Lib. 1. de Prouid.

dolendum, quòd non sunt diuites ac beati: quia quamuis videantur ignorantibus esse miseri, tamen non possunt esse aliud quàm beati. Superfluum autem est, vt eos quispiam vel infirmitate, vel paupertate, vel alijs istiusmodi rebus existimet esse miseros, quibus se illi confidunt esse felices. Nemo enim aliorum sensu miser est, sed suo: & ideo non possunt cuiusquam falso iudicio esse miseri, qui sunt sua conscientia beati.

La suggettione, e l'vbbidienza di Christo a Giuseppe, non altramente che se questi gli fosse in verità padre. Il marauiglioso accordarsi che verso lui faceuano nel santissimo Patriarca le contrarie parti di superiore e di suddito, i diuersi affetti di riuerenza e d'amore.

CAPO OTTAVO.

NON perciò che i maluagi non faccian luogo a penetrar loro Iddio dentro al cuore, lascia egli di mettersi nelle lor bocche, e mouendone a piacer suo le lingue, valersene di messaggeri, d'interpreti, di Profeti. Così al perfido Balaam, poiche l'auaritia gli hauea ingombrato il cuore; *Dominus posuit verbum in ore*, facendol sonare, *Quasi organum inane*, le profetiche voci che il diuino Spirito gli veniua dettando alla lingua. Così l'empio Caifasso, *A semetipso non dixit*, quando in pieno Consiglio dirittosi in piedi, e coll'autorità del Sommo Pontefice ch'egli era, fatto tacere ogni altro con quel prosontuoso; *Vos nescitis quidquam*, sententiò, volendolo come Politico, profetizzò, non sapendolo come Sacerdote, quel mortalissimo, *Expedit*, che nell' Interesse della ragione di Stato compilò e chiuse tutto il processo della condannagione di Christo: la quale lo Spirito di Dio prediceua con la lingua di lui, ma da lui non intesa essere ordinata all'vniuersal redentione del mondo: *Atque ita os tantùm gratia, non etiam scelestum Pontificis cor attigit*, scrisse di lui il Boccadoro.

Num. 23.

Ambr. ad Chromat.

Io. 11.

Hom. 64. in Ioan.

Tra questi, e non pochi altri lor somiglianti, meritarono d'es-

d'essere annouerati quegl' inuidiosi Nazareni, i quali per l'vna parte ammiratissimi della sapienza di Christo loro compatriota, per l'altra, non veggendo in quale scuola si formasse maestro di così alta letteratura, se non solo vna bottega di legnaiuolo; nè intorno a qua' libri esercitasse l'ingegno, e adoperasse la mano, fuor che gli strumenti di quel mestiere, gliel rimprouerarono per auuilirlo, chiamandolo, *Fabbro, e figliuolo di fabbro*. Ma gli sciaurati, profetando con in bocca vn tutt' altro spirito da quello che haueano nel cuore, l'inalzarono, lor mal grado, a dismisura piu di quanto intendeuano d'abbassarlo. Peroche in verità (disse il Chrisologo) *Christus erat Fabri filius, sed illius qui mundi fabricam fecit, non malleo, sed præcepto*. Nè solamente figliuolo di quel gran Fabbro, ma egli altresì Fabbro artefice, e tutto a pari col Padre, operante ogni lauoro indiuisamente da lui, fino a poterscne dire, *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil. Nulla enim forma* (ripiglia S. Agostino) *nulla compages, nulla concordia partium, nulla qualiscunque substantia, quæ potest habere pondus, numerum, & mensuram, nisi per illud Verbum est, & ab illo Verbo creator, cui dictum est, Omnia in Mensura, & Numero, & Pondere disposuisti*. Fatto poi carne il medesimo Verbo, e comparito fra gli huomini, *In similitudine hominum*, non potè prendere personaggio piu adatto a significar l'vfficio per cui esercitare era venuto, che lo stesso, *Faber & filius fabri*: peroche rouinata, non solamente scommessa vna tanto eccellente machina del diuino artefice, e padre suo, già piu la terra non communicaua col cielo.

Matth. 13. Marc. 6. Ser. 48. Ioan. 1. Tract. 1 in Ioa. Sap. 11

Intanto, si come a nascere vero huomo, e a prezzo di vero sangue riscattare la perduta natione de gli huomini, egli elesse a douergli esser madre vna vera figliuola d'Adamo, e cotanto alto la sublimò, che fra lei e Dio niuna dignità, niuna preminenza, niun merito di qualunque sia dentro al puro ordine delle creature, si frapone, e tramezza; così ancora, per dare a lei vno Sposo, quanto il piu esser poteua, conforme, e pari a lei, e proueder sè d'vn vicepadre nella sollecitudine, nell'amore, nell'autorità del comando, altrettanto che padre; Giuseppe, il quale desso fu l'vno e l'altro, chi puo farsi a dubitare, che non riceuesse a man piena quanto di virtù, di priuile-

uilegj, di gratie facean bisogno, per esser degno di tali due ministerj, che qualunque sia il piu alto dell'altissima sfera de' Serafini, haurebbe onde giustamente pregiarsene, come cresciuto a mille doppi piu alto di quel ch'era dianzi; se a lui fossero assegnati.

Ma quindi, oh stupendo miracolo che ne seguì in Giuseppe! benche quanto piu il vengo considerando, tanto meno speri, ò creda, poter essere d'altra mente il comprenderlo sì com' era, senon da chi penetrato hauesse a quel santissimo Patriarca con occhio e vista d'angelico intendimento, fin giu al centro del cuore, doue l'anima tutta gli si adunaua in sè stessa, e d'onde tutta gli si diffondeua in Christo, con affetti verso lui d'altissimo, e verso sè di bassissimo sentimento. Ricordateui di quel famoso miracolo che si operò nel Giordane, quãdo l'Arca di Dio (cioè Christo misticamente figurato in essa) fu da Giosuè capitano e condottiere del popolo d'Israello, accostata alle riue di quel prodigioso fiume per trapassarlo? Correua egli allora da sponda a sponda, rapido e gonfio quanto mai non soleua esserlo nel rimanente dell'anno: e in toccandone l'orlo col piede i Sacerdoti che haueuano l'Arca in collo, nel medesimo stante diuisesi, e si aperse a guisa d'vna falda di vetro, che si fende in due pezzi: e sospinta all' in giu a scolarsi nel Mare della solitudine la parte inferiore di sè, si rimase puro letto di fiume vuoto d'acque, dileguatesi, *Vsquequo omnino deficerent*. Al contrario le superiori, arrestate si ragunarono ferme in loro stesse, e le altre, al continuo sopraueneendo, ammontauano acque sopra acque: le quali multiplicarono, e crebbero a tanta dismisura, che così com'erano sostenute in aria, sembrauano dalla lungi vna rupe di ghiaccio, ò di cristallo: per modo che, *Ad instar montis intumescentes apparebant procul ab vrbe quæ vocatur Adom, vsque ad locum Sarthan*.

Iosue 3

Ibid.

A me non si è data a vedere imagine piu di questa somigliante al vero, per dare in que' due mezzi Giordani, l'vn sì tutto all' opposto dell' altro, sensibilmente a vedere que' due tanto fra sè contrarj affetti, che si diuideuano il cuor di Giuseppe; cioè per l'vna parte, Vn profondissimo discendere, e tutto annientarsi in sè stesso, per la confusione dell' hauer che

vedeua

vedeua egli creatura, ſuddito e vbbidiente il ſuo medeſimo creatore: per l'altra, vn altiſſimo ſolleuarſi, e diuenire oltre ogni miſura maggiore di sè ſteſſo, qualunque volta vdiua chiamarſi padre dal Figliuolo di Dio, e ſi vedeua ſeruito dal ſuo Signore, e vbbidito da quella maeſtà, dauanti al cui coſpetto, anzi ſotto a' cui piedi i cieli traballano, treman le ſtelle, il mondo e la natura diſuengono. E queſto ſuggettargliſi e vbbidirlo che per tanti anni ſeguì facendo il ſuo ſignore, e Dio, era con tanta verità in quello ch'è prontezza, riuerenza, oſſequio, amore, che piu non ne haurebbe, ſe gli foſſe ſtato per natura figliuolo, non ſolamente ſuddito per elettione. Il che m' induce a credere, che in Giuſeppe foſſe atto d' eleuatiſſima vbbidienza il renderſi a comandare in qualità e conditione di padre all' vnigenito Figliuol di Dio; ſuggettando alla volontà di lui la ſua, col prendere nell'eſteriore apparenza a rappreſentare (come faceua tutto dal naturale) perſonaggio di ſuperiore, repugnantiſſimo a quel naturale e proprio della creatura, del ſeruo, del niente, che ſi conoſceua eſſere in comparatione di lui. *Paruiſti* dunque (così noi poſſiam dire a Giuſeppe con piu verità, che non già Plinio il Conſolo, all' Imperadore Traiano) *Paruiſti; & ad principatum imperio perueniſti: nihilque magis à te ſubiecti animo factum eſt, quàm quòd imperare cœpiſti*. Che poi queſta ſia vna nuoua, certamente eroica ſpecie d'vbbidienza, tanto piu malageuole ad eſercitarſi, quanto chi de' eſercitarla è piu intimo a Chriſto per conoſcimento che ne ha, e per amor che gli porta, ho con che dimoſtrarlo vn atto sì fattamente proprio di S. Pietro, che a ben conſiderarlo, ſi trouerà propriſſimo di S. Giuſeppe: oltre che in Giuſeppe fu coſa d'ogni dì e d'ogni hora; doue in Pietro fu auuenimento d'vna ſola volta, e cominciato, e fornito in breuiſſimo ſpatio di tempo.

In quella a tutti memorabil notte, vltima della vita del Redentore, e quanto a lui acerba e tormentoſa, tanto a gli Apoſtoli ſuoi delitioſa e beata: egli piu che mai per l'auanti haueſſe fatto, volle adempire le parti dell' eceſſiuo amor ſuo verſo loro. Perciò, prima d'andarſene a cominciare dalle agonie del Getſemani la ſua tanto lungamente aſpettata, tanto ardentemente deſiderata paſſione, mentre hauea nel ce-

nacolo

nacolo tutti dauanti a sè que' suoi cari discepoli, due lettioni diè loro, degne di quel gran maestro ch'egli era. L'vna fu in voce, insegnando, e scoprendo loro in vn eleuatissimo ragionamento i piu alti segreti della sua diuinità, i piu profondi misterj della sua sapienza. L'altra in fatti: e proponendo loro, perche dipoi l' imitassero, vn esempio, tra d'vmiltà, e di carità, non so qual piu: senon che nell' vna e nell' altra virtù, eroico; consideratane la persona, e l'atto. Questo fu quel tanto teneramente descritto, e lasciato in perpetua memoria dal suo dilettissimo S. Giouanni, d'inchinarsi a lauare i piedi a tutto il Collegio apostolico: *Et cùm illi omnia Pater dedisset in manus* (disse S. Agostino) *ille Discipulorum non manus, sed Pedes lauit*.

Io. 13. Tra. 54 in Io.

Adunque, trattasi la sopraueста, e sbracciatosi, con dell'acqua in vn catino, e con a cintola vn mondissimo sciugatoio, si presentò in prima dauanti a Pietro, e ginocchione a' suoi piedi, glie li domandò per lauarglieli. Hor qual dipintore di tanta maestria nel disegno, di tanta proprietà e viuezza nel colorito, saprebbe mai coll' ingegno e coll' arte, rappresentar che bastasse l'atteggiamento, il sembiante, l'aria, dello stupore, dello smarrimento, della confusione, della ritrosia, dell' orrore nel santo Apostolo a quella improuisa domanda, a quello spettacolo di tanta vmiliatione, di tanto abbassamento? Ritirar tutta in sè stesso la vita, e gittar le braccia incontro al suo caro Maestro e signore, in atto di ricusante; e con in faccia vn aspetto di sorpreso che inorridisce, di riuerente che priega, di risoluto che niega, e di negante che in vn medesimo si sottrae, e protesta: in somma d'vn Pietro turbatissimo d'animo e di volto, e in atto di proferire quel, *Domine tu mihi lauas pedes*? e come domanda possibile a non consentirsi, dinegarla, e soggiugnere, *Non lauabis mihi pedes in æternum*.

Io. ibid.

Non vaneggiò qui hora il buon Pietro, come già su le cime del monte Tabor, quando soprafatto dalla maestà, dalla bellezza, dall' eccessiua luce, dalla (com'egli medesimo la chiamò) *Magnifica gloria*, parlò a maniera d'alienato, perciò, *Nesciens quid diceret*. Qui tutto all'opposto: l'vmiliatione, l'abbassamento, lo spregio che in onor di lui facea di sè stesso

2. Pet. 1 Luc. 9

il suo diuin Maestro, nol trasse di sè, anzi il fece entrar tutto in sè : sì fattamente, che riscontrando insieme quel *Tu*, e quel *Mihi*, e misurato e compreso il *Magnum chaos* dell' infinita distanza per dignità e per meriti, che correua fra questi due sì lontanissimi estremi, *Tu*, e *Mihi*, hebbe per dimostrato con euidenza, il non douer consentire, che tanta altezza della persona di Christo tanto giu discendesse, nè tanta sua bassezza così alto si solleuasse. E a dir vero, non senza qualche ragione per la parte di Pietro : non essendogli vscita di mente quella tanto solenne dichiaratione ch'egli hauea fatta, suggeritagli dallo Spirito santo, comprouata, e premiata da Christo, allora che domandati gli Apostoli, Chi egli fosse? tacenti gli altri, Pietro solo, preso il nome, e la voce di tutti, gli disse, *Tu es Christus filius Dei viui*. Hor quel medesimo *Tu* d'allora, egli ben conosceua essere quello d'hora nel *Tu mihi lauas pedes*. *Considerabat enim* (scrisse di lui il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) *quis ipse natura esset; & quis peluim abiectissimi vsus, serui ministerio loturus pedes, offerebat. Mirabilis quippe, horrorisque plena res erat. Quis enim non perhorruisset, cùm Dominum, qui cum Patre in cœlis glorificatur, huiusmodi ministerium discipulis exhibere videret?*

Matth. 16.

Lib. 9. in Ioa. c. 4.

Adunque, *Domine tu mihi lauas pedes*? Potessi io, e vostra mercè ne fossi degno, lauare a voi cotesti sacrosanti piedi, ch' io vidi pur caminar sopra'l mare in tempesta, e premerne i capi dell' onde, e non bagnarsene pur le piante. Troppo onorate ne diuerrebbono queste mie mani; e piu questi occhi, che in così glorioso vfficio prenderebbono essi la parte di sumministrar l'acqua di due calde fonti di lagrime, deriuate in essi dal cuore, a lauarueli. Già hebbe l'onor di farlo la Maddalena. Vidila, e glie ne inuidio tuttora: e per indegno ch' io me ne conosca, pure il chieggo in conto di gratia dall'amor vostro, e in ricompensa dell'amor mio. Ma se mel contende, e diuieta il mio non meritarlo, quanto piu de' il mio demerito indurmi a non consentire, che Voi, a me li lauiate? Adunque, *Non lauabis mihi pedes in æternum*. *Iure igitur* (ripiglia il medesimo S. Cirillo) *tanta rei pondus fidelis discipulus pertimuit: & solitæ tibi vsus reuerentiæ fructu, recusauit*. Ad esaminare i meriti di questa causa fra Christo e Pietro, S. Ago-

stino,

ſtino, che ben da vero il poteua, ſi preſe a far le parti di giudice; e poſte in bilancia con tutto il lor giuſto peſo le ragioni dell' vmiliſſimo Apoſtolo, primieramente ne dà (come S. Cirillo) per iſcuſato, e difeſo per ragioneuole e conueniente, quel primo inorridir ch' egli fece, veggendo ginocchione a' ſuoi piedi il Figliuol di Dio, e molto piu vdendoliſi domandare per lauarglieli: e natural forza di quel ſubito ſmarrimento fu il ricuſarlo: *Quis enim non expaueſcat* (dice il Santo) *lauari ſibi pedes a Filio Dei?* E ſe ogni altro haurebbe giuſta ragione di rimanerne ſmarrito, quanto piu d'ogni altro quel Pietro, che tanto intimamente conoſceua, tanto focoſamente amaua il ſuo diuin Maeſtro? Dipoi, trouandoſi poſto fra due, e parendogli di non poter canſare, che non commetteſſe vn di queſti due falli; ò diſubbidire, contraponendoſi alla volontà del ſuo Signore, ò, ſecondandola, hauer parte in vn auuilirſi del medeſimo, con atto di ſeruitù troppo diſconueniente al diuin perſonaggio ch'egli era: ſi attenne a quella delle due colpe che gli ſembrò la minore. *Quamuis enim magnæ fuiſſet audaciæ contradicere ſeruum Domino, hominem Deo, tamen hoc Petrus facere maluit, quàm perpeti vt ſibi pedes lauarentur a Domino & Deo.* E ſe v'è chi la ſenta altrimenti da Pietro, veſtaſi del conoſcimento, della riuerenza, dell' amore ch' egli haueua a Chriſto; poi metta (com' egli fece) a rincontro quel grandiſſimo *Tu* a quel piccoliſſimo *Mihi*; e conuerrà che ancor egli dica col medeſimo S. Agoſtino; *Quid eſt Tu, quid eſt Mihi? Cogitanda ſunt potiùs quàm dicenda: ne forte quod his verbis aliquatenus dignum concipit anima, non explicet lingua.*

Tract. 55. in Ioan.

Ibid.

Ibid.

Hor queſto vmiliarſi di Gieſù Chriſto a Simon Pietro, che fu accidente d'vna ſola volta, e tanta impreſſione, e commouimento di tanti affetti nell' animo gli cagionò, fu al noſtro Giuſeppe coſa d'ognidì, e d'ogni hora, perfin che viſſe. Ed oh! quante volte, al vederſi dauanti l'vnigenito Figliuol di Dio, rendutoſi figliuol ſuo quanto all' operare in tutto non altrimenti che ſe da vero il foſſe, doueua eſſer rapito collo ſpirito in eſtaſi di ſtupore e d'amore, ſomigliante a quello de' Serafini, che veggendo piu da preſſo, e penetrando piu dentro la maeſtà e la gloria della diuina eſſenza, ne ardono per carità;

 e ne

e ne tremano per riuerenza? Veggendosi poi seruito ne' lauorij del suo faticoso mestiere, e stancaruisi intorno, e grondargli di viuo sudore la fronte, doueua nel suo cuore mille volte ripetere ancor egli quel medesimo che S. Pietro, *Domine, Tu mihi?* e tutto dentro commosso, e tutto in volto bagnato di lagrime, mutolo e smarrito, non proseguir nel lauoro: come chi è tutto coll'anima adunata e fissa in vn forte pensiero, in vn emente affetto; e non che ogni altra cosa, ma per fin sè stesso dimentica, e non cura. Non però mai ricusando di consentire, e di concorrere a quel grande abbassamento dell'altissimo Figliuol di Dio: come quegli, che per riuelatione sapeua, tutto farsi per decreto, tutto essere ordinatione del cielo. Perciò l'vbbidir suo nel comandar che faceua, era non altrimenti, che se ad ogni atto si sentisse ridetto quello che il medesimo Signore ricordò a Giouanni, quando il richiese di battezzarlo, e questi, per debito d'vmiltà, se ne ritraeua: *Sine modò; sic enim decet nos implere omnem iustitiam.* Con cio mi si rende certissimo, che in Giuseppe andassero indiuisamente vniti questi due per altro fra sè lontanissimi ministeri, Lauorare, e contemplare: e come que' santi animali, che furon mostrati in visione al Profeta Ezechiello, hauer egli altresì hauute *Manus sub pennis*; cioè, secondo la spositione di Gregorio il Magno, *Virtutem Operis sub volatu Contemplationis*.

Matt. 3

Hom. 3 in Ezech.

Quel che la Sposa ne' Cantici disse riuscirle il suo Diletto, *Sicut Malus inter ligna siluarum*, eralo indubitatamente all'anima di Giuseppe quel *Filius meus Dilectus* che ancor egli poteua dire essergli il suo Giesù, in quanto ancor la Vergine potè dirne, *Pater tuus, & ego, dolentes quærebamus te*. Hor quel *Sicut Malus inter ligna siluarum, sic Dilectus meus*, io mi vo fare vn po' lecito di trasportarlo ad altro sentimento, isponendol così: Giuseppe, *Inter ligna siluarum*, formando delle lor tauole, e de' lor tronchi, con gli strumenti dell'arte, con le fatiche delle braccia, con gli sudori della fronte, colla stanchezza di tutto il corpo, lauorij conuenienti al fabbro ch'egli era: ma continuo al poter dire ancor egli, *Sicut Malus inter ligna siluarum, sic Dilectus meus*, con quel che siegue a dirne la Sposa, Io ne siedo all'ombra, e mi rinfresco e riposo: e ne

Cant. 3
Matt. 3
Luc. 2.

ſpicco e mangio de' frutti, i quali, oh! quanto mi ſono egli dolci in bocca, e ſaporiti al guſto. Sauiamente dice il ſanto Abbate di Chiaraualle. *Meritò eius deſiderauerat Vmbram, de quo & Refrigerium eſſet & Refectionem pariter acceptura.* Hor altrettanto riuſciua a Giuſeppe nelle ſue fatiche, *Inter ligna ſiluarum*: l'eſſergli il ſuo Diletto, il ſuo Gieſù, *Sicut Malus*, e coll' Ombra rifocillarſene, e riſtorarſene co'Frutti. Che ſe l'Ombra di Pietro, cioè l'ombra dell' ombra di Chriſto, hauea virtù poſſente a rimettere in ſanità gl' infermi, e in forze i deboli cui toccaua, quanto a riſtorar Gioſeppe potea quella di Chriſto, cioè la ſua preſenza? Quanta ſoauità poi, quanta dolcezza a guſtarne i frutti de' cari abbracciamenti, de gli amoroſi baci, *Abſque eo quod intrinſecus latet*, del riempiergli lo ſpirito d'altiſſimi conoſcimenti, e l'anima d'vn ardentiſſimo amore: e quel che n'è l'vltima perfettione, con vn così ſtretto e intimiſſimo vnirgliſi, che certamente l'anima del principe Gionata non fu congiunta, ò per dirlo col ſuo vero termine, *Conglutinata animæ Dauid*, quanto quella di Chriſto all' anima di Giuſeppe; con ancor quel che ſiegue a dirſi di Gionata, *Et dilexit eum quaſi animam ſuam*. E non è mica nuouo quel ch'è conſueto ad vn perfetto amore, il far di due vn ſolo. E a chi, dopo la ſua vera Madre douea Gieſù il ſuo amore piu che al ſuo vicepadre? a cui oltre alle veci del riamare chi lui tanto intenſamente amaua, era ancora in debito di ſodisfare, per quanto egli da vero Spoſo, e da ſomigliante a vero Padre, operaua, e patiua in ſeruigio della Madre, e ſuo.

Bern. Serm. 68. in Cant.

1. Reg. 18.

Non è, torno a dire, nuouo quello ch'è conſueto d'vn amore in ſommo; il far di due vn ſolo. Che ſe il ſoauiſſimo S. Bernardo vdendo il Saluatore chiamare i ſuoi Diſcepoli, *Iam non ſeruos, ſed amicos*, eſclama, *Vides amori cedere etiam maieſtatem*? Non li chiama Serui, percioche gli ama, e *Amor dominum neſcit*: e ſe gli ama tanto, li rende pari a sè, e fa sè vno ſteſſo con eſſi: perciò conuien che ne ſiegua vmiliare la maeſtà, e impiccolir la grandezza, perche l'amore, *In ſe ipſo celſos humileſque contemperat, nec modò pares, ſed vnum eos facit*. Hor ſe cotanto a diſcepoli e ſerui, ſerui e diſcepoli di non piu di tre anni: quanto oltremiſura piu a quel Giuſeppe, cui, poniamo che con Chriſto non haueſſe piu che l'ombra

Serm. 59. in Cant.

di padre, piu chiaro rende lui quest' ombra che la sua medesima luce il Sole: peroch'ella è vn ombra del diuin Padre, alla chiarezza delle cui tenebre comparata la piu chiara luce sembra piu scura delle piu folte tenebre. Per vbbidire a Dio, per così conuenire a Christo, e alla sua sempre Vergine Madre, hauea Giuseppe volontariamente rinuntiato il già mai esser padre, e spento in sè ogni desiderio d'hauer di sè successione, e figliuoli: ma quinci egli Vergine, quindi la Madre vergine, e loro in mezzo al lor Diletto, *Qui pascitur inter lilia*: deh! non m'assicura che basti la promessa di Christo nell' Euangelio, che Giuseppe ne fusse bene e fedelmente ripagato col Centuplo, dell' amar egli Christo piu che cento padri i lor figliuoli, e dell'esser egli riamato da Christo piu che da cento figliuoli i lor padri? E quel caro nome di Padre, e quel dolce di Figliuolo, con che presso a trenta anni chiamaronsi scambieuolmente l'vn l'altro, erano per auuentura titoli vani, e voci solo in bocca, come ne' recitanti da scena, che rappresentano personaggi che nol sono altro che in apparenza? Non importauano quello stesso amore dell'vn verso l'altro, che, come io diceua poc' anzi, mai nè la natura, nè la virtù ne han veduto pari ad esso in cuor di padre a figliuolo, e di figliuolo a padre?

Proseguiamo a lasciarci ò portare, ò se vogliam dirlo così, trasportare ancora vn poco da'pensieri, che in così dolce argomento, se vengono scompigliati, vengono meglio ordinati. Qual dunque era in Giuseppe di queste due beatitudini la piu, per così dire, beata? Amar egli da Padre il vero e natural figliuolo di Dio, ò vedersi da lui amato quasi non altrimenti che se gli fosse figliuolo? E nell'vn poi e nell'altro di questi amori, come potea reggergli il cuore, e in vn tanto ardere, non consumarsi? Con in braccio, e in seno; e volto a volto, e cuore a cuore il suo Dio, poteua altro che quell'vltimo e soauissimo dell'amore, languire, struggersi, e morire di puro amore? Ma come puo morire chi è diuenuto per amore vn medesimo con la sua vita? Ce ne suiluppi, almeno quanto è possibile a concepirsi da noi, S. Gregorio Nisseno, colà doue mostrò di riconoscere vn somigliante effetto in quel rogo, cui Mosè pastore nel diserto di Madian, alle in-

colte

colte falde dell'Oreb, vide ardere e non incenerarsi: fiammeggiare i rami, e non distruggersi, gittar viuo fuoco le frondi, e non incendersi, nè scolorire. Perciò gran visione chiamolla Mosè, e gran miracolo a vedersi, vna pianta, *Cuius rami* (soggiugne il santo Vescouo) *cùm arderent, quasi continua irrigatione reuirescebant*. Quanto inaridiua, altrettanto si rinuerdiua: perche non piu la scaldaua il fuoco visibile di quel che la rinfrescaua l'inuisibile innaffiamento. Così, se vi puo essere ò concepirsi vn continuo e permanente disfarsi e rifarsi, distruggersi e riprodursi, morire e rinascere, questo era l'ardere e non consumarsi del rogo col fuoco, e di Giuseppe con Christo in seno.

Exod. 3. De vita moris.

E tutto ciò saluo interamente ogni suo giusto douere a quella infinita riuerenza ch'egli bene intendeua douersi al diuin personaggio che Christo era. Perciò mentre se lo stringeua al seno abbracciandolo come suo Diletto, in quel medesimo gli prostendeua sotto a'piedi il cuore, adorandolo come suo Dio. Pur nondimeno vuolsi qui ricordare, che S. Bernardo, vno de'piu suisceratі amanti di Giesù Christo, fattosi vn dì à contraporre quel *vidi Dominum* d'Isaia, *sedentem super solium excelsum & eleuatum*, coll' *Ecce tu pulcher es Dilecte mi*, della Sposa: Se m'è lecito (disse) di frapormi giudice tra due si gran personaggi, a definire qual ne stia meglio, *Mihi videtur eminentia in hac parte esse apud Sponsam: quod ibi visus legitur Dominus, hic Dilectus*. Ma che che sia di loro, quanto a sè protesta il santo Abbate, *Ego profectò, si optio daretur, tantò libentiùs, tantoque cariùs Sponsæ amplecterer visionem, quantò in meliori affectione, quæ est Amor, factam inuenio*.

Isa. 6. Cant. 1 Serm. 45. in Cant.

Così egli: e bene in così giudicando, si appose al sentire, e all'operare di Dio; il quale sembra hauer compartita del suo la maestà e la gloria al cielo, la misericordia e l'amore alla terra. Ne egli coll'vmiliarsi quagiù punto si abbassa: anzi, se il sommo fosse capeuole di salire, e il perfetto di crescere, altro salire non haurebbe Iddio che discendendo, altro crescere che impiccolendosi, come ha fatto con noi. *Nam cui nihil ad augendum fastigium superest* (fu già detto all' Imperadore Traiano) *hic vno modo crescere potest, si se ipse sub-*

Plin. paneg.

ſubmittat, ſecurus magnitudinis ſuæ. *Neque enim ab vllo periculo fortuna Principum longius abeſt, quàm ab humilitate.* Ed io a concepir nella mente qual foſſe verſo Giuſeppe il Figliuolo di Dio, *Seſe ipſe ſubmittens, ſecurus magnitudinis ſuæ*, mi rappreſento inanzi cio che del maeſtoſiſſimo Rè Teodorico ne ha laſciato in memoria il Veſcouo Sidonio Apollinare, teſtimonio di veduta, e in vna lunga lettera che ne ſcriſſe, mezzo tra iſtorico e lodatore de' naturali pregi di quell'eroico Principe. Diponeua (dice egli) taluolta la maeſtà, la grandezza, il contegno e'l perſonaggio di Re: e facendoſi piccolo co' Grandi della ſua corte, giucaua con eſſi al tauoliere, tutto alla dimeſtica, cioè non altrimenti che vn d'eſſi: e allora, non ſi pregiaua meno di non parer quello che era, che d'eſſerlo: e godeua altrettanto dell'vſcir del giuoco, vinto, che vincitore: e a chi l'haueua vinto, era lecito farne allegrezza e trionfo. Inſomma, tutto il ſuo temere in quel tempo, era, temere d'eſſer temuto, e che la riuerenza riſtrigneſſe punto la libertà. *Cùm ludendum eſt, regiam ſequeſtrat tantiſper ſeueritatem. Hortatur ad ludum, ad libertatem, communionemque. Dicam quod ſentio, timet timeri.* Hor vn tal volontario impiccolirſi, vn tal amabile vguagliarſi co' ſuoi che quel Grande facea taluolta per ſuo diletto, faceualo col ſuo diletto Giuſeppe al continuo quel *Dominus dominantium, & Rex regum*, il Saluatore: per modo che nel domeſtichiſſimo conuerſare, e in quanto puo far di parole e d'atti vna filial tenerezza d'amore, parea vederſi eſpreſſo in Chriſto verſo Giuſeppe quel medeſimo *timet timeri*. Così nel Santo Patriarca non rimaneua oppreſſo dalla maeſtà, nè punto impedito l'amore: ma di quella, quaſi dipoſta, valendoſi a raddoppiar queſto, facciangli dire à Chriſto quelle dolci parole di S. Bernardo: *Quàm pulcher es Angelis tuis Domine Ieſu in forma Dei; in die æternitatis tuæ; in ſplendoribus Sanctorum ante luciferum genitus; ſplendor & figura ſubſtantiæ Patris; & quidem perpetuus, minimeque fucatus candor vitæ æternæ. Quàm mihi decorus es Domine mi, in ipſa tui huius poſitione decoris.*

lib. 1. epiſt. 2.

Apoc. 17.

Serm. 45. in Cant. Philip. 2. Mich. 5. Pſal. 109. Hebr. 1 ſap. 7.

Ineſtimabile poi e continua (oltre alle già accennate) era in Giuſeppe la conſolatione del ſaper ch'egli con le innocenti fatiche delle ſue braccia guadagnaua il di che ſuſtentare il

Sal-

Saluatore del mondo. Che se ragionando vn antico Filosofo della gran cura che de' hauere, e del sommo diletto che de' sentire il maestro d'vn Re giouanetto, percioche, bene addottrinandolo, a lui si dourà il sauio e giusto gouerno, e quinci la quiete, l'aumento, la felicità d'vn regno: Quanta sollecitudine (dice) quanta diligenza e amore adoprerebbe vn artefice, che di sua mano lauorasse vna cetera, cui per ispirito d'infallibile prescienza antiuedesse, douer seruire ad alcun nuouo Anfione, il quale, maestreuolmente sonandola, trarrà diuelte dalle piu salde rupi le pietre ad accozzarsi, e commetersi tutto da sè, souraponendosi l'vna all'altra, a fabricare con ammirabile magistero le salde mura, i gran palagi, le ben agiate case, e le torri, e i tempi, e i teatri d'vna seconda Tebe, ò d'vna qualunque altra nuoua città, da riuscire senza pari famosa in cio ch'è moltitudine d'abitatori, gloria d'armi, pregio di lettere, valor di senno, e grandezza di signoria? In lauorandosi quell'auuenturoso strumento, che coll'innocente incantesimo dell'armonia opererebbe vn così inaudito miracolo; l'industria, e l'arte, l'occhio, e la mano, la fatica, e l'ingegno, e sopra tutto il cuore dell'artefice, che tutto gli sarebbe e nella mente e nella mano, e ne gli occhi, per quantunque affaticaruisi intorno e stancarsi, mai nè fatica sentirebbono, nè stanchezza: peroche il dispiacer della noia presente, si perderebbe nel compiacimento dell'vtilità auuenire. Così egli, con verissimo conseguente, auuegnache didotto da vn fauoloso e poetico presupposto. Ma non così in Giuseppe, il quale sapeua indubitato, che il prezzo de' lauori delle sue mani, seruiua a sustentare il Saluatore del mondo: quello, che coll'armonia de' suoi detti e de' suoi fatti, gli vni e gli altri diuini (disse Clemente Alessandrino) le insensibili e dure pietre de' cuori vmani trasse, e ragunò a comporne questa nuoua Gerusalemme, questa gloriosa città di Dio, la Chiesa: grande sì, che occupa tutta la terra: nè mai è che non cresca, e si dilati, e ingrandisca, mentre, *Tamquam lapides viui* (come scrisse S. Pietro) *superædificantur*, quanti d'ogni colta e barbara natione, tirati dalla soaue forza della diuina gratia, le si aggiungono d'ogni tempo. Quanto dunque conuien dire che fossero pretiose le fatiche, care le veglie, dolci i sudori,

Plut. cũ princ. philos.

Protre. ad Gẽt.

1. Pet. 2

dori, amabile e beata la ſollecitudine, e la diligenza di Giuſeppe, nel procacciar che faceua col merito delle ſue braccia il ſoſtenimento al ſoſtenitore del mondo; e'l riſtoro al riſtoratore delle rouine del mondo? Perciò ben poteua egli dire a tutta la gran moltitudine de' Patriarchi viuuti ne' quaranta ſecoli addietro, quel che Giuſeppe figliuol di Giacobbe raccontò di sè ſteſſo; Che al faſcio delle ſue ſpighe, i faſci de' ſuoi fratelli facean dattorno cerchio e corona, e chinando le cime a terra, lui adorauano: *Conſurgere manipulum meum & ſtare, veſtroſque manipulos circumſtantes adorare manipulum meum*: peroche indubitatamente vero è quel che di sè medeſimo riuelò il Saluatore, che oh quanti Giuſti, Re, e Profeti, ſi ſtruſſero in deſiderio di vederlo, e non fu lor conceduto: doue Giuſeppe, non ſolamente il vide, ma come ſuo vicepadre l'hebbe mille volte in ſeno, gli diè mille cari abbracciamenti, mille ſoauiſſimi baci, e ne rihebbe altrettanti: e per dire in brieue quanto non ſi potrebbe con quantunque ſe ne diceſſe a lungo, altro non mancò a Giuſeppe di padre, altro di figliuolo a Chriſto, che l'eſſerlo.

Geneſ. 37.

Matth. 13. Luc 10.

Ma di queſto incomparabile Patriarca io non ho preſo a ragionar qui fuor ſolamente in quanto mi permetteua l'argomento dell' eroica vmiltà e vbbidienza di Chriſto, fattoſi di propria elettione ſuddito a' cenni d'vn pouero legnaiuolo, non altrimenti che ſe gli foſſe per natura figliuolo: benche tutto, come di rifleſſo, torni in eſaltatione e gloria di Giuſeppe. E veggaſi, ſe perciò non iſtà meglio a lui, anzi ſe a verun altro che a lui puo con verità adattarſi quel che vn Re de' Franchi diſſe già ad Arbogaſte, gran perſonaggio per nobiltà, condottiero d'eſerciti, e in ogni vſcir di battaglia, vittorioſo. Queſti, vn dì, ſedendo col Re a tauola, fu da lui domandato, ſe in Italia, ond' era di poc'anzi venuto, conoſceua Ambrogio Veſcouo di Milano? Arbogaſte, Sire (gli diſſe) non ſolamente il conoſco, ma, ſua mercè, gli ſono intimo amico: e delle volte aſſai habbiam deſinato inſieme tutto alla dimeſtica. A tal riſpoſta il Re, fatto verſo lui vn ſembiante non ſo ſe piu di congratulatione ò d' inuidia, e chiamatolo mille volte beato, ſoggiunſe, *Et ideo vincis omnes, quia ab illo viro diligeris, qui dicit Soli, ſta, & ſtat*;

Paulin. presb. in vit. Ambr. ad Auguſtin.

Gli

Gli antichi Patriarchi, nati ad illustrare i lor secoli con la Santità della vita, e con gli esempi d'ogni eroica virtù; essere stati Soli del mondo, perche furono Ombre di Christo.

CAPO NONO.

E da piu alto principio, nè da piu degno; potè il Teologo S. Gregorio Nazianzeno farsi ad entrare in quella marauigliosa oratione che recitò in lode del Magno Atanagi, che dicendo, Atanagio, e la Virtù, esser tanto vna medesima cosa, che vna medesima cosa era lodar l'vno, che l'altra. Anzi, a dir vero, il nome proprio d'Atanagi poterfi chiamar nome commune di tutte le virtù, perche a tutte come lor proprio si affaceua. Così egli, con vn pensiero nulla men onoreuole al dicitore, che all'argomento. Ma se io non vo in gran maniera errato, seguendo il sauio giudicarne che in piu luoghi fa S. Ambrogio, questa medesima forma di lode, secondo ogni piu stretta condítione di meriti, si conuiene a parecchi di que'Santissimi Patriarchi, e Profeti, i quali vissero sotto le due antiche leggi, la naturale, e la scritta: ed eglino stessi furono vna legge viua di tanto eminente perfettione, che sembra in certo modo ragioneuole l'ingannarsi, dubitando, se le lor vite fossero l'originale, ò la copia della legge: essendo il vero, che doue ogni alsra legge fosse mancata, la lor vita basterebbe al mondo per legge. Perciò tanto da Dio pregiati, che ne volle egli stesso essere istorico de'fatti, e lodatore de'meriti; e nell'vn modo e nell'altro consagrarne alla veneratione, e all'esempio de'secoli auuenire, la memoria de'nomi, e i miracoli delle virtù, coronate di mille sue pregiatissime lodi: e quel che sormonta ogni lode, celebrate pur da lui stesso con certa espressione di marauiglia: che è la piu alta misura, con che etiandio da gli huomini si riconosca la grandezza de'meriti: ma in Dio, s'egli l'adopera, è vna dismisura di ode.

Perciò ben potè dire il Martire S. Zenone, che que Noè,

quegli Abrami, que'Giacobbi, que'Giuseppi, que'Giobbi, que'Mosè, que'Samuelli, que'Dauid, e que'tanti altri dopo lui, stelle chiarissime, e della prima e maggior grandezza in perfettione di santità, e d'opere illustri, che precorsero al nascimento di Christo, *Tanta probitate vixerunt, ut pars felicitatis sit nosse quod fuerint*. Non so già, se ben si apponesse quell'vnico frà Giudei Filosofo sapientissimo, ed eloquentissimo dicitore, Filone Alessandrino, colà, doue tutto fra sè ammirando il grande eccesso della perfettione in ogni genere di virtù in quegli antichissimi Patriarchi, s'indusse ad allegarne vna tal cagione, che forse è più bella a vdirsi, che probabile a persuadersi: Peroche, dice egli, si come delle anella di ferro, che si fanno pender giu da vn forte pezzo di calamita, scatenate, peroche vnite solo per appressamento dell'vn anello all'altro; quelle che piu stanno da presso alla calamita, piu ne partecipan della virtù; la quale, coll'allungarsi della catena, e col venir giu trasfondendosi per tutto essa, la qualità attrattiua digrada, e manca, e tanto piu suenuta e debole si comparte, quanto le anella piu si discostano dalla prima origine d'essa: peroche iui è piu forte: indi scorrendo, di passo in passo addebolisce, e si attenua: similmente, dice egli, que'primi huomini dell'antica età, percioche furono sì da presso a que'tempi d'oro dello stato dell'innocenza, parteciparono incomparabilmente più che i lontani, ne'priuilegj d'essa; hor se ne consideri la copia delle virtù, hor l'eccellenza delle opere.

Ser. de Iob.

In Cosmopeia.

Ma che che sia di cio: a me par piu vero quel che forse a prima vista meno il sembra; cioè, niun pregiudicio recare al douersi tenere in conto d'huomini indubitatamente santissimi que'Padri del Testamento vecchio, il non hauersene tutta per isteso la piena istoria delle lor vite: essendo il vero, che quel pochissimo, che per memoria fattane dallo Spirito Santo, il quale ne fu lo scrittore, ne habbiamo, val tanto, che conghietturando da esso il rimanente, grande oltre ad ogni comparatione è il giudicio che della lor santità, e meriti se ne forma. Così di quel famoso Colosso del Sole, che piantato su la foce del porto di Rodi, gli era Torre, e Lanterna, e meritò d'essere annouerato fra le sette marauiglie

Plin. lib cap.

del

del mondo: doue non ne hauessimo altro che il solo dito mignolo d'vna mano, al vederne prouatamente vero cio che ne habbiam per memoria di que'tempi, ch'egli era maggiore di quel che sieno le intere statue dal naturale, chi non si figurerebbe dauanti al pensiero quel Colosso vn gigante, d'almeno que'settanta cubiti, che appunto erano la misura della sua grandezza? Similmente di que' grandissimi Patriarchi, veggendone, e misurandone vn di que'fatti di virtù isquisitamente eroica che ne habbiamo nelle diuine scritture, qual dourà dirsi essere stata tutta intera vna tal vita, di cui quella è vna sì menoma parte? ma vna tal menoma parte, che in grandezza di meriti soprauanza l'intera vita d' vn qualunque altro di non bassa statura, in quel ch'è perfettione e pregio di santità.

Certamente, si come è auuenuto di ricauar le regole, non solamente degli Ordini, ma di tutto il magistero della buona architettura da vn qualche auanzo delle rouine de gli antichi edificj: e per fino da vn capitello, da vna base, da vn rocchio di colonna, da vn taglio di cornicione, d'architraue, di fregio, lauorj del buon secolo, si è tratto, e tuttodì va traendosi alcun nuouo insegnamento dell'arte; altresì in vn qualche fatto rimasoci dalla pretiosa vita di que'perfettissimi Patriarchi, tanto v'è che studiare, tanto che apprendere in edificatione, in esempio, e regola di ben operare, che S. Ambrogio, presosi a considerare Abramo, hebbe a dirne, meno essere quel che tutta insieme la morale filosofia de gli antichi hauea ideato, di quel che Abramo hauea in vna sua semplice opera eseguito. Hor quanto piu in tutti i diuersi ordini della sua vita? Perciò, *Magnus planè vir, & multarum virtutum clarus insignibus: quem votis suis Philosophia non potuit æquare. Denique, minus est quod illa finxit, quàm quod iste gessit.*

De Abrahã lib. 1. cap. 2.

Truouo poi, essersi custodite nell'Isola di Capri fino a'tempi d'Augusto, ossa di giganti, e armi, e armadure d'Eroi: le quali, di cui che si fossero (gia che ò piu non ve n'era memoria, ò l'Istorico la trascurò) nauigauasi a quello scoglio da'curiosi di Roma, e di tutte le nationi del mondo in essa, a vedere quelle reliquie, non delle fauole de'Poeti, ma della natura ne'Giganti; e del valor militare ne gli Eroi: e ammirando

Suet. in Aug. cap 72.

rando, e misurando col palmo que gli stinchi, quelle anche, que'fusi delle braccia, que'teschi, quelle grandi ossa, e dinducendone a regola di proportione quanto doueua essere il fusto intero, e la corporatura della persona; formatone col pensiero, e misuratone coll'occhio a vn di presso il quanto della grandezza, ogni grande huomo s'impicciolitua in se stesso, parendogli essere non piu che mezz' huomo. Quegli vsberghi poi, quelle corazze, que'cosciali, quelle celate de gli Eroi, come non si affaceuano alla vita, nè quegli scudi al braccio, nè quelle mazze e stocchi al pugno di veruno; molto meno alle forze e al nerbo delle braccia il piegare quegli archi, e brandire quell'aste; vmiliauano in gran maniera gli spiriti, etiandio de' piu gloriosi nella professione dell' armi. Hor così veramente auuiene, qualunque volta ci facciamo dauanti a quelle antiche memorie, a quelle venerande reliquie, che nelle scritture del vecchio Testamento si veggono delle vite di que'Giganti nella virtù, e di quell' *Omnis armatura fortium*, che secondo l' intendimento del Pontefice S. Gregorio, sono gli esempi delle virtù, e de'gran fatti di quegli huomini Eroici. Perciò venuti in così alta estimatione, e reputati da tanto in tutte l'età, e da tutto il mondo, che oramai sembra, il nudo nome esser loro in vece di panegirico; nè potersene tanto dire lodandoli, quanto sol nominandoli se ne intende.

Cant.4 Hom.5 in Ezech.

Il fin hora discorso del grand' essere, e de' gran meriti di quegli antichi, e santissimi Patriarchi, i quali dalla prima formatione del mondo venner giu precorrendo, profetando, promettendo dall'vn secolo all'altro la venuta di Christo, tutto in verità è stato vn lodar Christo in essi, lodando essi lodeuoli sol per lui. Come appunto chi alla Luna, quando è nel suo pieno, dà lode di chiara, e di bella; e tutta somigliante vn Sole di notte, loda, senza auuedersene il Sole in lei: peroche quanto ella è in sè, tutto l'è in lui, che specchiandosi in essa la forma, quanto ella n'è capace, vna imagine di sè, e quasi vn secondo Sole: nel quale mentr'egli è tuttauia sotto l'orizzonte, e fà notte, pure ancora si mostra sopra'l nostro emispero: e lontano in sè, e presente in lei, comparisce prima di nascere. Ma se vogliamo tenerci piu stretti al sentire e al

dimo-

dimoſtrare, che i Santi Dottori, e interpreti della diuina parola, han fatto, tutto merito, e tutta gloria di Chriſto eſſere il merito e la gloria, quanta ne hanno que' ſuoi grandi predeceſſori della legge antica; eccone delle piu altre vna maniera, baſteuolmente acconcia a mettere il fatto dauanti a gli occhi. Se vn buono intenditor del diſegno, ſi poneſſe di rincontro al Sole, e ſi andaſſe figurando la vita in diuerſi maeſtreuoli atteggiamenti, per modo che ne riceueſſe l'ombra vna bianca parete, la quale ſeruiſſe come di quadro, ſopra cui effigiarſi que' ritratti: quelle ombre, tuttoche non altro che ombre, pur così artificioſamente dipinte, ò tinte che vogliam dirle, e con quello ſpirito, quella fantaſia, quella diſpoſitione di vita, quegli aggroppamenti e ſcorci piu ò men chiaramente inteſi, quanto ne puo eſſer capeuole vn ombra, ſarebbono da lodarſi, in quanto lauorio d'ingegno, e magiſtero d'arte: e almeno contornate, darebbono vna imagine di corpo vmano ben profilata. Ma tutta la lode di quelle belle ombre, non ſarebbe ella lode del corpo, che di sè fece originale a tante copie di sè, quante ſono quelle adombrate imagini che figurò?

Hor così va di que' Padri, di quegli Eroi del vecchio teſtamento. Quanti ne furon da Dio eletti a predire, altri in profetia di parole, altri in miſtero di fatti (peroche, *Illorum hominum non tantùm lingua, ſed & vita profetica fuit*, come ſcriſſe S. Agoſtino:) alcuna delle tante particolarità attenentiſi alla perſona del Redentore, all' opera della redentione, alla nuoua legge di gratia, al nuouo Regno di gloria che fondò: tutti, in cio che rappreſentaron di lui, furono Figure, ed Ombre di lui. In eſſi (diciamlo con le parole del medeſimo S. Agoſtino, *Qualiſcunque Figura Adumbrata eſt: in Chriſto autem, ipſa Veritas præſentata*. E fu altiſſimo intendimento del diuin Padre, ordinato a far conoſcere al mondo, che, Qual dunque ſi conuerrà dir che ſia per preminenza di meriti quegli, le cui Ombre, il cui niente, per così dirlo, è ſtato il piu, ò 'l meglio che haueſſe in genere di ſantità, per quaranta ſecoli, il mondo?

Lib. 5. contra Fauſtũ.

De ciuit. Dei lib. 17. cap. 18.

Noi chiamiamo Ombre del Sole, quelle, che, a dir vero, ſono ombre de' corpi opachi oppoſti al Sole. Ma ſe per

iſcher.

ſcherzo d' imaginatione fingeſſimo, che il Sole poteſse ancor egli gittar dal ſuo lucidiſſimo corpo vn ombra, non mi ſembra poſſibile a concepire, ch'ella foſſe altro, che pura ombra di luce: e per conſeguente, valeuole a riſchiarar le ombre degli altri corpi, e renderle luminoſe col dileguarſi. Io ben m'auueggo che queſto è filoſofare ſopra vn preſuppoſto che diſtrugge sè ſteſſo, e ſeco il didottone per diſcorſo. Ma certamente non così auuiene ragionando di Chriſto, Sole di così tutt'altre proprietà, come di tutto altro eſſere, che queſta ſua ombra che chiamiamo Sole. Ombre di Chriſto ſono ſtate tutti que'Soli dell'antichità: e perciò Soli riſpetto a gli altri huomini, perche Ombre di Chriſto. Egli, tanto prima di naſcere già era nato in eſſi, che tuttauia lontano dal'apparire al mondo, pur ſi daua in eſſi a vedere al mõdo. E a ſaperne il come: ditemi, non v'ha egli de'monti (e ve ne ha parecchi, e ſe ne fanno particolari memorie da gli ſcrittori) monti di così ſterminata altezza, che piu d'vna e di due hore auanti che naſca il ſole, già eſſi il veggono, e ſon veduti da lui? e mentre è notte buia al piano, colà ſu le pũte de'loro altiſſimi gioghi è giorno, e vi ſi vede il ſole. Hor queſti (dice il Veſcouo S. Gregorio Niſſeno) ſono quegli antichi Padri, que'monti d'eminentiſſima ſantità, che furono ſublimati ad antiuedere, e promettere la venuta di Chriſto, e darlo fin d'allora a vedere. Rappreſẽtaronlo in figura; e l'adombrarono chiaro, peroche cõ la ſua medeſima luce: e pur eſſendo vero, ch'egli non erano altro che ombre riſpetto a Chriſto, ſi potea dir d'ognun d'eſſi, come ben ſi ſuol dire di quelle cime di monti che ſono illuminate dal ſole prima che naſca, Ecco là il Sole.

veggaſi il P. Riccioli nella Geograf. riform.

De vita Moſis.

Sono ancor al preſente, e per tutto l'auuenire ſaranno gli eſempi delle virtù di quegli elettiſſimi Patriarchi, si come ammirabili per l'eccellenza, altresì ſaluteuoli per l'imitatione, alla quale, ripenſati, e ridetti, hanno marauiglioſa forza d'indurre. La religione, e l'innocenza d'Abel; la coſtanza di Noè durata in vn atto continuo cento anni; la generoſa fede d'Abramo, l'inſuperabile patienza di Giobbe, l'vbbidienza d'Iſacco, la caſtità di Giuſeppe, prouata, e tenutaſi a così gran cimento; la ſofferenza di Mosè, la manſuetudine di Dauid, la prodezza, e'l forte zelo d'Elia; la pietà di Da-

niello:

niello: e così di que' tanti altri esemplari, quale in vna e quale in altra virtù, per singolar prerogatiua, eminenti: continuo è il sanare che van facendo le anime dalle vitiose affettioni, contrarie alle virtù, nelle quali particolarmente rilussero: e cio fanno in quanto Ombre di Christo, il quale opera in essi quel che già nel suo Vicario S. Pietro, quando era da innumebile turba d'ogni maniera infermi aspettato, *Vt veniente Petro saltem Vmbra illius obumbraret quempiam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. Non haurebbe gittata da sè il corpo di S. Pietro quell' ombra operatrice di tanti miracoli, se non glie l'hauesse prodotta il Sole, cioè Christo, *Sol iustitiæ*, come il chiamò Malachia Profeta, soggiugnendo tutto in acconcio al fatto, che *Sanitas in pennis eius*. Così dunque come nel guarimento de' corpi que' miracoli operati dalla salutifera ombra del Vicario di Christo, eran miracoli della virtù di Christo; altresì tutto il bene operato a salute delle anime dalla virtù, e da gli esempi de' Patriarchi, a Christo interamente si debbono; percioch' egli ne trasfuse in loro la virtù, col farli sue Figure nella signification de' misterj, e sue ombre nella santità della vita.

Act. 5.

Cap. 4.

E del così essere stato, ne habbiamo in fede vna bene intesa protestatione, fatta in nome loro dal Vescouo S. Ilario; colà doue isponendo l'Euangelio di S. Matteo, si auuenne in quel solennissimo riceuimento, che il Saluatore hebbe da quel popolo di Gerusalemme, quel memorabil giorno, nel quale, tutto a maniera di trionfante, v'entrò, *Sedens super asinam*: e que' diuoti, gente d'ogni età e conditione, moltitudine numerosissima, sì com'egli andaua venendo per la via di Betfage verso la santa città, gli accorreuano incontro a torme in calca, e trattesi le vestimenta di dosso, con atto di riuerenza e d'onore mai non veduto nè vsato con verun altro, nè pur de gli antichi Rè d'Israello, glie le distendeuano come tappeti in terra, accioche per sopra esse caualcando passasse: e in quello stesso benedicendo Iddio, e lui, e ad amendue cantando, *Hosanna in altissimis*, ne festeggiauano la venuta. Questa, rappresentata a gli occhi del corpo, non è altro che istoria, ma suelata a vederla que' della mente, è mistero: e in quella turba spogliatasi delle vesti con che s'adornaua, e copriua, si rauuisa,

Mat. 21

e si riconosce tutta insieme adunata la gran moltitudine de' Patriarchi, viuuti nell'vna e nell' altra legge antica: i quali trattosi concordemente di dosso quanto ciascun v'hauea di pretioso, il sottopongono a' piedi di Christo: con vn protestare in fatti, tutti i beni, tutte le virtù, e gratie, delle quali furono adornati, e vestiti, hauerle da lui, e per cagion di lui, riceuute. E percioche tutto il lor meglio era ordinato a promettere, e predire la venuta del Saluatore al mondo, e per lui la redentione e salute del mondo, hor ch'egli si accingeua all'opera, e sol perciò faceua quella sua vltima e misteriosa non meno che solenne entrata in Gerusalemme, essi compariuano a far tutti insieme con lui come le stelle col sole, che in montando egli su l'orizzonte, esse si spogliano della luce ond' eran vestite, e belle, con vn quasi protestare, che da lui l'hauean riceuuta, onde a lui debitamente la rendono: indi col dileguarsi, e diuenire al tutto inuisibili, dichiarano, venuto il Sole, la presenza delle Stelle già piu non essere necessaria al mondo. Così dunque, (*Gloriam suam* dice il santo Vescouo Ilario) *in vestimentis, Patriarchæ Domino substernunt. Eorum enim & generationibus, & nominibus, & insectationibus est Dominus prophetatus: eique omnes dignitatis suæ ornatus concedentes, seque sedili substernentes, docent, omnem gloriam suam præparationi dominici aduentus fuisse substratam.*

Canon. 21. in Matth.

Perciò veramente il più bello di que' santi huomini, e'l piu degno d'ammirarsene, come lauorio possibile a disegnarsi sol dalla mente, e condursi dalla mano del sommo artefice Iddio, è il vederli, e considerarli, non ad vno ad vno, ciascun di per sè, ma tutti insieme adunati, e componenti nelle profetiche loro attioni, tutta in misteriose Figure l'istoria della vita di Christo, dal suo primo apparir su la terra in Betlemme, fino al partirsene dall Oliueto al Cielo. E in questo auuiene quel che S. Agostino auuisò de' lauori a musaico. Tanti minuzzoli di pietruzze, ognuna vn pezzuolo, anzi vn tutto da sè, per la propria macchia della naturale sua vena, accozzate con ammirabile intendimento, e disposte, e commesse l'vna coll' altra, formano (per esempio) vn corpo vmano, così bene inteso, e così felicemente condotto, co' chiari risentiti, ò dolci a' lor luoghi; con gli sbattimenti dell'ombre crude e taglien-

ti,

ti, ò tenere è sfumate, quanto, e doue è bisogno; con le tinte, e mezze tinte de' colori, sì proprj, e d'vn passare dell' vn nell' altro così vnito, che il pennello sopra vna tela non potrebbe far piu: è in lontananza basteuole a non vedersene le commessure, quella non parrà effigie d'huomo composta d'innumerabili pezzolini di pietre, ma vna pietra salda, e intera, così dipinta, e nata per miracolo, hor sia della natura, ò del caso. Hor d'vn opera di così ammirabile maestria, non potrebbe (dice il Dottore S. Agostino) in niuna guisa godere, *Si quis tam minutum cerneret, vt nihil vltra vnius tessellæ modulum, acies eius valeret ambire*. Peroche, siasi quantunque esser puo bella, e degna di riguardarsi vna qualunque di quelle pietre del musaico, fino al par delle gioie; pur veramente veduta essa sola, perde quanto è il bello dell' imagine intera, di cui ancor essa è membro e parte. E così auuiene della vita del Redentore, lauoro d'opera a musaico, figurata di moltissime particelle delle vite, e delle misteriose attioni di que' perciò tanto celebri huomini della legge antica. Nè io qui mi stendo a scriuerne in particolare, peroch' egli è argomento per la sua grandezza degno di trattarsi tutto da sè: e ne darò a vedere alcuna cosa piu auanti, nella formatione del Crocifisso.

Lib. 1. de Ordine c. 1.

Con tutto nondimeno l'esser verissimo, che il piu bello delle profetiche attioni de' Patriarchi, comparisce al vederle tutte in vn corpo d'istoria ordinate, e componenti l'intera vita del Redentore, pur è altresì vero, che presane ciascuna parte da sè, per essere attion compiuta, e figura d'vna compiuta attione di Christo, è cosa riguardeuolissima per sè stessa. E a vederne il come, e'l quanto, vi risouuenga il lasciato in memoria dal dottissimo Marco Varrone, che i modelli di creta, da Arcesilao, statuario il miglior de' suoi tempi, formati a man corrente, per figurarsi dauanti visibile alcun suo pensiero d'inuentione; per la verità, per la vaghezza, per lo spirito, per lo ben regolato disegno che haueano, erano da' piu eccellenti Maestri della professione cerchi, e riuenduti piu caro, e da' comperatori con piu gelosia custoditi, e da' nouelli nell' arte studiati con piu vtilità, che non gli altrui lauori in marmo già condotti all' vltimo finimento, e dati a publicar

Plin. lib. 13. c. 35.

ne' teatri, come opere terminate. Tanto quelle semplici bozze teneuano del maestreuole, e del buono. Non altramente vuol dirsi de' Patriarchi, lauori della semplice cre a del vecchio Adamo, ma da Dio formati a rappresentare come bozze alla grossa, qualche particolare attione del nuouo Adamo, il diuin suo Figliuolo fatto huomo: chi attentamente li considera, sommamente gli ammira, e gli ha per lauori da stimarsi piu, perche con troppa piu perfettione condotti, che non le piu perfette opere, che per altra mano, e con altro disegno si possano lauorare: sì fattamente, che non sembrano figure sbozzate per significare vna tutt'altra cosa cui rappresentano in mistero, ma originali, e idee d'ogni piu eroico genere di virtù: ond'è, ch'etiandio non riscontrate con la vita di Christo, cui figurauano, elle sarebbono per sè stesse opere di marauiglia.

Nè io saprei come darlo a vedere piu somigliante al vero, che ricordando vna particolare osseruatione fatta da Marco Tullio, che ne scriuea di veduta: ed è, Che la sommità del bellissimo Campidoglio, qual era a que' suoi tempi, cioè la parte di lui piu degna di riguardarsi, peroche fabrica d'impareggiabile sontuosità, maestria, e vaghezza; finiua in vn rileuato a maniera di pinacolo, ò cupola a piu facce, condotta con magistero d'arte ottimamente intesa, al principal suo fine, ch' era di riceuer la pioggia, e inuiatala giu per vn conueniente pendio, farla scorrere alle gronde. Ma questo prouedimento, e questa giunta di fabrica, era di tanta maestà, e bellezza, e con sì regolata proportione legaua, e stringeuasi col rimanente, che non sembraua fatto per seruire alla pura necessità, ma inteso, e voluto per sè; anzi douuto come parte richiesta per buona legge d'architettura, all' integrità, e perfettione dell'edificio. Quindi era (soggiugne Cicerone) che, *Etiamsi in cælo Capitolium statueretur, vbi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videretur.* Hor io vi priego di metter l'occhio (sia questo solo per ogni altro esempio) nel Sacrificio d'Abramo, e d'Isacco; e tornandoui alla memoria, se giamai l'vdiste, quel che tutti, ò poco men che tutti i Dottori, e Padri dell' vna e dell' altra Chiesa ne hanno scritto, sopra l'essersi ordinato da Dio a rappresen-

Lib. 3. de Oratore.

presentare in figura il gran Sacrificio, che l'eterno Padre fece colà sul Caluario, quando, come disse l'Apostolo, *Proprio filio suo non peperit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*: giudicherete, quel sacrificio non hauere altro vso, che di profetia, e figura di questo. Per l'altra parte, ponete gli occhi nelle tante e tutte eroiche virtù, altre da Abramo, altre da Isacco, cioè dal Sacerdote, e dalla vittima esercitate in quel sacrificio nulla piu che ombreggiato; e indubitatamente direte, ch'ella sembra vn opera tutta da sè, e a null'altro ordinata, che a dare al mondo vn esempio, anzi vn esemplare d'eccellentissima perfettione d'vbbidienza; non altrimenti, che se niun risguardo hauesse a significare, e predire il vero Sacrificio, che Christo, vittima e sacerdote, e nell'vno e nell'altro *factus obediens vsque ad mortem, mortem autem crucis*, offerì al Padre, sul medesimo colle doue già Isacco il suo.

Rom. 8

Philip 2.

Se Christo, in qualità di Maestro del mondo, non hauesse insegnato a ben viuere altramente che dandone i precetti, e gradendone l'esecutione, haurebbe fatto a bastanza: Ma egli, esser ito inanzi coll'esempio, e hauer insegnato a fare facendo, e a patire patendo.

CAPO DECIMO.

ORdinati a battaglia, colà presso alle foci del Golfo di Salamina, que'due gran corpi d'armata, ch'erano, le mille naui di Serse; e le centottanta, ò poche piu di Temistocle, sul dare il segno per muouere ad azzuffarsi, Serse ragioneuolmente sollecito della vittoria (peroche la sera di quella ad amendue le parti vgualmente dubbiosa giornata, vedrebbe, ò la Persia perdente, ò la Grecia perduta) si presentò a vedere, e ad esser veduto da'suoi, sopra 'l rileuato d'vn poggio, che sourastaua al mare, e gli mettea sotto gli occhi l'armata. Sedeua nel real suo trono) gran machina, tutta oro, parte fuso, e parte tirato a martello: attissima a renderlo etiandio della lungi visibile, sì per la sua stessa grandezza

Plut. in Themist.

dezza, e sì ancora per lo riuerbero della luce, che ripercosa in quell'oro, e raddoppiata, chiarissimo il mostraua. Intorno a'suoi piedi sedeua vna corona di Storici, e Segretarj, i quali tutti coll'occhio intentissimo nell'armata, discernendo alle diuise proprie di ciascuna, le schiere delle naui, le naui, e i lor condottieri e capitani, questi non farebbon prodezza, che quegli non ne facessero nota in carta: e varrebbe a gli Storici di gloriosa materia da compilarne trattato, e arricchirne gli annali: a'Segretarj, di meriti da ricordare al Re: nessiun mostratosi coraggioso, e prode in quel fatto, ne andrebbe, che non ne riportasse la conueneuole ricompensa. Mancò veramente a Serse la fortuna per hauer la vittoria, ma non a'suoi soldati il valore per meritarla: tanto influiua ne'lor petti di spiriti e di calor militare, quel vedere il loro Re, e quell'esser veduti da lui: oltre al sapere indubitato, che non gitterebbono gocciola di sudor dalla fronte, non istilla di sangue dalle ferite, che non fosse veduta, gradita, premiata da vn padrone, sì sollecito di saperne, e di saperne per rimeritarli. Quell'esser dunque veduti dal Re, operaua in essi da vero quel che da giuoco disse poetando Sidonio Apollinare, che Bacco guerreggiando per lo conquisto dell'India, se affissaua gli occhi in alcuno, trasfondeua in lui con esso lo sguardo spiriti sì possenti, che senza piu, l'imbriacaua. Di questo auuenimento, preso dalle istorie de'Greci, io mi varrò secondo l'insegnatomi da S. Basilio il Magno, come de' ponti e delle armadure i muratori, i quali, per condurre archi, e volte, adoperan centine, e puntelli: serrate che le hanno, disarmano, e gittano quell'impaccio, del cui seruigio piu non abbisognano.

Carm. 22.

Orat. Quomodo legendi lib. &c.

Quel zelantissimo Vescouo, e fortissimo martire S. Cipriano, la cui voce in Cartagine, le cui lettere pastorali a tutti i fedeli dell'Africa, fruttarono tanti Martiri alla Chiesa, che a me pare potersi affermare di lui vn non so che somigliante a quello, che S. Agostino disse di Paolo Apostolo, chiamato per ischerno da gli Ateniesi *Seminiuerbius*: che Cipriano, fu veramente seminator di parole, e Mietitore di palme. Questi, douunque si leuasse alcuna nuoua persecutione contro a' fedeli, in vdendo essersi perciò delegati Inquisitori a cercarne,

Act. 17 Aug. tract. de Epicur. & Stoic cap. 1.

Com-

Commessarj a farne causa e processo, manigoldi ad vcciderli, doue i tormenti non bastassero a souuertirli, accorrea di presente con possentissime lettere: e ne habbiamo tuttauia parecchi, e spirano vna eroica, cioè veramente christiana generosità; con tanta efficacia di ragioni, sublimità di pensieri, e forza da commuouer gli affetti, e accendere in vn cuor ben disposto spiriti spregiatori e della vita e della morte, che a chi punto ne legge, mostrano hauer detto vero di lui il Nazianzeno, che *Plures propemodum solus ipse per epistolas ad subeundum martyrium induxit, quàm ceteri per se omnes, qui tum dimicantibus præsto erant*. Fra le ragioni poi che apportaua, questa in quasi tutte quelle sue grandi lettere, come fortissima, ripeteua: ricordinsi, che del loro combattere co'tiranni, co'giudici, co'manigoldi: dell'azzuffarsi che faran con le fiere, del prouarsi co'ferri, e co'fuochi, in mezzo a tormentatori e a tormenti, hauranno spettatore Christo, per la gloria del cui nome, per la difesa della cui legge combattono. Egli pesa l'impeto delle percosse, egli conta la moltitudine delle piaghe, egli misura l' intension del dolore de'suoi vittoriosi soldati: e mentre essi stanno per lui patendo, egli sta per essi tessendo raggi e splendori, onde vestirli di gloria immortale: e mille care gemme, non del terreno, e pouero nostro Oriente, ma del suo ricchissimo Empireo di colà sopra i cieli, aduna e intreccia in corone di pregio, pari al merito della lor sofferenza. Adunque, *Si vos acies vocauerit* (dice il Santo Martire) *si certaminis vestri dies venerit, militate fortiter, dimicate constanter; scientes, vos sub oculis præsentis Domini dimicare, & confessione nominis eius ad ipsius gloriam peruenire. Quis non pretiosam in conspectu Domini mortem fortiter, & constanter excipiat, placiturus eius oculis, qui nos in confessione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, adiuuat dimicantes, vincentes coronat?* Così egli in due delle sue pregiatissime lettere pastorali: che appunto è quello ch'io diceua di Serse, mostratosi sopra vn poggio eminente in atto di non solamente vedere, ma far mettere fedelmente a libro, e a conto suo, quanto que' suoi soldati combattendo farebbono per amore e in seruigio di lui.

Orat. 18. de laud. Cypr.

lib. 1. Epist. 11.

Epist. 77.

Hor se Christo non hauesse adoperato con noi altro mez-

zo, che quello della sua presenza, e del suo occhio, a vedere, e gradire, e comandare a gli Angioli suoi ministri, di scriuere, per dipoi rimeritarcene a suo tempo, cio che in ogni specie di christiana virtù andiamo operando in seruigio di lui: non haurebbe egli con cio rauuiuati in gran maniera nel cuore ad ognuno gli spiriti, e confortataui la debolezza per intraprendere a far generosamente, e patir fortemente ogni gran cosa, tanto solamente che gli aggradisse? Ridicianlo vn poco piu al disteso. Se Christo, Verbo e sapienza del Padre, non hauesse rappresentato fra noi altro personaggio che di verbo, e sapienza, cioè di regolatore e Maestro: e da Maestro, *Sedens, & aperiens os suum*, come colà sul monte, altro non hauesse fatto, che addottrinarci nella diuina filosofia dello spirito: riuelarci i misterj dell'vmana redentione; scoprirci le segrete cose dell' altro mondo; rappresentarci suelatamente visibili a gli occhi dell'anima i beni e i mali dell' eternità auuenire; mostrarci col dito, di qua, le vie della virtù che menan sicuro in alto alla felicità de'Beati, di la, i precipizj del vitio, che gittano in profondo alle interminabili miserie de'dannati: e sopra le vne e le altre, dettarci quelle pratiche lettioni, che ne habbiamo distese ne gli Euangelj: indi, salito al cielo, si stesse riguardandoci di colasù, e osseruando, come fortemente, secondo le leggi della christiana militia combattiamo contra i demonj, contra'l mondo, contra i vitiosi appetiti della nostra medesima carne: accettando, e gradendo il nostro ben operare; e sumministrandoci le forze della sua gratia, bisogneuoli a battagliare: già che indubitato è cio che S. Agostino ne scrisse, ch'egli *Et hortatur vt pugnes, & adiuuat vt vincas, & certantem inspectat, & deficentem subleuat, & vincentem coronat*: con nulla piu di tanto, dourebbe dirsi hauer fatto, quanto, per auuentura, non ci verrebbe in cuore altro di piu che chiedere, ò desiderare.

Matth. 5.

In Psal 32.

Ma il vero si è, che la minor parte dell' ammaestrarci che Christo fece, fu il dire, rispetto all'altra del fare: a suo costo, e nostra vtilità. Egli diè in voce vn così pieno e compiuto magistero di perfettissima santità, che sembraua non rimanergli bisogno d'operar nulla per nostro esempio: e tanto in fatti operò, che sembraua non hauere insegnato nulla in voce:

ma

ma il solo esempio della sua vita douer essere tutto il magistero d'vna interissima santità: sì fattamente, che non v'ha specie di virtù, dalle piu semplici fino alle piu eroiche, e queste ancora nel piu eminente lor grado, delle quali non possa dire a noi quel che già nell'vltima cena a'suoi Discepoli, *Exemplum dedi vobis, vt quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis*. E questo era il mistero che si nascondeua, anzi a dir meglio, si palesaua in quel dire ch'egli hauea continuo in vso, *Si quis vult post me venire*: e *Tollat crucem suam & sequatur me*: e *Veni sequere me*: e parecchi altri, che tutti eran modi significanti il suo andar sempre inanzi, hor sia nel fare, ò nel patire: e coll'esempio suo spianarci l'erte, e ageuolarci le malageuoli strade, per cui tenergli dietro, salendo di virtù in virtù fin doue mai puo salirsi in eccellenza e pregio di virtù. Egli, *Primus viam noui ingressus est testamenti, vt viã deuotionis sterneret nobis. Si ieiunamus, ante nos ille ieiunauit. Si pro nomine eius sustinemus iniurias, prius ille pro nostra redemptione sustinuit. Ceruices suas posuit in flagella, maxillas suas in palmas. Ascendit crucem, vt doceret mortem non esse metuendam. Denique quasi præcedens ait Petro, Tu me sequere.* Così di lui S. Ambrogio.

Ioan. 13.

Matth. 16. & 19. Luc. 9.

In Psal 118. vers. 35

Ne quest'vna, dell'hauerci egli confortati al ben fare, con darci in se medesimo il viuo esempio d'ogni virtù, è stata tutta l'vtilità che ce n'è prouenuta: ma quella altresì nulla men necessaria e grande, dell'hauer solleuate ad vna certa, per così dire, diuinità, quelle virtù, le cui operationi essendoci piu necessarie, ci riusciuano piu malageuoli ad esercitare, ò per la loro asprezza, ò perche sembrano rendere altrui dispregeuole nel giudicio degli huomini. Hora chi puo rifiutarle, ò chi vergognarsene, mentre, esercitandole, fa sè copia d'vn così diuino originale, com'è il Figliuolo stesso di Dio?

Oh amore, oh prouidenza di vera madre (disse vn antico, ragionando della natura:) peroche non hauendo ella trouata quigiù materia incorrottibile, della quale impastarci il corpo, e lauorarne cosa immortale, anzi nè pur lungamente dureuole; tutto il pensiero, e la materna sollecitudine riuoltò a prouedere, come almeno camparci, il piu che far si potesse, da lontano alla morte. A tal fine, multiplicò in ogni specie

di misti potenze e virtù efficacissime a preseruarci, ò redimerci delle innumerabili malattie, alle quali i contrarj vmori onde siamo composti, col distemperarsi, ci tengono al continuo esposti. E affinche l'orrore che sogliono cagionare i rimedj in beuande spiaceuoli e disgustose, non inducesse veruno ad hauere per meno tormentosa l'infermità che la medicina, l'amor suo verso noi le insegnò l'arte di lauorare magisterj di sughi saluteuoli alla vita, e chiuderli dentro alle coppe, a' vasellini, a' calicetti de'fiori. Poi ancor questi in mille artificiose maniere dipignere, e abbellire, e farli oltre a cio mirabilmente odorosi: e con cio rendutili tanto appetibili, e cari, quanto belli, e soaui, *Visu ipso animos inuitauit, etiam delitijs auxilia permiscens*. Così egli: ed io per troppo piu alta cagione ripiglio a dire, Oh amore! Oh prouidenza di vero padre! e parlo di quel *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*, il quale per iscamparci dall'eterna perditione, ch'è la morte dell'anima, non solamente ci mandò il suo Figliuolo vnigenito, cioè la vita stessa, a farsi nostra vita, nostra redentione, e salute, ma quegli stessi rimedj che ci son necessarj a prendere contro alle souenti malattie dell'anima, alle quali siamo esposti per la distemperanza delle passioni, per l'accendimento de gli animaleschi appetiti, che con noi nascono, e in noi viuono vita animalesca e brutale, li ci ha renduti tanto amabili, quanto soaui: e soaui quanto il puo essere vna cosa di sapore isquisitamente diuino: e tal diuino sapore ha dato alla penitenza, alle vmiliationi, all'vbbidienza fin del morir crocifisso, a'patimenti, alla pouertà, a'disonori, alla carità verso i nemici, alla sofferenza delle persecutioni, delle ingiurie, delle calunnie, della morte; il prenderle tutte in se medesimo quel bellissimo fiore di Nazaret, il vero, e natural figliuolo di Dio: e prenderle non per sè, a cui non eran bisogno, ma perche raddolcito in lui tutto l'amaro che haueano, non rifiutassimo noi di prendere per amor di lui e per salute nostra, quello, che per salute nostra e per amor di noi, egli hauea preso. Se dunque egli ci domanda, *Potestis bibere calicem?* Soggiugne incontanente, quel calice che io ho beuto: e l'ho beuto io (dice in nome di lui S. Agostino) *Qui in me non habui quod ab illo calice sanaretur*: e pur

Plin.lib 22.c.6.

2. Cor. 1.

Hom. 34. ex 50.

pur l'ho beuto, *Ne tu dedignareris bibere, cui opus est vt bibas.*

Ahi quanto è acerbo ma giusto, il rimprouerare, il confondere, lo suergognarci che fa la comparatione di noi con Christo, quando, per l'vna parte, messi in lui, massimamente crocifisso, gli occhi, vediamo il tanto ch'egli ha fatto, e patito per nostra salute, e per nostro esempio: per l'altra, eccoci noi sì infingardi, sì sconoscenti, sì indegni della professione e del nome di suoi seguaci, che non degniamo di pur muouere vn piede, e verso lui dare vn piccol passo, per seguitarlo: ricusiam di patire vn pochissimo per imitarlo: doue interuenga vna qualunque menoma incommodità, ci sottraiamo dall' operare alcuna cosa che a noi sarebbe vtilissima, a lui sommamente cara: e ce la domanda, e ce ne priega: e noi in fatti glie la neghiamo, scusandoci del non compiacerlo, col non poterlo: essendo vero, che del non poterlo altra vera cagione non v'ha, che il non volerlo: e del non volerlo, l'increscerci quel poco affaticarsi o patire che vi bisogna. Egli ha beuto per noi quel gran calice di tutte le possibili amarezze, che tutte si adunarono a rendergli tormentosa, e acerba la sua amarissima passione: noi, in seruigio, e per amor di lui, ricusiamo, che ne pure vna stilla ce ne tocchi la sommità delle labbra.

Vn soldato veterano, e di gran meriti con Augusto, cui haueua per molti anni in piu battaglie di terra e di mare valorosamente seruito; citato vn dì a fargli vna non so qnal causa di suo non lieue pericolo, se la perdesse, si vide necessaria a difenderlo, nell'atto del presentarsi al giudice, l'assistenza, e la protettione d'Augusto; e nel pregò. Questi, ch'era signor gentilissimo, fattogli vn amoreuol sembiante, rispose, che volentieri: e data intorno vna girata coll'occhio a que'grandi che il seruiuano di corteggio, vno infra gli altri autoreuolissimo, ed ottimo parlatore, n'elesse, e Va tu (gli disse) e in mio nome gli assisti. Il soldato chieditore, vditolo, tutto si rabbuffò: e con quella sua libertà soldatesca, Che Va tu (disse) e che nome mio? Perche non anzi vengo, e andiamo? Feci io così per voi nella battaglia ad Attio? Surrogai vn altro in mia vece? Questo io stesso che qui vedete, venni a seruirui della mia vita; e col mio sangue concorsi a guadagnarui

Macrob. Satur. lib. 2. cap. 4.

la vittoria. Questa mano, questa adoperò la spada, e questo braccio lo scudo in difesa di voi; e questa fronte, e questo petto esporsi a fronte, e a petto de' vostri, e sol perche vostri, nemici. Ho bisogno d'allegaruene altri testimonj che me, perche mi crediate? Ma se m'abbisognano, eccoli. E in dirlo, apertasi, ò stracciatasi d'in sul petto la vesta, e mostratene le gran cicatrici delle quali tutto era scolpito, e stampato, Così fa (disse) chi vuol seruire. Ma io tutto me per voi, e voi per me nè pur l'ombra di voi? (che altro non vi domando:) ma vn de' vostri in vece vostra? E pur qui si tratta di comparire non di combattere, di raccomandatione, non d'armi, di parole, non di ferite, e di sangue. Vergognossi Augusto a quel meritato rimprouero, e non zittì: ma presolo caramente per la mano, seco andò al tribunale: quiui parlò, pregò, il protesse, il difese, e assoluto e franco nel ricondusse. In questo fatto, qual sia la parte di Christo, e quale la nostra, non v'ha mestieri d'interprete per rauuisarlo. Io sol v'aggiungo, che doue ben Christo ci domandasse di seguitarlo fino al Caluario, patendo ad imitatione di lui quanto egli ha patito per salute ed esempio di noi, saremmo noi tanto arditi, ò tanto ingrati, che ci querelassimo del domandarcisi troppo? Ma qui non si tratta d'esser tradito da vn obligatissimo amico, d'esser venduto a vilissimo prezzo, d'essere a grida di popolo posposto ad vn micidiale, ad vn ladrone, d'essere schernito come profeta falso, come re finto, come saluatore bugiardo. Non di catene alle braccia, non di schiaffi e di sputi al volto, non di flagelli al dosso, non di spine al capo, non di chiodi alle mani, non di croce, e di vergognosa nudità a tutto il corpo. Quanto è taluolta leggiere, quanto brieue al sofferirsi quel che ci dà l'animo di negare a Christo! e additandoci egli le orme del suo esempio, e chiedendoci di seguitarlo sopra esse, vdiamo dal santo Abbate Bernardo quel che ne ha egli, e quel che noi: *Quàm pauci post te, o Domine Iesu, ire volunt: cùm tamen ad te peruenire nemo sit qui nolit: hoc scientibus cunctis, quia Delectationes in dextera tua vsque in finem. Et propterea volunt omnes te frui: at non ita imitari; conregnare cupiunt, sed non compati. Non curant quærere, quem tamen desiderant inuenire, cupientes consequi, sed non sequi.*

Serm. 21. in Cant.

Egli

Egli è dunque di sua natura (come diceuamo poco inanzi) vn esortare che persuade, vn inuitare che attrae, il dire non Va, ma Vieni; non Fa, ma Facciamo. Chiama Christo alla pouertà, alla penitenza, all'oratione, al digiuno, alla mortificatione, all'vmiltà, all'vbbidienza, a' patimenti, alla perseueranza, a suggettare, per quantunque la natura il rifiuti, e sudi sangue, e patisca agonie come di morte, la propria volontà a quella di Dio, e sottoporre le spalle alla croce. Hora il suo chiamare all'esercitio di queste, e d'ogni altra virtù, è quel medesimo, *Surge, propera, veni*, che adoperò inuitando la Sposa. Ed oh! quanta è la forza della virtù attrattiua che si contiene in quel *Veni*! *Nec parùm confortat* (disse S. Bernardo) *quòd audit, Veni, & non Vade: per hoc se intelligens, non tam Mitti, quàm Duci; & secum pariter Sponsum esse venturum. Quid enim difficile sibi illo comite reputet?* Egli, da Betlemme al Caluario corse trentatrè anni di via e di vita: nè in questo correr che fece, diè passo, in cui non lasciasse stampata vn orma di qualche eminente virtù: e queste ci addita, e sopra queste ci vien dicendo, *Veni*.

Cant. 2

Serm. 58. in Cant.

Ben so io, che i suoi passi, e le sue pedate, son passi, e pedate di Gigante: nè possiamo noi bambolini in comparatione di lui, con tutto il nostro affrettare, raggiugnerlo; anzi nè pur tenergli dietro senon vna dismisura da lungi: che mille de' nostri passi, non si agguagliano pure alla meta d'vno de' suoi. So, che quella santa anima, che seco dialogizzaua d'amore colà nelle Cantiche, e tanto era sua diletta quanto era sua sposa, si confessò debole al seguitarlo, e chiese, *Trahe me post te*: il che vdito da S. Bernardo, gli fè dire, *Quid mirum si indiget trahi, quæ post gigantem currit? Quæ comprehendere nititur eum, qui salit in montibus, transilit colles?* So nondimeno ancora, che questo non poterlo raggiugnere, non che spauenti dal seguitarlo, ma è vn inuito che aggiugne lena al correre. Come i bracchi, i segugi, che fiutando, e tracciando all'odore dell'orme la fiera, son da quello tirati a proseguir correndo auanti con più vigore, e con più diletto: e sembra a vn certo modo, che la fiera stessa, così com'è lontana, li tiri a sè con quell'odore di sè, che ha lasciato nelle sue orme. Non altramente è da dirsi del seguitar Christo per su le sue stesse pedate:

Cant. 1
Serm. 21. in Cant.

te: peroche la soauità dell'odore che ha lasciato in esse, a lui possentemente, e soauissimamente attrahe. Perciò la Sposa, a quel suo *Trahe me post te*, immantenente soggiunse, *In odorem curremus*; *Vnguenti fragrantia illecta* (disse il Vescouo S.Gregorio Nisseno) *ac vinculo quodam inexplicabili colligata*. *Curremus* (disse vn altro spositore dello stesso mistero) *Curremus in via quam tuo transitu odoriferam reddidisti. Christus enim, velut alabastrum omnium vnguentorum spiritualium, viam sanctæ conuersationis, quam præcurrendo nobis monstrauit, ineffabili suauitate resperſit: præsertim cùm in via ipsa alabastrum fractum sit, & vnguenta effusa.*

In Cãt. hic. Hugo in c. 1 Cant.

Perciò giustissimo è il rimprouerare che il già di sopra allegato S. Cipriano fà alla fiacchezza piu della carità che della natura nostra, l'impaurire, l'abbandonarci, il rimanerci dal seguitar Christo, a cagion dell' imaginarci, la via per cui gli habbiamo a tener dietro, intralciata di spine, attrauersata da croci, erta, faticheuole, piena di patimenti. Ma primieramente, non l'ha egli caminata? non l'ha egli corsa per noi? non è ito inanzi spianandola di passo in passo, ageuolandola, rendendola diletteuole, ancora perche rifiorita di mille suoi atti lasciatici in esempio? *Dominus & Deus noster* (dice quel santo Martire) *quidquid Docuit, Fecit: vt discipulus excusatus esse non possit, qui discit, & non facit*. Poi, che difesa, che scusa (dice il medesimo) *Hominis christiani, seruum pati nolle quod priùs passus sit dominus? & pro peccatis nostris nos pati nolle, cùm peccatum suum proprium non habens, passus sit ille pro nobis?*

Epist. 56. ad Thibaritanos

Ricordami d'hauer, non so doue, difeso, come ragioneuole, il ricusar che fece Alessandro, coronato poc'anzi Re della Macedonia, e fin d'allora grande di spiriti, benche non ancora di fatti: ricusar dico, di correre a pruoua con altri, nel famoso Stadio olimpico. Era quel Principe, quanto prò di mano all'armi, tanto di piè veloce al corso: perciò richiesto di prouaruisi a competenza con altri, sicuro di trapassarli, ed esserne coronato vincitore in quella gran celebrità di tutto il fior della Grecia, che concorreua ad essere spettatore de' giuochi olimpici; egli, tuttoche auidissimo della gloria, il ricusò, peroche, Io Re (disse) non guadagnerei tanto di glo-

ria

ria correndo a par di gente priuata, e vincendoli, che piu non ne perdessi di reputatione. Nè tanto perderebbono questi, perdendo meco, che piu non guadagnassero coll' hauer corso a pruoua con vn Re: e soggiunse, Adunque se tu vuoi ch' io corra, *Da Reges æmulos*. Così egli di sè: ma chi di noi puo dirlo? Chi puo difendersi, e ritrarsi dal correre in compagnia del Re de gli Angioli, del Monarca dell' vniuerso? se per qualunque malageuole e faticosa virtù s'inuij, sempre se'l truoua al fianco per aiuto, sempre inanzi per esempio: hauendole egli corse tutte, e tutte fino alle piu alte cime della loro perfettione, *Vobis relinquens exemplum* (come disse il Principe de gli Apostoli) *vt sequamini vestigia eius*?

Plut. in Alex. & Orat. 1 de Fort. Alex.

1. Pet. 2

Da questo dunque hauere il Figliuol di Dio accoppiato in sè con fedelissima vnione il Dire, e'l Fare, nè datoci verun precetto, verun consiglio di qualunque virtù, ch' egli non ne habbia mostrato in sè vn perfettissimo esempio, ben si dà a vedere a chi ha per vfficio il condurre altrui alla perfettion dello spirito, ò alla salute dell'anima, altra via non douersi tenere, altra non v'essere, che l'insegnata da lui, cioè quella del buon Pastore, il quale, *Cùm proprias oues emiserit, ante eas vadit; & oues illum sequuntur*: e l'andar loro inanzi, e'l dir loro, Seguitemi, è insegnar a fare, facendo, a patire, patendo: per non essere somigliante a que' maluagissimi Farisei, i quali meritarono che Christo li definisse huomini, che *Dicunt, & non faciunt*. Nè val qui a nulla l'esempio del Re delle api, il quale (poniam che sia vero) *Onere vacat exactor alienorum operum*, come disse il Morale. Origene ci ha insegnato, che *Quomodo inter apes Rex est, sic Princeps apum dominus Iesus Christus: ad quem mittit me Spiritus sanctus*, a prenderne questo primo assaggio del mele, cioè questa prima lettione della sua celestiale sapienza, che l'addottrinare altrui nelle virtù, si vuol fare col *Discite à me*, come da lui si fece: col ministerio delle mani, operando, non meno che col magistero della lingua, insegnando. Riscontrate (dice il Pontefice S. Gregorio) le conditioni del buon Pastore ch'egli propose, fino a quella massima infra tutte, *Bonus pastor animam suam dat pro ouibus suis*; e vedete, se veruna a lui ne manc[illegible]; ò se anzi non si puo dire a ciascuna, ch'egli, *Fecit quod monuit*;

Ioan. 4.

Mat. 23

Sen. lib. 1. de Clem. cap. 29

Hom. 2 in Isa.

Mat. 11

Ioan. 4. Greg. hom. 14. in Euang.

osten-

ostendit quod iussit. Non ha qui luogo la difesa di quel valentissimo Scipione Africano, quando, rimproueratogli da vn chi che si fosse, il non mai arrischiarsi, mostrandosi in occasion di battaglia coll' arme nuda alla mano in testa all' esercito, rispose, *Imperatorem me mater mea, non militem peperit*. Di tutt' altra conditione sono le leggi della militia spirituale, e di chi n'è per vfficio condottiero, e capo. Se ne domandi al Generalissimo d'essa, a quel *Deus Fortis*, come il Profeta Isaia chiamò il Saluatore. Egli, in testimonianza d'hauer combattuto a corpo a corpo co' suoi nemici, ha ritenute etiandio glorioso e trionfante, aperte le gran ferite, ò per piu vero dire, laceramento e squarci delle mani, de' piedi, del fianco, che riceuette in quella sempre memorabil giornata del Monte Caluario, e gli diedero vinto il mondo, e soggiogato l'inferno. Oh quanto animo dà (disse il Boccadoro) quanti spiriti accende nel cuore a' soldati, il vedersi condotti ad entrare in battaglia, da vn capitano, tutto nella faccia, e nel petto, stampato di cicatrici, segni delle ferite colte in guerra combattendo, e vincendo, senza risparmio della persona. Al contrario, *Quid indignius* (disse il Vescouo Sinesio) *eo Imperatore, quem propter solos pictores cognitum habent imperij propugnatores*? A' soldati, il nemico, l'armi, la morte in faccia, la dura terra per letto, il vitto scarso, e infelice, le veglie, i patimenti, i pericoli, i sudori, le battaglie, le ferite, il sangue: l'Imperadore in ogni possibile commodità, e sicurezza presente al campo solo in istatua, ò dipinto? o'l piu che sia, con sue lettere, e comandi carichi di pesanti parole; ò se altro v'è in che possa mostrarsi Imperadore, ma dalla lungi al campo?

Front. strat. lib. 4. c. 7.

Isa. 9.

Chrys. Serm. 4 in ep. ad Timoth.

De Regno.

Arte pratica di ricauare in noi qualche copia del diuino esemplare, ch'è la vita di Christo.

RImane hora per vltimo, come debito all' integrità di questo argomento, il proporre alcun semplice modo, e pratico (come sogliam dire) cui bene vsando, ci verrà ageuolmente fatto d'esprimere ognidì nella vita nostra qualche nuouo lineamento, per cui sempre piu assomigliarci a quella di Christo, ch'è la forma esemplare d'ogni santità, d'ogni per-

perfettione. Quando egli ragionando di sè medesimo disse, *Ego sum via*, bene auuisò il Dottore S. Agostino, ch'egli ci liberò da ogni perplessità, da ogni fatica, che per altro ci bisognerebbe non piccola, se hauessimo a cercare per quale strada inuiarci, con sicurezza d'essere su la piu diritta, su la piu ageuole, su la piu corta di quante ve ne habbia fra le buone, a condurci alla nostra felicità, ch'è la beata visione, e con essa l'eterna fruitione di Dio: *Filius Dei* (dice il Santo) *assumendo hominem factus est Via. Ambula per hominem, & peruenis ad Deum. Per ipsum vadis, ad ipsum vadis. Noli quærere quà ad illum peruenias præter ipsum. Si enim Via ipse esse noluisset, semper erraremus. Factus ergo Via est quà venias. Non tibi dico, Quære Viam: ipsa Via ad te venit. Surge, & ambula. Ambula moribus, non pedibus.*

Ser. 55. de Ver. Dom. cap. 4.

Quanto è stato, quanto è, quanto all'auuenire sarà di perfettione, e di santità ne' Santi, tutto è Copia di questo diuino Originale: e'l piu, ò meno somigliarlo, è lo stesso che il piu, ò meno esser santo. Così il Magno Pontefice S. Gregorio, hauendo letto nella profetia d'Ezechiello, *Hic aspectus eorum, similitudo Hominis in eis*: cioè ne' quattro misteriosi animali, che traeuano il carro di Dio, e figuran le quattro diuisate maniere della vita euangelica: e quell'Huomo a cui erano somiglianti, rappresentaua il Figliuol di Dio vmanato: soggiunse, *Dicatur ergo de sanctis animalibus, quòd similitudo Hominis in eis est, quia quòd sancta, quòd mira sunt, hoc in eis de specie similitudinis est, idest de virtute imitationis.* Hor di questo venir cõsiderando in Christo, e rapportando in noi ognidì qualche linea, ò se non piu, vn puntolino delle sue diuine bellezze, cioè delle sue eccellenti virtù, il che si fà imitãdone gli esempi che ne ha lasciati, per daruene piu manifesto a vedere il modo pratico ch'io diceua, mi varrò d'vna ingegnosa considerazione, che venne in mente a quell'incomparabile huomo, S. Giouanni Chrisostomo, e felicemente l'adoperò, a dimostrare la verità d'vn tutt'altro argomento, di cui ragionaua a' suoi vditori.

Ezech. 1.

Greg. hom. 2. in Ezech.

Sarauui (dice egli) auuenuto, d'entrar nella scuola d'alcun dipintore, gran maestro in quell'arte; e facciamo, che il trouiate tutto inteso a disegnare sopra vna tauola ignuda

vn Re, bizzarramente a cauallo, e vien pur hora dal campo, vittorioso d'vna battaglia: perciò egli tutto in armi, fuor solamente la testa. Inanzi a lui, vn gruppo di nemici variamente feriti, e incatenati: (tutto è del Santo:) Intorno, scudieri e paggi, e vfficiali di guerra, vna confusione con ordine bene inteso. Dietrogli, qualche truppa di lance, con la bandiera reale, come a guardia della persona: poi colà, piu e piu lontano, accennato in iscorcio l'esercito, e le bagaglie, che il vengono seguitando. Di tutta questa pittoresca inuentione, il maestro ha in capo l'idea ben conceputa, e con vn pezzolin di gesso appuntato in mano, va disegnandola a parte a parte: cioè, facendo quello, che chiamano istoriare, ò comporre; che il ben farlo, è opera, e lode di buon giudicio. *Vidisti ergo pictorem circumducere candidas lineas, & facere Regem, & seruum regium, & equos circumstantes, & lancearios, & vinctos hostes, & subditos.* Hora il maggior diletto si è, in vederlo tirar quelle linee mastre de' contorni, franche, e come dicono, risolute: e in pochissime botte, esprimere vn cauallo, vna figura, quale ignuda, e qual panneggiata; tutte con proprietà d'attitudine: e gruppi, e intrecci artificiosi; e diuerse arie, ed età trameschiate: e i vicini, e i lontani digradati a ragione della distanza: certi interi, certi sol mezzi, molti solamente accennati, tutti variamente in atto, e in lauoro. Quelle, tutte son linee false: e pur tutte, secondo vn altro verso, verissime. Ma voi che ne comprendete? Tra indouinare, e giudicare, pur giugnete ad intenderne qualche cosa. Quel portamento di maestà nel principal personaggio, quella particolar foggia dell'armadura, e della sopraueста, quel non so che attorniatogli al capo, fa dire, e credere ch' egli è vn Re: e quegli altri che gli precedono, che gli stan da presso, che il sieguono; chi prigione, chi schiauo, chi soldato, chi paggio. Tal che a dir vero, *Cùm hæc vides delineata, & adumbrata, neque scis totum, neque totum ignoras.* Quel primo, è vn Re: vuol dire, Sarà vn Re. Quel fusto che gli si appicca alla spalla con quel non so che in capo, sarà il braccio col baston di comando in pugno. Quel cerchiello intorno alle tempia, sarà la corona, ò la fascia del diadema reale. Così del cauallo, così de' ca-

Chrys. hom. in dictum Apost. Nolo vos &c.

ualieri, così di tutto'l rimanente, *Neque scis totum, neque totum ignoras*. Si verrà formando ogni cosa co' suoi colori, co' suoi lumi, con le sue ombre. Si cancelleran quelle linee posticce, si darà forma e proportione a quegli storpiamenti; aria e fattezza a que' volti; stampa e figura di corpi, a que' corpi che hora non sono altro che linee, quante sol ne bisognano a proffilarli. Tornate a riuedere il quadro di qui a pochi mesi, e allora, *Colorum veritas adueniens, certiorem reddet visum*. E qui il pensiero del Boccadoro è fornito, quanto al potermene io valere; benche ad altro intendimento che il propostosi da lui: il quale a marauiglia bene l'adoperò, a dimostrare, l'identità, e la dissomiglianza del vecchio e del nuouo Testamento: che in quello, ogni cosa era sbozzamento, e quasi confusione di linee, i cui significati non era d'ogni occhio che le vedeua, l'intenderli: doue nel nuouo Testamento, le figure sono perfette: permodo che il solamente proffilato in quello, in questo apparisce distinto, espresso, colorito, lumeggiato, e con quant'altro si puo volere di finimento, e di perfettione. Vengo hora al mio intento.

Vnusquisque vitæ suæ pictor est, disse il Vescouo S. Gregorio Nisseno, in quella sua non men bella che vtile opericciuola, che intitolò, Della perfetta forma del viuere christiano. *Et quoniam vnusquisque vitæ suæ pictor est* (siegue egli a dire) *exemplar imitari debet Domini Iesu, sicut Apostolus; & inde sumere lineamenta*. Per isperimentato e vecchio maestro che sia nell'arte vn dipintore, se vuol sicurarsi della verità d'alcun suo isquisito disegno, il prende dal naturale, e'l ricaua dal nudo. Perciò postosi dauanti per modello vn corpo ben regolato, e atteggiatolo come gli è bisogno d'hauerlo, il vien riportando sul quadro: e primieramente ne copia il contorno, con quelle semplici linee morte che va conducendo col gesso: ed è il meno, e'l piu del lauoro: peroche il ben colorire non fa grand'huomo, ma il ben disegnare: e la verità del disegno non si ha mai piu vera, che dal corpo vero che si disegna. Il vien poi ricercando, e rapportando di parte in parte: e nel farlo, sempre ha l'occhio in andare, e tornare, dal modello al quadro, per formarsi nell'imaginatione la specie che de' guidargli la mano: e dal quadro al modello, per ri-

scontrare il copiato coll' originale, e sicurarsi dell' hauerlo ben preso, e fedelmente espresso.

Hor questo è in fatti il dipignere che il Christiano dee la sua vita, come diceua il Nisseno. Gli è primieramente necessario vn isquisito modello. E qual altro puo imaginarsene piu eccellente del Figliuolo stesso di Dio, ancor per cio, *In similitudinem hominum factus, & habitu inuentus vt homo*? Qual idea, qual forma esemplare di maggior santità e perfettione, di quello che fin dal primo istante della sua verginal concettione, n'hebbe egli solo oltremisura piu che tutti insieme i giusti, quanti ne sono stati dal primo nascer del mondo fin hora, e quanti ne rimangono ad essere per tutti i secoli auuenire? Cio presupposto: diangli hora qualunque attitudine desideriamo copiarne: cioè consideríanne qualunque singolare opera di virtù vogliam prenderci ad imitarne. Come a dire: quel grande scorcio che di sè fece, quando nella grotta di Betlem comparì *Verbum breuiatum*: e la Vergine madre, nelle cui sacrosante viscere quell' immenso si era impiccolito, inuoltolo in poueri pannicelli, e fasce, il dipose sul fieno d'vna vil mangiatoia. Eccone poi da ricauare tanti sforzi e patimenti di vita, quanti ne adoperò per molti anni, esercitando l'vmile e faticoso mestiere di legnaiuolo nella casa paterna di Nazaret. Vedetelo con le braccia, col volto, con gli occhi solleuati in cielo, colà nella solitudine del diserto, doue scarno, e pallido per lo digiuno continuato fino a quaranta giorni, *Erat pernoctans in oratione Dei*. Ginocchione dauanti a Pietro, a Giuda, a gli altri suoi dieci Apostoli, in atto di lauar loro i piedi nel cenacolo di Sion. Gittato boccone con la faccia in terra nell' orto di Getsemani, e grondante viuo sudor di sangue, e coll'anima in afflittione simile ad agonia. Sedente nel pretorio di Pilato, in mezzo ad vna insolente torma di manigoldi anzi che soldati, trasformato in portamento e in abito da re finto per giuoco, con la faccia lorda per gli sputi, e liuida per gli schiaffi con che l'oltraggiauano. Diritto in piè lungo vna colonna, e incuruato con le spalle, offerte a riceuere il carico de' flagelli, e delle loro percosse. Cascante poi sotto il gran peso della sua croce nell'andar con essa al Caluario: Distesoui sopra con le braccia

Philip. 2.

Rom. 9

Luc. 6.

cia allargate, a riceuere nelle mani, e ne' piedi, i chiodi che vel conficcarono: e finalmente con tutto'l peso della vita pendente da essa, e abbandonata al sostenerla delle sole piaghe delle mani inchiodate.

Innumerabili a trouarsi, e tutte marauigliose a vedersi, sono le diuerse attitudini, in che possiam figurarci la diuina vita di Christo: cioè considerarne le operationi delle virtù, e porlesi dauanti a farne copia in noi, collo studiarci d' imitarne in qualche somigliante maniera, secondo le nostre forze, e la nostra debolezza, gli esempi: come a dire, ne' particolari accennati, Il rifiuto delle delitie, de gli agi, delle ancor necessarie commodità della sprouedutissima stalla di Betlem: La pouertà, e la suggettione a' maggiori nella casa di Nazaret: La penitenza, e la conuersatione di qualche tempo da solo a solo con Dio, nella solitudine del diserto: L'vmiltà, esercitata etiandio con gl' infimi, co' sudditi, co' da meno di sè, nel cenacolo: La fortezza dello spirito, vittoriosa della debile e repugnante natura, nell' orto di Getsemani: La patienza insuperabile a qualunque gran moltitudine, e varietà, e grandezza d' ingiurie, nel pretorio: La carità eroica, fino a pregare e chieder perdono a' piu mortali nemici, e scusarne la colpa, sopra'l Caluario: L'vbbidienza alla diuina volontà, e la perseueranza nell'adempierla fino alla morte, nel vergognoso altrettanto che tormentoso supplicio della croce.

Hor qualunque di queste, ò dell' altre mille pretiose attitudini della vita di Christo, che ci mettiamo dauanti per ricauarle, necessario è, affissar prima ben bene l'occhio in lui, considerandole: il che è vfficio della meditatione: poi riuolgerlo sopra noi, tauole rase, come suol dirsi (e'l fossimo: ma come auuisò S.Cirillo Alessandrino, oh quante deformità, quanti mostruosi lineamenti del vecchio Adamo, habbiamo in noi da cassare, e riformarli con que' del nuouo Adamo ch'è Christo!) e venirne tirando le linee morte de' proponimenti, e de' modi che dourem tenere alle occasioni che richieggono gli atti di quella particolar virtù, propostaci ad imitare: e venutoci fatto coll' aiuto della diuina gratia, d'esercitarne alcuno, dobbiam fare (secondo il consiglio del Nazianzeno) quel che sogliono i dipintori: i quali formata

In Ioa. Lib. 11. cap. 11.

Orat. in Cyp. Mart.

che

che hanno vna particella della figura, si tirano qualche passo indietro, e la consideran come censori, e giudici d'opera altrui, non come artefici e padri di cosa propria. E questo è vfficio dell'esaminarsi, e del riscontrare le virtù nostre con quelle di Christo: e intendere nelle nostre il difetto, e nelle sue l'eccellenza, che osseruata c' insegna il come conoscerle, ò l'in che emendarle. Così lauorandoci, con ognidì qualche linea, *Donec formetur Christus in vobis*, come disse l'Apostolo, cioè, per sentimento del Vescouo e Martire S. Metodio, *Vt quisque sanctorum participando Christo, Christus fiat*, troueremo vero di lui in noi quel che il Boccadoro diceua poc' anzi del Re solamente sbozzato, *Neque scis totum, neque totum ignoras*: e quinci intenderemo la necessità di mai non intermettere il lauoro, fin che *Vita Iesu* (come disse il medesimo Apostolo) *manifestetur in corporibus nostris*. Certamente il Chrisostomo giudicò valer tanto a mettere in noi spiriti etiandio d'altissima perfettione, l'affissar souente l' occhio in quello che Christo fece per sua virtù e nostro esempio, che venutogli osseruato colà nell'orto di Getsemani quel bellissimo atto, dell' offerire, e porgere ch'egli fece la guancia a riceuere in essa il mortale bacio di Giuda, e a lui (come crede il Santo) renderne vn altro d'altrettanto amore, quanto era in Giuda l'odio verso lui: *Etiamsi* (disse) *te ipsum ense peteret aliquis, dextramque suam in tuum guttur immersurus esset, tamen ipsam eandem dexteram osculare: quoniam & Christus os illud quod mortem illi inferebat, osculatus est*.

Galat. 4. — In Cõuiu. Orat. 8. Theclæ — 2. Cor. 4. — Hom. 21. in ep. ad Rom.

Per conclusione di questo ragionamento, piaccemi di recitar qui, trasportandol di peso, quel che in vna parte delle Istorie della Compagnia nostra, ho scritto essere auuenuto in Vagliadolid, allora Corte della Spagna, al P. Pietro Fabro, huomo di santissima vita, e primogenito de'noue compagni, che il S. Patriarca Ignatio adoperò a fondare la Religione. Presentoglisi vn dì, con tutta la persona innanzi, vn huomo de' meglio agiati di quella Corte, in cio ch'è beni del mondo, e trattar dilicatamente il suo corpo: e l'addimandò, di ragionargli qualche bella e buona cosa di spirito, che gli seruisse di regola a dirizzar la sua vita, e condur l'anima in saluo. Il Fabro, auuedutosi, che il buon huomo aspettaua da lui qualche

che pellegrino, e mai piu non inteso segreto, da potere, vsandolo, diuenir tutto spirituale, senza però lasciar di rimanersi tutto carnale; altro non gli rispose, fuor solamente queste parole: *Christo pouero, ed io ricco: Christo digiuno, ed io satollo: Christo ignudo, ed io ben vestito: Christo in patimenti, ed io in commodità e in delitie*: e senza piu aggiugnere, tacque: al che l'altro, dettogli che, ottimamente, se ne andò; mormorando fra sè, del niente che gli era riuscito alla pruoua quel Fabro, che pure andaua in così gran fama del piu profondo maestro di spirito che v'hauesse; doue io (diceua) che a miei dì mai non ne sono stato scolare, ne saprei dire altrettanto, e piu: e tornauasi quelle parole alla mente parecchi volte, ridendone secostesso, e motteggiando il Fabro di semplice. Hor vn dì, trouandosi ad vn sontuoso conuito, tra viuande e vini, in copia, e in isquisitezza, quel piu che la gola e'l ventre possano desiderare, gli si rifece alla memoria in buon punto, quel, *Christo digiuno, ed io satollo*; e in verità questa volta, non come le tante altre addietro, per isbeffare il Fabro, ma per riconoscere in sè stesso la deformità, e disconuenienza di quel verissimo contraposto: e col farui sopra piu e piu il pensiero, tanto se ne commosse, che cominciò a lagrimare; indi a piangere; poi sì dirottamente, che gli fu bisogno torsi dinanzi a'conuitati, e tutto in disparte e solo, sfogar quella piena di lagrime, che tutte da vero gli veniuan dal cuore. Indi, come il piu tosto potè, ritornò al Fabro, e contogliene l'auuenuto: e questi, come si conueniua alla tutt'altra dispositione in che hora gli si daua ad ammaestrare, il mise su la via dello spirito, e gli diè la prima arte del meditare certe di quelle saldissime verità della fede, che bene intese hanno vna mirabil forza di purgar l'anima dalle vitiose affettioni, e disporla alle virtù, che portano piu da presso all'imitatione della vita di Christo.

I miracoli operati da Christo, atteſane la moltitudine, la varietà, la maniera del farli; e riſcontrati col predettone da' Profeti, hauer euidentemente prouato, lui eſſere il Meſſia, e Dio. Si eſamina l'auuenutogli con la Cananea; adimoſtrare, effetto, e conſiglio di gran pietà verſo lei eſſere ſtato, il moſtrarleſi ineſorabile all'eſaudirla.

CAPO VNDECIMO.

STato quaranta giorni ſu le cime del monte Sina il Profeta Mosè, ragionando preſentialmente con Dio, e alla dimeſtica, come l'vno amico ſuole vſare coll'altro; ne diſceſe portandone in faccia, ſenza egli saperlo, quaſi vn riuerbero della faccia di Dio: e tanto l'haueа fiammeggiante, e luminoſa, che preſentatoſi al popolo per iſporgli le commeſſioni hauute da Dio, ne vide dare in dietro le facce, e voltar gli occhi tutto altroue che in lui; a cagione del renderſi inſofferibile alla lor viſta quell'eccesſiuo lampeggiargli del volto. Egli dunque, per ſodisfare al debito in che era, di conuerſare con quella gente, cui gouernaua come giudice, e ſponitore de'decreti di Dio, vi trouò vn tal partito; che quante volte vſciua a ragionare in publico, *Ponebat velamen ſuper faciem ſuam*. Così ombreggiate, e naſcoſe ſotto quel velo non ne appariuano le ſourumane fattezze, nè quella, che dall'Apoſtolo fu chiamata, *Gloria vultus eius*. Non era però, che alcun raggio di quel miracoloſo ſplendore non iſchizzaſſe per douunqne poteua fuori del velo: e per la teſſitura ſteſſa, trapelando, non ne appariſſe la faccia, se non fiammeggiante di viua luce, almeno luminoſa e chiara: per modo che il miniſtero di quel miſterioſo velo, foſſe, occultar Mosè, e naſconderne gli ſplendori, ma tutto inſieme render ſicuro il popolo Ebreo, che iui ſotto era veramente Mosè, luminoſo, e ſplendido, quanto i lor occhi non potrebbono rimirarlo ſuelato, e non accecarſene, ò abbagliarſi. Hor qui non fa biſogno d'intertenerſi, prouando quel che appena v'è ſcrittore antico, ò moderno, che nol dimoſtri;

Exod. 33.

2. Cor. 3. Exod 34.

Mo-

Mosè col Sole in faccia essere stato Ombra, e figura di Christo

Basta per tutto quella sì publica e solenne testimonianza, che al Concilio de' Sacerdoti Ebrei ne diede il Protomartire Stefano, dicendo; *Hic est Moyses, qui dixit filijs Israel, Prophetam suscitabit vobis Deus de fratribus Tamquam me*. Vn come lui, in quanto Mosè Ombra di lui, a rappresentarne la dignità della persona tanto maggior di sè, e i ministerj dell' vfficio tanto piu salutevoli e piu gloriosi de' suoi, quanto il Sole vero vince i finti, che taluolta specchiandosi nelle nuuole, dentro vi stampa. *Græci Parelia appellant* (dice il Morale) *quia accedunt ad aliquam similitudinem Solis. Non enim totum imitantur, sed imaginem eius, figuramque*. E come questo, fu il *Tamquam me*, che Mosè promise in ispirito di Profeta: peroche veder lui in figura, era vedere il Messia in fatti. E quanto si è ad esprimerlo Redentore, egli ne fu l'imagine piu somigliante d' infra le mille che ve ne ha nell'antico Testamento: hor si consideri il dar che Christo ha fatto al mondo la nuoua legge di gratia, in che viuiamo: ò l'hauerci sottratti dal tirannico giogo, e dalla dura seruitù di Faraone, e dell'Egitto, che sono Lucifero, e'l mondo: e sommersi que' nostri persecutori, e nemici, nel mare rosso del suo medesimo sangue; e noi condotti per lo mezzo d'esso franchi, e rimessi *In libertatem gloriæ filiorum Dei*, come disse l'Apostolo; scorgerci hora di passo in passo per lo diserto di questa vita, fino a metterci col piè sicuro in quella Terra di promessione, *Lacte & melle manantem*, ch'è l'eterna felicità de' Beati.

Act. 7. Exod. 16. Sen. nat quæst. lib. 1. cap. 11. Rom. 8 Deut. 26.

Tutto cio presupposto, mai non sarebbe potuto auuerarsi di Dio quel che ne hauea promesso da sua parte il Profeta, *In terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*, s'egli non ricopriua quella tanto eccessiuamente luminosa faccia della sua diuinità, che, non dico noi, nottole, e pipistrelli, ma per fin quelle perspicacissime aquile de' Serafini, *Alas prætendunt* (come disse il Chrisostomo) *& facies suas operiunt, quia splendorem ex Dei solio procurrentem, & fulgur inde prosiliens, ferre non possunt*. Adunque, come Mosè al discender che fece dal monte al piano, così al venir giu dalle sue alle nostre bassezze il diuin Verbo, si ricoperse il volto con vn grosso velo, che fu la carne della nostra vmanità, *Per quam nobis fami-*

Baruch 3. Hom. 3 de incompr. Dei nat De rect. fid. dogm. l. 3.

liariter locutus est (disse S. Anastagio Sinaita Patriarca Antiocheno) *ipsa carne ceu velo quodam obtectus*: altrimenti, vdianne dal Vescouo S. Gregorio Nisseno quel ch'era necessario a seguirne; cioè, vn esser venuto indarno: *Nisi enim se ipsum obumbrasset, serui forma operto mero diuinitatis radio, quis eius sustinuisset apparitionem?* Non però sì del tutto si rinchiuse, e celossi sotto il nostro essere vmano, che a tanto a tanto non ne gittasse qualche lampo, non ne trasparisse qualche splendore del suo esser diuino; facendo opere così proprie di Dio, che chi le consideraua, potesse hauer per indubitato, lui essere il Messia promesso: come quegli antichi Ebrei eran sicuri d'hauer Mosè sotto quel velo che gli copriua il volto, e ne rintuzzaua quella a' lor deboli occhi troppo gagliarda luce che diffondeua.

Hom. 4 in Cãt.

Hor fra le mostre che Iddio puo dar di sè, a comprouare la sua presenza, la piu sensibile, e la piu efficace rispetto a noi, si è quella dell'esercitare vn assoluto dominio sopra l'ordine della natura, e senza piu che volerlo, che fargliene vn motto, che dargliene vn cenno, hauerla presta all'esecutione, e vbbidiente all'imperio. E questa è la podestà de' miracoli, stata in Christo non per concessione ab estrinseco, quasi altronde partecipata, ma naturale, e propria della diuina sua vmanità, dalla quale *Virtus exibat, & sanabat omnes*. Nè il Profeta euangelico Isaia altro carattere di piu fedel segno, nè di piu chiare note lasciò, da riconoscere il Messia qnando verrebbe, che le miracolose operationi, massimamente in rimedio, e ristoramento de' corpi vmani, dicendone, *Aperientur oculi caecorum, & aures surdorum patebunt: saliet sicut ceruus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Perciò il Saluatore stesso, all'autoreuole, e publica interrogatione mandatagli fare dal Battista prigion d'Erode, s'egli era il Messia promesso, il Redentore aspettato; non gli rimandò in risposta quel nudo e vero sì, che poteua: ma diè a riscontrare i miracoli che operaua co' già profetizzati da Isaia, in fede d'esser egli quel desso che il Profeta hauea preueduto e descritto: e testificandolo i fatti, non gli esser bisogno altro respondergli in parole: dunque, *Euntes renuntiate Ioanni quae audistis & vidistis: Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, sur-*

Luc. 6.

Isa. 35.

Matth. 11.

di

di audiunt, mortui resurgunt.

Che se l'Apostolo pronuntiò per sentenza di condannatione *Inescusabili* i Filosofi della Gentilità, perche contemplando le opere della Natura non riconobbero Iddio ch'è manifesto in esse come l'Artefice ne'suoi lauori: quanto piu era da sententiarsi inescusabile il Giudeo, se non riconosceua Christo al vederne i miracoli già predetti, come contrasegni da riconoscer Christo? Nè solamente attesane, per così dire, la sustanza, ma ancor piu di questa, il modo dell'operarli: hauendone il potere nel volere: cio che non hebbero nè Mosè, nè verun altro che operasse miracoli. Il che bene auuisò S. Giouanni Chrisostomo hauere inteso quel lebbroso; che gittatosi a'piè di Christo ginocchioni, *Adorabat eum, dicens, Domine, Si vis, potes me mundare*: Perche operiate miracoli, Signore, a voi non abbisognan preghiere: vogliatemi sano, e senza piu, sarollo. Così ancora presso a lui quel fedelissimo Centurione, *Tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus.* E Christo, in segno che dicean vero, al primo, tolse la lebbra con vn semplice *Volo. Mundare. Et confestim mundata est lepra eius.* All'altro, rendè sano il seruidore parletico, con vn *Fiat tibi*: amendue termini di comando, e speditioni di propria podestà.

Rom. 1

Hom. 26. in Matth. Matth. 8.

Ibid.

Hor percioche, secondo il verissimo dirne che fece S. Agostino, non basta vedere i miracoli di Christo, ammirarne la moltitudine, attenderne la varietà, stupirne la grandezza, lodarne la benificenza: ma si vogliono ancora vdire; peroche (dice egli) han lingua, e voce, e a chi ben sa interrogarli, ben sanno essi risspondere: Adunque *Interrogemus ipsa miracula quid nobis loquantur de Christo*? Ma che parlano egli di Christo, altro piu espressamente, che Christo? cioè lui essere Iddio fatto visibile in carne vmana, E intention sua ne'miracoli che operaua, essere stata, di prouarsi Iddio: peroche quanto all'esser huomo, v'hauea la testimonianza de' sensi a renderlo euidente: adunque, rimanendo a prouarsi l'altra parte dell'essere Iddio, tanti furono i publici e irrepugnabili testimonj che v'adoperò, quanti i miracoli che operò: essendo questi cosa riserbata a Dio, e così propria di lui, che non sono possibili a prouenir d'altra mano veri, e comprouatori

Tract. 24. in Ioan.

del vero. *Vt igitur in se commendaret Deum* (scrisse il medesimo santo Dottore) *miracula multa fecit: ex quibus quædam, quantum ad eum prædicandum satis visum est esse, scriptura euangelica continet*. Deh se mai leggeste il maestro de gli Architetti, Vitruuio, che in Roma, viuente Augusto, comprese, e dettò i precetti dell'arte sua in quell'autoreuol volume, che ne habbiamo: risouuengaui del consigliar ch'egli fa chi fabrica Tempi, e Basiliche ad Esculapio, alla Salute, a gli altri Dei che s'inuocauano da gl'infermi: di porre il primo e maggior pensiero, in elegger perciò luoghi ben situati; cioè volti alle piu benefiche guardature del cielo; di terreno ben temperato, d'aria pura e salubre, d'acque viue e correnti: accioche gl'infermi che vi si faran portare (come n'era vso in que'tempi) da paesi, la cui rea conditione hauea lor cagionato il male di che veniuan compresi, quiui guarendo, credano esser miracolo d'Esculapio, quel che sarà beneficio della natura. *Cùm enim* (dice egli) *ex pestilenti in salubrem locum corpora ægra translata fuerint, & e fontibus salubribus aquarum vsus subministrabuntur, celeriùs conualescent. Ita efficietur, vt ex natura loci maiores, auctasque cum dignitate Diuinitas excipiat opiniones.* Così de'suoi falsi Dei scriueua quel falsatore idolatro: ma pur sauiamente quanto al giudicar che mostraua, la Diuinità comprouarsi, e crescere nella buona opinione degli huomini tutto a par con le gratie che in materia di curatione e di sanità ne riceuon gl' infermi. Hor quanto piu aumenterebbesi, s'elle venisser fatte con manifesto e indubitato miracolo? cioè quanto al modo, in istante, e con atto di signorile podestà, e d'assoluto dominio: perciò con vn tutto insieme volerlo, comandarlo, e farsi. Quanto alle specie de'morbi, niuna esserne eccettuata, etiandio se incurabile, e delle piu strane, e disusate a vedersi: e quanto al numero, non possibili a contarsi, perche oltre numero.

Vediamne hora succintamente il vero nella persona di Christo: e da ricordarsene prima di null'altro è la moltitudine de'tanti, e sì continuati miracoli, che nell'annouerarli sembrano gli Euangelisti hauer fatto come già Serse, e poi Dario col suo sterminato esercito, quando il volle rassegnare, e farne mostra; e per lo mondo dell'infinita gente ch'egli

De Ciu. Dei lib. 18. cap. 46.

Vitruu. lib. 1. cap. 2.

Curt. lib. 3.

era *Vniuersam enim propemodum, quæ sub Sole est terram, vna castra fecit: & omnem terrarum orbem secum mouit*: disse S. Gregorio Nisseno non potendol contare, gli bisognò misurarlo, empiendo successiuamente, e votando vno steccato capeuole d'almen diecimila soldati: il che fu veramente, non vn computar quanti capi d'huomini conducesse a battagliare co' Greci, ma quanti eserciti componeuano il suo esercito. Hor auuisate coll'occhio il rassegnare che gli Euangelisti han fatto i miracoli del Saluatore, e vi parranno essere proceduti a vna somigliante maniera, misurandoli a città, e a prouincie intere. *Circuibat* (dice S. Matteo) *totam Galilæam, sanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo. Attende* (ripiglia il Chrisostomo) *quantam multitudinem hominum curatam transcurrant* Euangelistæ, *non vnumquemque curatum enarrantes, sed vno verbo, pelagus ineffabile miraculorum inducentes*. Ciechi, mutoli, sordi, parletici, storpi, assiderati, idropici, lebrosi, febbricitanti, lunatici, inuasati da furiosissimi spiriti, quanti ne haueua tutta la Galilea, tutti sanauali: e questo non è com'io diceua, vn misurare i miracoli a popoli, ò come il Chrisostomo, a mari interi? Vdiam hora l'Euangelista S. Marco. Tramontato il Sole, prima che s'annotasse vscia il Saluatore in publico, colà dou'era atteso da vna turba di miseri, e quiui *Omnes malè habentes*, da qualunque infermità fosser compresi, tornauali a perfettissima sanità. Le città poi, le castella, i villaggi, le terre, in qualunque egli entrasse, facean della publica piazza spedale; peroche *Quocunque introibat in vicos, vel in villas, ac ciuitates, in plateis ponebant infirmos, & deprecabantur eum, vt vel fimbriam vestimenti eius tangerent; & quotquot tangebant eum, salui fiebant*. Così *Miraculorum, & humanitatis suæ fontes patefaciens* (disse Basilio Vescouo di Seleucia) *& commune Valetudinarium aperiens, miraculorum vi, quasi manu, ducebat animos ad Dei cognitionem*. Viaggiando poi, com'era suo costume, per tutto attorno la Giudea, la Samaria, la Galilea, e più largo ad altre circonuicine prouincie, marauiglioso spettacolo era il vedere *In grabatis eos qui se malè habebant, circumferre*; e venirsene per le publiche strade a lunghe tratte in cerca di Christo: e trouatolo, e toccatelo, ò da lui tocchi, di

De infant. qui premat moriuntur.

Matth. 4.

Hom. 28. in matth.

Marc. 1.

Marc. 6

Orat. 25.

Marc. 6

di qualunque malattia fossero infermi, tornarsene alle lor case sani, e in forze da riportar essi in collo que'lor medesimi letti sopra'quali erano stati portati al loro diuin medico; il quale, come ben auuisò S. Ambrogio, *Donabat sanitatem, non medecinam exercebat. Eos enim sanauit D. Iesus, quos nemo curaret.* Altri poi, a' quali la condition del male comportaua il venire essi in cerca su'lor medesimi piedi, gli si affollauano dietro, a stormi, a turbe: ed egli, testimonio S. Luca, *Eos qui cura indigebant, sanabat.* Ma inspecie se ne ricorda quasi per conghiettura de'tanti che vaccorreuano, l'indiscreto auuentarglisi, e premer l'vn l'altro, e tutti addosso a lui per giugnere a toccarlo, *Ita vt irruerent in eum, vt illum tangerent, quotquot habebant plagas.* Intorno a che bellissimo è il pensiero di S. Ambrogio, Christo essere stato la pianta, dalla cui corteccia distilla e lagrima il balsamo; liquore soauissimo nella fragranza, e piu di qualunque altro valeuole a sanar piaghe, e saldar tagli, e ferite: quindi essere prouenuto quell'*Omnis turba quaerebat eum tangere, quia virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Quasi balsamum ex arbore* (dice il Santo) *sic virtus exibat è corpore; vnde ait, Sentio virtutem exisse de me.* Ma la comparatione, a dir vero, non giugne pure alla metà del vero. Peroche doue, ò qual pianta di balsimo si è mai trouata di così efficace virtù, che in solamente toccandola con la sommità d'vn dito, risani le piaghe, risaldi le ferite, senza nè pur lasciar loro in segno che mai vi fossero, margine, ò cicatrice? molto meno guarir di presente da qualunque altra etiandio se mortalissima infermità? doue di Christo è vero, che *Quotquot tangebant eum, salui fiebant.* Oh quanto bene auuisò Eusebio Vescouo di Cesarea, che quando il Saluatore publicò di sè quella illustre testimonianza, *Ego sum lux mundi,* ad altra luce hebbe l'occhio troppo piu salutifera e vitale, di quel che sia questa nostra del Sole. Peroche questa, ben fa vedere chi puo vedere, ma non dà il vedere à chi mai non l'hebbe, nè il rende a chi l'ha perduto: perciò s'ella entra negli occhi aperti contra 'l Sole ad vn cieco, egli con tutto'l Sole negli occhi si riman nelle tenebre della sua cecità. Ma Christo Luce del mondo, con nulla piu che dire ad vn cieco, *Respice*, quegli, *Confestim vidit*

Lib. 5. ep. 45. Bellicio
Luc. 9.
Marc. 3
Luc. 6.
In psal. 118. Oron. 3.
Marc. 6
Ioan. 8.
Lib. 1. contra Sabell.
Luc. 18

dit. Questa nostra luce del Sole, se tocca vn freddo cadauero, il riscalda, ma nol rauuiua; nè fa che il suo calore diuenga calor naturale, e vitale del morto. Ma Christo Luce del mondo, quanti defunti, con nulla piu che toccandoli risuscitò? A me si rende indubitato, che molti. e'l diduco da quello stesso ch'egli mandò testificar di sè al Battista; *Euntes renuntiate Ioanni quæ audistis, & vidistis*: e detto de'ciechi, de'sordi, de'lebbrosi, de'zoppi da lui risanati, v'aggiunse *Mortui resurgunt*: nè di questi eran que'tre famosi, cui egli poscia risuscitò: e d'essi volle fatta particolar mentione dagli Euangelisti: forse in riguardo delle tre misteriose maniere che li disferentiauano l'vn dall'altro. Peroche la figliuola di Giairo Principe della Sinagoga giaceua tuttauia nel suo letto, ed era ancor calda, sì come morta poc'anzi. Il giouane figliuolo della vedoua di Naim, nel cataletto, cadauero freddo, intirizzato, e in vscire della città a sotterrarsi. Lazzaro, già sepolto, già puzzolente, e su l'i. uerminare. Hor qual che si fosse lo stato, e la conditione de'loro corpi, questa Luce del mondo comandò che tornassero alla luce del mondo; e senza piu, apersero gli occhi, e furon viui. Ne v'è onde farsene marauiglia (disse S. Ambrogio:) *Locuta est Resurrectio, & mors recessit*. E quanto al dire che Christo fece di Lazzaro già defunto, *Amicus noster dormit*, egli non fu parlar figurato, ma proprio: percioche a Christo i morti dormiuano: e piu ageuole era a lui risuscitare vn defunto, che a noi destare vn addormentato.

In psal. 118. oct. 20. v. 156. Ioan. 11.

In questa general rappresentatione de' miracoli del Saluatore, fatta a mucchi, e a fasci, non do per compresi nè ricordati que' non pochi, nè piccoli, che operò quasi del tutto, e solo, in beneficio e consolatione de' suoi Apostoli; perciò cosa, chiamianla così, domestica, e priuata. Caminare a piedi asciutti sopra le furiose acque del mare, tuffandone sotto i capi delle onde, col premerli: e con vn semplice *Veni*, darne altresì licenza e podestà a S. Pietro, che nel richiese. Il medesimo mare incollorito vn altra volta, e terribile per vna improuisa tempesta mossa nell' aria e nell'acqua da vn impetuoso vento a pericolare la nauicella de'suoi Apostoli mentr' egli in essa dormiua, destato, e minacciando il vento, e di-

cendo

cendo in atto ſignorile al mare, *Tace, obmuteſce*; queſto im-
Marc. 4 mantenente dar giu, e ſpianarſi; quello, non muouerſi piu, nè
Mat. 17 fiatare: e dell'aria in ſereno, e dell'acque in calma; farſi *Tranquillitas magna*. Comandare a Pietro, Va, e gitta l'hamo, *Et eum piſcem qui primus aſcenderit, tolle, & aperto ore eius inuenies ſtaterem*: e ſeguire il fatto al detto, e della moneta tratta di bocca al peſce, valerſi a pagare per amendue il tributo a Ceſare. Nè vi traſcorra l'occhio (dice il Veſcouo S. Ilario)
Canon. 17. ſenza notare, che, *Cùm primum piſcem monetur inquirere, aſcenſuri oſtenduntur & plures*, Trasfigurarſi poi dauanti a' tre piu cari de' ſuoi tutti cari diſcepoli, e moſtrar loro la bellezza del paradiſo diſceſa nella ſua faccia a farſi iui piu bella. Conſolare due volte le lunghe veglie, e le inutili fatiche durate da alquanti de' ſuoi Apoſtoli peſcando tutta la notte, ſenza trouar la mattina d'hauer preſo altro che vn infelice,
Luc. 5. *Nihil cæpimus*: e Chriſto vna volta empier loro le reti d'vna tanta diſmiſura d'ogni ſpecie di peſci, che la debil rete ren-
Io. 21. dendoſi al troppo gran peſo ſtracciauaſi: Nell'altra, non baſtauano loro le braccia per tirarla a riua: tanto la rendeuan grauoſa cencinquantatrè gran peſci, de' quali il Saluatore haueа lor fatto dono. Queſti, dico, habbianſi per miracoli d'auantaggio, riſpetto a' publici, e notorj ad ognuno: e neceſſariamente richieſti a rendere indubitato, lui eſſere il Meſſia promeſſo. Concioſiecoſa che, la dottrina, e le ſue pruoue, ſi debbano corriſpondere a proportione: perciò teſtificarſi con euidenze di virtù diuina le coſe che oltrepaſſano i termini della ragione vmana. Oltre al riſcontrare che ne' ſuoi miracoli ſi doueano le predittioni publicatene da' Profeti, come ſegno infallibile da riconoſcere il Meſſia: e accordandoſi i miracoli con le predittioni già fattene, ed eſſendo quegli e queſte indubitatamente da Dio, rimaneua chiarita la verità dell' eſſer egli il Meſſia, per sì euidente modo, ch'egli mede-
Io. 15. ſimo potè dire, *Si opera non feciſſem in eis, quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*: e'l diſſe ſingolarmente in riguardo de' Sacerdoti, e de' maeſtri, e interpreti della legge: dolendoſi, che piu haueſſe potuto in eſſi l' inuidia a vincerli, che la verità a conuincerli: che quanto ſi è a gli altri men dotti, e piu ſinceri; ben moſtra che l'intendeſſero, il dirne che, teſti-
Io. 7. monio S. Giouanni, faceuano, *Chriſtus, cùm venerit, numquid plura*

plura signa faciet, quàm quæ hic facit? e volean dire che nò: e per conseguente, questo essere il Christo, e'l Messia promesso.

Qui mi souuiene (e'l ricordarlo mi vaglia ancora per vna brieue intramessa) del quasi profetico sogno, che piu d'vn Istorico d'assai vicino a que' tempi, lasciò in memoria essersi fatto da Cicerone. Paruegli, dormendo vna notte, vedere il cielo aperto, e quindi venir giu lento lento, appeso ad vna lunga e pretiosa catena d'oro, vn giouanetto di presenza isquisitamente reale: peroche graue altrettanto che amabile, maestoso vgualmente e bello. Calato fin su la terra, e soauemente diposto alla porta per cui si entraua nel procinto del Campidoglio, quiui gli si fe' incontro Gioue, in cortese atto d'accoglierlo; e messagli in pugno vna sferza, il sogno si terminò in quell' atto. La mattina del dì susseguente a quella medesima notte, salendo Cicerone sul Campidoglio, tutto in pensiero d'altro, gli si parò dauanti quel medesimo giouanetto; e in quanto gli affisò gli occhi in faccia, senza piu, il rauuisò per tutto desso quel medesimo, che gli si era mostrato nella visione del sogno: e pien d'vna riuerente marauiglia, domandatol, Chi fosse? e cui figliuolo? ne vdì, lui essere Ottauio: quegli che poi fu Cesare Augusto, e per quarantaquattro anni possedette, e gouernò Roma, e l'Imperio, cioè allora la Monarchia del mondo. Hor chi bene osserua gli vffici che il diuin Padre commise al suo Vnigenito, quando il dipose in terra (e la catena fu quella lunga ordinanza delle successiue generationi di padre in figliuolo che S. Luca venne concatenando da Adamo, *Qui fuit Dei*, fino a Giuseppe, e Maria madre del medesimo Figliuol di Dio incarnato) truoua, che non punto men si conuiene in pugno a Christo la sferza con che purgare, che lo scettro con che signoreggiare il mondo. Se non c' inganna il dire che parecchi santi Dottori han fatto, questo gran mondo essere vn gran Tempio di Dio, Christo venne a fare in esso quel che fin dal principio della sua predicatione fece nel Tempio di Salomone: quando, trouatol pieno d' irriuerenti profanatori, *Cùm fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de Templo*: e ne fu l'opera tanto sopra ogni espettatione del po-

Suet. in Aug. cap. 49 Dio Cass. lib. 45.

Luc. 3

Ioan. 2.

In c.21 Matth. n.15. Anast. Sin. lib. 4. de rectis fid. cogn.

tere vmano che il grauissimo Dottore S. Girolamo, e'l Patriarca S. Anastagio Sinaita, cel danno per lo maggiore d'infra quanti miracoli Christo operasse in terra. Lo stesso dunque egli venne a fare nel gran Tempio del mondo, diuenuto vna veramente *Spelunca latronum*, tanto, e huomini, e demonj quasi facendo a gara, e a pruoua di chi piu potesse in depressione, e disonor di Dio, gli hauean rubata la gloria, il culto, la seruitù, l'amore, il timore, l'vbbidienza, e per fino il naturale conoscimento. Hor contra questi hebbe Christo ad vsare il flagello, e cacciar dal mondo l'empietà co' suoi Dei, e co' loro sacrileghi Sacerdoti: e l'ignoranza co' suoi maestri, ch'eran le mille Sette de gli suarianti Filosofi: ciechi condottieri di ciechi, che cercauano il Sol di notte, volendo trouare la verità fuor della Vera luce, e la beatitudine fuor di Dio. Ma non vsò egli il flagello solamente in beneficio e miglioramento delle anime: ma de' corpi ancora: cacciando come da quelle i mortalissimi vizj, così da questi le incurabili infermità di che eran compresi: e cio sì largamente, che quel celebre passo del Profeta Isaia, che secondo la proprietà letterale vuole intendersi delle curationi dell'anima, e dell'hauerci il Redentore nella sua passione prosciolti dalle pene che ci erano giustamente douute, l'Euangelista S. Matteo, con ammirabile appropriatione, l'adoperò a dimostrare l'vniuersale benificenza di Christo, nella miracolosa curatione de' corpi, dicendo: *Omnes malè habentes curauit: Vt adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam, dicentem; Ipse infirmitates nostras accepit, & ægritudines nostras portauit*: Dal che si rende prouatissimo il dire, che da Christo, non hebbe miracoli in souuenimento delle sue miserie, se non chi non ne volle.

Isa. 53.

Mat. 8.

Ma che risponderem noi al così acerbo ributtar ch'egli fece la dolentissima Cananea, chiedentegli tutta suppliche-uole in atto, di metter gli occhi della sua pietà in lei estremamente afflitta nell'estrema afflittione d'vna sua infelice figliuola, cui vn crudele demonio maltrattaua? Questa fu l'vnica volta, che Christo si negasse cortese della sua misericordia verso i miseri: e quel che ne raddoppia la marauiglia, sembra, ch'egli vscisse della Giudea, e venisse colà nella Fenicia,

nicia, *In partes Tyri, & Sidonis*, per null' altro affare, che fare vn atto d'acerbità, e di durezza verso questa sconsolatissima donna. A tanti altri, che non glie l'addimandauano, egli, per ispontaneo istinto della sua benificenza, offerse la sanità; hor la volesser per sè, ò per altrui. La Cananea, venuta in cerca di lui da lontano, domanda, e le si niega; gli va dietro pregando, e non è attesa; lieua alto le grida, e con esse il dirotto piagnere, e l'vmile suppplicare, e non è vdita. E pur, vaglia il vero, se la sua fede si riscontra con quella del Centurione tanto altamente celebrata da Christo, ella il soprauanza d'assai: peroche quegli, *Misit ad eum Seniores Iudæorum, rogans eum, vt Veniret, & saluaret seruum eius*: quasi presente possa quel che non potrebbe lontano: ma questa, chiede sol ch'egli voglia: voglia qui, qui comandi al reo spirito che si parta, e senza piu, partirassi. Nè si voglion passare senza pesarne il merito, le parole stesse della domanda; *Miserere mei* (dice ella) *Domine fili Dauid*. Haurebbe ella potuto parlar piu degnamente di Christo, se fosse vna delle Marie discepole, e seguaci di Christo? L'ode, e giustamente l'ammira il Vescouo di Seleucia Basilio, che di questo fatto scrisse vna eloquentissima oratione: ed Oh (dice) *Quot millibus Iudæorum sanatis, ab ijs ipsis qui fuerant sanati, Christus sibi reponi illud audiuit, Hic, vnde sit, nescimus: mulier verò Chananæa, etiam ante curationem, fide alata ad Euangelistæ dignitatem peruenit*. Questa incolta di spirito, straniera di leguaggio, barbara di natione, mal proueduta di legge, riconosce, e chiama Christo con la voce de gli Euangelisti, Figliuolo di Dauide, cioè Messia: doue all' incontro i suoi stessi Giudei (e quanti da lui miracolosamente sanati!) non che onorarlo di tanto, ma il chiamano, chi per dispregio, Figliuolo d'vn legnaiuolo, chi per dispetto, Figliuolo non san di cui, *Hic vnde sit, nescimus*. Non era ella dunque per cio degnissima, che il Figliuolo di Dauid, riuolto a lei tutto in sembiante di pietà e d'amore, la consolasse della domanda, e alla gratia facesse vna memorabile giunta di lodi? Ma che prò del meritarlo ella, s' egli mostra di non gradir le sue lodi, di non pregiar la sua fede, di non intenderne le parole, di non crederne il bisogno? e a lei sola fa prouar chiusa la fonte, anzi

Mat. 15

Luc. 7.

Mat. 15

Orat. 20.

Ioan. 9.

ſecco il mare della ſua benignità, ſempre aperto, ſempre pieno ad ogni altro. Perciò continua il ſuo andar oltre, e *Non reſpondet ei verbum*. Non auuien mica perciò ch' ella dia punto volta indietro, ò ſtanca, ò diſperante, ò ſdegnata. Fermiſſima nel credere ch' egli puo, coſtantiſſima nel chiedere ch'egli voglia, raddoppia il ſuono alla voce, e l'efficacia a' prieghi: e ſe la figliuola, perche lontana, nol commuoue a pietà, ſoſtituiſce sè a lei, e addimanda pietà per sè preſente, miſera nella miſeria, e tormentata ne' tormenti medeſimi della figliuola. E già piu non parla come vicina, ma grida come tanto lontana, quanto fin hora non vdita, perche non eſaudita: *Miſerere mei Fili David*. Così alla fine egli la ſente, e riſponde: ma sì, che piu acerbo è il parlar d'hora, che il tacere di prima. Gli Apoſtoli, foſſe la compaſſione che li prendeſſe, foſſe l' importunità che gl' infaſtidiſſe, il pregarono di conſolarla; ma con vn dir così fatto: *Dimitte illam, quia clamat poſt nos*. Egli ne toglie lor la ſperanza con la ragione; Vna infedel Cananea, non appartenere a lui, mandato ſolo, *Ad oues quæ perierunt domus Iſrael*. In queſto fermarſi vn poco a riſpondere, ella, preſo accortamente il tempo, traſſe innanzi, e proſteſa a' ſuoi piedi, *Adorauit eum, dicens, Domine adiuua me*. Hor qui vorrebbonſi vdire il Chriſoſtomo, e'l ſopralleгato Baſilio, colà doue introducono a dialogizzare inſieme Chriſto e la Cananea in conteſa: prouando, l'vna, douerſi per pietà, l'altro, non douerſi per ragione eſaudirla: e in queſto ſcambieuol battere e ribattere, par che faccian vedere in Chriſto vn duro focil d'acciaio, nella Cananea vna tenera ſelce, che non riceue percoſſa, che non isfauilli in parole, in ſentimenti, in atti d'vmiltà, e di fede. Egli la chiama Cagna, a cui non ſi de' il pan de' figliuoli: ella argomentoſa altrettanto che vmile, l'vno e l'altro concede; ma dell' ingiurioſo titolo di cagna ſi ſerue a valerſene di ragione: e, Siedano, dice, a tauola i figliuoli, che a meritarlo, baſta loro che ſien figliuoli: ma non cade egli lor tal volta di mano qualche briciolo, qualche minuzzol di pane? e queſto ſia de' cagnuoli, che ſotto la menſa, come lor parte l'aſpettrano, come limoſina lor conſueta, vezzeggiando, e gemendo la chieggono. *Non licet* (dice Baſilio Veſcouo) *ſumere panem filiorum, & mit-*

Orat. 20.

& mittere canibus. Ad quæ Christi verba ingeniosè illa reposuit: Etiam Domine. Contumeliam teneo curationis pignus. Etenim catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum. Spondet mihi salutem Canis appellatio. Canem appellasti: cùm sim familiæ pars, domini fruar mensa. Inter filios, partem micarum adipiscitur canis. Non rapio panem; micam quæro: non in mensam insilio; ad micas anhelo: non ego delicias loquor: heres, tua mensa fruatur de manu tua, dum frusta decidua, nostra fiant. O fides! o prudentia! o Chananææ pietas!

Ma che bisogno ho io delle altrui parole, per celebrar con esse la fede di questa incomparabile donna, mentre ho quelle di Christo, che non solamente degnò consolarla della domanda, ma di piu, accompagnarne la gratia con le sue lodi, dicendole in atto di marauiglia, *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis*: e nel medesimo punto del dirlo, la figliuola, colà dou'era lontano, si trouò in tutto prosciolta dal furioso spirito che l'infestaua. Rimane hora il piu bello di questo fatto; e consiste nell' inaspettato distessere che bisogna tutto il lauorato fin hora, sopra'l negar che diceuamo hauer fatto Christo a questa sola donna l'operare per consolatione di lei, e per salute della figliuola, vn miracolo. Il vero dunque si è quel che da S. Giouanni Chrisostomo fu degnamente pensato: che il Saluatore, per null' altro, che fare in prò della Cananea questo miracolo, venne giu dalla Giudea in quelle parti della Fenicia: e operato che l'hebbe, senza piu, si tornò in Galilea. Egli, a' cui diuini occhi ogni lontano luogo era presente, veduta in quella prouincia infedele vna donna di tanta fede, la volle far celebre, non solamente nota al mondo. Nè sarebbe ella comparita, *Pertinax in precibus, sapiens in responsis, fidelis in verbis*, come di lei parlò S. Ambrogio, s'egli non le si mostraua duro, e restio. Che diremo poi dell' vmiltà nel sentirsi quasi oltraggiata, col sopranome di cagna? Sapeua Christo, dice il Chrisostomo, quel ch'ella risponderebbe, *Et ideo negabat gratiam, vt philosophiam eius omnibus patefaceret*. Perciò, vien colà dou'ella abita, e non l'ascolta pregante, e vditane la domanda glie la diniega, e la cagion che ne apporta è piu dispiaceuole che l'effetto: tutto a fin ch'ella parli, e discuopra quel che, facendole come a gli altri imman-

Mat. 15

Lib. 5. in Luc. sub fin.

In c. 15 Matth.

Ibid. mantenente la gratia, si rimarrebbe nascoso, *Noluit autem Christus talem tantamque mulieris virtutem ignorationis tenebris offuscari*. Perciò ancor a gli Apostoli niega di volerla esaudire: altrimente parrebbe donato alle loro intercessioni quel ch'era douuto alla virtù di lei. Intanto, *Philosophatur alienigena fœmina, & dum contemnitur, singularem patientiam, præcipuamque fidem ostendit*. Con che, eccola oggidì nella Chiesa l'esemplare, e la maestra, da cui apprendere il come trarre efficacemente di pugno a Christo, etiandio quando il tien piu chiuso, e stretto, qualunque vtile gratia ce ne abbisogni. Peroche qui è vna salda fede nel credere indubitato, ch' egli possa concederla: qui, vn degnamente presumere della sua bontà: qui, vn vmile confessione del non hauer meriti in cui riguardo si debba: qui, vna inuitta patienza, vna perseuerante fermezza nel durarla chiedendo: qui, vn ingegnosamente voltarsi le cagioni della repulsa in ragioni da douer essere esaudita: *Tu fac quod debetur cani. Quia canem me vocas, da mihi micas. O Domine, factus es aduocatus meæ postulationis. Abnegando promittis*. Così ne parla il Chrisostomo.

Ibid.

Hom. 17. in var. Matth. loca.

Il maggior de' miracoli di Christo, essere stato, il dare a' suoi Apostoli, e seguaci, podestà di far miracoli, etiandio maggiori de gli operati da lui.

TVtto il fin qui ragionato dell' assoluta podestà de' miracoli ch'era in Christo, è vn piccol cenno di quell' oltremisura piu che si conuerrebbe dirne doue io hauessi riguardo piu all' ampiezza della materia, che alla piccolezza dell' opera. Non però è da douersene tralasciare in tutto vna particolarità, gloriosa à Christo essa sola piu che tutta insieme la gloria de' suoi stessi miracoli. Questa è, l'hauer egli communicata a' suoi serui la facoltà d'operare non solamente quegli stessi miracoli ch'egli, ma etiandio maggiori: e'l promise loro, e ne habbiam testimonio l'Apostolo S.Giouanni, che fedelmente ne registrò le parole: *Amen amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, & ipse faciet, & Maiora horum faciet. Non quasi maiora non posset* (ripiglia il

Io.14. Lib.9. in Ioa.

Pa-

Patriarca d'Alessandria S.Cirillo) *suam potestatem rebus a se editis desinit, sed peractis quæ oportebat, & quæcunque tempus in medium attulit, incomprehensibilis potestatis suæ magnitudinem ijs finibus non terminari his verbis vtiliter edocet*. Quanta benignità farebbe stata quella di Christo, dou'egli pur solamente hauesse in cio pareggiati a sè i suoi seguaci! Quanto dunque l'eccesso, dell' hauerli voluti etiandio maggiori di sè in questa parte sì gloriosa, e che tanto sente del diuino, di signoreggiar la Natura, e mutandone le leggi che ha, e sumministrandole la virtù che non ha, supplirne i difetti, ammendarne gli storpi, riformarne le fatture mancheuoli, costrignerla ad operar quello di che non ha in sè virtù nè forza che basti?

Non diede il Saluatore all'ombra del suo diuin corpo quella mirabil potenza, di risanare da qual che si fosse infermità quanti ella coprisse, ò toccasse: diella a quel di Pietro, per sì gran modo, che in sapendosi ch'egli andaua per Gerusalemme, si traeuano fuor delle case i compresi da qualunque incurabile malattia, e le piazze eran folte di letti, e d'infermi, aspettanti, *Vt veniente Petro, saltem Vmbra illius obumbraret quemquam illorum, & liberarentur ab infirmitatibus suis*. Act.15. Perciò l'antico Poeta, e Soddiacono della Chiesa Romana, Aratore, riuolto al santo Apostolo, così esortollo a mostrarsi liberalmente in publico, e raddoppiare il passo, affrettando l'andare; peroche la saluteuol sua ombra rendea piu chiaro il suo Sole Christo, dalla cui virtù proueniua l'essere per fino quell'adombrata apparenza di lui, così efficace all'operare.

I citus, & curas hominum de calle frequentans, Lib.1. Act.
Excute Petre gradum. Tecum medicina salutis
Ambulat: adde viam: spes est ad gaudia velox,
In pedibus non esse moram. Tua semita vita est;
Si properas, iam nemo iacet: tu motibus vmbræ
Corpora cuncta leuas.

Non fauellò il Redentore altro che nella sua lingua natia, cioè galileo, a cagione di Nazaret doue abitò. I suoi Apostoli, ad vna innumerabile adunanza d'vditori, *Ex omni natione quæ sub cælo est*, predicando, qual che se ne fosse la proprietà Act.2.

prietà

prietà del miracolo, ò trasformarsi vna sola voce in ogni lingua, ò sonar molte e diuerse lingue in bocca a ciascun d'essi, ò l'vno e l'altro insieme, indubitato è, che, *Audiebat vnusquisque lingua sua illos loquentes*. Non trasportò il Saluatore da luogo a luogo i monti, spiantandoli dalle lor radici: nè mutò il corso a' torrenti, e a' fiumi, con nulla piu che accennar loro il diuerso sentiero, sul quale si douean mettere: l'vno e l'altro ha fatto vn de' suoi serui: e di somiglianti opere miracolose, vna douitia. Gran benignità dunque, gran larghezza vsata dal Saluatore con essi. Tanti beni hauea lor dati (disse S. Agostino) *Inter cetera bona etiam hoc eis donare dignatus est, vt maiora faceret per illos, quàm præter illos*.

Tract. 12. in Ioan.

Degno di conseruarsi fra le perpetue memorie dell'antichità, giudicossi quel fatto di Tolomeo Re dell'Egitto, quando, in piena Corte, e generale assemblea de' suoi Grandi, comparito piu che mai si facesse solennemente in abito alla reale, quiui inaspettatamente ad ognuno cominciò a spogliar sè, e addobbar di quelle insegne di maestà il suo primogenito, e successore: e postagli di sua mano la porpora, e l'ammanto reale indosso, la corona in capo, e lo scettro in pugno, il fe' sedere in trono, e come a Re, e a suo Re, e signore, inchinoglisi. Nè di cio contento, egli stesso, a capo scoperto, gli si mise innanzi, seruendolo in corteggio, e gloriandosi di quello stesso; peroche, *Omni regno pulchrius, Regis esse patrem duxerat*. Questo fu veramente vn grande amare il figliuolo: ma nõ da troppo marauigliarsene, per questo stesso, che quegli era figliuolo; e ne' figliuoli il padre soprauiue ancor dopo morte a sè stesso, e come in altrettanti sè stesso continua le sue grandezze, che altrimenti verrebbon seco a perdersi, e sepellirsi sotterra. Mà qui Christo, *Rex Regum, & Dominus dominantium* (come porta scritto su l'abito e sul fianco) non solamente inuestì i suoi seruidori, per dir così, dell'imperio ch'egli haueua esercitato sopra l'ordine della Natura con la podestà de' miracoli che lor concedette, ma tanto volle in cio piu riguardeuoli essi che sè, quanto maggior de' suoi sarebbono i miracoli ch'egli darebbe lor facoltà d'operare.

Iustin. Lib. 16.

Apoc. 19.

Il vero nondimeno si è, che questa maggior gloria che

Chri-

Christo quasi cedè a' suoi Apostoli, e a' suoi serui, tutta è maggior gloria di Christo: e tanto in verità maggiore, quanto minori, cioè sproportianati son gli strumenti che adopera a mettere in effetto marauiglie etiandio maggiori delle operate da lui. Conciosiecosa che egli sia che fa in essi cio ch'essi fanno in virtù di lui. E sì come opinione e fama di sourumano artefice acquisterebbe vn dipintore, il quale, messo in pugno ad vn cieconato vn pennello, con nulla piu che sonraporre la sua mano al braccio di lui, gliel rendesse abile a compartire, a distendere, a temperare i colori sopra vna tela, con tanta maestria, e valor d'arte, che gli venisse fornita vna perfettissima figura vmana, atteggiata nel piu difficile, ma regolatissimo scorcio in che possa darsi a vedere vna vita ignuda: nè mai il dipintore, tuttoche ben potendolo, ne hauesse formata vna di così eccellente lauoro: e nulla ostante che di quell'opera si direbbe con verità, ch'ella è Mano del tal cieco; pur chi non vede, che nella mano cieca del cieco si ammirerebbe il magistero dell'arte infusale dal maestro, con sovraporre la sua mano a quella del cieco, e con cio renderla possente ad operar cio ch'ella da sè in niuna possibil maniera saprebbe? Tutto questo, che fra'depintori è impossibile altro che il fingerlo, il riconosce verificato ne gli Apostoli e in Christo chi osserua, come fece S. Agostino, che immediatamente appresso il dire che Christo fece, *Maiora horum faciet*, che è il dipinger del cieco, soggiunse, *Hoc faciam*, che è l'hauere il maestro nella mano visibile del cieco, la sua inuisibile: perche tutta la virtù del *Faciet*, nell'operar miracoli etiandio maggiori di que' di Christo, è il *Faciam* di Christo, valutosi del ministero de' suoi fedeli ad operarli: e perciò (disse il medesimo santo Dottore) *Elegit Discipulos, quos & Apostolos nominauit; humiliter natos, inhonoratos, illitteratos: ut quicquid magnum essent, et facerent, ipse in eis esset, et faceret.*

Tract. 72. in Ioan.

De Ciu. Dei lib. 18. c. 49.

Ricordami di due fortissimi huomini, l'vn padre, e l'altro figliuolo, che compariti amendue ne' gran Giuochi olimpici a lottare con altri, e fatte lor marauiglie, e lor forze, al sententiare de' Giudici, il figliuolo hebbe la corona di vincitore come piu forte: e nondimeno al padre vinto si faceuan le publiche congratulationi, e tutti a lui intorno diceuangli, *Plures*

tibi inuidere cœperunt ex quo victus es. Itaque noui generis res accidit: Filius vicerat; omnes dicebant, O felicem patrem! Ma oh! quanto meno che di forze il figliuol vincitore, hauean di virtù e di valore gli Apostoli, per operare miracoli etiandio maggiori che gli operati da Christo! Peroche le forze del figliuolo, eran ben sì deriuate in lui da suo padre, ma pur ancora proprie di lui: doue ne gli Apostoli, tutta la virtù che li rendeua possenti nell'operation de' miracoli, era virtù di Christo in essi: e quindi tutta la lor gloria, gloria di lui, che di lor si valeua, *Vt quicquid magnum essent & facerent, ipse in eis esset & faceret.* Perciò, veggendosi Pietro, e Giouanni, poco meno che adorati nel Tempio di Salomone dal popolo, che tutto era loro intorno, a cagion dell' hauer essi tornato in istanti a perfettissima integrità la vita d'vn misero giacente da molti anni alla porta del medesimo Tempio, nato monco de' piedi, perduto delle gambe, mezzo assiderato, e tutto storpio; *Viri Israelitæ* (disse loro S. Pietro) *quid miramini in hoc; aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute, aut potestate fecerimus hunc ambulare? Deus patrum nostrorum glorificauit Filium suum Iesum.*

Turrin. apud Sen. lib. 10. côtr. 2.

Act. 3.

Percio non v'era che temer di loro, che punto nulla inuanissero, attribuendo in veruna guisa a sè, come lor propria, quella sourumana virtù, che troppo ben conosceuano tutta esser dono, ò se vogliam dir così, prestanza loro fatta da Christo. Oltreche, con tutto l'operar che faceuan miracoli, etiandio maggiori di quanti il loro diuin maestro ne hauesse fatti, mai però non potrebbono adeguarglisi in quello ch'era il principale, e'l tutto: e a dir che sia, varrommi d'vn antica memoria, la quale, se non esprime in tutto il vero, pur l'assomiglia, ò se non piu, l'adombra. Gloriose, e magnifiche in ogni conto erano le imprese, e le opere che hauea felicemente condotte in pace e in guerra Cambise, figliuol di Ciro, e succedutogli Re della Persia. Hor questi vn dì, chiamati a consiglio i Satrapi di tutto'l regno, diè loro a giudicare, Se lor pareua, ch'egli hauesse adeguato, ò ancora vinto nella grandezza, e ne la gloria de' fatti, Ciro suo padre? Appena l hebbe proposto, e tutto quel gran Senato a vna voce, diffiniron, Che sì. Contrapongansi opere ad opere, vittorie a vittorie,

torie, acquisti, ad acquisti, gloria a gloria, Ciro maggiore d'ogni altro Re, esser minore sol di Cambise. Quiui forestiero fra sudditi era ancor Creso, quel Re de'Lidi, tanto nelle istorie famoso, percioche del pari, cioè estremamente felice, e infelice. Rizzossi, e tutto in contrario, Sire (disse) che che altri senta di voi, io così vi dico, che non perciò che voi habbiate cose maggiori del Re vostro padre, siete in comparatione di lui nè maggiore, nè pari. Il disse franco, e a gran rischio di perdere quiui stesso la parola, e la vita, se l'euidenza della ragione che ne allegò, non rendeua incolpabile il detto, e lui sicuro dall'incorgliene danno: *Nondum enim* (soggiunse) *tibi est filius, qualem ille te reliquit*. Dicea vero: e Cambise non potè altro che rendersi, e approuarlo. Il che quanto è piu vero inteso de gli Apostoli in comparatione di Christo? Habbiansi opere, e contin miracoli quanto si voglia maggiori di que' pur grandissimi ch'egli operò. Chi poteuano essi fare, quali Christo fece essi? se tutto il lor fare era di Christo in essi? Perciò gli elesse *Humiliter natos, inhonoratos, illiteteratos, ut quicquid magnum essent, & facerent, ipse in eis esset & faceret*.

Hero-dot.lib. 3. Thal.

Chiarezza, e profondità della dottrina di Christo: vittoriosa di tutto il saper de' Filosofi, di tutto il poter de' Tiranni, indarno congiuratisi a sterminarla. Il meglio d'essa trouarsi nell'intendere, che Christo solo vale piu d'ogni cosa: e nel dare ogni cosa per hauere lui solo.

CAPO DODECIMO.

SAlito vn dì solenne in pergamo il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, per ragionare al popolo di Costantinopoli, mentre n'era Patriarca; a quel primo dar che fece vna gitata coll'occhio per quella gran chiesa della Resurrettione, a quel vederla tutta ondeggiante di capi, tutta in bollimento dell'innumerabil gente che v'era, e che al continuo sopragiungeua; con vn premersi, vn affollarsi,

vn rompere de'lontani per farglisi piu da vicino; ristette, godendone, ammirando, e tacendo: fin che dato giu quel fremito, che v'era come d'vn mare che frange, e già vedendoli acquetati, e co'volti, e con gli occhi affissati in lui attendendone il cominciare; cominciò, cambiando qui di presente in tutt'altro dall'apparecchiato, il principio della predica; e disse: Hor donde a me questo, e per qual merito di sapienza, ò di facondia, che poca ne ho, e nulla ne vanto, vn tanto esser voi presi di me, e si efficacemente tirati dalla brama d'vdirmi, che a me sembra d'essere verso voi come vn gagliardo pezzo di calamita, sospeso in aria sopra vn gran mucchio d'anella di ferro: così in presentandomi a voi di quasù, tutti vi mestate, e par che mi vi slanciate incontro, per appressarmiui, e pender giu da me. L'vno si tira dietro l'altro, e tutti l'vn presso all'altro a me vi vnite: anzi a Dio, dal quale ancor io dipendo. Oh ammirabil catena che è cotesta che di voi fate oh possente virtù dell'inuisibil mano dello Spirito Santo, che così vi commette, vi concatena, v'annoda!

Orat. 27. De miror &c.

Tanto disse il Nazianzeno di sè: e a me dà vn opportuno valermene il suo discepolo S.Girolamo, il quale molto piu côuenientemente appropriò a Christo la medesima virtù attrattiua della calamita, per rapir gli huomini ad amarlo, e cercarne, per vdirlo, e seguitarlo. E non vi par egli che fosse vn correre, e vn auuentarsi delle anella alla calamita, *Cùm turbæ irruerent in eum, vt audirent verbum Dei*, come ne habbiamo testimonio S. Luca? E nulla ostante l'andar ch'egli facesse lontano, ritirandosi a luoghi alpestri, e solinghi, come colà ne gli eremi di Betsaida; pure ancor là *Turbæ sequutæ sunt illum*. E sul lito del mare di Tiberiade, tanta era la moltitudine trattaui a sentirlo, che gli fu bisogno farsi pergamo della barchetta di Pietro, e teatro di quella sponda lungo il mare, *Propter turbam, ne comprimerent eum*. A dir poi quanto da lungi fosser tirati, S. Matteo che ne specificò le dieci città, e la Galilea, e la Giudea, con la sua metropoli Gerusalemme, e le prouincie sopra'l Giordane, haurebbe potuto accorciarla in due parole, dicendo, tutta la Siria, tutta la Palestina; e vi si agginngano con S. Marco, la Fenicia, e la Idumea. Peroche il diletto, e'l prò dello spirito in vdendolo, eran fi-

Luc. 5. Ibid. 9. Marc. 3 Matth. 4. Marc. 3

nō a'dimenticarsi del cibo, e seguitarlo digiuni le due e le tre giornate per entro le solitudini del diserto: fino a douer disuenire, e mancar della fame tra via, tornandosi a'lor paesi, se non ne prendeua a' Christo quella pietà che due volte il condusse a multiplicare il pane e'l pesce, e ristorarli, facendo tanti piu d' vndicimila miracoli, quanti furono oltre a' quattro, e a'settemila huomini, i lor fanciulli, e le lor donne, che tutti *Comederunt & saturati sunt*. Quanti l'vdiuano, *Admirabantur super doctrina eius*: e chi benediceua il ventre della madre che fu degna di partorirlo; e chi co'ministri de' Sacerdoti, che mandati a prenderlo, e legarlo con le lor funi, rimasero essi presi di lui, e così stretto legati dal suo diuin parlare, che *Nunquam* (dissero) *sic loquutus est homo sicut hic homo*.

Matth. 15. Matth. 7. Ioan. 7.

Il magistero della sua celestial sapienza era vn così ammirabile temperamento del suo diuino, e del nostro vmano, composto il piu delle volte in parabole d'ageuolissimo intendimento, che le anime semplici non potrebbono desiderare institutione piu schietta, e piana; nè gli spiriti eleuatissimi prouar dottrina piu sublime, nè piu profonda. Quel mare della sapienza di Christo (come disse il grande Agostino parlandone ab esperto) era *Superficies blandiens, mira profunditas*. Sopra l'esterior pianura del mare vanno a far lor viaggi, e lor traffichi, e le piccole barchette, e le grandissime naui, e per quelle, e per queste v'è spatio ampio a riceuerle, vento proportionato a condurle. Non così quella *Mira profunditas*, nella quale non è d'ognuno il penetrare: ma vi si pescan perle, ciascuna d'esse vn patrimonio da viuerne ricco fin che si viue. E parlo qui vgualmente vero dell'appartenentesi ad vn intendere sourumano, e del bisogneuole ad vn operare somigliante a diuino.

Cōfess. Lib. 12. cap. 14

Predicando dunque alle semplici turbe, e loro discretamente adattandosi la Sapienza di Christo, faceua come la sauia Rebecca (e questa è consideratione d'Origene) quando per dar bere all'huomo inuiato dal Patriarca Abramo, *Deposuit hydriam de humero super vlnam suam*: altrimenti, come potrebbe dirsi di Christo rispetto all'huomo, *Aqua sapientiæ salutaris potabit illum*, se non abbassasse l' vrna fino alla nostra

Gen. 24. Eccli. 15.

ſtra bocca, inchinando il ſuo dire al noſtro intendere? Per abbeuerar poi i camelli, la medeſima amoreuol Rebecca, *Effundens hydriam in canalibus*, ſodisfece alla lor ſete. Così ella *Tantum ſcit haurire* (dice Origene) *vt etiam his ſufficiat, qui irrationabiles & peruerſi videntur, quorum figuram tenent cameli: vt poſſit dicere, Quia ſapientibus, & inſipientibus debitor ſum.* Perciò dunque allora le turbe in calca il ſeguiuano; ed hora *Mundus totus poſt eum abijt*, *quia* (diſſe il Teologo S. Gregorio) *ad infirmitatis noſtræ captum ſe demiſit.* Il ſeguiuano, perch'egli gigante andaua con paſſi di bambino adattandoſi loro: come quell'vn de' ſuoi piu celebri antinati Giacobbe, che del ſuo non poterſi affrettare, e far viaggiando grandi giornate, rendè al fratel ſuo Eſaù quella tanto diſcreta ragione, *Noſti quod paruulos habeam teneros*; alle cui deboli forze, a'cui piccoli paſſi, conuenendo ch'io miſuri i miei, *Sequar, ſicut videro paruulos meos poſſe.* Non così con gli Apoſtoli, in ciaſcun de' quali formaua vn maeſtro del mondo. Adottrinate le turbe giu al baſſo ſu le pianure de' campi, habbiamo da' ſanti Euangeliſti, (e ben l'auuisò S. Agoſtino) ch'egli ſaliua ad inſegnar loro ſu le punte de' monti: e l'altezza della catedra era ſegno di quella della lettione: e l'vltima che lor diede ſcritta al diſteſo dall'Apoſtolo S. Giouanni, e fu nell'vltimo giorno della ſua vita, è vn dettato di profondiſſima teologia.

Hom. 10. in Geneſ.

Ioan. 12.

Orat. 36. in cap. 19 Matth.

Geneſ. 33.

Pur nondimeno, alto ò baſſo ch'egli addottrinando parlaſſe, ſempre fia vero delle diuine ſue parole quel che vn antico oratore diſſe del mele (e al mele, tutto coſa del cielo, parecchi ſanti Dottori aſſomigliano la dottrina di Chriſto) che l'induſtria vmana ſtata ingegnoſiſſima nell'imitar coll'arte le opere della natura, mai però non è potuta giugnere a comporre il mele. *Hoc humana excogitare non potuit ſollertia: & ratio noſtra, quæ ſub terris lucrum inuenit, quæ maria inquiſitione ſua ſideribus immiſcuit, mel tamen efficere, conſequi, imitari non potuit.* Delle ſcuole de gli antichi Filoſofi, puo veramente affermarſi quello ſteſſo, che Tertulliano diſſe delle Chieſe de' Marcioniti, eretici del ſuo tempo: i quali eran Veſpe e volean correr per Api: andauano a ſciami, fabricauano aluearj, ſoſurrauano, e pungeuano; tutto a par con le

Quintil Declam 13.

pecchie: ma nel meglio del mostrarsi api, si prouauano vespe, formando graticole ma non di cera, e fiali ma non di mele. Cosi dunque egli ne disse, *Faciunt fauos & vespæ: faciunt ecclesias & Marcionitæ*. Altresì in quelle tanto famose scuole de gli antichi filosofanti, si lauorò vn non so chè somigliante a sapienza; ma non hauente di sapienza piu di quanto i faui delle vespe habbian di mele, piu di quanto habbian del Sole i Soli che taluolta si stampano nelle nuuole contraposte, e si mostrano di riflesso. Che si è fatto (domanda il Chrisostomo) di que' Socrati, di que' Platoni, di quegli Aristoteli, di que' Zenoni, Epicuri, Democriti, Aristippi, Diogeni, e mille altri; ch'empieron già di grida Atene, di scolari la Grecia, di fama le istorie, di fantasie i volumi, d'errori e di fallacie il mondo? Doue sono iti a scolare e perdersi quegli strepitosi torrenti, che giu dalle cime de' monti de' lor solleuatissimi ingegni, menauano quella sì gran piena delle alte loro specolationi, e d'esse gonfi, e schiumosi, romoreggiando, e traboccando con vn mar d'eloquenza, assordarono, e allagarono tutta la terra? Hora (e da quanti secoli addietro?) ne sono spianate, e perdute per fin le riue, e secco il letto, per sì gran modo, che appena puo mostrarsi in Atene, e dire, Qui corsero. Quel massimo d'infra loro, Platone sopranomato il Diuino, potè egli nè pure in vn misero castelletto veder fondata la sua ideale, e per tanti anni di studio composta e organizzata Republica? *Depictam in paginis relinquens* (dice il Chrisostomo) *in mortem solutus est. Et certè nihil eis tunc impedimento erat: non periculum, non egestas, non imperitia sermonis: sed erant & dicendo potentes, & opibus affluentes, & de nobilitate patriæ gloriantes*.

Lib. 4. contra Marc. cap. 5.

Hom. 4 de laud Pauli.

Al contrario, la dottrina di Christo, e gli Apostoli che ne creò maestri a dilatarla per tutto, appena puo definirsi, se fermandosi nell'apparenza, la dottrina sia piu semplice, ò i maestri piu idioti. Perciò il Vescouo di Seleucia Basilio, vdendo il comandar che Christo fece a gli Apostoli, *Euntes in mundum vniuersum, prædicate euangelium omni creaturæ*; quasi loro il dicesse fin da che li chiamò dell'arte del pescare a quella del predicare, gl'introduce a domandargli: *Edissere nobis, quibus profusis ante ora hominum diuitijs eos conciliaturi sumus?*

Marc. 16. Orat. 30.

An disrupta mostrabimus retia, & populos, ferarum instar adhamabimus? Qua vsi lingua, quo orationis ornatu auditorem irretiemus? An vocabulis nauticis Regum animos tractabimus? In piscium, non hominum piscatu artes exercuimus. Quanti poi, e quanto furiosi venti si son da tutte le contrarie parti del mondo vniti, e auuentatisi per ispegnere questa fiammella della dottrina apostolica? (dice altroue il medesimo Boccadoro) Quanti mari in tempesta d'orribilissime persecutioni si son riuersati sopra questa scintilla, con intendimento d'estinguerla? ma senza poter contra essa piu che il soffiar de'venti contra il Sole per ismorzarlo: ò del mare, leuar alto l'onde per assorbirlo. Anzi quanto piu contrastata, tanto è diuenuta piu forte: quanto piu voluta distruggere, tanto si è distesa piu largo: nè lo scacciarla dal mondo è riuscito ad altro, che farla riceuere a tutto il mondo. In proua di che, *Quis nunc extremus idiota* (dice S. Agostino) *vel quæ abiecta muliercula non credit animæ immortalitatem, vitamque post mortem futuram? Quod apud Græcos olim primus Pherecydes Assyrius cùm disputasset, Pythagoram Samium illius disputationis nouitate permotum, ex athleta in philosophum vertit. Nunc verò, quod ait Maro, Amomum Assyrium vulgò nascitur.*

Orat. contra Gentiles.

Epist. 3 ad Volus.

Quanto poi si è al perseguitare a ferro e a fuoco, che per centinaia d'anni continuaron facendo la dottrina dell'Euangelio i Re, gl'Imperadori, i Monarchi, promettendosi d'affondar la memoria di Christo nel sangue de'Christiani, tanto ne sparsero: eccone il riuscimento. Come già i Lacedemonj, poiche con vna piccola mano di lor gente condotta dal Generale Pausania, hebber vinto e sconfitto in battaglia l'innumerabile esercito de'Persiani, e celebratone vn solenne trionfo; accioche la memoria non se ne inuecchiasse, e morisse con gli anni, fabricarono vn ampio e sontuosissimo portico, e delle spoglie de'vinti, per tutto intorno con bell'ordine appese, l'adornarono: armi, e armadure d'ogni diuisa; e bandiere, e trombe, e carri, e strumenti, e machine militari: *Ibique Captiuorum simulacra, barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumelijs punita, sustinentia tectum collocauerunt.* Similmente hora la Chiesa, tutta s'adorna, e guernisce de gli equulei, delle ruote, delle cataste, delle croci, delle

Vitruu. lib. 1. cap. 1.

le mannaie, de'raffi, e pettini, e vnghioni di ferro, e de'mille altri barbari ordigni, che a tormentare, e vccidere i Martiri adoperarono i Neroni, i Domitiani, i Traiani, i Seueri, i Massimini, i Decj, i Diocletiani e Massimiani, i Costanzi, i Valenti, e i cento altri fierissimi persecutori, e tiranni: ed essi atteggiati di confusione e di rabbia, sostengono, lor mal grado la piu alta parte de'meriti, e la piu illustre de'fatti, e delle glorie della Chiesa: ed ella i furiosi lor capi, e le superbe ceruici preme col piè vittorioso: e tanto è piu beato il suo trionfarne, quanto piu dispietato fu il loro combatterla. Che si è fatto di que'tanti lor Dei, sì onorati, sì temuti, sì ostinatamente difesi? Doue hanno hora Tempi, e statue, e Sacerdoti, e vittime, e sacrificj? Come i gufi, e le nottole (disse il Vescouo Teodoreto) allo spuntar del Sole s'intanano dentro qualche dirupata anticaglia, così essi nelle rouine de' lor medesimi Tempi, e quiui nelle tenebre d'vna eterna dimenticanza, son sepelliti. Ma questa in che mi son lasciato vn po'trasportare, non è materia da solamente accennarsi, ma da comporne vn non piccol libro da sè. Ripigliamo l' intralasciato, delle pretiose qualità della dottrina di Christo, facendoci vn passo piu oltre, e piu da vicino a noi.

In fine lib. 12. de cur. Græc. &c.

Egli stesso le diè quel conuenientissimo nome di Regno de' cieli: perch'ella il porta, o'l produce nell'anima che la riceue: e appresso l'hauerle dato vn tal titolo, l'assomigliò ad vn campo, sotto'l cui terreno, è vn tesoro, non saputo, perche nascoso. Hor io così ne discorro. Vn tal campo ha il suo di fuori; e può senza gran fatica godersene. La superficie d'vn campo visibile ad ognuno, ha erbe vtili a mangiare e pascere; ha biade e viti, da ricogliere e vendemmiare; ha piante d'ogni maniera fruttifere. E questa, nella dottrina di Christo, è la buona vita de'semplicemente Christiani. Ma l' ottimo d'essa, è quel misterioso *Quod intrinsecus latet*; cioè il Tesoro ch'è dentro: e richiede particolar lume a vederlo, non poca sollecitudine a cercarlo; gran fatica, non però faticheuole, a cauarlo: perche il cauare vn tesoro è piu diletteuole che faticoso. Ma n'è beato chi il truoua, perche in lui solo ha tanto, che mai piu non haurà bisogno di nulla. Perciò, chi ne ha contezza, ed è sauio, *Vendit vniuersa quæ habet, & emit agrum*

Matth. 13.

Cant. 4.

Matth. 13.

grum illum: cioè fa quel di che diede esempio in sè stesso il piu verace conoscitore, e'l piu giusto stimatore de' beni che sono in Christo, l'Apostolo: dicendo, *Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei*: nè intēde qui del null'altro che intēderlo, ma del possederlo, al che viene ordinato il conoscerlo: e per possederlo, hauer tutte l'altre cose in conto di nulla. Questa è l'*Eminente scienza di Giesù Christo*. Vero è, che per questo stesso che Eminente, non veduta, ò non conosciuta, e stimata se non da pochi. Eccone vna memorabile pruoua, lasciataci in memoria, e in esempio di terrore, dalle sacre penne di tre Euangelisti.

Philip. 3.

Salito il Redentore dalla Galilea a predicare lungo il Giordane, venne colà d'altro paese vn giouane di buon legnaggio; e in danari, e in mobile, e in possessioni, ricco quanto meglio fora stato per lui che nol fosse: pur veramente buona anima, e temente Iddio, e disposto a quel salutifero pensiero che gli venne in cuore, di volere, con ogni certezza possibile ad hauersi, sicurato il grande interesse della sua eterna saluatione. Sol perciò dunque venuto in cerca del Saluatore, al primo fargli si dauanti, gli cadde a piè ginocchioni; e quiui in atto, e in voce da supplicheuole, gli espose la sua domanda: *Magister bone; quid faciam vt vitam æternam percipiam?* peroche, quanto si è all'osseruare i comandamenti delle due tauole della legge, io, la Dio mercè, non gli ho mai trasgrediti: *Hæc omnia custodiui a iuuentute mea*. Hor se altro v'è che rimanga a fare, è facendolo sarò saluo, deh, voi, che tanto alto vedete nelle cose dell'anima, cagliaui di questa mia, e in aiuto a sicurarla dal perdersi, dirizzatemi con vna vostra parola, scorgetemi con vn vostro consiglio: che qual ch'egli sia, l'haurò per nulla meno che se mi venisse dal cielo. Adunque, osseruata, come ho fatto fin da' miei piu teneri anni, la legge, *Quid adhuc mihi deest*?

Marc. 10.

Matth. 19.

Ibid.

In vdendo vna tal domanda, non mai fino allora fattagli da verun altro, il Saluatore tutto si fe' verso il giouane con la diuina sua faccia, e caramente mirandolo, gli lampeggiò negli occhi, e nel sembiante vn'aria tanto amorosa, che vn Beato che meritasse d'hauerla, ne diuerrebbe doppiamente

bea-

beato. *Intuitus eum, dilexit eum*. Al Centurione, in testimonianza, e in premio di quella sua gran fede, quanta non ne hauea trouata in tutto Israello, diede vn atto di marauiglia: a questo giouane, assai piu liberalmente fe' gratia dell' amor suo. E ben da vero l'amò: mentre scelta d'infra tutte le gratie che far gli potesse quella stessa che fatta haueua a gli Apostoli, glie la offerse. Andasse, vendesse i suoi beni, ne facesse limosine, *Et habebis thesaurum in cælo*: indi tornasse a lui, seguitasselo, e ne farebbe vn Apostolo. *Vnum tibi deest. Vade: quæcunque habes vende, & da pauperibus; & veni sequere me*. Il giouane, non altrimenti che vn passaggero che si auuien ne' ladroni che gli si auuentano per ispogliarlo, volta la testa del cauallo, e lasciategli sul collo le redine, a spesse, e grandi spronate gli dà vna carriera in dietro, e fugge, e pargli sentirsi ad ogni passo raggiugnere, e fermare: diè volta, e senza pur dire addio, *Contristatus in verbo, abijt mœrens*. Andò egli: e lui dietro il Saluatore seguendolo con vn compassioneuole sguardo: indi riuolto a' suoi, *Quàm difficile* (disse lor sospirando) *qui pecunias habent in regnum Dei introibunt*! e proseguì, fino a quel terribile dichiarar malageuole ad vn ricco l'entrar nel regno de' cieli, quanto ad vn camello il passar per la cruna d'vn ago: del qual detto veggendo gli Apostoli far l'vn verso l'altro le marauiglie, e mostrarsene attoniti, e smarriti; il mitigò, ricordando loro l'onnipotenza di Dio: che fu, se io mal non auuiso, vn confessar veramente possibile, *Diuitem intrare in regnum cælorum*, ma possibile come i miracoli, che ad operarli abbisognano dell'onnipotenza di Dio.

Marc. 10.

Ibid.

Ibid. Matth. 19.

Hor qui parecchi santi Dottori, massimamente Basilio il Grande, Ambrogio, ed Agostino, si fanno intorno a questo misero giouane, e di lui vtilmente si vagliono come i Notomisti d'vn corpo vmano, in cui mettono i ferri, e le mani, e l'aprono, e ne spian le viscere, e ne imparano il come poter sanare altri compresi della medesima infermità onde quegli morì. Conciosiecosa che di questo auuenimento riesca vero quel che S. Ambrogio scrisse dell'istoria di Nabuth Gezraelita, ch'ella *Tempore vetus est, vsu quotidiana*. Truouan dunque i soprallegati Dottori, che il male di questo giouane fuë-

De Nabuth. cap. 1.

diceua poc'anzi, originarsi dal capo, e di lasù deriuarsi nel cuore il reo principio di questa mortal dispositione dell'affetto, che col suo peso ci trae tanto piu dannosamente al peggio, quanto quel che si lascia è il meglio: cioè il sommo, e'l solo in ogni piu amabile qualità, in ogni piu desiderabil misura di bene. Vo' dire, che il dar le spalle a Christo, e partirsene a capo basso, malinconoso, e dolente, prouiene da vn giudicar torto, da vn imaginar falso, da vn persuadersi bugiardo, mal cambio farsi, dando sè per hauer lui: peroche nè lui, nè tutto il suo, valere in ragion di bene, quanto il nostro, e noi, a noi stessi. Adunque non è da passarsi senza conuincerla d'intolerabile falsità, questa propositione, ch'è la fondamentale (ma senza niun fondamento) di tutte le rouine del mondo, che a viuere pienamente contento, sicuramente beato, *Non est satis Dei filius*.

Non est satis? Adunque, primieramente, conuerrà dir che gli manchi in ragion di bene, e di bene conueniente all'huomo, e all'huomo in quella superiore metà di lui ch'è principalmente lui, e nella quale ha vna come infinita capacità del bene confaccentesi a lui: e pari ad essa l'innato desiderio di giugnere a possederlo. Peroche quanto si è all'altra inferior metà di noi, animalesca, e brutale, chi mai, senon se farnetico ò pazzo, dirà, che quel famoso conuito del Re Assuero, fatto da lui apparecchiare *Vt ostenderet diuitias gloriæ regni sui*, fosse pouero, e sproueduto, perche in que' piatti reali d'oro non si portaua a'conuitati, strame da giumenti, trifoglio da pecore, ghiande da piu laidi animali? Che è dire, il sensibile nostro appetito non hauer ne' beni di Christo pascolo che lo sazj: mentre intanto quelle due interminabili, e angeliche nostre potenze, l'Intendere, e'l Volere, truouano in Christo, secondo i proprj loro oggetti, l'vna in cio ch'è verità, l'altra in cio ch'è Bene, tanto che comprendere e che godere, hor sia nel tempo della vita presente, ò nell'eternità della beatitudine auuenire (la quale ancor essa fa qui beato anticipatamente *In spe*, dice S. Agostiuo, come di là farallo *In re*: che come il Saluatore stesso promise alla Samaritana, per infinita che sia la sete de'desiderj del nostro cuore, che con la bocca riarsa va per tutto gridando *Quis ostendit nobis bona*? s'egli

Esth. 1.

Ioan. 4.

s'egli metterà la bocca a bere vn sorso dell'acqua del mar dolce di tutti i beni ch'è Christo, se ne trouerà sì pago ne' desiderj quantunque gli habbia capaci e bramosi, che *Non sitiet in æternum*. Peroche quel sorso diuiene in lui vna viua surgente, vna sempre dureuol fonte, *Aquæ salientis in vitam æternam*: e le fonti hanno elle mai sete? ò lascian mai vuote le vene, e arida la bocca del sasso onde deriuano?

Non est satis? Contentateui dunque ch'io faccia in voi tre pruoue, ciascuna delle quali (molto piu tutte insieme) vi riusciranno, spero, quel ch'elle sono, irrepugnabili euidenze, a dimostrare, che Christo *est satis*. Darouui in prima tutti i beni possibili ad hauersi quigiù, ma senza Christo, e i suoi beni. Dipoi, tutti ve li torrò, e in loro scambio vi darò Christo solo, e i suoi beni seco. Finalmente, vi porrò in tutti i mali possibili a patir qui giu, solamente che Christo sia vostro, e vostro: voi, a ciascuna di queste tre mirabili pruoue, mi risponderete per verità, come ve ne trouiate, se misero, ò beato? E quanto si è alla prima.

Tre dimostrationi sensibili, con le quali irrepugnabilmente si pruoua, Christo, in ragion di bene, bastare a chi il seguita: e soprabbondare, sì che non lascia bisogno, nè desiderio d'altro bene.

BEn sapete che a voler qui giu in terra formar d'inuentione vn huomo interamente felice, come io vo' formar voi, conuien fare quello stesso che Zeusi, quando hebbe a dipingere a' Crotoniati vn Elena, che in bellezza fosse tutto il piu bello che puo essere in donna. Gli bisogno andarlo accattando a pezzi a pezzi, come chi lauora a musaico, dalle piu riguardeuoli fanciulle di quella, in que' tempi, popolatissima città: perciò tutte le vide, e studiolle coll'occhio di quel gran dipintore ch'egli era; e da questa prese il profilo della faccia, da quella gli occhi, ò la fronte, dall'vna le mani, i piè dall'altra, e così del rimanenre, *Vt quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet*, come disse l'istorico. Non altrimente quigiù, a formare vn beato di terra, percioche niuno ha tutto, nè molto, si conuiene accattarlo da molti. Sfiorato dun-

Cic. lib. de Inuent. Plin. lib. 35. c. 9.

dunque ognun del suo meglio, tutto in voi solo si aduni, e vi faccia beato: ma ricordiui, che senza Christo, e i suoi beni. Hor qual parte di voi n'è beata? A saperlo, conuien vedere qual parte di voi sia contenta, percioche ha beni e in qualità proportionati al suo essere, e in quantità basteuoli ad appagarla. Ma questa indubitatamente non è la miglior parte di voi, cioè quella che v'assomiglia a Dio: non la piu capace, e capace di maggiori e miglior beni, e di beni che non habbiate a perdere ne pur con la vita: e d'vn goderne, che non porti seco il mancar dell'vno, mentre vi dilettate dell'altro. Qual dunque è la parte di voi beata con questi beni, se non l'inferiore, e tanto men degna di voi, quanto, quasi del tutto, a commune con gli animali: ò se piu alto, niente sopra il naturale vmano? Adunque i soli naturali appetiti saranno i contenti, e perciò i beati, hauendo a satiarli laute mense, soaui musiche, curiosi spettacoli, piacer carnali, bellezza di corpo, e d'ingegno, nobiltà di legnaggio, amicitie fedeli, sanità prospera, vita lunga, e che so io? titoli e dignità, signorie e comandi, scettri e corone, ogni ben di quagiù. Ma non hauranno eglino la natura de' beni di quagiù, cioè la necessità di lasciar l'vno per l'altro? peroche i più di loro, come vero disse S. Agostino, sono medicamenti d'infermità, che presi oltre al bisogno, diuengon mali, e cagionano morte. *Nasci hic in corpore mortali incipere ægrotare est. Quotidianis medicamentis fulciuntur indigentiæ nostræ: quotidiana medicamenta sunt refectiones omnium indigentiarum. Fames, nonne te occideret, nisi medicamentum eius apponeres! Sitis nonne te perimeret, nisi eam tu bibendo non penitus extingueres, sed differres? Reditura est enim sitis paululum temperata. Temperamus ergo istis fomentis ærumnam ægritudinis nostræ. Stando, lassatus eras: sedendo, reficeris. Ipsum sedere medicina est lassitudinis. In illa medicina rursus lassaris; diu sedere non poteris. Quicquid est, vbi fatigationi succurritur, alia fatigatio inchoatur. Quid ergo ista desideras languidus?* Come l'ago della calamita, che stolto di su la linea meridionale, va lungamēte ondeggiando, e tramutandosi di qua e di là, e corso ad vna parte par che giuntoui dica, qui non istò contento, e ripassa all'altra, e nè pur qui truoua il suo bene in cui fermarsi, e torna onde si era par-

In Ps. 102.

partito: e così va continuo agitandosi, e cambiando, hor a destra hor a sinistra, fin che affissatosi incontro al polo, iui si posa, perche iui ha quello, senza che niun altra cosa del mondo il puo appagare. Similmente noi miseri, meniamo tutta vita in muouerci, passando dall' vn bene all' altro: sempre inquieti, perche niun d'essi è quel ben proprio della parte che in noi è diuina, e solo egli può quietar tutti i nostri desiderj, e nel tempo, e nell' eternità, e nella vita presente, e nell'altra auuenire. Hor come i due maggiori Apostoli Pietro e Paolo, veduto che vna volta hebbero Christo in gloria, quegli sul monte Tabor, questi nella via di Damasco, amendue perdettero di veduta ogni altra cosa del mondo: noi altresì, a qualche somiglianza con essi, prouerremo, che alla misura del conoscere che faremo Christo, ce ne auuerrà il non potercì piacere altro che Christo. *Quibus verò Iesus non placet* (disse Eusebio Vescouo di Cesarea) *hos, putas, quid delectabit? Si autem pulchritudo in carne emortua, & lapides pretiosi, & margarita claritas, mouent alacritatem hominis, cùm Dei filius fuerit visus, a quo & bona ista sunt facta, quomodo non verè veniet passio illa in homine, de qua dictum est, Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo?* Dauide con quel suo infallibile occhio profetico il vide: e nulla ostante che dodici secoli da lontano, fu sì preso di lui, e sì tutto glie ne arse il cuore, che scintilla d'amore non gli rimase verso niun altra cosa del mondo. Egli per dignità Re della piu pregiata parte che allora fosse in terra: e quel che ne raddoppia la cagione del godimento, Re per merito del suo valore. Egli, celebratissimo per gloria militare: e per almen quaranta vittorie d'altrettante battaglie, coronato d'altrettanti trionfi. Egli, bello del pari, e forte della persona: e fin da che era semplice pastorello, auuezzo a sfidare i lioni, e vincerli, a lottar con gli orsi, e sottometterli, ad assalire i giganti, e atterrarli. Egli, per promessa fattagli piu d'vna volta da Dio, sicuro d'vna lunga successione di Re suoi discendenti, eredi della sua corona, e mantenitori della gloria del suo nome. Egli, in quanto è terrena felicità fornito a douitia d'ogni bene desiderabile a vn cuore vmano. Ma a lui come staua il cuore in questa tanta moltitudine, varietà, eccellenza di beni? Vdiste mai dimostrare a'

In illud Non veni pacē mittere &c.

Geo-

Geometri per euidenza, che vna palla perfettamente ritonda, se si sourapone ad vn piano perfettamente eguale, nol tocca con veruna sensibil parte di sè, ma in vn solo indiuisibil punto? talche posandosi veramente sopra esso, pur nondimeno tutto è campato in aria. Hor così il cuore del Santo Re sopra le creature: e non dico solamente quelle che possedeua, ma quant'altre Iddio potesse dargliene fuori di lui. Così egli medesimo protestò con quel suo tanto degnamente ammirato, *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. E questo sia l'introdur ch'egli faccia il discorso nella seconda pruoua già cominciata ad accennare in lui. Cio è, torui ogni ben di quagiù, e lasciatoui Christo solo, veder se ve ne trouate il cuore sì interamente pago, e beato, che sdegniate di voler null'altro fuori di lui. Ripigliam dunque il dire,

Ps. 62.

Non est satis? Come puo star che non basti, e che riesca vero quel ch'egli medesimo insegnò, che, *Vnum est necessarium*? E quell'*Vnum*, l'era egli, trouato dalla Maddalena, e perciò tutta quieta in lui, e immobile a' suoi piedi; nè punto bisognosa, ò curante del *Plurima*, intorno a che la sua sorella Marta tanto si affaccendaua. Vadasi dunque il mal consigliato giouane di cui parliamo: che si condusse a lasciar Christo per non lasciare *Multas possessiones*. *Erat enim habens multas possessiones* (ripiglia qui S. Ambrogio:) *Sed Dominus non inter multa numeratur. Diues erat valde* (testimonio S. Luca:) perciò, *Cui portio aurum atque argentum erat, sine quibus esse non poterat, & cum quibus Dominus illi Portio esse non poterat, contristatus est*. Noi qui prendendo a condurre il discorso e le pruoue per la piu sensibile strada, che è quella de gli effetti, e della continua sperienza, contraporremo innumerabili ad vn solo. E per farlo, mi conuien ricordarui con S. Agostino, *Quàm multi fecerunt audito Euangelio, quod ex ore ipsius* (Christi) *auditum, diues ille non fecit*? E riconosce in ciò il Santo Dottore verificata ne gli Apostoli, e ne' lor successori nel ministero del predicare, quella gran promessa loro fatta da Christo, ch'egli concorrerebbe con essi ad operar marauiglie maggiori etiandio delle operate da lui. *Nonne* (dice egli) *ab ore illius diues ille tristis abscessit, qui vitæ æter-*

Marc. 10.
In Psal. 118. oct. 8. v. 57.
Luc. 18.
Tr 34. in Io.
Ibid. tr. 72.

ne consilium quæsiuit? Audiuit: abiecit. Et tamen postea, quod ab illo auditum non fecit vnus, fecerunt multi, cùm loqueretur per discipulos Magister bonus: contemptibilis ei quem diuitem per seipsum monuit, amabilis eis, quos ex diuitibus pauperes per pauperes fecit. Ecce maiora fecit prædicatus a credentibus, quàm locutus audientibus. Hor chi sa dirmi quanti, dal primo nascere della Chiesa fino a' dì nostri, sono stati quegli auuenturosi dell' vno e dell'altro sesso, d'ogni piccola e grande età, d'ogni alta e bassa condition di fortuna, i quali adempiendo in sè il generoso consiglio dato da Christo, e vilmente rifiutato dal ricco giouane di cui parliamo, hanno adunato in vn fascio cio ch' erano, cio che haueuano cio che potrebbon volere, ò sperare, ò godere nel mondo, e fattane con irreuocabile donatione offerta a Christo, lui solo in iscambio d'ogni loro altro bene, e la sua nudità, e la sua croce, hanno caramente abbracciato? Il vero conto d'essi non è altro che quello sterminato dell' Apostolo S. Giouanni, *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis.* Quinci a riceuerli, a ripartirli, ad allogarli, non so ben se mi dica fuori del mondo, perche n'vscirono, ò sopra'l mondo perche il trionfarono ponendosel sotto a' piedi: quinci dico a riceuerli l'innumerabile moltitudine de' monisterj, e gli eremi popolati di loro, e di lor piene le cauerne de' monti, e le selue, e le solitudini de gli arenosi diserti, e gli scaui de gli alberi, e de' sassi, e le colonne, e le nude punte dell'alpi. Si cerchino le antiche memorie della Chiesa, e troueransi nel solo Egitto prouincie intere abitate di quasi null' altro che Monaci. Legganſi gli annali dell' antica Inghilterra, e vi si stupirà il così gran numero che vi si scontra de' Re, delle Reine, de' Principi di real sangue, che con inuidiata elettione cambiaron le corti co' monisterj, i grandi e sontuosi palagi, con le piccole e pouerissime celle. E bello era il vederli in giugnerne alle porte, gittarsi di dosso le porpore come altri farebbe vn vil sacco, e vestire vn vil sacco come altri farebbe vna porpora: reputandosi inestimabilmente piu gloriosi per lo titolo che acquistauano di Serui di Giesù Christo, che per quello di Maestà, e di Re, cui volontariamente lasciauano. Non mi fo qui a ricordare quel che

Apoc. 7.

non

non v'è chi tuttodì nol vegga, fanciulle nobili, e dilicatamente allenate, delicie, amori, speranze de' lor padri, e delle lor madri, niente de gli vni intenerite, ò delle altre curanti piu che se loro non si attenessero, lasciarli dirottamente piangenti, esse ad occhi asciutti, e allegre: e con essi, i ricchi patrimonj, e le case paterne, per non mai piu riuederle: e quel che piu rilieua, e men pare, con ogni altra, e piu d'ogni altra cosa del mõdo, lasciar sè stesse, quando comincia loro ad essere più saporito il viuere, e piu desiderabile alla natura il godere: spose, se il volessero, e madri, con que' diletti, che dall' vno, e dall' altro si traggono: nè perche belle, amanti d'essere amate: nè perche tenere, tementi del douer essere duramente trattate. Così vscir fuori del mondo, ed entrare a perdersi in vna solitudine nel mezzo della città: altro che quella tanto perciò lodata, e lodeuol Giuditta, la quale, *In superioribus domus suæ fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*: ma libera all'vscirne, e vsciuane quando l'era in grado, oltre allo starui padrona fra serue; non come queste, serue fra pari; e rinchiuse in vn monistero con perdita (diciam così) di due vgualmente stimabili libertà; e del corpo, prigioni in vita, e dell'animo suddite all'altrui volere in perpetua vbbidienza. Quiui poi la vita in vn mirabile accoppiar insieme rigide penitenze, e angelica innocenza. Vestir pouero, abitare angusto, dormir disagiato e brieue, digiunare scarso, e souente: lunghe orationi, continui patimenti.

Iudith 8.

Oh voi dell' vno e dell'altro sesso; voi d'ogni alta e bassa conditione; voi delle piu antiche età e della nostra, che per piu da vicino seguitar Christo, e farlo ogni ben vostro, ogni altro vostro bene hauete abbandonato: io non vi domando, *Quid ergo erit vobis?* quasi la mercè vostra tutta all' auuenir si riserbi, e al solo entrar che farete in cielo, e nel gaudio della beatitudine che v'è promessa, si differisca il guidardone del vostro amore a Christo. Vi domando, come vi trouiate al presente con lui? e s'egli *Non est satis*, a farui l'anima piu contenta, non dico solamente di quanto l'haureste hauuta ritenendo la padronanza del vostro, e di voi stessi, nel mondo, ma piu di quanto se l'habbia nè possa hauere qualunque sia il maggior beato del mondo? Vi domando, se non prouate

in voi stessi quel che colà nelle Cantiche di Salomone l'anima inamorata di Christo: tutti gli altri beni di quagiù esser piante seluagge, che non danno di sè altro frutto che vna misera ombra di bene: ma Christo è, *Sicut Malus inter ligna siluarum*: perciò sotto lui solo si posa. Ma vdiam prima quel che sopra cio ci rispondon gli antichi, poi darem luogo a farsi vdire ancora i presenti. Adunque, oh Paoli, oh Antonj, oh Ilarioni, oh Macarj, oh Arsenj, oh Benedetti, oh Bernardi, oh Romoaldi, oh innumerabili altri santissimi anacoreti, e monaci, come mai poteste in tanta austerità di vita, in così aspri trattamenti della vostra carne, durarla i quaranta, i sessanta, gli ottanta, e talun perfino a cento anni, in quelle solitudini, in quegli aspri diserti? Eranui per auuentura fosse e voragini profonde che v' intorniassero? mura d' insuperabile altezza, che vi chiudessero? ceppi e catene di ferro che vi fermassero, ò altro che vi togliesse il tornaruene dalle asprezze di que' diserti alle delitie della città? O vi pioueua dal cielo in que' diserti vna celestial manna, e d'ogni sì esquisito sapore allo spirito, che, gustandola, non ben sapeuate voi stessi, se voi saliste in paradiso, o'l paradiso discendesse a voi. Come l'esalationi terrene, che taluolta il Sole tanto le assottiglia, e alto a sè le trae, ch'elle s'accendono, e rilucono come stelle, e ne hanno il nascere, e'l muouersi somigliante: altresì quelle purgatissime anime che potean dir come l'Apostolo, *Nostra conuersatio in cœlis est*, pur tuttauia essendo in questo esilio peregrini, sembrauano esser già in quella patria di sopra i cieli, beati. E bene il sembrauano al vederli rapiti in Dio, e in quell' infinito mare di tutti i beni, assorti e perduti, quando si faceuano a contemplarlo. Pareuano vna statua di loro stessi immobili, chi ginocchioni, chi ritto in piè dal cadere fino al rialzarsi del sole, con gli occhi fissi in cielo, senza batter palpebra. Le lor facce come di Serafini, accese di quel beato ardore onde haueano il cuore infocato. Se mille e mille anni durasse quel vedere delle lor menti, quel godere de' loro spiriti, non si auuedrebbono che vn si gran corso d'anni fosse piu che vn momento. Ponete hor loro dauanti i piu bei volti, le piu laute mense, i piu giocondi spettacoli, le piu isquisite delitie, le piu pregiate corone, i monti d'oro,

Cant. 2

Philipi. 3.

e di gemme, *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*: nulla veramente ne veggono, perche han l'anima in estasi: ma riuenendo in sè stessi, e veggendosi inanzi quell'vniuersale apparato di tutti i beni della terra, torcerebbono in altroue gli occhi, sdegnosi, e schifi di queste nostre meschinità: solo possibili a parer qualche cosa, in quanto non si riscontrano con quell' inestimabile piu, che si truoua, e si gode ancor di qua nella contemplatione di Dio. Tragga hora qui auanti se v'è chi possa dire di Christo, *Non est satis Dei filius, in quo sunt omnia*: onde s'habbia a pregiar piu quel che per lui si lascia, che non quello che con lui si riceue. Ma d'oggidì che diremo? Diremo con verità, hauer così bene il nostro secolo, come qualunque si fosse di quegli antichi, i suoi intimissimi a Dio, e solleuati collo spirito a goderne, e farsene, quanto si comporta collo stato di questa peregrinatione, beati; non altrimenti che i viuuti già nelle solitudini, e ne' romitaggi: ma questi nostri in altra professione di vita piu profitteuole al ben publico della Chiesa. I tredici, in questi vltimi tempi, dichiarati con apostolica diffinitione degni dell'vniuersal veneratione del Christianesimo, sono vna parte de' tanti piu, i meriti della cui santità si vengono, di virtù in virtù, con pesatissime discussioni, esaminando fino a prouarli ancor essi degni del medesimo onore. E quanti piu ve n'ha noti a Dio solo, e del forte e soaue suo spirito così pieni, e della lunga e fedel seruitù che gli fanno così ben paghi, e così somiglianti a' beati, ch'io ne ho sentito non pochi rammaricarsi (e di somiglianti ve n'è per tutto oltre numero) per l'entrar che taluolta fanno in sospetto di sè, temendo, che Iddio con la sì gran pace del cuore, con la sì gran contentezza dell'animo, li ripaghi della lor seruitù nella vita presente, e dia loro, come suol dirsi, il paradiso di qua. Il dicono, e dicon vero; ma non com' essi, riguardando piu alla propria bassezza, che all' altezza della diuina benificenza, sospettano. Questa, ne' nouelli serui di Dio è la prima alba, ne' piu prouetti l'aurora di quell'eterno dì della gloria, doue, chiamati a suo tempo ancor essi, *Fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*. Questi sono, a chi i minuzzoli, a chi le brice, che a noi qui su la terra famelici, si lascian cader dalla mensa di que' Beati,

Matt. 4

Dan. 12

Qui

Apoc. 19. *Qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Questo è il *Centies tantum nunc in tempore hoc*, che Christo veritiero, e infallibile d'ogni sua parola, promise a' suoi seguaci; e poscia *In futuro seculo vitam æternam*. Così piu veramente accennando le ragioni, che distendendole, habbiam prouato, che Christo *Est satis*: conciosiecosa che datoci ogni ben possibile ad hauersi in terra, senza Christo non possiamo esser contenti: e contentissimi siamo con lui solo, toltoci ogni altro bene. Rimane hora per vltimo a vedere, se con tutti addosso i mali, quanti e quantunque graui ne possiam sofferire, egli solo basti, e basti per sì gran modo, che piu amabili, piu soaui, piu cari ci riescano i mali con lui, che senza lui tutti i beni. E questo ancora affermo indubitatamente, che sì.

Marc. 10.

Non est satis? Egli l'è, e tanto basta, che ha con giustissima ragione potuto comandarci, che per amor di lui habbiamo in odio noi stessi. Così egli dichiaratamente, colà, doue hauendo protestato, *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem, & vxorem, & filios, & fratres, & sorores*, immantenente v'aggiunse, *Adhuc autem & animam suam; non potest meus esse discipulus*. Dal che si fa necessario l'inferire, che l'amor di lui, rende amabile l'odio di noi stessi: peroche essendo odio di noi stessi per amor di lui, egli cambia natura e diuiene il piu vero amore che possiam portare a noi stessi. Il che scriuendo, confesso di vederlo piu ageuole a sperimentarsi, che a dichiararsi. E non è da farsene marauiglia, mentre persino il Dottore S. Agostino, *Nescio* (disse) *quo inexplicabili modo, quisquis seipsum, non Deum amat, non se amat: & quisquis Deum, non seipsum amat, se amat. Quia non potest viuere de se, moritur vtique amando se. Non ergo se amat qui ne viuat se amat*. Come vna fonte non ama se, se piu di sè non ama il mare ond'esce: sì perch' egli è vn mare di quello ond'ella è vna fonte, e sì ancora; perche, in quanto ella per amor di sè si diuida dal mare, incontanente è secca. E vn raggio di luce, non ama sè, se piu di sè non ama il Sole ond' esce: sì perche il raggio non è piu che vn sottil filo di quella luce di che il Sole è vn Sole, sì perche, in quanto si dispicchi dal Sole, è morto. Ma io per quantunque moltissimo v'habbia che poter dire in pruoua di questo nobilissimo argomen-

Luc. 14

Tract. 123. in Ioan.

to, tutto mi vo' ristringnere alla proposta che ho fatta, dell' essere tutti i mali sensibili piu amabili con Christo, che tutti i beni con la priuatione di Christo. E ne ho a dimostrarlo la sperienza osseruata da S. Agostino, non mica in vn qualche cento, ò mille, ma in quanti sono stati i Martiri della Chiesa: moltitudine piu ageuole ad ammirarsi, che possibile a contarsi. I laceramenti, lo scempio, gli strazj, che da crudelissimi manigoldi, con istranissimi ordigni si fecero delle innocenti lor vite, in quante suariate maniere v'ha da macellare vn corpo, e vccidere vna vita con vna lunga morte; sono stati materia sufficiente a compilarsene vn libro, rappresentandone etiandio solamente le diuerse forme per generi; e basti dirne per tutto, che Imperadori, e Re, carnefici e tiranni, si recauano a merito di pietà verso i lor Dei, l'essere dispietati co' Christiani: e al feroce ingegno de' Giudici, commetteuano il foggiar machine piu terribili, e strumenti piu tormentosi, mai per l' addietro non vsati, nè pur co' parricidi, co' traditori della patria, co' piu sceleratissimi malfattori: e questi si adoperauano a stratiare etiandio i fanciulli, e le tenere verginelle. Hor noi vedremo in miglior luogo piu auanti, l'insuperabile generosità de' Martiri nel sofferire che e' l ben potersi schiantar loro viuo uiuo il cuore dal petto, ma non Christo dal cuore. E'l potrebbono eglino (dice il santo Dottore) se non fosse in essi maggior la consolatione, che il dolore? *Neque enim, si nihil dulce esset Martyribus, tantas tribulationum amaritudines aequo animo sustinerent. Amaritudo eorum, a quouis sentiebatur, dulcedinem eorum non facilè quisquam gustare poterat.* E la dolcezza tanto in essi maggiore dell'amarezza, era trouarsi ne' tormenti con Christo, e finita in essi la vita, douersi trouare in gloria con Christo. *Quid ergo desiderabilius eo, quem non videntes Martyres mori voluerunt, vt ad illum venire mererentur?*

Aug. in Psal. 51.

Idem in Psal. 34.

E con cio basti l' hauer dato quasi vn piccol cenno di quel tanto piu, che il così nobile e copioso argomento che questo è, mi suggeriua a dirne. Non vo' io già che a S. Agostino si nieghi il farsi vdire quel pochissimo ch' egli domanda, e fa mirabilmente al proposito della materia: nè sarà così poco, che non sia quello, che il Nazianzeno disse delle ammonitioni del Gran Basilio, vn lasciar, come l'ape, fisso nel cuore di

chi

chi vorrà vdirlo il ſuo pungiglione, il ſuo ago, cioè, dice egli, *Veritatis amorem*. Trouò dunque il ſanto Dottore Agoſtino nel ſuo popolo, huomini di così forſennati penſieri, e di cuor ſi peruerſo, che ſembrauano imaginarſi, e preſumere, Chriſto hauer biſogno di loro. Eran Gentili, ma i piu d'eſſi Catecumeni, ſecondo la non buona vſanza tolerata in que' tempi, di prolungare il battezzarſi fino a quanto era in grado a ciaſcuno. E ve ne hauea de'così mal perſuaſi, che ſtimauano eſſer guadagno di Chriſto il loro darglisi per ſeguaci: e su queſto maluagio preſuppoſto, ſi teneuano, come ſogliam dire, ſu la loro: e doue ſi ſentiſſero ammonire, e riprendere del lor viuere ſcapeſtrato, riſentiuanſi, e minacciauano, che non ſi renderebbono Chriſtiani. Vna tal cecità di mente parue al ſantiſſimo Veſcouo da douerſi curare come la corporale orbità di Tobia, con quattro buone ſtille di fiele, che amareggiandoli, li ſanaſſe. Perciò dunque ſalito in pergamo, com'era vſo di fare ognidì, parlò loro altrettanto ſchietto, che vero: e, Fratelli miei (diſſe) non vi fate ſcioccamente a credere, che voi ſiate in nulla biſogneuoli a Chriſto: peroche non voi biſogneuoli a Chriſto, ma Chriſto è neceſſario a voi. Ch'egli ſia comparito al mondo; che dal ſeno del ſuo diuin Padre, e dal trono dell'eterna ſua maeſtà nel empireo ſia diſceſo a prender carne vmana nel ventre d'vna Vergine madre; e giaciuto in faſce, e in poueri pannicelli ſopra vna vil mangiatoia di beſtie dentro vna ſtalla; Che viuendo, e morendo, habbia fatto, e patito quanto ſappiamo per tirare anime a sè; Che ſe ne moſtri tuttauia ſpaſimato d'amore, e veramente il ſia; e che perciò ne vada in cerca come il paſtore, delle pecorelle che gli fuggono dalla greggia, e trouatane vna delle ſmarrite, ne faccia ſolennità, e trionfo di gaudio in paradiſo; ſappiate che tutto cio in lui prouiene da puro amore di noi, non da proprio intereſſe. Egli è vna fonte di vita eternamente beata; e con ragion ſi duole, che alle ſue pure e ſalutifere acque ſi antipongano le puzzolenti, e mortifere di queſto mondo: ma non per tanto, la fonte, ò ſe ne beua, ò nò, ella è ſempre piena, e ſatia di sè ſteſſa. Che perde il Sole, ò che patiſce, quando la Luna gli ſi oppone, e naſcondeſi dietro la terra? Egli nulla, eſſa tutto; peroche

Orat. in laud Baſil.

ſi

ſi ecliſſa, e diuien cieca, e ſcura. Volete vdirlo dalla bocca ſteſſa di Chriſto? Gli diedero vna volta delle ſpalle in faccia, e ſe ne andorono per non mai piu ſeguitarlo, parecchi de' ſuoi diſcepoli: e fu quando parlò del douerſi mangiar la ſua carne, e bere il ſuo ſangue. Quegli, inteſolo tutto alla materiale, *Durus eſt hic ſermo* (diſſero l'vno all'altro) *& quis poteſt eum audire? Ipſi erant duri, non ſermo: etenim ſi duri non eſſent, ſed mites, dicerent ſibi, non ſine cauſa dicit hoc; niſi quia eſt ibi aliquod ſacramentum latens*. Partiti dunque che ſi furon da lui, egli a' ſuoi dodici Apoſtoli ſi riuolſe, e *Vultis* (diſſe) *& vos abire? Oſtendere volens* (ripiglia il Santo) *quia ipſe illis erat neceſſarius, non illi erant Chriſto neceſſarij*. Così detto, ſi volta a que' preſuntuoſi, che hauea preſi ad vmiliare, e *Ne quis* (dice) *terreat Chriſtum, quando dicitur vt ſit Chriſtianus: quaſi beatior erit Chriſtus, ſi tu fueris Chriſtianus. Bonum eſt tibi vt ſis Chriſtianus; nam ſi non fueris, malum Chriſto non erit. Non ex te ille maior, ſed tu ſine illo minor. Creſce ergo in illo: noli te ſubtrahere, quaſi ille deficiat. Reficeris, ſi acceſſeris, deficies ſi receſſeris. Integer manet te accedente, integer manet te cadente*. Il che detto dal ſanto predicatore al ſuo popolo per la cagione accennata, non è men neceſſario ad intenderſi da gl'inuitati da Chriſto a ſeguitarlo, come lo ſuenturato giouane, della cui lagrimeuol partita habbiam qui preſo a diſcorrere: e molto piu è da ſtamparſi profondamente nell'animo a quegli, che già datiſi a ſeguitar Chriſto, come loro ne increſca, ſtanno in diſpoſitione di renderſi a laſciarlo. Il danno è tutto loro: nè percioche nol ſentano al preſente, riman loro poſſibile il perſuaderſi che non vi ſia, ſenon ſe habbian perduta la fede dell'eternità auuenire, ò gittatane la ſperanza, e'l timore.

Joan. 6. Aug. in Pſal. 98.

Tract. 11. in Joan.

Non così l'amantiſsimo Apoſtolo, e fedeliſsimo ſeguitatore di Chriſto, S. Pietro: il quale appena vdì proporſi quell' acerbiſsimo, *Vultis & vos abire?* che non altrimenti che s'egli foſſe tutti gli altri Apoſtoli, ò tutti eſsi in lui, *Domine* (riſpoſe in nome di tutti) *ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Quanti amoris verbum!* (ripiglia il Boccadoro) *quo & patribus, & matribus, & omnibus rebus Chriſtus pretioſior oſtenditur: quodque qui ab eo diſcedunt, non habent amplius quò* con-

Joan. 6. Chryſ. hom. 46. in Matth.

Tract. 27. in Ioan.

confugiant. Ma piu degnamente ancora S. Agostino, mostrando, quello essere stato vn argomentar di Pietro con Christo, e prouargli euidente l'imposibilità del lasciarlo. E la forza della ragione è in questo: *Repellis nos a te. Da nobis alterum te. Ad quem ibimus?* Se non v'è vn altro voi, e voi siete ogni bene, tanto non posiam trouare ogni bene fuor di voi, quanto non posiam trouare vn altro voi. *Quanti amoris verbum! quo & patribus, & matribus, & omnibus rebus Christus pretiosior ostenditur!*

La speranza dell' eterna felicità sicurataci su la parola di Christo, hauer cambiata conditione, e quasi natura alle sorti vmane: cioè, Toltoci l' esser miseri, mentre pur ancora il siamo: e Datoci l'esser Beati, mentre ancora nol siamo.

CAPO DECIMOTERZO.

Veste vltime voci, che nel finir del precedente discorso habbiamo vdite sonare in bocca a S. Pietro, altro che il paradiso non ne ha di piu dilettеuole melodia, nè piu possente, a rapir l'anima fuor di sè, e metterla in vn estasi che la renda insensibile a tutti i patimenti delle miserie di quagiù. *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Si adsit palatum fidei, cui sapiat Mel Dei* (parlo col Dottore S. Agostino) il ripetere queste soauissime parole è vn infonder la lingua, e tuffar la bocca in vn così dolce *Mel Dei*, che basta a condire, e rendere appetibile, e saporito tutto l'amaro, e l' agro delle sciagure vmane. Parole di vita eterna non ha dubbio che il sono quante ne vsciron di bocca a Christo: ma infra tutte l'altre piu quelle del predicare, del promettere, dell'offerir che fece la *Vita eterna*, da noi perduta in Adamo, e da lui riacquistataci, e fatta nostra mercede, senza lasciar d'esser suo dono: peroche la comperiamo veramente col nostro, ma col nostro donatoci da lui stesso.

Ioan. 6.

In psal. 96. init.

Hor quale ordigno, qual edificio, qual machina (disse il

Ma-

Magno Pontefice S. Gregorio) piu di questa efficace, e possente a diuellerci dalla terra, e senza verun peso di noi medesimi che cel contrasti, trasportaci di peso fin sopra i cieli, che mostrarcene, ancorche dalla lungi, la beatitudine, e la eternità che iui ha il suo regno, e dirci, Ella è vostra? Questa non è machina che lauori di forza, e operi con violenza, piu di quel che si farebbe vna corona reale, se venẽdo giu sopra noi vn po'lenta al muouersi, noi alzassimo il capo ad incontrarla: che non ben sapremmo noi stessi, se quello fosse vn correre ad essa, ò vn esser tirati da essa, ò l'vno e l'altro indistintamente. Doue portano il fuoco l'ali della sua leggerezza? doue la terra i pesi della sua grauità? Non vanno l'vno e l'altra mossi da principio innato, e per qualità debite alla lor natura? *Amores corporum* (disse S. Agostino) *momenta sunt ponderum: siue dersum grauitate, siue sursum leuitate nitantur*. E vn cuore vmano, non va egli naturalmente doue il portano l'ali de'suoi desiderj, doue il tirano i pesi de'suoi amori? Ma i desiderj, e gli amori, doue altro vanno che al bene? O questo li tragga a sè, ò essi da loro stessi vi corrano, tutto vien da principio innato. Se dunque v'è vn bene che appaghi tutti i desiderj, che empia tutta la capacità, che sodisfaccia a tutti i ragioneuoli appetiti d'vn cuore; sì fattamente, che piu non gli rimanga che si volere per essere interissimamente beato: e questo sia ben sicuro ad acquistarsi, per modo che non l'habbia se non chi nol vuole; e hauutolo, ne sia immutabile il mantenersi, e perpetuo il possederlo: non v'andrà egli vn cuore portatoui da'suoi desiderj, correnteui col suo amore? e penerà sol quanto gli si prolunga il giugnerui: e in tanto, consolerà le miserie presenti colla speranza dell'auuenire. Hor questo è il *Verba vitæ æternæ habes*, che io diceua. Ha Christo guadagnata a sè, e in sè, come nostro capo, a noi la vita, e la beatitudine eterna: ed hallaci promessa, e offerta: e con cio, quanto a sè, cambiata veramente faccia al mondo, e per così dire, fortuna alle cose vmane: e questo con due buoni effetti che si vniscono a formarne vn ottimo: l'vno è, Torci l'esser miseri, mentre tuttauia il siamo: l'altro, Darci l'esser beati mentre ancora nol siamo. E di questi due debiti che habbiamo alla benificenza di Christo, e tanto vaglio-

Lib. 5. in Iob cap. 26 & lib. 27. c. 12

De Ciu. Dei lib. 11. cap 28.

gliono ad inamorarci di lui, benche a dir vero fiano piu da pensarsi, che da discorrersi, direm qui almen quanto sia vn non tacerne affatto.

E quanto si è al primo: piacemi di cominciare da quell'ammirabile ragionamento, in cui S. Giouanni Chrisostomo impegnò la sua fede al popolo d'Antiochia, promettendogli di prouare dimostratiuamente, Che all'huomo niente puo nuocere fuor che l'huomo medesimo a sè stesso: il che persuadere era vn medesimo, che seccare tutte le fonti, e i fiumi, anzi, come suol dirsi, i mari delle inutili lagrime che tutto dì versano gl'infelici: raddolcire tutti i cuori attossicati del fiele delle infinite amarezze di che l'empiono le afflittioni, le sollecitudini, i timori: sanare tutti i capi farnetici e deliri per false imaginationi: risuscitare tutti gli spiriti ammortiti nella malinconia, e sepelliti nella disperatione: in somma, liberare da vn loro inferno tutte le anime tormentate dalle ombre de' mali ch' elleno stesse figurano, orribili, e spauentose. Questa impresa, per malageuole che paresse a riuscirui, pur la condusse il Santo ad vna somma facilità; la quale fu emendare lo scorrettissimo Vocabolario della lingua volgare, cioè del volgo ignorante, il quale alla funesta voce de' Mali ha registrata la pouertà, il disonore, l'infamia, l'ignobilità, le malattie, le calunnie, le persecutioni, le tempeste, la sterilità, gl' incendj, i naufragj, le prigionie, i tradimenti, la morte, e tutte in somma le miserie di questo esilio, e le spine di questo diserto, che sono innumerabili a contarsi, e continue a sentirsi. Hor che questa sia vna scorrettione da emendarsi, il pruoua per euidenza. Conciosiecosa che non sia male senon quello ch'è contrario al bene. Trouiam dunque qual sia il ben proprio dell' huomo: e ci conduca a trouarlo, il riconoscere, e confessare, qual sia il proprio d'vn cauallo. Euui garzone di così acerbo giudicio, che fra le bontà d'vn cauallo conti l'hauere il fren d'oro, le redine ingemmate, la sella ricamata, la gualdrappa di porpora, le staffe di forbito acciaio, i ferri di puro argento? come se addobbatone vn vil somiero, egli, con tutto esso, fosse altro che vn vil somiero. Elle consistono, *In velocitate cursus, in fortitudine pedum, gres-*

Tom. 5. Hom. Quòd nemo læd. &c

Ibid.

gressusque cautela, ac pectoris firmitate, ceterisque quæ aut conficiendo itineri, aut prælijs peragendis apta ducuntur. Qual dunque dourà dirsi che sia la bontà propria dell' huomo? Non certamente quella, che, hauendola, vn mal huomo non perciò lascia d'esser mal huomo: ma, *Rectè sentire de Deo, & rectè inter homines agere. Non sunt diuitiæ; ne timeas paupertatem: nec sanitas corporis; ne languorem metuas: nec fama & existimatio humana; ne te hominum maledicta terreant: nec vita hæc communis; ne fortè metuas mortem: nec libertas; ne seruitutem perhorrescas*. Così egli: e questa è vna particella, e per quanto a me ne paia, la piu neruosa e forte, di quel tutto vero discorso, che il Santo vien giu continuando a lungo, in pruoua di questo pellegrino argomento. Ma come che nulla v'habbia che torne, pur nondimeno lascia luogo aperto ad aggiugnerui, per comprouare, e conuincere, i mali di quagiù non essere da contarsi fra' mali, l'hauerli il Saluator nostro voltati in istrumenti, e in aiuti efficacissimi a farci conseguire il maggiore, e'l sommo di tutti i beni possibili a desiderarsi, cioè la Vita eterna: e con cio deriuata in essi, in quanto mezzi, la natura, l'amabilità, la dolcezza del fine. Il che veramente è stato vn condirne l'amaro con tanto dolce, che il prima odioso e spiaceuole, si è fatto dilettoso e appetibile: anzi, è stato vn trasnaturarli, e dar loro vn così tutto altro essere in opposto del primo, che doue senza questo si chiamerebbe sfuenturato il pouero, misero il piangente, infelice il perseguitato: con questo sono da dirsi, *Beati pauperes, Beati qui lugent, Beati qui persecutionem patiuntur*; perciochè il Regno de' cieli, e la Vita eterna è loro. E dicesi esser già loro, non solamente a cagione della certezza del douer essere, ma per lo veramente goder che fanno d'vn quasi hauerla ancor prima d'hauerla. Quindi è, che il loro essere afflitti da mali di quagiù, non è piu che vn essere, *Quasi tristes*, ma in fatti, *Semper gaudentes*, come disse l'Apostolo. Io ben ne veggo (ripiglia S. Agostino) de' sospirosi, e con gli occhi molli di lagrime fissi in cielo, e gli odo dolcemente rammaricarsi del vederseне pure ancora da lungi. *In magna videtur tristitia esse, cùm dicit, Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Non habet quod desiderat. Sed numquid sine gaudio est? Quo gaudio?*

2. Cor.
In psal. 83.

dio? Quod ait Apostolus, Spe gaudentes. Ibi iam Re gaudebit modò adhuc Spe. Ideoque qui spe gaudent, quia certi sunt se accepturos, tolerant in torculari omnes pressuras.

Ricordami dell' Imperador Claudio, huomo per altro insensato, e men che mezzo huomo, ma con in capo tanto conoscimento, e stima del gran bene che per lui era trouarsi Imperadore del mondo, che messasi vna volta Roma in iscompiglio per cagion della scelerata sua moglie, e fuggendo egli a sicurarsi, e campar la vita nel quartiere de' soldati pretoriani, andaua, *Nihil tota via, quàm, Essetne sibi saluum Imperium? requirens.* Quant' altro haueua, non gli grauaua, non gli caleua di perderlo: peroche saluo l'Imperio, gli era saluo in esso quel che gli varrebbe per ogni cosa. Hor ne' Christiani è sapienza quella, che in costui era stolidità: mentre dimentico della vita, chiede sol dell' Imperio; pur essendo allora in vgual rischio di perdere l'vno e l'altra. E' sapientia in noi, *Admiratione summorum* (come parla il Pontefice San Gregorio) *ab infimis suscitari: & despectis transeuntibus, sola quæ permanent, requirere.*

Suet. in Claud. c.36.

Moral. l.b.27. c.11.

Sentimi (dice il Vescouo di Cartagine, e Martire S. Cipriano, al Viceconsolo d'Africa, e calunniatore della Fede Christiana, Demetriano.) Tu misuri la nostra infelicità con quel medesimo palmo del presente, mancheuole, e terreno, con che voi altri Idolatri misurate la vostra felicità, e vi credete beati. Così fa chi, come voi, non ha per suo fuor che il goder presente; e lui morto, il mondo, com'egli crede, è finito per lui: peroche non ispera, non si promette, non sa, ò non crede nulla dell'auuenire. Ma noi, tutto all'opposto; tanto è quell'infallibile che ci aspetta nell'auuenire, che il morir nostro a questa vita presente, è rinascere all'eternità; è ricominciare vna vita immortale; e per tanti, e così gran beni felice, che de' mali di qua, sien quanto si voglia penosi, non sentiam pena. *Nullus ijs dolor est de incursatione malorum præsentium, quibus fiducia est futurorum bonorum.* I miseri il siete voi, a' quali, perche siate beati, fa bisogno, che i cieli non habbiano influenze malefiche: nè l'aria piogge dirotte, folgori, e gragnuole, turbini, e tempeste di venti: nè i fiumi, vscite e allagamenti: nè il mare, trauersie, e burrasche; nè la terra, sterilità,

Cypr. contra Demet.

ilità, e scotimenti, nè i corpi, malattie, e morti: in somma, il mondo, e la natura non siano quella natura e quel mondo che sono. Tutta la vostra beatitudine è fuori di voi, perche tutti i beni che ve la compongono sono fuori di voi: e questi, tanto sono possibili a non venirui, quanto, venuti, sono impossibili a perpetuarsi. Al contrario noi; quello onde siamo al presente beati, e non di cosa mancheuole, l'habbiam tutto in noi stessi: ed è il pegno dell'infallibil promessa che habbiam da Dio, di douer essere di lui stesso, e con lui eternamente beati. Qual miseria dunque ci può far miseri? qual perdita poueri? quale sciagura dolenti? qual pericolo ansiosi? qual disastro infelici? qual nocimento, qual oppressione, qual morte disfatti? I mali di questo mondo tanto non si appartengono a noi, quanto i nostri beni son fuori di questo mondo. Che nuoce a te, che diluuj, ò che grandini sopra le terre dell'Africa, ò ch'etiandio subbissino, mentre hai le tue su quel di Roma? Hor così a noi, ogni cui bene è in cielo, non dà pensiero che che si faccia in terra. *Vinea licet fallat, & olea decipiat, & herbis siccitate morientibus aestuans campus arescat; quid hoc ad Christianos? quid ad Dei seruos, quos paradisus inuitat, quos gratia omnis & copia regni caelestis expectat? Exultant semper in Domino, & laetantur, & gaudent in Deo suo: & mala atque aduersa mundi, fortiter tolerant, dum dona, & prospera futura prospectant.*

Così parlaua il santo Martire Cipriano a nome di tutti i Fedeli di quel suo secolo, ch'era alla metà del terzo della Chiesa tuttauia perseguita, e in vn continuo farsi piu pretiosa e piu ricca delle vene d'oro, che il ferro de gl'Imperadori, che incrudeliuan contra essa, ognidì nuoue, e di piu fina tempra scopriuano: parlo di quella eroica generosità, e fortezza di spirito, che bisognaua, allora che a' Catecumeni l'abbassar la testa al Sacerdote, che battezzandoli li rendeua Christiani, era vn pattouire, vn protestare, vn promettere, che similmente la chinerebbono sotto la mannaia del manigoldo, se lor volesse torla in pena d'hauerla offerta a battezzarsi. In pena, dico, secondo il parlar de' persecutori: ma secondo l' intendere de' Christiani, in premio: peroche il dar la testa per Christo era vn riceuer da Christo la corona del regno, e della glo-

ria de' cieli: nè il morire per tal cagione, essere altro che il comun vocabolo della terra male appropriato ad essi, in vece del diuenire morendo in terra immortalmente viui in cielo. Per queste sopragrandi speranze lor sicurate dall'infallibile verità ch'è Christo, le cui promesse non men fedeli che larghe, sono, *Verba vitæ æternæ*, che marauiglia, se i beni, e i mali della terra non cagionauano loro niuna sollecitudine, niun pensiero? hauendoli, come giustamente doueuano, in cōto di cose da nō curarsi, da chi era ognidì sul partirsi verso il regno de' cieli? Vdiste mai ricordare quella solennissima fantasia de' Filosofi antichi, massimamente Pitagorei: i corpi (come essi credeuano) solidi e ben commessi delle sfere celesti, mouendosi su' lor proprj, e su i communi poli del mondo, a distanze, a misure, a tuoni d'armonica proportione, fare vna sì dilettevole, e sì marauigliosa armonia, che singolar prouidenza della natura essere stata, distemperarci l'vdito, ò ingrossarloci per modo, che non la sentiamo: altrimenti, staremmo (dicono) a guisa d'huomini incantati, immobili, in estasi, con tutti i sensi perduti ad ogni altro lor ministero: e ne seguirebbe, il non coltiuarsi la terra, nè niun lauorio, niun mestiere de' bisogneuoli alla vita vmana, esercitarsi. Così la discorreuan que' sauj, filosofando secondo i lor non veri principj. Veri sì, e dalla sperienza che ne haueuano, verificati eran quegli dell'antica Christianità: alle cui orecchie sonando quella tanto soaue voce di Christo, *Appropinquauit in vos Regnum Dei*, coll'appropinquarsi delle persecutioni, che loro in poche hore di tormento il darebbono, tanto a sè li rapiua l'armonia che fanno in cielo tutti i beni possibili a formare vn perfettamente, e perpetuamente beato, che standone in espettatione, viueuano, *siue in corpore siue extra corpus*, nol sapeuano eglino stessi: tanto erano già con tutto il pensiero, e l'affetto, doue sarebbon fra poco coll'anima.

Luc. 10

2. Cor. 12.

Chi vi ritiene, ò chi puo ritenerui lo spirito a penare nelle miserie in che siete; sì che qualunque hora vi sia in grado, non ne vsciate salendo a farui tanto non miseri in terra, quanto beati nel cielo? Così scriueua l'antichissimo Tertulliano dalla sua Cartagine, a que' nobili Confessori di Christo, che qua e là per diuersi luoghi dell'Africa chiusi in orrende prigioni,

gioni,

gioni, aſpettauano quaſi di giorno in giorno d'eſſerne tratti a ſoſcriuere col ſangue, chi lacerato dalle fiere, e chi da' carnefici, la publica confeſſion della Fede, e del nome di Chriſto, che hauean già fatta ſolennemente in voce al tribunale de' Giudici. Siegue egli a dir loro, Che ben gli è nota la peſſima qualità delle prigioni in che erano: Grotte, e foſſe incauate ſotterra, e piu da dirſi ſepolture in cui marcire come cadaueri, che carceri da cuſtodirli come viui, fin che ne li traeſſero a dar loro la morte. Quiui vn vmidor peſtilente, vn puzzo inſofferibile, vn oſcurità che metteua orrore, peroche ancora nel dì piu chiaro vi pareua di notte. Anguſtiſſimo il circuito, e per li tanti che v'erano, l'vno a fianco dell' altro, e ſtiuati come corpi in maſſa: nè per gittarſi a prendere ò ſtanchi vn po' di quiete, ò la notte vn po' di ſonno, altro letto doue adagiarſi, che il nudo ſuolo di quel fangoſo e puzzolente terreno. E pure, d'vn carcere sì penoſo queſto era il men penoſo, riſpetto all'hauere nella prigione ſteſſa imprigionate chi le mani e le braccia con rugginoſe catene, chi collari di ferro alla gola, come foſſero fiere indomite; chi le gambe ſerrate, e immobili dentro a peſantiſſimi ceppi. Del vitto poi: la miſura, quel ſolo ch'era iſquiſitamente neceſſario per non morire, poco pane, e meno acqua, e l'vno e l'altra di reiſſima conditione. Ma tolga Iddio (dice loro Tertulliano) che v'increſca vn tal viuere; tuttoche ſia da dirſi piu veramente vn morir lungo, che vn viuer brieue. Oh quanti fra noi vi portano inuidia, come a beati! e volentier cambierebbono tutti i lor beni co' voſtri mali, e ogni loro felicità con le voſtre pretioſe miſerie. Che ſe nondimeno tal volta il ſenſo della debil natura vi fa increſcere coteſta, nol niego, increſceuol prigione: e voi allora vſcitene: e ve ne inſegno il come. Dateui a portaruene fuori da' voſtri ſteſſi penſieri. Prendete di coſtà entro, vn volo coll' anima fino a metterui nel paradiſo. Ricordiui di quel gran Regno di Dio, nel quale voi altresì hauete a regnar con Dio: e'l prenderne la corona non andrà piu che a quanto ſi prolungherà il daruiſi qui dal perſecutore la palma. Intanto alle tenebre, al fetore, alle anguſtie, alla fame, alla ſete, alle catene, alle veglie, a' patimẽti della voſtra prigione, cõtraponete quell'ampiezza de' cieli, quella luce piu che di ſette Soli, quel a

nostro mal di cuore, consolando le afflittioni cagionateci dalle nostre miserie. Anzi, all'opposto, ne siegue con deduttione di maggior forza: che se la memoria del paradiso fu basteuole a far che que'santi prigioni non sentissero le grandissime pene della lor prigionia, e dipoi quelle tanto maggiori dell' orribil supplicio di cui poco appresso morrebbono: quanto piu dourà esser possente a consolar noi delle nostre miserie, che rispetto a quelle de'Martiri, sono ombre di miserie, e dipinte anzi che vere?

Oh di quanti s'auuera in particolare quell' vniuersal detto de'sauj antichi, non v'essere infelice che piu meriti d'esserlo, che chi siede su la riua d'vn fiume, e smania, e spasima, e si muor di sete. Gli vengono tuttora incontro acque limpide, e fresche, e passandogli sempre nuoue dauanti, non solamente l'allettano col mostrarsi e l'inuitano a bere coll'offerirsi, ma come disse vero San Gregorio Nisseno, il traggono a sè con quella natural forza che il souuenimento ha per rapire il bisognoso a prenderlo. Ma se allo sciaurato pesa, e increscе il chinare vn poco la vita, e gittarsi con le labbra a sorbire, ò etiandio solamente col cauo della mano ad attignere di quell' acqua, e dissetarsi; a chi domanda, ò di cui si lagna? ben gli sta la sua sete, e crescagli fino a morirne. Come ancora (disse Origene) bene stette à gli Apostoli la fatica, e'l trauaglio che sostenner grandissimo nel camparsi che procurauano tutto indarno da vna orribil tempesta che li sorprese colà in mezzo al mare di Tiberiade: e lo spauento, e'l dolore del vedersi a ogni colpo di mare andar piu sotto, peroche i frangenti soprafaceuan la sponda, e nel rompersi entrauan dentro, *Ita vt nauicula operiretur fluctibus*. Era il Saluatore con essi, e temeuano, e disperauano la salute, perche era *In puppi super ceruical dormiens*. Valenti marinai che siete, dice egli. Hauete dentro la naue il porto, e temete il naufragio? Dorme: Destatelo; e vedrete, che in quanto egli alzi il capo l'abbasseranno le onde: in quanto egli dia vna voce, tacerà il mare non fiateranno i venti, e d'vna gran tempesta si farà vna gran calma.

Hom. 12. in Cant.

Matt. 8.

Marc. 4

Io ho vedu o varare, e metter la prima volta in mare vna naue, con le solennità proprie di quell atto: e al ripensarla, mi paiono non tanto vna bella cerimonia marinaresca, quanto

vna buona lettione di quel che vo qui ragionando;e ne ho interprete e sponitore S.Basilio il Grande. Tutta la naue era vagamente recata in addobbo di festa, Coronata,in bella diuisa, per tutto intorno la poppa: messi a bandiere, e fiamme al vento i capi de gli alberi,e delle antenne leuate solo a mez'asta: festoni e ghirlande allo sprone: tappeti al bordo: e che so io? Prima di spuntellarla da'fianchi,e darle la strappata, e la mossa per sopra i curri, onde sdrucciola e volta in mare, hebbeui chi in voce alta,e in maniera solenne, la benedisse: pregandole quel che non le poteua promettere, placido e cortese il mare al riceuerla,fauoreuoli i venti al condurla, auuenturato il corso a' viaggi, e fedele il timone all'imboccare de' porti. Non insidie di secche, non ritrosia di correnti, non incontro di scogli, non di corsali, non di tempeste. Guardila Iddio dallo strauolgersi, dal cozzarsi, dall'aprirsi, dal rompere: ma douunque s'inuia,onde che torni,porti e riporti salue le merci,sicuri i passaggeri, contenti i marinai, sè stessa intiera. Ribenedetta da capo, e tra sospinta,e tirata,andò giu lento lento, barcollando,e tremando, come timorosa, perche intendesse doue, e a che fare entraua. Questo che co' legni nouelli piu ò men solennemente si adopera, tutto si tralascerebbe, se arredata,e piena del suo carico vna naue, sul metter vela per ingolfarsi,prendesse a gouernarla (se vi fosse onde prenderlo)vn piloto di tal, non mai trauatasi in niuno, virtù,e possanza sopra l'ordine della natura,che auuenendo di rimanergli la naue immobile, e quasi inchiodata sul mare in calma, perche non gitta fiato che la sospinga, egli, riuolto a quella plaga del cielo onde il vento gli abbisogna, con nulla piu che chiamarlo, l'hauesse vbbidiente al seruigio, e disteso alla vela. O se alcuno se ne mettesse contrario il suo viaggio, minacciandol col dito, sgridandolo con la voce, il facesse dar volta indietro. Se il mare gli si rompesse in tempesta, rispianarne le onde col battere delle mani: ò se vuole,in mezzo alle piu spauentose burrasche, aprirsi collo sguardo, ò col cenno verso doue gli è di bisogno,vna strada tranquilla e piana: come Mosè a gli Ebrei, la terra per attrauerso il mare aperto. Questi miracoli, non v'è Nocchier che li possa: *Naucléro enim* (dice il santo Dottore Basilio) *profectò non permittitur*,

Ep.166 Iuliano

vt

vt tranquillum vbicunque velit, reddat pelagus. Noi sì (siegue egli a dire) il possiamo. Nel golfo di questa vita, a chi piu a chi men largo, a tutti burrascoso, per l'inconstanza delle cose vmane, per le impensate sciagure, che son le trauersie de' venti, possiam nauigare, e passarlo da lito a lito facendoci noi medesimi la bonaccia nel mezzo delle tempeste. Così è: *Nobis admodum facile est, vt vitam nobis ipsis tranquillam reddamus*: e quel che sembra piu marauiglioso a dire, ma in verità toglie ogni marauiglia al detto, si è, che a renderci così tranquillo il mare, non ci abbisogna piu, che voltar l'occhio al porto, cioè mettere il pensiero nel paradiso, doue compiuto il corso della nauigatione di questa vita, approderemo. *Neque enim* (parla tuttauia S. Basilio) *facultatum dispendia, neque morbi corporis, neque reliquæ vitæ molestiæ, cantum, ac fastidiosum pietatis lædent, donec animo ita cōparatus est, vt cum Deo ambulet, & de Futuris cogitet*. E ben aggiugne al ricordarsi dell' auuenire, il viaggiare al presente con Dio: ch'è l'hauer seco in naue il porto, e col porto la tranquillità nel mezzo delle tempeste. E ve l'ha chi ha Christo nel cuore, e con lui le promesse della beatitudine eterna, che veramente sono *Verba vitæ æternæ*. Ahi miseri! quante volte ci s'intorbida l'anima, e ne van sottosopra i pensieri, e gli affetti, a cagion de' fortunosi accidenti che sopraueugono, e tal ci fanno vna tempesta nel cuore, che ci vediamo ad hora ad hora profondare nella disperatione. Deh almen dopo prouati in darno gli vmani aiuti per serenarci lo spirito, facciamo come gli Apostoli ricordati poc' anzi: *Victi* (dice Basilio Vescouo di Seleucia) *& quæsitas ab arte spes, tamquam & ipsæ naufragium facerent, omittentes, recurrunt ad Portum qui in scapha erat, & clamant, Salua nos, perimus*. E d'onde oh discepoli, oh serui e seguaci di Giesù Christo (vi parlo con S. Agostino) le turbationi che di tempo in tempo vi soprafanno per sì gran modo, che a poco piu che montassero, siete perduti? Dorme Christo in voi, perche l'hauete sì come se non l'haueste, quanto al richiederlo del suo aiuto, e consolarui con le parole di vita eterna ch'egli ha, e fan vincere ogni mal presente colla speranza d'ogni bene auuenire. *Si non dormiret in te Iesus, tempestates istas non patereris. Ideo fluctuabat nauis, quia dormiebat Iesus: nam si illic vigilaret Iesus, non flu-*

Orat. 22.

In psal. 21. cōc. 1. & In psal. 34. conc. 1.

fluctuaret nauis. Nauis tua cor tuum.

E con cio siasi detto a bastanza della prima parte del debito in che siamo con Christo, perciò che Ci ha tolto l'esser miseri, ancor quando il siamo, riducendone'l esserlo a quel Quasi esserlo che disse l'Apostolo, e non è altro, che parerlo di fuori. La seconda parte che ci rimane a discutere, ed è l'hauerci dato l'esser beati ancor prima d'esserlo, non abbisogna gran fatto parole, e ragioni, per dimostrarla, si come già bastevolmente prouata nel discorso fin hora. Conciosiecosa che, non prouenendo in noi dal ridurci ad vna Stoica insensibilità il non sentire le miserie di quagiù, ma dall' essere i beni della vita eterna promessaci, più possenti a consolarci colla speranza, che i mali di questa vita temporale ad affliggerci con la presenza; è manifesto a didursene, che, Adunque noi siamo beati ancor prima d'esserlo, mentre il siamo etiandio quando men si puo esserlo, cioè quando si è misero. Nè vi crediate in vdendomi così altamente filosofare dell'efficacia delle promesse di Christo, ch'io cada in quel maschio errore, che Marco Tullio disse hauer tolto il Consolato di Roma a Catone, il quale, *Dicebat sententias tamquam in Republica Platonis, non tamquam in face Populi Romani*. Habbia io perduta appresso voi ogni fede a'miei detti, se quel che vi rappresento, non è cosa d'ogni tempo a farsi, d'ogni luogo a vedersi. E la vede chi vede quel che nel precedente discorso ho accennato, farsi volontariamente miseri de'beati del mondo, per diuenire con le sole promesse di Christo beati nelle loro miserie, piu che i beati del mondo in tutta la misera loro felicità. E chiamo col linguaggio del mondo, miserie di questo mondo, il viuer pouero fin presso alla nudità, suggetto all'altrui volere, priuo d'ogni sensual diletto, continuo in affliggere il corpo con penitenze, l'anima con negarle l'adempimento delle sue voglie: e a dir tutto in vno, quel tanto che si comprende nel *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*, ch'era la regola di S. Paolo, ed è in particolar maniera quella de'Religiosi. Hor chi li trae fuori del mondo? chi gl'imprigiona dentro vna cella? chi gli spoglia della lor libertà, de'lor patrimonj, de'lor parenti, e patrie, del goder lecito, e illecito che haurebbon fatto rimanendosi al mondo? se non la speranza, le promesse, e quelle

2. Cor. 6.

Plut. in vita Phocionis.

Gal. 6.

che vo tuttauia chiamando *Verba vitæ æternæ* di Christo? E chi ne mantiene la maggior parte di loro dalla tenera età fino alla decrepita, sì contenti, sì beati delle stesse loro miserie, che non cambierebbono le spine della corona di Christo che stà lor confitta nel capo, con tutte le rose de' piaceri, con tutti i diademi delle dignità, e de gli onori del mondo? E non è questo vn far beato anticipatamente all' esserlo? e di tal doppia sorte beato, che la beatitudine del mondo si fa vna miseria, e le miserie di Christo vna beatitudine? Grande, e quasi piu che vmana (disse vn antico Oratore) de' essere *Eloquentia quæ inuitis placeat*: ed io dico, che grande, e piu che vmana conuien che sia quella beatitudine, che fa beate per fin le miserie.

Sen. præf. lib. 10. Controu.

La cagione dell'esserlo, darouuela, spero, a vedere sensibilmente, peroche i vostri occhi medesimi ve ne faran piena fede. Vna libbra dunque di ferro, ò di qualunque altro metallo, adoperata per contrapeso d'vna stadera (cioè per quello che chiamano, chi romano, e chi marco: e infilato nello stilo ò braccio della stadera, ne segna coll' anello le once, e le libbre) non vediamo noi, che s'egli si tira lungi dal perno fino in capo allo stilo, acquista forza basteuole a poter alzare parecchi libbre di peso? e se l'asta dello stilo fosse lunga tre, quattro, ò piu braccia, alzerebbe mille e piu libbre: pur non essendo quel contrapeso mai piu d'vna libbra in sè stesso: ma in quanto egli opera, e lauora su la machina della stadera, gli si multiplica il momento della virtù grauante, alla medesima proportione del distendersi che fà su la lunghezza del braccio. Hor se il contrapeso fosse vn milione di libbre in peso, e lo stilo vn milione di miglia in lunghezza, quello haurebbe forza di leuare vn Olimpo, vn Caucaso, vn qualunque gradissimo Apennino: e stabiliti prima i debiti presupposti, ben si potrebbe, in mente, e in carta, formare vna stadera, basteuole a leuar tutto il globo della terra e dell'acqua, s'egli fosse schiodato dal centro dell' vniuerso, e sospeso in aria. Così veduto, fateui vn po' coll'orecchio a sentire l'Apostolo, colà doue per via di leggerezza e di peso, esamina la proportione, che corre tra i mali presenti, e i beni auuenire: ed è vn de' piu famosi problemi di quel gran maestro del mondo. *Quod in præ-*

2. Cor. 4.

præsenti est(dice egli) *Momentaneum*, & *Leue tribulationis nostræ, supra modum in sublimitate, Aeternum gloriæ Pondus operatur in nobis*. In questa propositione,diciam così, il marco è *Gloriæ pondus*: l'asta è l'*Aeternum*: quel che si pesa,è il *Momentaneum*, contraposto all' *Aeternum*; e'l *Leue tribulationis*, che contrasta col *Gloriæ pondus*. Hauui proportione fra termini infinitamente distanti? fra il Momentaneo della vita presente, e l'Eterno della futura? fra i patimenti di questa,e i godimenti di quella? *Latet gloria* Fratres *mei* (dice S. Bernardo) *abscondita nobis in tribulatione*. *In momentaneo hoc,latet æternitas. In hoc leui, pondus sublime supra modum*. E puo riuscire di marauiglia che la momentanea croce de' mali di questa vita che si porta dietro a Christo da'suoi amici,e serui, riesca grauosa, e non *Onus leue*, fino a non sentirne il peso, anzi *Iugum suaue*, fino a dilattarsene: ò che i gran patrimonj, e i gran regni, e quanto ha di beni la terra,si giudichin cosa piu leggier d'vna piuma, mentre loro si contrapone, *Aeternum gloriæ pondus*? Oh quanto dunque siam debitori a Christo per quelle sue parole, cioè promesse,e offerte di vita eterna! *Nam cuius est animi* (dirò io di lui piu giustamente, che non già dell'Imperador Teodosio, quel suo celebre lodatore) *Cuius est animi nec vota hominum fatigare, nec adhibere muneribus artem difficultatis; sed denuntiare præstanda, vt prolixior sit sensus bonorum? Felicitas longior est, expectare securum: Itaque cùm hactenus natura esset statutum, vt bona sua homines nescirent, & tum primùm inciperent felicitate gaudere cùm cœpissent esse felices: tu promittendo præstanda, inuenisti tempus, quod nobis natura subtraxerat: vt quos adepta solùm iuuabant, etiam adipiscenda delectent*.

Ser. 17. in psal. Qui hab.

Lat. Pacat. paneg.

Chri-

Christo esser tutto di tutti, e tutto di ciascuno: nè l'esser di tutti diminuira il beneficio dell'essere di ciascuno. Rassegna di tutte le Nationi del mondo, fatta a mostrare, che tutte son come nulla rispetto alla grandezza di Dio: rispetto all' amor di Christo, ciascuno essere come tutte. Passaggio a trattare del diuin Sacramento.

CAPO DECIMOQVARTO.

L soauissimo S.Bernardo, già vicino a gli estremi giorni della sua vita, si prese a sporre quel menomo fra tutti i volumi dell' antica Scrittura, ma grande sopra ogni altro nella sublimità de' misterj, che in ogni sua parola e molti, e varj, e d'altissimi sentimenti si chiudono: dico le Cantiche di Salomone. Il primo auuiso del santo Abbate fu, rinuenire, e trar fuori il midollo che dentro vi si occulta, ed è l'intentione, i desiderj, il consiglio, i trattati delle sponsalitie fra la natura vmana e Dio, nell' incarnatione del Verbo. Poi, per secondo argomento venne a luogo a luogo interpretando, come a dire, i caratteri della corteccia, significanti gli scambieuoli amori fra l'Anima, e Christo, i quali, con tutte le ammirabili loro vicende rappresentati quiui a maniera d'vna Pastorale, ma intrecciata e mista delle attioni e de' personaggi proprj di tutti i tre ordini delle scene, sono in verità vn magistero della piu sublime filosofia dello spirito, condotta dalle sue prime notitie fino all'vltima perfettione. Hor come lo scriuere, e'l ragionar d' amore, parte gratuito di Dio verso l'anima, parte di corrispondenza dell' anima verso Dio, all' amoroso cuore di quel santissimo Abbate era la così dolce materia, egli si portaua inanzi nell' opera lento lento, come chi andasse a nuoto per mezzo a vn pelago di mele; che lo stentare ad inoltrasi è dolce, e dolcissimo l'andar sotto di quando in quando, e rimanerui sommerso. E questo appunto egli prouò nell'auuenirsi che fece in quel piu di quanti altri ne hauesse fino allora interpretati, soauissimo

Cant.2. passo, *Dilectus meus mihi, & ego illi*: le quali parole, proferite dalla Sposa tutta fuori di sè per amore, fecero poco meno che vscir di sè il Santo per istupore.

E a dir vero, questo è vn parlare così aperto, che piu non potrebbe volersi ad intenderlo: e nondimeno sì chiuso, che altrimenti non si parlerebbe a non voler essere inteso. Dou'è il verbo che vnisca fra sè questi termini *Dilectus*, e *Mihi*? *Ego*, e *Illi*? e ne formi propositione significante vn che che sia determinato. *O sancta anima: quid tuus Ille Tibi; quid Tu Illi? Tibi ille, tuq. vicissim illi, Sed quid?* Nulla se ne comprende che affermi, ò nieghi. *Pendet oratio: imò non pendet, sed deficit.* Per l'altra parte, indiscretamente domanda chi domanda che si regoli con le ordinarie leggi del parlare, il parlare tanto straordinario quanto proprio d'vn amor eccessiuo, il cui linguaggio, a chi non ama è altrettanto che barbaro. E chi mai, se non fuor di ragione, richiederà da vn' anima vbbrica dell'amor di Dio, ch'ella ne parli da sobria? Anzi questo è il suo parlar con piu senno, parlar senza senno, rispetto a chi ode di fuori, e non sa, che il non potersi fare intender che basti, è il maggior farsi intendere che si possa. Piu tosto dunque è da cercarsi dentro a quest'anima ch'è tanto presa di Christo, se veramente l'amore è desso quello che la fa vaneggiare, ò s'ella troppo dice, perche troppo ardisce, e presume. E quanto a me (dice il Santo) vna di queste due me ne par vera, cioè, che *Aut illa in immensum gloriatur, aut is in immensum amat.* Ma il fatto è veramente così, che l'anima non ha misura nè termine al gloriarsi, perche Christo oltrepassa ogni misura ogni termine nell'amarla. Oh dunque *Quam admirabile est; quòd illius intentionem ista sibi quasi propriam vendicat, Dicens dilectus meus mihi!*

Ser. 67. in cant.

Ibid. ser. 68.

Ibidem

Ma che vo io facendo, e doue lasciomi trasportare, ragionando indifferentemente d'ognuno, come fosse cosa d'ognuno quello ch'è sol d'anime accese, e ardenti della piu eccellentissima carità; e sì suiscerate amanti di Giesu Christo, che, com'elle non han di tutto l'amabil creato nulla che degnin d'amare fuori di lui; così egli esse riama, non altrimenti che se amasse lei sole, quanto all' essere scambieuolmente così egli tutto d'esse, com'esse di lui? Vaglia nondimeno il vero, e trionfi nel-

si nelle grandezze sue,e nella piccolezza nostra, l'infinita benignità e magnificenza di Christo: Certissima cosa è, poter qualunque sia di noi, senza temerne rimprouero d'arroganza, dirgli quel medesimo che la Sposa, *Dilectus meus mihi, & ego illi*; quanto al significare, lui, con quel pur tanto che ha fatto,e che ha patito, essere così interamente di ciascuno di noi, come non fosse di verun altro. Anzi, il pur esser egli similmente d'ogni altro, non che diminuire in nulla la gratia dell'essere singolarmente nostro,che in piu maniere la multiplica, e raddoppia.

A veder piu da presso questa bellissima verità, mouianci primieramente all' inuito,e all'animo che ce ne fa S. Agostino; il quale,presosi vn dì a confortare il gran popolo che l'vdiua,con persuadergli, di non recarsi a colpa, nè a pericolo di presuntione il dir francamente a Dio, *Mio Dio*, con vn certo far cosa sua propria quel che,ad esserlo veramente, niun pregiudicio apporta ch'egli pur ancor sia d'ogni altro, *Non est ista temeritas*: (dice) *affectus est desiderij, & dulcedo spei. Dicat anima omnino secura dicat, Deus meus es tu; qui dicit animæ nostra, Salus tua ego sum. Dicat securè, dicat. Non faciet iniuriam cùm hoc dixerit: imò faciet si non dixerit*. Ben mi son note,e mi sembrano ragioneuoli e giuste,le marauiglie che fa il Boccadoro,mentre ode Iddio ragionando a Mosè dal rogo, rispondergli alla domanda del chi egli fosse,dicendo, *Ego sum Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. Oh voci(ripiglia il Santo)non mai prima d'hora intese sonar fra gli huomini! quanto meno venir dalla bocca stessa di Dio? Che chi mai sentì che il Re si denominasse dal seruo, e'l Principe dal vassallo? e diuenire,e chiamar egli sè tutto cosa di lui? *Apud homines enim, a dominis serui appellationem sumunt, & ita omnes ex more loquimur*: De *Deo autem contra fit: non solùm enim Abraham Dei, sed Deus etiam Abrahami: atque ita Dominus a seruo denominatur*.

In Psal. 32.

Exod 3

Hom. 1 de Anna. To. 6.

Che Iddio degni che noi siam cosa sua, egli è vn degnare d'inestimabile benignità, d'incomparabile amore verso noi. Peroche di cui possiamo noi essere piu miseramente, che nostri? ò piu vilmente, che d'altrui? e al contrario piu altamente per dignità,piu felicemente per vtile,che di Dio? Se

vna pouera fonte d'acqua haueſſe ſenno, doue altro vorrebbe ella portarſi, che in mare,per quiui perderſi, e di fonte in sè ſteſſa, diuenir mare nel mare? Che altro potrebbe deſiderare vna ſcintilla di luce,che incorporarſi nel Sole,e in lui eſſere il Sole,e in lui viuer ſicura di mai non iſpegnerſi,nè menomare? Hor queſto è l'*Abraham Dei*; queſto è l'*Ego illi* della Spoſa. E vagliano a quel che poſſono, anzi a quel tanto piu che non poſſono eſprimere queſte due troppo mancheuoli ſomiglianze: peroche in verità,nè la fonte nel mare, nè la ſcintilla nel Sole, haurebbono vn vero farſi maggiori, perche non portano ſeco capacità per piu di quello che ſono: doue noi,entriamo in Dio capeuoli de'ſuoi beni,ed egli è ogni bene. Hor ſe tanto amor è in Dio il farci gratia d'eſſer ſuoi, quanto è da dir che ſia il farſi egli noſtro?

Cōfeſſ. Lib. 3. cap. 11.

O tu bone Omnipotens (dice S. Agoſtino) *qui ſic curas vnumquemque noſtrum, tamquam ſolum cures, & ſic omnes, tamquam ſingulos*: eccone il come chiaramente moſtratoci da voi ſteſſo nel Sole,cioè nella piu ſomigliante a voi d'infra tutte le materiali nature di queſto grande Vniuerſo. Prendeteui ad oſſeruare curioſamente coll'occhio,non dico *Lilia agri*, veſtiti per man di Dio,e addobbati con reale ſontuoſità quanto mai nol fa Salomone *In omni gloria ſua*; ma vn qualunque fiorellino de'piu ruſtici,de'piu poueramente veſtiti, de'piu negletti che prouengano alla campagna;ſenza nè penſiero, nè coltura d'huomo. Se voi farete i conti di quanto è biſogno di ſpendere intorno al naſcere, al nutrire, al creſcere, al veſtire di queſto così ſpregeuol fiore,trouerete vero eſſere quel che ho dimoſtrato altroue, abbiſognarui niente meno di quanto è tutto il capitale della Natura, e ſingolarmente del Sole, il ſuo miniſterio e le ſue fatiche: tutta in opera la virtù, tutta inteſa al lauoro l'efficacia del ſuo vital calore, e de' mouimenti, e della luce, e delle benefiche guardature,e delle ſaluteuoli influenze. E queſto eſſere il Sole così tutto inteſo al producimento di quel fiorellino, come non haueſſe al mondo altro intorno a che prenderſi cura e penſiero,e per cui muouerſi, e girare il gran cerchio dell'anno,e di ſegno in ſegno paſſando, ad ogni tre d'eſſi, mutar quigiù la ſcena de gli elementi, e far nuoua ſtagione: e auuicendare il giorno e la notte, per iſcal-

Matt. 6.

dar-

darlo in quello, e rinfrescarlo in questa: e muouere in aria i venti, e assottigliar l'acqua in vapori, e folleuatili, farglieli ricader sopra in piogge a nuuoloso, in rugiade a ciel sereno; e d'esse venirgli sumministrando l'alimento e'l ristoro. In somma, a dir brieue, cio che puo, cio che opera il Sole, tutto è necessario a far che questo pouero fiore primieramente si schiuda dal seme, in che era (solo Iddio ne sa il come) rinchiuso: e sotterra si radichi, e di sotterra spunti e germogli, e se ne venga a poco a poco allungando lo stelo, e gitti ramicelli e foglie per suo abbellimento, e per altrui diletto. Poi finalmente s'aggroppi in capo il fiore in quella boccia, ò bottoncino che il chiude: e maturato, e formato, e colorito, l'apra e'l mostri: e duri fino al concepir sè di sè stesso, nel seme in che sfiorato si termina: e cadendogli a' piedi, iui rinascerà a vna seconda vita, ò risusciterà, se quella non è stata riproduttione, ma morte.

In tutto questo ammirabile magistero della formatione di questo fiore, ha sì fattamente le mani in opera il Sole, che puo dirsi vero, e de' dirsi, che senza esse egli non haurebbe nè il nascere, nè il nutrirsi, nè il crescere, nè il formarsi, nè il maturare, nè il sementire. Hor nondimeno il Sole, mentre con tutto sè, e con ogni sua virtù operatrice in atto, è inteso al particolar bene d'vn fiore, non altrimenti che se per null' altro fosse al mondo: pure al medesimo tempo egli per tutto altroue lauora intorno ad ogni maniera di corpi, semplici, e composti: e forma, e trasforma quanto vna seco altera, e muoue, fa, e disfà la Natura. Ma che nuoce egli questo all'essere così tutto d'vn fiore, come non fosse di verun altra cosa del mondo? ò chi chiamerebbe presuntuoso quel fiore, se dicesse al Sole, tu se tutto per me, tutto mio? *Dicat ergo anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu, qui dicit animæ nostræ salus tua ego sum. Dicat securè, dicat: non faciet iniuriam cùm hoc dixerit, imò faciet si non dixerit.*

Ma che risponderemo noi, doue S. Giouanni Chrisostomo ci si faccia incontro con quel suo gagliardissimo argomento, col quale vmiliò la superbia de' prosuntuosi eretici Anomei, che si arrogauano il vanto, di potere col semplice naturale intendimento comprendere Iddio, con tutta l'immensità del suo essere, con tutta l'infinità delle sue perfettioni? Per isper-

uergognare,e confondere la costoro temeraria ignoranza, salito vn dì in pergamo il santo huomo, e quasi trasformatosi di predicatore in geografo, distese la sinistra mano; e non altrimenti che se su la palma d'essa hauesse il globo della terra visibile ad ognuno, la diede a correr tutta di parte in parte coll'occhio a'suoi vditori, quiui ancor essi cambiati in ispettatori. Ecco in questo vniuersal compendio della terra, tante Monarchie, tanti Imperj, tanti regni, tante prouincie: e in tutt' essa innumerabili nationi, colte, e barbare, fisse, e vagabonde, libere, e suggette: Assirj, Medi, Armeni, Persiani, Parti, Arabi, Indiani, Etiopi, Traci, Macedoni, Greci, e cento altre, descrittione, e lista lunghissima a recitarla: peroche il Santo non lascia luogo nè paese, doue non entri a cercarne, per tutte le cinque zone, per dentro terra, e su le spiagge marine, per le isole del nostro mediterraneo, e molto piu dell'oceano: e finalmente *Ceteras* (dice egli) *innumerabiles gentes, quarum ne nomina quidem scimus*: E dicea vero: non hauendosi al suo tempo (cioè mille dugentosettanta e piu anni lungi da questo in che scriuo) forse per metà la contezza che noi habbiamo della terra scoperta. Non di que' due mezzi mondi, che sono l'vna e l'altra America; non dell'Africa dentro, non della Cina, non della gran Tartaria che le sta sopra, non del Giappone; non delle innumerabili isole di quel grande Arcipelago a Mezzodì: e pur tuttauia rimane ancora a nostri tempi qua e là Terra incognita da scoprire.

Hom. 2 contra Ahom.

Data che il Chrisostomo ha questa gran mostra di tanti paesi, popoli, e nationi, ne ordina il numero de gli abitatori come volesse farne a piè la somma: e'l farla, è fare vn atto d'altissima marauiglia sopra l'esser quella vna tanta moltitudine, che non puo intendersi quanta: nè altro essere il modo di concepirla piu da viciuo al vero, che disperando di concepirla. Tragga hora inanzi (siegue egli a dire) il Profeta Isaia, statosi fin hora cheto in disparte vdendo, e sorridendo al nostro affaticarci intorno al tessere, e ordinare questo prolisso catalogo di nationi, e di popoli; e stupirci dell'incomprensibile moltitudine che ci riesce: e, Sentite hora me, dice il Profeta. Ma prima aggiungete voi a cotesti che viuono al presente, que' tanti e tanti, che son viuuti da che v'è terra, e mondo: e di piu,

quegli(ſolo Iddio ſa quanti) che continueranno a naſcere, e a morire, per quanto riman di giorni al tempo, e di duratione al mondo. Hor tutti inſieme queſti, moltitudine tre volte incomprenſibile alla capacità delle voſtre menti, che ſono egli dauanti a Dio? Che ſono? *Ecce Gentes quaſi ſtilla ſitulæ, & quaſi momentum ſtateræ reputatæ ſunt. Ecce inſulæ quaſi puluis exiguus*. E percioche non ſe ne puo dir così poco, che non ſia mille volte maggior del vero, corregge il dettone, e ſoggiugne, *Omnes Gentes quaſi non ſint, ſic ſunt coram eo, & quaſi Nihilum, & Inane reputatæ ſunt ei*.

Iſa. 40.

Superbi figliuoli d'Adamo (ripiglia hora il Chriſoſtomo) hauete voi qui vdito il poco piu di niente che ſiete tutto inſieme l'innumerabile numero, la ſterminata moltitudine che poc'anzi compariuate adunati in vn corpo, e i paſſati, e i preſenti, e i quantunque ſaran gli auuenire? Hora ſpecchiateui in queſta gocciola d'acqua, che ſtilla giu da vna ſecchia. *Ecce Gentes quaſi ſtilla ſitulæ*. Anzi, ognun di voi, a ſaper di sè quanto ſia, ſminuzzi, e per così dire, poluerizzi, e sfarini, diuida, e ſepari queſta gocciola in tante parti, quanto è il numero intero de gli huomini già morti, hora viui, e che dopo noi naſceranno, e vna di quelle parti ſarà la propria di ciaſcuno. Hor la miſuri chi vuole. E' troppo. La vegga ſe puo. E'ancor troppo. Ne giudichi ſe ſa, e definiſcane il quanto. Ma che puo giudicarne, ò che definirne, ſe non ch', ella è vn atomo d'acqua, piu vicino al niente, che all'eſſere qualche coſa? Se dunque *Hæc omnia Mortalium genera inſtar guttæ labentis de ſitula, coram Deo verſari autumat Iſaias, dic quæſo quota eius guttæ particula ſis tu, qui Deum, cui vniuerſæ Gentes pro ſtilla ſitulæ habentur, ſcrutaris atque examinas?* Così egli, al propoſito dell' intollerabile arroganza che ſarebbe il preſumer tanto di sè, e del ſuo ingegno, che il creda baſteuole a comprender com'è la natura di Dio, incomprenſibile fuor che all'intendimento di Dio, ſolo in tutto pari a sè ſteſſo.

Hor ſe così è, come in fatti è, non varrà ella queſta medeſima ragion del Chriſoſtomo a dimoſtrare indubitata preſuntione eſſere l'arrogarſi tanta communanza d'affetto, e per così chiamarla, ſcambieuole trasfuſione di cuori fra Dio, e noi, che poſſiamo affermare, lui eſſere tutto noſtro, e noi tutto di

lui?

lui? *Dilectus meus mihi, & ego illi*? E come puo quell' immenso mare oceano, quel pelago senza misura della diuina bontà, impiccolire il suo amore, e adunarlo in questa *Stilla situla*? O come puo questa insensibile gocciola, tanto ingrandire, e dilatarsi in lui? Come discendere tanta sublimità di gloria ad vn sì profondo abisso di viltà, e di miserie, quanto è il nostro? Come auuicinarsi l' infinita distanza che corre fra il diuino essere, e l'vmano, fino ad innestarsi l'vn cuore nell' altro? Per dunque torre a questa salutifera verità quel non so chè d'incredibile ch' ella mostra d' hauere, ci conuerrà vdirne ragionare il medesimo Boccadoro: il quale, prima di null' altro, ricorda, che oh! quanto diuersamente si vuole intendere e discorrer di Dio rispetto a noi, consideratane ò la Maestà, ò l' Amore. Egli veramente così in quella, come in questo è il medesimo inuariabile Iddio: ma se puo farsi lecito al corto nostro modo d'intendere, il rappresentarcelo sotto alcuna somiglianza sensibile, possiam dire, che come il circolo nel suo concauo, e nel suo conuesso è il medesimo, ma le proprietà e gli effetti di quello e di questo, sono quanto il piu dir si possa differenti e contrarj: similmente Iddio. Peroche la Maestà tutto il raccoglie, e per così dire, il chiude in sè stesso, e intorno al centro della sua grandezza; come farebbe il Sole, se quel gran diluuio di luce che versa, e n'empie il mondo, tutta in sè medesimo la ritirasse: e in tale stato, non v' è grandezza di qualunque sia genere, che dauanti a Dio non dispaia, e s'annienti. Al contrario l' Amore, ch' è il parto primogenito della Bontà, altrettanto communicatiua di sè quanto ella è in sè grande; tutto il diffonde, e'l porta, per così dire, fuori di sè: e douunque l' inchini, non v' è bassezza che non l'inalzi, non viltà che non lo nobiliti, non picciolezza che non l' esalti, e ingrandisca. Hor l' vno e l' altro è in Christo, di cui parliamo: e della Maestà è proprio il *Cùm in forma Dei esset*, che ne scrisse l'Apostolo: dell' Amore, quel che ne soggiugne appresso, *Semetipsum exinaniuit*. E questo essersi votato di sè, suona altrettanto che hauer empiuti noi di sè: per così gran modo, che non sarebbe ageuole a definire, se il diuin Verbo sia calato piu basso in noi, ò se noi saliti piu alto in lui: e giustamente ne dubitò il Chrisolo-

Philip. 2.

go,

go, colà doue scrisse, *Diuinitatis erga nos dignatio tanta est, vt scire nequeat, quid potissimùm mirari debeat creatura, vtrum, quòd se Deus ad nostram depressit seruitutem, an quòd nos ad suæ diuinitatis rapuit dignitatem*. Ser. 72.

Il che così veramente essendo, *Dicat anima omnino secura, dicat Deo, Deus meus es tu*: dica colla Sposa a Christo, *Dilectus meus mihi, & ego illi*: e'l dica ancora tanto piu veramente a Christo, quanto piu cara è quella gran giunta che vi de' fare, dell'hauere insieme con lui quell'ogni bene che l'accompagna. Nè tema d'essere prosuntuosa nel dirlo, quasi arrogantesi piu del douere: conciosiecosa che l'assicuri l'autorità, e la ragion dell'Apostolo, il quale argomentando dal piu al meno, *Qui etiam* (dice, *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit*? Delle quali parole, fra quante Iddio ne ha dettate alla penna de' suoi segretarj, e interpreti de' sentimenti del suo cuore, chi sa trouarmene altre di tanto amore, di tanta benificenza, di tanta esaltatione, e gloria nostra? Nè vi dia niun pensiero il dire che l'Apostolo fa, *Pro nobis omnibus*, quasi vi si toglia con questo il poter voi dire, *Pro me*; e l'amor di Christo si sparta, e'l tesoro de' suoi beni tanto a ciascuno si diminuisca, quanto a piu, diuidendolo, si comparte. Grida quì il soprallegato S. Giouanni Chrisostomo; Cessi, e tolga Iddio dalle menti vostre vna così fatta erronea imaginatione: e quel che piu rilieua, ingiuriosa al merito, alla dignità, al soprabbondante amor di Christo. Rifateui a sentire il medesimo Apostolo, e mostreraui, quel *Pro nobis omnibus*, niun pregiudicio recare al poter voi altresì con pienissima verità, dire, *Pro me*. *Quasi enim de se solo loquens* (dice il Chrisostomo) *ita scribit, Quod nunc viuo in carne, in fide viuo Filij Dei, qui dilexit Me, & tradidit semeptipsum pro Me*. Hauete vdito il dar che fa a voi come proprio di voi, quello stesso *Pro me*, ch'egli come suo, prende per se? *Et re vera* (siegue a dire il Santo) *quid interest, si & pro alijs præstitit? cùm quæ tibi præstita sunt ita integra sint, & perfecta, quasi nulli alij ex his aliquid fuerit præstitum*.? E va piu oltre mostrando come s'habbia a didur da questo vna forse nuoua, ma nondimeno verissima interpretatione di quella sì amorosa parabola del buon Pa-

Rom. 8

Lib. 2. de cōpunct. cord.

Gal. 2.

store, a cui smarritasi, delle cento che ne pasturaua, vna sedotta, vna erratica pecorella, non altrimenti che se ella sola fosse tutta la sua gregge, lasciò in abbandono al diserto le nouantanoue rimasegli, e tutto ancor egli ramingo, e trasuiantesi per douunque potrebbe, cercandone, rinuenirla, se ne mise in traccia; nè mai ristette, fin che trouatala la si recò amorosamente in collo, e la riportò alla greggia. Perciò dunque, *Non dicitur quia venit oues multas quarere, sed vnam. Vna namque est, quia sic omnibus quasi vni beneficia conferuntur.*

Io haurei vna imagine tolta dal naturale, in cui sensibilmente rappresentarui, quel piu che puo farsi da presso al vero, come possa compartirsi vn bene, per modo che niente meno ne riceua ciascun da sè, che tutti insieme: e per notissimo che ne sia il materiale, egli non per tanto è di così ammirabile proprietà, che a contarsi fra' miracoli di natura, non gli manca se non l'esser raro. E ben l'adoperò il grande Agostino, in quella sua dottissima lettera a Volusiano, ad esprimere l'essere tutto Iddio presente a tutto il mondo, e altresì tutto in qualunque menomissima parte del mondo. La voce dunque è quella, che essendo veramente vna sola commune a quanti l'odono, pur, cio nulla ostante, è così propria, così tutta d'ognuno, che piu non ne riceuono mille vditori insieme, che ciascuno da sè. *Si audiat multitudo silens* (dice il Santo Dottore) *non inter se particulatim comminuunt sonos, tamquam cibos: sed omne quod sonat, & omnibus totum est, & singulis totum.* Hor così va dell'esser Christo, e i suoi beni, tesoro vniuersale di tutti; e'l medesimo, intero, particolar patrimonio di ciascuno: e quindi il verificarsi quel che ne diceua l'Apostolo, *Pro nobis omnibus tradidit illum*, e nondimeno *Tradidit semetipsum pro me.*

Epist. 3

E se non mi vien fallito il giudicio, non altronde che da questo vero principio didusse il medesimo S. Agostino la risposta, con che sodisfece alla marauiglia, cagionata dall'vdire l'Apostolo S. Giouanni circoscriuer sè stesso, non mai altrimenti, che con quelle veramente gloriose parole, *Discipulus ille quem diligebat Iesus.* Se gli altri Euangelisti l'hauesser così chiamato, era da inuidiargliene, non solamente lodarlo, come d'vn altissimo pregio: ma dirlo egli di sè, il potè senza

Io. 13. 19. 21.

van-

vanto? il potè senza ingiuria e oppressione de gli altri? Rispondesi, che molto bene il potè: e che il poteuano forse altrettanto Pietro principe del Senato apostolico, e amante Christo ancor più di Giouanni: e Paolo, per cui conuertire, Christo venne in persona dal cielo, e tutto visibile, e glorioso mostroglisi; e gli parlò: e così gli altri Apostoli, non accolti in seno da Christo come Giouanni, ma tutti con Giouanni accolti dentro al cuore di Christo. E parmi, che rispetto ad essi quel tenero lor padre e diuin Maestro, fosse come certe figure vmane, che si ritraggono da' dipintori con la pupilla ad arte situata nell'occhio in tale indifferenza e proprietà di guardatura, che chiunque le mira, ancorche da diuerse e contrarie parti, gli sembra d'essere egli solo il rimirato: e tale appunto ricorda Plinio essere stata la Minerua d'Amulio, *Spectantem aspectans quacunque aspiceretur*. Misurate l'amore che s'inchiude in queste parole dette da Christo a gli Apostoli, dopo partitosi dal cenacolo quel traditore di Giuda, *Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos*: e ageuolmente vi verrà fatto d'intendere, come ciascun di loro si potea credere il singolarmente guardato, il singolarmente diletto. Adunque l'vsar Giouanni quella maniera di nominar sè stesso, chiamandosi il Discepolo *Quem diligebat Iesus*, fu valersi di quel ch'era suo, senza pregiudicare alle ragioni altrui. Perciò *Vbicunque se commemorat Ioannes* (dice S. Agostino) *vt nomine suo tacito ipse possit intelligi, hoc addit, quòd eum diligebat Iesus: quasi solum diligeret: vt hoc signo discerneretur a ceteris, quos vtique omnes diligebat*.

Lib 35. cap. 10.

Io. 15.

In Io. tract. vlt.

E di noi, che auuerrà, se ci porremo, chi di rincontro, chi da vn de' lati, a destra, a sinistra, intorno presso, da lungi, dounque piu ci aggradi, dauanti a Christo crocifisso, e spirante? Che auuerà? questo indubitatamente: che voi, ed io, e quanti altri esser possiamo, tutti indifferentemente, tutti singolarmenre ci troueremo riguardati da lui, non altrimenti che se ciascun di noi fosse il solo riguardato, il solo *Quem diligebat Iesus*, il solo per cui è crocifisso, e per cui pioue langue, agonizza, e muore: per modo che ognun potrà dire, e dir vero, come S. Paolo di sè, *Tradidit semetipsum pro me*. Prououisi il zelantissimo Prete di Marseglia, Saluiano, e ben com-

presol di sè in prima,e poi d'ogni altro, se ne valse ottimamente in acconcio della materia che hauea presa a trattare: cioè vn acerbo rimprouero a'Christiani del suo tempo, milleducento anni da lungi al nostro: della pochissima corrispondenza di gratitudine a tanto beneficio, e d'amore a tanto amore: e del quasi niun pensiero di sodisfare all'inestimabile debito che ci tiene obligati a Christo: la cui vgualmente ignominiosa e tormentosa passione riducendo breuemente alla memoria de' suoi lettori, *Proternas* (dice) *superbientis populi contradictiones, conuicia, maledicta, impiam insectationem, testimonium falsum, iudicium cruentum, irrisiones populi, sputa, verbera; acerbissimas quidem pœnas, sed indignitates pœnis acerbiores; coronam spineam, aceti poculum, cibum fellis: Damnatum ab hominibus Dominum vniuersorum, pendentem in patibulo humani generis salutem, Deum, terrenæ conditionis lege morientem.* Cio fatto, ne vien diducendo quell'inestimabile debito ch' io diceua, di riamare chi a così gran suo costo, cioè tanto sofferendo, e patendo ci amò: e di patire alcun poco per chi con tanto amore tanti e così acerbi, e così vergognosi patimenti sostenne. Ma sentendosi tacitamente opporre da gli sconoscenti, La morte del Figliuolo di Dio crocifisso, peroche fu beneficio vniuersale, non importar debito particolare: Mal t'apponesti al dirlo (ripiglia Saluiano) sciocca non solamente peruersa ingratitudine del cuore vmano. Anzi, vedi se il fatto non va tutto all'opposto di quello che tu tel fingi; essendo vero, che il beneficio della morte di Christo, percioch'è commune agli altri, a te non iscema il debito, anzi piu tosto il raddoppia. *Hoc quod supra dixi* (della passione, e morte del Redentore poco fà ricordata) *licet generale sit debitum, & speciale tamen esse non dubium est: licet sit commune omnium, est tamen peculiariter singulorum: ita ad omnes æqualiter peruenit, vt tamen de summa vnicuique nil decedat. Christus enim, sicut pro omnibus passus est, sic pro singulis. Et cuntis se impendit pariter, & singulis. Et totum se dedit vniuersis & totum singulis. Ac per hoc, quicquid passione sua Saluator præstiti, sicut totum ei debent vniuersi, sic singuli: nisi quod propè hoc plus singuli quàm vniuersi, quòd tantum acceperunt singuli quantum vniuersi.* Fin qui Saluiano.

Lib. 2. de Eccl. Cath.

Hor

Hor se ben giudicò Senesio Vescouo di Cirene sua patria (e'l disse in Constantinopoli all'Imperadore Arcadio) che se vn condottier generale d'eserciti, sul presentare della battaglia al nemico, potrà scorrere quà e là per le squadre ordinate, chiamando per nome proprio i soldati, questi, vedendo sè amati dal lor capitano, per modo che ne sa il nome, e sel ricorda, nè gliel cassa dalla memoria la moltitudine de' tanti altri che v'ha; piu animo, e spiriti piu generosi concepiranno da ben seruirlo nell'atto della battaglia, che se vdissero il canto di mille trombe guerriere, e'l rimbombo d'altrettanti tamburi che gl'inuitassero a far da vero: Che de' operare in noi il sapere, che in quanto l'vnigenito Figliuol di Dio e viuendo fece, e morendo patì, hebbe ciascun di noi dauanti a gli occhi della diuina sua mente? nè gli vscì preghiera di bocca, nè lagrima de gli occhi, nè stilla di sudore e di sangue del corpo, che al diuino suo Padre non l' offerisse così tutto per voi, come voi solo foste tutto il termine de' suoi amori, tutto il premio del suo patire? *Et re vera quid interest* (torna a dire il Chrisostomo) *si & alijs praestitit, cùm quae tibi praestita sunt ita integra sint, & ita perfecta, quasi nulli alij ex his aliquid fuerit praestitum?*

Orat. de Regno.

De cõpunct. cord. Lib. 2.

Questo dolcissimo argomento non doueua io ommettere che nol trattassi, atteso i pochissimi che v'ha, a' quali nè pur ne cada in mente il pensiero, non che destarsi loro nel cuore quel doppio, e altissimo sentimento ch'è necessario a seguirne, della propria eccellenza, e della incomprensibile carità di Dio, il quale *Idoneus sui operis aestimator*, come degnamente il chiamò S. Ambrogio, tanto pregia in noi le sue gratie, e per esse tanta è la stima in che ci ha, che piu non potremmo desiderare, se ciascun di noi fosse, per così dire, vnigenito del suo Vnigenito stesso, nè altri hauesse che noi, in cui soli posare tutto il suo cuore, collocare tutto il suo amore, esercitare la sua beneficenza, spargere i tesori delle sue gratie, appropriare l'eredità de' meriti del Figliuolo. A chi tanto non basta che puo voler di piu? A chi Dio tutto suo, pienamente non sodisfà, che altro puo fuor di lui rinuenire che pienamente gli sodisfaccia? Che se ancor lieuemente pensandolo, non puo altrimenti che l'anima non si senta da vna soauissima violen-

Lib. 7. in Luc.

za portare tutta in ammiratione, tutta accendere in amor di Dio, con vn giustissimo vergognarsi d'esser nulla d'altrui che di Christo, mentre Christo si offerisce ad esser tutto di lei, *Quid* (dice il santissimo Abbate Bernardo) *Quid si totam se colligat anima, & reductis affectibus de cunctis locis quibus captiue tenentur, timendo quæ non oportet, amando quæ non decet, dolendo vanè, gaudendo vaniùs, cum his incat tota libertate volatum; pulset cum impetu spiritus, & pinguedine gratiæ illabatur?*

De Cō-sider. Lib.5.

Hor vagliami tutto il fin hora discorso per introduttione al susseguente trattato, che dourà essere del Diuin Sacramento; nella cui istitutione, se mai in verun altra delle piu eccellenti pruoue dell'amor di Christo verso di noi, si auuera quanto il piu, anzi piu di quanto imaginar si possa, quel *Dilectus meus mihi, & ego illi*, dell'anima verso Christo. E se nulla v'è, in che quelle parole, perche si adattino a questo fatto richieggano mutatione, ella non puo essere altra, senon dicendo, *Dilectus meus ego, & ego illo*: secondo quel verissimo *In me manet, & ego in illo*, che il Saluatore stesso afferma di sè, e di chi mangia le sue carni, e bee il suo sangue. Nè di cio riman luogo a dubitare (soggiugne il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo) peroche tal si fa vno scambieuole quasi permischiarsi, Christo, e chi il riceue nel diuin Sacramento, che *Vnum quiddam cum eo reperitur: commistus quodammodo, & immistus ei per illam participationem: ita vt in Christo quidem ipse reperiatur, & vicissim Christus in ipso*. Così egli: e in parecchi altri modi il ripete, e con diuersi adunamenti e trasfusioni dell'vn nell'altro, che si operan nella natura, il rappresenta. E prima di lui possentissimamente il dimostrò il Vescouo S. Ilario, e'l Boccadoro. Ma io che di questo medesimo argomento ho ragionato qualche cosa altroue, mi terrò nel susseguente trattato alla piana, e con riguardo a proporre onde anzi riscaldarsi il cuore che illuminarsi la mente. Procederò nondimeno, come in tutto il rimanente dell'opera, gittandomi con la libertà dell'api, doue m'alletterà piu l'vn fiore, che l'altro.

Inan.6.

Lib.4. In Io. cap.2.

Hilar. Lib.8. deTrin. Chrys. hom.15 in 1. Tim. & hom. 45. in Matth.

L'ar-

L'ardentissima desiderare, e l'istantissimo chiedere, che i Patriarchi fecero la venuta di Christo al mondo. Le giuste lagrime di S. Bernardo sopra il freddo riceuerlo, e'l poco apprezzarlo di noi che l'habbiamo.

CAPO DECIMOQVINTO.

HI mi sa dire, qual fosse il primo atto sensibile, che dalla terra si desse in segno e riconoscimento d'hauere in casa vn così grande ospite, com'era Iddio fatto huomo, l'*Vnigenitus filius qui est in sinu Patris*, diuenuto figliuol primogenito in seno ad vna Vergine madre? e con cio il Creatore del mondo contato fra le creature del mondo: e senza impiccolirsene l'immensità l'immenso impiccolito a membra vmane: e senza misurarsene l'eternità col prima e col poscia del tempo, l'eterno misurato col trapasso del tempo, col decorso dell'hore, col *Vespere, & Mane* de' giorni? Vn così grande Ospite, habbiamo testimonio l'Euangelista S. Luca, che il primo atto sensibile, che del suo riconoscerlo fece la terra, fu vn Miracolo d'allegrezza.

Ioan. 1.

Gen.

Grauida di poc'anzi la nouella Madre di Dio, tal ne sentì vna impressione, vn istinto nell'anima, che vbbidendogli, senza piu si mise in viaggio: e affrettata nel passo da quel medesimo Spirito che la traeua nel cuore, venne da Nazaret per su le montagne della Giudea, alla casa della parente sua Lisabetta, ella altresì grauida ne' sei mesi: e in entrandoui, e salutandola, auuentò nel Battista con quella voce vno spirito, vna virtù, vn ardore di tanta efficacia, ch'egli tutto si scommosse, saltellò, diede slanci, e guizzi nel ventre di Lisabetta; con atti, e modi da festeggiante così chiaro espressi, che la madre tutto insieme ne sentì il mouimento del corpo, e ne comprese l'allegrezza dell'animo: per modo che potè affermare, *Exultauit in gaudio infans in vtero meo*. Parlò ancora il Battista in voce articolata, accattando in prestanza la lingua della sua medesima madre, alla quale egli d'entro dettò le parole, ch'

Luc. 1.

ella di fuori espresse in accento sensibile; euangelizzando, e confessando, la Vergine iui presente, esser grauida di Dio: E la Vergine, ella altresì su le medesime note suggeritele d'entro, ma in istile da piu alti misterj, Magnificò il Signore, e n'espose i consigli, e n'esaltò le misericordie, nell'hauere per la salute del mondo ingrandita lei, coll'incarnarsi di lei. Così amendue queste auuenturose Madri, madri di due i maggior figliuoli che mai hauesse, ò sia per hauere il mondo, proferirono quello che dettò a ciascuna il suo proprio infante, *Duplicique miraculo* (disse S. Ambrogio) *prophetant Matres spiritu paruulorum*.

Lib. 2. in Luc.

Quanto nondimeno si è a tripudiare per giubilo della venuta del Messia in carne vmana, s'io mi risò a pensar meglio, truouo, che in cio il Battista non fu il primo, anzi, a dir vero, fu l'vltimo. Egli chiuse la legge vecchia, egli ancora ne terminò i desiderj, i mouimenti, gli affetti. Quanti, prima di lui, vissero al mondo Patriarchi e Profeti, antiueggendo, prenuntiando, promettendo, chi in profetie di parole, chi in figure di fatti, la venuta del Saluatore, tutti hauean fatto quel che d'vn solo, il maggior di tutti, il medesimo Saluatore testificò: dico il Patriarca Abramo: nel quale, auuisate se puo vedersi meglio espresso l'*Exultauit in gaudio* del Battista: *Abraham* (disse Christo) *Exultauit vt videret diem meum. Vidit, & gauisus est*. Eccoui in Abramo l'Esultatione, e'l Gaudio: vedere il dì del Signore, e gioirne.

Ioan. 8.

Ma deh: Fratelli miei (dice S. Agostino, chiosando queste parole del Redentore) chi puo dar contezza basteuole di quale e quanta fosse la gran piena del gaudio, che inondò l'anima di quel Patriarca, e tutta, quanto n'era capeuole dal sommo al fondo, glie la riempiè di soauissima consolatione? E siegue a dire: Ricordiui di que' ciechi dell' Euangelio, sopra i cui occhi spenti, e morti alla luce, Christo, operando ancora in cio come Luce del mondo, proferì quel *Respice*, che valse quanto l'antico *Fiat lux*, a far che incontanente si dileguassero da quegli occhi le tenebre, e in vn chiaro dì si voltasse la buia notte della lor cecità. Videro, e ne giubilarono: e tanto, che non piu di luce riceuetter negli occhi, che d'allegrezza nel cuore. Parue loro essere in quel giorno ri-

rinati al mondo, ò il mondo eſser di nuouo creato per eſſi: già che, nol veggendo, v'erano come ne foſſer fuori; ò ſe dentro, come viui cadaueri in vn ſepolcro. Ma che videro in fine, onde tanto giubilarne que'ciechi? Forſe altro che queſto Sole, e queſta luce, cui vedeuano a commune con eſſi le piu vili farfalle, i piu ſpregeuoli vermini della terra? Ma ſiaſi queſto Sole vn gran chè; è egli per auuentura, il piu che eſſer poſſa, altro che vn Ombra di Dio, le cui tenebre ſono infinitamente piu chiare, che tutta inſieme la chiarezza del Sole? Hor poneteui dauanti a riſcontro, quinci Abramo, e que' tanti altri, che come lui antiuidero il Meſſia, quindi que'ciechi, cui egli già venuto illuminò, e dalla differenza ch' è tra luce e luce, tanta, com'è fra'l Sole e Dio, comprenderete quella in iſpecie del godimento fra gli vni e gli altri. E chè videro quegli? Oh quanto dell' infinito bello, e dell'altrettanto amabile ch'è Iddio! Quanto di quella immenſa luce in che ſi ſcuopre, e moſtra a gli occhi delle menti Angeliche, e facendole in quel vederlo beate, tutte a sè le attrae, tutte in sè le rapiſce, e ſommerge; per modo ch'elle perdon sè ſteſſe, ma sì, che quanto piu elle ſi perdono in lui, tanto truouano sè in lui piu beate. Il veder poi (peroche l'antiuederlo era come vn vederlo) diſcendere, non tanto dal ſommo ciel de' cieli, l'empireo, quanto dalla maeſtà in che iui regna, dalla gloria in che iui ſi moſtra, e venir quagiù in terra a farſi huomo per gli huomini; redention de' perduti, vita immortale e beata de'morti alla vita, e alla beatitudine immortale. Ma diſcendere con vn tal partirſi, e venire con vn tal rimanerſi Dio immobile in Dio, che ſenza vſcire il Figliuolo di ſeno al ſuo diuin Padre, pur veramente l'haurebbe quigiù figliuolo in ſeno vna Vergine madre. Queſto vide Abramo: queſto que' Patriarchi e que'Profeti: e veggendolo, poterono non eſultare in gaudio come Giouanni? *Vidit Abraham* (dice S. Agoſtino) *& gauiſus eſt. Quis explicet hoc gaudium Fratres mei? Si gauiſi ſunt illi, quibus Deus oculos carnis aperuit, quale gaudium fuit videntibus oculis cordis lucem ineffabilem, Verbum manens, ſplendorem pijs mentibus refulgentem, ſapientiam indeficientem, apud Patrem manentem Deum, & aliquando in carne venturum, nec de Patris gremio receſſurum?* Ma di qual foſſe, e quanta la

Tract. 43. in Ioan.

perseueranza, e l'ardore del desiderio in che vissero que' santissimi Padri antichi di veder presente il promesso Messia, percioche il ben hauerlo mostrato mi fa bisogno a didurne quello che appresso soggiugnerò, ripigliamo il discorrerne alquanto piu al disteso.

Adunque, fatto carne il Verbo nel sacrosanto seno d' vna Vergine, grande essa in Dio, quanto Iddio piccolo in essa, rimasero adempiute le promesse de' Patriarchi, verificati gli Oracoli de' Profeti, chiare le Ombre a vedersene i significati, suelate le Figure a discoprirsene i Misterj: e cio che per l'addietro era stato predicimento e promessa di gran cose auuenire, tutto in quest'vna, dello scendere Iddio a farsi huomo, si trouò inteso, e verificato. Hebbero altresì allora adempimento e fine i lunghissimi desiderj del promesso Messia, nella cui espettatione si era durato sospirando, sperando, e chiedendolo, per tremila nouecentottanta e piu anni: cioè per quanti ne contaua il mondo d'età, e l'infelice schiatta d'Adamo di seruitù in terra, di prigionia sotterra, di nemicitia col cielo, d'esilio dal paradiso.

Chi si riuolge coll' occhio indietro, e d'età in età vien salendo per su le diuine Scritture, dal Battista, vltimo de gli antichi Profeti, fino al primo de gli huomini, Adamo, e attentamente considera il focoso desiderare, e l'istantissimo chiedere, che da que' Padri del vecchio Testamento si continuò facendo per trentanoue secoli interi, la venuta in terra di Dio a farsi huomo, non puo ageuolmente comprendere, se que' santi ne fossero piu consolati per la promessa, ò afflitti per la dilatione. Piangeuano (come di sè, in nome di tutti gli altri protestò Dauid) piangeuano a cald'occhi: peroche non altrimenti che se ciascun di loro sentisse, ad ogni far di giorno, rifarsi quell'ansiosa domanda, *Vbi est Deus tuus?* non poteuan rispondere, Eccolo. Nè però eglino stessi sapeuano, se quelle lor tante lagrime fosser piu dolci, ò piu amare; e la surgente onde si deriuauano, allegrezza, ò dolore. Questo si puo dir certo, che ne moriuano di desiderio: e che nondimeno questo lungo morire, perch' era struggersi in amore d'vn infinito bene, era, sì come la piu penosa, così la piu beata parte della lor vita.

Ps. 41.

Mo-

Morendo poi, non haueano consolatione da portar seco, che lor fosse piu cara, della speranza di douer colagiù sotterra veder, quando che sia, comparire chi lor recasse la disiata nouella, dell' essere finalmente venuto. Così il Patriarca Giacobbe venuto all'estremo della sua vita di cenquaranta-sette anni, e coronatogli il letticello in che giaceua, da tredici suoi figliuoli, mentre ad vno ad vno va lor compartendo le misteriose e profetiche benedittioni, delle quali lasciò ciascun d'essi erede secondo la qualità, e la misura de' meriti: ruppe tutto improuiso il filo al ragionamento, e riuolto a Dio, Vommene (disse) a' miei Maggiori sotterra; deh se vi cal di noi, ricordiui delle promesse fatte ad Isàac mio padre, giurate ad Abraamo mio auolo. *Veniat qui mittendus est*. Questa espettatione mi sarà in luogo di beatitudine, e di pena fin che s'adempia. Con essa sola stretta in pugno mi parto, e muoio. *Salutare tuum expectabo Domine*. Poc' oltre prosegui parlando, e *Collegit pedes suos super lectulum, & obijt*.

Gen. 49

Ibid.

A veder poi piu espresso, quanto ardentemente bramassero questa venuta del Redentore, io non truouo in che faruelo rauuisare piu somigliante al vero, che rappresentandoui quell' Anna madre di Tobia il giouane, cui ella aspettando da vn viaggio di parecchi miglia lontano, nè veggendolo ritornare al tempo ch'ella giustamente sel prometteua, non v'è agonia di cuore, non istratio di viscere pari al tormento, che in lei cagionaua quell'indugio del suo Tobia, e l'impatiente desiderio di rihauerlo. Contauane i momenti dell' hore, e ogni hora le si faceua vn secolo. Passaua i giorni in pianto, e le notti in veglia; e non veggendo il suo bene, nulla vedeua che le piacesse, nulla che la consolasse; peroche hauendo, com'ella stessa diceua, ogni suo bene in lui, e lui lontano, lontano altresì era da lei ogni bene possibile a consolarla.

Adunque, spuntato appena il primo chiarore dell'alba, ella vsciua alla ventura in cerca del suo Tobia, per su quante erano le vie di quel contorno; riandando le medesime cento volte, e in ciascuna con gli occhi attorno, e inanzi, quanto il piu ne poteua spigner lo sguardo. Così, *Quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, vt procul videret eum, si fieri posset, venientem*. Nè

Tob. c. 10. & 11.

percioche nol vedesse, abbandonauasi, ò si rimaneua dal tuttauia rimettersi a cercarne; anzi, tra disperata, e sperante, saliua sopra vna punta di monte, *Vnde respicere poterat de longinquo*, e quiui senza batter palpebra, tutta fissa coll' occhio, per quanto le si scopriua di paese all' intorno, vi cercaua Tobia. Ogni passagger che spuntasse, il credea lui: fin che coll' auuicinarsi, delusane la speranza, rinouaua i lamenti, e le si raddoppiaua il dolore. Così statane in espettatione fino a mancarle col sol cadente la luce, cambiaua vfficio a gli occhi, e tutta dauasi a piangere *Irremediabilibus lacrimis.*

A questa madre, tutta dentro passionata d'amore, e di fuori struggentesi in lagrime, somigliantissimi erano que' grandi huomini, quegli intimi seruidori, que' cari amici di Dio, Patriarchi d'eroica santità, Profeti d'eleuatissimo spirito. quanti sotto l'vna e l'altra legge, la Naturale e la Scritta, precorsero la venuta del Messia al mondo, e consumarono i dì, e gli anni delle lunghe lor vite desiderandolo a' presenti, e promettendolo a gli auuenire. Oh quanto da lontano il sentiuano! e quanto bene sentì quel lor sentirlo il santo Abbate di Chiaraualle, al veder che fece stretto dalle paterne braccia al seno del cieco e decrepito Patriarca Isacco il suo figliuolo Giacobbe, la cui vesta, di che si era in quell' atto di guadagnarsene la benedittione, guernito, tanta, e sì soaue era la fragranza che da sè gittaua, che non v'è fior di campo che non desse a sentirne il suo odore. E queste in figura erano tutte le virtù di Christo: tutte fiori di campo nati da sè, peroche a lui naturali, non come ne gli altri, d'acquisto, per cultiuatione, e con fatica. Adunque il santo vecchio, riceuutone, e rendutogli vn amoroso bacio, leuò alto la faccia, e cercando con gli occhi della fronte cieca il cielo, e con que' dello spirito ben veggenti, il Messia che tutto insieme hauea presente, e lontano, *Ecce, inquit, odor filij mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Hor qual delle due sta qui meglio a dirsi? Grande odor del Messia che si fe' sentire a quel Patriarca fin da presso a duemila anni lontano? ò pur Grande odorato del Patriarca che ne sentì la fragranza fin di colà lontanissimo? ma il vero si è l'vno e l'altro insieme. *Nec dum speciem suam ille flos agri induerat* (dice il santo Abbate) *& iam dabat odorem*

Gen. 27

Bern. ser. 47. in Cãt.

rem suum: quando enim, ut hoc præ gaudio exclamaret, præsensit, spiritu, corpore marcens, sanctus, & senex Patriarcha, caligans visu, sed odoratu sagax. Che se a forza d'esclamationi e di grida si fosser potuti sospignere i serragli, ò aprir le porte de'cieli, ò di quel saldissimo loro diamante spezzarne quel non so quanto basterebbe a farne discender Dio in terra, sarebbonsi finalmente spezzati: così mai non ristettero d'auentarsi verso il cielo quelle grida, impetuose, quanto la vemenza dello spirito che le gittaua, *Vtinam disrumperes coelos & descenderes*. Isa. 64.

Intanto Iddio si faceua di quando in quando a consolarli, rauuiuandone le speranze, e ricordando loro la fedeltà delle sue promesse. Sosteaessero; aspettassero ancora vn poco, peroche di certo, *Veniens veniet, & non tardabit*. Anzi, non altrimenti che se già fosse alla porta, e col piè su la soglia per dar l'vltimo passo con cui entrerebbe nel mondo, e già si affacciasse visibile e presente, *Ego ipse* (dice) *qui loquebar, Ecce adsum*. Ma percioche Iddio misura e conta i suoi giorni troppo altramente che noi i nostri, e Mille anni (come disse il Salmista) dauanti a gli occhi di Dio son Mille nulla; ahi, quanto pigri e lenti sembrauano a que' Patriarchi nell'aggirarsi i cieli, e i giorni, e i mesi, e gli anni stentati al muouersi, e trapassare! Quando fia dunque, che que' drappelli, que' gruppi di Cherubini, che de' lor dossi fan carro, e de' lor capi trono e seggio a Dio, ristringano vn po' l'ali, e da gli altissimi cardini del Cielo, doue portano a volo quasi di cima in cima sopra que' *Colles mundi*, che non reggendo al peso di tanta maestà, si ripiegano, e incuruano *Ab itineribus æternitatis eius*; il dipongano in questa valle della sconsolatione e del pianto, ad essere ancor nostro, e far nostra in lui la consolatione e'l giubilo del paradiso? Deh! non piu corrieri, e lettere d'impromessa (dicea la Natura vmana, patteggiata fin da che ella rouinò in Adamo, e promessa dal diuin Padre in isposa al suo Vnigenito) non piu Patriarchi, Legislatori, e Profeti, con sempre il medesimo annuntio, Ch' ei viene. Viene, e vien tuttora, e con vn venire di tanti secoli, pur è tuttauia sul venire? e quel *Veniens veniet*, non haurà mai l'*Ecce adsum*? Deh venga, e dell' esser venuto habbiane io quel pegno

Habac. 2.

Isa. 52.

Habac. 3.

gno che solo egli mio Sposo puo darmi, sola io sua Sposa; riceuere, *Osculetur me osculo oris sui*. *Tadet enim me* (dice in nome di lei, Teodoreto) *toties epistolas accipere per Patriarchas, per Legislatores, per Prophetas; per quos omnes mihi se venturum promisit. Ipse necdum venit: ego amoris flammam diutiùs ferre non possum. Expectò per singulos dies. Soluat promissum: Osculetur me osculo oris sui.*

Cant. 1
Theod. in hunc locum.

Nè questa, come ella dice, arsura di desiderio, e spasimo di carità, si tenea dentro a' soli termini della Giudea, alla quale il Messia era particolarmente douuto: ma tutte le Nationi domestiche e seluagge, colte e barbare, di lontanissimi regni, di stranissime leggi, di suariati costumi, ne hauean contezza, ne stauano in espettatione, il chiedeuano con impatienza. Ancora vn poco (dice Iddio con la lingua del suo Profeta Aggeo.) Ancora vn poco, e scommouerò i cieli, crollerò la terra, dibatterò il mare, rimesterò tutte le Nationi del mondo, e allora, *Veniet Desideratus cunctis Gentibus*. Come Desiderato se non saputo? e sì fattamente saputo, che ne fosse certo il bene della commun salute che il suo venire apporterebbe; onde a ragion douesse nominarsi il Desiderato dal mondo? Accioche dunque ogni parte della terra sapendone il desiderasse, e desiderandolo l'aspettasse, già Iddio da parecchi secoli prima hauea infuso lo spirito della prescienza nelle Sibille vergini profetesse, e fattine sentire nelle lor lingue natie gli oracoli, ma senza ambiguità di parole, ò di sensi, limpidi e chiari douunque parlano del Messia, e ne riuelano l'auuenire. Per tutto se ne diuulgarono le scritture, e i detti; e d'età in età, di mano in mano, venner giu tramandati da' maggiori a' posteri, come promessioni di Dio, le quali adempiute quando che sia, il cielo haurà che inuidiare alla terra. Taccio del santissimo Giobbe, che millesecento anni prima, ne profetizzò a'Caldei. Non ricordo lo scelerato indouino Balaamo, che per ispetiale istinto di Dio, non guari dopo Giobbe, il promise a'Moabiti. Nulla dico delle tante cattiuità del popolo Ebreo condotto in seruitù a diuersi paesi stranieri d'Asia, e d'Egitto: e seco le sue Profetie, e i suoi Profeti. A mostrar vero del Messia promesso quel che d'vn suo antinato, e sua ombra fu detto, che *Vni-*

Aggæi 2.

uer-

uersa terra desiderabat vultum Salomonis, bastimi d'accennare il lasciatoci in memoria da Filone, huomo, il cui pari non v'è stato fra'Giudei in cio ch'è sapienza d'eleuatissimo ingegno, e facondia d'incomparabil dettato. Il Re Agrippa Erode, scrisse con la penna di questo eloquentissimo dicitore, vna lunga lettera all'Imperadore Gaio Caligola, in difesa della Natione Ebrea, e questo singolar pregio d'essa ne raccorda infra gli altri.

3. Reg. 10.

La nostra Gerusalemme (dice) a gli stranieri non sembra città d'altra maggior eccellenza, che d'esser Capo e corona della Giudea: ma ella è veramente a'Giudei tal città, che tutte le città del mondo a lei come a loro Metropoli e Reina, fanno corona: conciosiecosa che non si contino piu città al mondo, di quante, senza menzogna ò vanto, puo dirsi che ne habbiano i Giudei. La nostra Palestina, al prodigioso multiplicare, che per antica, e non mai scemata benedittione del cielo vi fa la natione Ebrea, ha quasi del continuo corpi interi di sua gente, cui manda a viuere, e ad abitare altroue: dal che prouiene, che tutte le altrui città diuengano sue Colonie, e tutto il mondo sua patria. Così da gli aluearj pieni di pecchie, e folti quanto già piu non ve ne cape, se ne lieuan gli sciami, e trasportansi a prendere altro paese, doue aprir nuoue case, fondar nuouo popolo, ricominciar nuoua discendenza, e nuouo ordine di famiglie. Così egli; e siegue, in testimonianza del detto, a tessere vn lungo catalogo delle piu illustri, delle piu rinomate città, capi di prouincie e di regni, nelle quali, fino ab antico, abitauano i Giudei: e sono tante, che a distenderne in vna mappa geografica il gran paese che abbracciano, potrebbesi intitolare Monarchia della Natione Ebrea.

Philo in Legat. ad Caium.

Tutto era vero: e mi cade bene in acconcio, e in pruoua dell'argomento. Peroche al medesimo passo del dilatarsi che per ogni parte della terra hauean fatto gli Ebrei, erasi tutto a par con essi distesa, e ampliata la contezza, l'espettatione, il desiderio del Messia promesso, come di ristoratore dell' vniuerso, alla cui pietà, al valor de' cui meriti, dourebbe il mondo la fine delle sue sciagure, e'l principio d'vna nuoua e mai sempre dureuole felicità. Perciò, fin da millesettecento

e piu

e piu anni prima ch'egli nascesse, il Patriarca Giacobbe, vno de'piu santissimi suoi Maggiori, promettendolo con ispirito di chiarissima profetia, Non cadrà (disse) di mano a Giuda lo scettro, che già il promesso, l'aspettato, il Messia sarà venuto: e formandogli il nome dalla piu conosciuta proprietà che di lui apparisse, *Ipse erit*(disse)*Expectatio Gentium*. E ben si appose a discernere la verità nel mistero, e la figura nell'ombra il Vescouo S.Paolino, colà doue nel così sollecito e ansioso venir che fece la Reina Saba, pellegrina *A finibus terræ* (come disse il Redentore) a vedere, e vdir Salomone, *Audita fama*, che di lui non meno ampia che gloriosa era corsa per tutto; riconobbe l'ardentissimo desiderio, ch'etiandio le piu lontane Nationi del mondo, e di Religione altresì come di paese sconosciute e barbare, haueuano, di vedere, d'vdire, di darsi vbbidienti, e serue, al promesso, e ancor da esser richiesto, e sospirato Messia. *Iam tum scilicet* (dice il Santo) *Sponsum suum ventura de Gentibus Regina desiderans, in odorem spirantis latè a Propheta suo, Christi, circumamicta varietate, in vestitu deaurato, & populi, & paterna domus oblita, currebat: barbara natione, non animo: in aperto peregrina, in occulto Iudæa, sanctorum fieri ciuis optabat.*

Genes. 49.

Matth. 12.
3. Reg. 10.

Epist. 1. ad Seuer.
Ps. 44.

Tal dunque era il soaue insieme e penoso struggersi di quegli antichi in amore, in desiderio, in espettatione del Messia promesso. Tale il sospirarne, non sapean quanto dalla lungi il tempo della venuta: e intanto chiamar mille volte felice, e veramente d'oro quel secolo che haurà; e fortunata piu di quante ne vegga e scaldi il Sole la terra ch'egli eleggerà ad essergli patria: ma oltre ad ogni comparatione auuenturosa la Vergine predestinata a douergli esser Madre. Beato ancora, oh quanto! chi gli sarà dimestico e seguace; chi ne vdirà la sapienza; chi ne prenderà gli esempi; chi ne vedrà i miracoli; chi ne prouerà la benificenza: chi sarà degno d'affissar l'occhio in quella diuina faccia, della quale il mondo non haurà cosa piu amabile, piu bella il paradiso, piu maestosa la gloria, piu desiderabile gli Angioli.

Di tutto questo fauellando a'suoi Monaci il santissimo Abbate Bernardo, vn dì assai da presso alla solennità del Natale, tutto dentro sè ne addolora, e si contrista, e'l mele di quella

tan-

tanto sua propria soauità, e dolcezza di spirito, gli si amareggia in bocca. Peroche, Quante volte (dice) cioè frequentissimamente, rammemoro fra me stesso *Ardorem desiderij Patrum suspirantium Christi in carne præsentiam*, tutto mi sento scommuouer dentro, e inorridisco, e mi vergogno; per modo che in questo medesimo ragionarne che fo, m'è bisogno di forza per affrenar le lagrime che mi corrono a gli occhi, *Ita pudet teporis torporisque miserabilium temporum horum*. Peroche dico a me stesso, Tanto ardore in desiderar la presenza di Christo quegli che non l'haueuano, tanta fredezza in gradirlo noi che l'habbiamo? Lontano, traeua a sè sì fortemente i cuori di quegli antichi, presente ha sì lontani i nostri? Non veduto, era ardentemente amato; posseduto, è così indegnamente negletto? *Cui namque nostrum tantum ingerat gaudium gratiæ huius exhibitio, quantum veteribus sanctis accenderat desiderium promissio?*

Ser. 2. in Cant.

Ibid.

Grandi promesse fatte da Isaia Profeta a Dio, per quando venisse al mondo: rendute da noi fallaci. Se Christo fosse in vn solo, e lontanissimo luogo della terra, ognun, potendo, il visiterebbe: l'ha vicinissimo, e nol cura. Barbara, ma generosa dinotione de gl'Indiani a' loro Idoli, d'altrettanta vergogna a' Christiani. Pazzia del desiderare come lontano quel che habbiamo presente.

CAPO DECIMOSESTO.

S Misurata, ma giusta fu la promessa, che il Profeta Isaia fece a Dio, quando tutto in ispirito, e in desiderio di vederlo in terra huomo fra gli huomini, leuò altissimo vn grido, e richieselo, Deh, battesse vna volta col piè que' suoi cieli, e spezzasseli: stati fino allora tanto duri a sentir pietà delle nostre miserie, tanto impenetrabili a dar l'entrata e'l passo alle nostre preghiere. Schiaccili oramai, rompagli, spezzili, e ne discenda: e in sol quanto la vostra faccia apparisca visibile sopra la terra, le piu fal-

de rupi, le piu alpestri montagne, dissolueransi: i lor macigni strutti, le lor selci liquefatte, ne colcran giu, e dilegueransi, fuse e allagate sul piano. E se tanto non basta, io vi do pegno e sicurtà la mia fede, che se veniste, *Aqua arderent igni*. Così egli: del che maggior miracolo non si poteua promettere in natura: atteso l'esser e'l Acqua, e'l Fuoco due elementi sì fra loro contraposti, repugnantisi, e nemici, che non han veruna delle prime qualità, per cui mezzo riconciliarsi fra sè: e non che mai poter l'vno trasmutarsi immediatamente nell'altro, ma l'vno è quanto il piu esser possa, disposto, e armato alla distruttione dell'altro.

Isa.64.

Hor tutto questo, dello struggersi, e liquefarsi le rupi, e del trasformarsi l'acque in fuoco, è linguaggio isquisitamente profetico: e val quanto promettere a Dio, che venendo egli a farsi huomo, e ad abitare in terra con gli huomini, i piu duri petti, impietriti e saldi a par delle selci e de'macigni, e i rigididissimi smalti, si ammolliranno, e liquefaransi: e i piu freddi cuori, i piu disperati a douer mai sentire caldo d'amor diuino, ne auuamperanno. Tanto promise a Dio quel generoso Profeta: e non ismodò largheggiando oltre misura in parole: peroche non gli si rappresentò alla mente come cosa possibile ad auuenire, che giunto Iddio a tanto, di farsi huomo, e d'abitare con gli huomini per puro amor nostro, huomo si trouasse, a cui, per tutto ardere d'amor verso Dio, fosse mestieri null'altro, che hauere intendimento vmano.

Santissimo Isaia, se chi è, come voi, beato nella chiara visione di Dio, fosse alcuna volta capeuole di sentir pena delle altrui colpe, io mi fo a creder certo, che tutto vi si contristerebbe lo spirito, solamente che v'affacciaste dal cielo a veder qui giù, quanto altramente dalla vostra espettatione vi si truouino accoppiati questi due grandi estremi, vna infinita benignità di Dio, e vn altrettanta ingratitudine nostra. Abitar fra noi, fattosi huomo per noi, l'vnigenito del diuin Padre; e noi, non solamente non ardere, come vi prometteste, di scambieuole carità verso lui, ma nè pur sentircene riscaldare di quanto è l'alito d'vna scintilla: e percio non disposti a riceuer da lui l'impressione di quella sua soauissima

violen-

violenza, di quella dolce forza attrattiua, che è proprietà del bene: quanto piu di lui sommo bene?

Io parlo qui dell'hauer noi nelle Chiese il diuin Sacramento, cioe quello stesso Messia, quel ristoratore delle nostre rouine irreparabili ad ogni altro; quel Padre, che morti già ad ogni speranza di vita ci ha rigenerati ad vna immortalità sempre beata: cagion meritoria della nostra saluatione; sicuratore, e sostegno delle nostre speranze: donatore, e oggetto della nostra felicità: in somma, quel desiderato, quel promesso, quell'aspettato Iddio fatto huomo, per cui hauere al lor tempo, e Patriarchi, e Profeti, e tutta vnitamente con essi l'vmana generatione, per tanti secoli addietro, pregarono, e piansero: Noi, dico, hauerlo indubitatamente fra noi, e potere il Battista rimprouerarci quel che già a gli sconoscenti, e ciechi Ebrei del suo tempo, *Medius vestrum stetit quem vos nescitis*. Peroche (ridicianlo con le parole di S. Bernardo allegate poc'anzi) *Cui nostrum tantum ingerat gaudium, gratiæ huius exhibitio, quantum veteribus sanctis accenderat desiderium promissio*? Sì fatamente, che doue haurebbe a sentirsi nel piu viuo dell'animo, vn cordoglio, vn rammarico, vna sensibile violenza nell'atto del conuenirci dilungare da lui, per dare i suoi doueri al sustentamento del corpo, e alle ordinarie faccende bisogneuoli a questa misera vita, ahi, che sì rade sono le volte che gli ci presentiamo dauanti, che sembra, ò ch'egli non si appartenga a noi per niun beneficio che ne habbiam riceuuto, ò che noi non habbiamo a far seco per niun bene che da lui aspettiamo. Anzi (e direm forse cosa che piu si auuicina al vero) ò non crediamo da vero ch'egli vi sia, ò non conosciamo chi egli sia.

Ioan. 1.

Intuona di sopra ogni tabernacolo il diuin Padre, quello stesso che già sopra 'l Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui*: e tutto insieme dicendolo, accenna col dito la sacra Ostia che iui dentro si custodisce. Noi, non l'odiamo in suon di voce sensibile a gli orecchi del corpo: ma non ha forse ancor l'anima i suoi? tanto infallibilmente sicuri della verità che loro insegna la Fede, quanto il parlar di questa è per *Verbum Dei*? Il Figliuolo, ancor egli grida di colà entro, chiamando a sè, inuitando, offerendosi; *Venite*

Mat. 3.

Rom. 10.

Matth. 11.

nite ad me omnes. Accostateui a me, e qualunque saluteuole personaggio vi farà mestieri ch'io sia a consolatione, a difesa, a patrocinio di voi, sarouui qual mi vorrete qual piu alle vostre necessità confarassi: pastore, medico, auuocato, sicurtà, protettore, guida, nocchiero, guardiano, sostenitore, consigliere, amico, fratello, padre, Dio, ogni vostro bene. Chi mi si farà dauanti ch'io non mi faccia incontro a lui? e come già a quel cieco che mi chiamaua da lungi, non mi proferisca alle sue domande per esaudirlo, dicendogli, *Quid tibi vis faciam*? ò non hauete nulla che desiderare, che chiededere, che volere? non mali che temiate d'incorrere, e v'abbisogni ch'io ve ne scampi? non beni che vi sien vtili ad hauere, ed io ve ne prouegga? Poueri, infermi, dubbiosi, afflitti, pericolanti, caduti, colpeuoli, miseri, doue altro che in me trouerete souuenimento, medicina, consiglio, refrigerio, rilcuamento, perdono, felicità?

Luc. 18

Ma doue ben nulla fosse dell'vtil vostro in rimedio delle sempre nuoue e doppie necessità dello spirito, e del corpo, per le quali il semplice dettato della natural ragione insegna douersi ricorrere a chi solo puo solleuarcene: deh! non è forse questo grande Vnigenito di Dio Padre in cielo, e della Vergine Madre in terra, personaggio di tanto essere per natura, per dignità, per ogni possibile adunanza di pregi, ed eccellenza di meriti, che s'egli hauesse degnato della sua vera e real presenza vn solo, qual che si fosse, luogo di tutta la terra, e poniam che la piu alta, e la piu inaccessibile punta del Caucaso, ò se v'è altro monte che lieui il giogo piu da vicino alle stelle: euui di noi chi, potendolo, non volesse la consolatione e'l merito di prendere almeno vna volta a fornire da quantunque lontano vn pellegrinaggio per fin colà? e quanti il farebbono a piè scalzi? quanti per mezzo a terre incognite, nationi barbare, vie faticheuoli e disagiate? e questo etiandio sapendo, che non potranno nè pur rampicando a mani e a piedi, salir su la cima di quell'inaccessibile balzo di rupe: ma che il piu che sia, giugneranno a vederlo da presso, a baciarne, e spargere delle lor lagrime quelle vltime radici onde si lieua, e spunta. Quiui prostesi col cuore e col volto a terra, inchinarglisi, e profondamente

ado-

adorarlo. Quiui ringratiarlo Redentore, quiui riconciliarlosi Giudice; e dato di piglio ad vna di quelle selci del santo monte, così da lontano, come già il publicano nel tempio *A longè stans*, pestarsi a gran colpi il petto; e con quella sua medesima vmile e dolente preghiera, *Deus, propitius esto mihi peccatori*, chieder mercè, perdono, rimessione delle sue colpe? Con queste, e con mille altre espressioni di riconoscimento, di riuerenza, d'amore, sodisfatto in quel santo luogo alla nostra pietà, quanto contenti d'esserui stati, e quanto scontenti del dipartircene, ce ne torneremmo alle patrie nostre? nè hore piu felici, nè dì piu beati della nostra vita conteremmo, che gli spesi colà, doue, al partircene ci parrebbe hauer lasciato il cuore.

Luc.18

Ma che parlo io di partirsene? Mi fo a credere indubitato, che se, come io diceua, vna tal punta di monte in capo al mondo si fosse da Christo eletta per luogo doue abitare personalmente con gli huomini in terra, per diserto, per orrido, per inabitabil che fosse, di sua natura il paese, tutto nondimeno per intorno a grandissimo spatio si abiterebbe. Sarebbeui ogni cosa folto di capanne, e di tugurj, e nicchie, e cauernette scauate a mano ne'fianchi di quelle rupi: e quiui dentro, a passarui gli anni della lor vita, moltitudine innumerabile di Fedeli: beati perche vicini, e quasi veggenti, e veduti dal lor Signore. Ed oh! quante hore etiandio della notte starebbonsi ginocchioni, e con gli occhi intesi, e col cuore immobilmente fisso in quella beata cima del monte! e che dolce risoluersi in lagrime, e tutto ardere in amorosi affetti vi prouerebbono!

Vergognomi di me stesso, quante volte rileggo nelle memorie venuteci d'India, vna crudel pietà, e sacrilega diuotione di que'barbari idolatri. Colà dou'è piu ermo, e piu solitario d'huomini il paese, piu v'è pien d'idoli, d'ogni grandezza, e figura: corpi mostruosissimi, e veramente alberghi degni de'diauoli che ne sono gli abitatori. I Sacerdoti loro, sia per vfficio, sia per interesse, douunque alcun ne cape, vel pongono: nello scauato de gli alberi piu antichi: e quiui la selua gli val di tempio, l'orrore di veneratione, e'l silentio di lode: e nelle cappellucce, e tempietti che vi

fanno

fanno ſpeſſiſſimi ſu i doſſi delle montagne, e i diuoti, in paſſando, col proſtenderſi loro dauanti, gli adorano. Ma gl' incomparabilmente piu riueriti, ſono gl'inacceſſibili: parendo onor proprio della diuinità il non poterleſi auuicinare: come di Tiberio diſſe vno Storico, ch'egli per quanto il promettesse, mai non ſi moſtrò alle Prouincie lontane: *Maiestate ſalua, cui maior ex longinquo reuerentia.* Doue dunque riſalta d'in ſu qualche balzò di rupe vno ſcoglio, ò n'eſce, e tutto fuori del fianco ſe ne ſporge come diuelto e iſolato nell'aria vn maſſo, e quiui ſotto vn precipitio, quanto piu ſpauentoſo a vedere, tanto migliore a far credere non poterſi giugnere colasù fuor che per aria, i Sacerdoti, a lor gran pericolo e fatica vi ſalgono, e con funi e machine adatte, vi traggon ſopra, e ſu l'orlo del ſaſſo, dou'è piu in veduta, dirizzano vn idolo di gran corpo: e per l'inacceſſibil luogo che quello è, vi ſembra tutto da sè venuto dal paradiſo. Hor gl'infelici diuoti, quanti paſſan lungh'eſſo, gli ſi fermano incontro, e per non piccolo ſpatio di via, il van continuo adorando con piu inchini che paſſi. Ma piu da ſentirne pietà, è l'ingannata pietà di parecchi, che vengono da lontane contrade pellegrini ad alcun di queſt'idoli di maggior fama, e giunti al piè della rouinoſa rupe che li ſoſtiene, quiui cominciano le loro adorationi, le lor preghiere, i lor canti: i quali forniti, dan di piglio a vn coltello, e ſenza verun ſegno di ſentirne dolore; ſi tagliano vna falda di carne viua dal corpo, e quella infilzata ſu la punta d'vna freccia, la ſcoccano di tutta forza verſo quell'idolo: e con queſto intendono di fargli vn piccolo ſacrificio di sè ſteſſi: ma sì, che, potendolo, volentieri ſi trarrebbono il cuor del petto, per offerirlo a' ſuoi piedi.

Tacit. 1 Annal.

Miſeri noi, contro a'quali nel tremendo dì del Giudicio ſi leueran queſti barbari ingannati, a rimprouerarci l'infedeltà, e l'ingratitudine noſtra. Peroche già non è che noi non ſappiamo, tanto eſſere indubitatamente vero, quanto è verace la verità ſteſſa, che habbiamo il Figliuol di Dio e Redentor noſtro con noi *Omnibus diebus vſq; ad conſummationem ſeculi*; e non lontano sì, che ne faccia meſtieri d'andarne in cerca pellegrinando per vie malageuoli e diſaſtroſe,

Matth. 28.

fino

fino a gli vltimi termini della terra: conciosiecosache noi cel trouiam sì vicino, che piu non potremmo volerlo. Hor che debolezza di fede, che freddezza di carità, che sconoscenza non è il rincrescerci di dar que'due passi che bisognano per presentarci dauanti al suo diuin cospetto in vna Chiesa, a riconoscerlo, a riuerirlo, a rendegli gratie, a domandargliene? e doue altro non sia, a tenerglisi vn poco dauanti in atto di sommessione: per modo che il corpo, con quella riuerente vmiltà, supplisca, per così dire, quel che non sa fare lo spirito. E mi fà animo al dirlo vn pensiero di S.Giouanni Chrisostomo, il quale esortando il popolo suo vditore ad hauer continuo in bocca i Salmi di Dauid, non accetta da gl'idioti la scusa del non intenderli. E*tiamsi* (dice) *vim verborum non noueris, doce interea ipsum os verba dicere: sanctificatur enim etiã lingua per verba, quando ea dicuntur prompto, & alacri anima.* Lo stesso dico io di tutto il corpo. Santificatelo col tenerlo dauanti a Christo atteggiato di riuerenza e d'vmiltà, qual si conuiene a chi riconosce, e adora il suo Dio: ancorche intanto non souuenissero allo spirito altri pensieri, altri affetti, co'quali accompagnare quella sommessione del corpo. Nè questo poco vi dè parer sì poco, che perciò il trascuriate, credendo che Iddio nol curi. Io affermo, che il pregia, non solamente il cura: e'l pregia tanto, che presentatosi vn dì Salomone ad orare nel Tempio con amendue le ginocchia a terra, lo Spirito santo il mandò registrare espresso ad eterna memoria ne gli atti di quel sauio Rè, dicendo, che *Salomon orans vtrunque genu in terram fixerat, & manus expanderat in cœlum.*

In Psal. 41.

3. Reg. 8.

Ma percioche le ragioni prese dall' interesse, quanto si è al muouer efficacemente la volontà ad operare, hanno nel piu degli huomini forza incomparabilmente maggiore che non quelle piu sublimi, e piu nobili che si traggono dall'onesto; rifaccianci ancora vn poco sopra le vtilità che ci possono prouenire grandissime dal frequente e diuoto presentarci nelle chiese dauanti a Christo, iui presente nel diuin Sacramento. Così già il santo Arciuescouo di Rauenna Pier Chrisologo, ammirò la veramente ammirabil pietà, e prouidenza di Christo, colà doue per adattarsi alla misera conditione de gli huomini

mini non mouentisi al bene quasi altrimenti che trattiui dalla speranza dell'vtile che loro ne prouerrà, non isdegnò d'abbassare la maestà, impiccolir la grandezza, e quasi auuilire il pregio di quella inestimabile adunanza di tutti i beni che compongono l'eterna felicità de' Beati: parlandone non altrimenti che se vi fosser danari in borsa, monete in sacchi, tesori in colmo d'vn contante di tal natura, che spendendolo non iscema, votandolo non vien meno. Ben hauea detto S.Agostino, *Quantumlibet sis auarus, sufficit tibi Deus. Etenim auaritia, terram quærebat possidere totam; adde & cælum: plus est qui fecit cælum & terram*. Ma questo non è suono da prendere per gli orecchi vn auaro, e tirarlo a Dio. Adunque (dice il diuin Maestro) *Facite vobis sacculos qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in cælis*. *Domine* (dice riuolto a Christo il Chrisologo) *tu vidisti, quia in thesauris tota fides, tota spes in sacculis est auaris: & ideo imputribiles in cælo sacculos vis parari, Vt qui te non sequitur ad cælum, sequatur saltem sacculos suos*. Hor così auuenga nel fatto di che ragiono. Cui l'amabilità, e la grandezza di Christo non ha attrattiua che basti a muouerlo, e condurgliel dauanti a protestar con qualche atto di riuerente ossequio quell' infinito ch'è douuto a' suoi meriti, vengaui almeno allettato dalla speranza, anzi dalla certezza dell'vtile che ne riporterà: e chi non cerca Christo per lui, il cerchi almeno per sè, *Et sequatur saltem sacculos suos*. Non però mi vo' io prendere a fare intorno a questo argomento, altro discorso che il douuto alla semplice narratione d'vn fatto, del quale habbiamo istorico e spositore S.Luca.

In Psal. 55.

Luc. 12

Serm. 25.

Sedeua il Saluatore a tauola, conuitato dal principe della Sinagoga: e come il diuin Maestro, solo, ed intanto accettaua cotali inuiti, etiandio se d'huomini peccatori, per far egli a que' suoi amoreuoli vn conuito di celestiali delitie in prò, e sustentamento dell'anima; cominciò subito a ragionare de' beni eterni, e delle sante operationi che ci forniscon di merito per guadagnarli: e ne parlaua, come auuisò S. Matteo, *Docens eos sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi*. Hor così ragionandone in quel conuito, gli auuenne di mettere in vn, chi che si fosse, che gli sedeua a lato,

Mat. 7.

tan-

tanto desiderio, tanta fame di que'beni celestiali, che, tratto vn gran sospiro, leuò con esso gli occhi al paradiso, e disse, *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*. Così egli: e a chi non vede piu auanti, parrà douersi in approuatione e in lode soggiugnere quel che già gli Ebrei ad Elia, *Optima propositio*. Ma tutto altrimenti S. Agostino; Mirate (dice) se non è cecità di mente quella che ha messo tale affetto nel cuore, e tali parole in bocca a quest'huomo. Egli gitta vn sospiro accompagnato dal desiderio che l'ha mosso; e l'vno e l'altro inuia lontano quanto è dalla terra fin sopra i cieli: e dicendo *Beatus qui manducabit panem in Regno Dei*, non vede ch'egli ha dauanti quel medesimo pane de gli Angioli, che sospira colà nel Regno di Dio. *Quasi in longinqua iste suspirabat* (dice il Santo) *& ipse panis ante illum discumbebat*.

Luc. 14. 3. Reg. 18. Ser. 33. de verb. Dom.

Hor che vo' io dire con questo? Forse, che facendone il riscontro, noi ci troueremo espressi al viuo in quell' huomo? e che quella sua cecità di mente, e di fede, è tutta nostra? e nostro altresì quel *Suspirare in longinqua* per grandissima fame, mentre *Ipse panis ante nos discumbit*? Tutto è verissimo. Quante volte ci sarà venuto in pensiero, e quasi in desiderio quello stesso che al patientissimo Giobbe, *Quis mihi tribuat, vt cognoscam, & inueniam illum, & veniam vsque ad solium eius*? Oh se alcun amoreuole Angiolo, e di noi pietoso, presici in collo, e volando con quelle sue ali di fuoco, ci portasse fino a diporci in paradiso, ad hauer quiui vna brieue vdienza da Christo, per solamente quanto potessimo rappresentargli in voce viua le nostre miserie, e richiederlo delle sue gratie, e lasciargliene a'piedi vn memoriale scritto col nostro medesimo sangue! Con che sommessione di spirito e di corpo, con che affetto, e con quanta efficacia di spirito gli parleremmo? Con quante lagrime, e sospiri, e gemiti, accompagneremmo le parole delle nostre domande Con quanto salde ragioni prese dall' infinita sua bontà, e dalle innumerabili nostre miserie, c'ingegneremmo di condurlo a mettere sopra noi gli occhi della sua benignità, e non rimandarci dalla sua faccia sconsolati, e della nostra aspettatione delusi? Altrimenti, s'egli sdegna esaudir le nostre preghiere, chi altro ci rimane a cui porgerle? in cui trouar compassione? da cui promettercì aiuto?

Iob. 23.

Così ci par che diremmo: anzi assai piu; e con piu lagrime che parole: etiandio se fra noi e Christo fosse teso vn velo, ò tirata vna cortina per modo, che nol vedessimo: sol che veramente gli fossimo da vicino, e ci vdisse. Ahi miscredenti, e miseri che noi siamo! e miseri perche miscredenti. Così dunque non è con noi in terra; non è a noi quasi in ogni chiesa presente, e vicino quanto l'accostarglici che facciamo, quel medesimo viuo e vero Figliuol di Dio, e nostro Saluatore ch'è in Cielo? Hauui altra differenza fra' Beati, e noi, fuor solamente il mostrarsi a quegli visibile a faccia scoperta nella natural sua grandezza, doue quigiù fra noi tutto a maniera spirituale, coperto dal velo de gli accidenti del pane, sta, per così dire, con la cortina dauanti? E le preghiere nostre, le quali certamente crederemmo douer essere esaudite sol che glie le potessimo porgere su nel cielo, qual errore, qual follia di mente non è il crederle meno efficaci, meno abili ad esaudirsi, perciò che gli si porgono in terra? Famelici, e bramosi di quanto è il bene che ci manca, *Suspiramus in longinqua*, mentre *Ipse panis ante nos discumbit*?

Christo hauuto in dispregio da gli Ebrei, perche non mostratosi loro in personaggio di sensibile maestà. Vn somigliante fallo commettersi da' Christiani piu disposti a muouersi dall' apparenza de' sensi, che dalla verità della fede. Il temerario Quomodo de' Giudei intorno al diuin Sacramento, conuinto, massimamente dalla miracolosa multiplicatione de' pani, operata due volte da Christo.

CAPO DECIMOSETTIMO.

IL Giudeo carnale, e di null' altro vago che di grandezze sensibili, e di terrena felicità, aspettaua nel Messia promessogli, vn Principe di piu che vmano sembiante: per maestà e bellezza di volto, vn miracolo a riguardarsi: accompagnato d' innumerabile seguito di non so quali gran personaggi; e sopra tutto; di così efficace, e prodigiosa signoria nel comando, che cielo, e terra, e tutto in

essi

essi l'ordine della natura ne sentisse la podestà dello scettro (altro che la verga dell' antico Mosè) e ne vbbidisse a qualunque strano miracolo i cenni: e con cio suggettarsi in brieue spatio tutti i Re, tutte le Nationi, fino a gli vltimi termini della terra, e fondare al suo popolo Ebreo vna Monarchia vniuersale di tutto il mondo, e perpetua di tutti i secoli auuenire. Conditione poi di questo aspettato Messia, era il douer comparire in mezzo al popolo come vn lampo nel cielo, cosa tutto improuisa, e portatoui per aria sopra qualche gran machina: senza saper di lui ò chi fosse, ò doue, e di cui nato, ò d'onde partitosi, e venuto. Non si leuauano gli suenturati ad intendere altre rouine esserui da ristorare col venir del Messia, che la loro libertà già caduta in seruitù; nè altri beni, per cui diuenir magni e beati, che questi, per cui si è vn beato di terra. Così tutto alla materiale interpretauano le promesse fatte da Dio a' Patriarchi, così alla carnale intendeuano le predittioni fatte lor da' Profeti.

Hor poiche Christo venne, e tra per le diuine sue opere, e per le chiare testimonianze delle Scritture che in lui tutte si auuerauano, dimostrò a quella cieca gente, sè essere il Messia promesso, se ne scandalezzarono; e non che vdirlo, e seguirlo, ma l'hebbero in tanto spregio, quanto egli appariua spregeuole a' loro occhi di carne. Così ancor a lui, Sole e vita del mondo, interuenne lo stesso che a questo material Sole, che n' è ombra e figura, testifica il Morale essere accaduto, quanto all' ingiurioso e disconueneuole giudicarne d' alcuni. *Solem* (dice) *cui debemus, quod inter laborem quietemque tempus diuisimus; quòd non tenebris immersi, confusionem æternæ noctis effugimus; quòd annum cursu suo temperat, & corpora alit; sata euocat, percoquit fructus: saxum aliquod, aut fortuitorum ignium globum, & quiduis potiùs quàm Deum, appellant.* Patria vn ignobil castello, dal quale *Potest aliquid boni esse?* disse vn di que' Letterati: padre vn pouero legnaiuolo; seguito di pescatori, e di peccatori: non signoria, non maestà, non ricchezze: nulla di glorioso nella persona, nulla di grande nell'apparenza: E questi sono i caratteri da riscontrare, questi i contrasegni da riconoscere il Messia? Costui Dominerà *Amari vsque ad mare, & a flumine vsque ad terminos orbis terra.*

Sen. de benef. Lib.7. cap.31.

Ioan.1.

Ps.71.

rarum? A'ſuoi piè ſcalzi ſuggetteranno le corone e le teſte tutti i Re della terra? Alle ſue mani calloſe per lo vil meſtiere, che ha fin hora eſercitato, offeriranno i tributi del vaſſallaggio tutte le Nationi del mondo? Egli pouero, egli mendico, farà noi facoltoſi e beati? Noi grandi, egli cencioſo, e della baſſa plebe? E poi, doue altro non foſſe, *Hunc ſcimus vnde ſit: Chriſtus autem, cùm venerit, nemo ſcit vnde ſit. Hoc igitur ſolum minus habere videbatur, quòd extraneus non erat: quòd eius parentes nouerant; quòd ibi nutritus fuerat. Si enim aliunde veniſſet, eiſque omnino incognitus eſſet, tunc eis per omnia venerabilis, omnique reuerentia dignus haberetur.*

Ioan. 7. Euſeb. Emiſ. hom. fer. 2. poſt 3. domin. quadrag.

Ma eſſendo ſtati di tutt'altro argomento i conſigli, e le intentioni della prouidenza di Dio intorno al mandar che fece al mondo l'vnigenito ſuo Figliuolo in vfficio di Meſſia e Redentore. cioè di fondare vn Regno ſpirituale, ed eterno, e perciò d'ordine in tutto ſuperiore al temporale, e al terreno di quagiù: e ſopra tutto, a coſtituire in lui vn nuouo Adamo, vn ſecondo padre, che a vita immortale e beata rigeneraſſe tutta l'vmana generatione condannata nel primo e vecchio Adamo a morte e miſeria perpetua: perciò ſodisfaceſſe alla diuina giuſtitia per li debiti della diſubbidienza del primo, col farſi *Obediens vſque ad mortem, mortem autem crucis*: s'egli foſſe comparito a' Giudei con real maeſtà, e ſignoria di Monarca, tutto alla grande, e in magnificenza ſenſibile, chi ſi ſarebbe ardito di condannarlo all'infame ſupplicio della croce? chi haurebbe meſſe le mani nella ſua vita, e nel ſuo ſangue? e ſe queſto non ſi ſpargeua, come ſi ſarebbe sborſato il prezzo della noſtra redentione? come ricomperata la noſtra libertà? dico quella che l'Apoſtolo chiamò *Libertatem gloriæ Filiorum Dei*. S'egli non moriua, da chi hauremmo noi rihauuta la vita, e con eſſa la reſurrettione promeſſaci ſomigliante alla ſua? *Si enim cognouiſſent* (come diſſe il medeſimo Apoſtolo) *nunquam Dominum gloriæ crucifixiſſent*.

Rom. 8. 1. Cor. 2

Tuttocio ben ſapendo il medeſimo Redentore, ſi valſe della podeſtà de' miracoli, con tale auuedimento, che per l'vna parte, ne operaſſe quando, e quanti eran biſogno a verificarſi vero Figliuol di Dio, vero Meſſia; per modo che poteſſe

tesse francamente dire de'miscredenti Ebrei, *Si opera non fecissem in eis quæ nemo alius fecit, peccatum non haberent*: per l'altra, doue il mostrarsi operatore di marauiglie l'haurebbe campato dalla morte, e messo in pregio, e in riuerenza d'huomo di piu che vmana conditione; nol volle, e tutto rinserrato e nascoso in sè stesso, non diè sentore nè mostra di poter nulla: ancorche antiuedesse douergliene seguire l'essere con solenne dileggio spacciato per isciocco e scimunito. Così presentato ad Erode bramosissimo da gran tempo di vederlo, peroche *Sperabat signum aliquod videre ab eo fieri*, egli, non che operar cosa di marauiglia, nè pur degnò rendere alle molte dimande di quel Re, vna risposta: percio *Spreuit illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba*: Il che auuisato del Pontefice S. Gregorio, gli dettò alla penna primieramente questa vtile consideratione: *Inquisitus Redemptor tacuit: expectatus, miracula exhibere contempsit; seq; apud se in occultis retinens, eos, quos exteriora quærere comperit, ingratos foris reliquit. Magis eligens apertè a superbientibus despici, quàm a non credentibus vacua voce laudari: vnde & protinus Lampas ista contempta est, sicut illic subditur, spreuit autem illum Herodes*. Di poi, piu veramente secondo l'intentione di Christo, *Vt apertiùs homo mori posset, Deus mansit occultus: quia si cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*.

Io. 15.

Luc. 23

Ibid.

In Iob lib. 10. cap. 17.

Ibid. lib. 21. cap. 17.

Di questa lagrimeuole ignoranza del sempre cieco popolo d'Israello, non puo negarsi, che almen qualche piccola parte non ne sia trascorsa ad ottenebrar la mente ancora de' Christiani: in quanto, quel trouarsi nel diuin Sacramento il Redentor nostro, senza dar niuna mostra sensibile di beltà, di grandezza, di gloria, con che appagarsene in qualche cosa ancor l'occhio, e consolarsi lo spirito, ritrae, oh quanti! dal farsi a venire nè pure vna volta il giorno a presentarsi in alcuna Chiesa dauanti a lui, e visitarlo come ospite, offerirglisi come a benefattore, adorarlo come Figliuol di Dio. Troppo è vero (disse S. Giouanni Chrisostomo al popolo d'Antiocchia vditore de'suoi Sermoni) che noi vorremmo con questi occhi di carne vedere nell'Ostia consagrata la diuina faccia di Christo, e tutta la persona, e per fin la foggia del-

Hom. 60. ad pop. Ant.

dell'abito, e de'calzari. Ad altri basterebbe di veder lampeggiare a tanto a tanto con isplendori di straordinaria luce il tabernacolo, ò mostrarsi Angioli ad incensarlo con odoroso profumo in turiboli d'oro; ò ancor senza vederli, sentirne alcuna volta la musica delle lodi che incessantemente gli cantano. Quanta in lui fosse la maestà del mostrarsi, altrettanta ne'diuoti sarebbe la frequenza del riuederlo, la riuerenza dell'adorarlo. Ma tutte queste sono fantasie di mente, a cagion di quella medesima incredulità, che sì souente traeua i Farisei a domandare a Christo, *Vt signum de cælo ostenderet eis*.

Matth. 16.

Hor non è ella vna solenne ingiuria che facciamo a Christo, il richiedere altra pruoua della verità de'suoi detti, che i suoi medesimi detti? O' puo (disse ottimamente Agostino) altro che da vn mentecatto adoperarsi il lume d'vna lucerna, a veder con esso piu chiaramente il sole del mezzodì? E poi, qual follia non è dar fede a'sensi, e da essi accattar credeuza a gl'insegnamenti di Dio? Son falleuolli per condition di natura: e ingannati c'ingannano: e per fin l'occhio, che dipon di veduta, non poche volte è testimonio falso, rappresentando l'apparente per vero, il finto per naturale, il nulla per qualche cosa. Non così mai la Fede, cui la Prima verità, infallibile perche diuina, autorizza e sostiene: per modo che d'ogni sua parola puo dirsi quel che appresso il sauio protestò di sè stessa la Sapienza, *Ego ex ore Altissimi prodiui*: e in quanto ella parla, *Os Domini locutum est*.

Eccl. 24
Isa. 1.

Che se v'è in piacere, che del souente falleuole giudicare de'sensi, e del sempre vero definir della Fede, io vi ponga dauanti vna pruoua sensibile, e certa nulla men quanto all'esser mistero che istoria, fateui con S. Bernardo a considerare il Patriarca Giacobbe, quel dì, a lui, e a tutta la sua discendenza memorabile e beato: quando egli si presentò ad Isaac suo padre sotto finta di primogenito (ma, come ben ne giudicò il Chrisologo, *Plus mysticus, quàm dolosus*) a trargli di mano la benedittione giustamente douutagli per cession in contratto, già fattane da Esau suo maggior fratello. Haueua Isaac, per decrepità perduto l'vso de gli occhi. Giacobbe, con indosso vn solenne abito d'Esau, e con le mani,

Ser. 73.

c'l

e'l collo a posticcio pelosi per somigliarlo gli si fe' tutto innanzi, e richieselo d'inuestirlo della benedittione, e con essa de' priuilegj del primogenito: e'l cieco padre, per sicurarsi della persona, primieramente adoperò il tatto; e gli brancicò le mani; e *Palpato eo*, il credette quel che non era, e disse, *Manus sunt Esau*. Indi assaggiata vna ben acconcia viuanda, la qual era in verità capretto, ma da Rebecca falsificato cō qualche appetitoso manicaretto, fu fatto parer saluaggina, com' era vso di condirla Esau. Adunque anche il Gusto col non vero sapore ingannò il vecchio, e credette, Giacobbe essere Esau. Diegli finalmente vn abbraccio: e qui il terzo senso dell'Odorato la terza volta il gabbò: peroche sentita la soaue fragranza di mille odori che gittaua il vestimento d'Esau hora indosso a Giacobbe, credè Giacobbe essere indubitatamente Esau. La sola voce fu quella che gli disse la verità all' Vdito: ond'egli *Vox quidem* (disse) *vox Iacob est*. Inganneuoli dunque (ripiglia S. Bernardo sono tutti gli altri sensi: l'Vdito solo è verace. *Aduerte in sancto Isaac, quomodo præ ceteris sensibus Auditus in iam sene viguerit. Caligant oculi Patriarchæ, palatum seducitur, fallitur manus; non fallitur auris. Quid mirum si auris percipit veritatem, cùm Fides ex Auditu, auditus per verbum Dei, verbum Dei veritas sit*? Hor qui nel diuin Sacramento, doue Christo ci si presenta con indosso (per così dire) vn vestito d'accidenti non suoi, al vederlo, al fiutarlo, all'assaporarlo, al toccarlo, quattro sensi, addimandati, che sia? rispondono, Che tutto è pane e vino: peroche tutto il lor saperne è fin doue han per natura possibile il giudicarne. Solo il veritiero è l' vdito, perche solo *Percipit veritatem*: *Cùm fides ex auditu, auditus per verbum Dei, Verbum Dei Veritas sit*. Egli dunque ode il Verbo stesso, e Verità incarnata parlargli, e di sè dirgli, *Ego sum panis viuus qui de cælo descendi*: e dell' esserlo, se ne truoua l'vdito sì indubitabilmente sicuro, che etiandio se tutti gli altri sensi si accordassero ò a sentire altrimenti, ò ad affermarglielo come vero, nè per questo gli si aggiugnerebbe certezza, nè per quello gli i scemerebbe.

Gen. 27

Ser. 28. in Cant

Bern. ibid.

Ioan. 6.

E tanto basti hauer detto a sodisfattione di quegli, che vorrebbono, come gli vdiuam domandare poc' anzi, qualche

sen-

ſenſibile dimoſtratione in ſegno della real preſenza di Chriſto nel diuin Sacramento: cioè, come diceuano, vederne sfauillar dattorno raggi e ſplendori; vdir muſiche d'Angioli, ſentir fragranze di paradiſo: così ancor eſſi, come le amiche della Spoſa ne'Cantici, correrebbono a lui *In odorem*: e'l viſitarlo, e l'adorarlo, ſarebbe, non che diuotion d'ogni dì, ma d'ogni hora. E del così domandare, par loro hauere vn piu che ragioneuole argomento. Peroche, ſe il Tabernacolo dell'antica legge ſotto Mosè, col fare che cento volte v'appariſſe hor dentro, hor di fuori *Gloria Domini* viſibile a tutto il popolo Ebreo, gli fu con cio meſſo in altiſſima riuerenza: oltre a quel continuato miracolo del poſar ſopra eſſo per miniſterio d'Angioli quella gran nuuola di luce e di fuoco, che al maeſtoſo apparire, e lampeggiar che facea lontaniſſimo, con iſplendori d'ammirabil chiarezza, ſembraua orofiamma che incoronaſſe dal cielo quel Santuario, tutta la cui ſantità era, l'Arca del Teſtamento, e nell'Arca vn vaſello di Manna: come nõ almeno altrettanto d'onore alla verità, ſe tãto ne fu conceduto alla Figura? Peroche la Manna de gli Ebrei nel diſerto, non era ella vn ombra di queſto diuin Sacramento, promeſſo a noi, vero popolo eletto, per ſuſtentamento dell'anima, mentre *Peregrinamur a Domino*?

Ma io domando, ſe non è conueniente, che il generoſo ſpirito dell'Euangelio ſi lieui nelle coſe diuine piu alto, che il ſeruile dell'antica legge Moſaica; la quale hauea le materiali e peſanti anime del carnale Ebreo, legate alla terra, e dipendenti piu dall'apparenza de'ſenſi, che dalla verità della Fede? E come haurebbe queſta in noi quel tanto gradire a Dio, e quell'altrettanto acquiſtare di merito ch'ella fa, coll'offerirgli in ſacrificio la così nobil parte di noi, com'è l'intendimento, e'l diſcorſo, ſuggettando, come diſſe l'Apoſtolo, *Omnem intellectum in obſequium Chriſti*? Verrà tempo (diſſe egli alla Samaritana) *Et nunc eſt*, nel quale gl'intenditori, e ſeguaci della ſua dottrina, adoreranno *In Spiritu, & Veritate*: perciò non indottiui dalle materiali apparenze de' ſenſi, ma condottiui dalle ſpirituali perſuaſion della Fede. Adunque, accioche l'adorare il diuin Sacramento ſia tutta operatione, e tutto merito della Fede, Chriſto, che in eſſo è real-

Rom. 5

Ioan. 4.

è realmente, *Subducat se visui, dans Virtuti locum*. E questo fu l'ammirabile insegnamento del diuin Maestro alla sua tanto amata discepola la Maddalena, in quel *Non mi toccar*, che disse. Risuscitato egli poche hore inanzi, le si era dato a vedere presso al sepolcro, ma in apparenza e in abito da Ortolano: ed ella, tra perciò, e perche l' eccessiuo dolore l'haueа mezza tratta di senno, e tutta messala in null' altro che piangere dirottamente, nol rauuisò per desso quello che era: fin che commossone a pietà il Signore, e ripigliato il suo vero sembiante, chiamandola per lo suo nome, *Dicit ei, Maria*: ed ella a lui, *Magister*: e senza piu, portata da vn impeto di quel suo riuerentissimo amore, gli si auuentò con le braccia a'piedi, e strettili al suo volto darebbe loro mille cordialissimi baci. Ma non le potè venir fatto, ch' egli se ne ritrasse, e stesole incontro il braccio, con vn certo dilungarla da sè, le fece quel misterioso diuieto, *Noli me tangere. Noli me tangere, inquit*: (ripiglia qui S.Bernardo) *Hoc est, Dissuesce huic seducibili sensui. Innitere verbo: Fidei assuesce. Fides nescia falli: Fides inuisibilia comprehendens sensus penuriam non sentit.*

Bern. ser. 76. in Cant.

Ser. 28. in Cãt.

Ma che vo io ragionando de' sensi, e de' lor desiderj, se nè pur si vogliono ascoltare le ragioni di tutto il sapere vmano, dou' elle sentano, ò parlino punto altrimenti da quello, che il diuin Verbo, e Sapienza eterna, ci ha insegnato: douendosi così nelle diffinitioni della Fede, come nelle dispositioni della Prouidenza (l' vna e l' altra vgualmente infallibili) attenersi alla dirittissima regola di Saluiano, *Nihil in hac re opus est aliud quærere. Satis sit pro vniuersis rationibus Author Deus*. E quinci habbiamo a prendere la risposta, con che appagare, ò per meglio dire, confondere la curiosità, che taluolta istiga a volersi mettere sul rintracciare il come si operi nel diuin Sacramento quello, che la naturale filosofia degli Accidenti, non puo accordare co' principj che di lor presuppone.

Lib.3. de Prouid.

Vdiste mai la risposta, con la quale Seneca il Filosofo sodisfece al non sanio marauigliarsi di certi sauj, che veggendo taluolta delle nouità, e de gli straordinarj effetti nella natura, indarno si affaticauano nel rinuenire le proprie, e im-

mediate cagioni, tenendosi su' principj dell' ordinario stile che la natura adopera ne'suoi lauori? *Quare quicquam nobis insolitum est?* (dice egli: e risponde:) *Quia Naturam oculis, non ratione comprehendimus: nec cogitamus Quid illa facere possit, sed tantùm Quid fecerit*. Il qual prudentissimo detto ben si adatta e torna vero nelle cose di Dio: peroche pazzamente discorresi, giudicando, e diffinendo quel che Iddio puo fare, da quel solo che ha fatto. Quasi egli non possa, quandunque il voglia, derogare a quelle vniuersali e prime leggi, che fin dal principio delle cose, e del tempo, prescrisse alla Natura: ò questa habbia altra legge piu propria sua, che vbbidire all'Onnipotente: e che che egli ne voglia, quello diuenga, per così dire, natura della Natura.

Natur. quæst. lib. 6. cap. 3.

Potran dunque gli Accidenti nel diuin Sacramento sostenersi dopo sotratto loro l'appoggio della sustanza del pane e del vino, e rimaner cosa sensibile quanto l'erano dianzi, come potè il fuoco nella gran fornace di Babilonia, non dico ardere, ma ne anche scaldare i tre valorosi giouani Ebrei: sì che in mezzo a quarantanoue cubiti di paurose fiamme, passeggiassero freschi, e rugiadosi, cantando, e gioiendo in ispirito, come si diportassero per l' amenità d' vn giardino sul primo far dell'alba. E l'aria, colà in Egitto non diuenne ella contra'l douuto alla sua naturale perspicuità, impenetrabile alla luce del Sole, sì fattamente, che di mezzodì v' era per tutto vna mezzanotte di scurità, e di tenebre, tanto folte, che poteron chiamarsi *Palpabili*? E l'acque del Giordane, al trapassare dell'arca, in vece di calare allo'n giu, secondo il naturale lor corso, non salirono elle contro natura allo'n su, le vne addosso alle altre, fino ad alzar di sè vna smisurata montagna d'acque, per così dirle, pensili, e reggentisi in piè senza appoggio? Ma che vo io rammentando quel ch'è stato così ageuole a Dio l'operarlo, come il volerlo, nulla attendendo a qual che sia il consueto di farsi dalla natura? Basti dire, che ne anche il Sole, non che le altre creature di minor conto, è ito esente dal contrafare al suo naturale istinto, per vbbidire a Dio: anzi *Obediente Domino voci hominis*: allora che Giosuè, bisognandoli, per fornire vna sua battaglia, di piu hore che non gli darebbe il giorno, distese il braccio in-

Dan. 3.

Exod. 10.

Iosue 10.

con-

contro al Sole, e non altrimenti che se accennasse a chi il vedeua, e l'vdiua, gli comandò di non dare vn passo piu auanti, *Stetitque Sol*. *Demus ergo* (parla il Dottore S. Agostino in quella sua magistral lettera a Volusiano, ragionando dell'impenetrabil mistero dell'Incarnatione del diuin Verbo) *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur inuestigare non posse. In talibus rebus, tota ratio facti, est Potentia facientis.*

Epist. 3 Volus.

Tragga hora inanzi a farsi vdire quell'arrogante, e temerario *Quomodo* de gli Ebrei, quando, promessa dal Saluatore a'suoi Fedeli la sua medesima carne in cibo, forte se ne scandalezzarono: e riuolti l'vno all'altro, non per marauiglia, ma per miscredenza, si addimandarono, *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* E furon parole contenenti, a chi ben le considera, due grauissime ingiurie, fatte l'vna alla Carità, l'altra alla Potenza di Christo: in quella, condannandone il volere, etiandio se potesse: in questa, non credendone il potere, etiandio se volesse far viuanda di sè, e incorporarsi ne'suoi. Perciò *Illud Quomodo, stultè de Deo proferunt* (disse il Patriarca d'Alessandria, S. Cirillo:) *Quasi nescirent hoc loquendi genus omni scatere blasphæmia: nec in mentem venit, nihil esse impossibile apud Deum*. E poco appresso, fattosi a tu per tu col Giudeo, Se a te (dice) par lecito di domandarmi il *Quomodo* dell'operarsi questo diuin Sacramento, io altresì farò lecito a me il ragionar da pazzo, con chi ragiona da pazzo, e a te scambieuolmente dimanderò, *Quomodo ex Aegypto exiuisti? Quomodo in serpentem Mosaica virga conuersa est? Quomodo in naturam sanguinis aquæ transierunt? Quomodo patres tui per media maria vt per aridam transierunt? Quomodo per lignum amaritudo aquæ in dulcedinem versa est? Quomodo e lapide fontes aquarum fluebant? Quomodo stetit Iordanis?* E dopo altri miracoli che ricorda, ne inferisce, Si *Quomodo quæris, vniuersam euertere Scripturam tibi necesse erit. Quare credidisse Christo potiùs vos oportuit: & si quid arduum videbatur, ab eo humiliter petere, quàm veluti temulentos exclamare, Quomodo potest hic nobis suam carnem dare?*

Ioan. 6

Lib. 4. in Ioan cap. 13.

Hor voglia Iddio, che questo medesimo *Quomodo*, questo, com'egli il chiama *Iudaicum vocabulum*, sia ito sotterra, e

perduto nel ſilentio de'morti con que'Giudei già morti. Ma viue egli tuttora, e a chi gli dà orecchi, parla; e domanda: Tutto Chriſto dentro vn Oſtia, tutto il ſangue dentro vn calice, *Quomodo?* E quell' Oſtia piccola nol riſtrigne? e diuiſa nol rompe? e figurata nol forma? e corrotta nol guaſta? *Quomodo?* Nè quella bianchezza il colora, nè quel ſapore è ſuo, nè quella quantità l'eſtende, nè quella eſtenſione il miſura: e nella grande non è maggiore, nè piu piccolo nella minore: *Quomodo? Litigabant Iudæi ad inuicem* (dice l'Euangeliſta S. Giouanni) diſputando ſopra queſto ineffabile Sacramento. Litigan tuttauia ne' Fedeli di poca fede, i ſenſi; litiga la Filoſofia; e quanto piu ſi dibattono quegli e queſta, per iſtrigare vn tal ineſtrigabile *Quomodo*, tanto piu ſiauuiluppano. Sola l' vmiltà biſogneuole alla Fede, col credere (cio che niun puo negare) *Deum aliquid poſſe* (come diceua poc'anzi S. Agoſtino) *quod nos fateamur inueſtigare non poſſe*; tanto ſe ne truoua appagata, che ſe Chriſto, per iſtraordinario miracolo, compariſſe viſibile (come piu volte ha fatto) nell'Oſtia, non ſi farebbe a vederlo per crederlo.

Ioan. 6.

Non crediam noi quel sì ſolenne, e celebrato miracolo, che il Saluatore operò due volte, e ne furono teſtimonj di veduta, e partecipi, l'vna, quattro, l'altra, ſettemila huomini, oltre alle lor donne, e a' lor fanciulli non compreſi in tal numero? Dico il ſatiarli che fece con nulla piu che cinque, e ſette pani: ma coll'efficace virtù loro infuſa dalle diuine ſue mani, e dal benedirli che fece, e quel che ſolo era il tutto, dal così egli volere, multiplicati per sì gran modo, che quanti erano quegli auuenturoſi famelici, tutti n' hebbero *Quantum volebant*, tutti *Impleti ſunt*, tutti *Saturati ſunt*: che queſte appunto ſono l' eſpreſſe forme del raccontarlo che fecero gli Euangeliſti. E fu sì vero, che del rilieuo ſoprauanzato al loro eſſerne ſazj, sè n' empierono dodici corbelli l' vna volta, l'altra, ſette panieri. Hor ſappiate (dice il Dottore S. Ambrogio) che in queſto fatto fu intentione di Chriſto, operar egli principalmente, e in virtù di lui gli Apoſtoli con le turbe al diſerto, quel che tuttodì ſiegue a farſi nelle chieſe al ſacro altare da' Sacerdoti co' Fedeli di Chriſto. Miracolo mirabiliſſimo a vedere (ſiegue il medeſimo) come ciaſcun

Mat. 15
Marc. 7
Luc. 9.
Ioan. 6.

ſcun di que'pani, paſſati dalle mani del Redentore a quelle de'ſuoi Diſcepoli, non altrimenti che ſe foſſe grauido di sè ſteſſo, partoriua altri pani: e queſti, in quanto nati da quegli, hauean ſeco tratta la lor medeſima fecondità, pieni d'altri pani, che in aprendoſi produceuano. *Videres, incomprehenſibili quodam rigatu, inter diuidentium manus, quas non fregerant, fructificare particulas, & intacta frangentium digitis ſponte ſua fragmenta ſubrepere.* Così è, che per ſin ogni particella d'eſſi, ogni briciolo, al cader nelle mani porte a riceuerlo, ingroſſaua in vn pane intero: e quelle de gli Apoſtoli continuo in votarſi, continuo n'eran piene: fin che non rimanendo piu a chi darne, riſtette il multiplicare: come già l'olio creſcente per miracolo del Profetà Eliſeo alla vedoua impouerita, poiche non v'hebbe piu vaſa vuote doue riceuerlo, *Stetit.*

Ambr. lib.6.in cap.9. Lucæ.

4. Reg. 4.

Vuole hora vdirſi Baſilio Veſcouo di Seleucia, che di queſto argomento ſcriſſe vna lunga Omelia, che delle piu altre che ne habbiamo, è la trenteſimaterza. Ricordiui (dice egli) di quanto fa biſogno all'huomo e d'ingegno ed'arte, e di fatica al lauoro, prima ch'egli giunga ad hauere in eſſere di mangiarſi, vn pane. Certamente ſi auuera quel che Iddio proteſtò in Adamo a noi tutti ſuoi miſeri diſcendenti, che non meno col viuo ſudore delle noſtre fronti, che con le gratuite piogge del cielo ſi feconderebbe la terra, quanto ſi richiede ad hauerne il di che ſuſtentarci. E qui preſo da capo il magiſtero dell'agricoltura, e'l miniſtero delle noſtre braccia, ne fa vna intera deſcrittione, venendo giu dal primo romper la terra, e ſolcarla, fino al mietere; e fino al traſportare il grano ſpagliato e mondo, dall'aia al granaio. Poi l'altra non minor parte, del vagliare, del macinare, dell'intridere e impaſtare, del cuocere. E qui finalmente dopo tante ſtagioni, tanti lauori, e tante mani in opera d'appreſtarlo, habbiamo vn pane. Ma nel miracoloſo multiplicarlo che fece il Saluatore, altra fatica non v'interuenne, che, l'vno ſtender la mano al darlo, e col darlo il faceua: l'altro al riceuerlo, e ſenza piu ne hauea *Quantum volebat*: peroche *Panes abſque ruſticano ſudore parti, non de ſpicis erumpebant, ſed de Domini manu effloreſcebant*: ò come prima di lui hauea detto S.Ago-

Ioan. 6. Baſil. Sel. Ho. 33. Aug. in pſal. 90.

S.Agostino, *Fontes, panes erant in manibus Domini*.

Rimane hora a sentire da S. Ambrogio, come questo ammirabil fatto si attenga per conueneuole somiglianza al diuin Sacramento. E quanto a cio, vi si attiene in così gran maniera, che la certezza di quello, visibile a gli occhi d'vndicimila spettatori, oltre alle donne, e a' fanciulli, toglie ogni dubitar di questo che si opera nel diuin Sacramento: inuisibile fuor che a gli occhi della Fede, meglio veggente coll' hauerli bendati, che non tutto il discorso vmano con hauergli scoperti. Qui dunque nel diserto (dice il Santo) qui fra le turbe fameliche, *In Apostolorum ministerio futura diuisio Dominici corporis, sanguinisque præmittitur*. E venganc spettatore il senso, e l'vmana Filosofia esaminatrice: e veggendo in fatti pullulare l'vn dall'altro que' pani, e multiplicarsene tante migliaia da così pochi, e restare il produrseне al piu non v'essere chi ne voglia, traggan fuori quel loro incontentabile *Quomodo*? e non sapendo, come in verità non sapranno, rinuenire come si operi quel che pur veggono operarsi; imparino a suggettarsi, e credere quel somigliante, che nel Sacramento dell'altare non veggono. Alla multiplicatione del pane dato alle turbe, si acqueteranno coll'hauerla operata l'Onnipotenza del Figliuolo di Dio: quanto nel diuin Sacramento si opera, douran suggettarsi a crederlo, percioche l'ha detto il medesimo Figliuol di Dio, nel quale non è punto minore la Verità di quel che sia la Potenza. E leggansi tutti e quattro gli Euangelisti, e si vegga, s'egli potea con piu chiare, ò piu significanti parole, esprimere, la sua carne essere veramente cibo, e'l suo sangue veramente beuanda: quella nel pane, questo nel vino già da lui consagrati: indi hauer detto a gli Apostoli, *Hoc facite*. *Aut fortè qui Verbum est, significationem verbi ignorauit? & qui Veritas est, loqui vera nesciuit? & qui Sapintia est, in stultiloquio errauit? & qui Virtus est, in ea fuit infirmitate, vt non posset eloqui quæ vellet intelligi?* Così parla il Vescouo S.Ilario, dimostrando vn certo vnirsi, e per così dirlo, immedesimarsi di Christo con noi, al riceuerlo che facciamo nel diuin Sacramento, ed è quell' *In me manet, & ego in illo*, ch'egli stesso promise a chi *Manducat meam carnem & bibit meum sanguinem*. E'l prouarlo verissimo

Lib. 6. in Luc.

Lib. 8. de Trinit.

Ioan. 6.

mo, e notificato da Christo con parole per la loro chiarezza e proprietà non possibili ad isporle altrimenti da' quel ch'elle suonano, facea bisogno al santo Vescouo, e fortissimo difensore della diuinità di Christo, per isneruare la piu gagliarda obbiettione de gli Ariani.

Poterssi da' Sacerdoti Christiani, come da Simon Fariseo, esser vicino a Christo, e lontano da Christo: hauerlo dentro, e starne come di fuori. La benignità di Christo sommamente cortese nel darcisi, non douer cagionare in noi scortesia nel poco riuerentemente riceuerlo.

CAPO DECIMOTTAVO.

N superbo, e ipocrito Fariseo (e bastaua dir Fariseo, per intendere vn huomo, che hauea la simulatione per seconda natura; e per sua prima propietà, l'alterezza) conuitò il Saluatore, e pregonnelo sì, che l'hebbe seco a tauola. Ma quanto l'vno era stato cortese al venire, tanto l'altro fu discortese al riceuerlo: nè gli lauò come ad ospite i piedi, nè gli gittò come a caro pure vna stilla d'olio odoroso sul capo (e n'era vsanza in que' tempi:) e quel che non gli sarebbe costato nè fatica come il lauargli i piedi. nè spesa come il profumargli il capo d'vnguento, non degnò dargli pure vn bacio come ad amico. Nè l'vmilissimo Re della gloria glie l'haurebbe rimprouerato, come poi fece; quando sopragiunta nel meglio del conuito la Maddalena, portataui da quella sua già fin d'allora generosissima carità, *Quæ pudenter impudens* (come disse il Vescouo S. Paolino) *& piè improba, sine opprobrij & repulsæ metu, extraneam sibi domum Pharisæi, non inuitata, illa vi petulans, penetrauit, qua rapitur regnum cælorum*; si diè a fare quelle stupende pruoue, che racconta S Luca, dell'amore, e del dolor suo, sopra i sacrosanti piedi di Christo: Dar loro e ridare mille riuerentissimi, mille affettuosissimi baci; lauarli con le piu calde lagrime, con le piu dirotte, e dirò ancor così, con le piu dolci, e amare

Ep. 4. ad Seuerum.

re (peroche di colpeuole e di rauueduta, di nemica e d'amante) che mai nè prima, nè poscia, occhio, ò cuore vmano gittassero. Tutto insieme col pianto, spargere, e smaltare que' diuini piedi di pretioso vnguento; e rinuolgerli, e rasciugarli, e pulirli co' suoi stessi capegli. Il Fariseo, veggendo vn così eroico fatto, vn così stupendo miracolo di penitenza, ma veggendolo con occhi da Fariseo, in vece d'intenerir di pietà, e, se non piagnere, almeno lagrimare con essa, lo sciaurato se ne scandalezzò; ed hebbe la Maddalena in dispetto come peccatrice, e'l Saluatore in dispregio, come priuo d'ogni lume profetico: altrimenti, consentirebbe egli al lasciarsi contaminare i piedi dal tocco di quelle mani impure, e molto piu da' baci di quelle labbra immonde? e se non la rauuisaua per donna di mal affare, quale spirito era il suo di Profeta intenditor delle cose auuenire, se nè pur sapea le presenti?

Questo sol poco d'vn così memorabile auuenimento basterammi hauer qui ricordato, dou'e'mi vaglia a rendere voi auueduto, e cauto, al non meritarui giamai, che il mansuetissimo Redentore, da voi altresì inuitato ad entrarui in casa, cioè dentro al petto, qualunque volta il riceuete nella sacra Communione, non habbia ragion di farui quello stesso rimprouero, che allo sconoscente Simon Fariseo, *Intraui in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti*, nè pur quella d'vna ordinaria diuotione, doue forse, non meno a voi, che alla Maddalena, si conuerrebbe di lauare a Christo i piedi, a voi l'anima con dirottissime lagrime di contritione. *Oleo caput meum non vnxisti*; nè pure stillandoui sopra vna gocciola d'odoroso vnguento; compositione e mistura di santi affetti. *Osculum mihi non dedisti*; quel bacio di riconciliatione e di pace, quel pegno dell'amor vostro, e della vostra fede, in promessa di riunirui hora seco con legame di così stretta amistà, che oramai piu non si disciolga, ò rompa. Vn tal riceuere il Figliuol di Dio dentro sè, senza vn apparecchiamento, non dico degno del grande ospite ch'egli è (che mai non basteremmo a tanto) ma proportionato col piccolo nostro potere, ben merita che se ne dica quel che S. Agostino di quel disutile Fariseo; *Non erat magna felicitas, si Dominus*

Luc. 7.

Serm. 6. de Verb. Dom.

Iesus intraret in parietes eius, & non esset in pectore eius. In domo eius erat, & in pectore eius non erat. Diciam noi piu acconciamente ad ognun di questi, *In pectore eius erat, & in corde eius non erat.* :ò come S. Paolino disse di quel medesimo Fariseo, ch'egli si trouaua *Iuxta Christum, sine Christo.*

Ep. 4. ad Seuer.

Ahi quanti ve ne ha de'somiglianti a costui! e quel ch'è troppo piu da dolersene, *Sacerdoti dell' altissimo* Iddio; i quali, da'negozj mondani, da gli otiosi intertenimenti, dalle ciance, dalle nouelle, e da tutt' altro che diuotione e spirito, si gittano quasi di lancio alle vestimenta sacerdotali; e in quanto ne son parati, vie via se ne corrono all' altare: nè si raccolgono pure vn pochissimo inanzi, dentro sè stessi, a ripensare, Doue vo? a che fare? dauanti a chi mi presento? che personaggio sostengo? con chi parlo? di che affare, di che rilieuo, di che santità, e di che terrore è l' attione che imprendo? ma con le mani lorde, con la lingua profana, coll'anima dissipata, col cuore tutto altroue che doue sono col corpo, operan que' sagrosanti misterj, pronuntiano quelle diuine parole, fanno, e offeriscono quel tremendo sacrificio, riceuono quel pretiosissimo corpo e sangue del Redentore, non altrimenti, che se quel piu che angelico ministero, fosse vna faccenda da spacciarsene come le altre brighe del secolo: anzi fosse in piacere a Dio; che altrettanta application d'animo e diligenza adoperassero in questa celestiale e diuina, quanta nelle terrene e vili occupationi del mondo.

Gen. 14

Hor chi piu di costoro è *Iuxta Christum*, mentre il maneggiano su l'altare, e'l dispensano al popolo? e chi piu di loro è *Sine Christo*? che il fatto dell'hauerlo, non istà nel comunque hauerlo; nè l'essergli da presso, nel tenerlo in mano; nè il riceuerlo dentro al cuore, nel trangugiarne le carni, e sorbirne il sangue. E chi mai fu da vicino a Christo piu delle turbe, che seco andauano a vederlo risuscitare la defunta figliuola di Giairo principe della Sinagoga? Nol toccauano solamente, il premeuano, l'opprimenano, il pestauano: tanto era lo strignergli si a'fianchi, e l'affollarglisi addosso, che indiscretamente faceuano. Perciò gli potè dir tutto al vero S.Pietro, *Praeceptor, turbae te comprimunt, & affligunt.* Ma che prò del così premerlo, doue niun ne spremeua pure vna

Luc.8.

Luc. 6. ſtilla di quella virtù ſalutifera, che *De ipſo exibat, & ſanabat omnes*? Mercè (diſſe il Magno Pontefice S. Gregorio) che con tutto quel così premerlo e fiaccarlo, pur n'erano in verità sì lontani, che piu nol ſarebbono, ſe vi foſſe vn mezzo mondo di paeſe fra loro. Adunque *Premunt, & longè ſunt*. Longè ſunt, perche la Fede non gli auuicina a conoſcerlo: molto meno gli vniſce ad amarlo la carità: niente poi li riſtringe inſieme la ſantità della vita con la ſomiglianza delle opere. Così *Premit* (turba) *nec tangit; quia & importuna eſt per præſentiam, & abſens per vitam*. E de' Sacerdoti al ſacro altare, de' miniſtri in atto d' offerire al Padre il diuin ſuo Figliuolo in ſacrificio, auuerrà mai che poſſa dirſi il medeſimo? Non foſſe vero: e poteſſe hora S. Agoſtino cancellare, almeno quanto ſi è a Sacerdoti, quel che già ſcriſſe d'ognuno, *Corpus Chriſti multi moleſtè premunt; pauci ſalubriter tangunt*.

Greg. Moral. lib. 20. cap. 16.

Ibid. lib. 3. cap. 11.

Serm. 74. de Temp. cap. 4.

Ma per non riſtrignere a' ſoli Sacerdoti vn argomento, ch'è da trattarſi a commune co' laici, ripiglio il dirne, che ogni buona ragion di douere vuole, e richiede, che quanto il piu far ſi poſſa da noi, corriſpondiamo a tanta benignità del Saluatore. che per hauerlo oſpite dentro a noi, altro non abbiſogna che inuitarlo: sì fattamente, che ſembra hauergli Dauid lette ſu le labbra, e copiate, e ſcritte nell'ottanteſimo ſalmo quelle medeſime ſue parole, che in così gran maniera eſprimono la prontezza ſua nel darciſi, e farſi noſtro: cioè *Dilata os tuum*: Puoſſi domandar meno? ed io v'entrerò, *Et implebo illud*: conciosiecoſa che chiediam pure, come ſuol dirſi, a bocca piena, quanto habbiamo in deſiderio e in cuore, ch'egli non viene per trouarſi preſente in noi, e null'altro; ma deſideroſo di conſolarci d'ogni noſtra conueneuole e ben fatta domanda. Quale indegnità dunque, quale ingratitudine non ſarebbe, l'abuſare la gratia del ſuo corteſe venire, colla ſcorteſia d'vn diſgratiato riceuerlo?

Domeſtichiſſimo era Auguſto Ceſare con gli amici: e per eſſergli amico, altro maggior capitale di meriti non abbiſognaua, che non eſſergli dichiaratamente nemico. Perciò non v'hauea caualiere, non cittadino in Roma, a cui egli non faceſſe parte di sè, e nella cui caſa tutto alla dimeſtica non veniſſe. Conuitato poi, non ſolamente accettaua, ma in en-

tran-

trando, lasciaua fuor della porta la maestà, e'l corteggio: e allora, la condition della cena temperauasi ad vna tale proportionata e conueneuole mezzanità, ch'ella per l'vna parte era mille volte meno di quel che si sarebbe giustamente douuto alla dignità, al personaggio, al merito d'vn Imperadore di Roma, cioè d'vn padrone del mondo: per l'altra, ella era ben dieci volte piu del consueto nel riceuere a conuito vn qualunque priuato caualiere Romano. Così l'inuitatore ne guadagnaua in gentilezza, e non ne perdeua gran fatto in ispesa: e Augusto oltre all'acquistarne lode di generosa modestia, ne cresceua in essere amato, senza nulla abbassarsene la dignità, ò diminuirsene il rispetto. Hora vn dì auuenne, di conuitarlo vn chi che si fosse (che il nome, per memoria d'istorici non n'è rimaso) il quale, villanamente abusando la cortesia di Cesare, ò il facesse per viltà d'auaritia, ò per fargli si piu familiare, trattandolo come ogni altro della sua famiglia, il riceuette a miserissima tauola. Poche viuande in pochi messi, e queste, nè per qualità pellegrine, nè per conditura appetibili piu che le communissime e volgari. Non musiche non danze, non giuochi d'arme ò di mano, vsati adoperarsi ne' solenni conuiti, per intramesse a raddoppiarne la festa, e crescerne l'allegrezza: nè vasellamenta di pregio, nè ordine di serventi, per numero, ò per auuenenza nulla riguardeuoli: in somma, ogni cosa da ogni dì, e da ogni cena. E non era che quel poco fosse da stimarsi non poco, a cagion dell' essere colui di mediocre, ò di pouera conditione; peroche abbondaua in danari tanto, che facendo assai, quell'assai sarebbe stato pochissimo a vn suo pari. Cesare, il cui farsi d'Imperadore priuato, e cittadino co' suoi cittadini, tutto era gentilezza d'animo, e gratuita cortesia, veggendosi da costui trattato non altrimenti che s'egli fosse per necessità quel che si faceua per elettione, poiche hebbe cenato quel poco e molto che v'era, sempre di buona aria, e sereno, nell'accomiatarsi si fece vn poco all'orecchia del sordido conuitatore, e placidissimamente, *Non putabam* (gli disse) *me tibi tam familiarem*. Come a dire, Io non sapeua, che noi fossimo fratelli: ma tua mercè, hora ne ho tal pruoua, che non mi rimane luogo a dubitarne. E senza andar piu a lungo in cerimonie,

Macr. Saturn. lib. 2. cap. 4.

si partì, lasciando a colui il mal prò della sua mala cena.

Hor chi mai potria dire a quanti, e quante volte auuerrebbe l'vdirsi rimprouerar da Christo con le medesime parole la medesima audacia, e se vogliam dirne quel ch'è piu vero, vilipensione e dispregio di lui, e del cortesissimo amor suo verso noi? Conciosie cosa che, non è egli quel grande Vnigenito di Dio, il quale *Habet in vestimento, & in femore suo scriptum, Rex regnum, & Dominus dominantium*? Non pendono dal suo volto doppiameute in estasi, de gli occhi per marauiglia, e del cuore per godimento, i Beati, che in lui pruouano vn secondo paradiso nel paradiso? e dal suo cenno gli Angioli, etiandio quegli altissimi della piu nobile gerarchia, tutti offerentisi con amicheuole gara all'esecutione d'alcun suo comando? Hor chi da tanta signoria verso gli Angioli, l'ha condotto a tanta domestichezza congli huomini? da tanta sublimità in cielo, a tanta vmiliatione in terra, che non abborrisca, non ricusi, anzi per dire quel che in fatti è vero bramosamente desideri di venir dentro a noi, in portamento, e qualità di priuato, e con dimestichezza d'amico? perciò senza niuna visibile apparenza di maestà, senza niuno splendore di gloria. Ma quel che di vero oltrepassa ogni marauiglia; venire a far di sè, e di noi, quasi vno stesso, quanto al pur douersi verificar d'amendue quel suo verace detto, Chi mangia la mia carne, e bee il mio sangue, *In me manet, & ego in illo*: cioè, come chiosa il Patriarca d'Alessandria S.Cirillo: si fà vn permischiamento, vna trasfusione di lui in noi, e di noi scambieuolmente in lui: per modo che l'vno è così l'altro, come il diuengon fra sè due cere liquefatte, se l'vna si versa, e s'infonde nell' altra: *Eodem quoque, opinor, modo, qui Saluatoris nostri carnem suscipit, & eius pretiosum sanguinem bibit, vt ipse ait, vnum quiddam cum eo reperitur; commistus quodammodo, & immistus ei per illam participationem, ita vt in Christo quidem ipso reperiatur, & vicissim Christus in ipso.*

Apoc. 19.

Ioan. 6.

In Ioan. lib. 4. cap. 2.

Chi (dico) ha potuto indurre quel grande Vnigenito di Dio, ad vn tanto eccesso di benignità, ad vn così stretto legamento d'vnione con noi, senon quel suo sopra ogni estimatione, e fuor d'ogni misura immenso amore, che già il trasse

dal

dal cielo, dal trono della maestà, dal beatissimo seno dell'eterno suo Padre, a vestire la pura luce della sua diuinità con le tenebre della nostra ignobil carne, e prouare in essa patimenti e dolori, fino a quella vergognosa altrettanto che crudel morte, che per campar noi dall'eterna morte, alla quale erauamo aggiudicati, sostenne? Adunque ecco l'enormità dell'ingratitudine nostra: trattarlo da quel che pare, non da quello ch'egli è: darsi vinto all'errore de' sensi, non alla verità della Fede: perciò gittarsi a riceuerlo senza maggiore apparecchiamento, che se quel diuin pane, che di pane altro non ha che il parerlo alla scorza de gli accidenti, non fosse altro che pane.

La consideratione dourebbe operare in noi vn non so chè somigliante a quello, che si truoua hauer fatto vn aquila al medesimo Augusto che ricordammo poc' anzi. Mangiaua egli giouanetto, e solo, tutto alla rustica, e all'aperto in campagna: quando vn aquila, senza egli punto auuedersene, gli piombò d'alto inanzi; auuentoglisi, e gli ghermì del pugno con gli artigli il pane: indi rialzatasi a volo, e facendogli intorno cerchi e volte di larghissimo circuito, con vn sempre montar piu all'alta, poiche fu fin doue il giouane la poteua seguir coll' occhio, ridiè volta in giu sopra esso, e gli rendè quel suo medesimo pane, inuolatogli non per cibarsene essa, ma per renderne lui piu famelico. Hor io vo' dire, che in prendendo il Sacerdote in mano, ò dalla mano del Sacerdote il laico questo pane del diuin Sacramento, gli de' ricordar la Fede, gli de' far intendere la consideratione, che *Hic est panis qui de coelo descendit*; E se vna di quelle Aquile dalle grandi ale, vn di que'piu maestosi Serafini del paradiso, venendone giu ad ali spiegate in visibile apparenza, il portasse a presentarloci in atto di profondissima riuerenza; nol riceueremmo noi dalle sue mani (se ci fosse possibile) con altrettanta, e maggiore vmiltà e sommessione, troppo piu giustamente douuta a noi, che nella eccellenza della natura, e dell'amor verso Dio ci trouiamo tanto di sotto a'Serafini? Ma che bisogno v'è d'vn tal ministero de gli Angioli per eccitare in noi quegli affetti mentre il pane stesso, cioè il Redentore sottentrato alla sustanza del pane, partitasi nell' atto del consa-

Dione lib. 45.

Ioan. 6.

ſagrarlo, ci fa vdire di sè, *Ego ſum panis viuus qui de coelo deſcendi*? Io non poſſo farmi a credere, che quel veriſſimo *Ego ſum*, creduto, ripenſato, inteſo, non ſia per eccitare nell' anima mille ſanti affetti, d'orrore, d'amore, d'vmiltà, di confidanza; d'vn bramoſo corrergli incontro per deſiderio, d'vn riuerente ritrarſene per confuſione; e dire, Ahi, che doue a purificarmi, a ſantificarmi, a rendermi non del tutto indegno d'accogliere dentro di me vn così grande oſpite, non mi baſterebbono in apparecchio cento anni di ſolitudine, d'eremo, di contemplatione, di lagrime, di penitenza; quale ſcuſa mi puo giuſtificare, ò qual ragione difendermi, ſe nè pure vn pochiſſimo m'affatico a diſpormiui? ma ſuogliato, freddo, inſenſibile, e inſenſato, ſiedo a quella real menſa delle nozze dell'Agnello, alla quale chi è sì ardito che vi ſi accoſti *Non habens veſtem nuptialem*, ceppi e manette, tenebre e pianto, ſtridor di denti, e confuſione l'aſpettano.

Matth. 22.

Pietro, e Giouanni, cioè il Conoſcimento, e l'Amore, douere apparecchiar l'anima a riceuer Chriſto: e prima, torne cio che in noi puo diſpiacere a' ſuoi occhi. La buona vita, maſſimamente ne' Sacerdoti, eſſere la piu vtile preparatione che v'habbia a riceuerlo ognidi. Negli altri, l'hauerne fame, e ſpeſſo deſiderarlo.

CAPO DECIMONONO.

DVnque a ben fare in cio, è biſogno d'vnire in sè ſteſſo i due vfficj, di Conoſcimento, e di Riſpetto, che trouiamo hauer eſercitati verſo Chriſto i due ſuoi piu cari diſcepoli, Pietro, e Giouanni: quando affaticatiſi tutta oramai la notte inutilmente peſcando, ſotto lo ſpuntare del giorno videro il loro diuin Maeſtro poc' anzi riſuſcitato, ma nol rauuiſaron per deſſo; e l'vdirono dirſi colà dal lito doue egli era, Gittaſſero la sfortunata rete dalla ſponda diritta della barca; e farebbono preſa. Traſportaronla a quel lato; e appena ella fu ſott' acqua, e fu piena: e

n'era

n'era il peso sì enorme per la troppa gran copia de'gran pesci chiusiui dentro, che a quantunque forza di braccia non la poteuano rialzar dal mare. Ad vn così manifesto miracolo, dicendo il suo cuore a Giouanni cio che in fatti era; riuolsesi ad affissar piu intentamente lo sguardo nel Saluatore, e riconosciutolo desso, ne certificò S. Pietro, dicendogli, *Dominus est*. Hor eccoui quel ch'io diceua poc'anzi, l'vfficio della Consideratione da cui si trae il conoscimento della persona ch'è Christo. Ella de'esser la prima a mettere gli occhi in lui, e intenderne la dignità, e l'eccellenza, e darne contezza alla volontà rappresentata in Pietro; accio ch'ella cciti in sè gli affetti conuenienti al farsi incontro, e presentarsi dauanti a vn tale diuin personaggio. E primieramente, ardentissimo fu il desiderio che si accese nel cuor di Pietro, di trouarsi incontanente con Christo: e perciò parergli pigro e lento il venir che farebbe la barca portandolo dal mare al lito: adunque, gittarsi egli a nuoto, e far da sè quel tragitto. Ma non ignudo qual si trouaua in quel punto: che confidanza sì vergognosa non si comporterebbe col merito, con la dignità, col rispetto che conosceua douersi al Figliuol di Dio viuo; quale hauea già inteso, e confessato essere il Saluatore. Perciò, *Tunica succinxit se (erat enim nudus) & misit se in mare*: e quanto alla presente materia, insegna, e ricorda, il non auuentarsi incontro a Christo, e presentarglisi dauanti, hauendo in sè cosa, che giustamente possa offenderne gli occhi. *Vidit cùm piscaretur* (disse di Pietro il Vescouo S. Ambrogio) *sed non vidisse contentus, impatiens desiderij, negligens captionis, immemor periculi, non tamen immemor reuerentiæ, vbi Dominum vidit in litore, veste se texit, serum æstimans, si cum ceteris nauigio perueniret*.

Io. 21.

Ioan. ibid.

Lib. 10 in Luc.

Quindi è, che il primo, percioche necessario disporci che dobbiam fare a riceuerlo dentro di noi, è ripulirci la coscienza da ogni etiandio se non grande ò stomacheuol bruttura. E intorno a cio è da ricordarsi quel profetico segno, che Christo diede a questi due medesimi Apostoli Pietro e Giouanni, per trouare il cenacolo, doue egli, lor dietro, s'inuierebbe ad istituire il diuin Sacramento: e fu, seguire vn huomo, cui vedrebbon portare vna brocca d'acqua: *Occurret vo-*

Luc. 22.

vobis homo quidam amphoram aquæ portans: sequimini eum in domum in quam intrat. Hor in quest'acqua non piu naturale che mistica, Origene in prima, e dipoi S. Ambrogio, auuisarono di be'misterj: a me basta accennarne quest'vno, del bisognare il ministerio dell'acqua, cioè del lauamento, e della purificatione dell'anima, a chi s'inuia a partecipare con Christo il cibo della sua mensa, che è la sua medesima carne. Nè mai sia vero, che di noi, rispetto a quel sacrosanto pane de gli Angioli, possa dirsi quel che già i perfidi Farisei apposero come gran colpa a gli Apostoli, *Non lauant manus suas cùm panem manducant*: anzi la prima nostra cura vuol esser questa, di purificarci le mani, mondandole da ogni lordura, di che le cotidiane nostre operationi, hor piu hor meno, sogliono imbrattarsi. Intorno a che non riuscirà spero disutile a ricordarsi vna gratiosa diffinitione data da vn sauio huomo; benche in tutt'altra materia, e per tutt'altro fine.

Orig. tract. 35. in Matth. Ambr. in c.22. Lucæ.

Matth. 15.

Eransi adunati in Atene a festeggiare fra sè con vn modesto conuito parecchi huomini di gran sapere, e in ogni piu bella professione di lettere, e di scienze, sauj, e maestri. E già imbandite le tauole, e ogni cosa apparecchiato, al presentarsi che fecero i seruenti per dare lor l'acqua alle mani, vn di que' dotti, da non so qual nuouo accidente portatoui, mise in ragionamento la natura e le qualità delle acque; e quali fra le buone fossero le migliori, e fra le migliori l'ottima di quel paese. Sopra tale argomento passato a poco a poco il discorrere in disputare, e'l disputare in contesa, e gara di vincere, ella era spacciata quanto al desinare in quel dì: senon che pur ve n'hebbe vn discreto, il quale, fattosi nel mezzo di quella mischia, e domandato, e a gran fatica ottenuto di poter egli dir quello che a lui ne paresse, e daua pegno la sua fede, che tutti, vditolo, sentirebbbono come lui; si tacque da ognuno; ed egli sententiò, L'ottima, e la piu da eleggersi d'infra l'acque, non solamente d'Atene, e di Grecia, ma di tutto il mondo, esser quella, che si dà a lauar le mani per assidersi a tauola, quando già la tauola è imbandita. Così egli: e dettolo, senza piu, distese le sue a lauarlesi: e piacque il motto, e l'esempio sì, che tutti ne comprouarono la sentenza, e ne imitarono l'atto. Certamente, se mai v'heb-

Ateneo lib. 4. cap.18.

v'hebbe conuito, al quale prima di metterci a sedere, stia bene l'esaltar sopra tutte l'acque quell'vna, che si dà alle mani, per mondarleci, e purificarle da ogni macchia, e lordura, questo è quel desso, che il Figliuol di Dio, con infinita liberalità e magnificenza ci tiene apparecchiato; offerendoci in esso a mangiare le sue medesime carni, e a bere il suo diuin sangue: cibo, e beuanda, a chi ha buon palato, e buon gusto di spirito, tanto pretiosa, e di così eccellenti delitie, che il cielo non ha per sè cosa maggiore, nè puo dare alla terra cosa migliore.

Non per tutto l'apparecchiaruisi de' finire in solamente non hauer l'anima immonda, e schifa a gli occhi di Dio: ancor si vuole abbellirla, e dirò così, profumarlasi con quegli odorosi affetti, che suaporan da vn cuore, se non ardente, almen caldo di qualche poco amor di Christo: nè mai altrimenti gli si dourebbe comparire dauanti. E sauiamente auuisò chi che si fosse l'autor latino di quelle Omelie che van sotto'l nome d'Eusebio Emisseno, che le tre sante donne, che di così buon mattino s'inuiarono a cercare di Christo risuscitato (benche da esse non ancora creduto) non andrebbono indarno quanto al trouarlo (come in fatti auuenne) conciofosse cosa che elle venissero *Cum aromatibus: Aliter enim* (dice egli) *ad Iesum venire non licet*.

Marc, 16.

Ma io, sopra l'*Emerunt aromata*, che l' Euangelista S. Marco scrisse hauer fatto quelle pietose matrone, osseruo, che, Dunque elle da sè non ne haueuano. E queste, se io mal non mi fo a giudicarne, sono quelle buone anime, che douendosi appressare a Christo per riceuerlo nella sacra Communione, si forniscono da qualche hora inanzi d'vna conueniente copia d'aromati di santi affetti, e perciò hanno certi be' libricciuoli, onde, come si fà da vaselli l' vnguento odoroso, li traggono, e se ne profumano l' anima. Parlano con la lingua del componitore del libro: e'l così fare, bene stà in vn laico, cui le cure mondane, il carico della famiglia, le brighe dell'vfficio, i domestici affari, le proprie e le altrui faccende, tengono il piu del tempo occupati in tutt' altri pensieri che di spirito, in tutt'altri affetti che di pietà e diuotione. Questi *Emerunt aromata*. Hor non v'ha egli delle pian-

Hom. el. de Resurrect.

 te,

te, de cui cortecce, il cui fusto, i cui rami, tutta (per dir così) la cui vita, è ab intrinseco odorosa, e lagrima pretiosi aromati, e distilla liquori di soaue fragranza? Hauui per certo: e di tal natura sono le piante del balsamo, della mirra, dell'incenso, e parecchi altre, che ne' caldi paesi della felice Arabia, e in amendue le Indie, prouengono. E tale appunto dourebbe esser la vita de' Sacerdoti: massimamente di quegli, che ognidì si presentano al sacrosanto altare, e qui operan que' tremendi misterj, e offeriscono in persona di Christo la persona stessa di Christo, in sacrificio al Padre; metton la bocca al fianco aperto del Redentore, e ne succiano, e beono fino all'vltima gocciola il sangue, e delle diuine sue carni fanno a sè medesimi imbadigione, e viuanda. *Quo non oportet igitur esse puriorem tali fruentem sacrificio? quo solari radio non splendidiorem manum carnem hanc diuidentem? os quod igne spirituali repletur? linguam, quæ tremendo nimis sanguine rubescit?* Così ne parla il Chrisostomo: e dice vero ed io v'aggiungo, la piu douuta, e la piu vtile preparatione de' Sacerdoti per celebrare, essere la lor medesima vita, menata con tanta innocenza, esercitata in tante opere d'ogni virtù, mantenuta calda, e di cuor feruente con sì spesse eleuationi dello spirito in Dio, che bisognando loro alcuna volta celebrare improuiso, non però sia vn celebrare improuiso, quanto al trouarsi in quell'atto dissipati, freddi, sproueduti, e priui di feruore di spirito.

Chryſ. hom. 60. ad pop.

Come dunque disse verissimo vn antico Filosofo, la sanità essere il migliore, ò come egli dice, il piu diuino condimento che v'habbia per farsi saporoso e saluteuole il pane, altresì della buona vita puo dirsi, lei essere la piu conueniente disposizione che v'habbia a sentire il prò sustantiale di questo pane de gli Angioli, e venir con essi a parte delle piu soaui loro delitie. Euui oltre di cio vn altra vtilità di gran peso, auuegnache non così da ognuno considerata. Questa è, che hauendo la buona vita per dispositione abituale al communicarsi, ancorche niuna gratia si domandasse, non è però mai, che non se ne riportino molte: peroche la vita stessa è vna da sè troppo efficace domanda, mutola nelle parole, ma eloquente e argomentosa ne' fatti; essendone i meriti delle virtù,

Plut. de tuenda valet.

le istanze che chieggono, e le persuasioni che impetrano. Huomo non ricorda l'antichità fornito di piu sapienza, e virtù morali, e ricco di piu doni gratuiti della natura, che il filosofo Socrate: nè huomo, che meno addimandasse al cielo, pregando, nè piu ne riceuesse, tacendo. *Quid mirum?* risponde Massimo Tirio: *cùm vita Socratis nihil aliud fuerit, quàm perpetua rogatio*. Il suo ben viuere, era vn perpetuo chiedere: il suo continuo meritare, vn continuo impetrare. Così, hauendo Archelao Re della Macedonia, inuitati a desinar seco alquanti celebri Letterati, auuenne, che vn di loro fortemente inuaghì d'vna gran tazza d'oro, la quale, fra le piu altre di quella real mensa, forza è che fosse ò la piu ricca per la quantità della materia, ò la piu riguardeuole per la maestria del lauoro. Dopo dunque vno spesso affissar l'occhio in essa, e vagheggiarla, e stupire, e lodarla, e sospirarle intorno, e mostrarsi morto d'amore della così pregeuole e degna opera ch'ella era, alla fine, imaginando, che il Re non intendesse, quello essere vn tacito domandarla, messa l'inutil vergogna da parte, domandolla espresso. Era costui per gran lettere, e per gran vizj vgualmente famoso: peroche insegnando altrui a viuere da ben regolato filosofo, egli filosofo viuea da sregolato animale. Archelao, ch'era signore altrettanto sauio che cortese, vditane la domanda, senza nulla intramettere nè di tempo, nè di pensieri, prese la bella tazza, e al poeta Euripide, che tutto rispettoso e modesto sedeua incontro al presontuoso chieditore, la porse, e Tè (disse) valent'huomo. Le tue virtù domandano questa tazza per te, piu che per costui le sue parole. Tu la meriti, e non la chiedi: perciò doppiamente la meriti. Questi la chiede, e non n'è degno: perciò n'è doppiamente indegno. Così disse: e donogliela: e attesane la cagione, Euripide ne fu ricco non men di gloria, che d'oro. Hor mi si dica ond'è il tanto auanzarsi d'alcuni Sacerdoti in vna stretta communicatione con Dio, e'l tanto arricchire per sempre nuoue gratie che ne riportano? e al contrario, il disauanzare de'non pochi altri, che maneggiando, e distribuendo il maggior tesoro che Iddio habbia nelle ricchezze della sua misericordia, cioè il suo stesso Figliuolo, nel quale ha collocato ogni nostro bene, se

Ser. 30.

Plut. de vitioso pud.

ne partono a mani vuote? Eccone la cagione. Per quegli domanda la lor medesima vita: e se a' meriti d'essa aggiungono ancora l'efficacia delle preghiere, qual mercè non impetrano? Questi altri, coll'indegnità delle mani lorde che porgono nel domandare, fanno ristrignere a Dio le sue, ritrarle a sè, e ritenerlo dal dare.

L'integrità dunque della vita incolpabile, singolarmente ne'Sacerdoti, è la piu acconcia dispositione che hauer si possa per accostarsi al sacro altare. Soggiungone hora vna seconda per quegli, che di tanto in tanto, come a dire, d'otto in otto giorni, sogliono communicarsi: ed io mi do sicurtà del douerne rispondere fedelmente il frutto alla misura del poco, ò molto, ò moltissimo vsarla. E per discorrerne com' è bisogno vn poco distesamente; dico, che il maggior torto che possa farsi a vna gran cena, è non portarui vna gran fame: peroche la fame è veramente il secondo sale, che ogni genere di viuanda indifferentemente condisce: e richiedesi tanto, che senza essa, niuna viuanda piace, nè niun sapore è saporito. Nè perciò è vero quel che soleua dirne vn antico, La fame rendere, fuor che sè stessa, ogni altro cibo appetibile, e dolce. Conciosiecosa che pur vi sia tal fame, cioè appetito e desiderio di tal bene (intendo di Dio sommo bene) ch'essa è incomparabilmente piu dolce, che la satietà di qualunque altro bene. Come no? Habbiam noi hora di Dio altro che la fame, il desiderio, la brama di quel *Satiabor cùm apparuerit gloria tua*? e non riesce ella vna fame tanto sostantieuole al prò, tanto saporita al gusto, che per non mancarne chi l'ha, si tiene volentieri digiuno da tutti gli altri piaceri, quanti ne puo apparecchiare la carne, e imbandire il senso?

Anti-phanes. Stob. ser. 235

Psal. 16

Ma che parlo io della terra, e di noi? se per fino in paradiso è stata necessaria la fame a rendere sempre nuoua quella che sempre è la medesima *Cœna nuptiarum Agni*, cioè la gloria de' Beati. E ben si trouò in gran maniera perplesso l'ammirabile S. Agostino, volendone dimostrare il come: atteso il non trouarsi in niun Vocabolario della lingua vmana vn verbo, che tutto insieme significhi, Esser satio, e Hauer fame: ed io (dice il Santo) se vi prometto che colasù sarete

Apoc. 19.

sa-

sazj, temo che non temiate il tedio della satietà: se v'aggiungo, che nondimeno haurete fame, sottentra vn altro timore, che temiate il fastidio dell' indigenza. Adunque non mi rimane a dire senon, che vi sarà fame perpetua di quel medesimo bene, del quale hauremo perpetua satietà: peroche *Qui edunt me adhuc esurient, & qui bibunt me adhuc sitient.* *Quid ergo dicam, nisi quod dici potest, cogitari vix potest? Et satiat te, & non te satiat; quia vtrunque inuenio in scriptura. Qui te edunt, adhuc esurient: sic, Cùm edunt, esurient. Et qui te bibunt: sic, Bibendo, sitient. Quid est bibendo sitire? Nunquam fastidire.* Quigiù, conseguito che si ha vn bene, ne passa il desiderio in fruitione, nè piu riman che appetirlo: lasù, non si fan pregiudicio l'vno all'altro: anzi, con vna quasi scambieuole produttione, s'ingeneran l'vno nell'altro: come disse il medesimo S. Agostino dell'ogni nostro bene Iddio, *Et quaeritur vt inueniatur dulciùs, & inuenitur vt quaeratur auidiùs.* E se domandate a S. Bernardo, che vogliano significare que'Serafini veduti già dal Profeta Isaia dauanti alla faccia di Dio suelata, hauenti delle loro sei ali altre in riposo, altre a volo: risponderauui, il mistero esser questo, ch' e volano, e stan fermi, percioche si truouan nel centro doue sono interamente beati: e volano: percioche tuttauia cercano quel che hanno, bramano quel che posseggono, e si portano doue già sono: che tutto è dire, Sono sazj nella vision di Dio, e ne han fame. Così veramente egli è *Totus desiderabilis*, come disse la Sposa; e *Semper desiderabilis*, come soggiugne Ruperto: *Quia cùm habetur, magis desideratur: estque visio eius in desiderio, & desiderium in visione.*

Eccl. 24
Aug. in ps. 85.
De Trinit. lib. 5. c. 1.
Cant. 5.
Lib. 5. in Cant.

Così dunque prouato, necessario essere, per gustare d'vn cibo, hauerne fame; veggasi la ragion che v'ha di proporre per l'ottimo fra tutti gli apparecchiamenti consueti vsarsi per riceuere con altrettanto prò dello spirito che diletto, il pane de gli Angioli; l'eccitarne in sè vna gran fame, cioè vn gran desiderio. Io (scriue di sè il mellifluo S. Bernardo) ammesso, e introdotto alcuna volta a godere della presenza dell' vnico mio Diletto, qual pretiosità, quale abbondanza di beni non truouo in esso, e non godo con esso? Che se fosse dureuole quel ch'è brieue, hauui beatitudine, hauui paradiso in terra,

che

che piu assomigli quel de'Beati in cielo? Ma egli vien di passaggio nell'anima, e se ne va. Visita, e partesi: e allora, ahi quanto la misera se ne truoua sconsolata e piangente! Ella non ha quel tutto, e quel solo che le diletta; e cio che altrui diletta, a lei riesce disgusteuole, e noioso. Vna sola consolation le rimane, lo sperare, che tornerà; il domandare che torni; il dare verso lui de gli slanci col cuore, quasi a trouarlo nascoso, e raggiugnerlo fuggitiuo. Lo stendergli mille volte incōtro le braccia d'vn inconsolabile desiderio d'vnirlomi stretto al seno, ancorche io non sappia, *Vbi pascat, vbi cubet.* Il gridar continuo col medesimo spirito, con le medesime voci della Sposa al suo Caro, *Reuertere Dilecte mi*: Perciò, *Familiare mihi erit, quoad vixero, pro Verbi reuocatione, reuocationis verbum, quod vtique Reuertere est. Et quoties elabetur, toties repetetur a me: nec cessabo clamitare, quasi post tergum abeuntis, ardenti desiderio cordis, vt redeat; vt reddat mihi lætitiam salutaris sui, reddat mihi se ipsum.*

Cant. 1. Cant. 2. In Cant. ser. 74.

Ho rappresentato nell'amoroso cuore di S. Bernardo desiderante le spirituali visite del Diletto dell'anima sua, quel che dourebbe esser del nostro, rispetto all'hauerlo realmente dentro di noi, presentissimo nel diuin Sacramento. Partitosi dopo vna Communione, ne douremmo rimanere con tanta fame, con tanta sete, cioè con tanto desiderio (*Ipsum enim desiderium sitis est animæ*, disse S. Agostino) che fino all'altra Communione, il cuore acceso d'vna impatiente brama di lui, ci ponesse continuo in bocca quelle medesime voci, *Reuertere Dilecte mi*: e con esse rifarci, quanto il piu souente possiamo, dauanti a lui nelle chiese, e quiui richiamarlo, inuitarlo, ridirgli, *Reuertere Dilecte mi*.

In psal. 62.

Fratelli miei (così parla S. Agostino) il dirui, Amate Dio, amate il suo diuin Figliuolo, non è dirui, salite sopra vna naue, e mettendoui per attrauerso l'oceano in battaglia con le tempeste, in balìa de' venti, nauigate fino al piu lontanissimo Oriente, ed iui trouerete la carità: ouero, acconciateui vn paio d'ali alle spalle, e senza mai prender posa, volate fino all'vltimo Occidente, e quiui la rinuerrete. Euui huomo sì priuo di mente vmana, il quale non sappia, che volendo trouare Amore, se l'ha a cercare dentro al suo medesimo cuore?

re? e se in esso non l'ha, nol puo accendere altroue che in esso. Hor sappiate, che le prime scintille per auuiuarlo, le sumministra il Desiderio. Egli veramente nasce d'amore, e partorisce amore: e quanto egli piu si dilata e cresce, tanto piu allarga il cuore, e piu capeuole il rende del bene vgualmente desiderato che amato. Così ragionandone appunto in riguardo di Dio l'angelico S. Tomaso, *Desiderium* (dice) *quodammodo facit desiderantem aptum, & paratum ad susceptionem desiderati*.

1. p. qu. 12. a. 6.

Chi mai fu quel così riarso d'amore, quel così spasimato della sete del desiderio di satiarsi di Dio, che si paragonò con vn ceruo, in corsa per attrauerso pianure, per entro a selue, per su balzi e dirupi all'erta delle montagne, per giu nelle valli piu cupe, tutto col piè, con gli occhi, col desiderio in cerca d'vna viua surgente, alle cui belle acque trarsi la sete, e rinfrescarsi il cuore? Così cominciò S. Agostino la spositione del quarantunesimo salmo, il cui primo verso è, *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Quis est* (dice il santo Vescouo) *quis est qui sic cantat?* e risponde bene improuiso all'espettatione del popolo che l'vdiua. *Si volumus, nos sumus. Et quid quæras extra, qui nam sit, cùm in tua potestate sit esse quod quæris?* Tanto sol che il vogliate, voi siete quel medesimo Ceruo, voi siete desso quel Dauid trasformato in ceruo, in quanto assetato di Christo, la cui venuta come di Messia promesso, ardentissimamente desideraua. Così altroue accennammo, che trouatosi vn dì sotto l'armi in veduta della sua Betlemme, e risouuenendogli quella piccola terra, ma *Nequaquam minima in principibus Iuda*, hauerla il cielo assortita a douer esser patria del Saluatore del mondo, gittò verso lei con vn sospiro il cuore, e tutto mistico come Profeta, e come ceruo disiante assetato, O (disse) *si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethlehem iuxta portam!* Glie ne fu recato vn elmo pieno: ma nè pur v'accostò le labbra per assaggiarla; *Sed libauit eam Domino*: perche come tutt'altra era la sua sete, tutt'altra era l'acqua, che per ispegnerla desideraua. Così dunque ancor voi a somiglianza di Dauid. I vostri sospiri, i vostri desiderj, sieno verso Betlemme, verso la Casa del

Matt. 2
Mich. 9

2. Reg. 23.

del pane, che così suona in nostra lingua questa voce di *Bethlehem*. Quanto piu accesa sarà stata la sete di quella Fonte del Saluatore, come ne parlò Isaia; quanto piu bramosa la fame di quel *Panis viuus qui de coelo descendit*, come Christo nominò piu d'vna volta sè stesso, quanto piu souente, e ad hora ad hora rinouato sarà il desiderio di satiaruene, tanto, al giugnerui, il prouerete piu sustantioso all'anima, e piu saporito al cuore. Fate che vi costi qualche cosa, e sarà vno spendere d'incomparabil guadagno. Fin colà appresso gli antichi è rimasa in memoria la filosofia d'vn ghiotto, che auuenutosi vn dì a vedere in mostra vn non so che da farne vna solenne cena al suo palato, se ne trouò preso come all'hamo, diuorandol con gli occhi, senza poter dilungarsene che non tornasse. Bramaualo, ma non si attentaua di chiederlo per lo troppo danaro che costerebbe. Alla fine, quasi riaccattasse il senno sfuggitogli, Mentecatto, disse, ch'io sono, se non intendo, che quanto piu caro mi costerà, tanto piu caro mi riuscirà, e'l piu spendere per hauerlo, mel renderà piu saporito. Così discorre, e ben si appone, ancor verso il diuin cibo dell'anima, che è Christo, quello che da S. Agostino fu chiamato *Amor esuriens*. *Famelici Dei esse debemus*, scriue altroue il medesimo: e chi maggior fame porta al riceuerlo, piu ne riceue, e di sustanza in prò dello spirito, e di sapore a consolatione dell'anima: e chi meno, meno: e chi nulla? Intendetelo in questo aforismo d'Ippocrate, *Impura corpora quantò plus nutrias, tantò magis lædes*. Corpo impuro, cioè pien di mal sugo, e come dicono que' dell'arte, cacochimo, non sente fame, e col piu empirsi sta peggio.

Isa. 12. Ioan. 6. Serm. 1 Diuers. cap. 3. In Psal. 145. Lib. 2. aphor. 10.

Vna

Vna non bene intesa vmiltà di S. Pietro*, male adoperata a ricusare di riceuer Christo, per esserne indegno. Doue egli vien come Medico, mal farsi a non ammetterlo perche si è infermo. Alle ragioni in contrario, prese dalla Dignità di Christo, rispondono l'altre della sua Vmiltà, e Carità, che l'indussero ad istituire il diuin* Sacramento.

CAPO VENTESIMO.

Sanza del Saluator nostro era, sottrarsi a tanto a tanto dal conuersare con gli huomini, e in qualche solitudine del diserto, in qualche erma pendice, ò cauerna di monte, nascososi, quiui da solo a solo col suo diuin Padre passare que' delitiosi giorni, quelle beate notti in oratione, e in penitenza: dipoi rendersi al publico, proseguendo a compartire col ministero della predicatione, e con la podestà de' miracoli, la sanità a' corpi, e la salute alle anime inferme. Grande esempio a' professori della vita, e del magistero apostolico. Che se il Figliuolo di Dio *Erat pernoctans in oratione Dei*, e faceua come il Profeta disse de' monti, che lieuano alto, e per così dire, lungi dalla terra le cime, a riceuere quelle pure acque che il cielo pioue lor sopra, e se ne inzuppano, e se ne satiano quelle sommità prima esse, indi quanto lor soprauanza l'inuiano a scorrer giu diramandosel per lo dosso, e compartendolo alle valli che lor giacciono a' piedi e ne diuengon feconde: quanto piu noi, ne' quali il Verbo di Dio non è come in Christo Luce, e Fuoco di Sole, che da sè si mantiene, ma testimonio Dauid, vna pouera e debil fiammella di Lucerna, bisognosa d'vn souente somministrarle nuouo alimento onde viuer per sè, e splendere per altrui, accioche vuota del tutto e risecca, non si ammorti, e collo spiaceuole fumo appuzzi il mondo.

Luc. 6.

Hor vna di queste volte, che Christo tornò dalla solitudine all'abitato, in mostrandosi lungo le spiagge del mare di Tiberiade, diuulgatane la venuta, tanta fu la calca del po-

polo che da ogni parte v'accorse, e tanto l'affollarglisi intorno per desiderio d'vdirlo, che gli fu mestieri farlo allungare disteso per su la riua; ed egli, entrato nella barchetta di Pietro, pregarlo d'allargarsi in mare quattro colpi di remo lungi da terra. Quiui fermo, e seduto alla sponda di quel legnetto, *Docebat de nauicula turbas*. Di che parlasse a que' diuoti vditori, non ne habbiamo memoria nell'Euangelio. A noi sì tante lettioni ne son rimase, quante furono le particolarità di mistero, che i Santi Ambrogio, Agostino, e Beda, auuisarono essere interuenute in quella nuoua forma di predicare, mai piu non vsata dal Redentore. E primieramente, che la barca di Pietro sola essa è il pergamo onde predica, e la catedra dalla quale il diuin maestro addottrina il mondo. Dipoi, che alla semplice turba, al popolo, che coll'ingegno non si lieua gran cosa alto da terra, ma poco lungi, cioè quel *Pusillum*, che domandò a S. Pietro che si allargasse. Nel che *Significatur* (disse il Venerabile Beda) *temperatè vtendum verbo ad turbas; vt nec terrena eis præcipiantur, nec sic a terrenis in profunda sacramentorum recedatur, vt ea penitus non intelligant*. Quel *Duc in altum*; *Hoc est in profundum disputationum*, come chiosò S. Ambrogio, si concedè a Pietro solo, che solo può ingolfarsi nell'ampio, e pescar nel profondo de' piu segreti misterj della diuinità.

Luc. 5.

In ca. 5. Lucæ.

Lib. 4. in Luc.

Sodisfatto che Christo hebbe con vn basteuole ragionamento al desiderio di quelle turbe, volle ripagar Pietro dell'hauergli prestata a quell'vso la barca; e comandogli di metter vela, a prendere alto mare; e poiche vi furono, Hor qui, disse, suolgete le vostre reti, fateui alla sponda, gittatele quanto il piu largo si stendono, e prenderete. Maestro (ripigliò S. Pietro) poiche così comandate, io le gitterò: elle, se voi altresì loro il comanderete, prenderanno: altrimenti, non mi farei a sperare in tutto'l dì piu di quel ch'io habbia preso in tutta la notte, stentata gittando e ritraendo le reti, senza mai dentroui vna misera scaglia di pesce: Hor dunque, *In verbo tuo laxabo rete*: e fattolo, e distesala quel tutto ch'ella portaua, poiche si venne al raccoglierla, hebbesi a cadere dall'vno estremo nell'altro, cioè dal niente di prima, al troppo d'hora. Peroche tanti d'ogni specie, e d'ogni grandezza, pe-

Luc. 5.

pesci, a torme in calca v'erano entrati, e ristretti dentro, che nè le braccia bastauano a solleuar la rete, nè la rete a mantenersi intera al troppo enorme peso, e non isfondarsi, e sgrauarsene: perciò fu bisogno richiedere di soccorso vn altra barca, e per gli huomini in aiuto, e per la preda, la quale diuisa per metà fra amendue que'legni, al tanto ch' ella era, empiutili fino all'orlo, gli hebbe a profondare col peso; *Ita vt pene mergerentur*.

Hor qui il buon Pietro, soprafatto da vn sacro orrore, e per la grandezza di Christo veduta in quel gran miracolo, vscito fuori di sè, e tutto insieme entrato in sè, e perduto nella sua piccolezza, si lasciò cader ginocchioni a' piedi di Christo, e tutto molle di lagrime, e atteggiato d' vmiltà, di confusione, di riuerenza; in vece di ringratiarlo, proruppe in vn tutt' altro affetto, e disse, *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*. Allontanateui Signore da me; lasciatemi; che vn peccatore quale e quanto io il sono, indegno è che voi siate seco. Troppo voi ne perdete; io troppo ne auanzo: nè l'vno m'è insofferibile men che l'altro: perciò, *Exi a me, quia homo peccator sum*. Ma quanto si è all'Apostolo, egli del così hauer sentito nel cuore, e così hauer parlato, ancorche paia strano a sentire, ben saprebbe egli dar buona ragione di sè: e doue altra non ve ne hauesse, piu che bastenol sarebbe quella che ne allegò S. Ambrogio, dell'eccessiua vmiltà, che il fe' parere a sè stesso troppo indegno, non tanto d'vn così gran dono, quanto del farglielo con vn così gran miracolo: *Admirabatur dona diuina; & quò plus emeruerat, hoc præsumebat minus*.

Lib. 4. in Luc. in fine.

Ma il Pontefice S. Gregorio esponendo al popolo di Roma l'istoria di questo medesimo fatto, la riporta al morale; e in S. Pietro rauuisa la non piccola parte di quegli sciocchi nemici di sè stessi, e volontariamente insanabili peccatori, i quali, male seco stessi argomentando, da vn presupposto vero ne diducono vn fallacissimo conseguente. Io (dicono) son peccatore. Sia vero: che ne tracte? *Exi a me Domine*: il che val quanto dire, Vadasi, e stia da lungi a me peccatore, chi solo puo far che io piu non sia peccatore. Puossi concludere per discorso, più contra ogni buona regola di discorso? *Pec-*

Greg. Hom. 9 in Euang. *catores se fatentur* (dice il santo Pontefice) *& Dominum repellunt; eumque in quo sanctificari debuerant, fugiunt: & velut in perturbatione consilium non habent; sed Moriuntur, & Vitam timent*.

Quale infermo, quale vlceroso, quale idropico, qual febbricitante (senon se farnetico e deliro) dirà mai nè pur seco stesso, Queste mie tante piagacce onde tutto da capo a piedi son putrido e verminoso, mi rendono col fracidume e col puzzo che gittano, abbomineuole pur solamente a vedermi: adunque non mi si appressi, e nè pur mi vegga il cerusico; ancorche tutto da sè cortese, tutto di me pietoso, mi offerisca la saluteuol cura delle sue mani a guarirmene. Questo gran ventre che mi pende qui inanzi, e con la tanta acquaccia di che idropico consumato l'ho pieno, mi graua, e rende me peso insopportabile a me stesso; e tutte queste mie misere membra, per lui, e da lui gonfie e disformate, e questo colore di maluiuo cadauero che ho in faccia, m'han trasformato in vn così tutt'altro, che d'huomo non m'è rimaso oramai ne anche il parerlo. Mi si offerisce, nol niego, vn valoroso Medico, e con nulla piu, che entrarmi in casa, possente a seccar del tutto questa corruttion d'vmore che mi si è impaludato nel ventre: e tuttodì manda promettermi *Ego veniam & curabo*: ma la mia odiosa deformità, e la coscienza del mio medesimo male non mi lasciano consentire all'ammetterlo. (Matt. 8.)

Ad vn qualunque si fosse così mal concio del corpo, ma piu assai della mente, voi giudicherete, e bene, douerglisi prima purgar le parti superiori coll'elleboro, come a pazzo; poi le inferiori con la scialappa come ad idropico. Hor se sarebbe insania da forsennato il così mal discorrere, e mal volere; come dourà passarsi per discorso di buon giudicio il similmente conchiudere nelle tanto maggiori, e piu grauemente pericolose e mortali malattie dell'anima? *Homo peccator sum Domine*: adunque *Exi a me*? *Imò* (soggiugne il medesimo santo Pontefice) *si te peccatorem consideras, oportet vt a te Dominum non repellas*. Anzi vi vo'dir di vantaggio: cotesta vostra quasi insanabile debolezza al tenerui in piè fermo nella gratia, e stabile nell'amicitia di Dio: cotesta lascibile (Greg. Ibid.)

con-

concupiſcenza, che vi fa ſdrucciolare e cader sì ſouente:coteſta languidezza di ſpirito ne'proponimenti, e infedeltà di cuore nelle promeſſe fatte a Dio mille volte, e mille volte diſfatte, e rottegli in faccia; ſe voi ſaprete, e vorrete valeruene come ſi dee, vi porran ſeruire d'ottimo apparecchiamento al communicarui. Preſentateui dauanti a Chriſto con tanta confuſione e roſſore in faccia, con tanto diſpiacimento e abbominatione di voi ſteſſo nel cuore, con quanta comparireſte dauanti ad vn Principe amantiſſimo di voi, e di voi bene merito per grandiſſimi beneficj, quanto il poſſa eſſere huomo in terra, ſe voi non pertanto gli haueſte fallita la parola e la fede, e fattegli ingiurie e diſpetti, quanti ne hauete fatti a Dio. Confeſſateui indegno ch' egli nè pur vi guardi: Prendete dal figliuol prodigo, e fatel voſtro, quel *Pater, peccaui in coelum & coram te: iam non ſum dignus vocari filius tuus*. Proteſtate, di venire a lui in qualità e conditione di quel miſerabile peccatore che ſiete: e quanto all' eſſerlo ſtato, infinitamente, ſe tanto far poteſte, doleruene: quanto al piu eſſerlo in auuenire, prima mi ſi apra ſotto la terra, e m'inghiotta. Benche, doue voi non vſiate meco quell'inuincibile voſtra clemenza, quella paterna voſtra pietà, qual forza hauranno le mie promeſſe, quale ſtabilità i miei proponimenti d'hora piu che del paſſato? Ricordiui, che diceſte, *Non egent qui ſani ſunt Medico, ſed qui malè habent*: adunque non douete ſcacciarmi, ſe le mie ſteſſe infermità mi danno queſto ardire, perche io ſono vn di quegli *Qui malè habent*. Chi di sè in verità così ſente, e così parla a Chriſto, intenda ch' egli già tien nel cuore lo ſpirito di Chriſto, che a sè l'inuita e'l chiama: e ſe a lui viene inuitato e chiamato, non tema di douer diſgradirgli, ò eſſerne diſcacciato. Così la Maddalena ancor peccatrice, fu internamente chiamata, ò per dirlo piu al vero col Dottore S. Agoſtino, tirata da Chriſto a' ſuoi piedi: da' quali, venutaui rea di mille colpe, da tutte ſe ne partì aſſoluta, e tanto vn altra da quella di poc'anzi, ch'ella non hauea mai sì perdutamente amato il mondo, come fin da quel punto cominciò ad amar Chriſto. *Quid miramur Fratres? Mariam venientem, an Dominum ſuſcipientem? Suſcipientem dicam, an Trahentem? Dicam meliùs, Tra-*

Luc. 15.

Luc. 5.

Aug. ſerm. 33. de Verb. Dom.

Trahentem & Suscipientem: quia nimirum ipse eam per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris.

Siateui dunque vn S. Pietro, nel riconoscere, e riscontrar fra loro quinci l'altissima dignità di Christo, quindi la profondissima indegnità vostra: l'vno e l'altro riguardo è conueniente, e in gran maniera vtile ad hauersi. Per quello, ditegli vn *Domine*, che v'apra dauanti a gli occhi le porte del paradiso, sì che vediate quale e quanto gran Signore egli sia, Re della gloria, coronato del gran cerchio di tutti i secoli dell'eternità che in lui e di lui quiui è beata: assiso in maestà quanta non ne sofferan di mirar fiso gli occhi de'Serafini senza abbagliarsene, e tremare. Questo sia il *Domine*, che hauete a dire a Christo, considerando la sua dignità. Per l'indegnità vostra, confessate da vero, *Homo peccator sum*: e crediate d'esserlo piu che non credete, e crederete il vero. Ma quello stolto *Exi a me*, non vi suoni in bocca, nè pur vi cada in pensiero. Date il suo douere al timore, per la riuerenza: e il suo all' amore, per la confidenza. Mal è se l'vno soprafà l'altro, e l'opprime, ò lo scaccia come fosser nemici, essendo veramente fratelli. Così sauiamente vi consiglia a fare il Vescono di Rauenna S. Pier Chrisologo, a cui, molto prima che al Pontefice S. Gregorio venne auuisato il fallo, in che, senza auuedersene, cadde S. Pietro. *Petrus* (dice egli) *dominicæ virtutis timore turbatus, Christum a se vt discederet, supplicabat. Discede, inquit, a me, quia homo peccator sum. Hoc dicebat, quia quid quid erat amoris & fidei, pondus pauoris extinxerat. Sed timor, nisi amore fuerit temperatus, quamuis deuotam seruitutem efficit contumacem.*

Serm. 147. de Incar.

Hauui oltre alla sudetta mista, vna seconda semplice vmiltà; per conditione di nascimento, piu alta, e per nobiltà di spiriti, piu speciosa che l'altra: peroche quella deriuasi principalmente dalla propria indegnità per lo demerito delle colpe: al contrario, questa tutta si trae dalla dignità, e da'meriti della persona di Christo: e per la loro dismisurata grandezza, e per lo douerglisi, a cagion d essi, altrettanto di veneratione, e di rispetto, ci si gabbano per fin delle buone anime: e a gran sauiezza, anzi a gran debito di coscienza, si recano, il tenersi vna gran parte dell' anno lungi dall'inuita-

re

re a sè Christo, e prenderlo nella sacra Communione. E vdite (dicono) se non ne habbiamo vna infinita ragione; cioè, tanta, quanta è la dignità di Christo: dalla quale primieramente facedosi, ne fan sentire quel piu e quel meglio, che ne han compreso della maestà, e della gloria, di che il diuino suo Padre l'ha coronato: dell'eternità e beatitudine del suo regno: della incomparabile preminenza e d'onore, e di luogo, ch'egli ha sopra tutti gli spiriti angelici; etiandio quegli altissimi della piu nobile Gerarchia; che in lui, (come dicemmo poc'anzi) appena sofferan di metter gli occhi, e affissar lo sguardo nell'eccessiuo splendore della sua faccia. Che se mentre egli viuea qui giu in terra passibile e mortale, pur gli rilusse nel volto il volto stesso del Sole; che dourà essere colasù nell'empireo, doue siede alla destra del Padre, quanto piu solleuato da terra, tanto piu glorioso che in terra? Propongono il famoso tempio di Salomone, doue *Nihil erat quod non auro tegeretur*: il che in parlare simbolico, e di mistero, è dire, tutto oro di perfettissima carità douer esser quel petto, e quel cuore, in cui de' riceuersi la sola ombra di Christo, per adorarlo in essa: quanto piu la persona stessa per abitarui? Allegan poi il detto di S. Giouanni Chrisostomo; immaculata, e pura quanto vn raggio di luce, e ardente in Dio quanto vn Serafino, conuenire che sia l'anima di chi si accosta all'altare, per riceuerne in sè il Figliuol di Dio, e seco vnirsi coll'anima, e permischiarsi, non altrimenti che oro con oro, se liquefatti si versino l'vn nell'altro. E qui suona loro a gli orecchi, e ne atterrisce l'etiandio non colpeuoli coscienze, quello spauenteuole protestar dell'Apostolo, che chiunque *Manducat indignè* quel diuin Pane, *Iudicium sibi manducat*: e par loro vedersi inanzi quello sfenturato che si ardì a sedere alla tauola nelle nozze reali, *Non habens vestem nuptialem*: e trattone a forza d'esecutori della giustitia, e legatigli i piedi e le mani, fu gittato a pagare quell'ardimento, nelle tenebre, e nel pianto. Adunque io me la farò col Centurione dell'Euangelio, e all'*Ego veniam* del Redentore, risponderò *Domine non sum dignus*: e che gli debba esser caro, me ne afficura il non hauer Christo, di tanti che sel riceuettero in casa, lodatone così altamente veruno, come que-

3. Reg 6.

1. Cor. 11.

Matth. 22.

Matt. 8.

questo vmile Centurione, che il ricusò, per giudicarsene indegno. In somma, il piu ch'io possa presumere, è far mio il desiderio dell'vmilissimo S.Paolino, e dir seco, *Quis mihi misero os adureret, & linguam meam cælesti illo carbone purgaret, vt vel calcaneum Christi mererer summo tenus ore contingere, & subdito capite sola sancta tergere, vt dum pedes lambo diuinos, piarem castis labia immunda vestigijs?* Così la discorrono seco stessi: e par loro d'apporsi indubitatamente al meglio: mentre con vn gran bene riparano a due gran mali: peroche, in prima, difendono a sè stessi la sicurezza coll'vmiltà, per cui non si auuenturano a cadere nel grande eccesso, ch'è, farla con Christo da troppo confidenti, che è farla da troppo arditi: dipoi, nello stesso tenersene da lontano, tanto ne riconoscono i meriti, e ne onorano la dignità, quanto se ne mostrano rispettosi.

Ep. 4. Seuero.

Hor di questa loro filosofia di spirito, non so se a voi ne parrà quello stesso che a me; al quale, in vdendoli, è paruto veder espressa in loro la spositione che S.Bernardo fece a quel celebre passo del diciottesimo Salmo, *Dies diei eructat verbum: & nox nocti indicat scientiam*. Piaceui di vedere (dice il santo Abbate) il Giorno che fauella col Giorno, splendidi, e chiari amendue di quella luce, che vien dal cielo, ed è la propria del giorno? Volgeteui all'Oriente, e quiui riguardate l'Arcangelo Gabriello, che porta all'Aurora il Sole, cioè annuntia alla Vergine il diuin Verbo, perche in lei incarnato nasca di lei, ad illuminare il mondo. Questo è il vero *Dies Diei eructat Verbum*. Riuoltateui hora all'Occidente opposto, e ditemi, se non è vero, che La Notte ragiona con la Notte, mentre l'Angiolo delle tenebre parla nel serpente con Eua. *Serpens* Nox *per Malitiam*; *mulier Nox per* I*gnorantiam*: ed io, a crescerne la marauiglia v'aggiungo, che la Malitia parla coll'Ignoranza sotto l'albero della Scienza. Quiui *Nox Nocti indicat scientiam*; insegnandole ad errare, ma facendole credere di sapere: nè v'è peggiore ignoranza che quella dell'errore, che non è pura priuatione del vero, ma positiua presuntione del falso.

Bern. serm.5. ex paruis.

Nè io m'ardirei a parlare così agro, della forse buona, ma di certo errata intentione di quegli, che habbiamo vditi di-

discorrere la loro ragione su l'vmiltà: se non haueßi chi farui sentire contra essi, e riprenderli, e con grauissime parole ammonirli del loro inganno: huomini di primo conto nella Chiesa, per autorità e per sapere. E primieramente il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo: Intendano (dice) quanti v'ha Christiani, se a rilento, e appena, cioè sol dopo lungo spatio di tempo, si conducono a riceuer Christo nel diuin Sacramento, *Et ex eo, quòd nolunt ei mysticè communicare, damnosum metum ac religionem prætexunt, æterna vita seipsos excludere, dum viuificari renuunt: & recusationem illam (tametsi a metu ac religione profecta videtur) in laqueum cedere, & scandalum*. Non altrimenti poi che se il medesimo santissimo Patriarca, hauesse lor tenuti presso al cuore gli orecchi, e vditone il ragionar de' pensieri, e quel didurre dall'vmiltà il rispetto alla maestà della persona di Christo, e dal rispetto il tenersene da lontano; e quinci la sicurezza del non traboccare, e cadere nel troppo ardito; così loro risponde: Se v'è in noi quell'amor che si dee, e quell' ardente desiderio della vita eterna che si conuiene, come possiamo indurci a non riceuere dentro noi il donatore della beata immortalità? Perche ci atteniamo al mal esempio di quegli, che astenendosi dal communicarsi, non si auueggono, che il timore, e la riuerenza cui allegano per ragione, sono lacci del sottile e frodolento demonio, a cui si lasciano prendere? Così detto soggiugne: *At enim, scriptum est, inquies; Qui manducat indignè iudicium sibi manducat: at ego vbi me probaui, indignum me esse iudico. Quandonam ergo dignus eris, o quisquis hæc dicis? Quandonam te ipsum Christo sistes? Nam si te peccata vsque deterreant, labi autem cessaturus sis nunquam, expers vtique semper eris huius benedictionis*.

Lib. 3. in Io. c. 6. Græcolat.

Ibid. Lib. 4. cap. 17.

Entriamo hora a ragionar del rispetto che vuole hauersi alla persona di Christo, grandissimo oltre a quanto mente angelica, non solamente umana, possa giugnere a concepirne: ma se ne traete per conseguente il Dunque douer rade volte accostarui a riceuerlo, S. Agostino, per farui accorto del grande abbaglio che in cio predete, vi raccorda, che quel secondo la maniera del nostro concepir le diuine cose, è vero: che il Verbo eterno, in quel che s'attiene alla nostra reden-

tione, non è proceduto per via di Maestà, ma d'Vmiltà: altrimenti, mai non l'hauremmo veduto dal seno del suo diuin Padre disceso in grembo ad vna pouera madre: nè dall'empireo in vna stalla: nè dal trono della sua gloria, e dall'ammanto dell'eterna luce che il veste, inuolto in poueri pannicelli, e posto a giacer bambino in vna vil mangiatoia di bestie. Se dunque, per vnirsi con noi a così stretto nodo, che della nostra vmana, e della diuina sua natura facesse vna sola persona (ed è il piu stretto vnir che si possa due in vno) egli pose da parte la maestà, con cui non si consentiua vn tanto estremamente abbassarsi; e all'vmiltà commise l'esecutione e'l vanto d'vna così grande opera: qual error di giudicio non è, il proporsi in Christo la maestà, per distorsi dall'vnir sè con lui, e verificare quello scambieuole *In me manet & ego in eo*, ch'egli disse farsi in chi si ciba della sua carne? *In corpore & sanguine suo* (dice il santo Dottore) *voluit esse salutem nostram. Vnde autem commendauit corpus, & sanguinem suum? De humilitate sua. Nisi enim esset humilis, nec manducaretur, nec biberetur.*

In Ps. 33.

Se dunque egli prende (diciam così) per via d'vmiltà l'offeriruisi, potrà essere altro che sciocchezza la vostra, del ricorrer che fate alla dignità sua, e all'indegnità vostra, per ricusarlo? Presumereste così per auuentura d'intendere meglio di Christo quello che alla sua dignità si conuenga, e'l fino a quanto egli debba sostenerne il punto per non auuilirsi? O piu cale a voi dell'onor suo, che a lui stesso, onde habbiate ad emendarne i falli? O piu veramente gl'inuidiate la gloria d'vna tanta benignità, per non dirla prodigalità di sè stesso? Così già Cesare si lamentò di Catone, poiche riseppe, ch'egli, per non venire nelle sue mani si era veciso. Egli ha voluto (disse) hauer la morte da sè, piu tosto che riceuer la vita da me. L'ha fatta meco da veramente nemico: poiche vendetta maggiore non potea prender di me, che inuidiandomi, e togliendomi la gloria che haurei acquistata grandissima, col perdonargli. E di voi potrebbe dire vn non so chè somigliante ancor Christo. Peroche, se il diuin suo Padre, tanto l'esaltò nella gloria (come disse l'Apostolo) quanto egli si era vmiliato, fino alle ignominie, e al suppli-

Plut. apopht. in Iul. Cæs.

Phil. 2.

plicio della croce; il ricusarne le vmiliationi da lui prese in beneficio nostro, è vn quasi inuidiargli la gloria che glie ne torna.

Niun v'è, che con giustissima esecratione non abbomini e maladica l'auaritia del perfidissimo Giuda, che l'istigò, e condusse a vendere il suo diuin Maestro per trenta infelici danari: dando bene a conoscere nel poco prezzo, il poco apprezzarlo ch'egli faceua. Così ognun ne sente; e bene. Ma S. Paolino, per quanto a me ne paia, col sentirne all'opposto, sentì piu al vero: cioè, Che a quanto piu vil prezzo fu venduto il Redentore, tanto gli fu piu caro: peroche oltre all'accostarsi piu al donar ch'egli fa sè stesso, tanti piu comperatori haurebbe, a quanto miglior derrata si desse. E questo suo farsi vile per farsi nostro, ha per suo fine, il farsi nostro per far noi pretiosi del suo, e comperarci caro, quanto è il valor del suo sangue, e quanta è la gloria del suo regno. *Magno æstimauit* (Iudas) *pretium mortis eius* (dice il Santo) *qua nos gratis seruat, qui magno emit, non vendit. Nos enim ille vult pretiosos facere sui muneris vilitate: ipse nobis hac pietate pretiosior, quòd se vili vult æstimari, vt ab omnibus ematur.* E questo fu in ragion di mistero il sentimento della Sposa, colà doue ne chiamò il nome *Oleum effusum*: al che S. Bernardo *Quàm carum* (disse) *quàm vile! Vile sed salubre. Si vile non esset, mihi non effunderetur: Si salubre non esset, me non lucraretur.*

Epist. 4 Seuero.

Ser. 15. in Cant.

Hor io fin qui ho ragionato dell'vmiliarsi che Christo fece, e va tuttauia facendo in questo diuin Sacramento e mi ci ha indotto S. Agostino con quell'espresso dirne che hauete vdito. Ma il vero si è, che quella a cui fin hora ho dato nome e apparenza di profondissima vmiltà, in fatti è stata, ed è, altissima carità; la quale, valendosi del ministero, e dall'opera di tutte l'altre virtù, che lei seruono come reina; nell'esercitarle che fa, ò tutte in sè le trasforma, ò sè trasforma in esse: per modo che tanto è dire, Vn eccessiua vmiliation per amore, quanto Vn eccessiuo amore. Perciò, come appunto d'vn eccesso d'amore, ne parlò in cento luoghi delle diuine sue opere S. Giouanni Chrisostomo: e sia egli che dia fine a questa materia, con quello stesso finir che fece la quindice-

ſima Omelia che ne habbiamo ſopra la prima lettera di S.Paolo a Timoteo. Quiui, dopo vna eloquentiſſima eſpoſitione de' molti e gran beneficj, che Iddio ci ha fatti, Operando; paſſa a dir di que' troppo maggiori che ci ha fatti, Patendo; e l'induce a ragionarne così: *Verùm enim, non his quæ dixi ſolùm affectum mei in te amoris oſtendo; ſed in his quæ ſum paſſus. Propter te, ſputa, & alapas pertuli: gloria exutus, dimiſſo Patre ad te veni: odientem atque aduerſantem me, neque audire volentem nemen meum, perſecutus ſum, vt tenerem te: vniui te mihi, atque coniunxi: dixi, me comede, me bibe: Et in coelo te habeo, & tibi in terra connector. Non tibi ſatis, quòd primitias tui in cælo habeo? Non iſtud conſolatur affectum? Rurſus ad inferiora deſcendo. Non vtcunque commiſceor tibi; ſed connector, comedor, & in fruſta concidor, vt ſumma coniunctio, & commixtio, atque vnio fiat. Quæ enim vniuntur, in ſuis terminis manent. Ego tibi contexor. Nihil iam eſſe medij volo. Vtraque vnum eſſe decerno.*

Dalla famoſa lite fra Marta e Maddalena, deciſa da Chriſto, intenderſi il male dell' abbandonarlo poiche ſi è riceuuto. I primi ſentimenti dell' anima verſo lui, ragion volere, che ſieno affetti di gratitudine.

CAPO VENTESIMO PRIMO.

Sermo. 26. de Verb. Dom.

Velle due fortunate albergatrici di Chriſto, e ſue care diſcepole, Marta, e Maria Maddalena, *Ambæ, non ſolùm carne* (diſſe S.Agoſtino) *ſed etiam religione germanæ*; non potean eſſere, pare a me, di cuori piu concordi fra sè nell'amare il diuin loro Maeſtro; nè d'opere piu diſcordi, quanto al modo del moſtrarſene amāti. Paiommi hauerſi fra sè diuiſe quelle due medeſime buoue ſorti, che furon proprie di Pietro, e di Giouanni, ſtati d'infra tutti gli Apoſtoli i piu intimi, i piu altamenre priuilegiati da Chriſto. Marta dunque, come Pietro, ne pareua piu amante: la Maddalena come Giouanni, piu amata. Perciò queſta, come piu

ama-

amata, piu in riceuer da Christo: quella, come piu amante, piu in dargli: in dargli, dico, quel *Plurima*, incontro a che tanto si affaccendaua in seruigio di Christo: e comprendeua in lei tutto il fin doue puo dilatarsi nel dare vn cuore che dà per sodisfare al talento d'vn eleuatissimo amore: e se non dà quel tutto che ha, quel tutto che puo, quel tutto che è, anzi ancora quel tutto che altri puo aggiugnere al suo dare, non gli pare hauer dato che basti. E se nell' apprestarlo si affatica, e si affanna, pure ancor questo è amare: come il dibattersi, e l'ondeggiar che fa in aria vna gran fiamma, tutto è per vemenza di fuoco, e d'ardere. Al contrario, la Maddalena, tutta raccolta in sè, peroche niente sparsa fuori di sè, *Sedens secus pedes Domini*, si staua fissa, e immobile come il centro; mentre Marta, come la ruota, tutta era in muouersi, e circuire. Quiui *Audiebat verbum illius*, e all'opposto del *Plurima* di sua sorella, riceueua da Christo quell' incomparabile *Vnum*, che solo è necessario, perche solo aduna in sè, e comprende ogni bene.

Luc. 10

Io parlo di queste due auuenturose sorelle, accennando quel memorabil giorno, nel quale albergarono Christo, e n'hebbero tal ricompensa, che a noi altri lontani da quel felice tempo, fa dire, come a certi ricordati da S. Agostino, *O beati, qui Christum suscipere in domum propriam meruerunt!* peroche a dir solamente di questo, le solleuò a douer essere nella sua Chiesa, Marta, l'esemplare della vita che per Dio si affatica pellegrina in terra: la Maddalena, di quella, che con Dio si riposa e gode già beata in cielo. Al che significare l'Euangelista S. Luca rappresenta quella, affaccendata nell' apprestare le viuande, e cio che altro era mestieri al riceuere come si conueniua vn così grande ospite a tauola: questa, tutta di sè, non che d'ogni altra cosa dimentica, sedente a que' tanto suoi cari piedi di Christo, intentissimamente vdirlo: e *Quantò humiliùs sedebat, tantò ampliùs capiebat*: come vna valle a piè d'vn monte, quanto è piu profonda, tanto è piu capeuole delle acque, che in essa corron giu a fecondarla. E quanto si è a'ministerj di queste due beate sorelle, erano ben compartiti, e da lodarsene l'vna e l'altra: se non che Marta, dolendole l'esser lasciata a portar sola essa tutto il peso

Aug. ibid.

Aug. serm. 27. de Verb. Dom.

so della fatica, e che Maria, non calendole punto di lei, si stesse otiosa sedendo, e godendo delle delitie di che il diuino ragionare del Saluatore l'empieua, *Stetit* dauanti a lui, e in atto, e in parole non di supplicheuole che domanda, ma d'offesa che si querela; *Domine* (disse) *non est tibi curæ, quòd soror mea reliquit me solam ministrare? Dic ergo illi vt me adiuuet.* Ahi! (ripiglia S. Agostino) *Interpellato Domino a sorore sua, quomodo putamus eam timuisse, ne diceret ei Dominus, Surge, & adiuua sororem tuam.* Ma sì lontano fu il Saluatore dal condannarla di neghittosa, che anzi, se non riprese Marta, l'ammonì, dell'esser ella troppo ansiosa: non dannandone il buono del suo proprio ministero, ma antiponendogli l'ottimo della sorella. Così definito per amendue, si tornarono, Marta a gli vtili suoi sudori, Maddalena alle dolci sue lagrime: *Mirâ enim suauitate tenebatur, quæ profectò maior est mentis quàm ventris.*

Ibid.

Ibid.

Hor vengo a quello perche ho preso a far questa ancor per altro vtilissima narratione; ed è, didurne vn tal conseguente: Che se dopo accoltosi in casa (diciamo noi nella presente materia) dopo riceuuto dentro di noi il Redentor nostro nel diuin Sacramento, non ci debbono distornar l'anima da' suoi piedi, nè pure i ministerj, che, come quello di Marta, sono in seruigio di lui: quanto meno le temporali, e puramente vmane faccende, hanno a distorcene, e portarci il pensiero e l'affetto ad essere tutto altroue che seco, lasciandolo abbandonato e solo, come se non l'hauessimo dentro di noi: ò spacciandosene via via dopo appena datogli in due parole il Ben venuto: e con cio a sua grande ingiuria, e con nostro non piccol danno, perdere il piu pretioso tempo, il piu acconcio per prouedere a' bisogni dell'anima, e trattar da vero il gran negotio della nostra saluatione? Chi vide mai (disse il Pontefice S. Gregorio) cecità piu degna di lagrime, che quella del miserabile popolo Ebreo, figurato in Isacco, allora che dando la benedittione di primogenito a Giacobbe, cioè Christo in lui rappresentato, ne antiuedeua l'auuenire, e non vedea lui presente? *Caligans oculis & prophetans, eum, de quo multa in futurum predixit, in præsenti positum non agnouit.* E altroue: *Eum præsentem non vidit, de quo tam multa in futu-*

Lib. 1. Hom. 10. in Euang. & Lib. 35. in Iob. c. 9

tu-

turo prauidit. Hor non è questa medesima la cecità di chi apparecchiandosi a riceuer Christo dentro di sè, poiche l'auuenire si è fatto presente, e già l'ha in petto, nol vede, nè gli si dà a vedere? non gli parla, nè il ringratia, nè gli domanda, nè il cura? così sel lascia partir di casa, senza hauergli fatto vn ossequio, senza hauerne riceuuta vna gratia. Oh Sacerdoti, che ognidì il prendiamo d'in su la mensa del sacrosanto altare: e voi quanti altri dalle nostre mani il riceuete: ricordoui con S.Bernardo, *De Saluatore salutem operemur*. Il diuin Padre, che di man sua ripon nelle nostre l'Vnigenito suo Figliuolo, e ce ne fa dono gratuito, *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit*? Sono forse in lui solamente *Omnes thesauri sapientiæ & scientiæ Dei absconditi*, e non vi sono ancor quegli della benignità, e della misericordia? Anzi quegli vi son nascosi, come disse l'Apostolo, questi, aperti, e palesi: onde a noi sta l'arricchircene alla misura della necessità che ne habbiamo. *Ex me haurite tamquam ex vestro Nilo*: disse già Vespasiano Imperadore a que' d'Egitto, offerendosi a sodisfarli d'ogni loro domanda. Ma per quantunque il volesse, non però il potrebbe: tanto era piu il domandar che quegli farebbono, che il concedere ch'egli potrebbe; onde quella non fu promessa di verità, ma presuntione e vanto di vanità. Solo l'infinito mare della diuina benificenza puo dire *Ex me haurite*; senza limitarsi a tanto e non piu, e senza, non che votarsi egli mai, ma punto nulla diminuirsi. Nè mai è, che ammesso egli dentro di noi, al partirsene, non ci faccia quasi in pagamento dell'albergo che gli habbiam dato, quella cortese offerta, che a' due ciechi di Gerico; *Quid vultis vt faciam vobis*? Nè per molte, e grandi che sian le vasa vuote, de' buoni desiderj, ò de' bisogni per l'anima che gli offeriamo ad empierle dell'olio della sua misericordia, auuerrà mai altrimenti di quello, che alla pouera vedoua d'Eliseo: cioè, che sol quando ella domandò al figliuolo *Affer mihi adhuc vas*, e quegli rispose, *Non habeo*, mancò il dare, quando mancò il riceuere, *Stetitque oleum*.

Hom.3 super Missus est.

Rom. 8

Coloss. 2.

Philostr. Lib. 5. vitæ Apol. cap. 10.

Matth. 20.

4. Reg. 4.

Ma prima che ci presentiamo a domandar gratie a Christo per lo tempo auuenire, l'ordine del conueniente richiede, che a lui le rendiamo per lo beneficio presente dell'hauerci da-

dato sè stesso: le sue carni in cibo, e'l suo sangue in beuanda; e in quelle, e in questo (secondo il promessoci da lui stesso) la vita eterna. Stauasi il generoso Profeta Daniello, intorniato di sette fieri lioni; e quel che ne raddoppiaua la natural fierezza, lioni affamati: egli nondimeno in mezzo d'essi, dalle lor branche, e da' lor denti sicuro per sì gran modo, che *Fame* (come disse il Chrisostomo) *velut carnifice intrinsecùs eos vrgente, & vt Prophetæ femora discerperent, clamante, cibum suum etiam venerabantur.* Quando ancor egli famelico per lo digiuno, tutto improuiso gli si presentò pendente in aria sopra la bocca di quel serraglio il Profeta Abacuc, cui vn Angiolo, afferratolo ne' capegli, haueua *In impetu spiritus sui*, trasportato di volo, ò di lancio, dalla Giudea, fin colà in Babilonia: e l'vdì chiamarlo, *Daniel serue Dei; tolle prandium quod misit tibi Deus*: ed era quello vn desinare, quanto alla grossa materia, e al pouero nodrimento, viuanda in tutto alla rustica: e basti dire, cosa da mietitori, a' quali apparecchiatolo il portaua. Ma qual ch'egli si fosse, quel solo *Misit tibi Deus*, senza piu, fu basteuole a condirlo, e a dargli tanti pellegrini e isquisiti sapori, che piu non ne faceua in bocca a gli Ebrei quella lor celebre Manna, impastata ognidì, granita, e piouuta per ministero d'Angioli nel diserto. Adunque il santo Profeta con le ginocchia vmilmente atterrate, col volto al cielo, e tutto il cuore a Dio, *Recordatus es mei* (disse) *Deus, & non dereliquisti diligentes te*: e rendutegli quelle maggiori gratie che da lingua mortale si possano, *Surgens Daniel comedit*: *Ita alienus a metu* (dice S. Ambrogio) *vt posset epulari; nec vereretur, ne ad pastum, exemplo suo, feras prouocaret.*

Hom. 1 de Pœnit.

Dan. 14

Lib. 2. Offic. cap. 4.

Hor io domando a chiunque puo solleuare il pensiero dal materiale al diuino, e comprenderne vn poco la differenza: questo d'vn pouero desinare, portato per ministero d'vn Angiolo a Daniello, per ristorargli il corpo indebolitogli dalla fame, che fu miracolo d'vna volta, non si opera egli con noi (ma quanto piu miracolosamente, etiandio nel modo!) ogni volta che ci vien porto in ristoramento dell'anima quel vero pane de gli Angioli, ch'è il diuin Sacramento? E se non vdiamo in suon di voce sensibile dircisi, *Serue Dei, tolle prandium*

dium quod misit tibi Deus; non è però che i fatti nol parlin chiaro all'vdito dell'anima, ch'è la Fede, se non è sorda in noi. Peroche di cui altro, fuor solamente di Dio, puo essere, l'operare vn tal perpetuo miracolo, di due vgualmente sommi miracoli accoppiati in vno? hauendoui l'Onnipotenza il suo, e l'Amore il suo: senza l'vn de' quali, l'intero e glorioso corpo di Christo non si preparerebbe in maniera possibile a diuenir nostro cibo: senza l'altro, quantunque si voglia apparecchiato, mai non ci si darebbe. Facciasi dunque il riscontro delle viuande fra quella di Daniello, e la nostra, e ne appaia l'incomparabile differenza. E a dir solamente di questa, non sono elle le viue carni, e'l vero sangue dell' Vnigenito Figliuol di Dio? e con cio tutto egli, cioè tutto quel medesimo che siede alla destra del suo diuin Padre? Non ha di lui il cielo punto piu di quanto noi ne habbiamo in terra: e se pare vn gran chè (ed ello in fatti) lo scopertamente vederlo colasù gli Angioli, e i Beati, e noi quigiù solamente hauerlo: veggasi, se almeno non si contrapesano e fan pari, il vederlo, e non gustarlo de'Beati in cielo; il non vederlo, e cibarcene di noi altri in terra. Forse quello è da piu amanti, questo da piu amati. Conciosiecosa che il darcisi a maniera di cibo, sia vn apertissimo dichiararci, che oltre al darcisi perche sia nostro, ci si dà ancora perche sia noi; e noi scambieuolmente ci trasformiamo in lui, fino a seguirne quel non piu viuere noi di noi stessi (che di sè disse l'Apostolo) ma viuer Christo in noi. *Cùm enim in nos amorem indicare vellet* (scrisse S. Giouanni Chrisostomo) *per corpus suum se nobis commiscuit, & in vnum nobiscum redegit, vt corpus cum capite vniretur: hoc enim amantium maximè est*. Hor se il cielo non ha cosa maggiore, nè migliore la terra, nè Iddio piu cara che il suo stesso Figliuolo: dandoci lui, come fà, che piu puo darci a volerci dar tutto? E se (come vdiuam dire poc' anzi all'Apostolo) dietro al darloci viene per conseguente quel *Quomodo non etiam cum illo Omnia nobis donauit*? Adunque egli è piu di qualunque altra cosa Iddio possa darci. Il che tutto essendo verissimo, riman, pare a me, dimostrato, che il primo affetto che dopo riceuutolo nel diuin Sacramento si vuol destare in noi, è quello della gratitudine: e al Padre

Hom. 45. in Matth.

che ci fà dono del suo stesso Figliuolo, e a questo, che ci dona sè stesso, rendere infinite gratie: e domandare a quanti Angioli, a quante anime beate ha il Paradiso, che suppliscano esse quel tanto piu che a noi manca: e doue il facciano, non perciò auuerrà che in noi rimanga estinto quel troppo maggior debito che ne habbiamo. Ahi lagrimeuole infelicità ch' è la nostra (dice il Patriarca d' Alessandria S. Cirillo) se ne gli occhi dell' anima ci auuiene come in questi del corpo, a' quali il troppo lume toglie tutto il vedere. Il farla Iddio con noi da Dio, donandoci, non alla misura de' nostri meriti, che sarebbe vn donare scarsissimo, anzi nullo; ma secondo la nobiltà (diciam così alla nostrale) del suo cuore magnanimo, e de' suoi spiriti generosi, cagiona in molti vn certo come non credere che sia vero quel che loro par troppo: e quindi il riuscire piu ingrati, doue meno il dourebbono. *Facit vt in æternum viuat qui eum comedit* (dice il Santo) *Magna autem naturæ diuinæ dignitas etiam hic cernitur, quæ nihil exiguum largiri velit, sed omnia potiùs supernaturalia; licet captum nostrum, ob gratiæ magnitudinem, excedentia, a simplicioribus non credantur. Quomodo enim fieri posset, vt tam opulenta manus non ditissima largiri velit?*

Lib. 4. in Ioan. ca. 3. in Græcolat.

Il trattenersi con Christo, poiche si è riceuuto, esser cosa da ognuno: perche a ben parlargli, non si richiede altro, che parlargli di cuore. L' importunità nel domandargli, essergli cara: e bene stare a noi bisognosi, e mendichi. Lo scoprirgli le nostre piaghe, e ogni altro male dell' anima, valere ad impetrarcene la curatione. Parlasi ancora delle altre gratie da domandargli.

SOdisfatto che si habbia al debito dell'Onesto nel ringratiare, potremo farci a chiedere: ch' è l'altra parte dell' Vtile. Del quale argomento prima ch' io entri a ragionare, è da leuarsi vno sciocco errore di capo a chi ve l'hauesse: ciò è, che il trattenersi degnamente con Christo dopo riceuutolo nel diuin Sacramento, sia cosa difficile, e non da tutti il poterlo: peroche esser necessario saper parlare conuenien-

nientemente ad vn così gran personaggio, e formare vn ringratiamento, vna supplica, vn offerta, e diuersi affetti bene composti, e bene intesi; d' vmiltà, di confidanza, d'amore, e d' ogni altra maniera. In figura di che hauere il Vescouo S.Paolino osseruato, che la Maddalena vnse vna volta i piedi, e vn altra il capo al Redentore; ma non si ardì ella di farlo con vn qualunque sia pouero e vile vnguento: ma d'infra i molti vaselli che ne haueua, ne scelse i piu odorosi, per la fragranza di tanti, e di così pretiosi aromati onde eran composti, che ne fu giudicato quel *Poterat vnguentum istud venundari plus quàm trecentis denarijs*: e così dourà essere de' ragionamenti e de gli affetti, co' quali hauremo a trattenerci con Christo: che sieno, quanto il piu esser possano, cosa degna di lui; come l'era di Dio il profumo del Timiama, riserbato sotto pena di morte ad abbruciarsi in onor di lui solo: e tanto glie ne calse, ch' egli medesimo ne dettò a Mosè il peso, il numero, la qualità delle spezie odorose che l'haueano a comporre, e'l magistero del tramischiarle, e farne pasta di marauigliosa fragranza.

Epist.4 ad Seuer.

Marc. 14.

Ma queste, e quant' altre se ne potrebbono aggiugnere, sono ciance di mente trasandata, ò di semplicità bonamente delusa. E per venire alle corte, quanto si è alla comparatione col pretioso vnguento della Maddalena, basti a dissoluerla la risposta del medesimo S.Paolino, cioè, che *Non Vnguentum in illa Dominus, sed Charitatem dilexit*: e i ragionamenti, e gli affetti della carità, e dite ancora della speranza, dell' vmiltà, della gratitudine, della penitenza, della fede, e d'ogni altra virtù che verso Dio, e'l Saluatore si eserciti, quantunque esser possano, per così dire, incolti e rozzi, pur nientemeno gli piacciono, e gli accetta. Haurete piu d'vna volta vdito ricordare, e lodare vn peccator Publicano, il quale (testimonio Christo, e per lui l'Euangelista S.Luca) entrò nel Tempio per domandare a Dio mercè, e perdono delle sue molte e graui colpe; e che dopo vn brieue spatio di tempo, *Descendit iustificatus in domum suam*. Vinse la causa, e fu assoluto dalla condannatione douutagli. Risouuengaui hora dell'aringa ch' egli recitò in sua difesa, e venite osseruando, se v'hebbe dentro le parti d'vna ben condotta oratione, se-

Ibid.

Luc.18.

condo i precetti dell'arte. Ma non fu ella tutta compresa, e fornita in queste sole cinque parole? *Deus propitius esto mihi peccatori*. E l'attione con che diede spirito alle parole, qual fu? gli occhi a terra per la confusione, e picchiarsi a gran colpi il petto *Pugni admonitione*, come parla di lui S. Ambrogio: e con sol tanto, *Descendit iustificatus in domum suam*. Andate hora a dirmi, che con Dio v'è bisogno di sapere, per fauellargli, come alla maestà d'vn tanto Re si conuiene. Poco ò molto che gli si parli, e con qualunque maniera di voci, eleganti e isquisite, ò semplici e rozze, tanto solamente ben gli si parla, se gli si parla di cuore, e'l cuore parla di cuore. Questo è il solo linguaggio ch' egli intende, il solo che gli gradisce. E ben puo auuenire, e auuien souente, che piu efficacemente gli parli, e piu speditamente impetri, vn alzar d'occhi in silentio, vn sospirare, vn gemere, vn rugghiare sclamando senza articolar voce, nè formar senso possibile a spiegare, che non vna lunga, e ordinata diceria.

Nel supplicargli poi d'alcuna singolar gratia, che preamboli, che argomenti, che peroratione, che artificj di studiata rettorica si conuerranno adoperare, che l'inducano a consentirla? Eccoli tutti insieme visibili in vn fatto piu chiaramente, che rappresentatiui in parole: e n'è lo spositore S. Agostino. Sarauui assai delle volte auuenuto di vedere de gli agnellini, e de' capretti, quando ancor teneri poppano: e se auuien che succiando non traggano dalle lor madri latte basteuole a satiarli, essi con vno spediente loro insegnato dalla natura, dan di cozzo col capo nelle mammelle, e a tanti colpi le picchiano, le vrtano, e quasi amorosamente adirati le battono, che alla fine, comunque sel facciano, fanno che il latte viene doue non era, quanto lor bisognaua per isfamarsi. Hor questo è quanto d'arte a noi fa mestieri d'adoperare con Dio. Non ci ha egli promesso per lo suo profeta Isaia, che come suoi bambini, per lo tenero amarci che fa, *Ad vbera portabimini*? Ma il vero si è, che queste poppe non ad ogni primo aprir di bocca, che noi facciam verso loro, ci satiano i desiderj, che son la fame dell' anima. E cio non perche manchi loro in abbondanza il di che consolarci, ma per lo così douersi, secondo le ottime ragioni che ve ne

Isa. 66.

ha

ha, nè qui è luogo d'intertenerçi, allegandole. Hor chi desidera, e chiede a Dio gratie, e fauori, ne cozzi, e batta con istantissimi prieghi quelle sue poppe che ne son piene, e sì vi prometto, dice il Redentore stesso, che *Si perseuerauerit pulsans, dabit illi quot quot habet necessarios*. Così parlò in S.Luca de' pani addimandati fuor di tempo, e con importunità da vn amico ad vn altro; e datigli finalmente *Propter improbitatem*; la quale il diuin Maestro in quella parabola insegnò ad vsar seco; promettendola efficace ad ottenere cio che domanda. Vdiam hora S.Agostino: *Ecce iam putemus ita. Omnia promisit* Deus; *nondum aliquid dedit. Idoneus promissor est; fidelis redditor. Tu tantùm esto pius exactor. Et si paruulus, & si infirmus, exige misericordiam. Nonne vides teneros agnos capitibus pulsare vbera matrum, vt lacte satientur?* Ricordiui di quel che solea dire Aristotele, la Vergogna non esser virtù da mendici. La necessità fa lor lecito, e la conditione fa lor quasi lodeuole l'essere importuni. Ricordiui altresì di quello che il medesimo S.Agostino ci lasciò scritto, prouando, tutti gli huomini compresiui ancora i Sommi Pontefici, i gran Monarchi, gl' Imperadori, i Re, tutti essere necessitosi, e mendici, tutti viuere accattando il pane. *Omnes* (dice il santo Dottore) *quando oramus, Mendici Dei sumus. Ante ianuam magni patrisfamilias stamus, imò & prosternimur; supplices ingemiscimus aliquid volentes accipere, & ipsum aliquid, ipse Deus est. Quid a te petit mendicus? Panem. Et tu quid petis a Deo nisi Christum, qui dicit, Ego sum Panis viuus qui de coelo descendi?*

Luc.11.

In Psal. 39.

Serm. 15. de verb. Dom.

Percioche dunque il nostro domandare a Dio non è altro, che supplicar da mendico, e a' mendici le loro stesse miserie vagliono per argomenti da persuadere, e muouere a souuenirli: nè loro si disconuiene il rendersi importuni; anzi, presupposta la necessità, l' importunità è vna delle loro virtù: presentianci ancor noi sotto tal personaggio, e co' modi suoi proprj dauanti a Christo, poiche, preso il diuin Sacramento, l' hauremo dentro di noi. Richiede poi il buon ordine, che prima di farsi a richiedere la concessione de' beni che non si hanno, si domandi la liberatione da'mali che si hanno. Hor ciascuno entri col pensiero in sè stesso, e data ancorche legger-

germente coll'occhio vna corſa a'mali dell'anima ſua, ſecondo quel giuſto vero che la coſcienza ne diſcuopre ad ognuno, mi dica, ſe gli puo mancare ſopra che trattenerſi con Chriſto in ſommeſſione, in prieghi, in ſuppliche, in domande?

E coſa d'ogni dì e d'ogni luogo lo ſcontrarci in aſſai de'meſchini, qual per vna, e qual per altra ſciagura, logori, guaſti, e in mille ſtrane guiſe mal conci de'loro miſeri corpi: e veggiamo che quelle lor parti difettuoſe, quelle membra, a chi ſtrauolte, a chi tronche, a chi ſtorpie, a chi morte indoſſo, e del tutto aride, e inutili, le ſpongono a vederle ognuno: e quando lor ci appreſſiamo, le ci additano, e moſtrano: e lieua vno la coſcia con appiccataui vna gamba ſcarna e ſecca, che ne cade giu ſpenzolata, e prima di morire già morta, e diuenuta cadauero. Vn altro, ci allunga incontro il braccio, e ne moſtra la mano riciſane: e così vn altro i piedi: e'l cieco con la faccia ſolleuata, e con le caſſe de gli occhi vuote, ci va cercando doue non ſiamo, accioche noi veggiamo ch'egli non vede. E chi ha vlceri, e piaghe di quantunque laida e ſchifoſa veduta elle ſiano, non però le naſconde: anzi le sfaſcia, e lor d'intorno ſuolge quegli ſtomacheuoli ſtracci, intriſi, e lordi del fracidume che gittano. Tutto ordinato a fare alla miſericordia de'deuoti, moſtra e ſpettacolo delle loro miſerie. E che ne aſpettano finalmente? Queſto non mai, che i loro corpi diminuiti, e tronchi ſieno da noi tornati alla primiera, loro integrità, ò che ne riſaldiamo le piaghe doue ne han roſe e impoſtemite le carni. Aſpettano vn pezzuol di pane; vn miſero denaruzzo, vn che che altro ſia: poco, e da pochi, in rimedio della fame, e ſcampo della miſera vita in quel giorno.

Così veduto del moſtrarſi, e del chiedere di que'meſchini, tragga hora inanzi a farſi vdire chi ſi duol di sè ſteſſo; per non ſaper che ſi dire a Chriſto, quando l' ha dentro ſe ſteſſo. E ben ha ragion di dolerſi: non perche gli manchi ſopra che dire, ma per lo ſtupido e inſenſato ch'egli è, ſe non ſente, e non conoſce i ſuoi mali, nè intende ch'egli ha in caſa chi puo, e vuole, e ſommamente deſidera di ſanarlo: poiche hora coll'anime ha quello ſteſſo che vna volta co'corpi, quando, *Virtus de illo exibat, & ſanabat omnes*. Io ſon cieco, sì che

Luc.6.

in

in tutt'altro senso che non già il vecchio Tobia, posso con verità dire, *Lumen cæli non video*; peroche le pur grandi cose della beatitudine e della dannatione eterna, mai non le veggo, perche mai non le considero; sì fattamente, che a me sono sì come non fossero: e quindi il viuer che fo tuffato e sommerso nel pantano di queste affettioni terrene, non altrimenti, che se la felicità per cui godere Iddio m'ha creato, fosse la medesima che de'sozzi animali; tutto il cui bene, e male, si termina con la vita. Hor quegli stesso che di sè disse, *Ego sum lux mundi*, è meco, e mi si proferisce, come a quel cieco di Gerico, *Quid tibi vis faciam*? nè io pur gli so dire, *Domine ut videam*? Non gli so domandare, che in rimedio della mia volontaria cecità, mi faccia egli splendere almeno vna scintilla di quella viua luce di verità, che scuopre, e dà a vedere l'inestimabile differenza ch'è fra le cose celestiali e le terrene, fra la vita temporale e l'eterna, fra i beni e i mali di quagiù, mancheuoli gli vni e gli altri, e i perpetui del secolo auuenire? Così non andrò come cieco, trasuiato lungi del mio vltimo fine, e perduto ne'tanti errori in che auuolgono tutta l'infelice lor vita i piu de gli huomini, senza mai farsi a vedere il loro hauer fallita la strada, senon quando ne sono in capo, e la morte vicina apre lor gli occhi a piagnere inutilmente il perduto, non possibile a racqnistarsi. Oltre poi alla cecità della mente, quanti altri sono i mali onde ho l'anima tutta compresa, e inferma? Ho la carne indosso fracida, e che tutta mi bollica vermini, tutta mi si risolue in corruttione, e putredine di sensualità. L'auaritia, per cui mai non sono satio, ancorche pieno, m'ha fatto come quel miserabile Idropico, cui rappresenta S. Luca; con vn ventre sformatamente ingrossato; nè io altro maggiormente procaccio, che di sempre piu aggrandirlo. Ho *Manum aridam*, come quell'altro di S. Matteo, inutile all'vsarla in niuna opera buona: non limosine a'poueri, non seruigio ad infermi, non soccorso a vedoue abbandonate, non difesa a pupilli oppressi: doue al contrario l'ho viua, e destra, e forte a prendere e far mio l'altrui. Ho addosso il furioso demonio dell'ira, che quando oltre al consueto m'inuasa, *Frequenter me in ignem, & in aquas mittit, ut me perdat*. Ma che vo io con-

Tob. 5.

Ioan. 8.

Luc. 18

Luc. 14.

Mat. 12

Marc. 9

contando ad vna ad vna le mortali infermità d'vn misero peccatore? il quale non perciò che pentito e dolente dell'hauerle volontariamente contratte, se ne confessi, dipone egli perciò insieme con gli atti del vitio gli abiti vitiosi, e la rea inclinatione, che nella guasta, e male auuezza natura pur tuttauia rimane al tornarui: e quindi il ricader l'huomo domani nelle medesime colpe in che hieri giaceua, e oggi, confessandole, n'è vscito. E questi, preso che hanno oggi medesimo il lor Saluatore nel diuin Sacramento, non sanno che gli si dire? Egli, che ragionando di sè protestò a'Farisei, Marc. 2 N*on necesse habent sani medico, sed qui malè habent: non enim veni vocare iustos sed peccatores*: Egli, che nel daruisi per mano del Sacerdote, dice di voi, come già del seruo del Centurione, Mat. 8. *Ego veniam & curabo eum*; entra in voi come medico ad infermo: voi, se riconoscete lui, se conoscete voi stesso, contategli ad vno ad vno tutti i vostri mali, e troppo haurete che dirgli, troppo in che trattenerui da solo a solo con lui. Suolgete, e sfasciate le piaghe della misera anima vostra, e tutte rappresentatele alla pietà de'suoi occhi, e piu dolentemente mostrategli le piu mortali, le piu vergognose. Ditegli con verità di voi stesso quello che il santo Re Dauid gli solea dire per vmiltà; *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ*: e questo imprutridire, e riaprirsi le cicatrici delle ferite, è manifesto indicio, ch'elle non furono mai ben curate: peroche piaga che non ha seno, e purga, incarna, e si chiude, piu non si riapre: ma rammarginatone solo il labbro, e saldata di fuori, con tuttauia la marcia dentro, impostemisce, e fa sacco, e se ne sta peggio che dianzi: e questo Psal. 36 è il *Putruerunt, & corruptę sunt cicatrices meæ*: così vero nell'anima, come nel corpo. Quindi l'hauer voi mille volte promesso a Dio l'emendation delle vostre colpe, e altre mille mancatogli della promessa: e perciò tornargli dauanti con sempre le medesime piaghe riaperte. Mercè, ch'elle non furono mai curate altro che in apparenza: cioè saldate le margini al di fuori, ma non seccata dentro la corruttione de'mali affetti di prima. Non perciò vi smarrite; ma come io vi diceua, con la faccia copertaui di rossore, e di confusione, e con a gli occhi le lagrime che ben vi staranno, mostratele a quel

quel possente e pietoso rimediatore de'nostri mali che hora è dentro di voi; e tanto solamente che nel preghiate da vero, vi guarirà. Ditegli ancor voi con Geremia, *Sana me Domine, & sanabor: saluum me fac, & saluus ero*: riditegli piu specificato con Dauid, *Domine miserere mei: sana animam meam, quia peccaui tibi*. Ahi lagrimeuole infedeltà, massimamente di noi Sacerdoti! Parlo col santo Vescouo di Rauenna Pier Chrisologo. Vna misera inferma di dodici anni, mai non potuta curarsi per istudio di Medici, per moltitudine e varietà di rimedj, tocca furtiuamente l'orlo della vesta del Saluatore, e n'esce virtù che immantenente la sana; *Miseri, qui quotidie corpus Domini tractamus & sumimus, & a nostris vulneribus non curamur*. Manca in lui la virtù del sanare, ò non piu tosto in noi il voler che ci sani? e quanto piu è prenderlo dentro di noi, mangiarne le carni, e berne il sangue, che toccarne il lembo della vesta? E non voglia Iddio, che di noi sia vero quel che il medesimo santo predicatore soggiunse nel susseguente, cioè nel trentesimoquarto sermone; *Audiant Christiani, qui quotidie corpus Christi attingunt, quantam de ipso corpore sumere possunt medicinam, quando mulier tantam rapuit de sola Christi fimbria sanitatem. Sed, quod nobis flendum est, mulier, de fimbria, vulneri medicinam tulit, nobis medicina ipsa retorquetur in vulnus*.

Hier. 17.

Psal. 40

Ser. 33.

Dal fin qui ragionato, ben si dà a conoscere, non poterci mancar che dire a Christo, e sopra che trattenerci con lui dopo riceuutolo nel diuin Sacramento, quanto si è alla prima parte del chiedergli la liberatione da'mali che habbiamo. Rimane l'altra, del domandargli la concessione de'beni che non habbiamo: materia veramente troppo ampia, e da nulla piu che accennarsi, etiandio ristringendosi alle sole virtù, e beni spirituali. Hor primieramente, a me pare, conuenire di presentarsi dauanti a Christo, e chiedergli vmilmente, s'egli ha che insegnarci, ò che comandarci? Se v'è in noi cosa, che dispiaccia a'diuini suoi occhi? ò qual non v'è, che, essendoui, sopra ogni altra gli piacerebbe? e sol che degni di manifestarlaci, offerirci prontissimi ad vbbidirlo. *Loquere Domine quia audit seruus tuus*. Potrà ageuolmente auuenire, ch'egli, con vn lampo della diuina sua faccia, vi discuopra

1. Reg. 3.

tal miglior via da caminare, che il metterui per essa, e l'hauer lui (come auuerrà) compagno in essa, sia non solamente la salute dell'anima, ma la santità, e la perfettione dello spirito vostro. *Rabbi (quod dicitur interpretatum Magister) Vbi habitas?* Così dissero a Christo Andrea, e vn altro discepolo del Battista: e il cortesissimo Redentore, tutto verso loro piaceuole, *Venite* (disse) *& videte*: e condottili doue abitaua, passaron seco le due hore che hauea di viuo quel giorno, e tutta la notte appresso. Oh! *Quàm beatum diem duxerunt* (disse S.Agostino) *quàm beatam noctem! Quis est qui nobis dicat quæ audierint illi a Domino?* Pure assai ne sappiamo, vedendo in fatti la virtù delle parole espressa nella perfettione dell'opera che ne seguì. Peroche pochi dì appresso, Andrea si diede a Christo per seguace, e discepolo: e fu nell'apostolico ministero, ed hora è nella prossimità a Christo in gloria, vn de' primi, e de' piu sourani principi della Chiesa.

Ioan.1.

Tract.7 in Ioan.

Quell'auanzarsi, e crescere che leggiamo hauer fatto il Saluatore, come negli anni, e nella statura del corpo, altresì nella gratia e nelle doti dell'anima, secondo lo scrittone da S.Luca, *Iesus proficiebat sapientia & ætate, & gratia apud Deum & homines*; vuole intendersi, non de gli abiti della sapienza, e della gratia, ma de gli atti, che nell'estrinseche operationi ne veniua mostrando ognidì piu perfetti. Ma v'è oltre a questo vn altro crescer di Christo, auuisato da Origene, vero crescere nelle virtù, nella gratia, nella perfettione, e santità dello spirito: e questo è, non so s'io habbia a dire piu tosto il suo crescere in noi, o'l nostro in lui: senon che per auuentura è piu vero, ch'egli è l'vno e l'altro: crescendo noi del suo, peroch'egli è che *Incrementum dat*, come disse l'Apostolo: ed egli scambieuolmente del nostro, perche, come disse il medesimo, siamo suo corpo. Adunque, *Non tantummodo Iesus proficiebat sapientia & ætate, & gratia apud Deum, & homines, verùm & in singulis profectum sapientiæ, & ætatis, & gratiæ recipientibus, proficit Iesus sapientia & ætate, & gratia apud Deum & homines*. Ed oh! quanti ve ne ha, huomini non solamente in età matura, ma in volto crespo, e in pel bianco, ne' quali Christo è tuttauia poco piu che bambino! e al contrario, de' giouanetti, ne' quali è gigante. Di quegli è proprio

Luc.2.

1. Cor. 3.

Orig. hom.11 in Hier.

prio il *Puer centum annorum* del Profeta Isaia: di questi, l'*Aetas senectutis vita immaculata*, del Sauio. Al crescere è necessario il cibarsi, e al molto crescere il molto cibarsi: e ve n'è l'aforismo e la cagione del Protomedico Ippocrate: *Qui crescunt, plurimum habent calidi innati: plurimo igitur egent alimento; alioqui corpus absumitur*. Hor doue altro, che su la mensa del sacro altare si truoua quel Pane viuo, e disceso dal Cielo, che tanto conferisce di sustantiale alimento, e di quasi giouanil vigore allo spirito, che nol lascia dou'è, ma in lui opera quel che in sè pruoua l'Apostolo; *Ad ea quae sunt priora extendens meipsum, ad destinatum persequor*: che questo è il crescere e diuenir maggiore; non fermarsi nello stato in che si era, ma sormontare a sè stesso, cioè salir piu alto nelle virtù, e distendersi piu auanti nella perfettion dello spirito. Così bene auuisò S. Cirillo Alessandrino, che il communicarsi in figura, cioè il mangiar l'Agnello della cena legale, si faceua in abito, e in portamento da pellegrino, non sedendo a tauola, ma diritto, e con in pugno vn bastone da viandante: *Eò quòd oporteat eos qui communicant Christo, quasi incitato ardentique animo ad om em virtutem contendere*.

Isa. 65.
Sap. 4.
Sect. 1. aphor. 14.

Phil. 3

Glaph. in Exo p. 277

Queste sono parte conditioni, e parte effetti del cibarsi col diuin Sacramento. Ma come al cibo, poiche si è preso, fa bisogno che si applichi il calore, e seco gli spiriti naturali, che cocendolo il dispongano a trasmutarsi in nostra sustanza, così, mangiato che si ha il pane, e le gloriose carni del Redentore, necessario è applicar loro il calore spirituale; e con atti d'amor verso lui, domandargli di maggiormente amarlo: che così fa il cibo; che a forza di calore si muta in materia di calore. E qual piu giusta, ò piu gradita domanda puo farsi a chi tanto ama noi, che di sempre piu amar lui? O come non è miracolo d'vna piu che mostruosa freddezza, hauere il fuoco in seno, e non dico ardere, ma nè pure scaldarsi? *Numquid potest homo* (dice il Sauio, e'l dà per cosa impossibile ad auuenire) *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, & vestimenta illius non ardeant*? Se non mi vergognassi della materia, ricorderei il dire, che vn antico fece d'vn solennissimo mangiatore, ch'egli diuoraua *Carnem cum carbonibus*: inghiottiua le carbonate, con esso le brace non

Prou. 6
Ion de Omph. apud Athen. lib. 10. cap. 1.

iscossene per impatienza. Ben è vero, che chi mangia le viue carni del Redentore, mangia fuoco viuo con esse. Così è (dice il Teologo S. Giouan Damasceno) quello che il Sacerdote ci dà a mangiare, è quel tanto celebre sassolino infocato, con che, presolo d'in su l'altare vn Serafino, toccò le labbra al Profeta Isaia, e senza piu, n'hebbe il cuore infocato d'vn così ardente e generoso amor di Dio, che gli si proferse a qualunque ardua e pericolosa esecutione della sua volontà. Hor che dobbiamo far noi poiche non ne riceuiamo solamente vn momentaneo tocco alle labra (che se altro non facessimo che baciar quell' Ostia sacrosanta, pur dourebbe quel bacio essere sì amoroso, che il darlo stesso fosse vn dare il nostro cuore a Christo) ma lui riceuiamo, lui habbiamo per qualche spatio di tempo dentro di noi. Aduniangli intorno gli spenti e neri carboni de' nostri affetti terreni, de' nostri desiderj; e ancora i nostri sensi, e la lingua, e'l cuore, e le potenze dell' anima: e soffiando col sospirare, col chiedere, col pregare, infochianci del suo medesimo fuoco: impariamo ad amar lui com' egli ama noi: ad assomigliarlo nell' ardore e nell' efficacia dell' operare, eseguendo in tutto la volontà del suo diuin Padre. Che posso dir di piu? diuentiamo, se possibil fosse, altrettanti lui nello spirito. *Diuini carbonis participes efficiamur* (dice il Santo) *vt ignis desiderij nobis insiti, assumpta ea quæ ex carbone oritur inflammatione, peccata nostra exurat, ac pectora nostra collustret; demusque operam, vt per diuini ignis participationem inardescamus, dijque efficiamur.* Così haurà onde consolarsi per cagion nostra in cielo la felice anima di S. Giouanni Chrisostomo, vedendo adempiuto in noi quel che tanto desideraua ne' suoi, quando lor disse, *Tamquam leones igitur ignem spirantes, ab illa mensa recedamus, facti diabolo terribiles.*

Isa. 6.

Damasc. Orth. fid. Li.4 cap.14. Apon. lib.1.in Cant.

Hom. 61. ad Pop. Ant.

Quan-

Quanto sia costato all' amor di Christo il guadagnarci quell' infinito bene, che a noi costa sì poco il riceuerlo. Douunque egli fu in tutta la Palestina, e in quanto iui fece, e patì, sempre hebbe noi seco: cioè dauanti a gli occhi, e dentro al cuore.

CAPO VENTESIMOSECONDO.

N buono spirito di carità compassioneuole de gli altrui mali, entrato in capo a Tertulliano, l'indusse a voler comporre vn trattato della Patienza. Il compose, e l'habbiamo; e tale, che ogni parola d'esso puo dirsi vna gocciola d'oro, benche colato da quella sua vena di ferro. Vero è, che il misero Tertulliano, il quale, figliuolo d'vn Centurione, hauea della ferocità del padre terreno, onde era nato, piu che della mansuetudine del celeste, in cui, battezzandosi grande, era rinato; nello stender che fece il braccio alla penna per iscriuere il titolo *De patientia*, tale il sorprese vna confusione, e vn orror di sè stesso, che di poco non gli cadde la penna di mano: peroche, *Miser ego* (dice egli) *semper æger caloribus impatientiæ*, troppo m'auueggo, che scriuendo vn trattato de' beni della patienza, scriuerò da me stesso vn processo de' mali della mia impatienza. Perciò inginocchiatosi dauanti a tutte le nationi del mondo, e a tutti i secoli dell'età auuenire, disse sua colpa, cominciando appunto così: *Confiteor ad Dominum Deum, satis temerè me, si non etiam impudenter, de Patientia componere ausum, cui præstandæ idoneus omnino non sim*: e siegue a protestare, ch'egli non s'induce a ragionar di quella da lui mal conosciuta, e peggio esercitata virtù, senon per vn tal suo spirituale diletto. *Velut solatium erit disputare super eo, quod frui non datur: vice languentium, qui cùm vacent a sanitate, de bonis eius tacere non norunt.*

Così parlò, e così parla tuttora in quella sua opera Tertulliano: nè altrimenti mi persuado io che sia per sentire e confessar di sè, chiunque applicherà l'ingegno a comporre,

e la

e la mano a scriuere sopra questo grande argomento, che ragionando di Christo non si puo tralasciare senza offender lui, nè puo trattarsi senza hauerci a confondere e vergognar di noi stessi: dico, del riamarlo com'egli ha amati noi. Nè intendo qui di richiedere vn Come che importi egualità: conciosiecosa che tutto il nostro amore, rispetto al suo, non sia quanto vna scintilla di fuoco in comparatione di quella gran fornace del Sole, che secondo il parlarne del Sauio, *Radios igneos exsufflans*, accende col suo fuoco tutte le stelle, e auuiua col suo calore tutto il mondo: Ma in vna tal conueneuole proportione, che, come noi siamo stati, e siamo tutto l'amore del cuor di Christo, non altrimenti che se fossimo tutto il suo bene: egli altresì, che in fatti è tutto il nostro bene, diuenga, e sia tutto l'amore del nostro cuore: almen nel modo che verrem diuisando qui appresso. Paolo Apostolo presasi ad esprimere, e magnificare l' incomparabile carità, con che i nouelli Christiani della Galatia l'hauean accolto, e caramente trattato, non trouò come parlarne che piu degno fosse della sua gratitudine, e del lor merito, che dicendo, *Excepistis me sicut Christum Iesum*; e siegue a dirne in pruoua, che, se fosse conuenuto di farlo, ò egli ne gli hauesse richiesti, s' haurebbono tratti gli occhi dal capo, e a lui offertili in dono: *Si fieri posset* (dice loro l'Apostolo) *oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi*: e pure egli poteua ripetere a questi di Galatia quel che già hauea scritto a que' di Corinto: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* Se dunque tanto a Paolo Predicatore, e seruo di Giesù Christo, quanto piu noi a Christo stesso degno è che, non dico schiantarci dalla testa gli occhi, e donarglieli, ma ci suelliamo il cuore dal petto; anzi quel che tanto merita, e che solo domanda, l'amor del cuore, e tutto a lui il doniamo? Se già non isperassimo di trouare ò chi sia piu di lui degno d'hauerlo, ò in chi con maggior nostra vtilità collocarlo, ò a chi per piu titoli di gratitudine, di giustitia, di ragion naturale e diuina, douerlo, e con maggior sua offesa, e nostra perditione negarglielo. Acciò dunque che in noi si adempia quello a che il santissimo Abbate Bernardo consigliò tutti i Fedeli, dicendo, *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum*, mostriam qui breue-

Eccl. 43.

Gal. 4.

1. Cor. 1

In Cãt. ser. 20.

uemente il quanto, e'l come dell'amor suo verso noi: poi nel susseguente discorso, proporremo il modo del corrispondergli nel riamarlo. E nel trattar che faremo l'vno e l'altro di questi due nobilissimi argomenti, protestiamo, di non arrogarci piu di quanto presumesse il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, colà doue presosi a lodare con vna elegantissima oratione, Ierone Filosofo di vita, e di nome assai celebre in quel tempo: *Non incongruè* (disse) *hoc laudis munus suscipio: vt si nihil aliud, hoc certè nomine philosopher, quòd Philosophum laudo.*

Ne beneficj ordinati alla salute dell'anima (e questa importa nulla men d'vna beatitudine eterna) interuiene, pare a me, quel medesimo, che ne'doni, che tuttodì riceuiamo dalla natura per lo mantenimento del corpo: cioè mai non applicar l'animo a considerare, quanto, per dir così, costino a Dio. L'eloquentissimo Patriarca S. Giouanni Chrisostomo, fattosi ad interpretare quel passo del quarto salmo di Dauid *A fructu Frumenti, Vini, & Olei sui multiplicati sunt*: eccoui, dice, a chi ben vede, vn mare inchiuso in tre gocciole; a chi bene intende, vn volume di sapienza compreso in tre parole, Olio, Vino, e Frumento. Ma non vede que' mari, non legge quel volume, chi co' soli occhi del corpo guarda queste opere, nè lieua alto que' della mente a cercarne l'artefice, e considerarne il lauoro. Quest'Olio, questo Vino, questo Frumento, richieggono al farsi, e veggendoli poiche son fatti, ricordano il magistero della Natura in atto d'affaticarsi nel lauorarli. Se cio non è, togliete il muouersi alle sfere celesti: nè si volgano come fanno senza mai darsi posa d'vn'attimo, a temperare, a compartire, a spargere fin quagiù le benefiche loro influenze i pianeti, e le stelle. Non si lieui ad ogni aurora il Sole, nè giri hor alto hor basso a variare, com'è bisogno, le misure del giorno; nè il giorno si auuicendi, e si contemperi con la notte. Non muti aspetto, nè si trasformi nelle diuerse facce che prende ogni mese la Luna, qui congiunta, qui contraposta al Sole: vuota, e piena di luce, e di feconda virtù. Non si distinguano in tutto il corso dell'anno, nè si varjno le stagioni: fuggendosi, e seguendosi con ordinatissima successione l'autunno e'l verno, la primauera, e la state.

I ven-

I venti non soffino, le rugiade non cadano, secca, e serena d' ogni tempo l' aria, non riceua le nuuole, non le distilli in piogge: che produrrà la terra? Ne corremo vn vliua? ne mieteremo vna spiga? ne hauremo vn grappolo da vendemmiare? e senza essi, donde a noi vna stilla d' olio, vn sorso di vino, vna bricia di pane? *Neque enim* (dice il Chrisostomo dopo fattane la spositione che hauete vdita) *nisi hæc omnia concurrerint, fieri potest, vt fructus perficiantur, & maturescant.* Adunque il dirci Dauid *A fructu Frumenti, Vini, & Olei sui multiplicati sunt*, è vn ricordare, che Iddio fatto abbondantiere dell' huomo, per prouedercene, tiene in perpetuo esercitio tutto il mondo: e tanto è da stimarsi in valore il beneficio di que' frutti, quanto il mouimento de' cieli, il seruigio delle stelle e de' pianeti, e a dir brieue, di tutta in atto, e in opera la Natura; cioè in essa del Maestro Iddio, che inuisibile nel braccio, e sensibile ne gli effetti, la maneggia, come l' artefice gli strumenti. Per ciò quando egli ci nomina per lo suo Profeta (siegue il Chrisostomo) *Frumentum, Vinum, & Oleum, dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari prouidentiæ, quæ in sensibilibus manifestatur.*

Così egli: e senza piu che mutar la materia, sustituendo a' beneficj in prò della vita temporale quegli altri che ci partoriscon l'eterna, egli haurà detto quel che in fatti auuiene di noi: che oh! quante fatiche, quanti sudori, quante lagrime, quanto sangue sono costati all' vnigenito Figliuol di Dio que' beni, che a noi importa il tutto l'hauerli, e presso a nulla costa il riceuerli. Vna vita, per quanto ha nel suo auuenire il tempo, e sempre oltre ad ogni misura del tempo, fuor d'ogni spatio dell' età, sopra ogni possibil conto de' secoli, permanente, immutabile, eterna. E in questa beata immortalità vna altrettanto beata sicurtà, di non douer mai sentire il cenno d' vna puntura, il tocco d' vn ombra di verun male in eterno: e all' incontro, posseder non mai interrotto, fruire non mai satio, variare senza tralasciar l'vno col prender l'altro, ogni bene conueneuole, e sempre in atto, a far compiutamente beato in eterno. Al corpo, impassibilità, sottigliezza, splendore di sette Soli, bellezza, quanta da tutti i piu bei volti di quagiù raccolta in vno, non ne parrebbe vn ombra:

nè

nè questa sfiorirà in eterno. All' anima, perspicacità, e intendimento d'altissima sapienza, nelle naturali, nelle vmane, nelle diuine cose in somma perfettione; e in niente piu di studio, che vn aprir d'occhi, e affissarne lo sguardo nè mobile, nè perciò stanco mai in eterno. Mele poi di soauissime lodi sempre in bocca; musiche e conserti d'angeliche armonie sempre a gli orecchi, sempre dauanti la magnificenza, e la gloria dell' innumerabil Corte di Dio, e di que' Principi, e di que' Grandi, che gli assistono al trono: e mille sempre nuoui spettacoli d' inestimabil piacere a gli occhi: e nel cuore vn pieno mare di contentezza e di gaudio, tale, oltre che tanto, che quigiù non ne potremmo sofferire vna stilla, e non morirne beati. In somma viuer di Dio, trionfare in Dio, regnar con Dio in eterno: tutto questo, e quell' infinito piu che puo dirsene e non mai pareggiarsi col vero, oh quanto è ageuole il proferirlo, quanto malageuole il concepirlo: e a noi l' hauerlo che costa? Assai meno che il coglier le vliue, il segare le spighe, il vendemmiar le vue, che diceua il Chrisostomo: ma come piu al vero, e niente meno del vero il Profeta, *Pro nihilo saluos facies illos*. Ps. 55.

Ci ha sparso il capo con vn leggier versaruela sopra l' acqua battesimale: sol tanto ci è costata la corona dell' eterno Regno de' cieli postaci nel medesimo stante sul capo. Ne portiamo dal sacro fonte l' inuestitura e'l diritto: ne torniamo trasferiti dall' odioso stato di nemici e di rei, all' amabile di figliuoli e d' eredi. Hor come a Dauid la misteriosa acqua della cisterna di Betlem, portatagli da' que' suoi tre forti, all' interior palato dell' anima seppe di sangue vmano, così saprebbe al medesimo quella, con che siam battezzati: peroch' ella ha sapore e virtù di vero e viuo sangue di Christo: e in particolar maniera di quell' vltimo in che finì di suenarsi sopra la croce, e gli spicciò del corpo a due riui insieme, l' vn d' acqua, e l' altro di sangue; ma l' vno e l' altro dalla stessa surgente: quando vno spietato ferro di lancia per l' apertura del fianco entrò ad aprirgli il cuore. Aprirgli scrisse il Discepolo S. Giouanni presente al fatto: *Vigilanti verbo vsus* (soggiugne S. Agostino) *vt non diceret, Latus eius percussit, aut vulnerauit, aut quid aliud; sed Aperuit: Vt illic*

2. Reg. 23.

Tract. 120. in Ioan.

quodammodo vitæ ostium panderetur, vnde Sacramenta Ecclesiæ manauerunt; sine quibus ad vitam, quæ verè vita est, non intratur. Se poi venuti in maggior età ci lordiamo quella candida veste dell' innocenza battesimale con laidezze di bruttissime colpe: e sieno quantunque esser possano molte in numero, graui in peso, abbomineuoli e diuerse in ogni specie di reità e di sozzure; vn sospiro di contritione, che rauueduti gittiamo, vna lagrima di dolore, che ripentiti spargiamo; ecco spenta da quel sospiro nel cuor di Dio la fiamma della giusta sua ira; ecco estinto nel cuor dell' inferno da quella lagrima il fuoco dell' eterna dannatione douutaci. Grida il buon padre per lo non piu reo figliuolo; *Citò proferte stolam primam, & induite illum*: e dall' infelice foresta, onde viene pastor ramingo di porci, è ricondotto con piu baci che passi nella male abbandonata casa paterna; e dalle misere ghiande di che nè pur veniua a parte co' suoi medesimi animali, accolto ad vn solenne conuito. Vi fan musica gli Angioli, e ne trionfa il cielo, e ne va tutto in giubilo il paradiso. Oh belli, oh candidi, poc'anzi sì deformi, e sì laidi peccatori: onde hora in voi tanta beltà, tanta bianchezza? Forse da quel pochissimo che loro è costato lo spargere vna lagrima, il gittare vn sospiro? ò non anzi perche *Lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine Agni*? Adunque costò il sangue a Christo quel che a noi vale vna lagrima: lo spirare in croce a Christo quel che in noi opera vn sospiro. Quel supplicare che in essa moribondo fece al suo diuin Padre: *Cum clamore valido & lacrimis*, si rinuoua col medesimo effetto d'allora ad ogni nostro *Peccaui*: perciò, esaudito lui, come siegue a dire l'Apostolo, *Pro sua reuerentia*, ce ne vien per suo merito il *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris*. Finalmente noi con vn meschin danaro, con vn logoro cencio di veste, con vn misero pane dato in limosina; e per fin (già che l'habbiamo specificato nell' Euangelio) con vn bicchier d'acqua che non ci costa piu che l'attingerla, e'l porgerla ad vn pouero assetato, diueniam con Dio creditori di tanto, che attesane la qualità del bene sopranaturale e diuino, e la perpetuità del goderne, non v'è regno in terra, nè quanti regni può far la terra, che gli si adeguino in pregio. Tutto è vero.

Luc. 15.
Apoc. 7
Hebr. 5.
2. Reg. 12.

Ma

Ma onde acquistano tanto peso su le bilance di Dio, onde tanta dignità al gradimento, tanto valore al merito queste nostre opericciuole, e tutte l'altre quantunque si voglia maggiori, ma vgualmente da nulla, quanto all'hauer da sè veruna proportione col regno della gloria che comprano? Il valer tanto questa nostra moneta di niun valore, prouiene in lei da due cagioni: l'vna è l'essere improntata coll'imagine di Christo, senza il quale ella non correrebbe: l'altra, l'essere allegata col pretioso metallo, col fino oro de' meriti del medesimo Christo: peroche le opere nostre fatte in lui, tengono del suo fatto nostro, cioè del diuino. In esse è il merito della sua pouertà, de' suoi digiuni, de' continui patimenti; de' sudori nella predicatione del giorno, delle lagrime orando le notti intere. Qui sono, con la virtù de' loro meriti, le catene, e le funi dell' Orto, qui gl'improperj e gli schiaffi della casa di Caifasso, qui le irrisioni e i dileggi della Corte d'Erode, qui i flagelli, e le spine, e con esse le trafitture e le piaghe; e gli sputi in faccia, e le percosse, e gli scherni di profeta bugiardo, e le mille altre vergognose, e penose ingiurie del Pretorio di Pilato. Qui la publica nudità del virginal suo corpo esposto a gli occhi d'vn mondo di spettatori; e l'ignominiosa compagnia di due ladroni, e la croce, infame supplicio di vilissimi malfattori; e i chiodi, e gli squarci alle mani, e a' piedi, e le bestemmie de' sacerdoti, e l fiele de' manigoldi, e lo spargimento di tutto il sangue, e lo spasimo, e l'agonia, e la morte del doloroso Caluario. Tanto costò a Christo il dar peso, e valore di merito alle nostre opere, che a tanto ci vagliono, e sì poco ci costano. Questo ben altro da quel che poc'anzi vdiuam dire al Chrisostomo, del costar tanto a' cieli, e a gli elementi il renderci abbondanti *A fructu Frmenti, Vini, & Olei*. Che se questo, com' egli disse, *Dat sapienti occasionem ex parte totum intelligendi, aperto mari prouidentiae, quae in sensibilibus manifestatur*; quanto piu debbon questi altri incomparabilmente maggior beneficj, aprirci l'occhio della mente a vedere l'immenso mare de' meriti, della benificenza, dell' amor di Christo verso noi, e l'altrettanto che per cio gli dobbiamo?

Emmi assai delle volte venuto in cuore vn tal desiderio, di

vedere in ogni casa vna Carta geografica della Palestina antica, che chiamiamo oggidì Terra santa. Quanto darebbe ella a leggere in vn foglio, e quanto da intendere in vn correr d' occhio; e molto piu fermando a luogo a luogo il pensiero sopra le orme stampateui da' piedi, e le memorie segnateui delle attioni, e de' patimenti di Christo! Il santissimo padre, maestro, ed esemplare de' Monaci, Ilarione, per sottrarsi dalla necessità d'operar tanti miracoli, che il rendeuano glorioso oltre a quanto era sofferibile alla sua vmiltà; e tutto insieme nascondersi alla veneratione de' popoli, che da lontanissime parti accorreuano a visitarlo, si consigliò di pellegrinar tutto solo, e incognito a paesi stranieri: e vn de' viaggi fu alle foreste di quell' orribil diserto, dou' era parecchi anni viuuto, e poc'anzi morto, S. Antonio il Magno. Dopo tre faticose giornate di camino per attrauerso vna solitudine d'eremo spauentoso, alla fine vi giunse. Quiui trouò in guardia del luogo due de' piu intimi, e fedeli discepoli del Grande Antonio, Isacco, e Pelusiano, e si diè loro a condurre per douunque era alcuna di quelle fresche memorie del lor santo Maestro. Leuauasi alto da terra, per quasi vn miglio di salita repente e scoscesa, vna rupe, nella cui sommità erano incauate a mano nel viuo della pietra, due cellette: e queste erano il paradiso d'Antonio, che di tempo in tempo, a gran fatica salendoui, tutto solo, e con Dio passaua i giorni, e le notti continuate, orando, senza egli auuedersi che gli passassero: peroch' era coll'anima tanto fuori del mondo, non che lontano dal presente, quanto l' hauea tutta sommersa in Dio. Fuor delle viscere di questa rupe, sgorgauano al piè d' essa gran capi di purgatissime acque, che raccolti in vno, bastauano a far di sè vn poco meno che fiumicello, e sustentar due ordini di palme piantategli su la riua. Hor quigiù i due Monaci veniuan mostrando ad Ilarione i luoghi variamente santificati dal lor santo maestro. In questo piccolo scauo di pietra, Antonio si riparaua a contemplare. Gittauasi Ilarione con la faccia su quel terreno: e com' egli fosse ancor molle delle pretiose lagrime sparseui sopra da Antonio, teneramente baciaualo, e v'accompagnaua le sue. Questa fossa, costò lunga fatica, e gran sudori ad Antonio il cauarla,

la, per conserua dell'acque bisogneuoli ad irrigare quest' orticello, ch'egli lauoraua a sua mano: e questo è il sarchiello, questa la zappa ch'egli v'adoperò tanti anni. Ecco la cella in che abitaua: larga altrettanto che lunga, cioè l'vno e l' altro non piu di quanto bastasse a capirui disteso. Qui Ilarione *Iacebat* (dice S. Girolamo, ch'è l'istorico di questo fatto) *iacebat in stratu eius, & quasi calens adhuc cubile deosculabatur*. Così mostrandogli doue stanco sedeua, doue prendeua vn po' di cibo; gli alberi che hauea piantati di sua mano, quegli alle cui ombre ammaestraua i suoi Monaci nelle cose dell'anima, *Videres senem* Hilarionem *cum discipulis beati Antonij discurrere*: e veder tutto, e per tutto lasciare abbracciamenti, sospiri, lagrime, e baci: ad ogni cosa, in ogni luogo, il cuore. Alla fine partissi, tanto miglior di sè stesso qual era venuto, come se hauesse raddoppiato lo spirito, aggiungendo al suo quello d'Antonio.

In vita Hilar.

Hor se a voi parimente, com'io desideraua, venisse in cuore, di prenderui a pellegrinar con gli occhi, e col pensiero in essi, per su la Terra santa, cercandoui di passo in passo le pretiose memorie, che di sè vi lasciò in mille luoghi sì degne di risapersi, il Figliuolo di Dio, per tutto colà doue *In terris visus est, & cum hominibus conuersatus est*: non vi mancherà chi seguire in tal viaggio, offerendosi preste a condurui quattro scorte, che piu fedeli, e sicure non le potreste volere: dico i quattro Euangelisti, che ne compilaron l'istoria di certo: e due d'essi ne scrissero di veduta, sì come stati compagni, seguaci, e Apostoli del Redentore. Io, a quel che da essi vdirete non ho che mi potere aggiugnere, senon solamente ricordarui, di non dimenticar voi medesimo, mentre andrete visitando que'luoghi, e caramente baciando in ciascuno le vestigie stampateui dalla vita di Christo: peroch'egli non andò mai, che non hauesse voi seco. Voi seco nella sacrosanta casa di Nazaret; doue in tanta vmiltà si vestì carne vmana: voi seco nella grotta di Betlem, doue in tanta pouertà nascendo fece la prima entrata nel mondo: seco nell'orribil diserto, doue in tanta asprezza viuendo solitario e digiuno quaranta giorni, macerò l'impeccabil sua carne: e a dir tutto in poco, douunque il trouerete dal presepio fino alla croce,

Baruc. 3.

souuengaui, ch'egli haueua voi seco: sì fattamente, che voi non siete a voi stesso specchiandoui piu viuo e presente, di quel che l'erauate alla mente di Christo. Perciò, quando gli Euangelisti vi verran mostrando hor l'vna hor l'altra delle memorie di lui in quella Terra santa, elle ben vi douranno parer quel che sono, degne d'altissima veneratione, in quanto cose di Christo: e dar loro mille riuerentissimi baci, mille abbracciamenti, e spargerle delle piu calde lagrime che mai v'vscisser del cuore: ma nulla men care, nulla meno amabili vi douranno essere, in quanto attenentisi tutte a voi. Peroche l'hauerui Christo presentissimo in esse, non era per nulla piu che vno sterile riguardarui, ma vn tanto amarui, quanto egli veniua operando, e patendo, e offerendo al suo diuin Padre ogni cosa per voi: affaticandosi, i sudori della sua fronte; orando, le lagrime de' suoi occhi; patendo, il sangue delle sue vene. E ben forte inorridirete, se condotto da tutti e quattro gli Euangelisti sopra 'l Caluario, quiui la verità vi darà lume a gli occhi per riconoscere le vostre mani in quelle de' manigoldi che il crocifissero: reo delle vostre colpe, cioè del suo amore in addossarlesi, e sodisfar per esse alla diuina giustitia: spargendo per voi quel medesimo sangue, che voi, ed io, e tutti i colpeuoli Figliuoli d'Adamo, cagioni della sua morte, e partecipi della sua vita, spargemmo.

Hor se questo non è amore qual puo esserlo? Se questo non importa debito, e non accende in voi desiderio di riamare, *Flere nos conuenit, si non sumus lapidei* (disse quel Vescouo di Cesarea) *quia putantes nos viuere, mortui sumus*.

Euseb. Cæsar. Hom. in illud Nõ veni pacẽ &c.

Il Capo ferito per sanar la ferita del Piede. S. Pietro, che intese la grandezza della Diuinità di Christo, non intese quella della sua Carità. Competenza del diuin Padre in amarci quasi piu che il suo Figliuolo: e del Figliuolo in amarci piu che sè stesso. Patire, e godere, accordati in Christo dall'amor suo nel partire per amor nostro.

HAurete piu d'vna volta vdito rappresentare a S. Agostino, e vedutala in altri, se non ancor prouatala in voi stesso, la natural carità delle membra del corpo fra sè; e'l niun riguardo che hanno a sè stesse, per souuenire l'vno a' bisogni dell'altro. Ne specifica il Santo vn disauuenturato ficcarsi, e rompersi d'vna spina dentro a vn piede; e'l contorcersi e patirne, il risentirsene e l'accorrere d'ogni membro bisogneuole alla curatione del piè ferito. Fermasi tutto 'l corpo, e siede. L'addolorato è il piede, e ne piangono gli occhi, non di compassione, ma di dolore; e la lingua trafitta ancor ella nel piede, si lagna. Amendue le braccia, come amoreuoli infermiere, il recano a posarsi sopra vn ginocchio: e incontro ad esso si abbassa il capo, e con esso tutto l'arco della schiena s'incurua. La sinistra mano tiene il piè fermo, e la destra cerusica, con due dita in punta afferra dall'vn capo la spina, e la trae fuori dilicatamente; e se punto duole, duolsene il cuore, e ne sospira. *Ecce spinam calcat pes* (dice il Santo.) *Quid tam longè ab oculis quàm pes? Longè est loco: proximus charitatis affectu. Modicum pungit spina, & perparuum locum tenet in pede. Vide quomodo illuc conuertuntur omnia membra. Primò, ipsa spina dorsi incuruat se, & deponunt se omnia membra, &c.* Tratta fuori la spina, il corpo si raddrizza, e di tutto infermo che prima era nel piede, nel piè sano è tutto sano. Prima ch'io aggiunga del mio a questa osseruatione di S. Agostino, vuolsi vdire vna particolarità auuisata da S. Giouanni Chrisostomo: cioè *In corpore, tametsi pes vulnus accipiat, caput in humum inclinamus. Et quia eo venera-*

Ser. 17. diuers. in append. & alibi.

Hom. 10. de Pœnit.

nerabilius? Sed tamen dignitatem suam non nouit calamitatum tempore. Ancorche il capo porti corona di Re, non isdegna egli perciò, molto meno il ricusa, d'vmiliarsi, e scender giu fin dou'è bisogno di seruire il suo piè fangoso, ma piè ferito, e parte di quel tutto, di che ancora il capo è parte.

Hor io dico: Se il diuin Verbo, presagli pietà di noi perduti, per trarci d'entro al piede quella mortale spina, la cui velenosa punta ci rimase infissa dal peccar che fece il micidial nostro padre Adamo; non hauesse fatto piu che chinarsi, discendere, venir giu di cielo in terra, e con farsi huomo, senza piu, risanar tutta in sè la nostra natura, rimanendosi egli, com'era degno di lui, con la vita immortale, con la carne impassibile, con tutto sè dentro e di fuori glorioso: potrebbe giudicarsi altro che vn miracolo di benignità, vn eccesso d'amore? Già piu non saremmo que' miseri, que' perduti di prima, non piu in dispetto a Dio, non piu rei di morte, non piu esiliati dal cielo: *Tibi enim* (disse parlandone il Magno Pontefice S. Lione) *tibi quondam abiecto, tibi extruso paradisi sedibus, tibi per longa exilia morienti, tibi in puluerem & cinerem dissoluto, cui iam non erat spes vlla viuendi, per incarnationem Verbi potestas, data est, vt de longinquo ad tuum reuertaris authorem, recognoscas parentem, liber effectus ex seruo, de extraneo proneharis in filium*. Tanto poteua operare in noi di bene il niente piu che abbassarsi del nostro capo, curando i nostri mali in noi, senza egli nulla riceuerne in sè: e sarebbe stata opera d'eccessiuo amore: ma d'amore, qual si vede (come diceua il Chrisostomo) etiandio in vn capo di Re coronato verso il suo piede ferito. Hor quando mai si è veduto, ò vedrassi, che per sanare il piè della sua ferita, trattane la spina, ella si ficchi dentro al capo; e la ferita del capo riesca guarimento del piede? Tutto va all'opposto, se va secondo l'ordine dell'amor naturale. Esporsi le membra: far di sè scudo in defesa del capo: riceuer esse i colpi che sopra lui vengono scaricati. Hor questo è l'operato da Christo per noi, *Propter nimiam charitatem suam qua dilexit nos*. Carità, alla quale ben si de' il titolo d'Eccessiua: peroche non è di mente vmana il poterne comprendere le misure; nè l'hauerla a sì gran dismisura puo essere altro che d'vna infinita bontà.

Ser. 2. de Nat. Dom.

Ephes. 2.

tà. Non potè il Figliuol di Dio prendere in sè le colpe nostre quanto alla loro vitiosità. Di questa macchia non era capeuole quel candore, nè di questa spina quel giglio: *Et benè Lilium Christus* (come auuisò S. Ambrogio) *qui est flos sublimis, immaculatus, innoxius: in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat*. Ne prese egli innocente il rappresentar noi colpeuoli. Si addossò i debiti nostri, per sodisfar egli al suo diuin Padre per noi, secondo ogni piu rigorosa giustitia, in contante di sangue. Questo fu il balsamo, egli solo possente a guarire, e saldare la velenosa piaga di questo piede mortalmente, e insanabilmente ferito. *Vulneri sanè tam putrido* (scrisse il Martire S. Cipriano) *& antiquarum cicatricum fætori non inueniebatur medicamentum conueniens, nisi vnguento sanguinis huius plaga vetus liniretur, & malagmate carnis in cruce extensæ siccarentur venena, quæ calcaneo primi hominis, & omni posteritati eius, serpens ille seductor antiquus infuderat*. E a rappresentare, secondo ogni sua parte, quel pietoso Samaritano, che medicò le ferite al misero viandante (cioè, secondo la commune spositione de' Padri, al peccatore Adamo) che venendo giu *Ab Ierusalem in Iericho, incidit in latrones*, mancogli forse la parte dell'*Alligauit vulnera eius*? Ma onde a Christo per sè ignudo in croce, le pezze e i lembi per le ferite altrui? E pur non gli mancò da sodisfare ancora in questo alla nostra curatione, e all'amor suo. La carne dunque dirottagli, la pelle tutta stracciatagli indosso, queste furon le pezze, queste le fasce, con che ci legò le ferite. E se non altronde che dal suo medesimo corpo prese l'vnguento da medicarle, onde all'aprirgli che fecero tanti ferri la vita, e le vene, potè dir S. Ambrogio, *Vulnus est quod accepit, sed vnguentum est quod effudit*; bene altresì haurà potuto dirne quel diuotissimo Abbate, *Hæc sunt linteamina mundissima carnis tuæ, quibus vulnera mea alligasti ò Samaritane misericors: vt imponeres me super iumentum tuum, & perduceres in stabulum; quoniam verè Languores nostros ipse tulisti, & dolores nostros ipse portasti, cuius liuore sanati sumus*.

Lib. 7. in Luc.

Author lib. de oper. card. Ser. de Pass. Christ.

Luc. 10.

In psal. 118. oct. 5.

Drogo de Sacr. Dom. pass.

Queste all'apparenza strane, e mal conuenienti maniere di rappresentare in discorso l'immensa carità dell'vnigenito

Figliuol di Dio verso noi, e'l quanto caro gli è costato il cos estremamente amarci, non è che io non m'auuegga, e sentirmi dentro me stesso, quanto elle sieno improportionate alla dignità e alla grandezza d'vn così nobile argomento. Pur nondimeno, elle si voglion gradire, non solamente permettere a que'grandi maestri della Chiesa che le adoperarono. Noi andiam souuenendo con esse alla debolezza de'nostri intendimenti, i cui pensieri non montano alto da terra, se non gittano qua e là le mani, e s'apprendono a materie sensibili, alle quali tenendosi, puntano, e van salendo fin doue, senza quel poco di sostegno, soli da sè non potrebbono. Così fa (disse S. Ambrogio) la vite. Ella ben consapeuole del non hauer fermezza che le basti a tutta reggersi in piedi sopra sè stessa; cerca del piu vicin sostegno, e a lui discretamente s'appoggia, e tanto monta col capo quanto si aggrappa, e rampica, auuolgendosi co'viticci. *Quia natura fluxibilis & caduca est, clauiculis, quasi manibus quibusdam, quicquid apprehenderit, stringit, hisque se erigit: & attollit.* Altrimenti, come potremmo noi comprendere, ò persuaderci quel che S. Pietro sperimentò piu malageuole a concepirlo, che non il piu alto, e'l piu profondo di quanti segreti si nascondeuano in Christo, cioè la sua medesima diuinità? La vide al chiaro lume d'vna straordinaria riuelatione: la credette, e la confessò tutto aperto in quel suo *Tu es Christus filius Dei viui*; che vdendolo il Teologo S. Giouan Damasceno, esclamò, tra per marauiglia, e per lode, *O theologam animam!* Ma poiche immantenente appresso, vdì soggiugnere a Christo, che l'amor suo verso gli huomini il condurrebbe a tanto, di morir crocifisso in Gerusalemme; così lontanissimi, cioè disconuenientissimi si rappresentarono al buon Pietro questi due estremi, essere Figliuol di Dio viuo, e Morire da malfattore in croce, che, senza nulla auuedersene, trasandò con vno scorso di lingua, e di cuore, quant'oltre a'termini del douere non hauea mai piu fatto col suo Maestro: e a lui riuolto, *Et assumens* (dice l'Euangelista) *cœpit increpare illum, dicens, Absit a te Domine: non erit tibi hoc.* Vdite marauiglia inaudita (ripiglia qui S. Ambrogio.) Pietro crede al Padre che gliel riuela, Christo essere suo Figliuol

Lib. 3. Hexa. c. 12. ex Colum. l. 4. c. 6.

Mat. 16. Orat. de Trasfigur.

Ibid.

uol naturale: al Figliuolo che gliel predice quanto non potrebbe spiegarsi piu chiaro, non crede il douer morir crocifisso. *Ille fidei princeps* (dice il santo Dottore) *cui se Christus nondum Dei filium dixerat, & tamen ille crediderat; de morte Christi, nec Christo credidit*. Non credè douer essere quel che stimò impossibile ad esser. Non era egli ancora salito a così alte lettioni nella scuola di Christo, che intendesse, come in questa, per così dirla, nuoua forma dialettica della Sapienza diuina, bene, e legittimamente si conchiudesse l'vnione fra sè di questi due estremi, Dio, e Morte, Christo, e Croce, mentre l'vno e l'altro si vniuano nel lor mezzo, cioè nell'amor verso l'huomo.

L. 5. in Luc.

Intanto, eccoui (dice S. Agostino) quante sconcordanze di termini male insieme accozzati commetteste oh buon Pietto in queste poche parole! *Absit a te Domine, non fiet istud*: nelle quali il vostro mal aueduto amore si ardì *Duci cęlesti terrenum dare consilium. Absit a te Domine non fiet istud. Dicis Absit, & dicis Domine? Vtique si Dominus est, potestate facit: si Magister est, nouit quid faciat. nouit quid doceat: tu autem vis ducere Ducem, docere Magistrum, iubere Dominum, optare Deo. Multum pręcedis: redi retro*. Ed io v'aggiungo, oh Pietro, che mi raccordo di quel tutto raccapriciarui, e inorridire che ho detto altroue hauer voi fatto, quando, dopo l'vltima cena, vedeste presentaruisi inanzi il vostro diuin Maestro in quell'vmile atto che si doueua all'vmile ministero di lauare a voi sedente, egli ginocchioni, i piedi. Nol consentiste, il ricusaste, tutto vi contorceste, protestaste, che nè hora nè mai in eterno *Lauabis mihi pedes*: fin che al tonare di quella orribil minaccia; *Si non lauauero te, non habebis partem mecum*, vinto vn orror con vn altro, vi rendeste, come si fa a discretione: e lauasseui, se così gli era in grado, *Non tantùm pedes, sed & manus & caput*. Deh che sarebbe stato di voi, e del vostro cuore, se in porgendo al vostro caro Maestro i piedi, egli si hauesse aperte ne gli occhi due calde fonti di lagrime, e le sole sue lagrime fossero state l'acqua con che lauarueli? Che poi, se il sangue viuo correntegli dalle vene perciò feritesi, e apertegli in molte parti? O io non ben vi conosco, ò voi di certo non haureste finito

In psal. 55.

Io. 13.

di pronuntiare quel vostro *Domine tu mihi*; e mancateui a mezzo le parole, e lo spirito, gli fareste caduto morto in braccio. E pur quest'atto di carità da morirne di puro orrore ancor solamente pensandolo, si fece con voi oh Pietro: il quale, mentre ancora non sapeuate tant'oltre, diceste a Christo, *Nolo te mori*. Ripiglia S. Agostino; *Sed meliùs dicebat Christus, Volo pro te mori*. E se cio non è stato lauar voi, e tutti noi col suo medesimo sangue, e per null'altra cagione che dell'estremamente amarci, che parole son quelle, che il Diletto Apostolo S. Giouanni intuona e spande dalla solitaria sua Patmo a farle sentire a tutto il mondo, *Dilexit nos; & lauauit nos à peccatis nostris in sanguine suo*?

Ser. 13. de verb. Dom.

Apoc. 1

Euui che potersi aggiugnere a tanto amore? Euui onde potere in noi crescere a maggior somma il debito di riamare chi ci ha tant'oltre ad ogni possibile dismisura amati? Euui: e tanto, che io, poco men che non dissi, non ve ne ho dato fin hora a vedere altro che la metà. E che sia vero, trasportate vn poco gli occhi e'l pensiero dal diuin Figliuolo nel diuin Padre: e messe, diciam così, a petto l'vna dell'altra, le fornaci di que'due lor cuori, misurate fino a sapermi dire in qual di loro si lieua piu alto la fiamma, ò arde piu intensamente il fuoco dell'amor verso voi. Dà il Padre a morire per voi l'vnigenito suo Figliuolo: il Figliuolo dà sè per voi alla morte. Porta il Padre Abramo nell'vna mano il coltello, nell'altra il fuoco: porta il Figliuolo Isacco le legne della croce in collo, e sè vittima: così amendue del pari salgono il Caluario. Diuersi sono i ministerj, vn medesimo è il sacrificio di propitiatione, e di salute per voi. Hor qui osseruate in due persone due sì grandi eccessi d'amore, che solo l'infinito ne puo misurare il quanto. Peroche il Figliuolo di Dio ama voi piu che la sua medesima vita, mentre l'offerisce alla morte per riconciliarui col suo diuin Padre: Il Padre, ama voi, piu che il dilettissimo suo Figliuolo, mentre il dà a morire, perche voi morto in Adamo ricoueriate la vita in Christo. *Euidens* dunque *res est* (dice l'eloquentissimo Saluiano) *quòd super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos filio suo non pepercit. Et quid plus addo? Et hoc filio iusto, & hoc filio vnigenito, & hoc filio Deo. Et quid dici amplius potest? Et hoc* pro

De pro ui. Dei lib.4.

pro nobis, idest pro malis, pro iniquis, pro impÿssimis. Quis æstimare hunc erga nos Dei amorem queat? nisi quòd iustitia Dei tanta est, vt in eum aliquid iniustum cadere non possit. Nam quantum ad rationem humanam pertinet, iniustam rem homo quilibet fecerat, si pro pessimis seruis filium bonum occidisset.

Quindi poi quella imperturbabile serenità di volto, e d'animo, quell' infinita mansuetudine e patienza del Redentore ne' piu vergognosi affronti, ne' piu acerbi dolori della sua passione. Come allora che nauigando co'suoi Apostoli si leuò vna sì furiosa tempesta, che ne andò tutto sossopra il mare, e la debil barchetta ad ogni poco era sul rompere ò andar sotto, *Ipse verò dormiebat*: nè bastarono a turbargli la quiete, e rompergli il sonno, le grandi scosse del legno ondeggiante coll' ondeggiar del mare, nè il fremito de' marosi che gli si spezzauano a'fianchi, nè le grida consuete de' marinai in que' frangenti. Ogni cosa era in tumulto, e in fracasso, *Ipse verò dormiebat*. Similmente (dic'egli descriuendo ne'Salmi la sua passione) quando *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*, allora, in mezzo alle furie di que' venti, all'oppression di quell'onde, *Dormiui conturbatus*. E d'onde in tanta turbatione tanta quiete, se non perche la turbatione stessa gli era quiete? Che oh da quanti anni sospiraua questo mistico Giona, la tanto a noi felice, e perciò a lui altretanto desiderata tempesta della sua passione, che gittando lui solo in mare, facesse a tutto il mondo tranquillità, e bonaccia: e riuscisse vera la profetia del maluagio Pontefice Caifasso, *Expedit, vt vnus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Era dunque la sua passione, passion d'amore insieme, e di dolore: e quindi il patir godendo, e'l goder patendo: perche patendo a pura forza, e diletto d'ardentissima carità: nè solamente è vero che *Omnia sæua & immania, prorsus facilia, & propè nulla efficit amor*, come disse S. Agostino; ma non v'è fiel di morte sì amara, che non gli sembri piu dolce d'ogni altro mele. Così accordaua in Christo il suo amore l'essere in tempesta, e dormire, il penare, e'l godere, riposandosi nella sua medesima turbatione, come già nella medesima casa di Lamech si esercitauano a vn medesimo tempo que'due nulla men discordi che repugnanti me-

Matt. 8.

Ps. 68. & 56.

Io. 11.

Serm. 9. de verb. Dom.

stie-

ſtieri de'due fratelli Iubal, e Tubalcaino, l'vn de' quali era *Pater canentium cithara & organo*, l'altro *Malleator, & faber in cuncta opera æris & ferri*: e amendue al proprio lor magiſtero inteſi, facean ſonare ſotto il medeſimo tetto, Iubal melodie di cetere, e d'arpicordi, e Tubalcaino fracaſſo d'ancudini, e di martelli. Quegli, temperaua lire, ed arpe; queſti, tempeſtaua ferri, e bronzi: iui, dolci armonie, qui diſſonanze, e tumulto. Benche ſe ho a dir vero, non in Chriſto, al quale anzi il piu gradeuole dell'armonia gli ſi fece nel batterlo co'martelli, da' quali nacque in lui veramente la muſica, mentre il piu ſoaue del ſuo godere gli prouenne dal piu acerbo del ſuo patire. E d'onde, altro, mentre i manigoldi l'inchiodauano a gran colpi di martelli ſopra la croce, il dimenticarſi del ſuo dolore, e leuando alto la voce, cantar quella diuina canzon d'amore, *Pater, dimitte illis, non enim ſciunt quid faciunt*: ſenon perche piu poſſente a farſi ſentir da lui era il noſtro ben che il ſuo male, l'amore della noſtra vita, che il dolore della ſua morte? *Prodit ergo diſcipulus, nec iraſceris* (parla il Sauio Imperador Lione) *percutiunt ſacrilegæ & ſceleſtæ manus, nec vlciſceris; indicat Pilatus, & taces tamquam reus; conſpuunt, nec faciem auertis; rapiunt ad victimam tamquam agnum, neque os aperis: clauis ligno affigunt, proque his preces fundis. Omnia profundo immenſi amoris tui tegis. Quaſi hoc animal eo conſilio ex luto effinxeris, vt nihil iniuriarum, & contumeliarum in te omitteret: tu verò nullam beneficentiæ rationem, qua iniurioſis illis benignè faceres, præterires. Neque enim in veſaniam, ſed in ſalutem ingratiſſimorum ſeruorum oculos conijcis.*

Gen. 4.

Luc. 23

Orat. de Reſurr.

Or-

Orribile mostruosità dell' offender Christo, cui tanto siamo tenuti d'amare. L'amor suo verso noi, essere stato amor di fatti: amor di fatti dover essere il nostro, se vogliam corrispondergli. Se ne rappresenta il modo nell' esaminar che Christo fece S.Pietro, a saperne quanto l' amasse.

CAPO VENTESIMOTERZO

Sposto, anzi non piu che leggermente accennato, quell' infinito amarci che Christo ha fatto (e'l fa tuttora in cielo, come dimostrerò nel fine di questo libro) torna il santo Abbate Bernardo a voler essere udito, con quel suo giustissimo, *Disce o Christiane a Christo quemadmodum diligas Christum*, dal quale incominciò il precedente discorso. Del che mentre io m'apparecchio a scriuerne alcuna cosa, mi si para in prima dauanti quel che Antigenide gran maestro di musica hauea per consueto di ricordare, Che a volersi godere d'vn ottimo Sonatore, conueniua farsi prima a sentirne vn pessimo, fin presso all'impatienza, e al non poterlo oramai piu sofferire: peroche così auuerrà, che il tormento, e'l dispiacere cagionato dall'vdir l'vno, raddoppi la soauità, e'l piacere dell'vdir l'altro. Non altrimenti auuerrebbe nella presente materia, se auanti di ragionare dell' inestimabile debito in che siamo, secondo ogni ragione naturale e diuina, di riamar Christo sì ardentemente, che come parla il medesimo S.Bernardo, *Modus diligendi sit diligere sine modo*, rappresentassimo prima l'esecrabile enormità, che sarebbe, dargli le spalle in iscambio del cuore; ricrocifiggerlo in vece di prendere la sua croce; odiarlo, e offenderlo, in luogo di seruirlo, e d'amarlo. Del che qual suono piu crudo a sentire, qual dissonanza piu dispiaceuole, e piu agra può cader ne gli orecchi etiandio d'vn barbaro di non so qual mondo, ò di che anima distemperata.

Ser. 20. in Cant.

Plut. in Demetrio.

Io mi fo a credere, che chi affissa punto il pensiero sopra vna tal propositione, considerandola in sè stessa, non potrà

per-

persuadersi, ch'ella sia possibile a trouarsi verificata, fuor che nell' inferno : doue percioche non è, nè mai è per esserui luogo a redentione, que'disperati han perduta in eterno la vista del Caluario, e seco ogni memoria dell'amore, e de'meriti, che ha con essi il Redentore. Quel Manlio, che da vn notturno assalto de'Galli difese il monte, e la rocca del Campidoglio e sicurò la perpetuità, e la salute a Roma, che tutta in quel suo poco auanzo sarebbe pericolata; indi a qualche anno, accusato di sedition capitale, mai non fu potuto condannare, mentre se ne fece la causa e'l giudicio nel Campo martio, a vista del Campidoglio. Egli il mostraua a'giudici: al popolo, al cielo: hor accennandolo con gli sguardi accompagnati di compassioneuoli lagrime, hor con le braccia distesegli incontro, in atto d'allegare per fin que'sassi del monte, bagnati già del suo sangue, testimonj della sua fedeltà, e del suo amore alla patria. Ma qual piu veridico testimonio del suo cuore, che il suo medesimo petto? e scopertolo ignudo, ne mostraua le gran cicatrici delle gran ferite che v'haueua colte per la difesa di Roma. *Manus igitur eò protendens, & cum lacrimis memoriam suæ pugnæ renouans, commiserationem intuentibus mouebat: adeò vt Iudices, quid agerent incerti, sæpiùs iudicium differrent; re ab eo gesta obtutui omnium eo loco obuersante.* Così rifattagli già piu volte la causa, nè mai potutosi condurre il popolo a dar contra Manlio voce di condannatione, *Apparuit Tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent a tanti memoria decoris, nunquam fore in præoccupatis beneficio animis verò crimini locum.* Trasportato dunque il giudicio, doue vn bosco fra mezzo toglieua al popolo la veduta del Campidoglio, e con cio *Memoria factorum, conspectu Capitolij adempto, debilitata*, l'infelice Manlio perdè la causa, e la vita. Vagliami la somiglianza di questo fatto a riconfermare quel ch' io diceua; il ricondannar Christo alla morte (come l'Apostolo chiama l'offenderlo) non parer cosa possibile a trouarsi senon sotterra, giu nell' inferno, doue non puo darsi a vedere il Caluario, e veduto ricordar che gioui le grandi ferite iui prese, il sangue iui sparso, la vita iui data da Christo per iscampar noi dalla morte. Che se auuien sopra terra, dou'è così per tutto visibile il Caluario come son

Plut. in Camill.

Liu. Decad. 1. Lib. 6

Plut. sup.

Hebr. 6.

per

per tutto gli altari, su le cui sacre pietre ognidì si rinuoua il medesimo sacrificio della crocifissione di Christo, e'l medesimo spargimento del sangue; auuenir per miracolo d'vna trasformatione d'huomo in fiera, sol possibile a farsi da vna così enorme ingratitudine, che doue alcun somigliante effetto se ne vegga fra gli huomini, gli scrittori ne fan nota nelle memorie de gli annali, come de' mostri, che taluolta nascendo contra l'intentione della natura, pure infamano la natura.

Memorabile fu la risposta, con che il diuin Platone si tolse da gli orecchi vn accusatore, fattosi a raccontargli le disconce maniere dello sparlare che di lui faceua Senocrate, prendendo ogni opportunità, ogni punto per lacerarlo nella reputatione; apponendogli incarichi, e vituperj, indegni d'vdirsi da vn Senocrate, e molto piu di credersi d'vn Platone. Era stato Senocrate vn de' piu cari discepoli di Platone, e a cui, con piu larga mano, che a gli altri, hauea compartiti i suoi tesori in ogni genere di sapienza: e per essa leuatolo in altissima opinione d'integrità, e di sapere. Hor qui, vedutosel rappresentare sì auuerso, e sì peruerso, *Sine vlla cunctatione criminationem respuit*: e stupendone l'accusatore, e lamentandosi sopra quel non darglisi fede, risoggiunse Platone, *Non esse credibile, vt quem tantopere amaret, ab eo inuicem non diligeretur*. Così detto l'istorico, marauigliose a sentire sono le lodi, con che sollieua al cielo vna sì generosa risposta, come venuta da vno spirito auuezzo a conuersar colle stelle, e temperar la voce de'suoi affetti all'armonia di quelle angeliche Sirene, che accordano i moti delle sfere celesti co'numeri del canto: E quanto le stelle son lungi dall'annebbiarsi da questi bassi vapori della terra, tanto l'anima di Platone dal riceuere niuna mala impressione, che ne intorbidasse il sereno. Così egli

Val. Max. Lib.4. cap.1.

Ma deh! quanto v'è piu ragion di presumere, che il medesimo si habbia a poter dire d'ognun di noi, in riguardo al non voler dispiacere a Christo, con volerlo offendere? Che se puo giudicarsi, sentire dell'impossibile, che vn huomo conoscente del naturale onesto, così mal corrisponda a chi è grandemente obligato, sì che gli renda odio per amore, e

grauissime ingiurie per inestimabili beneficj; qual maggior amore dell' infinito, che Christo ci ha portato, e porta? e qua'maggior beneficj de gl' innumerabili, che ci ha fatti, e fa? Io certamente così la sento, come il santo Abbate Bernardo, quanto alle due enormissime colpe dell' infelice Giuda: cioè, l'esecrabile fellonia del tradir che fece il suo diuin Maestro; e'l peggior emendar di quel fallo con vn fallo maggiore, in quanto non capeuole d'emendatione; vccidendosi di capestro. *Ego tamen, maius existimo* (dice il santo Abbate) *magisque admiror, quòd* (diabolus) *potuit immisisse in cor eius, vt traderet Dominum, quàm vt seipsum suspenderet*. Niente è piu contro natura ad vn huomo, che odiar sè stesso, e volersi distrutto, in quanto puo la morte distruggerlo. Distruggersi poi con ischiantarsi del corpo l'anima disperata, con tanto impeto a forza, che ne scoppi il ventre, e tutte n'escano, e se ne spargano le interiora; e l'anima così violentemente strappatane si precipiti fin doue non puo rouinar piu basso, cioè in profondo all' inferno. Con tutto nondimeno questo; piu orribile d'vn così orribil morire, e piu contra il ragioneuole istinto dalla natura, è volere vn huomo torre al suo Dio, al suo Redentore la vita; in quanto per lui non riman che nol faccia chi grauemente l'offende. Peroche voce propria di chi pecca è quella medesima de'Giudei a Pilato, *Tolle, tolle, crucifige eum*: perche Saluatore nol cura, e Rimuneratore nol pregia: sol come reo il teme Giudice, e l'odia condannatore. Accioche dunque nè il giudichi, nè il condanni, non sappia, non possa, non viua, non sia.

Ser.66. in Cant

Io.19.

Ben so io, che non è in fatti vero, che chi oltraggia Christo, vergognosamente lo spogli, crudelmente il batta, empiamente il dileggi, fin che satio ò stanco di maltrattarlo, il gitti a distendersi sopra vna croce, e gli pianti nel mezzo delle mani, e de'piedi, a colpi di martelli, e a forza di braccia, i chiodi; e così moribondo l'inalberi a farsene beffi, e scherni a suo diletto il popolo. Nol fa, è vero: ma nol fa senon come nol fecero i Giudei, il cui non farlo fu assai peggiore del farlo: quando offerto loro a crocifigger Christo con le proprie mani, gridaron, Che nò: nol poteuano; nol farebbono; Dio ne li guardasse: *Nobis non licet interficere quamquam*. Doman-

mandiamo hora a S.Marco, in qual delle dodici hore del giorno fosse crocifisso il Redentore? Risponderà, ch' *Erat Hora tertia, & crucifixerunt eum*: e se gli altri Euangelisti l'affermano crocifisso alla Sesta, sappiate (dice S. Agostino) che non interuenne diuario di tempo negli vni, nè scorso di memoria nell'altro, peroche in amendue quelle hore Christo fu crocifisso: da' Giudei nella Terza, quando a forza di tumulto, e di grida, costrinsero l' infelice Pilato a sententiarlo, nulla ostante che giudicatolo innocente: nella Sesta, fu crocifisso da' ministri, che n'eseguirono la sentenza. Se le lingue de' Giudei non l'hauessero crocifisso a Terza, le mani de' carnefici forestieri non l'haurebbono crocifisso a Sesta. *Ergo* (ripiglia il santo Dottore) *veriùs illi tunc occiderunt, quando clamauerunt. Apparitores Potestatis, hora Sexta crucifixerunt: preuaricatores legis, hora Tertia clamauerunt. Quod illi manibus hora Sexta, hoc illi Lingua hora Tertia. Rei magis isti, qui clamando sæuiebant, quàm illi, qui obtemperando administrabant. Ipsum est totum acumen Iudæorum: hoc est quod pro magno quæsierunt. Occidamus, & non occidamus. Sic occidamus, vt non ipsi occidisse iudicemur.* Puossi dunque vccidere il Figliuol di Dio, senza esser perciò bisogno di mettergli le mani addosso; senza imbratterlesi nel suo sangue; senza toccarlo: e ad vn tal vcciderlo basta vna qualunque attione che ne contenga in sè virtualmente la morte, e ne gridi, per così dire, il *Crucifige*: e tale in fatti è, sì come habbiam dimostrato, il mortalmente offenderlo.

Marc. 15.

In Psal. 63.

Io col fin qui ragionato, tenendomi al consiglio di quel sauio Maestro di musica, v' ho fatto sentire la piu cruda, e dispiaceuol sonata, che possa vdirsi da orecchi bene armonizzati; accioche la contraria che le vien dietro, tanto piu soaue riesca, e piu dolcemente v'aggradi, quanto quella è stata piu dolorosa, perche piu dissonante: che dissonanza maggiore non puo farsi in natura, nè piu discordante al contrario principio che portiamo scolpito nell' anima fin dal ventre materno, che rendere odio per amore, e danni per beneficj: nè amore, nè beneficj in veruna possibil maniera piu eccellenti, ò maggiori possono imaginarsi, nè essere, che que' di Christo a noi. Hor dunque; *Disce o Christiane a Christo quemadmo-*

dum diligas Christum: E questa sia la prima lettione da imprendere, Che l'amore non vada tutto in frondi, e in fiori: tutto in dolcezza d'affetti, e in moltitudine di parole, non essendo quegli e queste altro, che, come ne parla Tertulliano, *Spectaculi, & spiraculi res*; che non lega, nè frutta, perche tutto il lor buono è vn po' di bella apparenza, vn po' di grato odore. Ma come Christo apparendo dopo risuscitato, a gli Apostoli, *Ostendit eis Manus, & Latus*, diè loro a vedere il Cuore aperto, e le Mani squarciate, altresì noi a Christo, l'esser feriti dell' amor suo nel cuore, gliel pruouin le opere delle mani.

De corona mil.

Io.20.

Buon per le mortali, e insanabili nostre ferite, ch' egli non si sodisfacesse curandole con altro rimedio, che vn tenero affetto di compassione, e vn farne seco medesimo vn doloroso rammarico per pietà, e per amor di noi. Non si guarisce la piaga col soaue odore del balsamo, ma col saluteuol liquore. Non la salda l'occhio vedendola, ancor che ne lagrimi; nè il sospirarle sopra ne toglie lo spasimo, ò ne mitiga il dolore. La mano, essa è la cerusica, che coll' applicare il rimedio rende la sanità. Quel Sacerdote, e quel Leuita, de' quali habbiamo nell' Euangelio di S.Luca, che viaggiando s'auuennero l'vn dopo l'altro in quello sfenturato, che mentre *Descendebat ab Ierusalem in Iericho, incidit in latrones*; e questi, dopo rubatolo, tante furono le ferite di che il lasciaron mal concio, che il misero era presso a morirne: non posso indurmi a credere, che, veggendolo, non gli si fermassero incontro, e non sentisser pietà del suo male, e forse ancora mostrargliela in atto compassioneuole, e in parole cortesi. Ma che prò del loro sterile affetto a' bisogni dell' infelice? se il Sacerdote *Viso illo pertransiuit*, e come lui il Leuita, *Pertransijt*? Quella fu pietà fruttuosa, perche di vero amore, quella, dico, che seco vsò il Samaritano, *Qui fecit misericordiam in illum*. Questi, in vedendolo, smontò del cauallo, e tutto intorno a lui con le mani in opera, ne cercò le ferite ad vna ad vna, e stagnarne il sangue, e medicatele con gran cura, inuolgerle, e fasciarle: con quel rimanente della fioritissima carità che iui si conta hauer seco vsata. *Hic ergo Samaritanus descendens* (dice S. Ambrogio) *quis est, nisi qui de-*

Luc.10.

Lib.7. in Luc. Ioan.3.

descendit de cælo, & qui ascendit in cælum, Filius hominis qui est in coelo? Videns semiuiuum quem nemo poterat ante curare, venit secus eum, hoc est, factus compassionis nostræ susceptione finitimus, & misericordiæ collatione vicinus. Oh questo è amare altro che di dolci parole, e di teneri affetti; trarsi (come Christo fece, e l'habbiam dal medesimo santo Dottore) trarsi dalle proprie vene il sangue viuo, e farne balsamo, onde curar le ferite del moribondo.

In Psal. 118.

Ma non è da douersi ommettere vna circostanza, che ben assai rilieua al fatto, d'intendere la qualità dell'amor di Christo con noi: cioè, il tanto hauer egli operato per così indegni, che grandissima benignità sarebbe stata il non altro, che dare vna semplice mostra di compassione delle nostre miserie. Eccouel rappresantato piu chiaro in questa poca luce, che ne prendo dalle antiche memorie d'Alessandro. Entrato egli vittorioso nella gran Susa, metropoli, e reggia dell'Imperio Persiano d'allora, s'abbattè di vedere vna grande statua di Serse, tratta giu del piedestallo che la portaua, e riuersata, e giacente nella publica strada a gli oltraggi del popolo. Fermollesi incontro, e rauuisatala di cui era, cioè statua di Re, e di Serse, forte se ne commosse nell'animo: e due pensieri, e due affetti fra sè contrarj gli combatterono il cuore. Vn Re caduto in miseria nella sua statua (che tanto era lui, quanto ella, non era altro che lui) opera degna di Re essere il souuenirlo. Ma vn Re qual fu Serse, nimico della Grecia, cui allagò con vn mar di gente, e la volle, ò disertata, ò sua, che pietà poterglisi vsare da vn Greco, che l'vsargliela non fosse empietà? *Substitit, ac veluti audientem compellans, Vtrum te, inquit, ob bellum Græciæ illatum, iacentem relinquo? an propter magnanimitatem tuam, virtutesque ceteras, erigo?* Così stato buona pezza mirandolo, e quasi vdendo in contradittorio lui hora misero, e la Grecia fatta già da lui misera, alla fine, come fattane seco stesso la causa, diè la sentenza, con dar de gli sproni al cauallo, *Et cùm diu tacitus secum meditatus esset, præteriit*: e lasciollo quale l'hauea trouato giacente, senza mai piu douersene rialzare. E questo fu il maggior rimprouero che far si potesse alle colpe di Serse, l'esserne stato il demerito maggiore che la generosità d'Alessandro.

Plut. in Alex.

Hor

Hor qui a vedere di quanto altra generosità fosse il cuor di Christo a rialzar noi dalle rouine nostre, vo'che mi basti il solamente accennare, tutte, così le buone, come le ree conditioni di Serse, ma con proportione incomparabilmente maggiore, essersi trouate in Adamo: ò se alcuna ve n'hebbe, che fosse pari, e la medesima in amendue, essere stata quella, dell' hauere i suoi mali meriti traboccato Adamo dall' altissimo stato, e di natura, e di gratia in che Iddio l'hauea posto, a giacersi sopra la terra prosteso, tanto impotente della persona, cioè in tanto abbandonamento di forze basteuoli a potersene rialzare, e tornarsi da sè colasù altissimo ond' era caduto, quanto è impossibile ad vna Statua rouinata, e giacente, riergersi su le gambe; e rimontar co' suoi piedi sopra'l medesimo piedestallo. In tal disperata conditione il Figliuol di Dio vide Adamo, e in lui tutta l'vmana generatione seco atterrata: e la minor parte di quell' amorosa pietà che gliene prese, fu il volercene rialzare, rispetto al modo, che l'ingegnoso amor suo glie ne suggerì: e fu (come va descriuendo nel Conuito delle sue dotte Vergini il Vescouo, e Martire S. Metodio) prendere quella medesima creta di che era composta la bellissima, e intera, poi tutta diformata, e guasta statua d'Adamo: e ripurgatala nell' immaculato ventre della Vergine madre, quiui a sè impastarne vn corpo; lauorio di noue mesi, ne'quali, *Factus ipse suæ carnis lapidicida* (come parla il Vescouo S. Gregorio Nisseno) ne vscì *Habitu inuentus vt Homo*, e in qualità di secondo Adamo, tanto somigliante al primo, quanto Giacobbe secondogenito ad Esau, allora che *Plus mysticus quàm dolosus*, come disse il Chrisologo, ne vestì l'abito, e con pelli posticce ne imitò l'ispida naturale: tutto desso al parerlo, fino a gabbaruisi il suo medesimo vecchio padre Isacco, e guadagnarne a sè, e a'suoi discendenti l'inuestitura della paterna eredità, ch'Esau primogenito, e indegno, cioè il primo Adamo *De terra terrenus*, non meritaua.

Orat. 3. Thaliæ.

De vit. Mosis.

Ser. 73.

1. Cor. 15.

Vnita dunque a sè col piu stretto di quanti nodi legan quagiù due cose a farne vna; la natura del vecchio, e peccatore Adamo, con sol tanto la rialzò da terra: e non che solamente riporla dou' era inanzi, vn po'poco sotto i piedi de gli

An-

Angioli, come disse il Salmista, ma la solleuò alto fino ad esser degna di collocarsi sopra le teste de' Serafini. E quanto si è al sodisfare che bisognaua, nè la natura nostra in noi haueа contante di valor che fosse in niuna menoma parte basteuole alla grandezza del debito; ella bene il potè soprabbondantemente al bisogno, in quanto vnita in vna indiuisibil persona alla diuina di Christo: e chiamossene il Padre a tutto rigor di giustitia sodisfatto per modo, che *Offensionem gratia* (come parla il Vescouo S. Paolino) *peccatum iustitia, infirmitatem virtute, mortem vita, confusionem gloria, regnum mutauit exilio*. A veder poi come per riformare in sè la disformata forma del vecchio Adamo, e lasciare a noi nel suo esempio le proportioni, le regole, la perfetta idea di tutte le piu eroiche virtù, che facendone in noi copia coll' imitarle tanto farem piu belli, e piu haurem del diuino, quanto piu a lui somiglianti: egli si facesse di nuouo *Suæ carnis lapidicida*; basta voltar gli occhi al Caluario, e vedere il crudel lauoro, che a punte di chiodi, e a colpi di martello ne fecero i manigoldi: e fu l'vltima parte di quel tanto maggior lacerarlo, che già si era fatto in Gerusalemme, fino a non rauuisarsi per huomo, come testificò Isaia: ma sol rispetto a gli occhi del Giudeo carnale, peroche in verità non fu mai piu bello che quando apparue piu sfigurato. Hora per conclusione del sopradetto, domando, Se questo non è amor di fatti? e se riamando gli si puo corrispondere altramenti, che con la testimonianza de' fatti? E doue ben sia vero, che *Incedas nudis pedibus* (disse il Dottor S. Girolamo) *fusca tunica vestiaris, aqueris pauperibus, inopum cellulas dignanter introeas, cæcorum oculus sis, manus debilium, pes claudorum: ipse aquam portes, ligna concidas, focum extruas: Vbi vincula? vbi alapæ? vbi sputa? vbi flagella? vbi patibulum? vbi mors?* Tanto siamo da lungi a sodisfare a quel che dobbiamo, nè pure operando, e patendo tutto quel che possiamo. Ho testimonio il martire S. Cipriano, che i Fedeli di que' primi secoli della Chiesa perseguitata, ognidì si accostauano a bere dal sacro calice dell' altare il sangue del Redentore: e quello era vn saldissimo protestare, e promettere, sè altresì essere ognidì apparecchiati a rendere a Christo in contracambio del suo,

Epist. 4. ad Seuer.

Ep. 26. Cosol. super obitu Paulinæ

il

il lor proprio sangue: corrispondergli a piaghe con piaghe, a tormenti con tormenti, a croce con croce, a morte con morte, ad amor di fatti con amore di fatti: *Considerantes, idcirco se quotidie calicem sanguinis Christi bibere, ut possint, & ipsi propter Christum sanguinem fundere.* E quell'anime niente men generose che tranquillato già il furore delle persecutioni contro alla Chiesa, non haueuan tiranni, non giudici, non manigoldi, nelle cui mani, e ne' cui ferri dipor le loro vite, a suenarle, e così rendere a Christo in ricompensa d'amore, sangue per sangue: quantunque altro patissero, ingiurie, scherni, oltraggi, calunnie, danni: oltre a gli asprissimi trattamenti che per giunta faceuano alle lor carni: pur mai non era, che leuando gli occhi incontro al Redentor crocifisso, non sentissero rinfacciarsi da loro stessi, *Serui inutiles sumus.* Quelle spine, che intrecciano la dolorosa corona al capo dell' innocente Vnigenito di Dio, e mio Signore (dice il Teologo S. Gregorio Nazianzeno) han ricinta, e vestita, e per tutto intorno fasciata a me la vita, con la pouertà, con le penitenze, con la cara solitudine in che viuo. Ho poi ancora quanto i nemici della Trinità, gl' intorbidatori della pura dottrina cattolica, sanno, e possono procacciarmi d'afflittioni all' animo, di vituperj al nome, di patimenti al corpo: ma tutto cio, e ancor se fosse a mille doppi tanto, qual comparatione ha con quel tanto piu, che Christo ne ha portato, e sopportato per me? *Quota sunt hæc pars iniuriarum, quæ Christo, pro quo, & propter quem adeuntur pericula, contigerunt, dum conspueretur, dum pugnis cæderetur? Omnia non vni conferenda coronæ spineæ duco, quæ victoris nostri caput cinxit; & propter quam me quoque vitæ asperitate coronari animaduerto.*

Lib. 4. epist. 6. seu 56.

Luc. 17.

Or. 11 Aduer. Arian. & de se ipso.

Così han sempre hauuto, e sempre hauran per consueto di fare, quegli, che da Christo imparano come si debba amar Christo. Al contrario, chi puo non attristarsi, e confondersi, leggendo appresso il poc'anzi allegato Martire S. Cipriano, quel comparire, ò com' egli dice piu viuamente, saltare che fa il Demonio dauanti a Christo, e tutto baldanzoso in atto, e rimprouerante, mostrargli l'innumerabil turba de gli schiaui, che tiene alla sua catena; e gloriarsi, e vantare, e quel ch'è piu da dolerne, dir vero, ch' eglino spendano, e

git-

gittino, e infaticabilmente trauaglino, e allegramente patiscano piu per amor di lui, che gli odia, che non per gradire a Christo i suoi fedeli, benche tanto obligati all' amor suo, e tanto largamente rimeritati del lor bene operare. *Ego pro istis quos mecum vides*, (dice il demonio a Christo) *nec alapas accepi, nec flagella sustinui, nec crucem pertuli, nec sanguinem fudi, nec familiam meam pretio passionis, & cruoris redemi: sed nec regnum illis caleste promitto, nec ad paradisum restituta immortalitate denuo reuoco*. Così egli: ed io non so farmi ad imaginar possibile accusatore piu atroce, nè piu insopportabile a sentire nell'vniuersale, e nel particolar giudicio di ciascuno, che il demonio, e senza lui la propria coscienza, con in bocca questo stesso rimprouero, al quale chi n'è compreso, conuerrà che ammutolisca: peroche, chi puo rispondere di non hauer potuto corrispondere in fatti al così suiscerato amor di Christo, mentre gli si spiegherà dauanti a gli occhi, quanto ha troppo ben potuto in seruigio, e per amore di chi tanto mortalmente l' odiaua. Vdiste mai ricordare quello strano partito, che venne in mente all' Imperador Costantino, da punire i ribelli dell' allora popolatissima città d'Aquileia, poiche l'hebbe riconquistata coll'armi? A tanti ch'erano i prigioni, malageuole riusciua il sicurarsene dal tumultuare, ò dal fuggire: peroche *Vnde tanto hominum numero tot vincula, quæ continere militares, & paulò ante armatas manus possent?* Hor ecco il prouedimento, che l'Imperador vi trouò. Mandò bollir nel fuoco, e distemperare ad ognun di loro la propria spada, e d'essa fargli vn buon paio di manette, e inferrargli con esse. *De gladijs eorum gemina manibus aptari claustra iussisti* (gli disse il suo publico lodatore) *vt seruarent deditos gladij sui, quos non defenderant repugnantes.* Hor tutto a simile si farà dello speso, dell' operato, del patito da' ribelli di Christo, in oltraggio di lui, a compiacimento del suo nemico. Diuerranno manette quelle ch' erano spade: con vn loro eterno rimprouerare, che ben ti sta il voltartisi in pena, cio che bene vsandolo ti sarebbe tornato in gloria: peroche se quel medesimo spendere, affaticarti, e patire, l'hauessi preso per Christo, e con que' fatti d'amore corrisposto all' amor suo di fatti, quanto altramente, e quanto me-

De opere & eleemos.

Author paneg. 1. ad Const.

In Psal. 31. meglio sarebbe di te hora, e da hora in eterno? *Non vobis dicitur, Nihil ametis* (così parla S.Agostino. *Absit. Pigri, mortui detestandi, miseri eritis, si nihil ametis. Amate; sed quid ametis videte.* Rappresentateui dauanti alla veduta de gli occhi, alla consideration della mente, a desiderj del cuore, quanto v'è di conueniente ad amarsi in tutta l'immensità dell'amabile; e se non siete cieco, d'occhi, di mente, e di cuore, non trouerete oggetto nè piu meriteuole per sè medesimo, nè in riguardo di voi, per piu, o per maggior titoli, degno d'essere amato, che Christo: e sì fattamente amato, che come dicea S.Bernardo, *Modus diligendi sit diligere sine modo*. Consagrato poi che habbiate a lui il vostro amore, anzi, consagrato che habbiate il vostro amore, col porlo tutto in lui, è tolta (dice S.Agostino) ogni necessità d'affaticarsi prouandoui, che douete operar volentieri, e allegramente patire, quanto conoscerete essergli in grado: peroche come il calore operatiuo prouiene per intrinseca emanatione dal fuoco, altresì la prontezza all'operare siegue naturalmente, come da suo principio, dall'amare: e tal ne allega il santo Dottore vna ragione in pruoua, e in esempio vn fatto, che ben degno è di fermarsi alquanto a considerarlo.

Fatta che S. Pietro hebbe per comandamento di Christo nel gran lago, e piccol mare di Tiberiade, quella sì memorabil presa de' cencinquantatrè gran pesci, e tiratili a gran fatica con la rete, quasi per miracolo intera, sopra la spiaggia; il Saluatore, benche risuscitato, e glorioso, desinò coll'antica dimestichezza con que' sei de gli vndici Apostoli, ch'eran iui: cioè Pietro, Iacopo, Giouanni, Tomaso, e due altri, i cui nomi l'Euangelista non ispecificò: e diede egli stesso con le proprie mani a ciascuno la parte del pane, e del pesce: ben sapendo quanto con cio la renderebbe loro piu saporita, e piu cara. Desinato, ch'egli hebbero, il Saluatore tutto improuiso si fece incontro a Pietro coll'aspetto, con le parole, e con in volto vn aria tra amorosa, e graue, non so qual piu: e dimandollo, *Simon Ioannis, diligis me plus his?* (Io. 21.) e gliel richiese tre volte alle tre risposte, che n'hebbe. Il buon Pietro, al quale quel così domandarlo fu vn soffiargli tre volte nella fiamma, che hauea nel cuore d'vn ardentissimo

mo amore verso il suo diuin Maestro, e fargliela maggiormente auuampare, ben credo io che penasse a non rispondere immantenente con vn qualche *Nesciens quid diceret*, come soleua alle occasioni di far pruoua dell'amor suo verso Christo: e dire Che l'amaua *Plus his*, e piu di quanti huomini erano al mondo; per non dire di quanti Angioli erano in cielo. Ma *Qui fecit ventis pondus*, vn tale ne haueua appeso allo spirito di S. Pietro, che nol lasciò volar troppo alto: e questo era, la memoria di quell'infelice *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, sed non ego*, riuscitogli tanto altrimenti da quel che hauea promesso, che anzi egli solo fu che infra tutti gli altri il negò. Non si ardì dunque a rispondere in termini di comparatione con gli altri, ma semplicemente di sè, *Etiam Domine* (disse) *tu scis quia amo te*.

Iob. 28.

Marc. 14.

Che se il Saluatore hauesse adoperato quel comparatiuo *Plus his*, non rispettiuamente a gli Apostoli, ma alle piu stimabili, alle piu onorate, alle piu care, e amabili cose del mondo, e domandatogli per ciascun genere d'esse, *Simon Ioannis, diligis me plus his?* Se gli hauesse (diciam così) esposto dauanti a gli occhi per visione in alcun modo sensibile, *Omnia regna mundi, & gloriam eorum*, e dettogli; Pietro, come a seguitarmi la prima volta che ti chiamai, tu lasciasti la tua barca, e la tua rete, e quel grande, e piccolo *Omnia*, che poi dicesti; saresti altresì hora disposto, e pronto, per continuare il seguitarmi che hai fatto, a lasciare *Omnia regna mundi, & gloriam eorum?* Oh qui sì che si sarebbe vdito S. Pietro parlare da quel Pietro ch'egli era, suiscerato amante di Christo: e per quanto io imagini, sdegnarsi, lagrimare, dolersi, e fare in certo modo le disperationi, sopra il cader cio in dubbio al suo caro Maestro, sì che per saperlo fosse bisogno, che il domandasse. Adunque *Etiam Domine*; *Amo te plus his*. Passiam oltre. Vedi Pietro, io ti espongo sciolto, e disteso dauanti a gli occhi il gran fascio delle fatiche, delle afflittioni, de' patimenti, che tu hai a sostenere per me. Consigliati col tuo cuore, e dimmi, se m'ami tanto, che volentieri l'accetti? Io ti do a gouernar la mia gregge in mia vece: nè solamente mantenerlami, pasturarla, ben condurla, difenderla: ma piccola e rara quale a te la consegno, tua fatica, tuo

Matt. 4.

valore, tua industria dourà essere farlami sì piena, sì numerosa, sì grande, che il meno d'essa sia quel che hora n'è il tutto: e quanto è tutta la terra rispetto alla Palestina, tanto sia quel che mi rendi d'anime, rispetto a quello che ne riceui. Ti costituisco padre di tutto il mondo: e tutto dourai hauerlo nel cuore, e'l cuore per tutto. T'ho mostrato poc'anzi *Omnia regna mundi*, in ordine alla prontezza del lasciarli per me: te li mostro hora di nuouo in ordine alla fatica dell'acquistarli a me. Vedi come ogni cosa è ingombrato d'vna doppia selua d'Errori, e di Vizj: l'vna e l'altra di queste hai tu a suellere con le tue mani. Tu quel Pietro figliuol di Giouanni, quel pescator di Betsaida, quel pouero, quel senza lettere, senza facondia, senza maestà, senza niun accompagnamento, niuna apparenza di glorioso, e di grande; ma scalzo, mendico, dispregeuole negli occhi del mondo quel tutto che hora sei; hai a contraporti fronte a fronte con tutto il mondo; e non per sublimità di stile, non per sottigliezza d'argomenti, non per virtù d'vmana sapienza, indurre etiandio principi, e rè, filosofi e letterati, popoli, e nationi, a mutare in contrario costumi e vsanze, religione e fede; e atterrati i Tempi de gli antichi lor Dei, e infrantene sotto le rouine, e sepellite le statue, far credere, ch'io riprouato, e condannato dal mio medesimo popolo, e crocifisso ignudo fra due ladroni, sono il Re della gloria, il vero Figliuol di Dio, il giudice e datore della vita, e della morte, della felicità, e del supplicio eterno: e per la speranza dell'vna, e per lo timore dell'altra di queste due contrarie sorti, che di qua non si veggono, hanno ad hauere in niun conto e vita, e morte, e ciò che di bene, e di male può goderfi, e patirsi. Tu tremasti alla prima voce d'vna vil fante, e negasti di neanche conoscermi. Hor hai a predicarmi primieramente per le piazze di Gerusalemme, e nel Tempio stesso, e dauanti a'Concilj, a'Senati, a gli Ordini de'Sacerdoti, e de' Farisei, a'miei medesimi crocifissori. Pietro m'ami tu tanto, che per me ti dia il cuore d'auuenturarti a tanto? *Etiam Domine*. Riman dunque il farti ancor questa terza domanda; e dalle fatiche passare a'patimenti, da' sudori al sangue, dal guadagno altrui alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la

mia

mia gregge, alla morte sostenuta per la mia fede. Le carceri dunque ò Pietro, e i ceppi, e le catene, e le aspre battiture a braccia di manigoldi, e le fughe, e gli scacciamenti, e i publici vituperj, e quanto machineran contro alla tua vita Erode, e i principi de' Sacerdoti; sosterralo tu fortemente? incontreralo allegramente? farai, che nulla meno efficacemente predichi la mia fede, e glorifichi il mio nome la tua patienza veduta, che la tua voce vdita? E se dopo molti anni stentati in grandi fatiche, in souenti viaggi, in continui patimenti e pericoli, io ti vorrò in Roma a ricominciar quiui da capo i trauagli dell'apostolico ministero che ti ho commesso: e in fine, per riposo della tua affaticata vecchiezza, esser messo in catene, e con la feccia de' piu vergognosi ribaldi chiuso in vna profonda e tormentosa prigione: indi trattone, e condotto sopra vn di que' monti, morirui da malfattor crocifisso: che mi rispondi a questo? Pur t'è cara, e cara ti sarà sempre la vita: cara la libertà, e la sicurezza: ma tu *Diligis me plus his*? Gitteratì ancor tu per me, come io ho fatto per te, vittima volontaria sopra la croce? distenderai le braccia ad incontrare, e le mani aperte a riceuere i chiodi che vi ti conficcheran sopra? Risponderai al suon di quelle martellate con lodi a Dio, con affettuose preghiere per li tuoi medesimi crocifissori? Durerai fino allo spirare in quella lunga morte godendone perche muori per me? *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertiò, Amas me? & dixit ei, Domine, tu omnia nosti: tu scis quia amo te.* Io. 21.

Questo parlare a S. Pietro che ho messo in bocca a Christo, non è stato lauoro d'inuentione, ma spositione aperta di quel *Diligis me*, nel quale tutto era inchiuso; e come i conseguenti ne' lor principi, virtualmente compreso. Amar Christo, e fare, e patire per Christo, s'intendono l'vn nell'altro: e nel piu amare, il piu fare, e 'l piu patire. Vero è che a chi da vero ama Christo, il patire per Christo, non è patir che doglia; il fare, non è faticare che stanchi; il morire, non è mal che spauenti. Che se l'amare non duole, non istanca, non ispauenta, nè mai piu si ama Christo che quando per amor di Christo si patisce, si fa, si muore: in che dunque si truoua il penare, se il piu penare e piu amare, e 'l piu amare vn così ec-

cellentissimo oggetto, è piu godere? Quindi il prouar che fanno i veri serui e amanti di Giesù Christo piu dolci le amarezze della vita che menano in seruigio di lui, che tutte le dolcezze del mondo i beati del mondo. *Simon* dunque *Ioannis, diligis me? Hoc semel, hoc iterum, hoc tertiò* (ripiglia S. Agostino.) *Interrogabatur Amor, & imponebatur Labor: quia vbi maior est amor, ibi minor est labor*. Perciò la Sposa, cioè l'anima inamorata di Christo, fattasi con le braccia incontro al suo Diletto, e strettolsi caramente al seno, e piu dentro nel cuore, con tutte seco le aflittioni e i dolori della sua non so se piu penosa ò vergognosa passione, ancor che queste fossero quel così smisurato fascio che furono, a lei non paruero piu che vn fascetto d'amarezze, e queste ancora odorose, e piu da confortarsene, che da patirne: e quindi quel suo tanto ridetto e celebrato chiamarlo che fece, *Fasciculus myrrhæ Dilectus meus mihi. Non fascem* (dice S. Bernardo) *sed fasciculum Dilectum dicit; quod leue, præ amore ipsius, ducat quicquid laboris immineat & doloris*. E poco appresso: *An non fasciculus, cuius iugum suaue est, & onus leue? Non quia leue in se (nec enim leuis passionis asperitas, mortis amaritudo) sed leue tamen amanti. Et ideo non ait tantùm, Fasciculus myrrhæ Dilectus meus; sed Mihi, inquit, quæ diligo, fasciculus est. Vnde & Dilectum nominat, monstrans, dilectionis vim omnium amaritudinum superare molestiam*.

Ser. 39. ex 40. nouis. De sua ordin.

Cant. 1.

Ser. 43. in Cant.

Così ragionato di quel che in fatti auuenne fra'l Redentore e S. Pietro, se ne figurassimo hora vn poco altramente il fatto, sì che voi vi sustituiste in iscambio di S. Pietro; deh, se Iddio vi faccia tutto a lui somigliante, qual risposta vi suggerirebbe alla lingua la vostra medesima coscienza, sola essa consapeuole de'segreti del vostro cuore? Dico, se vi si mostrasse in apparenza visibile il Redentore, e come allora Pietro, così hora voi chiamando per nome, vi domandasse, *Amas me?* E forse che, bisognando addurle, gli mancherebbon ragioni, per cui prouarui, che non vel dimanda senza cagione? hauendo egli da poterui contare tante ragioni per cui siete in debito di riamarlo, quante sono state l'opere e i fatti dell'amor suo verso voi: e quel ch'è vno stesso a dire, tutti i beni, de' quali, sua mercè, godete al presente, e que'tanti piu

che

che ne haurete nella beatitudine dell'eternità auuenire. Egli ne ha fatto a voi dono gratuito: ma il guadagnarueli non è costato a lui meno di tutto il sangue delle sue vene. Così dunque benemerito di voi, se a saper come gli corrispondiate, vi domandasse *Amas me?* che vi dice il cuore che potreste rispondergli? Se come già S. Pietro, *Domine, tu nosti omnia: tu scis quia amo te*, io m'inchino a baciarui i piedi, e vi do quella buona ventura di Dauid, *Beatus es, & benè tibi erit*: e se cosa mi rimane a desiderare in voi, è sol questa, di sicurarmi, che Christo non habbia a farui vna seconda richiesta, che s'assomiglia a questa.

Cleante, vn de' buoni Filosofi morali che hauesse l'antichità, presosi a formare nella sua setta vn giouane, parutogli vna vena di sasso da lauorarne vno Stoico (già che Cleante fu il primo Scultore di queste statue d'huomini senza passioni vmane) gli diè vna sommaria lettione de' principj mastri e fondamentali della sua filosofia: La felicità trouarsi nella sola virtù: La virtù sola essa bastare per premio di sè stessa: Niuna cosa fuori di noi poterci rendere nè miglior nè peggiori: perciò il Sauio, cioè lo Stoico, non poter esser pouero, hauendo sempre seco il bene onde è ricco, ch'è la virtù ond'è beato: e quindi il non esser suggetto a veruna alteration d'animo: e cetera. Diceua il vecchio maestro, e'l giouane scolare vdiua: e come già fosse Stoico prima che il diuènisse, vdiua senza far niun sembiante per cui conghietturare, come gli stesse dentro il cuore, quanto al piacergli e dilettarlo, ò dispiacergli e offenderlo quella dottrina. Perciò Cleante l'addimandò, se attendeua, e se intendeua? *Rogauit, An sentiret?* Quegli rispose, che sì. Allora il Filosofo, *Cur, inquit, ego te sentire non sentio?* Oh voi, che domandato dal Saluatore, *Amas me?* gli hauete fatta quella bella risposta, *Domine, tu scis quia amo te*: potrà egli per auuentura soggiugnere, *Cur ego te amare non sentio?* A che segni d'operare, a che pruoua di patimenti ho io a conoscere che mi amate? Dell'hauer io amato voi, eccoui testimonj *Manus & Latus*: il cuor ferito dell'amore di voi, e le mani piagate per amore di voi. Così amando io voi, e mostrandol co' fatti, v'ho insegnato a riamar me non in dolci parole, e in soaui

Laert. in Cleanthe.

affet-

affetti, e null'altro. *Signum amoris non est in affectione animi, sed in studio bonę operationis, Vnde & in Euangelio Dominus præmisit dicens, Qui habet mandata mea, & facit ea, hic est qui me diligit*. Così ne scriueua il Magno Pontefice S. Gregorio.

In 1. Reg. c. 4. Ioan. 14.

Il Crocifisso, lauoro di diuersi pezzi, e mano di diuersi Profeti lontani, dimostrar euidente, Iddio hauerne fatto egli, e compartito il disegno. Il Pagano conuinto dal Giudeo con la certezza delle antiche Scritture; il Giudeo dal Pagano con la chiarezza del loro adempimento.

CAPO VENTESIMOQVARTO.

Diod. Sicul. l. 1. p. 2. c. 6.

APpena è ch'io speri di trouar chi dia fede a Diodoro; benche per altro istorico d'assai buon nome, e autoreuole fra gli antichi: colà, doue raccontando il piu degno di risapersi delle non poche, nè piccole marauiglie, e di natura, e d'arte, e d'ogni piu folleuato genere di sapienza, di che l'Egitto era fecondo ancor piu che di biade; vna singolarissima ne ricordò, a valere per saggio, onde conghietturar l'eccellenza de gli Scultori di quegli antichissimi tempi. Questa era, delinearsi di fantasia in carta il fusto d'alcuno smisurato Colosso, bizzarramente atteggiato, come, e quanto era in piacere al disegnatore di volerlo. Così delineato, smembrauasi, fin taluolta a diuiderlo in quaranta pezzi; i quali, ad altrettanti Scultori, diuisi per diuerse città, allora nell'Egitto moltissime, si mandauano: e senza piu, que' valenti artefici, ricauauano da vn competente pezzo di marmo, quella parte, che a ciascun la sua propria, e diuersa, gli era commessa a lauorare. Fornitala, e condotta fino alla perfettione dell'vltimo pulimento, ciascuno ne inuiaua la sua colà ond'era venuto il disegno. Hor quiui altro non abbisognaua, che souraporre, commettere, e annestare insieme quelle diuerse membra: e per miracolo d'arte, vn Figliuolo di tanti padri lontanissimi l'vn dall' altro, non veggenti l'vno quel che l'altro haueſſe operato, trouauasi vn cor-

po

po così ben formato, e così vnito, che meglio non sarebbe, se la materia fosse d'vn sol pezzo, e'l lauoro d'vn solo artefice: Peroche pur essendo l'vn piè opera d'vno Scultore, l'altro d'vn altro, e così le gambe, le mani, le braccia, e ogni altra delle quaranta parti che componeuano quel gigante, nonpertanto così bene si corrispondeuano le sue membra fra sè, e col tutto, e le giunture erano così strettamente commesse, e l'vn pezzo continuato coll'altro, che l'occhio vi s'ingannaua.

Questo, se ho a dir vero, mi sembra, almeno in non poca parte, inuentione e lauoro di fantasia, più tosto che opera di scarpelli e d'arte: pur nondimeno, vero, ò non vero che sia, torna del pari in acconcio al seruirmi d'imagine, in cui riconoscer verissimo de'Profeti della Giudea, rispetto a Christo, quel che de gli Scultori d'Egitto in riguardo al gigante che concorreuano a formare. Considerate le Scritture che nel vecchio Testamento ne habbiamo: e in ciascun de'Profeti trouerete a luogo a luogo formata vna parte della vita di Christo: tanto indubitatamente dessa, che ad vnirle tutte in vno, il formano così intero, che sembra essere istoria del passato, quella ch'è profetia dell'auuenire: così non ha punto di meno la predittione che il fatto, ò piu questo che quella. Materia da compilarne vn libro, sarebbe l'andar trascegliendo, accozzando insieme, e riscontrando cosa per cosa, il predetto, coll'auuenuto: e'l Martire S. Cipriano, e i due Patriarchi d'Alessandria, Atanagi, e Cirillo, e S. Prospero, ed altri ce ne han lasciate opere di buon lauoro: nelle quali riman comprouato per vero il detto di S. Gregorio il Magno, *Prophetia Testamenti noui, Testamentum vetus est; & expositio Testamenti veteris, Testamentum nouum.*

Cypr. contr. Iudæos Athan. orat. de passion. Dom. & cruc. Cy[illegible] Gla[illegible] Prosp.[illegible] 3. de prom. & præd. Dei. Lib. I. in Ezech. homil

Ma se vogliamo che per lo tutto ci basti vn piccol saggio del tutto, prendianne Christo in croce; e vedremo i Profeti rimotissimi l'vn dall'altro, ò di tempo, ò di paese, esser nondimeno concorsi alla formatione di questo Crocifisso, lauorandone ciascun la sua parte, tanto vera, tanto propria, e dessa, che come tuttodì vediamo qui in Roma parechi disegnatori, attorniare alcuna delle tante statue che vi sono, antiche, e d'eccellentissimi artefici, e chi a destra, e chi in faccia,

intentissimi a ricauare sotto quelle diuerse vedute del medesimo originale, copie fra sè diuerse: similmente parrà de' Profeti, che si trouassero sul Caluario in quell'hora appunto, nella quale si compiè la crocifissione del Redentore, e ne copiassero dal naturale quella parte, che dallo Spirito santo a ciascun d'essi fu singolarmente assegnata. E possiam dire, che loro appuntasse l'hora dell'adunarsi, lo spirito che parlò in Daniello, dicendogli, *Post hebdomades sexagintaduas occidetur Christus; & non erit eius populus qui eum negaturus est.* David ancor egli, ne hauea risaputa l'hora appunto; cioè, che all'inchinar del giorno verso la sera, Christo haurebbe le mani distese in croce, e leuate in alto a far di sè vn sacrificio. E come di sacrificio, Geremia ne descriue il venire, *Quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam.*

Dan. 9.

Ps. 140.

Chi poi negherà, che il Profeta Zaccheria interuenisse come spettatore all'esecrabil contratto della vendita, che l'apostata e traditor Giuda fece del suo diuin Maestro a gl'inuidiosi principi de' Sacerdoti, se ne contò egli stesso quegli appunto trenta danari d'argento, che furono il prezzo di quell'orribile tradimento? e de' medesimi, poiche il fellon disperato li gittò con esso l'inutile confessione del *Peccaui tradens sanguinem iustum*, vdì lo stesso Profeta, e registrò in proprissima forma le parole del decreto, per cui que' sacrileghi Sacerdoti, *Emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*. Indi venuto al Caluario, quando già il Redentore era confitto in croce, e presone in sua parte a ricauar quelle mani benefiche, e per tanti miracoli gloriose; inorridito al trouarle così com'erano indegnamente trattate, a lui stesso ne domanda della cagione: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* e se ne ode rispondere, Tali essere i trattamenti, con che l'ha accolto in casa sua la Sinagoga, statagli sempre amante in false parole, nimica in veri fatti. Così attonito il Profeta, si riman fisso in lui collo sguardo, fino a vedergli passato da vna punta di lancia il fianco: e'l nota con quel suo *Videbunt in quem transfixerunt*: nel quale il diletto discepolo S. Giouanni riconobbe, hauer Zaccheria con gli occhi dello spirito antiueduto, quel ch'egli a piè della croce, e presente, vide auuerato co' fatti, *Et qui vidit, testimonium perhibuit*. Ma il

Ier. 11.

Mat. 27

Zac. 13

Idē 12.

santo

santo Re Dauid, come potea figurar piu desse le piaghe delle mani, e de'piedi inchiodati sopra la croce, ò come lumeggiarle piu chiaro, che con le parole stesse del Crocifisso, che di sè parlando in lui, *Foderunt* (disse) *manus meas, & pedes meos*? Indi le giunture di tutto il corpo scommesse, fino a poterfene contare quasi disgiunte a vn per vno le ossa? Nè contento di cio, tutto il ricaua dal nudo, e ne mostra in fede i soldati a piè della croce, ripartirne fra sè lo spoglio delle vesti: e di quella ch'era *Inconsutilis, desuper contexta per totum*, della quale dissero l'vn soldato all'altro, *Non scindamus eam, sed sortiamur de illa cuius sit*; Dauid che tutto vide in ispirito, e tutto vdì, fedelmente l'espresse in nome e in persona di Christo, dicendo, *Diuiserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Isaia poi, aggiunse alle ignominie i tormenti, alla nudità i liuidori e le piaghe di tutto il corpo, stracciato, e lacero da'flagelli: e quella diuina faccia pesta da schiaffi, lordata di spudi, e strappatane a fiocchi intera la barba. Così egli vide adempiuto quel che predisse a maniera di fatto, percioch'era infallibile che si farebbe: *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus: Faciem meam non auerti ab increpantibus, & conspuentibus in me*: e con cio diuenuto sì deforme, sì macero, sì trasfigurato, che riscontrandolo Dauid con quello *Speciosus forma præ filijs hominum*, che già l'hauea veduto, come il rauuiserebbe hora, che *Vidimus eum*, e non hauea pur sembianze basteuoli a riconoscerlo huomo? che quanto ad innocente, perche nol paia, eccolo crocifisso fra due ladroni: e'l vide Isaia sul Caluario stesso, non ostante il pur esserne piu di settecento anni da lungi, e'l testificò come presente, scriuendone, *Et cum sceleratis reputatus est*.

Psal. 21

Ioan. ibid.

Isa. 50. & 51.

Psal. 44

Ma dell'essere interuenuti, com'io diceua, in ispirato i Profeti alla crocifissione del Redentore, non ne habbiamo testimonj solamente i loro occhi, ma d'altrettanta fedeltà ancor gli orecchi: perciò scriuerne come doppiamente presenti, e di veduta, e per vdita. Isaia dunque, sentitone quell'amoroso *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*, ne antiuiene il fatto con la promessa del come già fatto, e scriue, che *Pro transgressoribus rogauit*. Il Salmista, vditolo profe-

Luc. 23. Isa. 53.

rire con la bocca riarsa quel *Sitio*, che in lui era piu mistico che penoso; e veduti correre i manigoldi, altri al *Vinum cum felle mistum*, altri colà doue *Vas erat positum aceto plenum*, e crudelmẽte pietosi, dargli bere dell'vno e altro, l'vno e l'altro ne lasciò in memoria, cõ quel si chiaro *Dederunt in escam meam fel, & in siti mea potauerunt me aceto*. E non sono egli altresì de'Salmi, e altresì del medesimo Redentore, quel *Deus Deus meus, vtquid dereliquisti me?* e quell'altre, dietro alle quali spirò, *In manus tuas commendo spiritum meum?* Finalmente i dileggi, e le bestemmie de'Sacerdoti, e del popolo spettatore e schernitore della morte di Christo, e quegli acerbi rimprouerì, *Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei, dixit enim, quia filius Dei sum*, halli Salomone a lungo, perche al disteso, tolti di bocca a quegli empi, dal *Morte turpissima condemnemus eum, & si est verus filius Dei, suscipiet illum, & liberabit eum de manibus contrariorum*, fino a tutto il rimanente di quel loro colloquio.

Matth. 27. Io: 19. Ps. 68. Ps. 21. Ps. 30. Matth. 27. Sap. 2.

Dal fin qui ragionato, può basteuolmente comprendersi il Redentor Crocifisso essere fra le opere de'Profeti, non altrimenti da quelle, che poc'anzi habbiam dette de'Colossi de gli Scultori d'Egitto: cioè, mano di piu artefici, lauorio di piu luoghi, facimento e opera di piu tempi. Adunque v'è bisognato vn intendimento superiore a quel de'Profeti, il quale hauesse tutto dauanti il magistero di quest'opera, e fra loro, come fra diuersi artefici, ne diuidesse il disegno, e a ciascun ne desse a lauorar la sua parte: con tanta proprietà del vero, con tanto legamento, e vnione dell'vna parte coll'altra, che accozzate, e congiunte insieme, non paiano diuersi, come a dire pezzi di profetia, ciascuno cosa da sè, ma vna sola, composta da vn sol Profeta. E sì come nella formatione di que'Colossi d'Egitto, s'intendeua per natural euidenza, ch'egli non eran nati per casuale accozzamento di membra, le quali, tutto alla ventura, e per fortuito accidente si abbattessero a riuscire abili a formarsene vn corpo di statua gigantesca, misurata con esattissima proportione, e risponden tesi secondo ogni buona regola di disegno: altresì in questo lauorio del Crocifisso, l'apparir così vno, così tutto desso il vero, e nondimeno opera di tanti pezzi, e lauoro di tante

mani,

mani, quanti sono stati i Profeti, de' quali ne habbiamo predittioni, niente men chiare nelle parole, che chiaramente adempiute ne' fatti: pruoua, e mostra euidente, lo Spirito santo, ammaestrator de' Profeti, hauerne egli diuise fra loro le parti, secondo il disegno già ideatone, e commessone a chi vna, e a chi vn altra: e prescrittogli come esprimerla, e assistitogli al formarla. Quindi è l'incontrarsi che tante volte si fa nell'istoria de gli Euangelij, quell' *Vt adimpleretur quod dictum est per Prophetam*; che val quanto dire, Riscontrate quella predittione con questa operatione, e vedrete l'vna e l'altra esser tutt'vno: quella in promessa di profetia, questa in esecutione di fatti; e con cio, vero essere il detto di San Gregorio Papa, *Prophetia testamenti noui Testamentum vetus est: & expositio Testamenti veteris Testamentum nouum*.

Lib. 1. in Ez. hom. 6.

Tutto cio presupposto, tempo è che compaia a farsi sentire l'incomparabile S. Agostino, il quale sopra questa verità perciò douutasi alquanto piu distesamente proporre, fondò e stabilì vn così fatto argomento, che nè piu semplice all'vdirlo, nè piu stringente al prouarlo potea comporsi: per modo che il nulla piu che proporlo, bastò a render mutola la loquacità de' Gentili, e inescusabile l'ostination de gli Ebrei: gli vni e gli altri de' quali, veggendo il Saluator nostro, mentre visse in carne mortale, hauere operati miracoli di tanta eccellenza, e a sì gran moltitudine, che nè piu, nè maggiori se ne potrebbon volere a dimostrare per euidenza, che *Deus erat cum illo*: gli sciaurati, non potendo negar l'effetto, nè volendo confessar la cagione, si condusero a dire, Christo essere stato vn solennissimo negromante: e quelle tante sue marauiglie eccedenti il possibile ad ogni vmana e natural virtù, essere stata forza d'incantesimi, e prestigi di magica operatione, per ministero di spiriti scongiurati.

Act. 10.

Hor eccoui (ripiglia il Santo) come mal l'indouina l'insensata malitia dell'huomo, nello schermirsi che pur vorrebbe dalla sapienza di Dio. Iddio dunque, alla cui indiuisibile eternità tutto l'auuenir successiuo è presente, bene auuisò il destarsi nel cuore, e 'l farneticar che farebbono nelle bocche de gli empi, questi calunniosi pensieri; e antiprouide al non poter nuocere a veruno la persuasione del falso, col-

Tract. 35. in Ioan.

coll'opporgli visibile fino a'ciechi, l'euidenza del vero. *Prauidens Dominus Iesus* (dice il Santo) *impios quosdam futuros, qui miraculis eius calumnientur, magicis artibus ea tribuendo*, vdite come efficacemente vi riparò: *Prophetas ante præmisit*. Facciansi hora i calunniatori di Christo a dire, se truouan che dire in lor difesa; e mi rispondano, *Numquid si magus erat, & magicis artibus fecit vt coleretur & mortuus, magus erat antequam natus?* Così detto, e riuoltosi a quegli empi, come già Christo a' Farisei, *Et circumspiciens eos cum ira, contristatus super cæcitate cordis eorum*, così siegue a dir loro: *O homo mortue, & vermescendo calumniose, Prophetas audi, Prophetas lege. Audi qui ante Dominum venerunt*: e s'egli fu mago operando miracoli in vita, *Magus erat antequam natus?* Eraui prima d'esserui? Sapeua tutto l'auuenire della sua vita, tanti secoli prima di viuere? E millecinquecento, e piu anni auanti all'essere conceputo in Nazaret, trouauasi con la bocca a gli orecchi di Mosè, dettandogli quel che doueua scriuere, e profetare di lui: ed egli a suo tempo adempiendolo fedelmente il farebbe riuscir veritiero? Così a Giobbe auanti di Mosè, e poscia a Dauid, ad Isaia, a Daniello, a Zaccheria, a tanti altri, che di lui profetarono indiuiduato, e chiaro altrettanto che se ne scriuessero di veduta, Istorici non Profeti; fu egli *Magus antequam natus*, che loro, per impossibil miracolo, il dettasse?

Marc. 3

Ma eccoci dall' vn estremo ricaduti con la causa di Christo altrettanto pericolosamente nell' altro: senon che a rileuarcene haurem nulla meno che dianzi presta in aiuto la mano del medesimo Agostino. Scriue egli dunque in piu luoghi, le antiche profetie di Christo, e del suo regno, ch' è la sua Chiesa, esser parute a' Gentili così manifestamente auuerate, che il leggerne il predetto, ne' Profeti, e l'auuenuto, ne gli Euangelj, e ne gli Atti apostolici, era vn rileggere due volte lo stesso: tanto l'vna cosa d'vna scrittura era la medesima che dell'altra. Adunque inferiuano i Gentili, quella non è predittione dell' auuenire, ma istoria dell' auuenuto: non profetia di santi Ebrei, ma narratione di frodolenti Christiani, fatta dopo'l fatto, e finta come cosa da farsi; poi, qua, e là tramischiato alle profetie de gli antichi, e fatta credere per ingan-

De Ciu. Dei Li. 18. c. 46. Ep. 59. Ser. 67. diuers. Tract. 35. in Io. &c.

ganno vn medesimo corpo di profetie. Adunque *Aliquando Pagani* (dice il Santo) *faciunt nobis huiusmodi quæstionem, cùm vident quæ scripta sunt sic impleri, vt negare omnino non possint. Audent, vt dicant, Vidistis ita fieri, & tamquam prædicta sint, conscripsistis*. Così hauer fatto Virgilio nel sesto libro del suo poema, fauoleggiando d'Enea, allora che ne' Campi elisi vide, quasi cosa auuenire, tutta per ordine d'huomini, e di tempi, la posterità, e discendenza de' suoi: essendo vero, che il Poeta, presolo dalle istorie del passato, e postolo in bocca ad Anchise, il fece apparire predicimento da vedersi in lunga successione di secoli auuerato. *Narrauit, quendam apud inferos descendisse, atque in beatorum regionem venisse: demonstratosque ibi Romanorum principes nascituros, quos iam ipse, qui hæc scribebat, natos nouerat. Præterita enim narrauit, sed quasi futura essent prædicta, conscripsit. Sic & vos, inquiunt nobis Pagani: vidistis hæc omnia fieri, & scripsistis vobis codices, in quibus hæc legantur tamquam prædicta.*

Ser. 67. diuers.

Così detto il santo Dottore, lieua lo sguardo al cielo, e la voce a Dio, gittando vn amorosa esclamatione, tutta vgualmente di marauiglia, e di giubilo; ed *O gloria Regis nostri!* dice: la causa è vinta, e la vittoria non potrebbe essere piu gloriosa; peroch' è effetto d'vn ammirabil consiglio della prouidenza diuina. Eccolo: *Mariti Iudæi a Romanis victi sunt, nec deleti*: e prosiegue dicendo, Le innumerabili nationi dell' Europa, dell'Asia, dell'Africa, soggiogate dalle armi dell' Imperio Romano, tutte, con esso la catena della seruitù al piede, hauer riceuuto sul collo il giogo della sua medesima religione. L'Ebrea nò, sola essa infra tante: peroche a lei sola essersi conceduto, ò permesso il viuere nell'antica sua fede, l'osseruare i riti delle paterne traditioni, l'hauere il suo solo Iddio, i suoi sacri libri, le sue cerimonie a suo talento. In tale stato gl'infelici sono smembrati, diuisi, gittati, e sparsi per tutte le nationi della terra: e questo, e l'indomabile lor pertinacia, Iddio l'ha voltata in seruigio della legge christiana, la quale, senza la costoro presenza, non si propagherebbe per tutto il mondo. Puossi vdir cosa in suon di parole più falsa, in opera di fatti piu vera? che gli Ebrei, i quali sì mortalmente odiano il nome christiano, che se bastasse il lor

san-

sangue a cancellarlo dal mondo, non perdonerebbono a quanto ne han nelle vene per cancellarlo, aiútino a dilatarsi, a stabilirsi, a crescere la Fede nostra in distruttione della loro; tanto, che quello che non potrebbono se ci fossero suisceerati amici, il possono, e lor mal grado il fanno, coll'esserci, e col professarsi que' mortali nemici che li prouiamo?

Per intenderne il come dal medesimo S. Agostino; leuate seco gli occhi, tant'alto, che possiate correre collo sguardo tutta la faccia della terra, osseruando in essa null'altro, che questa misera generation de gli Ebrei. Stupirete al vederne, al trouarne per tutto: sien paesi quantunque si voglia lontani; sien male abitati, sien barbari, ve ne ha; doue piu, e doue meno: e in veggendoli così sbrancati, e diuisi, riconoscete adempiuta in essi (dice il Santo) l'esecutione di quel *Disperge illos in virtute tua*, che non fu imprecatione di Dauid, ma sentenza e profetia di quello ch'era per auuenire. Perciò tutto l'infelice corpo dell'Ebraismo non altrimenti che il cadauero d'vn ribello, d'vn assassino, smembrato a man di carnefice, e appesine qua e là per tutte le parti della terra i quarti, a chiunque li vede danno a conoscere nella seuerità del supplicio l'atrocità della colpa. Hor così laceri, e partiti, e dispersi, in che giouano alla Fede nostra? Eccolo. Necessarie all'autentica predicatione dell'Euangelio fra'Gentili erano le Scritture, e le testimonianze de' Profeti: i lor libri gli hanno i Giudei; e come eredità lor tramandata di mano in mano da' padri a' figliuoli, da gli auoli a' nipoti, gelosamente li guardano. E che gelosamente li guardino, n'è cagione il falso credere in che i miseri sono, che le Scritture sante pur tuttauia faccian per essi: facendo elle in verità tanto contra essi e per noi, quanto per noi è Christo promesso e profetizzato in esse, e da' lor padri crocifisso, e da essi non voluto riceuere. Adunque, *Sparsi sunt vbique, Iudæi, portantes codices, quibus Christus prædicatur. Si enim in vno loco essent terrarum, non adiuuarent testimonio prædicationem Euangelij, quæ fructificat toto orbe terrarum.* Peroche, predicando noi Christo a'Pagani, e riscontrando cio che loro insegniamo col predettone tanti secoli prima dal diuino Spirito ne' Profeti, quegl' Infedeli non ci prestano fede, e dicono, *Vos vobis*

Ep. 59. ad Paul. q. 2. Ps. 58.

Aug. ser. 67. diuers. Ep. 59. ad Paul.

illa

illa finxistis. Vidistis ea fieri, & quasi ventura essent, in libris quibus voluistis, conscripsistis. Hor noi, posti tra mezzo a due contrarie specie di nemici, l'Ebreo, e'l Pagano, per conuincerli amendue, ci vagliamo scambieuolmente dell' vn contra l'altro. Il Pagano niega quelle essere profetie: *Hic contra inimicos Paganos occurrit nobis aliorum testimonium inimicorum. Proferimus codices a Iudæis*. Conuinto il Pagano co' libri del Giudeo, do il Giudeo a conuincersi dal Pagano. Peroche, se quelle sono Scritture autentiche, se antiche, se dettate da Dio; promesse, e predittioni di Profeti; e il Pagano le vede verificate, e adempiute nell'Euangelio; come non le riconosce il Giudeo, senon perche si chiude gli occhi coll' ostinatione per non vederle? Così (conchiude il Santo Dottore) *Ambos inde conuinco. Iudæum, quia id prophetatum, & completum ego cognoui. Paganum, quia non ego hæc confinxi*.

Tract. 35. in Ioan.

Ibid.

Ser. 67. diuers.

E questo è il così neruoso e gagliardo argomento, e in ogni sua propositione così euidente, che il medesimo S. Agostino gli attribuisce, come in grandissima parte douuto, quanto hauea d'anime la Chiesa, e quanto è in queste di fermezza nel credere il rimanente delle cose auuenire, e in ispecie il Giudicio finale, che rimane a farsi. Albero infruttuoso (dice egli a' Christiani suoi vditori, che di Christiano non hauean altro, che vna fede sterile d'opere, e infeconda di meriti.) Tu te ne stai sicuro, perche la scure ch'è in mano al tuo Giudice ancora non ti ferisce. Egli differisce con patienza il colpo, perche aspetta, che tu facci penitenza delle tue colpe: altrimenti, ne prouerai il taglio a riciderti, e condannarti al fuoco eterno, quando meno tel pensi. Nol credi? Sentimi, e se truoui che dir contra, rispondimi. *Ista omnia, quæ vides, non erant. Christianus populus toto orbe terrarum aliquando non erat. In prophetia legebatur, in terra non videbatur: modò autem, & legitur, & videtur. Ipsa Ecclesia sic est completa. Non ei dictum est, Vide filia, & Audi, sed Audi, & Vide. Audi prædicta, Vide completa. Quomodo ergo Fratres carissimi, non erat Christus natus de Virgine; promissus est, & natus est. Non fecerat miracula: promissa sunt, & fecit. Nondum erat passus: promissum est, & factum est. Non resurrexerat: prædictum est, & impletum est: &c. Sic & dies Iudicij.*

Ser. 31. de verb. Dom.

non dum est: sed quia prædictus est, implebitur. An fieri potest, vt qui in tantis verax apparuit, in die iudicij mendax sit?

Linguaggio d'amor paterno essere stato in Christo il parlar che fece nell'Orto, come noi fanciulli paurosi, per insegnarci a parlar come sè huomo forte. Contrasto della natura repugnante, e vinta, rappresentato in Abramo. Due diuersi trionfi della gratia ne' Martiri; de' quali altri andauano alla morte giubilando, altri tremando.

CAPO VENTESIMOQVINTO.

QVest' opera fanciullesca in che m' hauete trouato co' miei figliuoli, voi non la ridite a veruno, prima che ancor voi siate padre, e sappiate ab esperto, quanto possa l' amore in vn padre. Così appunto disse quell'Agesilao, quel prò di mano in guerra, e di senno in pace, sopra quanti portassero corona di Re in Isparta; ad vn suo domestico, e non ancor ammogliato, che vn dì soprauuenutogli tutto improuiso, al primo affacciarsi colà dou'era, arrestossi, e fece aria, e sembiante di scandalezzato; vedendo la grauità d'vn tant' huomo, e la maestà d'vn tanto Re, abbassata fino a giucare in tresca co' suoi figlioletti, caualcando ancor egli a par con essi vna cannuccia; e correndo, e torneando, e facendo le carriere, e le parate, e i salti, e quel tutto in che i suoi pargoletti trastullandosi, e festeggiando, imitauano i caualieri.

Plut. apophr. Lacon. Aelian. var. hist. Lib. 12. cap. 15.

Re de' secoli immortali, splendor della gloria, viua, e sustantiale imagine di quell'eterno Originale dell' esser vostro, ch'è il diuin vostro Padre: dauanti al cui cospetto, per fin que' Soli del piu altissimo cielo, que' principi, que' sourani Spiriti della maggior Gerarchia, come scintille di luce in faccia al Sole, dispaiono: Da che scendeste dal sommo vostro cielo a vestire in terra questa nostra infelice vmanità, facendoui, per ristorarla, (come ben disse l'Apostolo) il secondo Adamo, cioè il secondo padre di tutti noi, vccisi di morte eter-

eterna auanti che generati alla vita temporale dal primo; qual v'è pruoua di benignità, qual tenerezza d'amore verso noi, fatti vostre viscere, e vostro sangue, a che non inchinaste l'altezza, non abbassaste la maestà del diuino esser vostro!

Vdite (sono parole di S.Agostino al suo popolo) e chi di voi è padre, vedrà ch'io parlo vero, e potrà hauerne testimonio, almeno in parte, sè stesso. Datemi vn huomo, il cui pari nella professione del dire con eloquenza, mai non habbiate sentito. Parlator facondissimo per beneficio di natura, e coltissimo per istudio, e per arte; e per amendue fornito a douitia d'ogni piu bella parte delle pur tante, e così rare a trouarsi vnite, che si richieggono a formare vn Oratore di tutta perfettione. Persuada con ragioni, stringa con argomenti, disputi con sottigliezza: tuoni, folgori, atterrisca, alletti: commuoua, e rapisca gli animi con qualunque vuole diuersità e gagliardia d'affetti: vinca gli auuersarj, le cause, i giudici, gli vditori. Questo miracolo d'eloquenza, questo (dice il santo Dottore) *Tantus Orator, vt lingua illius fora concrepent, & tribunalia concutiantur: Si habet paruulum filium, cùm ad domum redierit, deponit forensem eloquentiam qua ascenderat, & lingua puerili descendit ad paruulum.* E'l discendere ch'egli fà, è bamboleggiare col suo bambolino: *Decurtare verba, quassare quodammodo linguam suam, vt possint de lingua diserta fieri blandimenta puerilia*: altrimenti, dou'egli parlasse come può, e come suole, forbito, intero, elegante, *Non audit infans, sed nec proficit infans.* Adunque egli si acconcia studiosamente in bocca le parole smozzicate, mancheuoli, storpie, è proferite collo stento, col suono, e col vezzo proprio di quel suo pargoletto: e questo nel padre è puro linguaggio d'amore, che glie n'è il maestro: e al figliuolo riesce vna cotidiana lettione di ben parlare: peroche coll'imitare che il padre fà quel cinguettar da bambino, viene a poco a poco insegnando al bambino il parlare da huomo. Chi dunque l'ode così pargoleggiare, *Non irridet si est parens* (dice S.Pier Chrisologo) *si pater est non miratur: Hanc stultitiam dicere non potest qui scit amare.* Anzi all'opposto, *desipuisse prudentiae est.* Altrimenti, doue nol faccia, che ne auuer-

In Ioan. tract. 7.

Ser. 62.

ra? *Nisi totus fuerit redactus in paruulum, nunquam paruulum perfectum perducit in virum.*

Hor a conoscer vero, come tutto cio cada a marauiglia bene col Saluator nostro, cioè com' egli, per puro amor di noi, habbia consigliatamente preso il parlar come noi fanciullesco, cioè puramente vmano, accioche noi apprendiamo le maniere, le forme, i dettati del suo isquisitamente diuino, conuien tornarsi vn poco alla memoria lo spasimo dell' ardentissima sete, ch'egli hebbe di patire, e di morire, per null'altra cagione, che dell' hauere il cuore tanto arso, quanto inamorato della salute nostra. Quindi quel dir ch' egli fece di sè, rappresentato dal suo fedele interprete Dauid, ch'egli da Betlemme al Caluario, dal presepio alla croce, dal suo primo entrar nel mondo fino all'vscirne, era incessantemente corso *In siti*: la qual sete altro non era, che vn vementissimo desiderio d'incorporare in sè tutti gli huomini, e dar questo refrigerio all'amor suo, di far essi sue membra, com' egli si era fatto lor capo. *Bibendo enim.* (disse S. Agostino chiosando questo passo del Salmo, secondo il vero intendimento di Christo) *Bibendo quid facimus? nisi humorem foris positum in membra mittimus, & in corpus nostrum ducimus?* E'l differirsi fino a compiuto il trentesimoterzo anno, come gli era costituito dal Padre, il teneua in tanta angoscia, e struggimento di cuore, che non altrimenti che se ogni hora morisse, sol perciò che l'hora decretatagli a morire tanto si prolungaua, hebbe vna volta a dire a'suoi Discepoli, Io m'ho a veder queste mani confitte ad vn legno di croce, questo corpo lacero, e stracciato, tutte le vene aperte, e me con la vita tutta sangue: ed oh! *Quomodo coarctor vsquedum perficiatur*! Perciò giunta alla fine quell' hora tanto focosamente desiderata, e per così lungo spatio attesa, nell' inuiarsi al Getsemani per quiui spontaneamente offerirsi, e andar con la faccia incontro al bacio del traditore precorso, e per esso, alle catene, e a gli strapazzi de' manigoldi, cantò vn amorosa canzone in rendimento di gratie al Padre, in segno, e protestatione di giubilo a gli Apostoli: *Et hymno dicto, exierunt in montem oliuarum.*

In psal. 61. concl. 1.

Luc. 12

Marc. 14.

Giuntoui, e fattosi ognun di noi presente all' occhio della

di-

diuina ſua mente, preſe ad eſprimere in sè il noſtro parlare puramente vmano, accioche noi a vna ſteſſa lettione apprendeſſimo da lui, e faceſſimo noſtro il ſuo parlar diuino. Peroche data licenza alla natura d'operar da natura (e che altro fa ella in qualunque ſia viuente, che, al vederſi inanzi la morte, raccapricciarſi, inorridire, ſottrarſene comunque il meglio poſſa? *Cœpit pauere, & tædere, Contriſtari, & mæſtus eſſe*: fino ad hauere lo ſpirito in vna quaſi agonia di morte: e piegate a piè del ſuo diuin padre le ginocchia, chiedergli ſupplicando ben tre volte, e gittato per fin con la faccia in terra, *Pater mi; ſi poſſibile eſt, tranſeat a me calix iſte*. Chi parla qui? e di cui ſon queſte voci? Come ſi è mai così repente voltata in malinconia l'allegrezza, la generoſità in iſpauento, il deſiderio in orrore, il cantare di poc' anzi per giubilo in ſoſpirare per doglia: e la ſete di quel tanto bramoſamente aſpettato calice della paſſione, in ambaſcia al pur ſolamente penſarlo: e i ringratiamenti al diuin Padre dell'eſſere oramai giunto al termine de' lunghi ſuoi deſiderj, con sì calde preghiere, che nel dilunghi, e ſottragga? Di che cuore è il ſentir queſti affetti, e di che lingua il proferire queſte parole?

Mar. 14. Matth. 26.

Riſpondemi S. Agoſtino, e dice vero; che quegli affetti, e quel parlare, tutto è coſa noſtra. Egli è il ſentire, e'l dire di noi timidi, e fiacchi: e quel coraggioſo, quel forte, preſoſi a rappreſentarci in sè ſteſſo, il fece come ſuo proprio. Non altrimenti che quel facondo Oratore, ma piu amoroſo padre, che vedeuam poco fà imitare lo ſcilinguato linguaggio del ſuo tenero pargoletto. *Qui non eſt dedignatus* (dice il Santo) *aſſumere nos in ſe, non eſt dedignatus transfigurare nos in ſe; & loqui verbis noſtris, vt & nos loqueremur verbis ipſius*. Perciò, ripigliando quella ch'era lingua propria di lui, e dettando alla noſtra in brieui parole la forma, che in ſomiglianti occaſioni era da vſarſi, immantenente, al *Tranſeat a me*, ſoggiunſe, *Verumtamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu. Non mea voluntas, ſed tua fiat*. E i fatti ben corriſpoſero alle parole. Non prima ſentì ſonare il calpeſtio della ſchiera armata, e de' ſergenti, cui il malnato Giuda, ſcorgendoli, conduceua a prenderlo, ch' egli, intermeſſa l'oratione, e laſciato a mezzo in bocca all'Angiolo il conforto che gli hauea

Aug. ſup.

Mat. 26 Luc. 22.

por-

portato dal cielo, così com' era tutto molle e grondante di viuo ſudor di ſangue, ſi fe' incontro a que' cani: e con dir loro, Che sì: egli era quel deſſo cui veniuan cercando; con nulla piu che sì poco, li riuersò ſtramazzoni ſopra la terra: e ſotterra, e giu nel piu profondo abiſſo, ſarebbono, ſolamente ch' egli il voleſſe, precipitati: ma ſol tanto ne volle, quanto baſtaſſe a comprouare in sè vero il fatto, e nel ſuo Profeta altresì vera la predittione, *Oblatus eſt, quia ipſe voluit. Nam ſi teneri nollet* (diſſe il Pontefice S. Lione) *non vtique teneretur. Sed quis hominum poſſet ſaluari, ſi ille ſe non ſineret comprehendi?*

Iſa. 53. Serm. 1 de Paſſ. Dom.

Queſta euangelica lettione, di contraſtar sè medeſimo, e vinta con la generoſità dello ſpirito la timidità della carne, dire animoſamente a Dio, *Non mea voluntas, ſed tua fiat*; ha operate, e fino all' vltima duratione del mondo continuerà operando pruoue di virtù eroica, e fatti di memorabile eſempio. Quel fedeliſſimo Padre de' credenti Abramo, che vide il giorno di Chriſto, cioè ne antiuide, e ne profetizzò co' fatti la paſſione: poiche da Dio riceuette il gran precetto, d' offerirgli ſuenato col miniſtero delle ſue medeſime mani in ſacrificio il ſuo vnigenito Iſacco, e in eſſo non ſolamente tutta la ſua allegrezza, e'l ſuo riſo (come ne ſuona il nome) ma il ſuo ſteſſo cuore, e la ſua vita, e la ſua poſterità, che tutta gli moriua in Iſacco: in quelle tre oh quanto lunghe giornate di viaggio che fece, fino a giugnere al monte, che doueaſeruirgli d' altare per quel nuouo olocauſto: non vi fate a credere, ch' egli nòn prouaſſe i ſentimenti, e i riſentimenti, le contradittioni, e le reſiſtenze della natura, repugnante in vn padre, il farſi, ſecondo Dio, Sacerdote, ma ſecondo la natura, che non poggia tant' alto, carnefice del ſuo ſteſſo figliuolo. Il generoſo vecchio, in quelle tre giornate che caminò, con ſempre al fianco il ſuo dolciſſimo Iſacco, non diede paſſo, che non foſſe vn ſempre nuouo, e ſempre doloroſo metterſi ſotto a' piedi l' amor di sè ſteſſo, e di quanto haueа d' amabile al mondo: e tener ſopra'l capo l' vbbidienza al comando, e la ſuggettione del ſuo piacere al piacer di Dio: con vn perpetuo ridirgli nel miglior linguaggio che ſia, cioè quel de' fatti, *Non mea voluntas, ſed tua fiat*. Ne hanno ſcrit-

scritto a lungo, e com'era degno di così alto suggetto, di così eroico argomento, il Martire S. Zenone, il Chrisostomo, Origene, Ambrogio, e in gran numero altri. io ne farò qui sentire vn solo, Basilio Vescouo di Seleucia, il quale dietro a quel *Tolle*, che Iddio comandò ad Abramo; *filium tuum vnigenitum quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offerens eum in holocaustum super vnum montium quem monstrauero tibi*: siegue a rappresentarlo non altrimenti, che vna sottil barchetta, esposta tutta sola in alto mare, ad assalirla, e combatterla vna furiosa tempesta di tre giorni, e tre notti continuate. Venti furiosi in aria, onde attrauersate in mare: quegli sospinti, queste attizzategli contro da Dio; non a pericolare, a strauolgere, a rompere il debil legno, che è questa nostra mancheuole vmanità: anzi a far palese al mondo la forza della virtù nel nocchiero, tanto piu da lodarsi, e per l'arte, e per l'animo che gli furon mestieri, quanto piu debile era il legno con cui si tenne, e maggior la tempesta, onde vittorioso scampò. *Nauiculam* dunque, dice egli, *ventis agitat Deus, vt gubernatoris artem magis ostendat. Vndarum excitat impetus, vt obstupescas, quàm nulla tentatione mouetur. Naturæ fluctus extollit, vt diuinæ amicitiæ commercium admirere*. E quiui appresso, rappresentando la medesima faccia sotto diuerso sembiante, *Amor in prolem* (dice) *& amor in Deum, iudicio inuicem certant. Iudex Abraham ius dicit, & victoriam Dei dilectioni adiudicatam sanguine consignat, & sacrificij testimonio firmat*.

Zeno Serm. 3 de Abr. Chrys. hom. 47. in Gen. Orig. hom. 8. in Gen. Ambr. 1. Offic. 25. & Trac. de Abraha. Basil. Sel. Orat. 7. Gen. 22.

Oh quanto era degno quell'atto d'esserne spettatore tutto il mondo, tutti gli huomini ammiratori, e discepoli! Ma bene il furono gli Angioli, quanti ve ne ha dall'imo cielo al sommo: e'l cielo stesso gli si aperse dauanti, a fargli di sè teatro, e corona. Chi vide mai, ò chi intese celebrare piu difficile ò piu gloriosa vittoria in sè stesso, e di tutte in sè stesso le forze dell'vmana natura? Oh nuouo spettacolo (esclama il Vescouo S. Zenone) veramente nuouo, conciosiecosa che Originale senza esemplare cui imitasse; come pur senza Copia che già mai piu ne'secoli susseguenti da verun altro, imitandolo, si facesse. Oh sacrificio degno di Dio; in cui due vittime s'immolauano a vn sol colpo: essendo vero, che quel

Ser. de patiēt.

me-

medesimo ferro, che passerebbe il petto al figliuolo, metterebbe la punta dentro al cuore del padre, rinato vecchio di cenuenticinque anni in Isacco: e'n lui soprauiuente a sè stesso, piu caramente che viuo in sè stesso. E nondimeno, riguardateli in volto amendue: osseruatene l'aria, il colore, gli occhi, il sembiante, l'atto; e dicami chi di voi basta a giudicarlo, se piu generoso si mostri il Sacerdote, ò la Vittima? se piu pronto il padre ad vccidere il suo figliuolo vnigenito, o'l figliuolo a riceuer la morte per mano del suo medesimo padre? Qua' termini fra sè piu lontani, che generare, e vccidere? qual piu contraria esecutione, che dar la vita, e la morte? Euui poi il silentio che si de' al sacrificio. Niun di lor parla, niuno interroga, niun domanda: non ragioni, non lagrime, non iscuse, non prieghi: molto meno orrore, ò turbation d'animo, timore ò pallidezza di volto. Abràmo lieua alto il coltello a ferire: Isacco gli va incontro col collo a riceuerlo. Basta fin qui, basta, ò fedel Sacerdote. Già il sacrificio è fornito: già la vittima è morta, per quanto in voi si richiede ad vcciderla; morta, per quanto da lei si aspetta a voler essere vccisa: nè Iddio altro da voi domanda, senon che siate in mistero ombra, e promessa di quel vero, e gran sacrificio, che si farà sul Caluario dal diuin Padre, del suo infinitamente caro, e degno Vnigenito. E intanto giudichi il mondo qual doura essere l'esecutione vera del fatto, se così bella n'è stata la rappresentatione in ombra, e la promessa in figura.

L'hauer qui fatta questa dolce memoria della virtù d'Abramo, non cade punto fuori dell'argomento, a cagion dell' essere cosa auuenuta ben millenouecentouenti, e piu anni auanti la passione del Redentore: peroche pur da così lontano l'occhio profetico del santissimo Patriarca l'hebbe presente, e la vide chiaro, e ne figurò in sè l'atto, e ne apprese la virtù, e ne imitò l'esempio. E quanto all'antiuederla, qual piu sicura testimonianza puo hauersene, della fede, che il Saluatore stesso ne fece, dicendo a' Giudei, *Abraham pater vester exultauit, vt videret diem meum. Vidit, & gauisus est.* (Ioan. 8.) Qual poi fu desso quel giorno, cui d'infra tutti gli altri Christo chiamò singolarmente suo, senon quello della passione,

vl-

vltimo della sua vita, primo delle sue glorie? Giustissima cagione d'allegrezza, e di giubilo ad Abramo, veggendolo, peroche in esso rinacque, ò per meglio dire, risuscitò a vita immortale la generatione vmana, già tutta morta nella mortal colpa del vecchio Adamo. Quanto poi si appartiene a Christo, fu giorno singolarmente suo quello della passione, peroche ad esso erano ordinati, e ne stettero in continua espettatione, e brama tutti gli altri giorni della sua vita. Suo singolarmente quel giorno, che solo fra gli altri della sua vita non hebbe notte Perche la notte, ond'egli cominciò, fu a lui, come disse il Profeta, *Illuminatio in delitijs.* Delitie la presa, e le catene dell'orto: delitie il solẽne schiaffo ch'hebbe nella casa di Caifasso; delitie gli sputi in faccia, le percosse, i dileggi, gli scherni di falso, e menzonero Profeta. *In his passionis oblectamentis atque delitijs* (disse il Vescouo S. Ilario) *nox ei illuminatio est.* Suo singolarmente quel giorno, nel quale *Exaltatus a terra* in croce (come egli medesimo disse) trasse ogni cosa a sè: e confittegli le mani sopra quel glorioso legno, *Omnia dedit ei Pater in manus.* Suo singolarmente quel giorno, nel quale dietro al merito del morire, venne il premio del risuscitare: e'l fargliſi il Caluario scala per l'Oliueto, onde salire alla corona di Re della gloria in cielo. Questo dunque fu il giorno singolarmente proprio di Christo, e come tale veduto, e festeggiato da Abramo. Così ne parue al Chrisostomo: così dopo lui a S. Prospero. *Diem passionis Filij Dei in suo filio figuratum vidit Abraham: quòd vnico filio non pepercit; quòd velut ad aram crucis triduo cum insonti victima consolauit; quòd patiens ac sine voce, similis agno coram tondente se, filius patris, vt percuteret, pia colla præbuit; quòd se ligno quod portauerat ipse, suspendi Isaac non reluctatus est.* Ma quanto si è all'eroiche vittorie di sè medesimo, e della fiacca, e repugnante natura, piacciaui di sentire da S. Giouanni Chrisostomo, alquanto distesamente, come innumerabili, e gloriosissime ne ha cagionate ne' Fedeli di Christo, vincitore della nostra debolezza da lui presa, e corretta nell' agonia dell'Orto.

Ps. 138

In psal. 138.

Io. 13.

Chrys. hom. 54. in Ioan. Prosp. de prom. & præd. par. 1. c. 17.

Io so, e le antiche memorie, che tuttauia si serbano ne gli annali della Chiesa, cel mostrano, che le persecutioni, tante,

e sì atroci, e per quasi tutti i regni della terra leuatisi contro alla Fede nostra per ispiantarla dal mondo, han dati al mondo spettacoli di tanto eroica generosità, e fortezza, che se non da testimonj di veduta raccontati, e scritti, non trouerebbono fede. Fanciulli, verginelle, spose, giouani nel piu bel fior dell'età; huomini, e matrone d'ogni piu riguardeuole qualità, andare incontro al ferro, al fuoco, a'tormentatori. a' tormenti, alle lunghe, e penosissime morti che loro erano apparecchiate, con tanta generosità nel cuore, con sì sensibile allegrezza in volto, con sì dolci canti di lode a Christo in bocca, che pareuan vedersi sopra come santo Stefano, *Cælos apertos*, e già esserui prima d'entrarui. Vedeuansi le fanciulle attrauersate inanzi le lor care madri scapigliate, e rugghianti per ismanie di dolore: e se era mestieri premer loro col piè il ventre ond'eran nate, e passar oltre, il faceuano. All' opposto, le madri si vedeuano leuar alto, e mostrare i teneri lor bambini, fatti piagnere, e chiamarle per intenerirle di sè: ma quelle, non che commuouersi loro le viscere e sentirne pietà, nè pur degnauano voltar l'occhio a riguardarli. Nè i vecchi padri abbraccianti con infinite lagrime i figliuoli, e per quanto può e sa vn padre spasimato, e simile a moribondo, pregando, e singhiozzando; poteuano con tutto cio nulla per indurli a rinegarsi christiani, e scampar dalla morte. Al fatto poi del tormentarli, come si teneuano? e quali mostre dauan di sè? Attorniati di manigoldi, e chi stirato sul caualletto, a chi arse con piastre di metallo rouente le carni, a chi graffiati con acuti raffi di ferro i fianchi, chi smozzicato a membro a membro; dauano pure vn ohimè? gittauano pure vn sospiro? spremeua loro da gli occhi il dolore vna lagrima? I volti in cielo, gli occhi in Christo, il cuore in paradiso, il sembiante allegro, la fronte serena: non altrimenti che se non fosser loro que'corpi in cui erano tormentati. Come certi altissimi gioghi di monti, che sormontano le basse regioni dell'aria, mentre turbini, e nuuoli loro si auuolgono intorno a'fianchi, e ne scoppian saette, che li feriscono, e ne spiccano, e diroccano de'gran pezzi; pure han le cime al sereno, e vi godono il sole puro, o l'aria tranquilla: così in que' forti, e nelle lor medesime pene beati, la

par-

parte superiore sembraua non saper nulla, ò non sentire, ò non curare che che si facesse della loro inferiore. Anzi, quanti ve n'hebbe, che lasciate lor contro ne'teatri le fiere, se le attizzarono contro? Che d'vno slancio saltarono in mezzo alle fiamme? Che veggendo i carnefici stanchi, li confortarono a tormentarli? e se parte hauean di sè non piagata, mostrauanla: ò se non hauean nulla d'intero, ripiagasser le piaghe.

Altri, tutto all'opposto: E questi, testimonio il Boccadoro, Moltissimi: oh quanto diuersamente da quegli, andauano dalle carceri alle piazze, a' tribunali, a'teatri, alla morte. Hauete veduto vn huomo portare vno smisurato peso in collo? il porta, ma la vita gli traballa su le ginocchia: appena lieua, e rialza il piè da terra: va a passi piani, e corti: tutta la vita è in isforza, e in rinforzo, tutta glie ne patisce. Così andauan que' Martiri alla morte; e nondimeno Andauano. La lor carne sembraua gridare ad ogni passo *Transeat a me calix iste*; ma correggendo il detto col *Verumtamen non sicut ego volo*, Andauano. Ella era *Tristis vsque ad mortem*, e se non sudaua sangue, sudaua freddo: tremaua, e si contorceua a maniera di repugnante: pure tra volontaria, e strascinata, accompagnaua lo spirito: e que' Martiri, come chi ha vna lunga, e pesante catena al piede, e traendolasi dietro va con istento, stentauano, e Andauano. All'vdir poi fremire ne' lor serragli le fiere, e rugghiare i Lioni, dalle cui vnghie douean esser lacerati, e da' cui denti infranti, e diuorati; tutto si raccapricciauano. Al vedere i carnefici apparecchiare la stipa doue arderli, le machine, e i mille ordigni da tormentarli, inorridiuano, gelauano, impallidiuano: e doue vna sola parola, Riniego, che hauesser detta, gli scampaua da que' tormenti, da quelle morti; e la natura dentro gli stimolaua a proferirla, e camparsi; taceuano, e Andauano. Ricordami del rifiutare, che il Teologo S. Gregorio Nazianzeno fece il Patriarcato di Costantinopoli, a cagione delle discordie ch'erano in quella chiesa: peroche (disse) che prò che il nocchiero sia sperimentato e vegghiante, se nella naue stessa v'è discordia, e'l comandar del piloto non è voluto vbbidire da' marinai? A naufragio non a viaggio nè a porto va

vna tal naue. Similmente que'Martiri: hauean dentro la repugnanza della natura: hauean contro il fiotto del mare, l'orror de'tormenti che li rispigneua: tutto l'andare conueniua, che fosse a pura forza di spirito, e a pura forza di spirito Andauano. Parecchi volte haurete vdito ricordar quelle due giouenche de' Filistei, che tirarono il carro, con sopraui l'Arca del testamento. Mugghiauano, e andauano. Mugghiauano, ricordandosi de' lor Vitelli lontani, e pure *Ibant in directum. Gemunt, & Pergunt* (disse il Pontefice S. Gregorio.) *Dant ab intimis mugitus, & tamen ab itinere non demutant gressus.* Così que' Martiri, padri, e madri, che ve ne hauea: all'acerba memoria de' lor figliuoli, cui lasciauano poueri, e abbandonati; gemeuano, e Andauano. In somma, come quando la Luna cade in eclissi, e tutta è priua di luce, perche non vede e non è veduta dal Sole, ella nondimeno così desolata com'è, e tutta allo scuro, va, e continua il suo regolatissimo viaggio, non altrimenti, che quando era piena di luce: così que' Martiri, sconsolati, e quasi derelitti nella lor parte inferiore, pur nondimeno andauano incontro a' manigoldi, si dauano alle lor mani, a' lor ferri, a' lor tormenti, e vittoriosi ne vsciuano con la morte. *Martyres plurimi* (scrisse il Chrisostomo) *cùm ducerentur ad mortem, sæpiùs palluerunt, & timore, ac trepidatione comprehensi sunt. Sed hoc ipso præcipuè mirabiles comprobantur, quoniam illi ipsi qui mori timuerunt, mortem tamen pro Christo minimè refugerunt.*

1. Reg. 6.

Moral. Lib. 7. cap. 14

Hom. 6. de laud. Pauli.

Questa che hauete qui veduta, è vna mirabile differenza tra Martiri e Martiri: ma negli vni e ne gli altri è vn medesimo il trionfar della diuina gratia in essi, benche operante a vn modo in questi, a vn altro in quegli. Ne' primi, allegri, e giubilanti, daua Iddio vna testimonianza della verità della Fede christiana, per cui sola moriuano; publica, irrepugnabile, euidente. Peroche, onde, se non da Dio, puo venire in huomini, e molto più in fanciulli paurosi, e in tenere verginelle, giubilar ne' tormenti, e nella morte? Chi ha mai veduto agnelli azzuffarsi con orsi, tigri, lioni; combatterli, atterrarli, sottoporlisi, vincerli? Adunque, altronde che da quanto puo da sè dar la natura, proueniua in essi quella virtù onde riusciuano vittoriosi. Così ne filosofò il Chri-

fostomo, e bene. Ne' secondi, pallidi, e tremanti, ma ciò nulla ostante, forti di spirito, e valorosi, mostraua Iddio vn trionfo della virtù christiana in essi. Come gli aceri, i pini, gli abeti, e così fatti grandi alberi, se si auuenta lor contro vn vento stranamente gagliardo, consentono, e piegan su vn lato: ma col piè saldo in terra, e ben fondati su le profonde radici che han messe, tornano a raddirizzarsi. I primi, ad ogni passo, calpestauano i tiranni, i giudici, i manigoldi: i secondi, sè stessi, e tutte le vmane affettioni: e distingueuasi visibile a gli occhi d'ognuno, nell'andar che faceuano alla morte, il combattere della natura, e'l vincere della virtù: di quella, il *Transeat a me calix iste*; di questa, il *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*.

Feliciſsimo Dauid, e se tanto può dirsi, felice ancora quella vostra infelice caduta, per cui tanto dì, e notte spargeste di lagrime, con che lauarui dalle sozzure d'adultero per Betsabea: e di sangue con che cancellare d'in su i libri di Dio la partita di micidiale, per l'ingiusta morte che deste al giusto Vria: deh a quanti, oltremisura più di voi peccatori, ha insegnato a compungersi, a pregare, a piangere quel vostro dolentissimo *Miserere*: cui componendo su l'arpa tutta intonata a dissonanze e crudezze di mestissimi affetti, faceste in esso publica a tutto il mondo, e perpetua a tutti i secoli la memoria del vostro fallo, e l'esempio della vostra incessabile penitenza. Hora chi chiede a Dio perdono de' suoi mille errori, adopera la vostra medesima lingua, parlante nella loro, con quel vostro amarissimo, e dolcissimo Salmo: e ne siegue, che pur essendo voi beato in cielo, continuate quigiu in terra, a domandare con la voce, e collo spirito altrui, mercè a Dio de' vostri falli: e piangete con gli occhi di quanti, ridicendolo, piangono. Così non meno vostre che loro sono quelle fonti di lagrime, che da tanti cuori si gittano, quanti, con que' vostri tenerissimi affetti, ne rammollite: ed ò sia vero ch'essi, coll' esprimerli in sè, trasformino sè in voi, ò che voi vi trasformiate in essi, questo di certo è vero, che *Fecisti, vt lacrimæ tuæ, dum per posterorum ora decurrunt, nulla temporis prolixitate siccentur*.

Cass. in ps. 50

Questo, che da Cassiodoro fu scritto del santo Re progeni-

nitore di Christo, si affà mirabilmente a Christo, quanto si è al continuo trasformar che fanno nella volontà di Dio la volontà nostra quelle sue generose parole, *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: le quali dette colà nell' Orto in quel segreto pregar che iui fece il suo diuin Padre, publicolle egli poscia, dettandole alla penna de' suoi Euangelisti. accioche risapute da tutto il mondo, e duranti, come saranno, a par col mondo, diuenissero forma esemplare, e dettato, alla cui rettitudine dirizzare le torte inclinationi della nostra natura. E se ben disse di Dauid il poc'anzi allegato Cassiodoro, che *Valde mundo profuit, quòd taliter satisfacturus errauit*: ben potremo noi affermare di Christo, che piu gli siamo tenuti per quell'hauer presa colà nel Getsemani la fiacchezza della nostra natura, in quel *Si fieri potest, transeat a me calix iste*, per insegnarci come renderla coraggiosa col *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: che non gli douremmo, s' egli hauesse incontrata la morte correndo per desiderio, e cantando per giubilo. *An non* (disse il santo Abbate Bernardo) *longè gloriosius fuit, quandoquidem totum pro nobis agebatur, vt non modò passio corporis, sed etiam cordis affectio pro nobis faceret? & quos viuificabat mors, nihilominus & trepidatio robustos, & mæstitia lætos, e tædium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatio consolatos?*

Ibid.

Ser. 1. de S. Andr.

Ahi quanto è in noi souente il bisogno di quel generoso *Verumtamen*, giustissimo emendatore delle scorrettioni del nostro naturale appetito! quando le sue leggi, come disse l'Apostolo, si vrtano petto a petto, e fanno dentro noi testa, e contrapositione alle superiori leggi dello spirito, e di Dio! Tant' oltre non passarono in Christo, non possibile a volere altrimenti dal voluto dal diuino suo Padre: pur quanto ne capiua dentro a' termini d'vna impeccabile innocenza, tanto egli in riguardo di noi amorosamente ne prese; e con noi deboli s'indebolì, per insegnarci come diuenir forti in lui forte. Così dunque (per finire con S. Agostino) *Quosdam infirmos in se præfigurans, idest in corpore suo, & persona, compatiens illis, ait, Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste. Ostendit hominis voluntatem: & si in ipsa voluntate permaneret, iam prauum cor videretur ostendere. Sed si compassus est*

In Psal. 93.

tibi,

tibi, & te liberauit in se, imitare quod sequitur, dicens, Verumtamen non quod ego volo, sed quod tu.

Truouasi anche hora Christo, come già sul Caluario, in mezzo a due crocifissi con lui: onorato dall'vno, oltraggiato dall'altro: Gran deformità che fanno nel suo bel corpo, le membra che v'ha difettuose, e storpie. Le proprietà de' buoni e de' rei Christiani, rappresentate ne' due che portarono il grappolo della terra di promessione.

CAPO VENTESIMOSESTO.

Vel fortunato Ladrone, che nè pur moribondo, nè pur con le mani conficcate ad vn legno, dimenticò l'arte sua; e così felicemente prese il punto del bene vsarla, che gli venne fatto di rubare il cuor dal petto, e'l paradiso dalle mani di Christo: sono vna marauiglia a sentire le lodi, con che i piu solleuati Scrittori e Maestri della Chiesa ne han coronata la memoria, e celebrati i meriti: con vn certo alla fin non saper definire, chi piu ne auanzasse, ò egli, ò Christo: questi, da lui glorificato nelle sue maggiori ignominie, e nel suo estremo abbandonamento difeso: quegli, rimunerato con vna smisurata mercede immantenente pagatagli, in quell' *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso.*

Greg. Nyss. orat. in 40 Mar.

Luc. 23

Chi dunque gli dà nome d'Apostolo, e chi d'Euangelista; e tanto piu marauiglioso nell'vn ministero e nell'altro, quanto, senza mai hauer messo piè nella scuola di Christo, nè vditolo predicare; senza hauerne veduti i miracoli, senza saper de' Cieli apertigli sopra, e della voce vscitane a dichiararlo Figliuol di Dio, non solamente per tale il riconosce, ma *Nondum discipulus, & iam magister,* fattosi pergamo, catedra, e tribunale della sua croce, lui difende innocente, lui predica Re del cielo, e possente a far beati chi vuole. Quanto di là dal presente vide chi tanto vide! Che a dir vero, ben assai dentro all'inuisibile conuien dir che vedesse, chi domandò

Eucher Ser. de Latr.

dò la vita ad vn condannato, l'immortalità ad vn moribondo, la gloria ad vn vilipeso, la compagnia ad vn abbandonato, la beatitudine ad vn misero, la partecipatione nel regno de' cieli ad vno schernito col titolo d'ambitioso Re della terra. *Domine memento mei cùm veneris in regnum tuum*.

Luc. ib.

Hor che trono da federui vn Monarca è la croce? che scettro testimonio di signoria, e strumento d'imperio, vn mortal chiodo? che corona da ornarsene vna fronte reale, vn penoso altrettanto che vergognoso diadema di spine? che porpora da comparirui dentro in isplendore di maestà, vn ammanto tessuto di liuidori e di piaghe, e tinto nel viuo sangue di chi l'ha indosso? che guardie, che seruenti, che corte. giustitieri, schernitori, carnefici? che onori da principe, dileggi da re finto, rimprouveri da profeta bugiardo, esecrationi e bestemmie da falso Dio? Ma di tutto ciò nulla lo scandalezza, nulla il ritiene, sì che nol riconosca, nol confessi, nol publichi Re d'vn tal regno, e d'vno starui sì sommamente beato, che con nulla piu che sperarlo già ne sembra beato: perciò ò non senta, ò non curi la croce che pure il tormenta, il dolor che l'vccide, l'ignominia che lo suergogna, la morte che già già lo s'inghiotte, nulla chiede in rimedio e in alleggiamento di tanti mali: ma tutto il suo pregare è riuolto a quel solo che puo venirgli dal ricordarsi di lui il Redentore, *Cùm veneris in Regnum tuum. Potuit, nisi de futuris ampliùs cogitasset, qui in Christum semel crediderat, de præsenti magis supplicio deprecari*.

Maxim Taurin Hom. 1 de Latr.

Ne cresce poi e multiplica a dismisura il merito della virtù, la contrapositione di lui malandrino, vsato alle foreste e a' boschi, e qui tutto straniero; a gl'intrinsechi per lunga famigliarità, a gli obligati per molti e gran beneficj gratuitamente riceuuti da Christo. Giuda, fellone il tradisce: Pietro, intimorito il riniega: seco gli altri Apostoli, spauentati ne fuggono. La fedel Maddalena tutta a piè della croce abbandonatasi al dolore, piange dirottamente, ma tace: e tace ancor Giouanni il Diletto Discepolo, quiui stesso immobile a guisa d'impietrito; senon che spasima per amore, e struggesi per dolore. Tutti in Christo a dolersi con lui: niuno per lui a difenderlo innocente: niuno a mostrarlo col dito, e dire in

sua

sua giustificatione a'circostanti quel che disse il generoso Ladrone, *Hic verò nihil mali gessit*. Dou'è quel Lazzaro *Amicus noster*, ch'egli ha poc'anzi riuscitato? Doue i cicchi, gli storpi, i mutoli, gli assiderati, i lebbrosi, i parletici, i tanti altri, che al tocco delle sue mani, all'imperio della sua voce han raccattate chi le membra perdute, chi i sensi morti, chi la sanità, chi la vita? Così ancor d'essi, come de'paurosi Discepoli si può dire, *Omnes relicto eo, fugerunt*? Quanto è dunque il merito di questo franco Ladrone, rimaso a valere in difesa di Christo egli solo per tutti? fino a poterglisi dire. *Tu Petrus in cruce fuisti, & Petrus in domo Caiphę latro*. Egli (disse il Pontefice S. Gregorio) non trouata in tutto sè parte libera a poterla vsare in seruigio di Christo, senon solamente il cuore, e la lingua, l'vno adoperò al credere, come dipoi prescrisse l'Apostolo; l'altra, al confessare: e quel che ne raddoppia il merito, *Confitebatur Dominum, quem videbat secum humana infirmitate morientem, quando negabant Apostoli eum, quem miracula viderant diuina virtute facientem*.

Luc. 23

Drogo de Sacr. dom. Pass.

Rom. 10. Corde &c.

Greg. lib. 18. in Iob cap. 23.

Intanto, mentre questo fedel Ladrone ad ogni suo potere glorifica, e difende il suo Signore, l'altro, così ingiurioso com'empio, *Blasphæmabat eum*: e si erano l'vno all'altro non men d'affetti che di parole, estremamente contrarj: peroche il buono, tutto in desiderare e chiedere i beni della vita auuenire: il maluagio, di null'altro curante, che d'vscir di pena, e prolungare la miserabile vita presente. Perciò, *Si tu es Christus* (diceuagli con dispetto) *saluum fac temetipsum, & nos*. Ma Christo non gli risponde parola, e patientemente ne soffera gl'improperj.

Luc. ib

Brieue tempo, e piccol luogo furon quegli che diedero a vedere il misterioso spettacolo ch'era, il Saluatore del mondo fra mezzo l'oltraggiarlo, e'l difenderlo, l'ingrandirlo, e'l deprimerlo, il glorificarlo, e'l bestemmiarlo di due, statigli nel portare il peso, e nel sopportare il supplicio della croce, compagni. Tre scarse hore il tempo: la sommità del Caluario (collina anzi che monte) fu il luogo: ma tutto più che basteuole all'intendimento di Dio, d'accennar quiui in mistero, e rappresentare in figura quello che del suo diuin Figli-

uolo douea poſcia in ogni tempo auuenire, e in ogni luogo continuarſi a vedere auuerato, e comprouato dalle opere; quanto al trouarſi *Cum eo alios duos, hinc, & hinc: medium autem Ieſum*: vo'dire il Chriſtianeſimo in due parti, delle quali l'vna è come il ſanto Ladrone, tutta inteſa col deſiderio a'beni eterni della vita auuenire: l'altra, tutto in oppoſto a'temporali della preſente. Quella, *Medium Ieſum*, riconoſce, e glorifica: queſta, l'ingiuria e'l beſtemmia; non dico coll'empietà della lingua: *Raro enim iam inueniuntur qui lingua blaſphament; ſed multi qui vita.*

Io: 19.

August trac. 27 in Ioan.

Ahi quanto piu della ſua medeſima croce, acerbo e tormentoſo riuſciua a Chriſto, il vederſi dauanti (e'l vedeua chiariſſimo col diuino occhio della ſua infallibile preſcienza) i tanti, che, di profeſſione, e di nome ſuoi ſeguaci, ſuoi domeſtici, ſuoi amici, peggior nemici erano per riuſcirgli, che i Pagani che nol conoſcono, ò i Giudei che il niegano. Appena v'ha miſura che li comprenda, ò numero che li conti. All'vdirgli parlare, Chriſtiani: al vedergli operare Antichriſti: ſecondo la diffinitione del Dottore S. Agoſtino, *Quiſquis factis negat Chriſtum, Antichriſtus eſt. Non audio quid ſonet, ſed video quid viuat. Opera loquuntur, & verba requirimus?* Queſta, che da noi ſi oſſerua, è la nuoua legge per cui dettare diſceſe il diuin Verbo di cielo in terra, nè vnque mai ſi rimane dal ricordarlaci, e dal predicarla nell'alta voce de gli Euangelj che ci laſciò? Queſta che noi con tanta ſollecitudine, continuate fatiche, e ſouenti pericoli ci procacciamo, è la beatitudine, ch'egli venne a prometterci, e a ricomperarlaci col gran prezzo del ſuo medeſimo ſangue? Queſta la forma c' e ci propoſe ad imitare nel ſuo eſempio, e le orme che ci laſciò impreſſe, ſu le quali tenendoci, ſeguitarlo? Così viſſe egli? così operò? e noi tali copie di quel diuino originale ricauiamo in noi ſteſſi? Chriſtiani. A qual ſegno? a qual pruoua? a qual teſtimonianza e dimoſtratione di fatti? Come altrimenti viueremmo, ſe Chriſto haueſſe raccomandato, per non dir comandato, di vezzeggiar la carne, non di crocifiggerla? di contentarne, non di vincere gli appetiti? di poſar tutti i noſtri affetti, le ſperanze, i deſiderj, gli amori nelle coſe preſenti mancheuoli, non nelle ſempiterne auuenire?

Tract. 3 in Ioan. Epiſt.

nire? d'accumular null'altro che beni della terra, e sempre meglio adagiarci, come vi fossimo abitatori eterni, non pellegrini di passaggio alla volta del cielo? Peccar poi, e tutto all'animalesca conuolgersi dentro al lezzo d'ogni piu abbomineuole maluagità; non altrimenti, che se il gran Giudicio, e'l terribilissimo Inferno, e la formidabile Eternità, fossero fantasie di romanzieri, ò fauole di poeti: nè dopo questa, ci aspetasse altra vita, ò altra morte; altri beni, ò altri mali; grandi, quanto è possedere ò perdere vna felicità infinita; stabili, quanto l'interminabil durare de'secoli eterni; infallibili, quanto la parola di Dio: e ad auuenirci ò gli vni ò gli altri, lontani dal presente quanto la morte è da lungi alla vita; cioè quanto allo spegnersi vna lucerna esposta al soffio de'venti. *Quæ cùm ita sint* (disse il Maestro de Vescoui Saluiano) *magna videlicet prærogatiua de nomine Christianitatis blandiri possumus, qui ita agimus, ac viuimus, vt hoc ipsum quòd Christianus populus esse dicimur, opprobrium Christi esse videamur*. Peroche, facciamo (siegue egli a dire) che da huomini delle piu strane prouincie, delle piu rimote, doue mai non sonò la predicatione dell'Euangelio, nè vi giunse huomo apostolico a dar contezza di Christo, si vegga, e si consideri la vita, i costumi, le opere de'peruersi Christiani; qual giudicio formeranno dell'eccellenza di Christo, e della perfettione e santità della sua legge? *Aestimari de cultoribus suis potest ille qui colitur. Quomodo enim bonus magister est, cuius tam malos videmus esse discipulos?* Così giudicherebbono quegl'ingannati; così pronuntierebbono, indottiui dalle maluage opere di que'Christiani, che non come il disperato Ladrone bestemmiano solo in voce, e solo con gli vltimi fiati della lor vita, ma tutto il viuer loro è vn continuato bestemmiar Christo co'fatti, e infamarne la legge.

Gennad. de Vir. illustr. in Saluiano.

Salu. de guber. Dei l. 4.

Salu. ib.

Se ne storpia, e disforma questo bel corpo mistico del Redentore, ch' è la sua Chiesa, oh quanto! e tutto in lui ne ridonda il disonore, e la doglia. Vdiste mai raccontare a S. Agostino l'istoria, e sporre in moral sentimento il mistero del zoppicar che conuenne al Patriarca Giacobbe per que'tanti anni che gli auanzaron d'vita, da che partitosi dall'infedel suocero Laban, venne a metter casa e famiglia in Sichem?

Passate ch'egli hebbe le acque di Giaboc, gli si fe'improuiso dauanti, e'l disfidò a prouarsi seco al duro giuoco della lotta, vn Angiolo; benche tal non paresse, sì come quegli che si era, per così dire, acconcia in dosso a posticcio vna visibile apparenza di corpo vmano. Accettò il valoroso Patriarca l'inuito, e incontanente si venne alle braccia, alle prese, alle finte, a gli vrti, a quel tutt'altro hor di destrezza hor di forza, e di ceder con arte, e di sospignere con vantaggio, che da gli sperti lottatori si adopera. Non però auuenne mai di potere nè l'Angiolo atterrar Giacobbe, nè Giacobbe sottomettersi l'Angiolo; tanto ben salde, e piantate su'piedi tennero l'vno e l'altro le vite. Era, quando si azzuffarono, la notte verso lo scorcio; duraron lottando, senza nè vincere nè esser vinti, fino al primo rischiararsi dell'alba. Allora l'Angiolo, presa cagion di spacciarsi dallo spuntar dell'aurora, distese il braccio, e toccò con la mano il capo dell'anca a Giacobbe; e senza piu, glie ne stupidì, e rattrasse vn neruo, sì che l'azzoppò: poi pregatone dal Patriarca, il benedisse, gli cambiò il nome, e disparue. Sopra ciò fattosi S. Agostino, Che strano accoppiamento (dice) è cotesto, di quell' *Ipse verò claudicabat pede*, che appartiene a Giacobbe; e di quell'altro dell'Angiolo, *Et benedixit ei in eodem loco*? e soggiugne: *Videte vnum hominem: ex parte tangitur, & arescit, & ex parte benedicitur. Ipse vnus homo, ex parte aruit, & claudicat, & ex parte benedicitur, & viget. Quid est autem?* Nè il fatto è senza mistero, nè il mistero è d'impenetrabile segretezza: e per quanto a me ne scuoprano i miei pensieri, siegue a dire il Santo, egli è questo desso: *Pars arida Iacob, Christianos malos significat; vt in ipso Iacob & benedictio sit, & claudicatio. Benedictus est ex parte benè viuentium: claudicat ex parte malè viuentium.* Ma non è che vna tal differenza di parti si fermi nel Patriarca. Da lui passa a chi egli rappresentaua, in quanto n'era ombra e figura, cioè a Christo; solo, e per dignità, e per natura, e per meriti, Capo della Chiesa, in cui e buoni e mali si adunano: e quanto è in quegli esaltato, tanto in questi è depresso.

Genes. 32. Serm. 1 ex 40. nouis. De lucta Iacob.

Io non niego alla Chiesa il potersene dire col Vescouo S. Paciano, lei essere vna vite feconda, e ramosa, tanto che si

si diffonde, e co'suoi capi s'allarga, e distende dall'vn mare all'altro; e di paese in paese propaginata, *Impleuit terram*, come disse il Profeta, fino ad abbracciare oramai tutto il mondo: ritrouando sè stessa venuta incontro a sè stessa dalle più rimote e contrarie prouincie della terra. Bella poi a vedersi, per la gran copia de'tralci, non men che ricca a godersi per l'abbondanza de'frutti. Nè percioche a tanto a tanto mostri doue piu, e doue meno, del fracidiccio, del seccume, del morto, e getti de sermenti pampanai, e sol da vista, perche null'altro che foglie; e qui habbia de'rami assiderati dal gelo, là de'riarsi ò dal vento, ò dal sole; altroue de gli schiantati ò scauezzi dalla gragnuola; auuien però ch'ella non sia da dir tutta vn bel corpo. *Eadem Ecclesia* (dice il Santo) *fœcunda vitis & locuples, plures habet ramos multo palmitum crine distentos. Nihilne ex istis hyberno frigore laborauit? nihil asperas grandines pertulit? nihil torridas incanduit æstates? Asperior est hæc gemma palmitibus, ista fortior, illa sincerior; hæc se diffundit in fructus, hæc in solas exuberat frondes: Vitis tamen vbiq; formosa.* Tutto in fatti è vero, considerata la vite, cioè la Chiesa, in quanto ella è la congregation de'Fedeli, che come tralci e rami di lei nati, e a lei congiunti, la formano. Conditione ineuitabile di questa Chiesa terrena è, l'hauerui come nella sciapica dell'euangelica predicatione, *Ex omni genere piscium*; cioè *Bonos & malos*: e coll'esser piena d'amendue queste differenze di pesci buoni e rei, si consente il poterla chiamare *Regnum cælorum*: ma doue la vite è Christo, che di sè, e de'suoi Apostoli, e di noi tutti in essi (peroche essi eran la Chiesa presente, e rappresentauano la futura) disse, *Ego sum Vitis, vos palmites*; oh quanto si disconuengono, e quanto disonorano e oltraggiano vna sì degna vite, i sermenti, che attraendo vn sugo di tanta virtù quanta ne ha, e ne trasfonde il viuo sangue del Figliuolo di Dio (che questo è l'vmore di cui si notrisce ogni tralcio a lui congiunto) non se ne vagliono a produrre altro che vna pomposa mostra di pampani, vn vano titolo di Christiani, da vergognarsene, non da pregiarsene Christo: il quale perciò parlando in qualità, e per così dire in persona di Vite, *Omnem palmitem* (disse) *in me non ferentem fructum*, riciderallo il mio Padre. E rici-

Ps. 79.

Epist. 3 ad Sympron.

Mat. 13

Io: 15.

Ibid.

riciso? *Arescet*. E inaridito? *Colligent eum*. A farne chè? Qnel che sol rimane a far de'sermenti diuelti dalla lor pianta, separati dalla lor madre, e in brieue spatio secchi; *In ignem mittent, & ardet*.

Troppo gran differenza passa, fra l'esser con Christo, e l'esser di Christo: conciosiecosa che ben si possa esser con Christo, e sì da presso, che non solamente si tocchi, ma etiandio si prema: e non dimeno trouarsene sì discosto, che mirandoci in faccia, egli non riconosca chi noi ci siamo: e come auuien delle cose che non ben si discernono, peroche eccessiuamente lontane, possa dirci, *Non noui vos*. *Non noui vos*? ripiglia S. Agostino in vn finto chiedere per marauiglia: *Ille non nouit aliquem? Sed quid est, Non noui vos?* La risposta è degna d'vn Agostino. Come l'Arte (dice egli) conosce, e non conosce i falli dell'artefice, e i difetti del mal composto lauoro: gli conosce, perche gli abbomina, e se ne guarda: non li conosce, perche a lei punto non si appartengono. *Ita dicitur Deus nescire, quomodo Ars non nouit vitia, et tamen per Artem cognita diiudicantur*. Adunque ben dice egli, Non vi conosco, *Ego enim Ars ipsa sum, quæ non habet vitium, et in qua quisq; non discit nisi non facere vitium*. Non vi conosco, peroche *In Regula mea non vos agnosco. Noui enim regulam iustitiæ meæ. Non illi congruitis: Declinatis ab illa; Distorti estis. Ideo et hìc dixit; Non noui vos*. Il che detto dal Santo in persona di Christo a tutti i peruersi, e non diritti Christiani, veggano in ispecie i Religiosi, quanto quell'*In Regula mea non vos agnosco*, si conuenga, e stia bene in bocca al proprio Fondatore dell'Ordine, contra que'veramente suoi nella professione, e nell'abito: ma tutt'altro che suoi nella condition della vita, dou'ella fosse piu confacentesi alle larghezze del secolo, che alla strettezza del Chiostro. *In Regula mea non vos agnosco*.

In psal. 34. cóc. 2.

In psal. 100.

Non si ha per memoria fattane da gli Euangelisti, che niuno de'santi Apostoli baciasse mai la diuina faccia del Redentore. Non quel Pietro, che sì focosamente l'amaua: non quel Giouanni, che pur gli era sì caro, e sì teneramente amato. Solo il perfido Giuda, *Accedens*, gli gittò al collo le braccia; e qual piu stretto vnirglisi? gli stampò in faccia vn sonan-

sonante e ben premuto bacio;e qual piu manifesto e leal contrasegno d'amarlo? Sì,ma tutto fu apparenza da ingannarsene gli occhi: peroche in fatti, l'vno fu abbracciamento dimicidiale, l'altro fu bacio di traditore: e perciò mai non fu il maladetto apostata piu da lungi a Christo, che quando gli si fe'piu da presso: nè l'odiò mai piu da vero, che quando mostrò d'esserne piu amante. E così in parte auuiene de' maluagi Christiani, oscurare la gloria, auuilire la maestà, rendere abbomineuole, e odioso il nome di Christo, coll'esserne di professione seguaci, d'opere persecutori: *Aestimari enim de cultoribus suis potest ille qui colitur*.

Ma se cerchiamo vna imagine, che con mistero di ben intesa proportione mostri poco men che visibile a gli occhi la contrarietà fra loro de'due Ladron crocifissi con Christo, e tutto insieme discuopra questa di che parliamo, delle due differenti maniere di Christiani, che accompagnano Christo; e l'vna il disonora, l'altra il glorifica; a me pare sopra ogni altra proprissima esser quella, che S. Agostino trasse del terzodecimo capo del libro de'Numeri; e molto acconciamente l'adatta al popolo Christiano, e al Giudeo. Eccone la narratione distesa quanto è douuto al riscontro che dipoi ne faremo.

Quello che S. Ambrogio disse hauer fatto il secondo padre dell'vmana generatione Noè, di mandare vna fedel colomba, a spiare come stesse il mondo, prima d'vscir dell'arca, e metter piede in terra, cessato già il diluuio: ed è (dice il S. Dottore) l'antiuedimento che il Sauio adopera, prima che s'impegni in qualche pericoloso affare: quel medesimo fece per espresso comandamento di Dio Mosè, su l'inuiare il popolo d'Israello, a prendere, e possedere la terra promessagli, della quale era oramai giunto a'confini. Scelse egli dunque da ciascuna delle dodici Tribu, vn huomo coraggioso vgualmente che accorto; e dal diserto di Caran messigli per la via del Mezzodì, commise loro di spiare la terra di Canaam, in cui, prima di verun altra, si auuerrebbono. Osseruassero le città, se v'eran frequenti ò rade, aperte ò murate; e come alla difesa guernite di munitioni, d'huomini, e d'armi. Quanto a gli abitatori, se costumati ò barbari, se paci-

De Noè & arca. cap. 18.

grappol d'vua, per la grandezza, e per la pretiosità sua vn così bel miracolo di natura, ch'etiandio solamente veduto, dourà inuogliare il popolo d'Israello, e inuaghirlo della Terra di promessione doue è nato, e d'onde è venuto: e di pellegrini, e raminghi ch'erano stati nella solitudine del diserto, viaggiando dall'Egitto fin qua per lo lungo corso di quaranta anni, trasformarli repentemente in soldati, e accenderli di quegli spiriti, e di quel valor militare, che bisognaua ben grande, a sottometterſi i Cananei: gente bellicosa, e feroce, e cacciarli, ò del mondo vccidendoli, o in esilio, dilungandoli dalla lor terra. Tanto doueua operar ne gl'Israeliti la veduta di quel grappolo; nella cui marauigliosa grandezza vedeuano la fertilità, e felicità del paese, cui si accingeuano a combattere, e conquistare. Hor *Vua illa* (dice il Santo) *Christum Deum figurauit. Spiritualis vua, de qua nobis vinum lætitiæ, prælo Crucis, expressit*. Nè altro (siegue egli) è il legno della stanga da cui portauano spenzolato quel grappolo, che il legno della Croce, da cui pendè il Redentore. e premendolo essa col gran peso delle sue pene, ne spremè fino all'vltima gocciola tutto il sangue.

Aug. ser. 100 Diuers.

Quanto poi questo mistico grappolo, *Qui nobis in Crucis vecte suspensus* (disse il Vescouo S. Paolino) *de terra repromissionis fructum dedit*, habbia inamorati i cuori, e infocati gli spiriti del vero popolo di Dio, che siam noi, nel desiderio di conquistar combattendo quella beata terra di promessione onde ci venne, cioè quel Regno de' cieli, che *Vim patitur, & violenti rapiunt illud*: tanti sono i testimonj che ne habbiamo, quante (per non dire de gli altri) le dilicate vergini, i teneri giouanetti, i paurosi fanciulli, che (come diceuam poc'anzi nel precedente discorso) in sè medesimi han vinta la debil natura, ne' tiranni la piu che barbara crudeltà, e nella morte l'inuincibile desiderio della vita: allora che presentatisi arditamente a' persecutori della legge di Christo, ne rifiutarono con isdegno le offerte, ne derisero con ischerno le minacce, ne stancarono con insuperabil fortezza i tormentatori: e per mezzo a ferri, a fuochi, a mannaie, a croci, a fiere, a ruote, a saette, passarono vittoriosi della morte, all'immortalità, e dall'atrocità de' supplicj, alla beatitu-

Epist. 3 Seuero.

dine eterna. E d'onde in essi virtù, e valore da tanto? onde spiriti sì generosi? senon dal vino di questo grappolo premuto sul Caluario, e stillante giu dal torcolo della Croce? Perciò egli sospeso in essa, e grondante da ogni vena sangue, in riguardo a questi marauigliosi effetti ch'erano per seguirne, *Calix meus inebrians* (diceua) *quàm præclarus est*! Al che S. Agostino, Come non vbbriachi del vino, e degli spiriti di questo Calice i Martiri, se correuano a'tribunali, si presentauano a'tiranni, si offeriuano a'manigoldi, a' martorj, alla morte, con tanta e brama, e giubilo de' lor cuori, che fattisi incontro alle spose i lor nouelli mariti per ritenerle; alle vergini lor figliuole, le madri; i padri a'lor cari vnigeniti; i suoceri alle nuore, e i fratelli a'fratelli, e gli amici; a gli amici questi non li riconosceuano come nulla attenentisi a loro per amistà, ò per sangue. Anzi, come nè pur gli hauesser dauanti, così non voltauano verso loro vn occhio che pure vn pochissimo li guardasse. Adunque *Hoc iam Calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quàm non agnoscere vxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant. Non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nolite mirari: Ebrij erant. Videte: acceperunt Calicem vnde inebriarentur.*

Aug. in Ps. 35.

Rimane hora a dire de'due, che portano questo grappolo misterioso: ed oh! quanta differenza fra essi! Portano amendue: ma l'vno porta, e non vede che si sia quello che porta: l'altro, tiene al continuo gli occhi in esso, e vede, e vedendo s'allegra. L'vno, di quel che porta non sente altro che il peso, nè nulla v'è che il consoli: l'altro sente il peso, ma sì fattamente, che quanto n'è piu carico, tanto ne va piu leggiero, peroch' egli è di tal sorta peso, che piu conforta l'esserne grauato, che scarico. Quel de' due che va inanzi, si tiene dopo le spalle quello che porta: l'altro l' ha continuo in faccia, e in atto di compiacersene e d'amarlo. Quegli che porta il primo, sembra fuggire al continuo quello che porta, e che ad ogni passo se ne dilunghi vn passo: al contrario, questi che gli vien dietro, sempre seguita, sempre accompagna quello che porta.

Hor questi due tanto vicini, e tanto vniti nell' opera di por-

portare quel grappolo, e pur tanto fra sè lontani, e disgiunti nel modo lor proprio del portare, chi sono egli (dice il S. Dottore) senon la Sinagoga, e la Chiesa, il Giudeo, e'l Christiano? su le cui due spalle, de' due Testamenti, il Vecchio, e'l Nuouo, il gran mistero della Croce, e della redentione s'appoggia: peroche quanto d'essa fu profetizzato, e promesso nel vecchio Testamento, tutto si è verificato e adempiuto nel nuouo. Va dunque inanzi il Giudeo per la precedenza del tempo, ed ha tutte le ree conditioni che habbiam vedute nel primo che porta: e furongli profetizzate da David, colà doue de gl'infelici suoi consorti nel giudaismo scriuendo, *Obscurentur* (disse) *oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurua*. Il Christiano, che siegue, ha tutte le buone auuenture che accompagnano il secondo. *Salutem suam* (dice Agostino) *hic ante conspectum suum gerit, ille post dorsum. Hic semper videt, ille semper relinquit. Christianus, præsenti munere fruitur, Iudæus, solo onere prægrauatur*.

Fosse in piacere a Dio, che questa medesima tanto lagrimeuole diuersità che il santo Dottore ha dimostrato trouarsi fra'l popolo Giudeo, e'l Christiano, non la vedessimo altresì fra Christiani, e Christiani. Tutti portiamo il giogo di Christo, ma nel portarlo, la diuersità, anzi la contrapositione è grandissima: peroche altri il pruouano, quale in fatti è, Giogo soaue: altri, aspro, e penoso. Pesante a tutti, è vero: ma a'buoni, *Onus leue*: non altrimenti che ad vn vccello l'ali, e le penne, che pure ancor esse da sè hanno il qualunque lor peso: ma leggier peso; mentre portano al cielo il gran corpo d'vn aquila, che senza il peso dell'ali si giacerebbe corpo disutile in terra. Questi, in proporsi Christo dauanti, e affissare in lui gli occhi, e lo sguardo; vo'dire, la mente, e la considératione, tanta è la forza, e la soauità de gli spiriti che loro inebbria lo spirito, che viuere senza lui sarebbe loro vn acerbissima morte: e morir per lui a qualunque tormento, vn rinascere a miglior vita. Quali fatiche gli stancano, doue si affatichino per suo amore? Quali miserie gli affliggono, doue sien miseri per piacergli? Qual croce è lor penosa sol che siano in croce con lui? Non cambierebbono tutte le rose de' piaceri, quanti può darne il senso, con vna spina del-

la ſua corona: non tutto il dolce delle vmane conſolationi, con vna ſtilla del fiele della ſua paſſione: non tutti gli onori, col menomo de'ſuoi vituperj: non le porpore, e gli ammanti reali, con la ſua nudità: non i ſeggi imperiali, con la ſua croce. Han Chriſto inanzi: piu non biſogna loro a far che perdano di veduta cio che altro è nel mondo. Imitan la ſua vita: non v'è aſprezza di vita che loro non rieſca ſoaue. L'amano, e forſe piu dolcemente moribondo ſul Caluario fra' Ladroni, che immortale nel Cielo fra'Serafini. *Salutem ſuam hic ante conſpectum ſuum gerit*.

Al contrario queſti altri, *Poſt dorſum*. Perciò, procedendo dal non mettere in lui gli occhi, e lo ſguardo, il non conoſcerlo; dal non conoſcerlo, il non amarlo; dal non amarlo, il non poſſederlo; e dal non poſſederlo l'eſſer priui dell' ineſtimabil bene ch'egli è; ne ſiegue, il ſembrar loro vna ſoma così intolerabilmente grauoſa, che a guiſa di carichi e premuti oltre alle lor forze, vi traſelano ſotto, curui, e gementi con vn portarla in continuo atto di ſcuoterla. Chriſtiani, ma ſenza Chriſto: anzi peggio che ſenza: peroche lo ſi han gittato dopo le ſpalle: nè v'è atto d'auuilimento al ſuo nome, d'oltraggio alla ſua dignità, di rifiuto alle ſue promeſſe, d'ingratitudine a'ſuoi beneficj, di ſpregio a' ſuoi comandamenti, di contrarietà al ſuo eſempio, che tuttodì alcuno non glie ne facciano. Non amarlo Redentore, che gli ha ricomperati a prezzo di viuo ſangue, e renduta loro la vita a coſto della ſua morte. Non vdirlo Maeſtro che *Verba vitæ æternæ habet*. Non vbbidirlo Signore, fattoſi ſeruo in terra per fare eſſi Re in Cielo. Non temerlo Giudice, *Qui poteſt animam & corpus perdere gehennam*. Non curarlo Premiatore, e premio eterno della brieue ſeruitù fattagli, dell'amore portatogli. Chriſtiani, di vn così moſtruoſo andamento di vita, che fuggon da Chriſto: e pur confeſſandolo con la voce, il riniegan co'fatti. Eccone la cagione. Hanno Chriſto *Poſt dorſum*: *& ſolo onere prægrauantur*.

Ioan. 6.

Matt. 10.

Dal fin qui ragionato ſi dà manifeſto a vedere, nè piu degno ſpettacolo poterſi preſentare a gli occhi del mondo, che la parte buona de'Fedeli di Chriſto: nè piu indegno, della contraria. Concioſiecoſa che in quello ſi vegga tutto il bel-

lo

lo delle piu eccellenti, delle piu eroiche virtù, esercitate in materia difficilissima, e in grado eminente di perfettione. In questo, tutto il deforme, e'l mostruoso de' vizj, tanto piu abbomineuoli ne'Christiani che ne gl' Infedeli, quanto è piu pura la vita che imbrattano, e piu santa la professione che infamano. Perciò la Chiesa adunata e composta de gli vni e degli altri, e Christo in mezzo d'essi, per quegli, ne ha fin da'barbari idolatri pregiatissime lodi: per questi, maladittioni, e orribili vituperj. Così auuiene alla Chiesa, come al maggior di quanti fiumi habbia la Scithia, dico il celebratissimo Ipani: la cui prima surgente, mena fuori vn real capo d'acqua, leggerissima, limpida, e saluteuole, quanto niun altro de'cento fiumi che corrono quel paese. Indi per lunghissimo spatio, quanto va, tanto ingrossa, e tutto di purgatissime vene, e fontane, e fiumicelli, come lui, cristallini. Hor per le così dolci acque, che sono le sue, e così chiare, e salubri, e in abbondanza dal real fiume ch' egli è, non v'ha palmo di terra lungo le sue riue non fruttifero, e colto: e continuate castella, e terre distesegli su le sponde: e vn per tutto lodarlo gli abitatori, e pregiarsene. Ma, il misero, a mezzo d'vn cosi bel corso, riceue, e s'incorpora l'Esampeo, vn altro vgualmente gran fiume; col quale si raddoppia è vero, ma ne diuiene tanto peggiore, quanto maggiore. Peroche le acque dell'Esampeo, sono sì pestilenti, sì lezzose, sì corrotte, sì amare, che sembrano deriuate dalla palude stigia de'Poeti: e da indi fino allo scaricarsi in mare, tutto è diserto per doue passa: spopolate le riue, solitario il paese; e maladette da quanti le passano, quelle acque. *Ita* (dice lo Storico) *inter Gentium opiniones fama de Hypane discordat. Qui in principijs eum norunt, prædicant; qui in fine experti sunt, non iniuria execrantur.* Altri stati che non l'vniuersale del Christianesimo, possono riscontrarsi coll'infelice andar oltre di questo fiume: ma piu ageuole a voi sarà il rinuenirli, che a me vtile il proporli.

Solin. cap. 20. iuic.

Gran-

Grandi, e profitteuoli insegnamenti di verità, e d' amore, di consolatione, e d' esempio, compresi in quel chiamarsi che fece Christo in croce, Abbandonato dal Padre.

CAPO VENTESIMOSETTIMO.

Ouità degnissima di volersene saper la cagione e'l mistero, fu quella, che nel quarto libro de' Re si racconta essere accaduta al Profeta Eliseo, colà nel piu solitario, nel piu dentro de gli eremi d' Idumea. Quiui, tre mal consigliati Re, l' vno d' Israello, l'altro di Giuda, il terzo d'Edom, con tre pieni e numerosi eserciti, impegnatisi nel diserto per ben sette giornate di faticheuol camino, vi si trouarono e finiti dalla stanchezza, e in punto di douerui morire smanianti di pura sete: peroche l' infelice campagna dou' erano, tutta eremo, e foresta, nè riceuea stilla di pioggia che mai vi cadesse dal cielo, nè gittaua da sè filo d' acqua, per fontana che vi nascesse. In tanta estremità chiamato il Profeta Eliseo, solo egli possente a ripararui per miracolo (già che sol per miracolo vi si potea riparare) e dopo alquanto pregarnelo, indottolo a volerlo, il santo huomo, nel farsi a supplicare a Dio della sua pietà verso que'tanti miseri assetati, sentì, quel doppio spirito del suo Maestro Elia, che pur era in lui, mal disposto a destarglisi in petto altrimenti, che s'egli prima vdisse vna sonata, non di qualunque musicale strumento de' pur tanti che se ne vsauano in que' tempi, ma di Salterio: e gridò *Adducite mihi Psaltem*. Cercossene, e condottogli inanzi, non bisognò al Profeta quasi piu che l'vdirne il primo ricercar delle corde: e incontanente sentì accendersi il petto, e vaporargliene alla mente i caldi spiriti del feruore profetico: *Cumque caneret Psaltes, facta est super eum manus Domini*: e profetò, e promise: e fu vero, che senza rannuuolarsi e piouerle sopra dal cielo, ne vedersi onde sgorgassero di sotterra, *Repleta est terra aquis*, e se ne satiarono a lor diletto, *Familiæ, & iumenta*. Così rinfrescati i

4. Reg. 3.

Re,

Re, e gli eserciti, proseguirono lor viaggio contro a'nemici Moabiti; e senza piu che trouarli, presentata lor la battaglia, al primo scontro li ruppero, incalciati gli sconfissero, distruttili, n'hebbero la vittoria, e'l paese.

Questa è la nuda istoria, cui ageuole ad ognuno sarà riuestire di molti, e d'vtili sentimenti, così mistici, come morali. E di questi, quanto a me, vno sia, Che oh quante volte vn misero spirito, girando gli occhi per quanto puo vedersi attorno, altro non vede che solitudine, e diserti! persecutioni, trauagli, malinconie, disastri, miserie d'anima e di corpo: e in tutte, vn disperato abbandonamento d'ogni vmana consolatione. Truouasi *In terra deserta, inuia, & inaquosa*. Arde, e si muor della sete d'vn sorso, d'vn gocciolo di refrigerio; e per molto che domandi, e desideri, non l'impetra: che cielo, e terra, perche lo speri indarno, sembrano fatti per lui, ciel di bronzo, e terra di diamante. Quindi taluolta il dare certi sguardi biechi, e dispettosi al cielo; e come il cuore, volendolo, parla per gli occhi piu chiaramente egli in silentio che la lingua in voce, par che così mirando dica, e'l dice in fatti a Dio, quello stesso, che il santissimo Giobbe, ma non con la santità, e con la riuerenza di Giobbe *Clamo ad te, & non exaudis me; sto, & non respicis me: mutatus es mihi in crudelem*: che suona quanto vn chiamarsi derelitto dalla pietà, diserto, e lasciato in abbandono non solamente dalla cura paterna, mà dall'vniuersale prouidenza di Dio.

Cap. 30

Pieno è il mondo di così fatti huomini, cui inuasa, agita, e tormenta, in chi piu, e in chi meno souente, e furioso, questo maluagio spirito della disperatione: e qualunque nuouo infortunio li sorprenda, tornano su le smanie, e si chiamano venuti al mondo in mal punto, nati sotto stelle malefiche, in odio alla natura, in ira al cielo. Il che così essendo, qual fede, qual credenza posso io sperar da essi a'miei detti, doue affermi, e prometta, che ogni tal misero puo, solamente che il voglia, essere a sè medesimo vn Eliseo operator di miracoli, e cambiarsi il deserto in vn paradiso, le pene in gaudj, le amare lagrime in dolcissimo pianto; e in rendimenti di gratie a Dio i lamenti dell'anima disperata, e vaneggiante contro a Dio?

Quan-

Quanto dunque si è al modo d'operare in sè stesso vn così ammirabile cambiamento, eccolo in brieui parole. Chiunque lascia strauolgersi il giudicio da vna tal persuasione, che ne'mali ond'è taluolta oppresso, di quantunque gran peso e durata esser possano, egli sia trascurato dalla prouidenza, e derelitto dall'amor paterno di Dio, prenda spirito, e cuore, per almen tanto, che gridi egli altresì come Eliseo, *Adducite mihi Psaltem*; e'n sol quanto il domandi, si trouerà dauanti, non vn qualunque sonatore, ma vn sapientissimo Re, vn eleuatissimo Profeta, vn de' due massimi progenitori di Christo, Dauid: e gli si presenterà con in mano (vdianlo dire a Cassiodoro) quel suo *Lapsum è cælo Psalterium, quod vir toto orbe cantabilis ita modulatum prò animæ sospitate composuit, vt eius hymnis, & mentis vulnera sanentur, & diuinitatis singularis gratia conquiratur*. Questi, con solamente farui sentire quel primo verso del ventunesimo Salmo, *Deus Deus meus, quare me dereliquisti?* intauolato su la parte dello strumento, a note, a sospiri, a tuoni di compassioneuole armonia, vi farà sperimentar vero il detto di S. Giouanni Chrisostomo *Qui vocat ad se Dauid cum cithara, Christum ipsum intra se vocat*: peroche quelle sono in fatti parole non di Dauid in bocca di Christo, ma di Christo su la lingua di Dauid: il quale tutto in ispirito, e come piu addietro dicemmo, non altrimenti che stante a piè della croce dinanzi al Redentor moribondo, glie le vdì proferire, e registrolle col rimanente, che dello stratio, e della morte di lui scrisse in quel Salmo, il quale n'è piu veramente istoria d'Euangelista presente, che visione di Profeta lontano.

Lib.2. ep. 40. Boët.

In Ps. 41. ver. 1.

Proferille Christo già sueuato in croce, moribondo, e spirante: e nondimeno le proferì con ispirito e gagliardia di voce somigliante a grido, che si lieua alto, per farlo giugnere, e sentir fino in cielo. Del che ammirato in gran maniera Origene, *Dignè Deo requirendum est* (dice nella spositione di questo passo) *quæ fuit illa magna vox Christi; vtrum Magna rebus significantibus Magna mysteria?* e in tal caso ben siegue a dire, *Quòd omnis vox Christi Filij Dei, etiamsi fuerit lenis, magna est*: ouero s'ella fu *Magna, sensibili, & corporali magnæ vocis auditu?* Ma ella fu l'vno e l'altro: Gran vo-

Tract. 35. in Matt.

ce, perche di gran suono: e grande perche di gran mistero. Parlò dunque il Redentore senza dubbio di sè stesso, con intendimento a certificare il mondo, ch'egli non era vna insensibil fantasima d'huomo; quale fin da' primi secoli della Chiesa due pestilentissimi Eresiarci il vennero predicando: ma tutto al vero hauer detto Isaia, colà doue, descriuendolo crocifisso, il chiamò *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*: e tutto insieme dichiarar la vemenza del suo smisurato dolore nel corpo, e dell'angoscia, e attristamento dell' anima, a cagione del trouarsi sospesa ogni influenza di consolatione, proibita discendergli dalla superior parte di lei nell' inferiore, a torglierne, ò nè pure vn pochissimo raddolcirgli, e mitigargli l'agonia della morte. Oltre di ciò, quell' hauerlo il diuin suo Padre lasciato come in preda a' cani (già che com' egli disse con Dauid, ragionando della sua Passione, *Canes multi circundederunt me*) i quali con tanti rabbiosi morsi il lacerauano, quanti erano i vituperj, i rimprouеri, gli empi motti, con che lo scherniua il gran popolo interuenuto alla sua crocifissione: e in tanta estremità d'ignominia e di dolore, il suo amantissimo Padre, non dico aprirgli sopra il cielo, affacciarsi visibile, e intonar come già dopo'l battesimo nel Giordane, *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi complacui*, ma nè pure onorarlo d'vn qualunque miracolo da difenderne l'innocenza, senon da camparne la vita: questo, non fu egli vn far sembiante d'hauerlo abbandonato? Così a me ne pare, disse il dolcissimo S. Bernardo, *Quasi quædam ibi derelictio fuit, vbi nulla fuit in tanta necessitate virtutis exhibitio; nulla ostensio maiestatis*.

Cap. 53

Ps. 21.

Matt. 3

Ser. 5. de ver. Isa.

Oltre poi al così veramente parlare che Christo fece di sè, nondimeno, atteso il rappresentare ch' egli faceua tutti noi suo corpo in sè nostro capo, quello strettissimo nodo d'amore che vnisce il capo alle membra, il condusse a proferire quelle parole ancora in nome di Noi. Nella maniera che premutoci indiscretamente vn piede, la lingua gitta vn ohimè per lo dolore ch'ella non sente; e non toccata pur grida, Tu mi calchi: e'n così dire non mente, percioch'ella e'l piede, nel corpo che concorrono a formare, non sono cosa da sè; ma il bene, e'l male di ciascun membro, tocca per indi-

In Psf. 41. uiso ad ogni membro. Adunque *Tamquam de voce nostra* (disse S. Agostino) *clamauit Caput nostrum, Deus Deus meus quare me dereliquisti?* Perciò queste non furon voci d' vn rammaricarsi da sconfidato, d' vn compiagnersi di chi è in miseria, e si crede abbandonato dal cielo: ma furono vn innocente sfogare in nome nostro l' afflittion del cuore eccessiuamente doglioso; rappresentando a Dio, che s' egli non è che il soccorra (cioè soccorra noi, cui egli rappresentaua) in quale altro petto gli rimane a trouar pietà delle sue miserie? da quali altre mani soccorso alle sue necessità, alleggerimento alle sue pene? Così ancor Dauid, *Quia tu es Deus fortitudo mea* (disse) *Quare me repulisti?* E questa particella *Quare?* bene auuisò S. Cirillo Alessandrino non essere stata voce di smarrito, che dubita, ma di grandemente addolorato, il cui piu efficace raccomandarsi è il quasi eccessiuamente lagnarsi.

Ps. 42.

Ad Reginas.

Oh di quanto siamo noi tenuti al nostro Saluatore e padre, per questo hauerci amati a così gran suo costo, che non habbia reputato per cosa indegna della sua dignità, il prendere, e trasportare in sè le debolezze nostre, separate dalle imperfettioni nostre! Dou' egli si abbassa in me, mi sollieua in sè: doue si contempera con la mia fiacchezza, m' afforza con la sua gagliardezza: doue in mio scambio si duole, e prende ad esprimere i miei lamenti, m' insegna a non perdermi nel dolore, e non ismodar ne' lamenti.

Matth. 27. Parla egli a gran voce col suo diuin Padre: *Deus Deus meus vt quid dereliquisti me*: l'ode il Magno Pontefice S. Leone, e soggiugne verissimo; *Vox ista, Dilectissimi, Doctrina est, non Querela*. Conciofosse cosa che poteua forse cadergli in cuore incertezza e sospetto dell' amore del Padre suo verso lui, figliuolo vnigenito, e infinitamente diletto? Potea recargli si a dubbio l' infallibil certezza della sua Resurrettione, e la beatitudine del suo corpo glorificato? Non l' hauea egli in tante occasioni e a sì chiare note predetta a gli Apostoli suoi, come bisogneuole a mitigar ne' lor cuori l'acerbità del dolore, che sentirebbon fierissimo in veggendolo morir crocifisso? Già sul dar l'vltimo passo che il porterebbe fuori della mortalità, e de' patimenti, non gli staua dauanti a gli occhi come indubitata a seguire indi al terzo giorno la Resurret-

Ser. 61. de Pass.

tio-

tione? e veggendo tanto da presso la sua immortalità, e la sua gloria, quanta non ne ha tutto insieme il paradiso, se adunasse in vn solo la beatitudine iui partita fra tutti gli Angioli, e gli huomini, non gli si rendeua la metà meno penosa la passion della croce? la metà meno sensibile l'agonia della morte? Di piu, eragli, io nol niego, interrotto, e sospeso lo scorrere e deriuarsi delle diuine consolationi, che dalla superior parte dell' anima veggente Iddio a faccia scoperta, e perciò interamente beata gli ridondauano nell' inferiore: ma non perdette egli per cio il godimento, e la dolcezza dell' amor suo verso noi: e questo amor era tanto e intenso, e generoso, e tenero, e mouente da altissima cagione, qual era il così volere il diuino suo Padre; che sembra per così dire, miracolo a rinuenire, come potessero riuscirgli penose le pene, e la morte disconsolata e acerba, mentre quella sua stessa morte era il piu sublime atto, e la piu isquisita pruoua dell'amor suo: e quella che da lui sì ardentemente desiderata, sì prontamente presa e offerta al diuin Padre per noi, ci si ricambiaua in vita, e in beatitudine immortale.

E pur nondimeno si duole: e del suo dolore fa sentire a gran suono e a grande spatio lontano, la voce, con cui chiamasi Abbandonato. Ma *Vox ista Doctrina est, non Querela*. Peroche disse vero il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo, ch' egli, in quel frangente, parlò come vn qualunque di noi, caduti a vn medesimo precipitio fuori del terrestre, e giu dal celestial paradiso; e perciò quanto il piu essere ò imaginar si possa, miseri, e disfatti. E quali nostre preghiere, quali altrui intercessioni, qual forza di ragioni, ò di lagrime, potean valerci a riacquistare il perduto? qua' meriti a restituirci la primiera figliolanza di Dio, e reintegrarci nella non piu nostra eredità della gloria? Con quale sconto di penitenze, con quale sborso di fatiche, e d'opere, sodisfar che bastasse e quella interminabile eternità del supplicio, di che erauam rimasi in debito con la diuina giustitia? Puossi imaginare abbandonamento maggiore? Nascer grauati d' vn debito eccedente ogni misura, e priui d' ogni capitale punto valeuole a scontarlo? Noi dunque, noi così derelitti, in quanto figliuoli del vecchio e peccatore Adamo, rappresentaua

De recta in Deum fide ad Reg. n. 18.

questo nuouo e innocente Adamo, il Redentore in croce. Perciò in qualità d'huomo, pariò da huomo; e disse vero, chiamandosi Abbandonato, sì come l'era ogni huomo. Ma come altresì Dio, quelle pene, quel sangue, quell'vbbidienza, quella morte di croce che offeriua al diuin suo Padre per noi, hauean valore di sodisfattione soprabbondante oltre misura al nostro debito, non solamente basteuole al bisogno. *Quasi ergo Derelictorum vnus existens* (dice il santo Patriarca Cirillo) *quatenus & ipse nobiscum particeps fuit carnis et sanguinis, dixit, Vt quid dereliquisti me? Quæ sanè vox erat auertentis, illam quæ nobis acciderat, derelictionem.*

Doctrina est, non Querela: Peroche se l'eterno suo Padre ne hauesse manifestata la gloria, e facendo del Caluario vn Tabore, ne hauesse renduta visibile la maestà, etiandio con sol quanto ne potrebbono sopportare i sensi: raggi, e splendor di sole in faccia, candor di neue nell'abito, compagnia di Profeti accorsiui fin di sotterra, ombreggiamento di nuuole luminose, somiglianza di paradiso in aria, e quiui testimonio in chiara voce il Padre, quello essere il suo Figliuolo, il suo vnico, il suo Diletto: chi mai si sarebbe ardito d'accostarglisi per isuenarlo? *Si cognouissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent.* E percioche *Sine sanguinis effusione non fit remissio*, da quali altre vene si trarrebbe sangue di valore e di virtù possente a lauar tutto il mondo dalle antiche sue macchie, e renderlo, come disse il Profeta, piu immacolato piu candido della neue? *Ideo*, dunque, *Iesus* (disse il Pontefice S. Leone) *voce magna clamabat, dicens, Quare me dereliquisti? vt notum omnibus faceret, quare oportuerit eum non erui, non defendi, sed sæuientium manibus derelinqui: hoc est Saluatorem mundi fieri, & omnium hominum Redemptorem: non per miseriam, sed per misericordiam, nec amissione auxilij, sed definitione moriendi.*

1. Cor. 2. — Hebr. 9 — Psal. 50 — Ser. 17. de Pass.

Doctrina est, non Querela. Egli dà in fatti a vedere quanto bene, e fedelmente habbia sodisfatto alle intentioni, & adempiute le parti del personaggio commessogli a rappresentare dal suo diuin Padre: il quale (come disse l'Apostolo) *Eum, qui non nouerat peccatum, pro nobis peccatum fecit: vt nos efficeremur iustitia Dei in ipso.* Hor che marauiglia è, ch'egli

2. Cor. 5.

parli com'è douuto al personaggio che rappresenta? Che parli da Abbandonato, se parla da Peccatore? E parla egli da peccatore, in quanto sustituitosi a me, e ad ogni altro Figliuolo del vecchio Adamo: tutta la gran soma delle cui colpe porta addossate a sè, e caricate sopra la sua innocenza: e per tutte, debitor volontario, e pagator fedele, si offerisce a sodisfare? Già ne ha sborsata la maggior parte del prezzo: quanto sangue gli han tratto dalle spalle i flagelli, dalle tempia le spine, dalle mani, e da' piedi, i chiodi e la croce: ma pure ancora gli rimane vn resto a pagare, che è lo spirito, cui hor hora spirando, metterà fuori: conciosie cosa che la stipulatione del riscatto, dica espressamente, *Vsque ad mortem*: e non qual che si voglia morte, *Mortem autem crucis*: peroche, come ben soggiugne S. Agostino, i crocifissi *Producta morte necabantur. Non enim crucifigi hoc erat occidi: sed diu viuebatur in cruce: non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa producebatur, ne dolor citiùs finiretur*. In quanto dunque egli è ancor viuo in croce, sostiene il personaggio di schiauo non ancor riscattato, di sbandito non ancora rimesso, di nemico non ancora riconciliato, di peccatore non ancor assoluto. Da tal dunque egli parla. *Quoniam delicta aliena suscepi* (dice in nome di lui S. Ambrogio) *etiam delictorum alienorum verba suscepi, vt Derelictum me a Patre meo esse dicam; qui apud Deum semper sum*.

Tract. 36. in Ioan.

De Incarnat. myst. cap. 5.

Doctrina est, non Querela. La sua Chiesa, ch'è lo spirituale suo corpo, patiua in lui fattosi lei, e perciò crocifissa con lui. Egli altresì in lei, scambieuolmente, patiua allora quel tutto, ch'ella, perseguitata per lui, continuerebbe a patire fino alla fine del mondo. Ahi quante volte i Martiri distesi al tormento su le cataste, stirati a tutta forza sopra gli eculei, stretti fra gli vnghioni, e fra i denti delle ruote, gittati a far di sè pasto alle fiere, strascinati ignudi per vie ripide e sassose, scarnati a brano a brano da' ferri de' manigoldi; in somma, vccisi di così lunghe morti, e di così penose, che il morire era da contarsi fra' beneficj, come vn finir di morire: quante volte, dico, in questo orribile stratio delle lor vite vdiuano rimprouerarsi quello stesso che il Redentore in croce; d'essere abbandonati dal loro Iddio. Se nò, venga, e

vi tolga di sù coteste machine, vi campi da coteste fiere, da cotesti fuochi: vi tragga dalle nostre mani, da'nostri ferri. Se il puo, e nol vuole, come v'ama, e v'ha cari? ò che altro farebbe se v'odiasse? O vorrebbelo, ma non puo? Deh miseri! e quel ch'è l'estremo d'ogni miseria, miseri, e non degni d'hauerne pietà: che doue voi vi recate le miserie a felicità, chi puo sentiruine compassione? Così v'ha accecati l'ostinatione, e tolti giu del senno la folle vostra speranza, che da chi non ha forze che bastino a difenderui, e mantenerui la vita temporale, ve ne promettiate vna vita, vn regno, vna beatitudine eterna? *Quantum* (scrisse S. Agostino) *Quantum hæc Martyres audierunt pro nomine Christi fortes, & patientes! Quantum illis dictum est Vbi est Deus vester? Liberet vos si potest. Tormenta enim ipsorum extrinsecùs homines videbant, coronas intrinsecus non videbant.* Ma ben le vedeuano i Martiri venir di sommo al cielo, e pendere, e posarsi lor sopra, vicine al capo quanto sol ne distaua la scure che loro il troncherebbe. Intanto mentre erano stratiati, nè haueano in tutto 'l corpo piaga che non fosse già piu volte impiagata; e non che trouar pietà in quelle spietatissime fiere de' tiranni, de' giudici, de'manigoldi, ma gli vdiuano rimprouerare a Dio la debolezza, a sè la follia del credergli, hauean nel giudicio de gl'idolatri apparenza di derelitti dal Cielo: e si riconosceuano, come il corpo nel capo, compresi nelle parole che il Redentor moribondo disse in nome loro, chiamandosi Abbandonato.

In psal. 41. Vbi est Deus

Doctrina est, non Querela: e dottrina, che si distende oltre misura piu largo, che a'soli tempi delle publiche persecutioni, alla sola crudeltà de'tiranni, al solo tormentar de'carnefici, alla sola morte de'Martiri. In questa del pari folta che grande selua di croci, per lo cui mezzo ci andiam continuò auuolgendo (dico la vita presente) ben pochi sono i passi che possiam dare, senza scontrarne alcuna che ci s'incarichi addosso: nè di verun vtile ò prò è il contorcersi, l'affannarsi, il dibattersi per iscaricarla. E allora, chi v'è, se non se huomo di gran virtù, che sentendone il peso, e'l duolo, non alzi gli occhi lagrimosi al cielo, e i sospiri, e le preghiere a Dio, chiedendogli mercè dello scampo di quella (come ad ognu-

no

no sembra esser la sua) intolerabile soma di patimenti, e maggiore, e piu greue di quante altri ne portino. Ma siamo noi perciò esauditi a voglia nostra? Angustie di pouertà, lunghezza di malattie, oppression di calunnie, infedeltà d'amici, persecution di nemici, molestie della carne rubella, malinconie dello spirito sconsolato, e chi puo annouerarle tutte, se non han conto nè numero? tutte a noi sono quel che sogliam chiamarle, grandi burrasche a piccol legno nell'infedel mare di questa vita. E vorremmo, che come già a gli Apostoli condotti dalla tempesta sul rompere e andar sotto, colà nel mare di Tiberiade, altro non abbisognò, che scuotere, e destare il diuin loro Maestro cui haueano seco in mare, e placidissimamente dormiua; ed egli senza piu che dare vna voce e distender la mano contra 'l mare, mise i venti in pace e la tempesta in bonaccia; altresì a noi, il dire a Christo vna volta, com'essi, *Domine salua nos; perimus*; vorremmo che rinouasse di presente il miracolo dell' *Et facta est tranquillitas magna*. Ma poiche alle dieci, e alle cento volte che l'inuochiamo, non sente; che lo scotiamo, non si desta, nè si risente, quanto al rimetter noi, e le cose nostre in tranquillo, ci diamo per Abbandonati: e la tempesta della tribolatione ci porta a rompere allo scoglio della disperatione.

Mat. 8.

Hor qui fa di bisogno, che risalga in pergamo S. Agostino, e ne sia vditore non quel solo popolo d'Africa, che alle sue prediche interueniua, ma quella oltre numero grande turba de'miseri d'ogni terra del mondo: i quali son miseri, non veramente per le miserie che hanno, ma per quelle ch'eglino da loro stessi si fanno, abbandonandosi al dolore, perche si credono abbandonati dall'amore: che se Iddio lor ne porta pure vn pochissimo, come non li soccorre quando nel priegano? Come gli ha in cura, se veggendoli oppressi, e cadenti sotto 'l graue peso delle tante loro calamità, li trascura? Così troppo da vero la sentono, e così secostessi ne parlano, come per farnetico mentecatti. *Qui ergo sic ægrotat, vt ista dicat in corde suo* (parla S. Agostino) *bibat potionem Psalmi huius*: e'l primo assaporarlo gli saprà, oh quanto dolce e soaue al buon gusto dell'anima! Peroche qual dolcezza maggiore, che ricordarsi di quella, che l'apostolo chiamò Ca-

In psal. 36. ad Noliæm.

rità eccessiua, e dismisurata, la quale condusse il Figliuol di Dio agonizzante in croce ad vn quasi dimenticar sè stesso per noi; e recatesi tutte dauanti le debolezze, e le infermità dello spirito nostro, rappresentarle come fosero sue e far veramente da Capo esprimendo in parole le miserie di noi suo corpo: e cio sì fattamente, che quelle che in bocca nostra sono d'irragioneuol lamento, nella sua, diuengano di saluteuole ammaestramento? *Ex voce ergo huius infirmitatis nostræ* (dice il medesimo santo Dottore) *quam in se transfigurauit caput nostrum, dicitur in hoc psalmo, Deus Deus meus respice in me: quare me dereliquisti? In eo quippe derelinquitur deprecans, in quo non exauditur*. Così egli, dopo hauermi recato in esempio il grande Apostolo delle Genti, allora che per camparsi d'vna lunga e stranamente molesta infestatione che il tribolaua, si condusse a farne tre supplicheuoli inchieste a Dio: Deh volga, e fermi vn poco sopra lui misero gli occhi sereni della sua benignità; e se caro il guarda, se l'ama hor come dianzi, commuouasene a pietà; esaudiscalo, il sottragga, e liberi da che che si fosse quel ch'egli chiamò Pungetto della sua carne, e Angiolo di Satanasso. Così pregaua l'Apostolo, e con tutto il così pregare, e richiedere, *In eo quod petebat, non exauditus, & ideo quodammodo Derelictus, audit a Domino, Sufficit tibi gratia mea*.

Epist. 120. c. 6 Honorato.

Ibidem

Hor io domando: Non amaua, anzi a dir meglio, non riamaua Iddio quel Paolo, che tutto ardeua, spasimaua, struggeuasi in amor di Christo, e dentro, ne gli affetti di quel suo cuore serafico, e di fuori, in fatiche, in opere, in patimenti, in quanto era possibile ad imprendere, e miracolo ad eseguire, per gloria, per difesa, per dilatatione del nome, e della Fede di Christo? Sì: l'amaua, e'l riamaua: e tanto, che Christo e Paolo, per vna certa scambieuole trasformatione dell'vn nell'altro, sembrauano diuenuti l'vn l'altro, ò due in vno, ò comunque altramente si voglia interpetrare quel *Mihi viuere Christus est*, e quell'altro, *Viuo iam non ego, viuit verò in me Christus*. Hor se Christo amaua Paolo, e di così eccessiuo amore era amato da Paolo, perche non l'esaudisce? perche nol campa da' suoi trauagli, potendolo, solamente che il voglia? e pregato, e ripregato di consolarlo?

Philip. 1.

E se,

E se, come vdiuamo poc'anzi dire a S. Agostino, il non esaudire vn misero trauagliato, è vn certo dichiararlo abbandonato, com'esser puo, che gli sofferi il cuore d'abbandonarlo ò nè pur farne mostra, e sembiante? O vi sarà vn non esaudire, vn abbandonare, che sia veramente amare, e non di qualunque amore, ma del piu fino, e riserbato ad vsarsi co' piu meriteuoli, e piu cari? Se così è, qual follia di mente, qual prestigio d'occhi, qual fascino ci fa trauedere, e giudicar tanto altramente del vero; quando non esauditi a voglia nostra di quello che non ci giouerebbe l'hauerlo, diam nel farnetico, e ci crediamo abbandonati; ò quel ch'è maggior delirio, non vditi? Ma che parlo io di Paolo? Sarà forse, che vn tale abbandonamento si sia vsato col seruo, e non col Figliuolo? Ma non habbiam poc'anzi vdito sonare in bocca all'vnigenito Figliuol di Dio quelle voci, *Vt quid me dereliquisti*? E non hauea già egli domandato al suo diuin Padre di far motto ad vn Angiolo, che preso vn volo dalla sommità dell'Empireo, si lanciasse fin la giu sul Caluario a sconficcarlo dalla croce, e risaldargli le piaghe, a torgliene il dolore, a difenderlo dalla morte: Parlo fintamente di Christo quel che vuol essere inteso veremente di noi; che intolerantissimi della croce, auuegna che troppo giustamente douutaci, vorremmo etiandio miracoli a diporcene: e intanto, mentre di così mal cuore pur vi duriamo, ogni piccol momento ci si fa vn secolo, ogni leggier puntura ci sembra chiodi, e lance, e agonia di morte. Sian dunque gratie immortali, e benedittioni eterne a Christo per quell' amoroso richiamarsi che fece a maniera d'Abbandonato dal suo diuin Padre, vestendosi tutto di noi, e prendendo egli in sè le afflittioni nostre, per isporle con vn tal nostro linguaggio, che sembrasse lamento, e fosse insegnamento. Perciò, *Ego non solùm excusandum, non puto* (disse il santo Vescouo Ambrogio) *sed etiam nusquam magis pietatem eius maiestatemque demiror. Minus enim contulerat mihi, nisi meum suscepisset affectum. Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit quod doleret: & sequestrata delectatione Diuinitatis æternæ, tædio meæ infirmitatis afficitur.*

Lib. 10. in c. 22. Lucæ ad ea verba Cœpit &c.

In tutto il fin hora discorso, si danno chiaramente a vedere

re due verità, le quali bene vna volta comprese e stabilite nell'animo, sono in gran maniera possenti a far de'nostri cuori intorniati da quantunque esser possano e molti, e ostinati, e penosi i trauagli di questa vita; quel che S. Agostino disse delle Isole, assalite e percosse da ogni lor lato co'marosi dell'oceano in tempesta. Peroche, piantata vn isola col piè saldo in fondo al mare, *Vndique circumstrepentibus fluctibus, Tundi potest, Frangi non potest: magisque ipsa frangit fluctus venientes, quàm frangatur ab eis*. Hor l'vna, e l'altra di queste verità l'habbiamo dall'Apostolo Paolo. E la prima si è, che Iddio, *Flagellat omnem filium quem recipit. Itane omnem?* (ripiglia S. Agostino:) e riuoltosi a ciascun di noi, tra compassione, e sdegno, soggiugne: *Vbi te volebas abscondere? Omnem: & nullus exceptus, nullus sine flagello erit. Vis audire quàm omnem? Etiam Vnicus sine peccato, non tamen sine flagello*.

In psal. 96. Lætentur ins. multæ. Hebr. 12. Ser. 17. Diuers.

L'altra, che dall'Apostolo si concatena con questa, perochè amendue si compongono in vna, è *Quem diligit Dominus, castigat*. Adunque amare, e castigare si congiungono in Dio? Anzi l'amore è cagion del castigo, e'l castigo effetto, e affetto d'amore. Come no? Lasciò egli mai d'amare il suo Vnigenito, il suo Diletto *In quo* (disse egli stesso) *mihi benè complacui*? E pur, ciò nulla ostante, disse vero l'Apostolo, che *Non pepercit*. E del non perdonargliela, qual altra ne fu la cagione, senon secondare l'eccessiua carità del Figliuolo, la quale il condusse a presentarsi dauanti al Padre in abito, e in qualità di peccatore; cioè d'Adamo, e di noi tutti in esso, per le cui colpe egli sottentrò pagatore in iscambio di noi, che non haueuamo meriti a niuna proportione valeuoli per sodisfare? Punisce dunque Iddio; e'l suo punire ha per cagione l'amare. Hor come se non cessa la punitione, per domandarglielo che si faccia, quel non esaudire è da credersi abbandonare? e non piu veramente vn continuare l'amarci: ancorche noi, adoperando a discorrere piu il senso vmano, che il sentimento diuino, tutto altramenti ne giudichiamo?

Ibidem. Matth. 17. Rom. 8

Il Crocifisso essere un libro di profondissima sapienza: ma non d' ogni occhio il leggerlo; nè d' ogni leggerlo il bene intenderlo. Ciascun trouarui nella prima faccia compilato il processo, e formata la causa delle sue colpe.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

Icordami (dice S. Agostino nelle sue Ritrattationi) d' hauere scritto, che vn Re di Cipri, veggendosi essere stato mal concio dalla natura nel formargli il corpo quasi per istrapazzo, senza dargli pure vn ombra di bellezza sul volto, nè gratia di buona corrispondenza alle membra, nè attitudine di bel garbo alla persona; per prouedere ch'e' non generasse figliuoli, come sè, laidi, e contrafatti, prese consiglio di tener nella camera, e in veduta della Reina sua moglie, vn quadro d'eccellente pennello; dipinteui figure vmane di singolar bellezza: volti copiati da gli Angioli se haueffer corpo, e arie quali le porterebbono dal paradiso. Così sperò douer auuenire a lei, come alle famose pecore di Giacobbe, quando ferme coll'occhio, e affissate coll' imaginatione nelle verghe del platano mezzo ignude, e mezzo vestite delle loro cortecce, poste loro dauanti ne' canali doue si abbeuerauano, concepiuano gli agnellini pezzati a diuisa di piu colori: altresì la Reina, mirando intentamente le fattezze, e le sembianze bellissime di que' volti, stamperebbe almeno con miglior forma la materia de' figliuoli che di lui concepiua. Che ne seguisse in fatti, ò il Santo nol trouasse nelle memorie del Medico Sorano da cui il prese, ò non curasse soggiugnerlo, nol sappiamo. Ben so io certo, e ve ne fo indubitabil promessa, che il tenerui nella camera vn ritratto del Redentor Crocifisso, e'l souente farui a riguardarlo, ma sì, che, vna coll'occhio, affissiate in lui ancor la consideratione, come verrò mostrandoui in questo ragionamento, non dico solamente vi farà concepir nella mente pensieri, e nel cuore affetti; ma voi stesso diffor-

Retrac. Lib. 2. c. 62. ad Lib. 5. contra Iuliau.

Gen. 30

Phil. 3. me riformerà *Configuratum corpori claritatis suæ*.

Bella imagine è Christo espresso in tutti i misterj della sua vita. Bello conceputo in seno a vna purissima Vergine, e fatto Dio huomo, e Huomo Dio; candido nella diuina sua natura, come il chiamò la Sposa, e nella nostra vmana, Vermiglio. Bello bambino in fasce, e ne' poueri pannicelli in che fu inuolto, e coricato sul fieno nel presepio d'vna stalla. Bello in braccio alla Madre, ò la miri e sorrida, ò pianga, ò poppi. Bello festeggiato da Pastori, e adorato da Re. Bello a disputar co' Dottori nel Tempio; a lauorar con Giuseppe in Nazaret; nel diserto a digiunar con le fiere. Bello col paradiso apertogli sopra'l capo al Giordane; con la gloria venuta a farsi piu bella nella sua faccia su la cime del Tabor: e per non venirne tessendo tutta la vita a filo a filo, bello ne' miracoli, bello nella dottrina, bello nelle virtù, bello in ogni suo atto. Ma soprabello nella morte, e *Speciosus forma præ filijs hominum* su la croce, doue *Non erat ei species neque decor*. Sì fattamente, che come S. Ambrogio disse de' Martiri, *Quorum vitam nescimus, horum mortem celebramus*, noi altresi possiam dire di Christo, che doue ben non hauessimo della sua vita altro che la sua passione, cosa di poche hore, hauremmo tanto, che com'ella bastò a ricomperare il mondo col valore del merito, altresì basterebbe a riformarlo coll' imitation dell'esempio.

Ps. 44. Isa. 53. De fide Resurr. in obitu Sat.

Il piu bel nauigar che sia (disse il Patriarca S. Giouanni Chrisostomo) è doue a tanto a tanto si scontra qualche bel gruppo d'isolette, ò altre maggiori, e qua e là seminate sul mare: e viaggiando stretto alle costiere hor dell'vna hor dell' altra, vederne, dice egli, gli abitatori, le case, e alla campagna gli armenti che pascono. Certe poi lasciarsene dietro: ad altre afferrare, e rifornirsi d'acqua viua dalle vicine fonti: ad altre andando incontro parer ch'elle vi vengano incontro, e v'offeriscano i lor porti. E se intanto trae vento in contrario, e fa mare, non manca, doue altro non sia, il ridosso d'vn qualche scoglio, che farà schermo al vento, e spalla alla tempesta. Così riesce delitioso, e sicuro il nauigare. Ma tutto si dimentica all'approdar che si fa a qualche porto reale in terra ferma, e in seno ad vna ricca, e gran-

Hom. in dict. Apost. Nolo vos ignor. &c.

cit-

città, ſcala di tutto il Leuante, e fiera vniuerſale per tutto il mondo: qui ſi mette piede ſtabile in terra, qui ſi traffica, qui ſi arrichiſce: e qual che ſia coſa di cui ſi abbiſogni, tutto puo hauerſi, perche tutto v'abbonda. Hor tal è appunto la paſſione e la morte del Redentore, riſpetto al rimanente della ſua vita. Quanto puo trouarſi altroue diuiſo cercandone per tutto la Giudea nel corſo de' trentatrè anni che viſſe, tutto è nelle poche vltime hore che patì in Geruſalemme, che morì ſul Caluario. Gli altri luoghi han quà e là ſparſamente de' rami dell' odoroſa ſua mirra: qui n'è in lui crocifiſſo tutto intero il faſcio, *Hunc ergo* (parlo col Santo Abbate di Chiaraualle) *hunc & vos dilectiſſimi tam dilectum faſciculum colligite vobis: hunc medullis inſerite cordis: hoc munite aditum pectoris, vt & vobis inter vbera commoretur. Habete illum ſemper non retro in humeris, ſed ante pra oculis, ne portantes & non odorantes, & onus premat, & non erigat.*

Bern. ſer. 43. in Cãt.

Hor ad hauer che gioui, come conſiglia il ſanto Abbate, vn Crocifiſſo dauanti a gli occhi, certamente non baſta vederlo, e null'altro, ma ſi conuiene ſtudiarlo, e intenderlo: peroch' egli è vn libro di profondiſſima ſapienza, ſcritto veramente *Intus & foris*, come quel miſtico d'Ezechiello. Queſta è (dice S. Agoſtino) la differenza fra vn quadro e vn libro: *Picturam enim cum videris, hoc eſt totum vidiſſe, laudaſſe: litteras cùm videris, non hoc eſt totum, quoniam commoneris, & legere*. E facciamo che vi ſia aperto dauanti vn foglio ſcritto dalla miglior mano che mai metteſſe penna in carta, con magiſtero, e con arte: voi ne prouate, veggendolo, ammiratione, e diletto; e ſe punto nulla v'intendete dello ſcriuere regolato, ne venite (dice il ſanto Dottore) conſiderando, e lodando quella fermezza della mano che v' appariſce nel tratteggiar franco, e nel muouerſi vnito: e l'egualità del carattere, e la teſſitura tutta ben riſpondente; e'l giuſto partimento del ſottile, e del pieno a' ſuoi luoghi: e que' filetti dell'aſte così ben condotti, e inclinati con garbo: e ſimile delle lor teſte. Le lettere poi che tondeggiano, ſerrate con gratia: e certe di loro ſpiccate e da sè, certe abbracciantiſi e concatenate: tutte nondimeno e le diuiſe e le vnite, portano l' occhio l' vna nell' altra, sì che paſſa per eſſe leggendo ſen-

Ezech. 2.

Tract. 24. in Ioan.

za nulla ſtancaruiſi. Queſto voſtro così ragionarne (ripiglia il Santo) moſtra che intendiate l'artificio della ſcrittura, ma non così la ſignification dello ſcritto. *Quemadmodum ergo ſi literas pulchras alicubi inſpiceremus, non nobis ſufficeret laudare ſcriptoris articulum, quoniam eas pariles, æquales, decoraſque fecit, niſi etiam legeremus quid nobis per illas indicauerit*: ſimilmente vuol farſi di queſto piano, e profondo libro del Crociſiſſo che vi ſta aperto dauanti: *Habet aliquid intus hoc quod miramur foris*: e chi ha intendimento nel leggerlo, ben puo dire di lui, come Plinio il giouane d'vn eccellente libro di Tito Ariſtone Giuriſta, *Nihil eſt quod diſcere velis, quod ille docere non poſſit. Mihi certè, quoties aliquid abditum quæro, theſaurus eſt.*

Ibid.

Lib.1. ep.22. Catil. Seuer.

Oh quanti ſtanno collo ſguardo inteſo in vn Crociſiſſo, e tutto da capo a piedi il leggono in vna corſa d'occhio, ma non ne comprendono piu di quello che S. Filippo diſcepolo di Chriſto, compagno de gli Apoſtoli, e collega del Protomartire Stefano, trouò hauerne inteſo quel piiſſimo Eunuco, di cui ſi fa memoria al diſteſo ne'Fatti apoſtolici. Queſti era ſopraſtante a'teſori di Candace Reina dell'Etiopia, etiopo, e moro ancor egli: ma *Nolite iudicare ſecundum faciem*; peroche queſto bel moro era tutto bianco nell'anima: vero è, che come l'Alba del dì, ch'è vna mezza tinta di tenebre e di luce: ma gli ſtaua poco da lungi a naſcere il ſole. Era egli venuto fin d'Etiopia a Geruſalemme, per quiui adorare il vero Iddio nel tempio di Salomone, e offerirgli il cuore in dono, e parecchi vittime in ſacrificio. Hor ne tornaua in carro, e non ſolo, peroche ſeco hauea quaſi compagno del ſuo viaggio, Iſaia, la cui euangelica profetia andaua leggendo in voce alta; e n'era giunto a quel paſſo del capo cinquanteſimoterzo, cui leggendo hauea veramente dauanti a gli occhi il Crociſiſſo; dicendo iui il Profeta; *Oblatus eſt quia ipſe voluit, & non aperuit os ſuum. Sicut ouis ad occiſionem ducetur, & quaſi agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum.* Vditolo così legger Filippo, e per comandamento dello Spirito di Dio che a tal fine l'hauea traſportato colà, fattoglisi lungo il carro, da vn lato, Signore (gli diſſe) ſe Iddio vi guardi, Intendete voi ciò che leggete? Per mia fè nò,

Act.8. Ioan.7.

rispose l'Eunuco: peroche se non v'è chi mel dichiari, io da me non so farmi a indouinare, se il Profeta parli di sè, ò d'alcun altro: e pregò Filippo di salire, e seder seco in carro, e volentier l'vdirebbe: *Et statim* (disse Basilio il Grande) *diues pauperem in currum accepit; idiotam, & despectum, magnificus & sublimis. Aperiens autem Philippus os suum, & incipiens a Scriptura ista, euangelizauit illi Iesum*: e pienamente istruttolo, alla prima acqua in che tra via s'auuennero, il battezzò: *Vbi namque est prompta voluntas, nihil est quod impediat*, dice il medesimo santo Dottore: il che fatto, incontanente lo Spirito del Signore trasportò Filippo a predicare in Azoto, e l'Eunuco *Ibat per viam suam gaudens*. Deh voi, che vi tenete dauanti questo gran libro del Crocifisso, e ne leggete con gli occhi gli strani caratteri delle ferite, de' liuidori, delle traffitture, delle piaghe, con che tutto è scritto *Stylo* veramente *ferreo*, e a tintura di sangue: *Putasne intelligis quæ legis*? Paolo Apostolo, stato condiscepolo de gli Angioli, e vditore d'ineffabili arcani nella scuola del terzo cielo, tornatone giu Dottore del mondo, protesta, di non saper cosa ò maggiore, ò migliore che *Iesum Christum, & hunc Crucifixum*: tanta differenza v'è tra occhio e occhio! cioè (torna a dire S.Agostino) quella medesima che fra due riguardanti vna stessa scrittura, l'vn de' quali ne vede, e ne loda la sola spetiosità de' caratteri, cui sola intende, non ancor la lingua in che ella è composta: l'altro, non ferma l'occhio nella superficie, ma penetra fino al fondo, e legge, e comprende gli alti sentimenti, e la profonda sapienza, di che ognun di que' muti caratteri, è spositore e interprete. Adunque *Alios ille oculos habet, alios tu. Nonne similiter apices videtis? sed non similiter signa cognoscitis. Tu ergo vides, & laudas: ille videt, & laudat; legit, & intelligit.*

Hom. 13. exhort. ad bapt.

Iob 19. A &.8.

1. Cor. 2.

Tract. 24. in Ioan.

Hor s' io leggo, e se intendo il significato de' caratteri di che tutto è stampato, anzi profondamente scolpito il corpo del Redentor Crocifisso, io primieramente leggo in esso il processo de' miei peccati, e ne intendo la grauità, mentre essi son quegli che l' hanno così mal concio, l'han condanato alla morte, l'han crocifisso. Ognun che gli si faccia dauanti ben puo dirlo di sè, perche vi truoua, e vi puo leggere i suoi.

Quel-

Sap.7. Quello *Speculum sine macula*, com'egli si nomina nella Sapienza, a qualunque huomo gli si mostra inanzi, ne rappresenta fedelmente l'imagine, con esso tutte le macchie delle sue colpe, peroch' egli, quanto al rappresentare *Pro similitudine absque peccato*, si trasformò in ciascun peccatore, e per lui sodisfece alla giustitia del suo diuin Padre: il quale, come vdiuam poco fà dire all' Apostolo, *Eum qui non nouerat peccatum pro nobis peccatum fecit*. Il che presupposto verissimo, e cento volte ridetto dal medesimo Apostolo, discorrianne così. Caifasso, Principe de' Sacerdoti contra Dio, e de' politici senza Dio, condannato d'empietà il Figliuol di Dio, ne pronuntiò sentenza di morte: Giuda Apostolo apostata, e amico traditore, il vendette, il tradì, il diede ad incatenare, e ad vccidere: Hebbeui testimonj falsi, che gli apposero mortalissime colpe: Lo sconoscente popolo, a sommossa de' Farisei, con ischiamazzi, e con minacceuoli grida, ne domandò la morte: Pilato, rendutosi al timore, *Adiudicauit fieri petitionem eorum*: Soldati, e manigoldi esecutori della giustitia, il crocifissero. Così detto, e detto vero, vediamo se non è altresì vero, che possiam riconoscere tutti que' personaggi in noi, e noi tutti in essi: appunto come già il misero Dauid, adultero, e micidiale, s'infocò nello sdegno contra'l finto vccisore della pecorella espostagli da Natan Profeta, e messaggero di Dio, inuiatogli a farlo rauuedere del suo peccato, mostratogli finto in altrui, perche il riconoscesse vero in sè: noi similmente possiam riuolgere contra noi stessi lo sdegno che haueuam conceputo contra gli vccisori di Christo, riconoscendo nelle loro mani, le nostre: non altrimenti che se la nostra medesima coscienza fosse il veritiero Natan, che distesoci il dito incontro, l'accompagnasse con quel sì inaspettato, e sì penetrante rimprouero, *Tu es ille vir*.

Hebr.4

2. Cor. 5.

Luc.23

2. Reg. 12.

Ben puo dunque adattarsi a noi quel nuouo modo di vendicarsi, che vsò Cratete il Tebano, Filosofo stimatissimo in Atene; quando scontratosi vn dì alla ventura in Nicostrato, giouane di scorrettissima vita, questi, per null'altra cagione che vaghezza di fare vn atto d'eroica insolenza, fattosi tutto incontro a quel venerabile huomo, gli stampò in faccia vno schiaffo, a mano così calcata, e pesante, che quanto d'essa

gli

gli prese, tutto gliel fe' liuido, e gonfio. Il Filosofo, tra paziente e smarrito, non fiatò contra quell'insolente: pur nondimeno, parutogli non douersi lasciare impunito vn così scandaloso eccesso, che tornaua in dispregio non tanto di lui Filosofo, quanto della filosofia stessa, pensò, e s'apprese a questo nuouo partito, di porre sopra quel liuido che hauea nella faccia, vn bullettino, scrittoui dentro, come de' nomi proprj soleuano i Dipintori, e gli Statuarj a piè delle opere loro, *Nicodromus faciebat*. Così datosi a vedere per tutto Atene, non v'hebbe chi non abbominasse l'indegno fatto di Nicodromo, e non ne maladicesse l'autore. Hor non è egli vero, che doue noi alziam gli occhi a riguardare vn Crocifisso, ci si darà primieramente a vedere quella sacrosanta faccia, liuida per le tante e così graui percosse che riceuette, e dauanti al Pontefice Anna quando *Vnus assistens ministrorum dedit alapam Iesu*; e poscia, quando i soldati schernendolo, *Dabant ei alapas*? e oltre a questo, le tempia strettegli con vna crudel corona di spine; e le ossa slogategli alle giunture; e tutto il corpo, *A planta pedis vsq; ad verticem capitis*, vergato di liuidori, lasciatigli dal batterlo de' flagelli; e rottogli, e stracciato da ferite, e da piaghe. Così veduto, se ci faremo a domandare, Di che scelerata mano è stata opera vn così empio lauoro, vn così fiero e barbaro trattamento fatto della innocente vita del figliuolo di Dio? sentiremo risponderci da lui stesso, con le parole per ciò dettate alla penna di Zaccheria suo Profeta, & da questo scritte, e sourapposte a tutti i liuidori, e a ciascuna delle ferite, e delle piaghe di quel diuin corpo, *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me*. Risouuengaui hora di quel che auuenne a gli Apostoli in quella tanto memorabile, e misteriosa vltima cena, quando il loro diuin Maestro, hauendoli tutti sedenti alla medesima tauola, li venne ricercando ad vno ad vno coll'occhio, in atto di pensieroso, ed vn non so che malinconico; poi verso lor proferì quella tanto acerba parola, *Vnus vestrum me traditurus est*; all'vdir della quale, tutti, come ragion voleua, se ne conturbarono in gran maniera. *Et contristati valde*, cominciarono l'vn presso all'altro a domandare *Numquid ego sum Domine*? Il disse Pietro, il disse Giouan-

Laert. in Cratete.

Ioan. 18. & 19.

Isa. 1.

Zach. 6.

Matth. 26.

ni, sa Iddio con quanta sospention d'animo, e smarrimento di cuore: e, testimonio l'Euangelista S. Matteo presente, il disse ancor Giuda. Hor io mi fo verso il mio Redentor Crocifisso, e gli dico, Deh non son io, vostra mercè, vno de' vostri? vno della vostra Chiesa? vno della casa *Eorum qui diligunt te*? Ma se voi siete vscito d'essa così mal concio, chi n'è stato l'autore? Chi lo scelerato discepolo, che a così vil prezzo v'ha così dislealmente tradito? Chi la fiera del manigoldo che v'ha sì crudelmente trattato? Chi ha potuto metter le mani nella vita, e nel sangue del Re della gloria, dell'Vnigenito Figliuol di Dio, e con tale vna morte vcciderlo, che tra penosa, e vergognosa, non poteua esser piu l'vno e l'altro? *Numquid ego sum Domine*? Egli a me, e a ciascun che così meco il domanda, risponde quello stesso che allora al perfido Giuda, *Tu dixisti*; cioè, Tu se quel desso. E l'hauea detto già Isaia, comprendendo ciascuno in tutti, *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*. Hor se cio è vero, com'è, io non posso farmi a credere, che chi legge, e qualche poco intende quel che truoua scritto di sè, e del tristo effetto de' suoi peccati nel Crocifisso, non se ne parta addolorato, e compunto, e facendo almen quel poco, che gl'interuenuti alla sua crocifissione e morte, stati vditori dell'estreme sue parole, e spettatori dell'vniuersale risentimento che i cieli, e gli elementi, e tutta in ispauento e in dolore la natura ne fecero: onde quegli, *Percutientes pectora sua, reuertebantur*.

Isa. 53.

Luc. 23

Ma se a voi è caro di rimirare il Crocifisso in tal luogo e in tal punto che ve ne torni vn sensibile e gran prò allo spirito, deh imaginateui, quanto il piu viuamente potete, di trouarui colà sopra 'l monte Caluario, a piè della croce, vicinissimo, e tutto in faccia a Christo, e vederlo spirante. Nè questa sarà del tutto fintion di pensieri, peroche pure in fatti vi ci trouaste, come habbiam già mostrato, presentissimo a' diuini occhi di Christo; il quale tutto con essi, e col cuore in voi, non gittò stilla di sangue dalle sue vene, che non venisse offerendola al suo diuin Padre in isconto de' vostri debiti, in pagamento della vostra redentione; tutto a voi applicandolo, non altrimenti che se tutto il versasse sopra il solo vo-

stro

stro capo, nè altri hauesse cui redimere, e saluare che voi. Hor com'egli voi, così voi riguardate attentamente lui. Che se quel misterioso, e tanto celebrato serpente di bronzo, cui Mosè, per insegnamento di Dio, inalberò sopra vna grande asta in veduta del popolo Ebreo infestato da velenose serpi, colà nelle solitudini, d'Edom, *Immittebat ex visu quasi antidota quædam*, disse il Vescouo S. Gregorio Nisseno, onde gli attossicati, con nulla piu che rimirarlo, guariuano: quel che potè ne'corpi il segno mistico del Crocifisso, potrallo indubitatamente nell'anima il Crocifisso vero: quanto piu, se scambieuole sarà il rimirarsi voi Christo, ed egli voi?

Nu. 21. De vita Mosis.

Il vedere consideratamente il Crocifisso, essere vn efficacemente vdirlosi ragionare, in silentio di parole a gli orecchi, in gran voci d'affetto al cuore. Quanto accenda, e illumini l'anima il farsi come spettator presente a tutta la Passione di Christo, rappresentata da' sacri Euangelisti.

IO non credo esser mai auuenuto di farsi vno scontro di due vicendeuoli sguardi piu eloquenti nel dire, piu gagliardi nel muouere, piu efficaci nell'operare vna profonda commotione d'affetti, come in quella dolentissima notte della passione, quando il malandato S. Pietro, dopo hauer già tre volte, non per infedeltà, ma per timore, negato il suo caro Maestro, entrò colà dou'egli era nel palagio del Sacerdote; *Et conuersus Dominus, respexit Petrum*. Si scontrarono l'vn l'altro, occhi con occhi. Pietro, teneua i suoi, e con esso tutta l'anima fissa in Christo: questi, niente piu che voltando il capo, gli fermò in faccia i suoi vn pochissimo, e subito ne li distolse: e ne seguì incontanente quel che dall' auuentarsi d'vna vampa di fuoco sopra vna falda di ghiaccio, struggersi, fondersi, liquefarsi, *Et egressus foras, fleuit amarè. Fleuit amarè*, dice S. Bernardo, percioche, *Repexit Petrum, & non fecit ei verbum: & ideo fortassis fleuit ille, quòd respiciens se, tacuerit*. Ma io ho testimonij il Boccadoro, e'l Ma-

Luc. 22

Ser. 57. in Cant

gno Pontefice S. Lione, che Christo parlò in quell'atto a Pietro; e'l guardarlo stesso fu parlargli: che troppo ben parlano gli occhi, e in vna lor guardatura, in vn moto, in vn cenno, dicono piu, e piu efficacemente, che non potrebbe in mille sue parole la lingua. *Christus ergo respiciens in Petrum* (disse il Chrisostomo) *per ipsum intuitum vocem misit. Non enim ore locutus est, ne ipsum fortè inter Iudaeos redargueret, & proprium confunderet discipulum.* Fù pietà, fu discretione, fu doppio amore parlargli senza suon di parole sensibili ad altrui: e nulla ostante l'essorne da lontano, e presente vn grande vditorio di nemici, correggerlo *Inter te & ipsum solum*, perch'egli solo ne potè intendere la correttione. Hor che gli disse? vdianlo da S. Lione.

Homil. 9. de Pœnit.

Matth. 18.

Respexit Dominus Petrum, & inter calumnias Sacerdotum, inter falsitates testium, intercedentium, & conspuentium iniurias costitutus, illis turbatum Discipulum conuenit oculis, quibus eum praeuiderat esse turbandum & in illum conuersa est veritatis inspectio, vbi erat cordis facienda correctio: quasi quaedam illi vox Domini insonaret, ac diceret, Quid habes Petre? quid in tuam conscientiam recedis? Che vieni a far qui Pietro? e a che cercar di me, cui già piu non conosci? se vero è il negarmi che hor hora hai fatto, *Cum iuramento, Quia non noui hominem?* Dunque, Pietro, non mi conosci? E dou'è hora quel che di me a me dicesti, *Tu es Christus filius Dei viui?* Riscontra insieme questi due tuoi detti: contraponi, e giudica quanto male s'accordano quella tua confessione *Tu es Christus*, e questa tua negatione *Non noui hominem*. Pietro, non mi conosci? Conosci almeno te stesso, cui non conosceui poche hore fà, quando si arditamente mi prometteui di te, della tua fedeltà, del tuo amore, *Domine tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire. Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Dou'è hora quel Pietro di sì poc'anzi? che se n'è fatto? M'hai tre volte negata vna parola, non dirò d'amico, ma di conoscente; m'haaresti dato il sangue, e la vita? Pietro, non mi conosci? Sì diuerso ti son paruto da me medesimo niente piu che preso, e legato? Che farai di qui a poco, quando vedrai fatto vn tale stratio della mia vita, che non haurò forma d'huomo? Allora sì che ti parrà

Serm 3 de Pass

Matth. 26.

Ibid. 16.

Luc. 22

Matth. 26.

poter

poter dire da vero, *Non noui hominem*. E pure a questi segni douresti meglio conoscermi: peroche cosa non m'auuiene, nè m'auuerrà fino alla morte, e poscia, che io non t'habbia più volte chiaramente predetto, che m'auuerrebbe. Pietro, non mi conosci? Tu ben caminasti a piedi asciutti sul mare, fin che non ti spirò contrario il vento. Allora spaurito affondasti. Io ti porsi la mano, e ti rialzai, e della tua poca fede dolcemente te ne ripresi. Hor in questa nuoua tempesta contra me solleuata, tu se di nuouo ito a fondo? *Modicæ fidei, quare dubitasti?* Ma non piu, Pietro, non piu: Partiti oramai. Nasconditi, e piangi, e laua con le tue lagrime il tuo spergiuro. E quanto si è a te, non temere. Altro luogo, altro tempo ti è destinato a darmi ancora il sangue: hor me ne basta il pianto: *Et egressus foras fleuit amarè. Non inuenio quid dixerit* (parlo con S. Ambrogio) *inuenio quòd fleuerit. Lacrimas eius lego, satisfactionem non lego. Sed quod defendi non potest, ablui potest. Lauant lacrimæ delictum, quod voce pudor est confiteri. Et veniæ fletus consulunt, & verecundiæ. Lacrimæ, sine horrore culpam loquuntur. Lacrimæ, crimen sine offensione verecundiæ confitentur. Lacrimæ, veniam non postulant, & merentur.*

Matth. 14.

Luc. 22.

Lib. 10. in Luc.

Così andò il fatto della caduta, e del risorgimento di Pietro. Tanta forza hebbe, e sì dentro le viscere, e al piu profondo del cuore gli penetrò la punta di quello sguardo, che il suo Maestro, tutto di lui sollecito e pietoso, gli diede: e tanto seppe farglisi intendere quell'efficace silentio, che tutta la vita di Pietro ben potè essere vn perpetuo, ma non mai bastante rispondergli: peroche vna sì larga vena di dolentissime lagrime gli si aperse allora ne gli occhi, che mai, per que' trentacinque anni che soprauisse, non si seccò, mai non si rimase dal correre. Hor della medesima conditione sarà lo sguardo che ci vedremo dare da Christo moribondo, se come io poc'anzi v'addimandaua, gli ci presenteremo dauanti sopra 'l Caluario a piè della sua croce. Parleracci in quel suo eloquente silentio, se hauremo vdito che voglia farsi a sentirlo; e sentiremo dolcemente, e amaramente ammonirci, riprenderci, confortarci, allettarci, richiederci: ognun diuersamente, sì come varia è in ognuno la dispositione del cuore.

cuore. Ma di tutti sarà il ricordarci, che a quel così fiero punto altro non l'ha condotto, che l'immenso amor suo verso noi: peroche chi altro che la sua medesima carità sarebbe stato possente ad incatenare nell'Orto, ad inchiodar nel Calvario le mani all'Onnipotente, che sostien su tre dita il mondo, accioche non ricada nell'antico suo nulla? Domandommi il mio diuin Padre, se per tua salute verrei a nascer huomo in terra? *Tunc dixi*, *Ecce venio*: e v'aggiunsi del mio, ancor nascere in vna stalla. Domandommi, se sodisfarei alla sua giustitia per li debiti delle tue colpe? Io risposi, Che sì: e v'aggiunsi del mio, pagar per esse etiandio dando in prezzo tutto il mio sangue. Domandommi, se morrei per dare con la mia morte a te la vita? La morte accettai, e del mio v'aggiunsi *Mortem autem crucis*. Quanto ho sopraggiunto del mio a quel che bastaua? ma benche soprabbondasse al tuo bisogno, non bastaua all'amor mio: e se non era tutto, era poco. Che puo farsi di piu in amarti, e farti credere che io t'amo? Mi videro, pochi dì sono, i Giudei, lagrimare al sepolcro di Lazzero prima ch'io 'l risuscitassi, e dissero, e disser vero, *Ecce quomodo amabat eum*? Hor tu mi vedi, non solamente lagrimar da gli occhi per te, ma dirottamente piangere, e stillar sangue da quante vene ho nel corpo; e tutte le ho per te lacere, e stracciate. E se non credi ancora che tutto sia per te, sostieni vn poco, e aperto che mi vedrai questo fianco da vn crudel ferro di lancia, accostati, *Et affer manum tuam*, *& mitte in latus meum*, fin dentro al mio cuore, e trouerati in esso. Così certificato del mio tanto amarti, non accetterai tu, se di mia mano te l'offerisco, a prouarla per me, vna spina di questa mia corona? vna stilla del mio fiele? vn leggier tocco de' miei flagelli? vn ombra de' miei disonori? vn pochissimo de' miei dolori? vna scheggia appena sensibile della mia croce? e hauendo io teco oltrepassati i termini della maggior carità ch'esser possa fra gli huomini (peroche *Maiorem hac dilectionem nemo habet*, *vt animam suam ponat quis pro amicis suis*, ed io per te nemico del mio Padre, e mio, prontamente l'ho offerta, bramosamente l'ho data) sara' tu si ingrato che in nulla mi corrisponda?

Pf. 39. Philip. 2. Ioan. 11. Ioan. 20. Ioan. 15.

Per faruì vdir da Christo questi pochi, e mille altri suoi

giu-

giustissimi sentimenti, io v' ho richiesto di dargliui a vedere sopra 'l monte Caluario, mentr'è quiui moribondo in croce: il che ben v' accorgete essere stato vn inuitarui a meditar da solo a solo con Christo quell' vltimo passo della sua vita; il quale, dopo spesi intorno a lui solo cento anni di cotidiana meditatione, puo ripigliarsi da capo, e parrà sempre nuouo, e sarà sempre grande, e si prouerà sempre vtilissimo argomento. Ma se v'ha chi per inganno di falsa imaginatione, si creda al tutto insufficiente all'esercitio del meditare, non è ageuole a dire quanto gli giouerà in ogni tempo, e singolarmente in contingenza d'hauer l'anima fredda, e stupidita, e'l cuore afflitto, e angosciosò, l'aprirsi inanzi l'historia della Passione del Redentore, scritta al disteso da tutti i quattro Euangelisti: e farne a sè, non dico solo vn' attenta lettione, ma vna viua rappresentatione. Vdite, e non v'incresca il raccontar che fa il Teologo S.Gregorio Nazianzeno, quel ch' era consueto d'auuenirgli nel leggere, che massimamente in certe sue spirituali necessità soleua, i Treni di Geremia.

Confesso (disse) ch' io mai non m'apro inanzi quel piccol libro delle grandi Lamentationi di Geremia Profeta, che ancor io seco non mi lamenti e non compianga al suo pianto; e l'amaro cordoglio ch' egli fà sopra le sciagure dell' infelice suo popolo, io nol raddoppi con altrettanto dolore. Hauea ben mille volte quel fedele ambasciadore di Dio profetizzato a' proterui suoi cittadini, il flagello, che lor vedea volgersi, e ondeggiar sopra'l capo; e fatti loro sentire i tuoni delle minacce, e vedere i terribili lampi delle saette, cõ che il cielo si armaua per gastigarli. Ma che prò del suo dire? se dal sempre sordo e cieco popolo ch' era l'Ebreo, mai non volle esser creduto: anzi egli ne fu schernito come indouinator menzonero, e come spauentator maligno della publica tranquillità, ne fu piu volte indegnamente trattato. Poscia, tardi al bisogno prouato Profeta veritiero delle sue predittioni, doppia era l' angoscia che ne sentiua, peroche il suo pianto era continuo e grandissimo, ma senza giouamento al male de' suoi sempre amati nemici. Nè si appagò di quel solo dolersene e lamentarsi che fece allora, che presente allo scempio della sua Gerusalemme, e allo stratio de' suoi citta-
di-

dini, egli ne fù spettatore e parte; ma volle, in quanto per lui si potesse, fare il suo dolore cosa perpetua, dolendosi ne' cuori, e piangendo con gli occhi di quanti ne' secoli auuenire leggendo quelle sue dolentissime Lamentationi, sopra esse lagrimeranno. Ed io, nell'affissar che fo in esse lo sguardo, perdo di vista ogni altro luogo, ogni altro oggetto, e me stesso ancora; per modo che piu non m'auueggo d'essere doue sono, ma mi sembra trouarmi colà stesso dou'era l'accorato Profeta, e seco veder quella popolatissima Gerusalemme, fatta vna solitudine: anzi peggio piena, e abitata, che diserta, e vuota: peroche piena ò di cadaueri di morti, e quiui orrore e silentio; ò di mezzi cadaueri di moribondi, e quiui strida e guai alle stelle. Veggo le Corti, i gran palagi, i reali alberghi, che torreggiando con le superbe lor cime sormontauano la città, non serbare della primiera grandezza altro che l'essere grandi rouine, e gran sepolcri de' lor medesimi abitatori. Diroccata la famosa torre di Dauid, e le mura dell'alta Sion mezze tra cadenti e cadute. L'augustissimo Tempio, per santità vnico, per magnificenza senza pari al mondo, spogliato, e ignudo d'ogni sua bellezza, e fatto magion di soldati, e stalla di bestie: e'l santuario profanato da gli occhi, e disagrato dal piè sacrilego de gl' idolatri. Quinci per tutto intorno a lungo tratto di via, ingombrato ogni cosa di tregge, e carra, che ne trasportano a Babilonia il sacro arredo, e i gran vasi d'oro e d'argento, prima strumenti consagrati al diuin ministero, hora preda di ladroni, e spoglia di vincitori.

Ma l'infelice popolo, auanzato alle spade, e al furor de' Caldei, diuiso in adunanze, in torme, in disordinati mescugli, ahi quanto è compassioneuole lo spettacolo che di sè fanno! I capi bassi, e i volti a terra, come di veramente premuti in sul collo dal giogo d'vna grauosissima seruitù. Gli occhi dirottamente piangenti; le mani a' piu degni piu strette incatenate; i volti atteggiati di confusione, e di dolore; le vite cascanti per la passata fame, e per la presente afflittione; il passo lento per debolezza, ma da' condottieri affrettato con ispesse punte ne' fianchi. Le sventurate madri co' teneri pargoletti a mano, indarno chiedenti loro del pane: e co' bambi-

bini di latte al petto, squallidi e mancanti, perche nelle aride poppe non truouano che succiare. Le vergini violate, in capegli, sciolti, tacite, e vergognose. I nobili giouani adoperati ad ogni piu vil mestiero da schiauo. I Sacerdoti, alla rinfusa, in compagnia co' mascalzoni: ma piccol numero, peroche i piu d'essi già scannati nel tempio, come vittime a piè dell' altare. Finalmente i vecchi, battenti palma a palma, e inconsolabilmente piangentisi viui, quando non v'era in tanti mali altro bene che l'esser morto. In questo andare, ahi che dissonante conserto di contrarie voci de' vincitori, e de' vinti! Canzoni di giubilo, e strida di dolore; minacce d' imperiosi, e preghiere di supplicanti; Ahi altresi, che angosciosa dipartenza de' miseri, riuolgentisi ad ogni pochi passi a dar gli vltimi sguardi, e l' vltimo addio alla lor patria disolata, a' lor cari che iui lasciauano insepolti. Andaua inanzi il piede, e tornaua indietro il cuore: fin che perduta affatto di vista Gerusalemme, si vedeuan dauanti tanto prima di vederla e di giugnerui, Babilonia. E già l'esilio dalla patria era il meno che li grauasse, rispetto all' odioso termine doue andrebbono a finire, per quiui ricominciar da capo nuoue sciagure col trionfo che ne farebbono i lor nemici: e quel ch'è l'estremo delle miserie, estremamente miseri, e non isperanti misericordia. Tal è in parte (dice il Nazianzeno) lo spettacolo che mi rappresentano le Lamentationi di Geremia, e tali i sentimenti che mi cagionano. *Excisa mœnia, vrbs solo æquata, Sacrarium euersum, votiua dona compilata, prophani pedes, & manus partim in loca non adeunda irrumpentes, partim res eas quas tangere nefas erat, ludibrio & delitijs habentes. Prophetæ silentes: Sacerdotes abducti, senes crudelissimè vexati, virgines probro & contumelia affectæ, iuuentus cadens, flamma aliena & hostilis, sanguinis fluuij pro sancto igne & cruore; Nazareni raptati, luctus cantionibus subrogati. Annon hæc grauia, & plus quàm grauia, non ijs solùm qui tum ea pertulerunt, sed ijs quoque qui nunc audiunt? Equidem, vt de me loquar, quoties hunc libellum in manus sumo, Threnosque lectito (id autem facio quoties secundarum rerum insolentiam coercere huiusmodi lectione studeo) vocem mihi includi sentio, lacrimisque obruor, eamque calamitatem velut ob oculos positam,*

Orat. 1. de pace

ſtam, videre videor, ac Ieremiæ collamentor.

Così egli. Hor ſe tanta pietà, tanta commotione d'affetti cagionaua in quel gran Prelato, il ridurſi alla mente, e quaſi rappreſentarſi a gli occhi la ſouuerſion di Geruſalemme, e la cattiuità del ſuo popolo, traſportato ad vna non duriſſima, nè perpetua ſeruitù in Babilonia: quanta piu ne cagionerà il farſi preſente alla Paſſione di Chriſto, della quale non fu piu che vna giunta, l'vltima, e irreparabile diſtruttione di Geruſalemme, e la ſtrage, e l'vniuerſale ſterminio di tutta la natione Ebrea: tanto orrenda a ſentire quale Giuſeppe Ebreo ſtatone teſtimonio di veduta, e poſcia iſtorico, la deſcriſſe in piu libri; che quella di Nabucodonoſor pianta da Geremia, riſpetto a queſta de gl' Imperadori Veſpaſiano e Tito, non ſembrò piu che vno ſcherzo d'arme, vn finto giuoco di ſpada. Quella non durò oltre al ſettanteſimo anno; e i Giudei ricouerarono la libertà perduta, e ſi tornarono al lor paeſe natio: e per ſettecento anni appreſſo ſepellirono le paſſate rouine della città e del tempio, ſotto fabriche piu ſontuoſe. Non così queſta ſeconda e vltima diſolatione, della quale ſi riſerbaua a Chriſto il farne le Lamentationi, e'l pianto, come fece vn dì, che già viciniſſimo alla morte, giunto a veder la miſera Geruſalemme da vn rileuato poggio di monte, *Videns ciuitatem, fleuit ſuper illam*: percioche (diſſe) pietra non ne rimarrà ſopra pietra: e del famoſo tempio altresì, *Non relinquetur lapis ſuper lapidem qui non deſtruatur.* E dell' infelice popolo, che ſi farà? Montagne di cadaueri, fiumi e laghi di ſangue. Maggiore ſtratio d'huomini nè piu atroce haurà veduto il mondo: e peggiore la conditione de' viui, che de' conſumati dalla fame, de gl'infranti dalle rouine, de gli ſuenati dal ferro. Non è qui luogo da poterne far moſtra al diſteſo: che in così ſtretto campo non cape vna sì gran rouina, i cui pezzi ſono anche oggidì ſeminati e ſparſi per tutto il mondo: che douunque ſi truoua vn Ebreo (e ſe ne truoua per tutto) iui è vna pietra di Geruſalemme diſtrutta, e ſenza fior di ſperanza di mai piu raccozzarſi a riſtorarla. Hor queſta diſolatione degna d'altro cordoglio che i Treni, e'l pianto di Geremia, è, come poc'anzi ho detto non piu che vna giunta alla Paſſione di Chriſto, nella quale

Luc. 19

Matth. 24.

nondimeno s'inchiude come effetto nella sua cagione. Peroche in quel medesimo pronuntiar che si fece in Gerusalemme la capital sentenza della crocifissione del Redentore, e Messia lor promesso, e mandato, il diuino suo Padre in cielo pronuntiò quella dell'vltimo e irreparabile loro sterminio. La lor sacrilega Gerusalemme in conquasso, e recata quasi à solitudine d'eremo: il Tempio, arso e atterrato, anzi disotterrato e souuerso sin dalle fondamenta: la perfida e sempre dura Nation ebrea, sminuzzata, e dispersa per tutto il mondo, e in abbominatione e dispetto a tutto il mondo. Nè piu in essa distintione di Tribu, e di schiatte; non osseruanza di legge e di cerimonie legali; non Sacerdoti, e Leuiti; non altari, non vittime, non sacrificj: nè profetia, nè miracoli: nè atto di religione, e di culto a Dio, nè Dio altro che irato: e in segno del non rimaner loro punto nulla di sacro e di santo, nel punto dello spirar che Christo fece in croce, *Velum* (disse il Magno Pontefice S. Lione) *cuius obiectu includebantur Sancta sanctorum, a summo vsque ad ima diruptum est: & sacrum illud mysticumque secretum, quod solus Summus Pontifex iussus fuerat intrare, reseratum est; vt nihil iam esset discretionis, vbi nihil resederat sanctitatis*. Tal fu la risposta che il diuin Padre rendè dal cielo alla sentenza che gli empi Ebrei diedero contra'l suo Figliuolo in terra. Nè si prolungò l'eseguirla senon sol quanto era bisogno a racoogliere con la predication de gli Apostoli gli Eletti di quel popolo, al merito de' cui Maggiori, Patriarchi santissimi, era promesso il Messia: e intanto comprouare con eccellenti miracoli la sua resurrettione, e la sua diuinità, e dar principio, forma, e corpo alla sua nuoua Chiesa.

Scr. 10. de Pas.

Dourei hora condurui con vna corsa d'occhio per sopra almeno le piu notabili particolarità della Passione del Redentore, a far che da voi medesimo giudichiate, a quanti, e quanto altissimi sentimenti e affetti puo commuouere l'anima quella diuina istoria, leggendola attentamente su i sacri Euangelisti, che non in Geremia quelle sue Lamentationi, che tanto inteneriuano il cuore, e miglioràuan lo spirito al Nazianzeno. Ma mi conuien lasciar luogo ad altre non meno vtili lettioni da prendere su questo libro della diuina sapien-

za ch'è il Crocifisso. Vedreste tutto il mondo, cielo, terra, inferno, concorrere, e hauer le mani in quest'opera: nè solamente Iddio, gli Angioli, gli huomini, gli Spiriti infernali esserne a parte, e secondo i diuersi lor fini diuersamente condurla, ma per fin la natura insensibile, non altrimenti che s'ella fosse capeuole di conoscimento e d'affetti, tutta disordinarsi in cielo, risentirsi e patire ne gli elementi. Oscurarsi il Sole contra ogni debito al luogo, ogni possibile al tempo d'allora. Perciò la Luna contrapostagli, e nel suo pieno, trascorrere in vn baleno vn mezzo cerchio del cielo, e quiui vuota essa d'ogni lume verso la terra, nascondersi dietro le spalle tutto il corpo del Sole. Quindi l'aria poc'oltre al mezzodì ottenebrarsi e imbrunire come di mezza notte. Al medesimo tempo, mugghiare, dibattersi, traballare la terra, e dar sì profondi triemiti, e scosse, che se ne spezzarono i monti, e le rupi di viuo sasso, fesse e diuise da' piu alti lor gioghi fin giu alle radici, scoscesero. Scoperchiarsi le tombe, e quinci i morti viui coll'ossa rimpolpate, e i corpi interi balzarne fuori; e mostrarsi per tutta Gerusalemme visibili a chi lor piacque. Vedreste tutta in armi la militia del Dio de gli eserciti, e offerentisi a Christo *Plusquam duodecim legiones Angelorum*, preste a difenderlo, sol ch'egli loro l'accenni; e non voluti a niun ministero di resistenza al correre ch'egli faceua alla morte, ahi quanto amaro fu il compiagnersi che tutto il paradiso ne fece: cioè il dolersi che puo capire in chi è beato, come volle darlo ad intendere Isaia con quel suo *Angeli pacis amarè flebant*. Vedreste tutta Gerusalemme sossopra e vna mirabile orditura e trama di violenze, e di falsità intrecciate da'due primi capi e cospiratori contro alla vita di Christo, Caifasso, e Lucifero. Amendue del pari il voglion morto, e amendue per interesse di Stato, a sicurare ciascuno il suo dal perdersi: altrimenti *Si dimittimus eum* (dice Caifasso) *omnes credent in eum, & venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem*. Lucifero poi, mantenersi l'imperio e la tirannia che da tanti secoli possedeua nel mondo: già cominciatagli a diminuire da Christo, col tanto, e così imperiosamente discacciar che faceua da' miseri inuasati le brigate, le torme, le intere legioni degli Spiriti suoi ministri.

Isa. 33.

Io. 11.

stri. Benche questa era la menoma delle cagioni che gli rendeuano Christo sospetto e odioso. Dunque l'vccidano i Giudei, e s'egli è Figliuol di Dio, ne seguirà, che in pena di così atroce misfatto e'sieno in perpetuo riprouati, cassi, maladetti da Dio: così (sieguane poi che vuole) egli perderà quell'vnica natione che fra tutte le nationi del mondo sola essa era suo popolo, e suoi fedeli. Ad istigatione dunque di questi due, Lucifero, e Caifasso, ecco torme di soldati, e di manigoldi in arme a prenderlo, e incatenarlo nell'Orto: Concilij di Sacerdoti veramente notturni, peroche in essi la podestà era *potestas tenebrarum*; e quiui introdurne la causa, e fabricargli sommariamente il processo su la depositione di testimonj non contesti, oltre che falsi: fin che conuintolo Figliuol di Dio per confessione hautane da lui stesso, gridarlo, senza piu, reo di morte, e darlo a farne vna crudel turba di schernitori quanti strazj, e quanti vituperj bastassero a satiare vn odio portatogli chiuso nel cuore, e rodentili fin da tre anni. Ecco poi la nuoua scena che a dar di lui vn nuouo spettacolo s'apre nella Corte dell'empio Erode, e de' suoi Grandi, e del suo esercito, che gli fan teatro, e'l rappresentano in personaggio di pazzo: perciò vestito in panni bianchi, che n'erano la diuisa (nè altro che il candore, poteua essere il colore della pazzia nella Corte del frodolente Erode: cioè nella tana di quella Volpe, che Christo disse lui essere: perche hauendone le proprietà, glie ne applicò come proprio ancora il nome) indi spacciatone a fischiate, ad vrli, a scorni a vituperj di solenne suergognamento. Peggio il vestono i soldati di Pilato da Re di beffe; perche alla beffe d'vn fusto di canna per iscettro, aggiungono il tormento de gli schiaffi, e degli sputi in faccia per tributo, e delle spine in capo per corona: e perche nulla gli manchi del conueniente si ad vn tal Re, l'auuolgono in vn sucido e dismesso straccio di porpora. Oh! dou'è hora chi disse, che la porpora, *Regnantem discernit dum conspicuum facit: & praestat humano generi, ne de aspectu Principis possit errari?* Doue la Sposa con quel suo misterioso inuito alle figliuole di Sion, d'affrettarsi a venire, e auuicinarsi a vedere il lor Pacifico Re, guernito, e messo in tutto punto di Re dalla Sinagoga sua ma-

Luc. 13

Theod. apud Cassio. Lib. 1. ep. 2.

Cant. 3

madre nel dì delle solenni sue nozze, nel compimento de' suoi lunghi amori, nel colmo delle sue maggior contentezze. Ma ella certamente non inuitaua a consolarsi veggendo vn così nuouo spettacolo, niun de' tempi d'allora: peroche non era cosa per gli occhi nè del Gentile insensato, nè del perfido Ebreo; i quali, mentre con vna lorda fascia bendano gli occhi a Christo, accecano i proprj a sè; e non meno che il veder lui, si tolgono l'esser veduti da lui con quel *Visus hominis* di Giobbe, che è *Misericordia Redemptoris* (come intrepretò S. Gregorio) *quæ insensibilitatis nostræ duritiam, dum respicit, emollit*. Le Figliuole dunque di Sion, inuitate dalla Sposa a vedere il suo nouello Re addobbato in quell' abito dalla Sinagoga, son l'anime fedeli de' tempi auuenire, ne' quali (per non dir nulla de gli altri) non v' haurà Re, non Imperadore, non Monarca, che a somma gloria non si recasse il cambiare con quel vile straccio di porpora il suo manto d'ostro, e d'oro, fregiato di ricami, e guarnito di perle: e con quel tormentoso diadema di spine, la sua real corona, ingioiellata, e ricca d'altrettanti tesori che gemme. Nè saran pochi quegli, che in riuerenza di questo Re d'ignominie, e di dolori, si spoglieran delle porpore, delle corone, degli scettri reali, e li diporranno a' suoi piedi, non sofferendo loro il cuore, ch' essi suoi seruidori sian Re di rispetto, egli Re della gloria, e lor Signore, sia Re di beffe. Brieue però è il lasciarlo che fanno in quel burlesco arredo di maestà. Ne lo spoglia Pilato, e d'vn altra piu vera porpora, tinta in piu nobil sangue tutto da capo a piedi il riueste. Dallo a flagellarlo fierissimi manigoldi: faccianlo tutto vna piaga: e s'aueri di lui quello stesso che il Chrisostomo disse di Giobbe, a cui il demonio fu quel che Pilato a Christo. *Totum eius corpus vnum vulnus effecit, vnam cicatricem. Oportuerat enim totum, ac per totum coronari, a pedibus vsque ad caput*. Perciò sia il modo del flagellarlo sì orribile, che solamente non muoia: e tal ne riesca l'estrinseco dell'apparenza, che non sembri piu huomo: così otterrà, che i Giudei lascino il volere vcciso, cui vedranno star peggio viuo che morto. *Non persequendo* (disse vero S. Agostino) *Dominum flagellauit, sed eorum furori satisfacere volens; vt vel sic iam mitescerent, &* de-

Lib. 8. Moral. cap. 8.

Hom. 4 de pat. Iob.

In Psal. 63.

desinerent velle occidere, cùm flagellatum viderent. Tal che ogni cosa sembrò hauer mutato proprietà e natura, e a maggior pena del Redentore produrre affetti contrarj a' suoi princìpj. La religione era stata empia in Caifasso: la cortesia riuscita oltraggiosa in Erode: hora in Pilato la misericordia è crudele. Egli dà spontaneamente a gli Ebrei quel che non gli domandano, poi in sembiante di farlo forzatemente darà loro ancor quel che domandano. L' infelice sentì, e poterono in lui piu di fuori le grida del popolo, che dentro quelle della coscienza: e altrettanto mal giudice della sua propria causa, che di quella di Christo, credè, ò fece mostra di credere, che il darlo a crocifiggere come reo, rimanesse per lui giustificato col protestarlo innocente: e a nettarsi le mani del sangue onde le s' imbrattaua, bastasse la cerimonia del lauarsele publicamente coll' acqua. Adunque il Messia tante volte promesso a' Patriarchi, chiesto per tanti secoli a gran lagrime, e gran prieghi; e con tanta impatienza d'ardentissimi desiderj aspettato, l'empio Ebreo hauutolo, e approuatane per tre anni la diuinità ne' miracoli, la santità nella vita, la rettitudine nella dottrina; hora il detesta, l'abbomina, il riniega: grida fino alle stelle *Crucifigatur*, come piu pestilente d'vn seditioso, piu malefico d'vn micidiale, piu noceuole d'vn assassino, piu indegno di viuere che vn Barabba. Con cio egli *Baiulans sibi crucem exiuit in eum qui dicitur Caluariæ locum.* Tutto il meglio della Palestina, conuenuti secondo il costume d'ogni anno, a celebrar la solennità della Pasqua in Gerusalemme, furono spettatori del crocifiggerlo che si fece, come Re de gli scelerati in mezzo a due scelerati. Io.19.

Terminata che quiui hebbe vna con la vita l'opera impostagli a fornire dal suo diuin Padre; Adempiuto il figurato ne da' Patriarchi, il predettone da' Profeti: Emendata la capital disubbidienza del vecchio Adamo, con farsi egli per lui *Obediens vsque ad mortem*: Sodisfatto all' infinito suo amore, e al mortal odio dell' ingrata, e crudel Sinagoga: i Sacerdoti d' essa, gli Scribi, i Farisei, se ne tornarono come vittoriosi in trionfo, a celebrare la solennità della Pasqua: non auuedendosi i ciechi, d'hauerla già troppo da vero celebra-

ta,

ta, vccidendo l'Agnello, che in quel mistico della legge si figuraua. Ma intanto, questo immenso disordine, e viluppo d'attioni manifeste, e di fini occulti, di violenze palesi, e d'inuidie segrete, andauale Iddio suiluppando, e disponendo a riuscirne tutt'altro da quello a che promettenano di douer terminare. Diposti dal loro regno i Demonj: priui del loro in perpetuo gli Ebrei: e al contrario, fondatone a Christo vn nuouo, e interminabile, così di tempo, *Omnibus diebus vsque ad consummationem seculi*, come di popoli, e di paese: peroche non le tre sole lingue, ebrea, latina, e greca, incise nel titolo della croce per infamarlo in quelle tre nationi, come ambitioso di farsi Re, ma quante ne parlano, ò ne habbiano mai a parlare tutte le lingue, tutte le nationi del mondo, il chiameran lor Signore: tanto sue tutte, quanto niuna ve n'ha, cui non habbia comperata col soprabbondante prezzo del suo medesimo sangue. Così le torte operationi di quagiù, dirizzate a maluagissimi fini, Iddio le fece sue, ordinandole a seguirne effetti in tutto contrarj, cioè in tutto conformi a' consigli della sua infallibile prouidenza: onde verissimo fu il dir che fecero a Dio tutti a vna stessa voce gli Apostoli, *Conuenerunt verè in ciuitate ista aduersus sanctum puerum tuum Iesum quem vnxisti, Herodes, & Pontius Pilatus, cum Gentibus, & populis Israel, facere quæ manus tua, & consilium tuum decreuerunt fieri*. E quanto si è alla presente materia, doue il ragionarne a pieno richiederebbe vn libro da sè, basti hauerne fatta questa brieue memoria. Scegliamo hora per vltimo alcuna delle innumerabili lettion morali, che si possono imprendere da questo diuin libro, e maestro del mondo, il Crocifisso; già che ancora in questo particolar genere di sapienza, *Nihil est* (come dicemmo addietro) *quod discere velis quod ille docere non possit*.

Matth. vlt.

Act. 4.

Il Presepio, e la Croce, esser due catedre, su le quali Christo salì, per insegnarci, da quella, il come ben cominciare la vita spirituale; da questa, il come ben finirla.

DVe punti singolarmente notabili hebbe la vita del Redentore, e furono gli estremi d'essa: quello ond'ella co-

cominciò, e quello doue finì: il primo passo che diede coll' entrar che nascendo fece nel mondo, e l'vltimo, con che Morendo ne vscì. Ed oh! quanto hauremmo di luce con cui guidarci, e salire ad ogni piu alto grado di perfettione per l'anima, doue ben non hauessimo di questo Sole del mondo altro che il suo Oriente in seno all'Aurora della Vergine e Madre, che il partorì alla vita mortale; e'l suo Occidente in braccio alla croce, che nel suo vltimo coricarsi l'accolse, come l'occidente il sole, in deposito, da rendere indi a non molto, risorto alla vita immortale. Piu si confanno con noi questi due punti del nascere, e del tramontare, ne' quali il sole sembra piu inchinato alla terra, e n'è il lume piu dolce, e piu sofferibile a gli occhi d'ognuno, che non quell'altissimo Mezzodì, doue la Sposa nelle sue Cantiche il ricercaua: e a poche anime, come lei, è conceduto il montar così alto, che habbiano la mercè di trouaruelo. La Grotta dunque di Betlem, e'l Monte Caluario, sono le due piu celebri Scuole; e'l Presepio, e la Croce, le due piu solenni Catedre, in che il Verbo abbreuiato, fatto in Betlem *Alpha* e *Principium*, nel Caluario *Omega* e *Finis*, esercitò il magistero dell' insegnarci a fare facendo, e a patire patendo. Ma se io mal non veggo, prima di null' altro ci si dettano queste due regole mastre: nella Grotta di Betlem, il ben cominciare la vita e la via spirituale; nel Caluario, il ben terminarla.

Cant. 1

Apoc. 1

E pongo il ben cominciare, nel cominciar con vn cuore magnanimo, con vno spirito generoso nel seruigio di Christo, come Christo fece, *Formam serui accipiens* per amor nostro: sì fattamente, che possa dirsi di noi come già del Vescouo S. Paolino, che beato chi finisse la via della perfettion euangelica, com'egli la cominciò. Questo santissimo huomo, caualiere d'antica nobiltà romana, Patritio, e Consolare, e come S. Ambrogio suo coetaneo, ne scrisse, *Splendore generis nulli secundus*; e altresi *Nulli secundus* nella nobiltà dell' ingegno, nella pulitezza e facondia del dire: onde S. Girolamo gran maestro in quell' arte, non parcamente il lodò: Aspettato e ambito dalle dignità, dalla gloria, dalle piu desiderabili preminenze del secolo: Ricco d'vn ampissimo pa-

Ep. 30. Sabino.

trimonio di gran poderi, partiti per diuerse prouincie d'Italia, e di Francia: nel punto del conuertirsi che fece a Dio, voltò così interamente le spalle al mondo, che, non dico hauerui mai posseduto nulla, nè pur sembraua esserui stato. Ricchezze e gloria, dignità e onori, agi e commodità, speranze auuenire e ben presenti, di tutto insieme spogliossi; e quel suo grande hauere, tutto il diede in limosina: volendo nel nascere che faceua a Christo, vestir come Christo quando nacque per lui, la nudità, e i poueri pannicelli del suo presepio, e diuenire quale S. Agostino suo ammiratore e amico il chiamò, *Paulinus noster, ex opulentissimo diuite voluntate pauperrimus, & copiosissimè sanctus*. E con tanto hauer fatto, non parergli hauer fatto altro, che cominciare. Onde lodatone altamente da quel santo huomo che poi fu Sulpitio Seuero, Ahi (gli rispose Paolino) che ho io fatto, onde habbiate a lodarmi, se tutto il mio far di fin hora non è stato piu che vn apperecchiarmi a fare? Ho ricisi, è vero, ho troncati tutti i rami inutili di questa saluatica e spinosa pianta ch'io sono, per innestarmi di Christo: ma doue sono i frutti, s'egli non è in me piu che vn tenero ramicello? Lodate voi di valente notatore chi vedete ignudo su la riua d'vn fiume largo, precipitoso, pien di volte, e di gorghi? Egli non v'è ancor entrato: nè lo spogliarsi che ha fatto è fin hora piu che prepararsi ad entrarui. *Natator amnem interpositum superaturus, exuitur. nec tamen hoc tanto apparatu, quòd se dispoliauerit, transnatabit, nisi totius corporis nisu & omnium scita mobilitate membrorum, & propulsu pedum, & remigio brachiorum, & lateris illapsu, torrentis impetum scindat, & laborem natationis exhauriat*.

De Ciu. Dei Li. 1. c. 10.

Epist. 2 Seuero.

Tal era il sentir di Paolino: perche tal era in lui il generoso cominciar ch'io diceua insegnarsi nella scuola di Betlem, nella catedra del presepio: doue chi vede Christo, legge subito in lui quel grande *Semetipsum Exinaniuit*, che non gli lasciò punto nulla in che rauuisarlo per quello ch'egli era. Doue il trono della maestà? doue la Corte del Cielo, e'l corteggio de' Serafini? doue la musica, e le lodi degli Angioli? doue l'ammanto dell'insofferibil luce che il manifesta, e'l nasconde? doue la corona di Monarca dell'vniuerso, lo scettro

Phil. 2.

dell'

dell' imperio della natura, la voce di comando, vdita e vbbidita fin dal puro niente? Niente di tutto ciò: ma pouertà, freddo, fame, nudità, lagrime, patimenti, tenebre, puzzo, bassezze. Odami con la voce di S. Girolamo non vna Marcella, a cui sola parlaua, inuitandola a cambiare Roma con Betlemme, e'l suo gran palagio con quella piccola grotticella; ma tutto il mondo: *Quo sermone, qua voce, speluncam tibi possumus Saluatoris exponere? & illud præsepe in quo infantulus vagijt, silentio magis quàm infirmo sermone honorandum? Vbi sunt latæ porticus? vbi aurata laquearia? Ecce in hoc paruo terræ foramine cælorum conditor natus est. Hìc inuolutus pannis hìc visus a pastoribus, hìc demonstratus a stella, hìc adoratus a Magis:* Così egli e questo non fu altro che il cominciare quel che si apparecchiaua a patire per noi.

Epist. 17. & 18. ad Marcellam.

Perciò come in tutto il rimanente, altresì in questo esempio del generosamente incominciare, egli ci è ito inanzi, e sicuratici, che non v'haurà sì pericoloso ò malageuole incontro, che, seguitando lui, e tenendo sempre gli occhi in lui, nol superiamo. Auuerracci quel che vna volta a' Macedoni, quando venuti in isdegno a gli Albanesi lor confinanti, furon da essi combattuti a campo aperto, e sconfitti. Dolentissimi dunque della perdita presente, e del peggio che temeuano appresso, eccoui onde ripigliaron tanto animo, e tanto ardire, che di fuggenti ch'erano stati poc'anzi, diuennero assalitori, e di vinti, vittoriosi. Era in quel tempo Re de' Macedoni Eropo bambino in fasce. Lui presero, e l'adagiarono in vna culla; e ordinato l'esercito, e sfidati gli Albanesi a battaglia, si misero in fronte alla vanguardia, alta, e visibile ad ognuno, la culla, e in essa il Re bambino. *Regi suo* (disse l'istorico) *in cunis prolato, & ante aciem posito, acriùs certamen repetiuerunt: tamquam ideo victi fuissent antea, quòd bellantibus sibi, Regis sui auspicia defuissent.* Combatterono; ruppero i nemici; ne fecero strage a lor diletto, e tornarono carichi di spoglie, e di gloria: *Ostenderuntque hostibus suis, priore bello, Regem Macedonibus, non virtutem defuisse.* Perciò non ben sapeuano, se essi trionfassero nel loro Re, ò egli in essi: ma l'vno e l'altro: peroche l'esser veduto e seguitato da essi, fu il suo combattere in essi, che, senza lui presente,

Iustin. lib. 7.

haurebbono raddoppiata al nemico la vittoria, a sè la strage. Hor questo è appunto il fare che noi dobbiamo: andare animosamente incontro a'nemici della nostra salute, che tanti, nell'entrare a questa militia della vita spirituale, s'incontrano: portandoci visibile inanzi il nostro Re bambino nella culla del suo presepio: e riguardando in lui l'esempio del generoso cominciar che fece la via della penosa vita che prese a fare, per amore, e salute di noi. Noi, seguiteremo lui; egli vincerà in noi, *Placituri* (dice il Martire S. Cipriano) *eius oculis, qui nos in congressione nominis sui desuper spectans, volentes comprobat, adiuuat dimicantes, vincentes coronat.*

Epist. 78. Nemesiano &c.

L'altra lettione, che su questo diuin libro del Crocifisso, s'apprende, è il ben terminare la vita nel seruigio di Dio: cioè continuare in esso costantemente fino alla morte. Di questa, fra quante altre ve ne habbia, necessarissima lettione di spirito, volle il diuin Maestro che ne fosse scuola il Caluario, catedra la Croce, e spiegatione il suo medesimo esempio. Egli, testimonio Dauid, cominciò la carriera della sua vita, come il Sole quella del giorno. Hebbe il suo spuntare, come habbiam detto, nel suo nascere in Betlemme: e come al Sole nascendo in Oriente pare che la prima cosa che gli si fà dauanti a vedere, sia il contrio punto dell'Occidente doue de' tramontare; così Christo, fin da Betlemme riguardò il Caluario, dal presepio la croce, dalle fasce i chiodi, dal latte il fiele, da'baci della Madre, quello dell'Apostolo traditore. Verso là dunque s'inuiò: nè mai ristette nè s'indugiò tra via, nè allentò, si che non corresse di tutta lena al suo termine. *Hoc est enim* (scrisse S. Agostino) *Gigas exultauit ad currendam viam: natus est, creuit, docuit, passus est, resurrexit, ascendit. Cucurrit viam, non hæsit in via.* Giuntoui, dopo trentatrè anni di corsa, e come il Sole in Occidente riguardandosi indietro a vedere se cosa v'era commessagli dal suo diuin Padre, cui egli non hauesse fedelmente eseguita, e veggendo, che potea dirgli con verità, *Opus consummaui quod dedisti mihi vt faciam*, pronuntiò per vltima parola della sua vita, quel gloriosissimo, *Consummatum est*, dietro il quale, *Inclinato capite, tradidit spiritum*. *Quia nihil remanserat* (dice S. Agostino) *quod, antequam moreretur, fieri adhuc oporteret.*

Ps. 18.

In Psal. 18.

Ioan. 17.

Ioan. 19.

Tract. 119. in Ioan.

E forse che non hebbe ad esercitare fino all'estremo l'inuincibile sua costanza nel perseuerare sino a terminato il seruigio, e vbbidito il comandamento del suo diuin Padre? Gagliardissima, a considerarla in sè stessa, fu la tentatione, con che l'assalirono già crocifisso que'cani Ebrei, che gli stauano intorno. Così ne parlò egli stesso con la lingua di Dauid, *Circumdederunt me canes multi: Concilium malignantium obsedit me*: e non finiuano di rimprouerargli, *Si filius Dei es, descende de cruce. Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, & credimus ei*. Nol fece, nol volle, nol douette: e in riguardo di sè, vbbidiente al suo Padre, *Vsque ad mortem, mortem autem crucis*: e per cagione di noi; a lasciarci coll'esempio suo questa troppo necessaria lettione, di continuare fino all'vltimo spirito nel bene incominciato. *Quid te docuit pendens, qui descendere noluit* (dice il medesimo S. Dottore) *nisi patientiam inter insultantes; nisi vt sis, fortis in Deo tuo?* E la sperienza de' tanti, che a gloriosi principij soggiungono dolorose fini, e cominciata la via della virtù, è della perfettione euangelica, con gran lena, s'allassano, e chi siede a mezzo il corso, e chi ancora torna a dietro, mostra euidente, quanto sia necessario il bene studiare sul Crocifisso questa lettione del perseuerare durandola fino al *Consummatum est*.

Ps. 21. Matth. 27.

August in psal. 70.

Non interuenga a noi nella profession dello spirito, quel che nella sua di Ceterista, a quell'antico sonatore, che fatta sentire in vn gran teatro d'attentissimi vditori, vna ricercata, rapì l'anima, e le festose grida d'ognuno: tanto fu maesteuole, e soaue: ma preso a far la sonata da vero, tanto male vi riuscì, e tanto non parue desso quel di poc'anzi, che Stratonico, gran maestro in quell'arte, leuò alto la voce, e Chi (disse) trouerà il sonatore che ha fatto quel così bel proemio di poc'anzi, ne haurà in ricompensa mille scudi d'oro. Oh a quanti, etiandio Religiosi, puo interuenire, che non si rauuisino in quel che sono, quel ch'erano! Doue si è perduto quel Nouitio sì esemplare, quel giouane si feruente? Chi il truoua, il porti a lui stesso, e glie ne faccia specchio da vergognarsi, vedendosi ò capouolto, ò trauisato, e quanto piu difforme tanto piu dissimile a sè stesso. Faccia come il Teologo S. Gregorio Nazianzeno, al non ancora santo Gre-

Athen. l. 8. c. 7

gorio Nisseno. Questi era fratello di Basilio il Magno, e come, lui d'eccellente ingegno, gran Filosofo, e gran maestro nell'arte oratoria: dalla cui catedra assunto a quella di Vescouo della Chiesa di Nissa in Cappadocia, voltò felicemente lo studio, l'eloquenza, lo stile alle materie sacre: e ne habbiamo di nobilissimi componimenti. Ma mortogli Basilio suo fratello, egli, a poco a poco, lasciò tirarsi al diletto, e inuaghir dalla gloria di maestro nella bell'arte del dire: per modo che, posto vn poco da parte il personaggio di Vescouo, ripigliò quel di Rettorico, e ne hauea scuola, e discepoli. Il Nazianzeno, che gli era amico, sì come l'era stato intimissimo di Basilio suo fratello, appena il riseppe, e glie ne scrisse vna pesantissima lettera, a valergli di specchio in cui rauuisar sè stesso, e vedere la mostruosa apparenza che daua di sè vn Vescouo trasformato in Rettorico: *Quid tibi accidit virorum sapientissime? quidque tibi in te ipso displicuit, vt sacris illis suauissimisq; libris quos quondam populo lectitabas (non enim hæc audiens, erubescas:) calcatis atque proiectis, aut etiam ad fumum suspensis, non secus atque nauium gubernaculis, & ligonibus, hyemis tempore, falsos, & amarulentos in manus sumpseris: & Rhetor vocari quàm Christianus malueris?* E siegue ancor minacciandolo, di partir l'amicitia, s'egli non si dipartiua da quel mestiero, tanto disconuenientesi col suo grado. Ma non s'hebbe a venir tant'oltre, che al Nisseno per riformarsi, bastò veder nello specchio di quella lettera il disformarsi che da sè medesimo hauea fatto. Torniam hora a ragionare vniuersalmente di tutti, già che commune a tutti è il debito di perseuerar nel bene: e verso tutti il giusto lamentarsi di Christo, dell'auuenirgli tuttodì, quel che, mentr'era viuo, gli accadde con parecchi de' suoi seguaci, i quali come habbiamo dall'Apostolo S. Giouanni, *Abierunt retro, & iam non cum illo ambulabant.*

Nazar. epist. aliis 43 al. 37. al. 97. Inest mihi &c.

Io: 6.

Tra le piu illustri vittorie, che Silla gran maestro di guerra hauesse de' nemici del Popolo Romano, memorabile in particolar maniera fu quella, in che sconfisse Archelao, condottiere dell'armi di Mitridate nella Beotia. I suoi Romani, assaliti in campo angusto, e in terren paludoso, non ressero al primo scontro; e presa vergognosamente la carica, cedeua-

no

no il campo e la vittoria al nemico. Silla, non valendogli che giouasse ad arrestargli il comandare, il chiedere, il minacciare, tolse di pugno all'alfiere l'insegna, e con essa inalberata dati de gli sproni al cauallo, corse alla testa de' suoi riuolti in fuga, e messo piede a terra, Romani (disse) Romani: ahi titolo solo in voi, e nella vostra viltà vergognoso! itine pur di carrierà a portar la vita in saluo: nè vi restate dal correre fino a chiuderui dentro le mura di Roma. Io qui mi terrò piantato su questi due piedi, e fin che haurà lena questo braccio, taglio questa spada, e sangue questo petto, difenderò l'onore di questa insegna, e la gloria del nome Romano. Ma voi giunti che sarete alle vostre case, e domandati, Doue abbandonaste il vostro Generale? doue il lasciaste solo alle mani co' suoi, e vostri nemici? doue mentiste al giuramento militare? doue tradiste la Republica, il Senato, la patria? ricordiui di rispondere, Che, qui, in questo campo della Beotia, presso a gli Orcomeni. Così egli, e non indarno: peroche ne seguì il riuscir meno acerba a' soldati la morte, che quel giusto rinfacciamento della loro infedeltà. Voltarono dunque faccia, e tornando seco in battaglia, riguadagnarono il campo, e l'onore che hauean perduto; e a vincere, ancor la brauura de' loro vincitori, bastò il vincere che hauean fatto la codardia in sè stessi. Hor quello che interuenne a Christo colà nell'Orto di Getsemani, quando sul cominciar de la sua passione, i Discepoli suoi, *Omnes relicto eo fugerunt*; oh quante volte sel vede egli rinouare ne' suoi, di nome e di professione fedeli, ma sol finche la fede non si ha a mostrare coll'opere, e prouare co' patimenti. Chi dunque l'abbandona nella Grotta di Betlem, atterrito da gl'incommodi della pouertà: chi il lascia fuggir solo in Egitto, perche altro che disagi non l'accompagnano: chi non entra seco nella casa di Nazarette, doue ogni cosa è vmiltà, fatica, vbbidienza: chi impaurisce l'orror della solitudine, e l'asprezza della penitenza, e nol seguita al diserto: chi sente graui le fatiche dell'vna e dell'altra carità in beneficio e salute dell'anime, e de' corpi de' prossimi, e non gli tien dietro al carcarne ch'egli va per tutto facendo, e per per tutto affaticandosi in loro aiuto. Ma nell'inuiarsi alla morte, facendo

Plut. in Sylla.

Matth. 26.

dal-

dall'Orto al Caluario vna via sì penosa, che ogni passo che diede in essa fu mettere il piè nudo sopra vn fascio di spine: funi e catene, false testimonianze e calunnie; maladittioni, e bestemmie; sputi in faccia e schiaffi, scherni da Re finto, da Profeta falso, da Figliuol di Dio sacrilego; flagelli al dosso, spine al capo, croce alle spalle, chiodi alle mani e a'piedi sete e fiele alle labbra, e abbandonamento d'ogni consolatione son così pochi, etiandio fra'suoi seguaci, a seguitarlo, che di poco non si puo dire, *Omnes relicto eo fugerunt*. E veggasi se non sono da contar tra fuggenti ancor quegli, *Qui putantur crucem portare*, come auuisò Saluiano: ma *Sic portant, vt plus habeant in crucis nomine dignitatis, quàm in passione supplicij*.

De prouid. l. 3.

Il compimento della nostra beatitudine, essere, veder Christo glorioso in cielo: e dal suo diuin Padre ripagato alla misura del gran merito, dell'hauergli riacquistato il mondo.

CAPO VENTESIMONONO.

BElla, e per due titoli, di sapienza naturale e diuina, due volte bella, fu la consideratione, che il santo Vescouo Agostino fece sopra gli occhi del corpo, a didurne vna somigliante proprietà di quegli dell'anima. E se ne'tempi quando il santo Dottore scriueua, si fossero, come in questi vltimi dell'età nostra, scoperte, e prouate con euidenza di ragioni matematiche e naturali, le immediate cagioni di tutto il componimento dell'occhio, e de gli vfficj proprj d'ogni sua parte; egli, di quel che solamente accennò, haurebbe hauuto campo largo a vn discorrerne piu disteso. Ma ne anch'io posso ragionarne altro che scarso. Peroche a voler comprendere l'ammirabile magistero dell'arte adoperata da Dio nella formatione dell'occhio, sarebbe necessario, che ò la notomia co'ferri ne rappresentasse il material delle parti, separate l'vna dall'altra, e dipoi ricongiunte; ò almeno la penna, disegnandole in carta, le figurasse;

indi

indi farsi a discorrerne per iscienza. Quel che se ne puo intendere senza vederlo, è che l'animale non ha in tutto sè membro composto nè di piu parti, nè di piu differenti, nè con piu mistero, e sapienza, ordinate fra sè in vn tutto; con situatione sì regolata e necessaria, che qualunque d'esse vn po'poco se ne disuolghi, l'occhio non è piu occhio. E per dir solamente di questi: egli ha inchiusi dentro tre vmori, somiglianti l'vno all'acqua, l'altro al vetro, il terzo al cristallo; e ne traggono perciò i nomi: prouateui a variarne il sito, ò le distanze, ò la piu e meno densità, ò la figura che ciascuno ha la sua propria: con sol tanto, l'occhio già piu non serue al ministerio del vedere: peroche se ne saranno scompigliate le refrattioni del lume che gli entra per lo foro della pupilla: e i raggi d'esso piu nō si vniranno in punta a dipignergli su la pellicella del fondo, l'imagine capouolta dell'obbietto visibile: la quale è l'vltima dispositione a seguirne di necessità nell'anima l'atto della sensatione, che iui è il vedere.

Compreso dunque che il Santo hebbe, come il meglio potè, questo ammirabile lauorio, ne didusse, L'occhio essere sì fattamente tutto e solo in gratia del vedere, che, doue per disordine delle sue parti, ò per qualunque altro distemperamento, accecato nol posa, egli già piu non serue a null' altro: e allora, la cecità che il rende, per così dire, vn cadauero di sè stesso, sepellito nella sua medesima fossa, collo stesso mostrar che fa il suo vitio, e la sua miseria, pruoua, niun altra essere la sua virtù, e la sua felicità, che il vedere. Hor appunto il medesimo auuenire dell'anima. Ella essere tutta in sè ordinata a quel grande obbietto delle rationali potenze, ch'è Iddio: percioch'esa è tutta desiderio di sapere, nè in cio ha termine ò misura: e Iddio è la prima verità, e lo scibile infinito: Essa, è tutta appetito d'vn bene che la renda, alla misura della sua smisurata capacità, pienamente satia, e beata: e Iddio è il sommo bene, e l'ogni bene solo basteuole a sodisfarla. Se dunque l'anima ottenebrata dall' errore, non cerca lui, se disordinata ne'desiderj, non appetisce lui, come l'occhio accecato non è piu occhio, così l'huomo non è piu huomo; ma come disse il Profeta, trasformasi, e degenera in somigliante a giumento: e allora, l'inna- Ps. 48.

to desiderio della verità, e l'appetito del bene che tuttauia gli rimane senza poterlo appagare, come vn aprirsi degli occhi ciechi a cercare il Sole cui non sono disposti a trouare, nella miseria sua, mostrano qual sia il suo male, e qual sia il bene, che, mancandogli, con esso gli manca la sua felicità. *Nam sicut cæcitas, oculi vitium est* (dice il santo Dottore) *& idem ipsum indicat, ad lumen videndum oculum esse creatum: at per hoc, etiam ipso vitio suo excellentiùs ostenditur, ceteris membris membrum capax luminis (non enim alia causa esset vitium eius carere lumine) ita natura, quæ fruebatur Deo, optimã se institutam docet, etiam ipso eo vitio, quo, ideo misera est, quia non fruitur Deo.*

De Ciu. Dei lib. 22. c. 1.

Io non ho preso a farui vdire il discorso di quel grand'huomo, con intendimento di ritenerui seco nella sola consideratione della vista dell'anima accecataci in Adamo, e poscia rilluminataci in Christo; col tornarlaci ch'egli, per noi morendo, ha fatto capeuole di vedere, e vedendolo possedere il suo sempre beato, e sempre beatifico oggetto Iddio. Col medesimo S. Dottore passo piu oltre, ad ammirare l'immensa benignità, e l'infinito amor verso noi del diuin Padre: appresso le quale ancor perciò fu veramente *Copiosa redemptio*, come antiuide il Profeta; peroche non solamente ci tornò, come prima del cader che facemmo dal felice stato della giustitia originale, abili a poter esser beati nell'anima con la chiara visione della Diuinità; ma di vantaggio v'aggiunse vna seconda beatitudine a gli occhi ancora del corpo; formando loro vn così eccellente obbietto, com'è la diuina Vmanità di Christo, gloriosa, amabile, ammirabile, bella essa sola da sè, quanto forse non l'è senza lei (trattone la faccia di Dio) tutto insieme il glorioso, l'amabile, l'ammirabile, il bello del paradiso. Ilche essere stato conueniente a farsi, eccone dal medesimo santo Agostino la ragione adattissima a dimostrarlo. Conciosiecosa che essendo l'huomo vn tutto, composto di spirito e di materia sensibile, che in lui sono l'anima e'l corpo, come a quella, altresì a questo si conueniua vn obbietto, in cui, vedendolo, ritrouasse tutto il desiderabile a render beata la vista d'vn perfettamente beato. Perciò dunque, *Deus propter homines factus est homo, vt*

Ps. 129.

vter-

vterque sensus hominis in ipso beatificaretur, & reficeretur Oculus cordis in eius Diuinitate, & Oculus corporis in eius Humanitate. Nè altro parue al Dottore S. Basilio il Magno, e a Teodoreto (che copiandolo il comprouò) essere stato il sentimento di Dauid in quel suo dire, *Cor meum & Caro mea* (cioè, *Oculus Cordis* in quello, e in questa, *Oculus corporis*) *exultauerunt in Deum viuum*.

Manual c. 26. e se ne vale il Suar. 3. p. d. 3. 9 1. 2 3. Basil. & Theod. in psal. 83.

Questi dunque sono i due occhi dell'huomo, che cercano il lor bene nel loro obbietto: e'l cercano tanto vnitamente, quanto anima e corpo si vniscono a far vno, cioè noi. E come gli occhi del corpo si muouono sì d'accordo, che l'vno d'essi mai non si volge, che l'altro inseparabilmenre non l'accompagni; onde insieme si alzano, e si abbassano, insieme a destra e a sinistra si girano, e con esser due, pur non producono altro che vna vista: così in noi lo spirito e la carne, l'anima e'l corpo, cercando ond'essere adeguatamente beati, non si scompagnano l'vno dall'altra, perche amendue di pari, e concordemente il bramano; e solo in Christo truouano doue fermarsi: perch'egli Dio e Huomo, fa di sè, in quello, oggetto all'anima, in questo, al corpo. Ed essendo egli quelle due nature in vna persona, in lui si fà dell'vno e dell'altro occhio vna sola vista, in quanto d'amendue s'integra vna beatitudine d'amendue le parti, di che siamo composti: che in bel mistero auuisato da S. Ambrogio è quel *Defecerunt Oculi mei*, di Dauid, *Dicentes, quando consolaberis Me*. *Me*, disse il Profeta, non *Nos*; ancorche ragionasse di due occhi: percioche se mai altroue, qui certamente si auuera, che vedendo il doppio e semplice obbietto ch'è la persona di Christo in due nature, *Oculus mentis* (dice il Santo) *& Oculus carnis, vnus Oculus fiunt*.

Ps. 118. In ps. 118. oct. 11. v

Queste poche linee, che fin qui scriuendo, ho tirate, tutte riguardano, e tutte corrono ad vnirsi in vn segno, il piu sublime, e il piu degno, che, dopo Dio, anzi insieme con Dio, possa proporsi a' nostri desiderj: cioè di vedere la sacrosanta vmanità di Christo glorioso, e regnante in cielo. E non vi paia ch' io passi oltre al possibile a sperarsi, ò al conueneuole a volersi, se riguardando al merito dell' argomento, mi fo per fino a dire, Che, non solamente desiderarlo, ma perche

il viuere in questa lontananza ch'è dalla terra al cielo ci toglie il vederlo;il nostro amarlo, e'l nostro desiderarlo, de' giugner fino a farci hauer la vita in fastidio, e la morte in desiderio, e intanto, mentre pur ce ne conuiene esser da lungi, non hauer cosa che ci diletti, e cui degniamo di fermarci a vederla. Il Battista, quasi bambino, anzi, testimonio S.Girolamo, appena spoppato, *Post materni ventris hospitium*, andò a perdersi, e viuere tutto solingo e romito nelle foreste de gli eremi, nelle cauerne de' monti, nelle solitudini de'diserti: non per contemplar quiui Christo senza hauer dauanti oggetto che gli suagasse la mente: andouui, perche non trouaua nel publico cosa, che a'suoi occhi piacesse, anzi, che loro non dispiacesse: e n'è famoso il detto del medesimo S.Girolamo per la ragion che ne apporta; cioè, che *Oculis desiderantibus*(ò come disse altrimenti scriuendo contro a'Luciferiani) *Oculis spectantibus Christum, nihil aliud, est dignatus aspicere*. Nè di punto meno che tanto è degno, quanto a sè, quell' incomparabile oggetto, ch'è la diuina vmanità di Christo glorioso in cielo, e gloria egli del cielo, che nella gloria di lui cresce e raddoppia la sua. Ma se ne' miseri nostri cuori terreni non puo entrar nè capire quella grandezza di spiriti che nel Battista; almen non sia vero, che in cui dourebbono essere tutti nostri desiderj, e'l nostro amore, non solleuiamo taluolta il pensiero a lui, e rauuiuiamo il desiderio di trouarci quanto prima con lui. E di questo dolcissimo argomento ho preso a ragionar qui, mostrando sommamente desiderabile il veder Christo glorioso in cielo; sì per cagion di quello ch'egli è in sè stesso, e sì ancora per lo grandissimo bene che a noi, veggendolo, ne prouerrà. E per non differire ogni cosa all'auuenire (già che i piu de gli huomini non si allettano che col bene presente) proseguirò, mostrando vn tal desiderio conferire in gran maniera alla consolatione dell' anima; fino a poter render dolce l'amaritudine della morte, rendendola piu desiderabile che la vita.

Contra Lucifer. rian.

Epist.4 Rustic. Dial. contr. Lucif.

Hor ripigliando per ordine la proposta: ricordiui di quel memorabil fatto di Zopiro, che a sì gran costo della sua vita riguadagnò Babilonia a Dario Re della Persia, e suo signore. Amauansi Dario, ed egli, non come principe e priua-

uato, ma come fosser due Zopiri ò due Darj, e l'vno hauesse vn secondo sè stesso nell'altro. E come Dario, presentatagli vn dì vna melagrana di sformata grossezza, e in aprendola, domandato, che vorrebbe egli hauere in così gran moltitudine, quanta era quella de gli acini di quel frutto? rispose, *Tot Zopyros*: Zopiro similmente, al farglisi della stessa domanda, non haurebbe saputo rispondere di desiderare, e volere altro, che *Tot Darios*. Hor in que' tempi Babilonia era la piu forte, la piu bella, la piu ricca città di quell'Oriente, e forse di tutto il mondo: e Dario si struggeua in desiderio di rihauerla: ma inutilmente quanto al poterlo; e vanamente quanto allo sperarlo; peroche ella da lui, come da nemico insidiosissimo, con mille occhi se ne guardaua. Hor eccoui quanto sa d'arte, e puo di forze vn cuore in petto a vn vero amico. Zopiro, senza farne motto a veruno, ma consigliero egli sol di sè stesso, ed egli stesso esecutore del suo consiglio, vn dì, stracciossi con le sue mani la vita, lacerandosi a così gran colpi le spalle con vna orribile battitura, che tutto v'era scarnato e vna piaga: e come cio fosse poco al bisogno, mozzossi il naso, e gli orecchi. Così lacero, e suisato, corse in Babilonia a maniera di rifuggito, gittando altissime strida, e lamenti, sopra l'ingratitudine, l'inumanità, la fierezza di Dario, che con tal ricompensa l'hauea pagato del fedel consigliarlo, del faticoso seruirlo, del non piccolo beneficarlo, che da tanti anni hauea fatto: e ne contaua nouelle fintesi in capo, e bene acconcesi in bocca: chiedendo aiuto a vendicarsi, e promettendo, che qual vedeuano lui così spietatamente trattato, tal egli darebbe loro a veder Dario in Babilonia indi a non molto. Le vere ferite fecero fede alle finte parole: e crederono effetto dell'odio di Dario verso Zopiro quelle piaghe, ch' erano effetto dell' amore di Zopiro verso Dario. Adunque, per lo sauio huomo che sapeuan lui essere, datagli sicuramente, come a commun nemico, a gouernare, e difendere la città; egli, a suo tempo, ne aperse a Dario le porte, e nel fece signore. Ma Dario, non era volta che Zopiro gli tornasse dauanti (ed era di parecchi volte al giorno) che vedendolo così mal concio per puro amor di lui, non se ne affliggesse, dicendo, *Malle se Zopy-*

Plutar. apopht. regum.

Ibidem

rum

rum integrum habere quàm centum Babylones: e inconsolabilmente doleuasi, di non potere, nè pure a prezzo di tutto il suo regno, reintegrargli la faccia, e toglierne quella difformità, che ben era glorioso a Zopiro l'hauerla, ma penoso a lui altrettanto il vederla.

Io ben m'auueggo, essermi qui necessario di raccordare quel che fu da S.Agostino auuisato nelle parabole del Redentore: non tutto cio ch'è in esse hauer significato da appropriarsi; come in vna cetera, non tutte le parti che si richieggono a comporla, nè suonano, nè risuonano; ma le corde: le quali però sole non sonerebbono: perciò a legarle, a tenderle, a temperarle, abbisognano ancor di quel che non suona. Quanto si è dunque alla corrispondenza di questo fatto con quel che rappresento in esso: primieramente, qual piu stretta vnion di cuori, e reciprocatione d'amore, che quella che correua tra'l diuin Padre, e Christo? mentre indubitato è il dirne che questi fece, *Ego & Pater vnum sumus*. Qual maggior Babilonia che tutto il mondo, da che Adamo peccando ne mise ogni cosa in iscompiglio, in confusione, in conquasso? Quindi non ordine, non dipendenza fra i mezzi e'l fine, fra la ragione, e'l senso, fra'l diletteuole e l'onesto, fra'l temporale e l'eterno, fra la creatura e Dio. Qual maggior desiderio del diuin Padre, che di rifar sua questa nimica sua Babilonia, e tornarla suggetta al suo imperio, fedele alla sua seruitù, vbbidiente alle sue leggi? Eccol fatto da Christo. Egli, per puro amor di lui, a lui ci riacquistò: e se a forza di battiture, di piaghe, di laceramenti dell' innocente sua vita, per intenderlo, basta vederlo. Tanto ne fu disfigurato, e nel volto, e in tutto il corpo, che testimonio Isaia, *Non erat aspectus: & quasi absconditus vultus eius*: e nel rimanente, *Corpus meum dedi percutientibus*. Hor se non fosse stato possibile, reintegrar quella faccia, e rabbellire quel corpo, e dal *Non est ei species neque decor*, tornarlo ad essere *Speciosus forma præ filijs hominum*, confesso, che atteso l'infinita dignità della persona che Christo è, mi condurrei a dire ancor'io, che meglio sarebbe hauer lui intero, che cento mondi: peroche qual vtile puo ristorare il danno, ò qual onore ricompensare l'ingiuria d'vn Figliuolo di Dio? Ma qui

Io. 10.

Isa. 53. & 50.

Isa. 53. Ps. 44.

qui è doue la comparatione di Zopiro e Dario, manca, e fallisce.

Conciosiecosa che il suo diuin Padre ne tramutasse la deformità in tanto eccessiua bellezza, in tanta gloria i vituperj, le pene, i dolori, gli stratiamenti, le piaghe, in tanta beatitudine, che, come ho detto altroue, se in paradiso non vi fosse cosa sensibile da vedere senon la sacrosanta vmanità di Christo glorificato, il vederla basterebbe a far di sè vn paradiso: nè ho per detto che punto passi oltre al vero quello del pijssimo S.Macario; gli Angioli, dal piu basso fino al piu eminentissimo choro della maggior Gerarchia, starsi rapiti, attoniti, immobili, in estasi; possiam dire ancor questo? fuor di sè per istupore e per gaudio, *Nihilaliud spectantes, quàm quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris.* E se vogliamo giustificarne il detto coll'autorità del Principe de gli Apostoli, vdiam prima da S.Ambrogio vn suo bello argomento di proportione: cioè, dice egli: Se tanto è il diletto che si trae dal vedere in terra vna scintilla di luce, quale possiamo dir che sia vn grande huomo per sapienza, per gloria militare, per nobiltà di sangue, per rettitudine di costumi, per istraordinaria bellezza del corpo, ò per incomparabili pregi dell'animo: quanto a proportione d'eccesso sarà il diletto di vedere in cielo il Sole della diuina faccia di Christo: e in lui solo quanto di pretioso, di bello, d'amabile, di maestoso, di pregeuole per ogni conto di beni naturali e diuini, non è in tutti gli Angioli, e in tutti gli huomini, se si raccogliesse in vno quanto n'è diuiso in tutti? Hor io (dice il santo Dottore) *Quid dicam de probabili desiderio vultus diuini? Homines qui sunt, si quem nobilem, si quem fortem, si quem sapientem esse audiunt, tamquam supra hominem arbitrantes, concupiscunt videre. Procedit Imperator, cui ius datum est regiæ potestatis, cui commissa pars est orbis terrarum: concurrunt omnes; & in tanta multitudine illum solum aspicere gestiunt; & de fulgore purpuræ plus quiddam esse in vultu Imperatoris existimant. Miraris si Dei desiderabilis vultus est, cùm conformem sui hominem humanus omnis miretur affectus?* Così egli ottimamente; sol che si vi aggiunga, che vn Monarca, benche oltre all'vniuersal signoria del mondo hauesse in sè adunati quanti altri pre-

Hom. 16.

pregi di natura possan capire in vn huomo, s'egli si hauesse tuttodì inanzi a gli occhi, auuerrebbe di lui quel che S.Agostino disse interuenire a'miracoli, che *Assiduitate viluerunt*. Hor questo è quello onde S.Pietro dimostrò, Christo glorioso in cielo essere vn miracolo maggior di tutti i miracoli, in qualunque sia genere d'eccellenza; gli Angioli stare in lui continuo affissati coll'occhio, e quanto piu il veggono, tanto piu desiderar di vederlo. Starsi, come dicea S. Macario, *Nihil aliud spectantes, quàm quomodo Christus sedeat ad dexteram Patris*, e quanto piu beono di quella beata vista, tanto piu crescerne loro la sete: così riguardandolo sempre, sempre nondimeno auuerarsene che in lui, *Desiderant prospicere*.

1.Pet.1

La trionfal salita di Christo al cielo: e la magnificenza della gloria, e del trono in che siede. Esser desiderabile il morire, etiandio per nulla piu che vederlo: quanto piu douendo essere riformati secondo le sue bellezze, e rendutigli somiglianti?

Così potessimo vdirne quigiù qualche residuo delle voci, qualche Ecco delle lodi, con che giubilando, e cantando ne celebran le grandezze: i pregi che ne raccontano; le glorie di che fan risonar tutto il cielo: Ogni lor piccolo auanzo, alla pouertà de' nostri intendimenti, sarebbe vna smisurata ricchezza. I Sabei, gli Arabi, i Palestini, abbrucian ne'forni, e per ogni altro lor vso, di quegli odorosi legni dalle cui cortecce distillano i sacri incensi, le mirre elette, i balsami pretiosi: e non ha marauiglia che il possano: peroche quelle felici piante nascono nelle felici lor terre, cui perciò guarda piu benignamente il cielo, e scalda piu focosamente il Sole. Alle nostre, non vengono nè pur pellegrine, perche in venirui morrebbono. E tal è il paragone dell'esaltar che fanno in cielo gli Angioli le grandezze di Christo cui hanno per argomento delle lodi, e per oggetto de' loro amori. Quel che n'esala, tutto è fragranza, tutto è profumo, e odore di paradiso: doue il lodarlo del nostro amarlo, è vn fumo che sempre sa di terra, non hauendo noi con che poter esprimere i nostri pensieri, altro che in materie

ter-

terrene, E poi, quanto è pochissimo quel che pensando ne comprendiamo? Quella memorabil donna, della cui gran fede habbiamo la testimonianza che i tre primi Euangelisti ne diedero, compresa fin da dodici anni da vna segreta infermità di corrimento di sangue, dopo hauer consumate ne' medici le facultà, e nella malattia le forze, vn dì che si abbattè a scontrarsi nel Saluatore accompagnato, anzi strettamente premuto da vna smisurata folla di popolo, in vedendolo, credette indubitato ch'ella ricourerebbe la sanità, solamente che le bastasser le forze a rompere, ò i prieghi ad aprirsi per mezzo a quella calca il passo fin presso alla persona di Christo: altro non le bisognerebbe: *Dicebat enim intra se, Si tetigero tantùm vestimentum eius, salua ero*. Così le venne fatto. Disteso giu il braccio, tremante per riuerenza piu che per debolezza, *Tetigit fimbriam vestimenti eius*, e senza piu, in quel medesimo stante, si sentì rimboccar nelle vene il sangue, e cessar del tutto la gronda che ne patiua. Hor su questo miracoloso lembo della vesta di Christo, parecchi santi Dottori han fatti di be' ricami, e imperlatili di lor pretiosi pensieri. A me qui non fa bisogno fuor che di S.Ambrogio, il quale, dopo esaltata la fede di questa donna, vmilia sè, e noi tutti, dicendo, che se verrem cercando fin doue si sollieuino i pensier nostri, e giungano a comprendere della dignità, della gloria, delle grandezze di Christo, trouueremo in fatti, che non si alzano sopra il piu basso di lui. *Si consideremus quanta sit fides nostra, & quantu sit Filius Dei, videbimus, quia comparatione eius, fimbriam tantummodo tangimus: superiorem verò vestimenti eius partem nequimus attingere*. Ed io v' aggiungo quel medesimo ch' io ne diceua poc' anzi; tutto il maggior salire de' nostri ingegni non giugnere a toccare delle grandezze di Christo, senon quel solo di lui che tocca la terra, come fà il lembo, e l' estremità della veste: sì perche non possiamo discorrerne altrimenti che aiutandoci di comparationi, d' imagini, di pensieri presi dalle cose materiali e terrene: già che d'altro genere non ne habbiamo: e sì ancora, perche della vita ch' egli menò in terra habbiamo che poter dire alcuna cosa: e similmente dell' vltimo spiccarsene che fece dalle cime dell' Oliueto salendo al cielo.

Marc.5

Matt.9

Lib.6. in Luc.

Piu alto non possiam salire coll'occhio a comprenderne di veduta. Quanto solennemente fosse scontrato, e accolto: con quanta maestà entrasse; con quanta gloria egli hora stia, e regni in cielo, e in trono alla destra del suo diuin Padre: non n'è palese a noi di qua giu piu che della sontuosità e magnificenza delle nozze dello Sposo, a que' che si trouaron di fuori, quando entrato egli, e seco le cinque sauie vergini di compagnia, immantenente *Clausa est ianua*.

Matth. 25.

Lib. 5. rerum Græc. init.

Appena si trouerà in istoria ritorno alla patria piu glorioso di quello che Senofonte ricorda hauerlo hauuto Teleucia Spartano, condottiere dell'armi della sua natione, e in vna gran battaglia vincitore d'vn grande esercito di nemici. Tutto il suo viaggiare era vn continuo trionfare, non solamente per li trofei delle spoglie che riportaua, e per la lunga tratta de'nemici di piu rispetto che il precedeuano incatenati: ma per l'accorrere, e farglisi incontro coronati d'alloro, e d'vliuo intrecciato di fiori, e in vesti gaie, gl'interi popoli del paese: e con quanto puo farsi in segno d'vna publica allegrezza, e d'vn sommo amore, riceuerlo, e accompagnarlo; ò se non piu, vederlo, e hauer l'onore d'esser veduti da lui. Così giunto al mare, e fatto vela verso la patria, non però se ne tornarono que' suoi cari: ma fermi sul lito, il seguitarono con festose voci fin che poterono essere vditi: fin che poterono esser veduti, con istendere verso lui le braccia, e inchinarglisi, e dargli, e mille volte ridargli il mai non vltimo Addio. I soli sopragiunti quando egli già era non solamente partito, ma fuor di vista, si hebbero per isuenturati: e non potendo altro, trattesi le corone di capo, le gittaron nel mare, lanciandole verso colà doue Teleucia hauea presa la nauigatione, e prenderebbe il porto. Ma così a'primi, come a questi secondi, mancò il piu bello, e quello di che haurebbono troppo piu caramente goduto: cioè veder presenti la solennità con che sarebbe accolto nel primo entrar che farebbe in porto: poi nella patria: e gli onori con che ne sarebbono illustrati i meriti, e ripagata, alla misura dell'opere la virtù.

Vagliami questo fatto per vna imagine benche rozzamente adombrata, in cui rauuisare la dipartenza che Christo fe-

ce da terra a trionfare in cielo. Quegli che la vider presenti, sieno gli Apostoli, e i Discepoli suoi: e percioche verissimo è quel di che habbiamo testimonio S.Paolo, che *Deinde visus est plus quàm quingentis fratribus simul*, questi cinquecento e piu, per me sian quegli, che si trouarono su le cime dell'Oliueto al vederlo salire in cielo: già che il Chrisostomo nella sposítione di questo passo ci assicura, che l'Apostolo in que' suoi *Deinde* che adoperò annouerando le apparitioni del Redentore, non si obligò nè ad ordine, nè a tempo. Dopo questi, i giunti tardi, quando già Christo se n'è ito, e toltosi di veduta alla terra; siam noi; perciò altro non ci rimane a poter fare, che gittar verso il cielo gli sguardi, il cuore, e le ghirlande de' fiori, d'alcun pensiero, se alcun ne habbiamo, con che riuerire in lui, e rappresentare a noi la gloria del suo trionfo. *Non hìc gentes* (parlo con S.Ambrogio) *brachijs post terga reuinctis, nec excisarum vrbium imagines, oppidorumque captorum simulacra cernimus, aut submissa captiuorum regum colla miramur, qualis humanorum solet esse species triumphorum; nec victoriæ terminos regionis fine distinctos: sed ouantes populos nationum, quæsitos non ad supplicium, sed ad præmium. Reges liberis affectibus adorantes; voluntarijs vrbes studijs deditas, & in melius reformatas imagines oppidorum, quas non fucus expresserit, sed deuotio colorarit.* E siegue a descriuerne il carro trionfale della Croce, già infamia e supplicio de' malfattori, hora pregio de gl' Imperadori, e gloria de Monarchi, i quali con lei incoronano le loro corone, e consagrano le lor teste: e sotto il piè di lei pongono il mondo per base, protestando, di non hauer doue solleuarla piu alto. Inanzi a così nobil carro, l'innumerabile, e già beata turba de' Giusti, quanti sotto amendue le leggi, naturale, e scritta, eran morti da quaranta secoli addietro. Questa auuenturosa preda, queste felici spoglie tratte di sotterra dalla cieca prigione del Limbo, hor qui coronati di gloria, fanno compagnia e pompa, e cantano argomenti di lode al loro vittorioso liberatore. Dietrogli poi la Morte coll' ossa infrante, e schiacciatole il teschio: e tanto non piu quella sì terribile, e sì temuta che dianzi, che oh! quante timide verginelle, quanti giouani dilicati, quanti teneri fanciulli, le andranno

1. Cor. 15.

Lib. 10. in Luc.

animosamente incontro ne' teatri, e a'publici tribunali, e si faran giuoco e beffe di lei, come d'vn lione sdentato, e priuo de gli vnghioni spiccatigli dalle branche. Presso lei (siegue a dire il Santo) *Captiuum principem mundi, & spiritalia nequitiæ*: i Demonj scornati, e sneruati, con esso il loro Generale Lucifero in catena. E qui a lor confusione ricordiui di quel primo, e maggior di quanti trionfi fossero mai per l'addietro entrati in Roma dalla sua prima fondatione fino ad allora, quando il Re Pirro, sconfitto, e vinto due volte in battaglia dal valore e dal senno de'due Consoli, Curio, e Fabritio; e due volte ferito, e alla fine ricacciato alla sua Macedonia; tante e così ricche spoglie, tanti e di così strani paesi prigioni lasciò in preda e in poter de'Romani, che la mostra inuiatane con solennissima pompa al Campidoglio, fu spettacolo d'allegrezza mai non prouata simile in Roma: *Sed nihil libentiùs* (soggiugne in fine l'istorico) *Populus Romanus aspexit, quàm illas quas timuerat cum turribus suis belluas; quæ non sine sensu captiuitatis, summissis ceruicibus, victores equos sequebantur*. Quelle grandi bestie de gli elefanti, con le lor torri da guerra in dosso, già terribili, e vittoriosi, hora vinti e sottomessi, furono la piu cara, la piu diletteuol parte di quel trionfo. E similmente in quel di Christo, il furono quelle grandi bestie de'Demonj soggiogati, e prigioni: e tanto piu diletteuole il vederli, quanto *Non sine sensu captiuitatis*, dibattentisi indarno, e rodenti per rabbia le catene della lor seruitù. L'vdirli poi fremire, e gittare strida d'inconsolabile disperatione, parue al Chrisostomo tanto piu soaue a sentire, quanto maggior contrapunto faceuano alle allegre canzoni, con che tutto il paradiso in musica celebraua le glorie di quel trionfo. Già fin da che il Redentore era quagiù viuo, e mortale, assai delle volte gli si presentaron dauanti a lamentarsi di lui a lui. *Quid nobis & tibi Iesu Nazarene? Venisti perdere nos?* Vditene le lor cagioni esposte da Basilio Vescouo di Seleucia: *A tuo partu durauit quod in nos exciuisti bellum: nostris nos possessionibus deturbasti. Viderunt te natum Magi, nobisq; in fugam actis, adorauerunt. Loquentem audierunt Publicani, & nostram tractationem vectigalium omiserunt. Meretrices, prædas nostras, tibi per pœnitentiam prædatus es.*

Flor. li. 1. c. 18.

Tom. 6. Serm. 3 de Ascens.

Marc. 1

Orat. 23.

Vna

Vna nobis reliqua erat consolatio, scilicet hominum afflictiones; & ab his quoq; delitijs nos arces. Ibi fractos paralysi restituisti, ibi surdos a miseria liberasti, ibi cæcis solares radios reddidisti, ibi mortuos a monumentis exsolnisti, & mortis carcerem, quem tam laboriosè ædificauimus, ruinosum reddidisti. Quot tu mortales persanasti, tot in nos contulisti supplicia. Quid nobis & tibi fili Dei? Così fin d'allora gli sciaurati. Ma qui hora, non piangono vna piccola perdita nella piccola Palestina. Tanto hanno perduto essi, quanto Christo ha guadagnato: e mentr'egli dice di sè *Ego vici mundum*, che piu rimane ad essi dell'antica lor signoria nel mondo? Ma oltre a questo, il Re di que'ribelli Lucifero, ne pruoua vn altro e piu tormentoso inferno, la sua medesima inuidia, veggendo esaltata in Christo la natura vmana fino a quel solio della destra del Padre, doue egli tanto infelicemente quanto superbamente aspirò.

Ioan. 17.

Et re vera (disse il Magno Pontefice S. Lione) *magna erat & ineffabilis causa gaudendi, cùm in conspectu tanta multitudinis, super omnium creaturarum cælestium dignitatem humani generis natura conscenderet, supergressura angelicos ordines; & vltra Archangelorum altitudines eleuanda, nec vllis sublimitatibus modum suæ prouectionis habitura, nisi æterni Patris recepta consessu, illius gloriæ sociaretur in throno, cuius natura copulabatur in Filio.* E qui è doue entrato a riceuere in cielo la ricompensa de'meriti e'l trionfo delle sue vittorie il Redentore, il perdiam di veduta, e toltoci il saperne, ci è insieme tolto il che dirne. Ricordami dell'Imperator Traiano, che ito a conquistar l'Oriente, e farne vna gran giunta alla monarchia di Roma, tanti furono i regni che vinse, tante le nationi che soggiogò, che mandatone il ruolo al Senato di Roma, que'Padri decretarono, *Vt triumphos festosq; dies ageret quàm plurimos vellet*: entrasse, e rientrasse quante le piu volte volesse trionfante in Roma. Ma di Christo assunto in gloria, e fatto quale in tal giorno il riconobbero gli Angioli appresso Dauid, *Rex gloriæ*, bello, se non che souerchiamente prolisso sarebbe l'vdir S. Ambrogio raccontare il leggerne, che cō istupore si fece nel Senato di que'beatissimi Spiriti, tanti, e sì prouati titoli de'trionfi, che presentò: e conchiude, essere lor paruto, che tornasse in cielo, maggior di

Ser. de Ascens.

Xiphil. in Traiano.

De fide resurrect. c. 1

di qual n'era disceso: perciò a riceuerlo *Maiorem viam quaerebant aliquam reuertenti*. Ma io per non seguire indarno quel che non posso raggiugnere, ommesso il piu dirne in riguardo solamente di lui, vo'dar questo rimanente ad alcuna vtile consideratione per noi.

Plut. in vita Alex. & Orat. 1 de fort. Alex. Curt. Lib. 5.

Vinto e disfatto che Alessandro hebbe Dario, e conquistata la Persia, si fermò alcun tempo nella Reggia di Susa. Quiui, lunga narratione sarebbe il venir partitamente mostrando l'innumerabil tesoro che vi trouò in oro lauorato e battuto; pietre d'estimabil valore; porpora di centonouanta anni, e nulla men viua che fresca; e tutto il pretiosissimo arredo reale, per cui trasportare altroue, appena fu che bastassero diecimila carra, e cinquemila camelli. Hor in questo dimorar che Alessandro fece in Susa, piacquegli di mostrarsi vna volta in maestà piu che alla reale; cioè nel solio stesso di Dario. Questo era sotto vn ciel d'oro, e l'oro era il men da pregiarsene, rispetto all'abbellirlo piu gemme che stelle il cielo, oltre che qui ogni gemma era di prima grandezza e nella quantità, e nel valore. Ma il trono, a dir tutto in poco, era vn miracolo e di pretiosità e di bellezza, da non trouarne in tutto il mondo due tali. Nè men degna di riguardarsi era la giunta che Alessandro stesso vi fece; e fu, porui in officio di predella doue posare i piedi, la tauola stessa, a cui Dario mangiaua; tutta oro massiccio, e d'ampiezza capeuole d'vna reale imbadigione. Hor qui sedutosi Alessandro, si diè a vedere a'suoi Grandi. Eraui infra gli altri Demarato, natio di Corinto, stato vn de'piu fedeli, e de'piu cari a Filippo padre del medesimo Alessandro, cui teneramente amaua; e nulla ostante che vecchio, e cadente, l'haueа seguitato, se non a piu, spettatore di quella grande impresa. Questi, al primo affacciarglisi inanzi, e vederne la maestà, la bellezza, la gloria, e'l tanto ben confarsi, per così dire, quella statua con quella nicchia, stette alquanto a guisa d'huomo in estasi. Poi tutto improuiso diede in vn tenerissimo pianto, e battendo palma a palma, chiamò veramente infelici que'Maccedoni ch'eran morti, e quegli ch'eran lontani, nè questi vedeuano, nè quegli potean vedere il piu degno spettacolo che mai hauesse, nè mai fosse per hauere il mondo.

Già

Già voi, ſenza ſporuelo, comprendete che io parlo della perſona di Chriſto, qual ſiede in maeſtà, e in gloria di Re della gloria, ſul medeſimo trono del diuin Padre. I morti poi, che in eterno mai nol vedranno, chi altri ſono, che gl' infelici dannati? e i lontani, che non arriuano a vederlo, noi, che ſiam quigiù in terra. E quanto ſi è alla ſempre lacrimabile diſauuentura de' primi, vdite s' io dico vero di Chriſto, piu che Demarato d'Aleſſandro: anzi vdite non me, cui forſe giudichereſte dir troppo, ma il ſantiſſimo Patriarca Chriſoſtomo, che non dubitò d'affermare, vn inferno peggior d'innumerabili inferni eſſere il non hauer mai a vedere la glorioſa faccia di Chriſto: mai non comparigli dauanti a dargli e riceuerne vn amoreuole ſguardo: anzi douergli eſsere perpetuamente in odio, e perpetuamente odiarlo: de' quali due orribiliſſimi mali, indarno fora il cercare qual ſia il maggiore, mentre l'vno e l'altro ſono del pari grandiſſimi. *Intolerabilis quidem gehenna eſt* (dice il ſanto Dottore) *tamen, licet quis innumeras ponat gehennas, tale nihil dicet, quale illa felici excidere gloria; a Chriſto odio haberi, & audire, Neſcio vos*. Ma noi di quagiù, benche ne ſiamo hora lontani, non però il ſiamo altrimenti che con vn continuo venirglici auuicinando, accompagnati, e ſcorti dalla ſperanza di finalmente vn dì, qual ch'egli ſia, douer giugnere a vederlo; ſicuri di poſcia mai in eterno non perderne la veduta. Chi così l'intende come in fatti è, peroche il viuere come ſi de' quigiu in terra, non è altro che viaggiar verſo il cielo, e farglisi ogni dì vn dì piu da preſso, qual piu vtil conſiglio, qual piu cara conſolatione puo hauere, che adempiendo cio che quell'amantiſſimo di Chriſto S. Agoſtino, e vſaua in sè, e proponeua altrui, d'inuiar ſouenti ſoſpiri a Chriſto, meſſaggeri del cuore, ſponitori della domanda, interpreti del deſiderio di vederlo? Così vuol farſi, dice il ſanto Dottore: *Omnia ſuſpiria in Chriſto anhelent. Ille vnus pulcherrimus, qui & fœdos dilexit vt pulchros faceret; deſideretur: ad illum vnum curratur, illi ingemiſcatur*.

Hom. 47. ad popul. Ant.

Tract. 10. in Ioan. ſin.

Ben dourebbe eſſere l'amor noſtro verſo lui trionfante e glorioſo in cielo, temperato di quella medeſima generoſità che quello della valoroſa figliuola di Geſte; la cui iſtoria

iſcrit-

ſcritta nel ſacro libro de'Giudici, appena ſi puo leggere ad occhi aſciutti. Ne torna il padre vittorioſo de gli Ammoniti, venti delle cui città hauea recate a diſolatione e ſolitudine, parte cacciatine col terrore, parte vccisine col ferro gli abitatori, e col lor ſangue vendicate le ingiurie, e coll'acquiſto delle lor terre, riſtorati i danni ch'era d'ogni poco il riceuerne. La figliuola, vnica, e vergine, vdito l'allegro ſuon delle trombe che accompagnauano il padre, come trionfante ancor eſſa nel ſuo trionfo, e nelle ſue glorie glorioſa, gli vſcì tutta incontro ad accorlo con vn feſteggiante coro di vergini, che danzando al vario ſuon de'lor cembali, ne celebrauano la venuta. Notiſſimo è l'imprudente e non lecito voto che Gefte, ſu l'accingerſi alla battaglia, hauea fatto, d'offerire in ſacrificio a Dio (sì veramente che gli deſse vittoria di que' ſuoi nemici) qualunque il primo de' ſuoi gli ſi paraſſe dauanti: e'l diſperato ſtracciarſi che fece il veſtito indoſso per iſmania di dolore, poiche ſi vide inanzi l'vnica ſua figliuola; e lo ſclamar che fece, *Heu me filia mea*! e denuntiarle la morte, ch'egli medeſimo, ſacrificandola, le darebbe. Ma tutto il dolore fu del ſolo padre. Ella, nè pure in quel primo eſſer ſorpreſa da vna così atroce e inaſpettata ſentenza da eſeguirſi per mano del ſuo medeſimo padre che ne ſarebbe piu veramente carnefice che ſacerdote; non perciò sbigottiſſi, nè riſpoſe a lagrime con lagrime, nè con lamenti a lamenti: ma (vdite amore inaudito, e generoſità in vna fanciulla ſenza eſempio) *Pater mi* (gli riſpoſe) *ſi aperuiſti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcunque pollicitus es*: peroche *Conceſſa tibi vltione atq; victoria de hoſtibus tuis*, tanto m' è caro il voſtro bene, che non ſentirò il mio male. V' ha guadagnata queſta vittoria il mio ſangue? ſpargetelo. Sarete glorioſo in Iſraello perche io ſarò morta? vccidetemi. Perche io eſca di queſto mondo contenta, mi baſta il laſciaruici voi eſaltato all'onore in che ſiete.

Iudic. 11.

Vt ſæpe ex flore folia ſuperflua abſtrahuntur, remanet verò ſolum ex flore ſpecioſum, ſic adiuncta in hiſtorijs Scripturarum abſtrahenda ſunt, vt Chriſtus ſolus nobis ex eis remaneat. Così ſcriſse il Patriarca d'Aleſsandria S. Cirillo, e così vuol farſi di queſta, a far che ce ne rimanga ſol Chriſto in qualità d'eſ-

Glaphyr. in Geneſ. græcol. fol. 68.

d'esser da sè tanto degno della compiacenza, dell'amore, del desiderio nostro, che doue ben hauessimo a pagar con la vita nel piu bel fiore, la gratia di non piu che per brieue spatio d'hora vederlo in quella trionfal maestà, in quella inestimabil gloria a che i suoi meriti l'han portato, e'l diuin suo Padre l'ha assunto, douremmo offerirla e spenderla volentieri: per dare a lui quell'onor di che gli sarebbe vn tal atto di riconoscere, e professare in esso tanta eccellenza di meriti e di gloria, che il non piu che darle vno sguardo sia ben comperato col maggiore e piu caro prezzo che habbiamo, cioè con la vita, e col sangue. E questo etiandio se Christo non si attenesse a noi per niun altra ragion che d'obbietto: il vero si è, che noi siamo a lui congiunti, e vniti con piu stretto legame che padre a figliuolo: peroche, secondo il già dettone altroue, egli ci si appartiene come capo alle membra che gli compongono il corpo.

Non sarà vero, che il veder colasù Christo nel trono della sua gloria, finisca in compiacersene, e goderne; ammirarsene con diletto, e perdere con vn dolcissimo smarrimento di cuore lo spirito; come già interuenne alla famosa Reina di Saba, quando le si presentò dauanti la faccia, la maestà, la gloria di Salomone. Quanto fu presso a niente della sua bellezza quel che su le beate cime del Tabor diè Christo a poterlo vedere que'tre d'infra tutti gli Apostoli i piu auuenturosi, i piu cari? *Momentaneus ille decor* (disse il Martire S. Cipriano) *imaginem, non speciem, similitudinem non substantiam, partem non plenitudinem transformationis mirificæ explicauit*. Egli in verità fu sì poco della sua bellezza, che appena si puo chiamar qualche cosa piu di niente. Come sarebbe vna gocciola d'acqua in comparatione del mare, vna scintilla di luce rispetto al Sole. Perciò il Teologo S. Giouanni Damasceno, *Petra* (dice) *erat Christus, qui carnis suæ tamquam perexiguam rimam strictim aperuit; immensoq; lumine, atq; omne oculorum robur superante, astantium oculos perstrinxit*. Se in vn solido masso di pietra viua, si facesse vno screpolo, vn sottil pelo, che ne vscirebbe, doue nel sasso, fingiam che fosse rinchiuso il mare, ò nascoso il Sole? Di quello, vno schizzo d'acqua, di questo, vn filo di luce. E pur quella stilla della

2. Paral 9.

Author lib. de Oper. card.

Orat. de Trasfigur.

gloria di Christo apparita nella sua trasfiguratione, fu vn mare in che si perdette il cuor di S. Pietro; e quella scintilla, vn Sole che l'abbagliò fino a torgli di veduta il mondo, e di memoria sè stesso: sì fattamente, che parlando, disse quel che disse, *Nesciens quid diceret*. Ma il vero si è, che quello, onde il veder Christo in gloria è degno di desiderarsi, e di volersi a costo etiandio della vita, benche l'hauessimo di piu secoli che Adamo, e di piu godimenti che Salomone, non è il solo beatificar ch'egli fa, per così dire, gli occhi veggendolo; ma il diuenir somigliante a lui *In eandem imaginem*, come copie di quel perfetissimo esemplare di bellezza ch'egli è: e di cio habbiam pegno la parola di Dio, e testimonio, e malleuadore l'Apostolo. Il farsi bello, va tutto altramente in cielo da quel che auuiene in terra: e non vi offenda gli orecchi l'vdirne il perche dalla lingua di S. Agostino: che doue vn tant'huomo parla, ogni huomo puo sicuramente sentirlo.

2. Cor. 3.
Philip. 3.

Vna Mora (dice egli) il meno della cui bruttezza sia quello scuro color dell'inferno, rispetto alla deformità delle fattezze: mostruosa, orribile, scontrafatta; se inuaghisce d'alcun bell'huomo, per quanto l'ami, e ne spasimi, e'l vagheggi, e se lo stampi ne gli occhi, e nel cuore; diuerrà ella perciò piu auuenente, piu amabile, piu gratiosa? emenderassene il mal garbo di quella vita? la mala gratia di quel viso? fioriralle su le non piu nere guance qualche tintura di bel colore? il suo essere inuaghita d'vna effigie d'angiolo, gioueralle a non parer piu vna maschera di demonio? E scambieuolmente: *Quid facit homo deformis, & distorta facie, si amet pulchram? Numquid amando poterit esse formosus? Amat pulchram, & quando se in speculo videt, erubescit faciem suam leuare ad illam formosam quam amat. Quid faciet vt pulcher sit? Expectat vt veniat pulchritudo? Imò, expectando, senectus additur, & turpiorem facit*. Talche fra noi di quagiù l'amato non migliora nè fa piu bello l'amante, etiandio se riamato. Siegue dipoi il Santo con valide autorità e ragioni prouando alla distesa, tutto altrimenti auuenire in chi ama quel bello, e soprabello ch'è Christo, *Speciosus forma præ filijs hominum*, anzi ancora, *Præ vultibus Angelorum*. Egli amò noi defor-

Tract. 9 in Epist. 1. Ioan.

Bern.

deformi, per farci belli: noi deformi, diueniam belli coll' amar lui: e a par dell'esserne piu da vero amanti, siegue in noi da vero l'esser piu belli. Che se, colpa nostra, auuiene che se n'estingua in noi l'amore, come carboni, spentone il fuoco ond'eran chiari e belli, torniam neri e deformi. Adunque *Totam intentionem tuam in illum dirige* (così egli termina il discorso) *Ad illum curre: eius amplexus pete: ab illo time discedere.*

Tutto il fin qui detto, è vero ancor nello stato della vita presente; nel quale l'amore, oltreche imperfetto, è come il fuoco fuori della sua sfera, estinguibile; se continuo non si alimenta: onde fu il chiamarlo che Dauid fece, non Sole a' suoi occhi, ma Lucerna a' suoi piedi: con bel mistero auuisato da S. Ambrogio: *Lumen Lucernæ est. Mitte oleum, ne deficiat tibi lumen lucernæ*, Non così in cielo; non così in quel Regno del Figliuolo dell'amor suo, come l'Apostolo il chiamò. Iui si ha continuo dauanti quel diuin Sole della faccia di Christo, che come diceuamo poc'anzi, a sè trae con la luce della bellezza gli occhi, di sè infiamma col caldo dell'amore i cuori di tutto il paradiso. Amasi ardentissimamente: e quanto n'è l'amor piu vemente, tanto è piu soaue: con vno struggersene, che non consuma: e con vn tal morirne, ch' è la piu beata vita che hauer si possa. Così ci è necessario di parlarne secondo il nostro vocabolario di quagiù, e por nel Tempio (come fece il Figliuolo di Salomone) de gli scudi di rame, perche non gli habbiam d'oro. Amasi, e si è riamato: nè vi puo esser quigiù scambieuole trasformatione dell'vn amante nell'altro, che sopra ogni creder maggiore non sia fra Christo, e i Beati. Che se (come diceua poc'anzi S. Agostino) tanto è il farsi bello quanto l'amarlo, quanta bellezza sarà in tanto amore? Dal veder la faccia scoperta, dall'amare l'immediata essenza di Dio, ne seguirà in noi quel *Similes ei erimus*, che ci promise l'Apostolo S. Giouanni: nè poteua quel gran Segretario della diuinità dir più in meno parole, a comprendere di felicità, di grandezza, di quanto vn cuore non è capeuole di desiderare, nè vna mente d'intendere, di beni possibili a formare vna beatitudine per ogni verso dismisurata. *Similes ei erimus*. E noi saremo altresì

In Psal. 118. oct. 14. v. 105.

Coloss. 1.

2. Paralip. 12.

1. Ioan. 3.

alla persona di Christo, in tutte le ineffabili sue bellezze dell'anima, e del corpo? e tanto piu propriamente di noi, quanto noi, siamo lui, ed egli è noi nella vera e reale nostra natura, in cui similmente partecipiamo? Egli dunque *In similitudinem hominum factus* in terra, noi *Similes ei erimus* in cielo. Egli nelle nostre bassezze, noi nelle sue grandezze: egli nelle nostre miserie, noi nella sua felicità: egli nelle nostre ignominie, noi nelle sue glorie: egli nelle nelle nostre terrene deformità, noi nelle sue celestiali bellezze: che questo è lo scambio, per cui fare egli le prese. Quale sarà il modello al cui disegno riformare i nostri corpi? Nol disse piu chiaro della luce l'Apostolo, *Saluatorem expectamus Dominum nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ*? Per disfigurati che siano e disparuti, ò storpi, e monchi, ò quanto il piu esser possano mostruosi i corpi che qui le anime nostre hanno indosso, dubiteremo noi se possa, se voglia, se sappia reintegrarli, abbellirgli, e farne altrettante copie del perfettissimo originale ch'è il suo, quegli, che d'vna semplice pasta di creta potè, col maneggiarla, formare quel miracolo di bellezza e d'arte, che dentro e di fuori fu il corpo d'Adamo? L'oro sotterra a vederlo è terra; disse Tertulliano: ma *Nomen terræ in igni reliquit*: e con rimaner quel desso ch'era, diuien così tutt'altro da quello che si mostraua, che sembra piu veramente nato dal fuoco che gli dà la bellezza, che dalla vena che gli diè la natura. Perciò scriuendo d'esso il Re Atalarico, con la penna di Cassiodoro, *Origo quidem* (dice) *nobilis est, sed de flamma suscipit vim coloris: vt magis credas inde nasci, cuius similitudine videtur ornari*. Tutto altresì l'huomo, quigiù in Adamo, *De terra terrenus*, come disse l'Apostolo: colasù in Christo, *De cælo cælestis*; rimanendo quanto si è alla natura quel medesimo che veramente era in Adamo, diuerrà per abbellimento tant'altro, cioè tanto maggiore e migliore in Christo, *Vt magis credas inde nasci, cuius similitudine videtur ornari*. Nè ci è bisogno di farci ad annouerare ò descriuere quali e quanti sieno per esser que'pregi, per cui diverremmo sì gloriosi: conciosiecosa che per quantunque pensarne, e scriuerne, mai non potremmo darne a conoscer tanto,

Philip. 2.

Philip. 3.

De habit. mul cap. 4.

Lib. 9. epist. 3.

tanto, che oltremisura piu non se ne comprenda nella sopradetta promessa dell'Apostolo, di douer essere somiglianti a Christo. In questa sola voce s'inchiudono tutte le ricchezze, i guernimenti, il corredo, con che il diuin Padre doterà questa *Christi sui sororem*, cioè la nostra carne, come ben la chiamò Tertuliano trattando questo medesimo argomento.

De resurrect. carnis.

Quanto sia buon sostegno il Crocifisso in pugno, nell'inuiarci a passare da questa vita all'altra: e quanto conforti all'andar volentieri, il ricordarci l'Apostolo, che morendo, passiamo a viuere, e a regnare eternamente con Christo.

HOR se il morire fosse, non *Expoliari, sed superuestiri*, quale S. Paolo disse essere in noi il desiderio della natura; sarebbesi, pare a me, detto a bastanza per inuaghirci del paradiso, a questo particolar effetto di veder iui Christo, e le ineffabili bellezze della sua gloria, e diuenire ancor noi gloriosi e belli, come copie di lui piu ò men somiglianti, hora nell'anima, poi a suo tempo etiandio ne'corpi. Ma per dolce che riesca la memoria di così gran bene, questo douer morire doue siamo, per passare a viuere doue saremo, riesce tanto disgusteuole a pensarlo, che nè pur la pura voce di Morte ci esce di bocca senza lasciarlaci vn nõ so chè amareggiata. E questa non è mica miseria solamente di quelle anime, cui tien premute alla terra la soma de' ben terreni, co'quali sono incatenati: come quel Ré de gli Amaleciti *Agag pinguissimus, & tremens*, sotto il gran peso di sè medesimo, in veggendo su la punta della spada di Samuello la morte venirgli di primo colpo nel cuore, gridò, *Siccine separat amara mors*? Come il temerne è proprietà di natura, così è d'ognuno il sentirne gli effetti. Dico sentire, che non pregiudica al non consentire.

2. Cor. 15.

1. Reg. 15.

Vi siete mai ammirati con S. Bernardo dell'inseparabil misto di dolce e amaro che sono quelle parole della Sposa nelle Cantiche al suo Diletto, *Trahe me post te? Quid?* (soggiugne il santo Abbate) *Sponsane ergo necesse habet trahi? & hoc post*

Cant. 1. Ser. 21. in Cant.

post Sponsum? Quasi verò inuita eum & non libens sequatur: e così detto, si prende a tracciarne la vera cagione, con vna douitia di pensieri, basta dirli suoi, perche s'intendano esser tutto oro e gemme di pietà, e d'ingegno. Io quest'vn ne prendo. Ella è voce di tortora; cioè tutto insieme canto d'allegrezza, e gemito di dolore. Così parlò la Sposa su le cime del monte Oliueto, *Cùm intueretur Dilectum ascendentem; gestiens eum sequi, atque assumi cum ipso in gloria*. Questo è il canto d'allegrezza: ma il gemito di dolore è nello spiccarsi dalla terra, pur volendo salire al cielo. Etiandio le anime amanti di Christo han bisogno d'esser tirate al lor bene, ch'è viuer beate con Christo: tirate dico quanto basti a ronpere quel raddoppiato legame del naturale amore, con che l'anima è allacciata al suo corpo: e bench'ella desideri la libertà, non però vorrebbe vscir di prigione: e bench'ella confessi che queste grauose membra le son ceppi, e catene, pur meno le pesa il portarle che l'esserne sciolta. Non era egli in quella beata comitiua dell'Oliueto spettatore dell'ascensione al cielo del suo caro Maestro, quel gran Pietro, che da lui ben tre volte richiesto se l'amaua? potè rispondergli altrettante, Che sì, e chiamarne testimonio lui stesso. *Etiam Domine: tu scis quia amo te*. Che voller dunque inferire quelle parole soggiuntegli immediatamente da Christo; *Cùm senueris, extendes manus tuas, & alius cinget te, & ducet quò tu non vis?* Gli parla della morte, come l'ha espresso l'Euangelista: e ne specifica il douer essere crocifissione, e martirio, e a quel Pietro così amante di lui, così bramoso di trouarsi con lui, aggiugne, e profetizza, che *Ducet quò tu non vis?* E v'è la circostanza del *Cùm senueris*, che importa il non voler morire nè pur quando non v'è oramai piu tempo da viuere. Hor vditene da S. Agostino quella stessa cagione ch'io vi diceua: *Solutus a corpore, volebat esse cum Christo: sed si fieri posset, præter mortis molestiam vitam concupiscebat æternam*. Hauea bisogno del *Trahe me post te*, che gli spezzasse il legame di quel naturale amor della vita, che nol lascerebbe andare altro che contra sua voglia alla morte. *Nolens ad eam venit* (soggiugne il Santo) *sed volens eam vicit. Et reliquit hunc infirmitatis affectum, quo nemo vult mori: vsque adeò, vt eum beato*

Ioan. 21.

Tract. 123. in Ioan.

Petro

Petro nec senectus auferre potuerit, cui dictum est, Cùm senueris, duceris quò non vis.

Hor io ben sapendo, che de' Paoli Apostoli, cioè de' somiglianti a lui nel poter dire da vero, che il viuere riesce loro vn morire, perche null'altro sospirano che *Dissolui & esse cum Christo*, ve ne ha pochi al mondo: consentiamo all'vniuersale de' buoni, ed etiandio de gli ottimi, lo smarrire, qual piu e qual meno, al presentarglisi della citatione a pagare alla natura quell'vltimo e gran debito, ch'è il morire. Ma il *Nolens venit*, come in S. Pietro, finisca come in S. Pietro nel *Volens vicit*. Sia della natura il *Nolens*, nel *Vicit* trionfi con noi l'amor di Christo, il desiderio di vederlo in gloria, la speranza, che nel valor de' suoi meriti habbiamo di quel beatissimo *Similes ei erimus*, che importa il farsi nell'anime e ne' corpi nostri vna copia dal naturale, di tutta la bellezza del paradiso. E ben può auuenire, e auuien di fatto in non pochi, che tanta sia la dolcezza di questo amore, ch'ella non lasci alla morte sapor di sensibile amarezza. Ma dolce ò nò che si pruoui, forte è in così gran maniera, che ha fatto vincere e beffar la morte a' Martiri distesi sopra le graticole rouenti e con sotto il fuoco che li consumaua, struggendoli a poco a poco: quanto piu dunque il potrà in noi adagiati sopra vn morbido letto, e con que' maggior conforti che possan rendere il morire il piu che possa essere somigliante a vn dormire? *Molestia ergo quantacunque sit mortis* (siegue a dire il medesimo S. Agostino) *debet eam vincere vis amoris, quo amatur ille, qui cùm sit vita nostra, etiam mortem voluit perferre pro nobis. Nam si nulla esset mortis, vel pauca molestia, non esset tam magna Martyrum gloria.*

Philip. 1.

Tract. eodem.

Quando la natura mancante riuolta allo spirito, gli dà il buon consiglio del Profeta Michea, *Præparemus ad exitum vias nostras*, e voi, sodisfatto già fedelmente a tutti i debiti di christiano che muore (del che hauendo scritto al disteso in altro libro, non ho a discorrerne qui, nè l'argomento il richiede) voi, per passare bene appoggiato, come Giacobbe il Giordane da questa riua all'altra, cioè da questa vita all'altra, prendete in mano per sostegno di sicurezza il bastone, che in questo gran passaggio non è altro che il Crocifisso.

Mich. 3

S. Ago-

S. Agostino, vedendouelo stretto in pugno, e ancor piu stretto nel cuore, ve ne loda di sauio al ben prouederui d'vn grande aiuto a vn gran bisogno. Dateui tutto a sostenere a lui, ch'egli vi sarà appoggio fedele, e terraui fermo in piè su qualunque sdrucciolo, e sicuro in qualunque pericolo, *Ecce Dominus tuus est tibi quasi baculus. Securus incumbis, quia ille non succumbit*. Accompagnate i vostri dolori co'suoi, e con la sua penosa agonia la vostra, e prouerete, che la sua penosa torrà ogni pena alla vostra. Fissate in lui vna, due, tre volte lo sguardo: tante ve ne richiede il Magno Pontefice S. Gregorio, perche ogni sguardo vi alzerà il cuore ad vn grado piu alto di consolatione, maggior di quanto possa esser in quel punto ogni vostra afflittione: e'l riguardarlo sia ricordarui, che *Moriendo, docuit mortem non metui: Resurgendo, de vita confidi: Ascendendo, de cælestis patriæ hereditate gloriari: vt quò caput præisse conspiciunt, illuc se subsequi & membra gratulentur*. Questi sono i tre sguardi ch'io dimandaua, l'vno piu alto dell'altro.

In Psal. 32.

Moral. lib. 27. cap. 8.

Interdice, e diuieta con pesantissime parole l'Apostolo a' Fedeli, il contristarsi per la morte de' cari; hor sian Figliuoli, ò Fratelli, ò padri, ò comunque si voglia, per amicitia ò per sangue congiunti: se eran Fedeli, non gittare per essi pure vna lagrima: non v'esca di bocca vn gemito, vn sospiro: molto meno angosciarnene come gl'Infedeli *Qui spem non habent*. Qual padre è così mentecatto, che si contristi, e pianga, e faccia le disperationi e le smanie sopra vn suo caro Figliuolo che si è partito dalla terra, e dilungatosi da' suoi occhi nel passar che fa vn brieue tragitto di mare, a prendere, doue approderà, la corona, l'inuestitura, la pacifica signoria d'vn regno? Anzi, secondo il natural dettato della ragione, quanto piu l'ama tanto piu ne gode e trionfa: e doue non potesse altrimenti, vorrebbe gittarsi a nuoto per attrauerso quel golfo, e seguitarlo fino a raggiugnerlo: e se non parteci par seco nella gloria del regno, almen nella consolatione d'hauere, e di vedere vn suo Figliuolo in istato di Re. Se dunque è impossibile alla natura il contristarsi della felicità di chi si ama, secondo qual principio di Natura, ò di Fede ci contristiamo noi? allora che morendo, che altro facciamo, se-

1. Thessal. 4.

non

non partirci dalla terra (com'è necessario a chi nauiga) & inuiarci, anzi in meno che non balena, trouarci, per così dire, tragittati ad afferrare, e metter piede in quella felice terra de' viuenti il cielo? prender porto fra le braccia, e nel seno di Christo, e da lui stesso riceuere la corona della gloria, e lo scettro del regno di quell'eterna felicità? Compiuto che sarà il grande atto dell'vniuersale Giudicio (siegue a dire l'Apostolo) saremo solleuati in aria, e rapiti in cielo *Obuiam Christo*. Egli è che ci si fà con le braccia incontro ad accoglier l'anime nostre, cui, morendo spiriamo raccomandandole alle sue mani, com'egli in croce la sua alle mani del Padre. Noi in quel punto habbiamo inanzi due oggetti, e in noi due viste da seguirceне contrarissimi effetti: di giubilo, e di raccapriccio. Andiamo a Christo, e Moriamo: il termine, alletta e trae a sè: la via, spauenta e fa che il cuore dia volta indietro. Il che a me sembra in tutto l'andare che S. Pietro fece a Christo caminando sopra le onde del mare in tempesta: e gio uami di raccordarlo ancor qui; peroche ad altro proposito da quello a che mi valse piu addietro. Quando quel brauo Apostolo, amantissimo del suo diuin Maestro, vedutolo da lontano in piè sul mare, gli domandò in alta voce, *Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas*, nel risponderli Christo, *Veni*, non rispianò le onde al mare, nè fe restare il vento che non soffiasse, nè punto diminuì la tempesta: e non perciò Pietro hauea veruno impedimento all'andare: ma e franco, e diritto caminaua per su le punte di quelle onde, che gli bolliuano sotto a' piedi, e fremeuano: ma indarno al neanche bagnarglieli, mentre la sua fede in Christo, e'l suo amore a Christo il portauan sicuro. E se al vedersi assalire tutto improuiso da vn minaccioso turbo di vento, che menando in aria e sul mare vno spauenteuol fracasso, venia per filo ad auuentarglisi contro, impaurì, e gli s'affondò nel timore la fede, e quanto il meschino temè tanto andò sott'acqua; non prima gridò quel *Domine saluum me fac*, parola pure anch'essa di fede, che, *Continuò Iesus extendens manum apprehendit eum*: e rileuatolo, con quell'amoroso rimprouero, *Modicæ fidei, quare dubitasti*? lo ristabilì su la fede, e sul mare. Hor questo medesimo interuiene anche a noi nell'

Matth. 14.

andar che facciamo a Christo in quell'vltimo nostro passaggio della terra al cielo. Egli a sè ci chiama: non però ci spiana sotto a'piedi le onde in quel tragitto, che per tutti è piu ò men tempestoso: peroche non ci toglie il natural timor della morte, ma ci dà spirito e forze da calpestarlo. Andiamo a lui per sopra vn mar rotto, e per buffere di venti, che oh! quanti, e da quanto contrarie parti ci si scatenan contro in quell'vltimo passo, quando siamo, come S. Pietro, piu da vicino a Christo. Ma se auuerrà, che timidi e vacillanti cominciamo a sommergerci, in quanto ci suoni in bocca quel *Domine saluum me fac*, haurεmo presta la salutifera mano di Christo per aiuto, le sue braccia per sostegno, il suo amoroso seno per porto: *Et sic semper cum Domino erimus*: che sono le vltime parole, con le quali l'Apostolo terminò il discorso, onde questo bello auuenimento del suo compagno S. Pietro, m'ha trasuiato vn poco.

1. Tessal. 4.

Voci, piu di queste, armoniose e soaui, nè di maggior conforto, così al viuere, come al morire, non so che sieno vscite di bocca a quel gran Maestro del mondo: e ben giustamente soggiugne dopo esse, *Itaq; consolamini inuicem in verbis istis*. Egli le portò da quel terzo cielo, doue fù rapito, e doue vide e comprese quale e quanto gran bene sia l'essere, e'l sempre douer esser con Christo, *Et sic semper cum Domino erimus*. Quanto piu le ridico tanto mi riescon piu dolci: nè altre ne ho che piu mi spengano, nè che piu m'accendan la sete di loro stesse. Questa è la canzone delle mie allegrezze: questo è l'incanto de'miei trauagli, *Et sic semper cum Domino erimus*. Oh! com'è sterile al godere questo diserto della terra! oh! com'è lungo al penare questo esilio della vita! Non si rendono sofferibili l'vno e l'altro, senon alla speranza, che ognidì si puo vscir del diserto, ognidì puo terminarsi l'esilio: *Et sic semper cum Domino erimus*. Altri vnguenti piu odorosi, altri baci piu amorosi, che non già i vostri oh amantissima e amatissima Penitente, daremo a que' beati piedi di Christo, che hora calcan le stelle, e onoran le teste de'maggior Serafini, con posarsi lor sopra. Intanto, se habbiam quigiù stilla di mele in bocca, ò scintilla d'allegrezza nel cuore: se habbiamo in conto di nulla quanto puo darci,

ci, e quanto puo torci il mondo, il tempo, gli huomini, e quella loro buona ò rea fortuna, tutto ci viene da questa gran promessa, *Et sic semper cum Domino erimus. Itaq; consolamini inuicem in verbis istis.*

Come il Sole, così Christo, non potere in beneficio della terra, star meglio altroue che in Cielo. Se ne specifica singolarmente il far quiui per noi le parti di fedele Auuocato; difendendo appresso il suo diuin Padre la causa della nostra saluatione, con allegar le ragioni, e produrre i meriti delle sue piaghe.

CAPO TRENTESIMO.

SE con quella licenza, ch'è propria dell'imaginatione, di filosofare taluolta ancor essa, mettendosi in traccia del vero per via di presupposti non veri: fingeste, d'esserui trouato presente a quel gran lauoro di Dio nella prima settimana del mondo, cioè in quella, ne'cui primi sei giorni hebbe il suo primo essere, e la sua perfettione il mōdo; creati già, e in nō poca parte abbelliti i cieli, e gli elementi, giuntane l'operatione al quarto dì, nel quale si formò il gran corpo del Sole, a voi si desse l'arbitrio di collocarlo, dou' egli non possa star meglio in beneficio del mondo: perciò, con questi tre auuedimenti: che nè il Sole, in riguardo alla sua dignità, possa stare altroue piu degnamente: nè i cieli, e le stelle mobili e fisse, l'habbiano ò piu da lungi, ò piu da presso di quello che lor sia bisogno, per ispecchiarsi in lui, accendersi nel suo fuoco, rischiararsi nella sua luce, abbellirsi nella sua bellezza, e concepirne qualità benefiche, e attiuità da influirle: nè, finalmente, la terra hauerlo onde possa riceuerne piu temperate, piu varie, piu soauemente efficaci, piu prouidamente compartite le impressioni delle virtù, che le son necessarie al perpetuo ministerio delle innumerabili specie di produttioni ch'ella de' operare: Voi, saluo a questi tre

riguardi il lor douere, ditemi vero, se collochereste il Sole altroue che doue egli è? Così Galeno in quel suo sempre ammirabile libro che intitolò Dell' vso delle parti, cercò del cuore, che in questo piccol mondo, che, come suol dirsi, noi siamo, fà le parti del sole; s'egli potea collocarsi dalla natura altroue meglio, che in mezzo al petto doue l'habbiamo: e dimostrò euidente, che nò; rispetto a gli vsi delle facultà animale, vitale, e naturale, che tutte da lui, come dalla prima fonte riceuono il bisogneuole a potersi esercitare. Quanto dunque si è al decoro del Sole, egli è doue il coronano, come vniuersal Monarca della natura, que' tanti, per così chiamarli, piccoli mondi, che sono i Pianeti, e le Stelle, che a lui, come tributarj a sourano, rendono per riflesso quel che ne riceuono per diretto: e gli spiriti che in loro col suo calore s'auuiuano, spargonli a beneficio dell'vniuerso. La terra poi, ne riceue quel tanto, e quel tutto, che l'è bisogno alla generatione de' misti, per vtile, e per diletto, non altrimenti, che se formando il Sole, e collocandolo in cielo, non si fosse hauuto altro riguardo che a lei.

Io cominciai quest'opera dallo scontrar Christo nel Sole come vn corpo nella sua ombra: e ben mi cade il finirla riconoscendone in lui ancor questa proprietà, dell'essersi conuenuto solleuarlo in cielo, sì per lo douuto alla qualità, e a' meriti della sua persona: e sì per gloria, e per bellezza del cielo stesso, e di quelle innumerabili stelle degli Spiriti angelici, e delle anime beate, che iui intorno a lui risplendono; e, come ne parlò Daniello, risplenderanno *In perpetuas aeternitates*: e sì finalmente, perche la terra l'ha in cielo sì vtilmente al venirgliene ogni bene, che ancor quanto a cio, egli non istarebbe rispetto a lei piu acconciamente altroue. Ed è cio così vero, che come noi diciam vero, che il Sole è in cielo, e che l'habbiamo sopra la terra quando ne habbiamo la luce, e'l calore, cioè quel tutto che puo esser di lui sopra la terra con vtile della terra; altrettanto possiam dire di Christo, anzi con proprietà di gran lunga maggiore, secondo l'intendimento della promessa fattaci da lui medesimo. Peroche, testimonio l' Apostolo S. Matteo che si trouò presente al fatto, le vltime parole che il Saluatore lasciò di sè

Dan. 12.

alla sua Chiesa adunata sul monte Oliueto quando egli si spiccò dalla terra per salire al cielo, furono, *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus vsque ad consummationem seculi*: e con esse quel diuino scrittore terminò il suo euangelio.

Matth. 28.

Ma tuttochè moltissimi, e in piu maniere diuersi sieno gli effetti, co'quali Christo glorioso in cielo si pruoua altrettanto per noi benefico, e pietoso in terra, io nondimeno vn solo infra tutti ne scelgo, ed è il proposto singolarmente dal suo diletto Discepolo S. Giouanni: il quale volendo con quel suo dolcissimo spirito di carità, rauuiuare la confidanza in Christo etiandio ne' peccatori, Figliolini miei (così appunto dice) io queste cose vi scriuo, accioche vi guardiate dal peccare: che se nondimeno auuerrà che alcun di voi pur ci cada, e pecchi, non perciò si disanimi, nè si abbandoni, e disperi: ma ricordisi, che *Aduocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum: & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*. Puo cadere in miglior mani la nostra causa? ò raccomandarsi a piu fedele amico? ad interceditor piu possente? di maggior efficacia nel pregare, di maggior meriti per ottenere? Voi, dispiegandoui inanzi alla memoria il processo delle vostre colpe: gran volume per auuentura il trouerete: ma s'elle passano il *Septies* al quale S Pietro volle ristrignere il perdono, non però mai sarà che trapassino il *Septuagies septies*, al quale Christo il dilatò; e volle dire, qualunque innumerabile dismisura di colpe: qui mirandole ne sospirate, qui ne piangete, qui ve ne incresce e duole: hor non vi dia pensiero il non poterui presentare voi stesso, a prostenderui dauanti a' piedi del diuin Padre a domandargliene venia, e perdono. *Ibi habens Aduocatum* (dice S. Agostino) *Noli timere, ne perdas causam confessionis tuæ. Si enim aliquando in hac vita committit se homo disertæ linguæ, & non perit; committis te Verbo, & periturus es? Clama, Aduocatum habemus apud Patrem Iesum Christum.*

1. Ioan. 2.

Matth. 18.

Trac. 1 in ep. Ioan.

Ma d'onde a Christo nostro auuocato in cielo quella sempre vittoriosa possanza nell' aringare, e difendere la causa della nostra salute appresso il diuin Padre? Darolloui a vedere qui espresso in vna imagine, quanto il piu far si possa, somigliante al vero. Eschilo, fra gli antichi scrittori delle

gre-

greche tragedie, maestro di gran merito, e d'vgual fama: ancor per cio che la sua era vna poetica vena di mele, che col natural suo dolce rattemperaua assai bene quell'agro ed aspro, che da sè hanno i dolorosi argomenti delle tragedie: vna ne compose, nella quale rappresentando la finta morte altrui, la meritò vera per sè: tanto empiamente introdusse a ragionarne in grande oltraggio di Gioue vn non so qual personaggio di quell'attione: e in dispetto, e in derisione de gli altri maggiori e minor Dei alla rinfusa, discorsi, affetti, sentenze, quante glie ne corsero alla penna: tutta pestilenza e veleno sparso fra gli vditori, e spettatori di quel teatro. Fu questa scandalosa tragedia recitata in Atene: notorio il fatto, certo l'autore: perciò incontanente citato a fargliene la causa capitale quell'incorrotto e implacabil giudicio dell'Areopago: e in brieue spatio confesso, e conuinto d'Empietà verso Dio, piangeua indarno, domandando in mis.rabile atto, pietà, e misericordia a gli huomini. E già si era allo scoccare della sentenza a condannarlo, e delle pietre, già perciò apparecchiate, a lapidarlo: quando vn suo minor fratello, per nome Aminta, iui allora presente, trasse in mezzo, portatoui da vn egual impeto di dolore, e d'amore, e Me ancora (disse) oh Giudici, condannate insieme con Eschilo mio fratello alla medesima morte, già che morto lui che mi sostiene in vita, non mi rimane onde viuere. Se già non vi paresse piu conueniente giudicio, donare la vita d'vn colpeuole a' meriti d'vn innocente, che vccidere vn innocente per le colpe d'vn reo. Confesso, mio fratello empio verso i Dei: ma empio solo in parole non sue, ma del personaggio cui ha introdotto a parlare da empio, perche l'attione il richiedeua. La mia nò, che verso voi, oh Giudici, verso te, e i tuoi Dei oh Atene, verso tutta la Grecia, non è stata pietà di parole, nè finta rappresentatione di scena. Eccone la testimonianza de' fatti: e in così dicendo, trasse di sotto la vesta, e leuò alto a vedersi vn misero pezzo di braccio, auanzatogli dalla famosa battaglia di Salamina, quando Testimocle, sconfitto Serse, riacquistò Atene, e la Grecia perduta: nella qual battaglia Aminta hauea perduto il rimanente del braccio con la mano troncatogli da' nemici: e tante, e di così manifesto valore erano

sta-

ſtate le ſue prodezze in quel gran fatto d'arme, che venutoſi, dopo la vittoria al premiare de' meriteuoli, egli, come il piu meriteuole, fu ſolennemente premiato il primo. Moſtrando dunque hora quel monco braccio: E pur, diſſe, a queſta mano, che in ſeruigio di voi, mi manca, voi metteſte in pugno la prima palma: e l'onoraſte come di voi benemerita. Hora non me ne ſcorre dalle vene ſegate il ſangue; non n'è freſco il taglio. Se cio foſſe, ed io ve ne pregaſſi, non mi ripaghereſte voi il mio ſãgue cõ donarmi quello di mio fratello? Ma non ſia vero, che appreſſo voi, col ſaldarſi delle ferite ſien finiti i meriti dell'hauerle riceuute. Se in voi ne viue e dura il beneficio, non ne ſia in me morta la gratia. Per quel ſangue dunque, e per queſte lagrime (ſia poi dono, ſia ricompenſa, come piu vi ſarà in piacere di darmela) chieggoui la vita di mio fratello: cioè a dir vero, la mia, che in lui l'ho migliore e piu cara, che la miſera che ho in me ſteſſo. Così diceua Aminta: e i Giudici, *Repetentes meritorum eius memoriam, abſolutum Aeſchylum dimiſerunt*.

Aelian. var. hiſ. Lib. 5. c. 19.

Ma quanto meno angoſciarſi, e pregare, e piangere, gli ſarebbe ſtato meſtieri, ſe fin da quando entrò in battaglia per la difeſa d'Atene, antiſapendo il peccare in empietà che ſuo fratello farebbe, e'l douerne perciò morir lapidato, egli ſi foſſe conuenuto eſpreſſo, di ſporſi allora a morire in iſcambio di lui? e l'offerta ſe ne foſſe validamente accettata? e poſto a credito d'Eſchilo lo sborſo del ſangue, e lo ſpaſimo delle ferite d'Aminta? Hor tutto è vero di Chriſto verſo ciaſcun di noi quel che fu ſolo in parte dell' vn di que' due fratelli coll'altro. Egli, *De Impietatis morte perpetua nos redemit*, come parlò S. Ambrogio; patteggiando lo ſcambio della ſua morte con la noſtra vita: prezzo della noſtra redentione, il ſuo ſangue: e le ferite ond'hebbe tutto lacero e diſfigurato il corpo, noſtra reintegratione, noſtra ſalute. E tanto altamente gli calſe, che mai non ne ſentiſſimo diuerſamente, mai non ci cadeſſe di memoria, mai non dubitaſſimo che non ſi adempia hora quel ch' egli patteggiò allora: che come la ſua paſſione e morte non foſſe coſa di milleſecento e tanti anni fa, ma freſca, e di pur hieri, egli ha voluto ritenere aperte nel ſuo corpo glorioſo e beato quelle ſteſſe

Lib. 7. in Luc. Non nequinq. paſſer &c.

cin-

cinque maggior ferite, che riceuè sul Caluario: e per conseguente, halle seco in cielo: e sedendo come fa alla destra del suo diuin Padre, le promette così efficaci ad impetrare per noi, come le ha pronte a mostrargliele prese per noi. *Vulnera suscepta pro nobis* (scrisse il medesimo S. Ambrogio) *coelo inferre maluit; abolere noluit: vt Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet.*

Lib. 10. in Luc.

Nè v'atterrisca (parlo col Vescouo di Rauenna S. Pier Chrisologo) il rimprouerar che per auuentura vi facesse la vostra rea coscienza, diducendo per fallacia di conseguenza, da vna verità vna falsità, con dirui, che Qual gratia, qual salute, qual bene potete voi altro che temerariamente promettersi da quelle piaghe, delle quali voi stesso, peccando, siete stato il carnefice? Vostra opera son quegli squarci delle mani e de' piedi del Saluatore: colpo del vostro braccio quella grande apertura del fianco. Nol niego vero (così fa rispondere il Chrisologo a Christo.) Ma io non sentì il dolore delle ferite che riceuetti da voi, rispetto all'amore del riceuerle che feci per voi. Spargeste il mio sangue; nè a me ne increbbe in riguardo allo spargerlo ch'io faceua in pagamento de' vostri debiti col mio Padre. Hebbi da voi la croce, e la morte; ma croce desiderata, e cara morte, che rendè a voi la vita. Perciò mal fate temendo di me, in vece del tanto piu amarmi che douete, quanto le vostre offese, e mie pene, hanno maggiormente acceso in me l'amor verso voi. *Claui isti, non mihi infligunt dolorem, sed vestram mihi infigunt altiùs charitatem. Vulnera hæc non educunt gemitus meos, sed magis vos meis visceribus introducunt. Extensio corporis mei vos dilatat in præmium, non meam crescit ad pœnam. Sanguis meus, non mihi deperit, sed vestrum erogatur in pretium. Venite ergo, redite: & vel sic probate patrem, quem videtis pro malis bona, pro iniurijs amorem, pro vulneribus tantis tantam reddere charitatem.*

Chrys. Serm. 108.

Oh quante volte la moltitudine e l'enormità delle nostre colpe, senza noi auuedercene, ò pensarui, ci mette in tal giusto dispetto a Dio, che lieua alto il braccio, e ci appunta di mira al cuore quella doppiamente mortal saetta, il cui colpo, il cui tocco, *Potest & animam & corpus perdere in gehennam*: ma

Matth. 10.

ma senza piu che essergli a canto, e parargli inanzi le sue mani piagate il nostro Auuocato, e Redentore, con vn tacito ricordare, che gli costiamo il sangue, e la vita; placasi, e ripon l'arme il suo Padre, e fa che la patienza sottentri alla vendetta. Quindi la risposta alla marauiglia, al crudel zelo, alle temerarie querele di non pochi, che dal vedere, che Iddio non s'affretta alla punitione de gli empi, entrano nel farnetico, fino a sospettare, se vede, se cura, se ha le bilance giuste, e i pesi eguali nel partimento delle pene, e de'premj: ò se *Palpebræ eius interrogant filios hominum*, con vn vederli, come lor pare, ad occhi chiusi, non veggendoli per punirli. *Quid ergo?* (risponde il Vescouo S. Paciano, riportandone la vera e giusta cagione a'meriti del Redentore) *Desijt Deus nostra curare? An vltra conspectum mundi recessit, & neminem spectat e coelo? An patientia illius ignorantia est? Absit: inquies. Videt ergo quæ facimus. Sed vtique expectat, & patitur, & pænitentiæ tempus indulget, & Christo suo præstat vt differat, ne citò pereant quos redemit.* Egli ci dona all'eccellenza de'meriti, all'efficacia delle intercessioni, alla pietà, all'amore del suo Vnigenito verso noi. E questi, quanto piu veramente puo dire a noi quel che S. Paolo alla nouella Christianità di Galatia, aggirata, e sedotta da alcuni, e dall'Apostolo ricorretta, *Filioli mei quos iterum parturio.* Ella parue parola di tenerezza, perche di madre due volte madre del medesimo parto: ma in fatti fu vn gagliardo rimprouero all'incostanza di que'Fedeli, cui fu bisogno, che con nuoui dolori partorisse di nuouo a Christo, tornandoli alla luce della fede, e alla vita della gratia di Christo. *Filioli mei*, dunque *quos iterum parturio*: soggiugne il Boccadoro, *Confundere eos volens, dixit, Quos iterum parturio. Quasi diceret, Parcite mihi. Nullus filius maternum vterum partus doloribus secundò afficit: quod vos me cogitis pati.* Hor questa voce di tenerezza, *Filioli*, vsolla ancor Christo, madre amorosissima co' suoi Fedeli, ma quanto al ripartorirli, in lui, è vn *Millies* quel che fu nell'Apostolo vn *Iterum*: atteso il tante volte restituirci la vita, quante, meritando noi che il diuin Padre in pena delle nostre maluagità ce la tolga, egli fra lui e noi s'interpone, *Mediator Dei, & hominum, homo Christus Iesus*: e fa le

Psal. 10

Paræn. ad pænit.

Gal. 4.

Chrys. hom. 10. de pænit.

Marc. 10. Io. 13.

1. Tim. 2.

parti d'intercessore, e d'Auuocato, niente meno efficacemente, che se la causa fosse piu sua che nostra: mostrando, la nostra saluatione essere suo guadagno, e la nostra perditione sua perdita: perciò S. Ambrogio, *Habet*(disse) *causam cur pro te interueniat, ne pro te gratis mortuus sit*. E ricordando il detto dell'Apostolo alla Christianità di Corinto, *Empti enim estis pretio magno: Et benè magno* (soggiugne il Santo) *quod non æstimatur ære sed sanguine*.

Lib. 7. in Luc.
1. Cor. 6.

Mà si come i bambini nascendo non si auueggono che si faccia di loro: e per l'vso del giudicio che loro manca, non sanno quanto costino, e quanto debbino alle lor madri, così diceua io poc' anzi interuenire a noi, nel riparto riirci che Christo fà tante volte, quante a' suoi meriti, a' suoi prieghi si dà il non torci del mondo la morte che meritiamo. Piange S. Agostino, fra l'altre, vna maggior dell'altre, e piu miserabile necessità dell'vmana conditione; cioè, l'amare chi ci odia, e l'odiare chi ci ama: peroche non hauendo noi occhi che bastino a penetrar dentro a quel gran buio ch'è nel cuore degli huomini, spesse volte ci auuiene, d'amare vn nemico, e d'odiare vn amico. *Saluasti* (ò com'egli poco altrimenti legge quel passo del trentesimo Salmo) *Saluam fecisti de necessitatibus animam meam. Quis dignè exaggeret* (dice) *quis congruè vitandas, fugiendasq; commendet? Primò, in genere humano dura necessitas, nescire cor alterius. Malè sentire plerumque de amico fideli: benè sentire plerumque de amico infideli. O dura necessitas! Et quid facis Ut cor inspicias? Quem oculum affers, infirma, & plangenda mortalitas? Quid facis vt videas hodie cor fratris tui?* Ma il peggio si è, che il medesimo, non per necessità di natura, anzi contra ogni buon giudicio di natura, auuiene in noi verso Christo, amico quanto il piu possa desiderarsi fedele; e verso il Demonio, nemico quanto il piu possa imaginarsi crudele: e amendue fanno le parti di quel che sono: questi, traendoci coll'esca auuelenata a meritar tante volte la morte, quante son le mortali colpe a che induce: quegli all'incontro, interponendo per li demeriti della nostra, i meriti della sua vita, e la mostra delle sue ferite, e la sempre viua memoria della sua morte. Il qual pietoso vfficio di fedele amico, di sollecito auuocato,

In Psal. 30.

cato, di tenerissimo padre, tanto è l'intension dell'amore con che lo sta continuo esercitando per noi, che sembrò al Pontefice S. Gregorio, vn quasi rinouare ogni volta quel primo e grande olocausto della sua incarnatione: e riofferire al diuin suo Padre per salute di noi quell'vltimo e gran sacrificio della sua morte.

Moral. l.1.c.9.

La benificenza di Christo non abbandonarci nè pur dopo morti, e bisognosi delle sue gratie nel Purgatorio. Con quanto amore iui punisca quell'anime: e quanto caro gli sia, che spendiamo i suoi meriti a sodisfare per li lor debiti.

HOR se io mal non veggo, a darui per interamente auuerata la fedeltà dello suisceratо amico che Christo è ad ogni possibil pruoua d'amico, altro non manca, fuor solamente questo; ch'egli non intermetta il souuenire alle nostre necessità, nè pur dopo morte: ma campatici da' pericoli di questa vita, prosiegua a trarci da' patimenti dell'altra. Così mai non ci lasci in abbandono de' suoi soccorsi, fino a quell' vltimo hauerci seco compagni non separabili in eterno, a godere della sua veduta, e partecipar nella gloria del suo regno. Cerchiamo dunque, s'egli ancor per noi proferisce quel dolcissimo *Lazarus amicus noster dormit*, volendo dir ch'era morto: *Sed vado, vt a somno excitem eum*. Se quando siamo nel sepolcro già fracidi, e verminosi, egli la fa con noi da fedele amico, e ce ne trae, e risuscita a quella tanto miglior vita, ch' è l'eterna, e beata, rispetto a questa misera, e temporale. Termino volentieri quest'opera in vn così degno argomento, e di tanto onore a Christo: com' è mostrare che *Pater diligit Filium, & Omnia dedit in manus eius*. Hallo fatto Signore, e Monarca dell'vniuerso, per modo, che non v'ha parte del mondo che non sia piena di lui: asceso (come disse l'Apostolo) *Super omnes cælos; vt impleret Omnia*. Pieno della sua gloria l'Empireo, piena delle sue gratie la terra, pieno delle sue misericordie quel l'ampio mondo sotterra ch'è il Purgatorio: doue quelle tutto insieme dolenti

Ioan. 11.

Ioan. 3.

Ephes. 4.

e beate anime, gemono e cantano come Dauid *Misericordiam, & Iudicium*: questo, nell'ardor delle fiamme che le tormenta e affina: quella, nel prouarne che fanno come i tre forti compagni di Daniello nella gran fornace di Babilonia, *Ventum roris flantem*, col quale le refriggera, e consola. Vdite dunque primieramente, anzi (se mal non auuiso) vedete espresso a gli occhi in vna imagine che verrò copiando dal quarantesimosecondo capo del Genesi (e m' è bisogno rappresentarlaui vn po'al disteso, cioè nell' original sua grandezza) il marauiglioso accoppiarsi che fanno in Christo verso le anime del Purgatorio, la dolcezza del cuore, e'l rigor della mano, nell'amarle, e nel punirle: che il punirle stesso si rende loro amabile, ancor perciò, che quella loro punitione è accompagnata di mille effetti d'amore.

Ps.100.

Ne gli anni dalla creatione del mondo dumila trecentouensette, cominciò a far sentire le sue percosse il flagello di quella memorabile carestia, che Iddio nell'Egitto, e per tutto il paese di colà intorno, fin da sette anni addietro, hauea fatta antiuedere al Faraon di que'tempi, in due sogni d'oscura, e da lui non intesa visione; fino ad interpretargliene il mistero lo spirito indouino, e la mente profetica di Giuseppe: e i due sogni, quanto al prenuntiare, hebbero in diuersa apparenza vn medesimo significato: peroche furono, Sette spighe squallide, tisiche, assiderate; e altrettante giouenche, le quali per su le riarse e nude riue del Nilo, cercauano qualche filo d'erba da pascere; scarne, consunte, e per l'orribil magrezza somiglianti a scheletri in pure ossa. Di questa general carestia correua il secondo anno: quando Giacobbe, vecchio presso a decrepito, da viua fame costretto, si consigliò ad inuiare i suoi Figliuoli a procacciar frumento in Egitto: peroche sol quiui ne hauea per tutto granai oltrenumero, e pieni in colmo, per le ricolte adunateui a serbare ne' sette anni della prodigiosa abbondanza, che precedettero i sette della carestia sussequente.

Eranc il dispensatore quel medesimo che n'era stato l'adunatore, Giuseppe, il piu degno, e'l piu caro di tutti i Figliuoli del Patriarca Giacobbe; ma per questo medesimo, veduto di mal occhio, e voluto vccidere da' suoi stessi Fratelli: poscia,

poſcia, con meno atroce conſiglio, venduto ſchiauo: e dato a traſportare in Egitto, correua hora il ventuneſimo anno: de' quali i primi dieci hauea paſſati in aſpra e vil ſeruitù: i tre appreſſo, in iſtretta prigionia e in ferri: mal auuenturato innocente, condannato due volte a pagar egli la pena di due grauiſſime colpe altrui; cioè, il mortale odio de gl'inuidioſi ſuoi Fratelli che ne punirono la bontà; e peggior di quell'odio, l'amore dell'adultera ſua padrona, che ne perſeguitò la bellezza, ne infamò l'oneſtà, ne volle in perditione la vita. Hor come Iddio faceſſe in lui a ſuo tempo vn non ſo chè ſomigliante a quello che la natura fa nelle fonti, quando ſerrate dentro a docce e cannoni, diſcendono giu dalla ſurgente onde naſcono, che il medeſimo lor calare è cagione che rimontino, e ſalgano: lunga iſtoria ſarebbe, e qui non punto biſogneuole il contarlo. Baſti ſol ricordarne, ch'egli fu ſolleuato, quanto non ſi poteua piu alto: cioè, ad eſſere, per dignità il ſecondo Faraone, e per autorità e potere, l'ogni coſa d'Egitto.

Qui dunque, in quanto hebbe dauanti i ſuoi Fratelli, foſſe per ſimpatia di natura, e ſentor di ſangue, ò per contraſegno delle fattezze che riſcontraſſe con la memoria che tuttauia ne ſerbaua, incontanente li rauuisò, e li riconobbe per deſſi. Ma non già eſſi lui, che di perſona, e di volto era tutt' altro da quel giouanetto di quando il vedettero, e contaua allora de gli anni non più che diceſette; hora, fino a trentotto. Oltreche in foggia d'abito barbareſco, in fauella egittiana, in portamento, in contegno, in maeſtà ſomigliante a reale. Egli, in quell'attimo ſteſſo che li mirò, e riconobbeli, mille gran penſieri ſentì correrſi per la mente, mille diuerſi affetti occupargli il cuore, e commuouergli l'animo: e vn orrore, e vno ſtupore, che tutto l'aſſorbì, e recollo in sè ſteſſo: come ſuole auuenire a' ſorpreſi da alcun grande, e inaſpettato accidente. Ecco auuerato in lui il *Conſurgere manipulum meum & ſtare*: e ne' ſuoi Fratelli, *Veſtroſq; manipulos circumſtantes adorare manipulum meum*: perche hora quiui tutti a lui dintorno, *Incuruati adorauerunt eum, proni in terram*. E quegli, che ſol per cio il vendettero a mercatanti Iſmaeliti che il portaſſero a riuendere ſchiauo in Egitto, per ſicurarſi dal mai douerlo

Geneſ. 37.
Geneſ. 43.

questa giustissima punitione: nuoua al riceuerla, antica al meritarla. Così diceau l'vno all'altro: così tutti se ne chiamauano in colpa. *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius dum deprecaretur nos, & non audiuimus: idcirco venit super nos ista tribulatio.* Ibid.

Quante poi furono le artificiose maniere del purgare che Giuseppe continuò per assai de' giorni, hor piu hor meno acerbo, i suoi già colpeuoli, hora dolenti e rauueduti Fratelli! con false imputationi, e con veri timori, di douer lasciare in Egitto, hor alcuni, hor tutti, ò schiaui la libertà, ò condannati la vita! Poi ritenerne in carcere Simeone, e volerne Beniamino in riscatto: e hauutolo, ordirgli quel suo gabbamento della tazza d'oro, fattagli trouare, come inuolata da lui, e nascosa entro 'l grano del sacco: e ritrarlo a forza indietro da mezzo il viaggio con esso gli altri Fratelli, come a douer morire, Beniamino di ferro, essi in lui di dolore. E qui da capo in Giuseppe gli sgridamenti, le riprensioni, i rimproueri, le minacce: e ne' suoi Fratelli le disperationi, le angosce, i lamenti, le preghiere, i pianti. Nel che tutto, malageuol sarebbe a conoscere, se arte di seuerità, ò pur d'amore, fosse l'auuicendar che Giuseppe faceua con iscambieuoli opere, la piaceuolezza, e'l rigore: e forse hebbe l'vn fine e l'altro. Amauali, e perciò alleggeriua loro la pena, intramettendo a' terrori benignità, e alle amarezze cortesia e dolcezze. Mandar loro lauare i piedi; riporre a ciascun nel suo sacco il prezzo della compera fatta del grano; accorli seco tutto alla dimestica a lautissimi desinari. Ma da questi soaui, rimettendoli tutto improuiso in trattamenti acerbi, per lo passar che faceuano dall' vn estremo contrario all'altro, egli era vn far loro doppiamente sensibile il dolore del tormentarli. Ma in Giuseppe, le mostre dell'amore gli proueniuan dal cuore; quelle del rigore, erán tutto cosa del volto: superficie d'apparenza, e maschera a posticcio. E si contrastauano in lui questi due contrarj affetti con vn sì souente rimaner superato il finto dal vero, che taluolta nel meglio delle brauate, quando si mostraua piu rigido nel sembiante, e nelle parole piu aspro, gli era bisogno romper l'ope-

l'opera a mezzo, e finto altro che fare, sottrarsi loro dauanti, e nascondersi a lagrimar tutto solo. Indi rasciuttisi gli occhi, e ripigliata la diposta aria della seuerità nel volto, e dell'asprezza nelle parole, tornare a cruciarli. *Equidem* (disse il santo Abbate Bernardo) *increpatoria verba vultu proferebat irato; sed erumpebant lacrimæ de pinguedine cordis, non iræ indices, sed gratiæ proditrices*. Così durato fin che gli parue hauerli basteuolmente purgati, e fatto loro scontare il debito che haucan con suo padre, e seco; come all'abbattersi della cortina d'in sul prospetto alle scene, tutto loro s'aperse, e consentì al volto l'accordarsi col cuore, e le parole e'l pianto coll'amor di Fratello, dicendo loro, *Ego sum Ioseph Frater vester quem vendidistis in Aegyptum*. *Detersa est* (soggiugne il Magno Pontefice S. Gregorio) *ira quæ apparebat & non erat: ostensa est misericordia quæ erat, & non apparebat. Sic vir sanctus, facinus Fratrum & dimisit, & vindicauit*. E chi ne hauesse veduto dentro, il cuore, mentre così acerbamente li tormentaua per disporli a quello che dipoi diede loro, haurebbe col medesimo santo Dottore esclamato, *O tormenta misericordiæ! Cruciat, & amat*.

Ser. 12. in Cant.

Genes. 45. Hom. 21. in Ezech.

Questa bella imagine d'vna giustitia tutta clemente, d'vna seuerità tutta amore, benche in assai cose rassomigli ed esprima quel che passa fra Christo e le anime del Purgatorio; pure in fatti è sì lontana dall'adeguarsi al vero, com'è incomperabilmente maggiore l'amor di Christo verso que' suoi Fedeli, che non quel di Giuseppe verso i suoi Fratelli. Egli è, che in quel penoso carcere ne tormenta le anime: ma, *O tormenta misericordiæ!* non solamente perche *Cruciat, & amat*, sì che il tormentarle è rabbellirle, e affinarle, fin che toltane fino all'vltimo carato ogni mondiglia, sien degne di passare *De tormentis in ornamenta* (come dell'oro scrisse Tertulliano:) ma perch'egli somministra a noi di quasù, del sempre pieno e traboccante tesoro de' meriti della sua passione, il di chè sodisfare, quando in tutto, e quando in parte, per li lor debiti. E gli è sì caro che prendiamo a mani piene del suo contante, e paghiamo per esse, che, come d'vna fioritissima carità fatta a lui stesso, ce ne rende gratie, e guidardona. Che se del dare in limosina a' poueri vn minuzzol di pane, vno

De cultu fem. cap. 4.

strac-

ſtraccio di veſta, vn meſchin danaro, vn bicchier d'acqua, egli proteſtò chiaro, che *Quandiu feciſtis vni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis*: come non recherà a ſuo debito, come nõ haurà per fatto a sè, quel pr[illegible], che da noi riceueranno que'ſuoi troppo piu degni, e piu cari fratelli, e in troppo maggior neceſſità: e nõ Minimi per cõdition di fortuna, ò baſſezza di ſtato, ma eletti, e dichiarati, e indubitatamente ſicuri di douer viuere, e regnar ſeco in cielo eternamente beati? Ama egli dũque di teneriſſimo amore quelle anime: e quanto ad eſſe, quale onore, ò qual mercede puo fargliſi che piu gli aggradi, che dal mare del ſuo pretioſo ſangue, deriuar colagiù, fonti, riuoli, fiumi, a rinfreſcarne, a diminuirne, a ſpegnerne il cocentiſſimo fuoco, in che, quanto ardono, tanto ſi purgano? Elle non ſono in iſtato di meritare operando, ma ſol di ſodisfare patendo. Poſſon dire ancor eſſe come quell' antico Polemone oratore, tutto compreſo dalle gotte, con le mani rattratte, e i piedi trasfigurati, e ſtorpi: *Cùm operari oportet, manus non habeo: cùm progredi, non ſunt mihi pedes: cùm dolendum eſt, & manus habeo & pedes*. E forſe ancor queſto ſi addita in quell' eſſer gittate a penare *Ligatis manibus, & pedibus*: perche i piè legati tolgon loro la facultà del portarſene fuori: e le mani legate, il poterſi slegare i piedi con opere da meritarſi l'vſcirne.

Matth. 25.

Piloſtr. in vitis Sophiſ.

Matth. 22.

Ma quel ch'elle non poſſono, dauui Chriſto in abbondanza del ſuo, onde voi il poſſiate. Che ſe a ſcontare i lor debiti ſi richiedeſſer da voi cento anni di vita nell'eremo, cento anni di ſolitudine e di penitenza: Sepellirui viuo non altrimenti che morto nel profondo d'vna buia cauerna, ſenza mai trarne fuori il piede a riueder le ſtelle, e la bella faccia del mondo: Starui quaſi in eſilio dalla terra, ſu la punta d'vn nudo ſcoglio in mezzo all'oceano, ſenza ricouero, ſenza riparo, e ſchermo, eſpoſto a quel ſol cocente che *Percuſſit ſuper caput Ionæ & æſtuabat*, e appena ſoffertone vn mezzo dì quell' inſopportabile cuocerlo che faceua, *Petiuit animæ ſuæ vt moreretur*: così alle neui, alle piogge, a' venti, a quanto ogni ſtagione ha di penoſo: e per giunta, il vitto cotidiano vn miſero pugno d' erbe, ò di radici ſaluatiche, e pochi ſorſi d' acqua: letto vna dura ſelce; veſtito, vn aſpro ciliccio; Gran mercè vi farebbe Iddio, ſe ſol tanto da voi accettaſſe,

Ionæ 4.

pagando puramente del vostro, in vece di quel che gli de'vn anima delle meno colpeuoli che colagiù si purga: peroche cento anni d'vna vita menata in asprezze sì orribili pur solamente a descriuerle, sono incomparabilmente meno penosi, che l'ardere d'vn sol giorno nel cocentissimo fuoco del Purgatorio. Quanta dunque è in tanta giustitia la clemenza, in tanta seuerità la dolcezza e l'amore piu che fraterno di Christo con quelle sue care anime, e con voi? mentre offerendoui il tesoro de'suoi meriti a poterlo vsare e spendere in beneficio d'esse, ha posto in man vostra etiandio il poterle sprigionare affatto da quel tormentoso carcere di sotterra, e trasportarle di volo da quel piccolo inferno di pene a quel gran paradiso di gloria ch'è la beatitudine eterna. Noi, d'altra miglior maniera, che non già quel *Villicus iniquitatis*, rappresentato da Christo, e commendato dal suo padrone, possiamo farci dauanti a qual ci è piu in grado di quelle anime tormentate, e demandarle, *Quantum debes Domino meo?* e facciamo ch'ella, sospirando, risponda, che Cento anni d'esilio dal paradiso, cento anni di martoro in quelle fiamme; noi possiamo validamente, e lecitamente soggiugnere, *Sede citò: scribe quinquaginta*: e'l nostro dirlo ad esse, sarà il nostro fare per esse: oratione, digiuni, limosine, penitenze, pelegrinaggi, messe, communioni, e cento altre buone opere, che Iddio accetta per esse: e in quel poco nostro, l'inestimabile piu che v'ha Christo del suo, per sodisfare a'lor debiti: ed è il valor del suo sangue, i meriti della sua passione.

Luc.16

Ben è dunque in gran maniera crudele, oh Sacerdoti, se alcun ve ne ha, che al sacro altare non si raccordi di loro, anzi, non faccia loro gran parte di quel che dandolo ad esse nol togliamo a veruno, e nol perdiamo per noi. E qui singolarmente riesce vera quella irrepugnabile regola del Dottore S. Agostino: *Omnis res, quæ dando non deficit, dum habetur & non datur, nondum habetur quomodo habenda est*: e ne dà specificatamente l'esempio in que' cinque, e in que' sette pani, de' quali, tutti i quattro Euangelisti han lasciato memoria, per lo famoso miracolo che il Saluatore operò con essi. Questi, serbati al priuato vso di chi gli haueua, non sarebbono stati piu che cinque, e sette pani, dodici in tutto: ma spezzati, compartiti, somministrati al bisogno dell'altrui

De doctrin. Christ. lib. 1. c. 1.

fa-

fame, tanto in essi potè l'onnipotente virtù del Saluatore, che in benedicendoli diè loro fecondità per nascere da sè stessi, che non solamente bastarono a satiar tante migliaia di lungamente famelici, ma ricogliendo amendue le volte gli Apostoli l'auanzato alla satietà delle turbe, ciascun d'essi ne riportò vn corbello pieno: che forse era il mille per vno di quel che hauean dato. E noi, infelicemente auari, di quel che dandolo ci farebbe piu ricchi, rendiamo sterile e infecondo il pane del sacrosanto corpo di Christo; se cel teniamo stretto per noi soli in pugno alla mensa del sacro altare, senza farne quella parte abbondantissima che possiamo all'estrema necessità in che ne sono le anime di colagiù. *Si comedi buccellam meam solus*: diceua il santo Giobbe, nato (come soggiugne appresso) a vno stesso portato con la misericordia, e con essa nutrito alle medesime poppe: Se del mio pane non ho fatta mercede e parte al pupillo famelico, al pouero abbandonato, mi si stritolin l'ossa del braccio, mi si schianti dalla giuntura dell'omero, e mel vegga caduto a'piedi in terra. Così egli. Iob 31.

Mille maladittioni, mille improperj si meritò (e gli hebbe da parecchi eloquentissimi Padri, greci, e latini, che tuttauia ne'loro scritti ne'parlano) la piu che barbara inumanità di quello straricco auaro, della cui mala fine l'Euangelista San Luca lasciò in eterna memoria il raccontatone dal diuin Maestro alle turbe. Hauea costui traboccanti, non solamente pieni, i granai di frumento vecchio: e piena a monti in colmo, l'aia del nuouo, già spagliato, e rinetto: e infelice per la sua troppa felicità, spendea le hore della notte, e del sonno, farneticando seco medesimo sopra il trouar come, e doue riporrebbe questa nuoua, e dismisurata ricolta: e ripigliaua souente il domandare allo stolto consiglier di sè stesso, *Quid faciam*? fin che si acquetò in quel partito, *Hoc faciam*: *Destruam, horrea mea, & maiora faciam; & illuc congregabo omnia, quæ nata sunt mihi*. Hor di costui, ommessone quant'altro non si attiene strettamente al fatto di che ragioniamo, vdite come il Magno Dottor S. Basilio gli appunta infra l'altre, e gli strozza in gola quella crudel parola *Omnia, quæ nata sunt Mihi*. Dunque in te solo (dice egli) e nella sfondata voragine del tuo ventre, vuoi che sprofondi quanto basterebbe Luc. 12

be a solleuar dalla fame vn popolo? E la così lunga e sollecita seruitù della Natura, madre e proueditrice commune; e le tante e sì fedeli fatiche, da gli elementi, e da' cieli durate a rendere vbertose le tue campagne, tutte hanno a finire, tutte si hanno a perdere in te solo? I pellegrini, le vedoue abbandonate, co' famelici lor figlioletti; i mendici, le diserte e pouere famigliuole, che viuono alla carità de' ricchi, anzi di Dio, che loro assegna quel che fa soprabbondare a' ricchi; che ne haurebbon di meno, se sopra le tue possessioni fosse piouuto dal cielo il puzzolente fuoco di Sodoma, ò la maladittione della sterilità, che Dauid chiamò sopra le micidiali montagne di Gelboe? Gridano contra te le tue vigne, i tuoi pomieri, carichi di lor frutti, e le tue campagne folte di biade: tu solo infruttuoso quanto auaro, rendi la loro fecondità infeconda, e sterile l'abbondanza. Domandi *Quid faciam? Parata tibi responsio fuerat: Quicunque panibus egetis, venite ad me; singuli participes futuri gratia a Deo mihi collatæ, quasi prosilientis e communibus fontium scatebris.* Così il Gran Basilio a quel gran pouero nella sua grande abbondanza: a quell' infelice nella sua felicità, *Quem vbertas sterilem* (disse il Chrisologo) *abundantia anxium, inhumanum copia, diuitiæ fecere mendicum*: a quel piu crudel seco stesso col prouedere solo a sè stesso, che se hauesse fatto parte ad altrui di quello, che non perdendolo, fu perduto per lui. Hor qui ben vede ognuno che non ha bisogno d' allungarsi gran fatto a dimostrar come tutto ben si applichi e ad ogni altro Fedele, e singolarmente a noi Sacerdoti verso l' anime del Purgatorio: le quali, vedendoci alla sacra mensa dell' altare con in mano quel diuin pane, che spartendolo non iscema, e puo bastare a quantunque gran turba di famelici; tutte si voltano verso noi, e stanno a bocca aperta aspettando che le consoliamo con qualche briciolo della nostra carità, con la quale possiamo dar loro la vita: e nol facendo, per qual che ne sia in noi la cagione, ben ci sta quell' acerbo rimprouero che S. Ambrogio scrisse contro a quel medesimo ricco auaro, *Infelix, cuius in potestate est tantorum animas a morte defendere, & non est voluntas.*

Serm. 104.

De Nabuth c. 13.

Ma noi non n'esaudiamo i prieghi, perche non ne vdiamo le voci: altrimenti, qual cuore di così ferrigna selce, qual ani-

anima così alpestra e dura, non si struggerebbe, sentendole raccontare i lor tormenti, e gli spasimi de' lor dolori? Ma io dico: non habbiam noi, altri orecchi, altro vdito, che questo material senso, nella cui sottigliezza non pochi animali ci auanzano? Pur, sia che vuole. Piu degne sono d'essere esaudite per questo lor medesimo non poter essere vdite. E ben loro si adatta quel che S. Girolamo disse de' mutoli che viuono accattando, colà doue adornò con fioritissime lodi la porta del palazzo di quel nobile e santo caualiere Pammachio, e della sua moglie Paolina, continuo assediata da vna turba di poueri da diuerse infermità logori e consunti, che ne riceueuano il cotidiano sostentamento delle lor misere, e miserabili vite. *Ille cæcus* (dice il santo Dottore) *extendens manum, & sæpe vbi nemo est, clamitans, heres Paulinæ coheres Pammachij est. Illum, truncum pedibus, & toto corpore se trahentem, teneræ puellæ* (Paulinæ) *sustentat manus. Fores, quæ prius salutantium turbas vomebant, nunc a miseris obsidentur. Alius tumenti aqualiculo mortem parturit. Hic debilitatus a paruo, non sibi mendicat stipem: Ille putrefactus morbo regio, superuiuit cadaueri suo.* E de' mutoli ch' io diceua, *Alius elinguis & mutus, & ne hoc quidem habens vnde roget, Magis rogat, dum rogare non potest.* Così è di quelle anime, tanto piu misere, quanto non cel possono persuadere parlando: ma per questo medesimo non poterci esporre in voce sensibile le sopragrandi loro miserie, e chiederci di souuenirle, noi, che sì ageuolmente il possiamo, *Magis rogant, dum rogare non possunt.* Che se mentre sostenendo la persona stessa di Christo, rinouate sopra l' altare quel medesimo sacrificio che si offerse sopra il Caluario, haueste occhi, e orecchi, che vedessero, e vdissero di là dal puro sensibile; ahi, quanti buoni Ladroni penanti su le lor croci per le lor colpe, vi vedreste dauanti e intorno, e gli vdireste dirui tutti insieme, e ciascun da sè, *Domine memento mei*: e voi per auuentura potete dare ad alcun d'essi quel medesimo dì, quella medesima hora, il regno, e la compagnia di Christo glorioso in cielo.

Ep. 26. ad Pammach.

Luc. 23.

Io fin qui ragionando del porre che Christo ha fatto in mano a noi viui il con chè diminuire in parte, ò scontare in tutto i debiti che l'anime de' morti nel Signore portan seco

da

conueniua per su la terra la vita, non gli era vn agonia di morte? Con tutto cio, egli (dice il Patriarca San Giouanni Chrisostomo) non addimanda rimedio alle sue piaghe, ma sussidio alla sua fame. Egli è *Vlceribus plenus*, e n'è addoloratissimo: non però se ne lagna, e non ne chiede consolatione, ò salute: quasi non habbia in conto, di male quel suo gran male, rispetto a quest'altro maggiore di non hauer quel bene di cui solo è *Cupiens saturari*. *Quanta in isto poena est?* (dice il Boccadoro) *Et tamen, inter tanta vulnera, non meminit doloris plagarum, sed famis*. E voi dite il medesimo della pena sensibile di quelle anime che si purgano nelle fiamme. Ella è gran pena, è lunga, è atroce: ne sono, per così dire, comprese da capo a piedi in tutta la persona, e piu dentro che Lazzaro dalle sue piaghe: ma rispetto al mancar loro quel che tanto focosamente appetiscono, sembra che non patiscano, e nè pur si ricordino di quant' altro patiscono. Tutto il lor desiderio è, *Satiari*. Là sospirano, là tengon fissi gli occhi famelici, e le bocche aperte; verso là gridano ancor esse con Dauid, *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua*.

Luc. 16

Homil. de diuite & Laz.

Oh quanto bene, e quanto al viuo, espresse il Pontefice S. Gregorio l'ardore d'vn anima inamorata di Christo, e struggentesi in desiderio di vederlo nella sua gloria a faccia a faccia, nè mai piu distorne gli occhi, ò dilungarne il piede! La piu bella, la piu santa, la piu maestosa parte del gran Tempio di Salomone, era quell'vltima e segretissima, che ne andaua con vn titolo augusto, e spetialmente suo, di Sancta Sanctorum. Quiui era la prodigiosa Arca del Testamento; quiui due Serafini ad ombreggiarla coll' ali; quiui altri due del medesimo choro e di gran persona, diritti in piedi, e coll'ali sparse e distese, quasi pur testè venuti di paradiso, e rimasi attoniti per la dignità del luogo, e immobili per la riuerenza; peroche quiui era di Dio quanto non n'era sotto al cielo in tutto il rimanente del Mondo. Ogni cosa poi oro finissimo, e piu fino e piu pretioso dell' oro stesso il suo lauoro. Ogni cosa bellezza e maestà, ò del pari, ò non si saprebbe qual di loro vincesse. Ma questo paradiso in terra, vn inuidioso velo disteso inanzi all'entrata, *Quasi satelles Reginæ custos*, come il chiamò S. Metodio, non lasciaua entrar dentro lo sguardo, nè curioso, nè riuerente di qualunque si fosse stra-

De Simeone & Anna.

straniero, ò Giudeo. Immediatamente dauanti al velo staua tutto in piedi a cielo aperto vn altar d'oro, sopra'l quale altro non si abbruciaua che quella odorosissima compositione del timiama, cosa sacrosanta, e riserbata a profumarsene Iddio solo. Eccoui hora il santo Pontefice ad interpretarne il mistero. *Arca intra velum* (dice) *Redemptor noster in coelo. altare verò aureum in quo thymiama incenditur ante velum, sanctorum corda, quæ, cum magnis virtutibus in Dei amore succensa sunt, per desiderium in illo ardent, quem adhuc reuelata facie videre non possunt. Inter arcam quippe & altare, velum est.* Ahi che pena dell' esserui così da presso, e trouarsene tuttauia lontano, perche di fuori. Quindi l'ardere in amore, e lo struggersi per dolore. *Regem in decore suo videre desiderant, & flere quotidie in eius amore non cessant.* Tanto puo dunque ancor qui su la terra fra' pellegrini serui di Giesu Christo, il desiderio di vederlo a faccia suelata, qual è in cielo Re della gloria, che non v'ha come rappresentarlo piu somigliante al vero, che collo struggersi, col consumarsi che fan gli odori nel fuoco, e suaporare in fumo verso il cielo? Ma deh! quanto ne sono a dismisura piu ardenti le brame in quelle anime elette del Purgatorio: sicure di douer giugnere, ma ritenute a forza dal potere giugnere a vederlo? Ella è vna violenza troppo maggiore che non se si venisse continuamente schiantando il cuor dal petto a vn viuo. Le trae, e le rapisce a sè quel sommo bene che intendono esser loro douuto: e le ritrae, e ne le tien da lungi vna giusta sì, ma oh quanto violente forza de' loro stessi demeriti, e de' conti delle lor colpe non ancor pareggiati con Dio. Hor qui è doue noi possiam souuenirle. Noi sottentrar pagatori in lor vece. Noi sodisfare a' lor debiti col tesoro del sangue, e de' meriti di Giesu Christo. Spegnerne quelle fiamme, romperne que' legami, satiarne quell' accesissima fame, aprir quella dolorosa prigione, torre loro dauanti il velo, che lor toglieua il vedere a faccia scoperta Iddio; e quel penoso struggersi che faceuano nel desiderio di lui, mutarlo in vn beatissimo ardere nell' amore, e gioire nell' eterna fruitione di lui.

Greg. hom. 22. in Ezech.

IL FINE.

INDICE

De' passi della S. Scrittura esposti nell' opera.

Matt.9.

Act.8.

IN-

INDICE

Delle cose piu notabili che si contengon nell' Opera.

A

so-

gra-

na-

D.

I.

L.

M.

to-

Na-

Pie-

ri-

Stra-

IL FINE,